FRANÇOIS FURET

IL PASSATO DI UN'ILLUSIONE

L'IDEA COMUNISTA NEL XX SECOLO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

A partire dal 1917 l'idea del comunismo ha vissuto della tensione tra la sua universalità astratta e la sua incarnazione nella storia. Per quanto sfortunato e tragico sia stato il corso della rivoluzione bolscevica, la promessa dell'Ottobre russo ha traversato il secolo a bandiere spiegate. Da Lenin a Gorbačëv, la storia non ha mai spento la fiamma dell'utopia: anzi, l'ha ravvivata.

Al centro di *Il passato di un'illusione* è appunto la fascinazione ideologica esercitata sull'uomo del XX secolo dall'idea comunista, la cui influenza si è fatta sentire ben oltre i regimi di tipo sovietico e, anzi, ha avuto vita più lunga nell'Occidente – in Italia e in Francia, soprattutto – che nell'Est europeo. La sua diffusione e la sua durata hanno un segreto: l'idea si innesta sul tronco della tradizione rivoluzionaria occidentale sviluppandola ulteriormente; non appena ottenuta la vittoria, il bolscevismo ha fatto propria l'eredità giacobina, assumendone il compito di rigenerare l'umanità grazie agli effetti sommati dell'azione e della scienza.

Ma il mito sovietico non sarebbe durato tutto il secolo, e non sarebbe stato accolto con una fede così cieca da tanti intellettuali, se le circostanze non avessero fornito conferma e alimento alle sue menzogne. Nato dalla prima guerra mondiale, ha dato un volto al nichilismo dell'epoca, ha tratto profitto dalle ingiustizie del trattato di Versailles, si è arricchito grazie allo spettacolo offerto dalla grande Depressione, è prosperato con l'antifascismo, ha toccato il punto più alto alla fine della secondo conflitto mondiale, con la vittoria sul nazismo. Persino la destalinizzazione, che segnava il declino di quel mito, ha contribuito a guadagnare il consenso di coloro che in tutto il mondo avevano condannato il passato regime per i suoi crimini.

Oggi, la fine dell'impero sovietico segna anche la sconfitta dell'idea comunista: resta quella speranza in una società alternativa, dove tutti siano liberi e uguali, che è antica almeno quanto la democrazia e che forse sopravviverà anche alla fine dell'illusione comunista.

Questo libro di François Furet rappresenta una sintesi storica, al tempo stesso affascinante e autorevole, del Novecento, dei suoi entusiasmi, dei suoi miti e delle sue tragedie.

François Furet

IL PASSATO DI UN'ILLUSIONE

L'idea comunista nel XX secolo

A cura di Marina Valensise

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Indice

Ringraziamenti

Ultimo arrivato nella storia del XX secolo, mi sono avvalso per scrivere questo libro dei consigli bibliografici di amici che per alcuni aspetti dell'argomento mi avevano preceduto su questa strada. Costoro sono troppo numerosi perché li citi tutti. Stephane Courtois, Christian Jelen, Georges Liébert mi hanno messo generosamente a disposizione tempo e conoscenza. E devo un grazie particolare a Jean-Louis Panné, autore di un'ottima biografia su Souvarine, che costantemente mi ha fatto condividere la sua erudizione sulla storia del comunismo.

Olivier Nora e Mona Ozouf hanno gentilmente riletto il manoscritto, mi hanno suggerito utili correzioni e sanno quale valore attribuisco ai loro consigli. Non dimentico poi il mio debito verso i due editori, che sono anche due amici: Charles Ronsac, che ha covato il libro dopo averne avuto la prima idea e Jean-Etienne Cohen Séat, che me ne ha tanto sentito parlare.

P.S. Malgrado la lunghezza, questo lavoro resta un saggio d'interpretazione. Menziono, in nota, solo le opere o gli articoli che più direttamente mi sono stati utili.

Il passato di un'illusione

Prefazione

Il regime sovietico è uscito di soppiatto dal teatro della storia, dove era entrato in modo spettacolare. A tal punto si era identificato con il tessuto e l'orizzonte del secolo, che questa fine ingloriosa e repentina ha costituito un sorprendente contrasto con la sua clamorosa durata. Certo, l'apatia che colpiva l'URSS s'era potuta diagnosticare, ma la disgregazione interna continuava a essere celata sia dall'influenza internazionale del paese, sia dall'idea che serviva da bandiera ufficiale. La presenza sovietica nelle vicende mondiali valeva come certificato di presenza nella storia dell'umanità. Del resto, nulla era più lontano dall'opinione pubblica mondiale che la prospettiva d'una crisi radicale del sistema sociale instaurato da Lenin e Stalin. Da un quarto di secolo, l'idea di riformare quel sistema circolava un po' ovunque, alimentando varie forme di revisionismo attivo, ma sempre rispettoso della superiorità di principio del socialismo nei confronti del capitalismo. Nemmeno i nemici del socialismo immaginavano che il regime sovietico potesse scomparire e la Rivoluzione d'ottobre potesse venire «cancellata»; e meno ancora che la rottura potesse avere per origine alcune iniziative del partito unico al potere.

Eppure l'universo comunista s'è dissolto da solo. Lo rivela un altro segno, che appartiene al dopo: di quell'universo non restano che uomini riconvertiti a un altro sistema, i quali non essendo stati sconfitti sono passati da un mondo all'altro, difensori del mercato e delle libere elezioni o addirittura riciclati nel nazionalismo. Della loro precedente esperienza non rimane neanche un'idea. I popoli che escono dal comunismo sembrano ossessionati dalla negazione del regime nel quale hanno vissuto, anche se ne ereditano abitudini e modi di vivere. Lotta di classe, dittatura del proletariato, marxismo-leninismo sono scomparsi a beneficio di ciò che si pensava avessero sosti-

tuito: la proprietà borghese, lo Stato democratico liberale, i diritti dell'uomo, la libertà d'impresa. Ormai, dei regimi nati dalla Rivoluzione d'ottobre non resta altro che ciò di cui erano la negazione.

La fine della Rivoluzione russa e la scomparsa dell'impero sovietico si sono lasciate dietro una tabula rasa, senza confronto con quanto era rimasto in piedi dopo la fine della Rivoluzione francese e la caduta dell'impero napoleonico. Gli uomini del Termidoro avevano celebrato l'eguaglianza civile e il mondo borghese. Napoleone era stato sempre un insaziabile conquistatore, un illusionista della vittoria sino alla sconfitta, che aveva finito per annientare tutte le sue vincite da giocatore fortunato. Ma il giorno in cui aveva perso tutto, lasciava in Europa un imponente retaggio di ricordi, idee e istituzioni alle quali s'ispiravano persino i suoi nemici. In Francia, aveva fondato uno Stato per i secoli a venire. Lenin, invece, non ha trasmesso eredità. La Rivoluzione d'ottobre conclude la sua parabola senza sconfitte sul campo di battaglia, ma liquidando da sola tutto ciò che s'era fatto in nome suo. Al momento della disgregazione, l'impero sovietico si rivela nella veste senza precedenti d'una ex superpotenza che non è riuscita a rappresentare una civiltà. È vero che ha raggruppato attorno a sé accoliti, clienti e colonie, s'è costruita un arsenale militare, ha perseguito una politica estera su scala mondiale; ha avuto insomma tutti gli attributi della potenza internazionale, che hanno imposto il rispetto dagli avversari, senza parlare del messianismo ideologico che ha spinto i sostenitori all'adorazione. Ma la rapida dissoluzione di quell'impero non lascia in piedi alcunché: né principi, né codici, né istituzioni, nemmeno una storia. I russi, come prima di loro i tedeschi, sono l'altro grande popolo d'Europa incapace di dare un senso al XX secolo e, per questo, incerto sull'intero passato.

Niente di più inesatto, perciò, che chiamare «rivoluzione» la serie d'avvenimenti che ha portato, in URSS e nell'impero, alla fine dei regimi comunisti. Se in molti l'hanno fatto, è che nessun altro termine del nostro vocabolario politico sembrava essere più adatto per definire il crollo d'un sistema sociale, che fra l'altro aveva il vantaggio di comportare la violenta rottura con il passato regime, un'idea nota alla tradizione politica occidentale. Ma l'*ancien régime* in quel caso era nato dalla Rivoluzione del 1917 e continuava a invocarla, tanto che la liquidazione del sistema poteva anche assomigliare a una «controrivoluzione»: non ridava forse vita a quel mondo borghese che Lenin e Stalin detestavano? E oltretutto seguiva modalità che non

avevano molto in comune né con un rivolgimento né con una fondazione. Rivoluzione e controrivoluzione evocano un'avventura della volontà, mentre la fine del comunismo obbedisce a un succedersi di circostanze.[1] E quello che accade dopo non lascia spazio all'azione deliberata. Dalle rovine dell'Unione Sovietica non nascono né leader pronti a prendere il cambio, né veri partiti, né una nuova società, né una nuova economia. Si scopre solo un'umanità atomizzata e uniforme, tanto che la scomparsa delle classi sociali appare sin troppo vera: lo Stato, per lo meno in URSS, ha distrutto persino i contadini. I popoli dell'Unione Sovietica non hanno conservato nemmeno le forze necessarie per scacciare una nomenklatura divisa o per avere un certo peso sul corso degli eventi.

Il comunismo dunque finisce in una specie di nulla. Diversamente da quanto in molti, da Chruščëv in poi, hanno auspicato e previsto, non apre la strada a un comunismo migliore, che corregga i vizi di quello precedente, conservandone le virtù. Quel comunismo che Dubček aveva potuto rappresentare, per qualche mese, nella primavera del 1968, ma non Havel dopo l'autunno del 1989. A Mosca Gorbačëv, dopo la liberazione di Sacharov, ne ha fatto emergere l'ambiguità, che Eltsin ha però dissolto all'indomani del *putsch* di agosto 1991: tra le rovine dei regimi comunisti non si vede altro che il noto repertorio della democrazia liberale. A quel punto s'è trasformato persino il senso del comunismo, per coloro che ne furono i sostenitori. L'esperienza sovietica, anziché essere un'esplorazione del futuro, costituisce una delle grandi reazioni antiliberali e antidemocratiche della storia europea nel XX secolo, l'altra essendo ovviamente quella del fascismo nelle sue varie forme.

Rivela così, quell'esperienza, la particolarità d'essere stata inseparabile da un'*illusione* di fondo, di cui il suo corso è parso a lungo confermare la sostanza, prima di dissolverla. Con questo non voglio dire che gli attori o i sostenitori dell'esperienza sovietica non sapessero quale storia stavano realizzando e abbiano raggiunto obiettivi diversi da quelli che si erano preposti, il che poi è il caso generale. Sostengo invece che il comunismo ha avuto l'ambizione di essere conforme al necessario sviluppo della Ragione storica e che di conseguenza l'instaurarsi della «dittatura del proletariato» è stato rivestito di un carattere scientifico: un'illusione, questa, di natura diversa rispetto a quella che può nascere da un calcolo di mezzi e fini, o semplicemente dal credere in una giusta causa, perché, oltre a dare un senso della vita all'uomo smarrito nella storia, offre anche il beneficio della certezza. Non è stato un errore di giudizio, che si può

riparare, misurare, correggere con l'aiuto dell'esperienza, bensì un investimento psicologico paragonabile a quello d'una fede religiosa, sebbene avesse un obiettivo storico.

L'illusione non «accompagna» la storia comunista: ne è costitutiva. Indipendente dal suo sviluppo, in quanto preliminare all'esperienza, è al tempo stesso soggetta ai suoi rischi, in quantoché la verità della profezia sta nel suo avverarsi nel tempo; si regge sull'immaginazione politica dell'uomo moderno, ma è sottoposta a un costante aggiustamento che le circostanze le impongono come condizione di sopravvivenza; fa della storia il suo pane quotidiano, in modo da integrare di continuo nel suo credo tutto quel che accade. Si spiega perché questa illusione sia potuta scomparire solo con la scomparsa di quello che dava a essa sostanza: era un credo nella salvezza attraverso la storia e poteva cedere soltanto di fronte a una smentita radicale della storia, che privasse di ragion d'essere quel lavoro di ricamo a essa così congeniale.

È questo il tema del mio libro: non la storia del comunismo e nemmeno quella dell'URSS in senso stretto, ma la storia dell'illusione del comunismo, finché l'URSS le ha dato vita e consistenza. L'ambizione di ritrarne le varie figure nel corso del secolo non porta necessariamente a concepirle come i prodotti di una specie superata dal movimento della democrazia liberale: confesso di non vedere le ragioni per sostituire una filosofia della storia a un'altra. L'utopia dell'uomo nuovo viene prima del comunismo sovietico e sopravviverà in altre forme – per esempio, libera del «messianismo» operaio. Lo storico dell'idea comunista nel XX secolo oggi è almeno sicuro d'avere a che fare con un ciclo interamente concluso dell'immaginazione politica moderna, un ciclo iniziato con la Rivoluzione d'ottobre e finito con la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Il mondo comunista s'è sempre gloriato, oltre che di quello che era, di quello che voleva diventare e quindi stava per diventare. Il problema è stato definitivamente risolto con la sua fine: oggi quel mondo appartiene interamente al passato.

Ma la storia dell'«idea» è assai più vasta di quella del potere comunista, persino all'epoca della massima espansione geografica. Poiché è un'idea davvero universale e coinvolge popoli, territori e civiltà che nemmeno il cristianesimo era riuscito a scalfire, per seguirne dappertutto l'attrattiva che ha esercitato bisognerebbe avere conoscenze che io non ho. Dunque, mi limiterò a studiarla in Europa, dove è nata, è andata al potere, è stata tanto popolare alla fine della seconda guerra mondiale; e dove per morire ha impiegato

trent'anni, da Chruščëv a Gorbačëv. I suoi «inventori», Marx e Engels, non avevano immaginato che quell'idea potesse avere un immediato futuro fuori d'Europa, tanto che grandi marxisti come Kautsky hanno negato l'influenza della Russia dell'ottobre 1917, in quanto troppo periferica per un ruolo d'avanguardia. Lenin, una volta al potere, ha visto come unica salvezza la solidarietà rivoluzionaria dei vecchi proletariati, a cominciare da quello tedesco, che s'erano formati più a ovest in Europa. Stalin dopo di lui ha volto a proprio vantaggio tutto il peso della realtà russa nell'idea comunista, senza però rinunciare all'idea stessa, che invece prende nuovo slancio con la vittoria dell'antifascismo. Insomma l'Europa, madre del comunismo, ne è anche il teatro principale. È la culla e il cuore della sua storia.

Inoltre essa offre all'osservatore il vantaggio d'un esame comparativo. L'idea comunista può essere studiata in due situazioni politiche, a seconda che sia al potere per il tramite del partito unico, o sia diffusa nell'opinione pubblica delle democrazie liberali, incanalata soprattutto dai partiti comunisti locali, ma propagata anche oltre, in forme meno militanti. Tra i due mondi, chiuso e segreto il primo, pubblico e aperto il secondo, il rapporto, benché impari, è costante. La cosa interessante è che l'idea comunista vive meglio nel secondo, dove resiste anche allo spettacolo offerto dal primo. In URSS, e in quello che dopo il 1945 verrà chiamato «l'area socialista», quell'idea dà forma all'ideologia e al linguaggio del dominio assoluto. È strumento di un potere spirituale e insieme temporale, ma l'aspetto emancipatorio non sopravvive a lungo alla funzione d'asservimento. Anche in Occidente è soggetta, attraverso i partiti fratelli, alle rigide esigenze della solidarietà internazionale; ma non essendo mai un mezzo di governo, conserva in parte il fascino originale, misto alla negazione del carattere assunto dall'impero sovietico, all'altro capo dell'Europa. Questo instabile dosaggio tra il carattere ancora utopico di quest'idea e il suo dato storico avrebbe tratto dalle circostanze la forza per giungere sino a noi, a costo di rimaneggiamenti successivi. L'idea comunista ha vissuto più a lungo negli animi che nei fatti; più a lungo nell'Ovest che nell'Est dell'Europa. Il suo percorso immaginario è più misterioso della storia reale, ed è la ragione per la quale questo saggio cerca di descriverne i movimenti e le deviazioni. L'inventario forse è il modo migliore per preparare una coscienza storica che sia finalmente comune all'Occidente e all'Oriente d'Europa, lungamente separati dalla realtà oltreché dall'illusione del comunismo.

Infine, un'ultima parola sull'autore, visto che ogni libro di storia

ha a sua volta una storia. Con il tema trattato ho un rapporto biografico. *Storia di un'illusione*: per ritrovarla non ho dovuto fare altro che ritornare ai miei anni di gioventù, quand'ero comunista, tra il 1949 e il 1956. La questione che oggi cerco di capire è legata quindi alla mia esistenza. L'illusione che qui tento di ripercorrere in uno dei periodi in cui era più diffusa, io l'ho vissuta dall'interno. Me ne devo rammaricare, ora che ne scrivo la vicenda? Non credo. A distanza di quarant'anni, giudico il mio accecamento d'un tempo senza indulgenza, ma anche senza acrimonia. Senza indulgenza, perché la scusante che spesso si vuol trarre dalle intenzioni non può giustificare, per quanto mi riguarda, l'ignoranza e la presunzione. Ma senza acrimonia, perché quell'infelice impegno mi ha insegnato qualcosa. Ne sono uscito fuori con un primo elenco di interrogativi sulla passione rivoluzionaria, oltreché vaccinato contro l'investimento pseudoreligioso nell'azione politica. Sono gli stessi problemi che formano la materia di questo libro: mi hanno aiutato a concepirlo. Spero che il libro contribuirà a chiarirli.

I
La passione rivoluzionaria nel XX secolo

Per capire la forza delle mitologie politiche che hanno riempito di sé il XX secolo, bisogna risalire al momento in cui sono nate o quantomeno cresciute; è il solo modo che resta per cogliere parte della risonanza che hanno avuto. Il fascismo, prima di venir disonorato dai propri crimini, è stato una speranza. Ha sedotto non solo milioni di uomini, ma anche molti intellettuali. Quanto al comunismo, siamo ancora vicini alla sua stagione migliore, visto che come mito politico e come idea sociale è a lungo sopravvissuto ai propri crimini e misfatti, soprattutto in quei paesi europei che non ne subivano direttamente l'oppressione: morto dalla metà degli anni Cinquanta fra i popoli dell'Europa dell'Est, vent'anni dopo è ancora vivo e vegeto, in Italia o in Francia, nel contesto politico e intellettuale. È una sopravvivenza che dà la misura del suo radicamento e della capacità di resistere all'esperienza, fornendo quasi un'eco di quello che fu il suo periodo migliore, all'epoca degli anni vincenti.

Per riuscire a afferrarne l'incantesimo è indispensabile compiere uno sforzo e collocarsi in un momento precedente le catastrofi provocate dalle due grandi ideologie, quando queste rappresentavano ancora una speranza. La difficoltà d'un simile sguardo retrospettivo sta nel riuscire a tenere insieme per un breve arco di tempo l'idea di speranza e l'idea di catastrofe. Dal 1945 è diventato quasi impossibile immaginare che il nazionalsocialismo degli anni Venti e Trenta abbia rappresentato una promessa. Il caso del comunismo è un po' diverso, non solo perché grazie alla vittoria del 1945 è durato più a lungo, ma anche perché la fede in questo caso si fondava sostanzialmente sull'idea di una successione obbligata di epoche storiche, in quanto si pensava che il capitalismo avrebbe aperto la strada prima al socialismo e poi al comunismo. La forza di questa concezione è ta-

le che permette di comprendere o rivivere le speranze di cui all'inizio del secolo l'idea comunista è stata portatrice, a costo però di sottovalutare e persino di negare la catastrofe finale. Il fascismo è tutto contenuto nella sua fine, il comunismo invece conserva ancora parte del fascino iniziale: il paradosso si spiega con la sopravvivenza di quel famoso senso della storia, altro nome della necessità, che per quanti non hanno la fede prende il posto della religione e che per questo è tanto difficile, addirittura doloroso, abbandonare. Sicché, per capire il XX secolo è necessario affrontare questo lavoro di elaborazione del lutto.

L'idea di necessità storica ha conosciuto la sua stagione migliore in questo nostro secolo, poiché ha trovato un abito su misura nel duello tra fascismo e comunismo con i tragici tumulti che lo caratterizzarono: la seconda guerra mondiale ha assunto l'arbitrato tra le due forze che aspiravano alla successione della democrazia borghese, la reazione e il progresso, il passato e l'avvenire. Ma con la fine del primo e poi del secondo pretendente, questa visione è svanita davanti ai nostri occhi. Fascismo e comunismo non sono stati gli opposti segni d'un provvidenziale destino dell'umanità, ma due brevi episodi inquadrati nel contesto che volevano distruggere. Prodotti della democrazia, sono stati sconfitti dalla democrazia. Non avevano nulla di necessario e la storia del nostro secolo, come quella dei secoli precedenti, avrebbe potuto essere diversa: basta immaginare per esempio un 1917 in Russia senza Lenin o una Germania di Weimar senza Hitler. La nostra epoca è intelligibile solo se ci liberiamo dall'illusione della necessità, e il XX secolo, semmai, può essere davvero comprensibile solo se ritrova quell'imprevedibilità che viene negata dai principali responsabili delle sue tragedie.

Del XX secolo, questo libro cerca di capire un aspetto circoscritto e centrale al tempo stesso, ossia il ruolo esercitato dalle passioni ideologiche, a cominciare da quella comunista. È questo che ne fa un caso a sé. Non che i secoli precedenti abbiano ignorato le ideologie: la Rivoluzione francese ha reso manifesta la forza d'attrazione che esse hanno avuto sui popoli, e i pensatori del XIX secolo non hanno fatto che inventare e amare dei sistemi storici del mondo, dove hanno trovato spiegazioni globali del destino dell'umanità da collocare al posto dell'azione divina. Ma prima del XX secolo, non sono esistiti governi o regimi ideologici. Si può forse sostenere che Robespierre, nella primavera del 1794, ne avesse concepito l'idea con la festa dell'Essere supremo e il grande Terrore. La cosa però durò solo poche settimane, mentre per ideologia s'intende un sistema di spiega-

zione del mondo attraverso il quale l'azione politica degli uomini viene a rivestire un carattere provvidenziale, escludendo qualsiasi divinità. In questo senso, Hitler da un lato e Lenin dall'altro hanno fondato regimi prima di loro sconosciuti.

Le ideologie di tali regimi hanno suscitato non solo l'interesse, ma l'entusiasmo d'una parte dell'Europa del dopoguerra, non soltanto nelle masse popolari, ma anche nelle classi colte, indipendentemente dalla trivialità delle idee o delle tesi sostenute. Sotto quest'ultimo aspetto, il nazionalsocialismo, fumoso miscuglio d'autodidatta, è imbattibile, mentre il leninismo vanta un pedigree filosofico. Tuttavia, persino il nazionalsocialismo, per non parlare del fascismo mussoliniano, ha trovato fra gli intellettuali che celebravano la nascita del mostro alcune delle grandi menti del secolo, a cominciare da Heidegger. Cosa dire allora del marxismo-leninismo, che godeva della sua prerogativa di erede e dalla nascita alla morte è stato vegliato da tanti filosofi e scrittori. Costoro, è vero, hanno formato un corteo intermittente, a seconda della congiuntura internazionale e della politica del Comintern. Ma se si mettono insieme i più famosi autori europei che nel XX secolo sono stati prima o dopo comunisti o procomunisti, fascisti o profascisti, ne esce fuori un vero e proprio Gotha del pensiero e della letteratura. Del resto, per misurare l'influenza del fascismo e del comunismo sugli intellettuali, un francese non ha che da guardare alla sua nazione, la vecchia patria europea della letteratura, dove la «Nouvelle revue française» tra le due guerre continuava a dettare legge: da un lato, Drieu, Céline, Jouhandeau, dall'altro Gide, Aragon, Malraux.

Che l'intellettuale condivida lo spirito dei tempi non è una sorpresa, mentre lo è il fatto che ne sia preda, anziché tentare d'aggiungervi qualcosa di suo. La maggior parte dei grandi scrittori francesi del XIX secolo, soprattutto quelli della generazione romantica, spesso erano entrati in politica come deputati, talvolta come ministri, ma erano autonomi e proprio per questo inclassificabili. Quelli del XX secolo si sono sottoposti alle strategie dei partiti, preferibilmente dei partiti estremisti, ostili alla democrazia. Hanno incarnato sempre lo stesso ruolo, secondario e provvisorio, quello di comparse manipolate senza ritegno e sacrificate se occorreva alla volontà del partito. Tant'è vero che questo tipo di seduzione ideologica tanto generale quanto misteriosa continua a costituire un problema per lo storico. È più facile intuire che un discorso di Hitler potesse toccare un tedesco scampato a Verdun o un borghese berlinese anticomunista, piuttosto

che capire quale eco potesse avere su Heidegger o Céline. E lo stesso vale per il comunismo: la sociologia elettorale, quando è possibile, indica gli ambienti ricettivi all'idea leninista, ma nulla dice del fascino universale che essa esercitò. Gran parte del successo del fascismo e del comunismo fu dovuto ai casi della congiuntura, vale a dire alla fortuna: è facile immaginare uno scenario diverso, con Lenin per esempio che nel '17 resta in Svizzera e Hitler che nel '33 non ottiene la Cancelleria. Ma la diffusione di quelle ideologie sarebbe avvenuta anche senza di loro, indipendentemente dalle circostanze particolari che li portarono al potere: ed è proprio in questo aspetto nuovo della politica ideologica, nel suo radicamento intellettuale, che sta il mistero. Nella partitura teologico-politica del secolo, la cosa più enigmatica è che queste idee d'antiquariato siano riuscite a suscitare sentimenti tanto forti e abbiano alimentato tanto fanatismo individuale.

Per capire come mai, anziché inventariare un ciarpame di idee morte, è meglio ripartire dalle passioni che a esso diedero forza. Di queste passioni, figlie della democrazia moderna che s'accaniscono a devastare l'humus di cui vivono, la più antica, la più costante, la più potente è l'odio per la borghesia. Ne è percorso tutto il XIX secolo, fino al culmine rappresentato dal nostro tempo. Per Lenin e per Hitler la borghesia rappresenta, con nomi diversi, il capro espiatorio di tutte le sventure del mondo. Incarna il capitalismo, foriero per l'uno dell'imperialismo e del fascismo, per l'altro del comunismo e per entrambi origine di ciò che più detestano. Sufficientemente astratta per ricoprire vari simboli, sufficientemente concreta per offrire uno spunto ravvicinato di odio, la borghesia offre al bolscevismo e al fascismo un polo negativo e una serie di tradizioni e sentimenti ben più antichi sui quali far leva. È una storia vecchia quanto la società moderna.

La borghesia è l'altro nome della società moderna. Indica una classe di persone che attraverso la libera attività hanno progressivamente distrutto l'antica società aristocratica, fondata sulle gerarchie di nascita. Non si può più definirla in termini politici, come il cittadino dell'antichità o il signore feudale. Il primo era l'unico a avere diritto di partecipare ai dibattiti della *polis*, il secondo aveva esattamente quel tanto di dominio e subordinazione che il suo posto gli assegnava in una gerarchia di mutue dipendenze. Ora, la borghesia non ha più un posto fisso nell'ordine politico, vale a dire nella comunità. Sta tutta nell'economico, categoria che del resto essa stessa

scopre sul nascere: nel rapporto con la natura, il lavoro, l'accumulazione. È una classe senza statuto, senza tradizioni, senza contorni definiti e non dispone che d'un fragile titolo al dominio, la ricchezza. Fragile, perché può appartenere a chiunque: chi è ricco avrebbe potuto non esserlo, chi non lo è, avrebbe potuto esserlo.

Pur essendo una categoria sociale definita dall'economico, la borghesia sbandiera valori universali. Il lavoro definisce non più gli schiavi, come nell'antichità, o i non nobili, come nelle aristocrazie, ma l'intera umanità: costituisce ciò che di più elementare possiede l'uomo come individuo nella sua primitiva nudità di fronte alla natura. Presuppone la libertà fondamentale del singolo, libertà eguale per tutti di darsi un'esistenza migliore aumentando i propri beni e le ricchezze. Il borghese dunque si pensa libero dalla tradizione politica o religiosa e indeterminato, come può esserlo un uomo libero e eguale in diritto a tutti gli altri. Regola la propria condotta rispetto al futuro, poiché deve inventarsi da sé, assieme alla comunità alla quale appartiene.

Ma l'esistenza sociale di questo personaggio nuovo nella storia è alquanto problematica. Egli porta alla ribalta del mondo la libertà, l'eguaglianza, i diritti dell'uomo, insomma l'autonomia dell'individuo contro le società fondate sulla dipendenza, che erano apparse prima di lui. Ma quale nuova associazione propone? Una società che metta in comune solo poche cose della sua vita, visto che ha come dovere principale di garantire ai propri membri il libero esercizio delle loro attività private e il godimento assicurato di ciò che hanno acquisito. Quanto al resto, è affar loro: i membri della società borghese possono scegliersi una religione, l'idea del bene e del male, sono liberi di perseguire i propri gusti e i fini particolari che assegnano all'esistenza, purché rispettino i termini del contratto minimo che li lega agli altri concittadini. La società borghese dunque s'allontana per definizione dall'idea di bene comune. Il borghese è un individuo separato dai suoi simili, chiuso nei propri interessi e nei propri beni.

E lo è tanto più in quanto ha l'ossessione costante d'accrescere la distanza che lo allontana dagli altri: cosa vuol dire diventare ricchi, se non diventare più ricchi del vicino? In un mondo in cui nessun posto è assegnato in anticipo o acquisito per sempre, l'inquieta passione dell'avvenire agita gli animi, senza dare mai pace. L'unica quiete concessa alla fantasia sta nel paragone con gli altri; nel valutare se stessi attraverso l'ammirazione, l'invidia o la gelosia degli altri, come insegnano Rousseau[1] e Tocqueville, ai quali si deve l'analisi più profonda della passione democratica, il grande tema della

letteratura moderna. Ma la quiete della fantasia è per natura precaria, se è vero che, legata a situazioni provvisorie e costantemente minacciata nel suo fondamento, è costretta a darsi continue riassicurazioni in un crescendo di ricchezze e prestigio.

La società moderna è percorsa da un'agitazione corpuscolare che spinge gli individui a superarsi continuamente e in questo modo approfondisce le contraddizioni insite nell'esistenza stessa della società. Non basta che sia formata da membri poco inclini a prendersi cura dell'interesse pubblico. È necessario pure che l'idea dell'eguaglianza e dell'universalità degli uomini, sbandierata come suo fondamento e novità, venga costantemente negata dall'ineguaglianza delle proprietà e delle ricchezze, prodotta dalla competizione tra gli individui. Il movimento, il dinamismo della società ne contraddicono il principio, la legittimità. Mentre proclama l'eguaglianza come diritto imprescrittibile dell'uomo, la società moderna produce di continuo ineguaglianza, soprattutto materiale, più di qualsiasi altra società conosciuta. Nelle società del passato, l'ineguaglianza aveva uno statuto legittimo, dettato dalla natura, dalla tradizione e dalla provvidenza. Nella società borghese, l'ineguaglianza è un'idea che circola di contrabbando, un'idea contraddittoria rispetto al modo in cui gli individui immaginano se stessi. Eppure la si trova dovunque, nelle situazioni che essi vivono e nelle passioni che nutrono. La borghesia non inventa la divisione della società in classi, ma ne fa un dramma ammantandola di un'ideologia che la rende illegittima.

Per questo è tanto difficile costituire una sfera pubblica e per questo essa, appena formata, è subito fragile e instabile. Il borghese moderno, diversamente dal cittadino dell'antichità, non è inseparabile dalla sua piccola patria. Né trova, come il signore dell'aristocrazia, statuto durevole all'incrocio tra il sociale e il politico. È ricco, ma il danaro non gli assegna alcun posto nella comunità; e del resto, si può ancora chiamare comunità quel luogo degradato del vivere insieme, puro prodotto aleatorio del movimento della società? Priva di fondamento esterno all'umanità, destituita della sua dimensione ontologica, dotata d'un carattere secondario rispetto al sociale e dunque provvista di attributi limitati, la sfera pubblica del borghese è un'immagine problematica. Se gli uomini sono tutti uguali, perché non possono partecipare tutti allo stesso modo alla sovranità su se stessi? E come organizzare questa sovranità? Come includervi milioni di persone, se non per delega? E perché ammettere i poveri e gli analfabeti, che non sanno né possono volere liberamente? Come

«rappresentare» la società? Di quali poteri investire i suoi rappresentanti, secondo i vari corpi in cui li ha posti la volontà degli associati? E via di seguito. Non finiremmo mai con l'inventario degli interrogativi e dei dilemmi connessi alla costituzione politica della società borghese: dovremmo ripercorrere l'intera storia d'Europa dal XVIII secolo in poi. Ma per il mio scopo è sufficiente indicarne l'origine, dal momento che gli effetti si fanno sentire più che mai su tutto il XX secolo.

Una volta costituita a fatica in volontà politica, la società borghese non ha finito la sua odissea. Priva d'una classe dirigente legittima, organizzata per delega, formata da poteri diversi, centrata sugli interessi, soggetta a passioni meschine e violente, riunisce in sé tutte le condizioni perché entrino in scena i capi mediocri, le vertenze demagogiche e le sterili agitazioni. La dinamica della società borghese sta tutta nella contraddizione tra la divisione del lavoro, che è il segreto della ricchezza, e l'eguaglianza degli uomini, incisa sulle facciate degli edifici pubblici. Insieme, i due aspetti formano la sua verità, come s'è detto: l'universalità degli uomini è definita dal rapporto con la natura attraverso il lavoro; ma il lavoro, realtà storica e sociale, si trova a essere nella stessa epoca la maledizione del proletario, sfruttato dalla borghesia, che s'arricchisce a spese sue. Allora per realizzare la promessa dell'universalità bisogna spezzare questa maledizione. L'idea d'eguaglianza funziona quindi come criterio immaginario della società borghese, per definizione irraggiungibile, ma costantemente rivendicato, continuamente sbandierato come denuncia della stessa società, e del resto sempre più lontano via via che progredisce l'eguaglianza, il che ne assicura un'utilizzazione infinita. Il borghese ha la sventura d'essere non solo diviso in se stesso, ma d'offrire anche metà di se stesso alla critica dell'altra metà.

Ma questo borghese il cui concetto è tanto caro a quanti lo detestano esiste davvero come uomo d'una classe cosciente di sé, come demiurgo della società moderna? Definito attraverso la sua dimensione essenziale, quella economica, non è che una rotella nell'ingranaggio del movimento che lo trascina e che trova i suoi eroi un po' dovunque, cambiandoli spesso. Il capitalismo più che la creazione d'una classe è la creazione d'una società, nel senso più globale del termine. Gli Stati Uniti, patria per antonomasia del capitalismo, non hanno avuto una borghesia, ma un popolo borghese, il che è diverso. Mentre quello che la Francia moderna ha avuto di coscientemente borghese si spiega innanzitutto con certe reazioni politiche e cul-

turali, a suscitare le quali non sarebbe stata sufficiente la boria aristocratica, estesa com'era a tutta la nazione. C'è voluta anche la Rivoluzione francese, non figlia, bensì madre della borghesia: per tutto il XIX secolo i possidenti temevano che ricominciasse il 1793, un fantasma che in loro alimentava il terrore delle classi popolari e delle idee repubblicane e socialiste. Eppure, quella borghesia che con tanta passione si distingue dall'alto e dal basso della società, giustificando come in nessun'altra parte del mondo la definizione di «classe media», non nutre alcun progetto economico particolare; non ama l'aristocrazia, ma la imita. Teme il popolo, ma ne condivide la prudenza contadina. Il popolo americano è stato posseduto dallo spirito capitalistico senza avere una borghesia. La società politica francese ha creato una borghesia che non aveva spirito capitalistico.

Perché i termini «borghese» e «borghesia» siano chiari oltreché utili, è necessario specificarli, riducendone la portata. Infatti se servono a esprimere un po' tutte le novità e le contraddizioni della società moderna, è meglio sostituirli con termini più generali, che non risolvono in anticipo la questione del perché, fornendo semplici constatazioni anziché spiegazioni sulla nuova condizione dell'uomo sociale nell'epoca moderna. Alla fine del XVIII e all'inizio del XIX secolo, tutte le grandi menti d'Europa hanno avuto coscienza dell'apparire d'una fase nuova nella storia dell'umanità, che hanno chiamato a seconda delle rispettive propensioni, gli scozzesi «società commerciale», Hegel «fine della storia», Tocqueville «democrazia». Se poi Guizot, ponendo la borghesia al centro della definizione del moderno, ha fornito l'interpretazione destinata a diventare corrente, non è soltanto perché in questo è stato seguito da Marx, ma perché Guizot come Marx, il borghese come il «proletario», hanno offerto alle generazioni future il ruolo dell'eroe e del traditore.

La forza che possiede la loro ricostruzione del miracolo europeo attraverso il ruolo della borghesia sta nel fatto che la storia ha non solo un senso, ma anche un attore, che Guizot celebra e Marx critica. Nei due casi però quell'attore calca le scene in mille modi, animato da una volontà collettiva. Guizot termina la lotta di classe in nome della borghesia, Marx la continua in nome del proletariato: così, le condizioni e la necessità dell'azione vengono a personificarsi. La lotta di classe scandisce un lungo arco di tempo, dove le leggi della storia si trovano provvidenzialmente incarnate in passioni e volontà. A un certo punto, il borghese, *deus ex machina* della società moderna, si trova a personificarne la menzogna, offrendo alla politica democratica un responsabile e un capro espiatorio, la cosa di cui ha più biso-

gno. Arriva al momento giusto per rappresentare una volontà malefica. Se Guizot ha celebrato il borghese in quanto tale, Marx può accusarlo in quanto tale. Il XIX secolo d'altronde non ha aspettato Marx per farlo: l'odio per il borghese è vecchio quanto il borghese stesso.

Ai suoi inizi, anzi, l'odio per il borghese si nutre dall'esterno, legato com'è all'antica società, ancora vicina. Proviene sia dai difensori di quello che i rivoluzionari francesi hanno chiamato l'*ancien régime*, il regime antico, sia da quanti, pur consapevoli dell'irreversibilità della storia, continuano a provare compassione per l'universo perduto della propria infanzia. Bonald, Chateaubriand: il primo detesta gli autori della distruzione rivoluzionaria, il secondo non li ama, benché li consideri vincitori, reputandoli incapaci di elevarsi alla vera grandezza, che è quella dei tempi aristocratici. Ma tutti e due criticano la borghesia in confronto a quello che l'ha preceduta, come accadrà per tanti scrittori romantici.

Eppure, già la Rivoluzione francese aveva mostrato la forza d'una critica o d'una passione uguale e diversa diretta contro lo stesso avversario, ma proveniente da un'altra fonte: la denuncia del borghese dall'interno del mondo borghese. Gli uomini del 1789 hanno scelto e proclamato l'eguaglianza di tutti i francesi, privando molti di loro del diritto di voto e alcuni del diritto di essere eletti. Hanno scelto e proclamato la libertà, mantenendo la schiavitù «nelle isole», in nome della prosperità del commercio nazionale. I loro successori hanno fatto leva su queste mancanze di coraggio e di coerenza per spingere avanti la Rivoluzione, in nome della vera eguaglianza, salvo poi scoprire che quella bandiera nascondeva una promessa illimitata, insita nel principio stesso della democrazia. Se gli uomini devono pensare se stessi come eguali, cosa dirà il povero del ricco, l'operaio del borghese e il meno povero del poverissimo? I giacobini del 1793 sono borghesi difensori della libertà di produrre, vale a dire dell'economia di mercato, ma sono anche rivoluzionari ostili all'ineguaglianza delle ricchezze prodotta dal mercato. Attaccano la così detta «aristocrazia dei ricchi», utilizzando il vocabolario del vecchio mondo per denunciare quello nuovo: se l'ineguaglianza democratica ripropone di continuo l'ineguaglianza aristocratica, a che serve vincere l'*ancien régime*?

Questo sospetto dà alla Rivoluzione francese un carattere incontrollabile e interminabile, distinguendola a tal punto dalla Rivoluzione americana da indurre addirittura in esitazione chi voglia usare

lo stesso termine per indicare i due fenomeni. Le due rivoluzioni comunque sono animate dalle stesse idee, oltreché da passioni comparabili: fondano quasi contemporaneamente la civiltà democratica moderna. L'una però si conclude con l'elaborazione e il voto d'una costituzione che ancora dura, dopo essere diventata la legge sacra della cittadinanza americana. L'altra invece moltiplica le costituzioni e i regimi, offrendo per la prima volta al mondo lo spettacolo del despotismo egalitario. Mantiene a lungo in vita l'idea di rivoluzione, non come passaggio da un regime all'altro o parentesi tra due mondi, ma come cultura politica inseparabile dalla democrazia e altrettanto inesauribile, senza pause legali o costituzionali, alimentata dalla passione dell'eguaglianza e per definizione insoddisfatta.

Tocqueville credeva che la violenza di questa passione, nella rivoluzione, fosse legata a ciò che distruggeva; che il borghese fosse oggetto d'un crescendo di odio in quanto erede involontario dell'arroganza dei nobili. Gli americani, che non hanno avuto un *ancien régime* da abbattere, amano l'eguaglianza come un bene del quale hanno sempre goduto. I francesi, nel momento in cui la conquistano, temono di perderla e l'adorano in modo esclusivo, perché dietro lo spettacolo della ricchezza s'intravede il fantasma dell'aristocrazia. È un'analisi acuta oltreché vera di due popoli e due rivoluzioni alla fine del XVIII secolo, che tuttavia non deve indurre a trascurare, sulla base dell'esempio americano d'allora, la profonda somiglianza della passione per l'eguaglianza nei due paesi: alla fine del XX secolo, infatti, la critica della democrazia in nome della democrazia è ossessiva tanto negli Stati Uniti quanto in Francia o in Europa. Non che la democrazia consensuale degli americani abbia fatto scuola nei paesi europei: semmai è l'eguaglianza ossessiva dei rivoluzionari francesi a aver conquistato la società americana.

A questa passione madre della democrazia moderna gli americani, comunque, anche contemporanei, non hanno mai dato in pasto l'odio del borghese, che resta una figura inesistente o appena accennata nei loro scontri politici, animati da altri simboli, secondo percorsi diversi. Mentre quella figura, da due secoli onnipresente nella politica europea, rappresenta un bersaglio comune per tutti gli infelici della modernità: per quanti accusano la mediocrità del mondo borghese e per quanti ne rimproverano la menzogna. La letteratura francese, in particolare nei cinquant'anni che seguono la Rivoluzione, è percorsa da un odio del borghese che accomuna la destra e la sinistra, il conservatore e il democratico-socialista, l'uomo di religio-

ne e il filosofo della storia. Per i primi, il borghese è un falso che pretende di essersi liberato di Dio e della tradizione, emancipato da tutto, ma resta schiavo dei propri interessi; cittadino del mondo, è un feroce egoista in patria; guarda all'avvenire dell'umanità, ma è ossessionato dal godimento del presente; fa sfoggio di sincerità, ma in cuor suo mente. Da parte sua il socialista, che crede nel vero universalismo, liberato com'è dagli interessi di classe, sottoscrive lo stesso giudizio, con in più una considerazione supplementare: il borghese è infedele ai propri princìpi, poiché nel rifiutare il suffragio universale egli tradisce la Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Ma non si deve arrivare alla troppo rapida conclusione che il socialista è un democratico più spinto del liberale. Un simile argomento, tanto spesso invocato per tappare la barca socialista che fa acqua, si regge su un controsenso. Il mondo del liberale e quello del democratico, in realtà, sono filosoficamente identici, come ben sa la critica socialista che colpisce l'uno e l'altro. Certo, il borghese del XIX secolo può rifiutare il suffragio universale, ponendosi al di là dei propri stessi principi, ai quali del resto presto o tardi dovrà cedere. Mentre il socialista, da Buchez al giovane Marx, nel mondo borghese critica l'idea stessa dei diritti dell'uomo come fondamento soggettivo della società, semplice copertura dell'individualismo che l'economia capitalistica richiede. Il dramma è che un'identica regola, vale a dire la libertà, quindi il pluralismo, di idee, opinioni, gusti, interessi, ispira sia il capitalismo, sia la libertà moderna. I liberali e i democratici la condividono, come fondamento delle loro concezioni. I reazionari e i socialisti la respingono, in nome della perduta unità dell'uomo e dell'umanità. D'altra parte, nella stessa epoca, non è raro incontrare scrittori che dopo aver fatto i primi passi all'estrema destra, come Lamennais, finiscono per ritrovarsi all'estrema sinistra, o filosofi socialisti, come Buchez, che traducono il cattolicesimo in un filosofico messianismo della storia. Qualsiasi materiale culturale può servire a chi voglia combattere la maledizione del dissidio borghese. Riattualizzato nella vicina esperienza rivoluzionaria, il problema di Rousseau sta al centro delle filosofie di destra come di sinistra, onnipresente tanto in Bonald quanto in Louis Blanc: se non siamo altro che individui, quale tipo di società possiamo formare?

Più che analizzare concetti, sto cercando qui di far rivivere una sensibilità e delle opinioni del passato. Gli uomini del XIX secolo hanno creduto che la democrazia liberale ponesse la società in un costante pericolo di dissoluzione, come conseguenza dell'atomizza-

zione degli individui, dell'indifferenza verso l'interesse pubblico, dell'indebolimento dell'autorità e dell'odio di classe. I francesi, figli dell'individualismo assoluto instaurato il 4 agosto 1789, scampati a una rivoluzione popolare che erano riusciti, per altro provvisoriamente, a bloccare solo attraverso un dispotismo ben più assoluto dell'antica monarchia, l'hanno davvero creduto, molto più degli inglesi, per esempio. Non hanno mai celebrato l'utilitarismo come garanzia filosofica del vincolo sociale. Proprio per questo il borghese, in Francia e in Europa, se è veramente un borghese proprietario teme la rivoluzione. Condivide i timori dei suoi stessi nemici, allineandosi sulle loro ossessioni. Paventa la ripresa dei disordini, tanto più che l'Europa dell'epoca più che dall'eccezione costituzionale inglese è attratta dall'esperienza politica francese, come provano l'espansione dell'idea rivoluzionaria e le vampate del 1830 e del 1848. Il borghese tende così a calamitare su di sé il disprezzo dell'epoca: è il *parvenu* di Balzac, il «povero diavolo» di Stendhal, il «filisteo» di Marx: l'erede d'un avvenimento immenso, che continua a intimidire chi ne è stato vittima e affascinare chi ne vorrebbe essere il continuatore, ma è troppo spaventato per assumerne l'eredità. La grandezza del passato rende ancora più vistosa la miseria del presente.

Il borghese diventa tradizionalista per paura: è una negazione di sé che non per questo gli dà una tradizione. Pur detestandola, resta legato alla rivoluzione. Al di fuori di essa, non ha che la tradizione altrui, quella dell'aristocrazia o della monarchia, che per lui sono come un abito preso in prestito. Abdica ai propri titoli storici, senza trovarne altri. In più, ha smesso d'incarnare la libertà, per trasformarsi in un capofamiglia autoritario e tirannico, maniaco delle comodità, ossessionato dalla proprietà: è il Chérubin Beyle dell'*Henri Brulard*, contro il quale il figlio inalbera l'accoppiata del proprio ego aristocratico e della fragilità giacobina. Insomma, tutto ciò che il borghese ha inventato si ritorce contro di lui. S'è fatto strada col danaro, che gli ha permesso di dissolvere il «rango» aristocratico dall'interno? Ma lo strumento dell'eguaglianza ha finito per trasformarlo in un aristocratico di tipo nuovo, vieppiù prigioniero della ricchezza di quanto non fosse il nobile dei propri natali. Ha dichiarato i diritti dell'uomo, ma è terrorizzato dalla libertà e ancora di più dall'eguaglianza. Ha dato vita alla democrazia, grazie alla quale ognuno è uguale all'altro, associato a tutti nella costruzione del sociale, e ciascuno rispettando la legge non fa che obbedire a se stesso. Ma la democrazia ha rivelato la fragilità dei governi e insieme la minaccia

dei grandi numeri, vale a dire dei poveri. Il borghese si trova così a essere più reticente che mai sui principi del 1789, che avevano segnato il suo ingresso trionfante nella storia.

Se ora è un rinnegato, è che prima era l'uomo d'una menzogna. Lungi dall'incarnare l'universale, ha un'unica ossessione, l'interesse, un unico simbolo, il danaro. Per questo è ancora più odiato: il danaro riunisce contro di lui i pregiudizi degli aristocratici, la gelosia dei poveri e il disprezzo degli intellettuali, insomma il passato e il presente, che lo tagliano fuori dall'avvenire. Quello che fa la sua forza nella società, spiega anche la sua debole presa sull'immaginazione. Un re è infinitamente più grande della propria persona, un aristocratico trae prestigio da un passato più antico di lui, un socialista predica la lotta per un mondo che non sarà più il suo. Il ricco, invece, è solo quello che è: un uomo ricco e basta. Né il danaro, né il lavoro, secondo la versione puritana, sono prova delle sue virtù: nell'ipotesi migliore gli è capitato per fortuna, nel qual caso domani lo può perdere per sfortuna, nell'ipotesi peggiore lo ha accumulato con il lavoro altrui, per latrocinio o cupidità, o le due cose insieme. Il danaro allontana il borghese dai suoi simili, senza dargli quel minimo di considerazione che gli consentirebbe di governarli in santa pace. E il consenso, proprio quando diventa espressamente necessario per governare, è più difficile da raccogliere.

La migliore illustrazione del deficit politico e morale che su tutti i piani affligge il borghese è la volgarità estetica. Nel XIX secolo, la sua grande carriera simbolica s'inizia per antitesi con l'artista. Il borghese è meschino, brutto, laido, laborioso, modesto, mentre l'artista è grande, bello, generoso, geniale, bohémien. Il danaro inaridisce l'animo, lo avvilisce; il disprezzo del danaro lo eleva alle grandi cose della vita. Convinzione, questa, che non tocca solo lo scrittore o l'artista «rivoluzionario», ma anche il conservatore o il reazionario: non solo Stendhal, ma Flaubert, non solo Heine, ma Hölderlin. Lamartine visse di questa convinzione quand'era legittimista e quando poi divenne repubblicano. Così, più o meno in tutta la cultura europea, il borghese concentra su di sé un investimento di disprezzo misto all'odio, il prezzo da pagare alla natura del proprio essere e al modo in cui ha fatto il suo ingresso sulla scena politica. Da un lato, è l'uomo nudo di fronte alla natura, che ha per arte soltanto il lavoro produttivo e applica tutta la sua intelligenza al progetto utilitario, senza badare alla bellezza di ciò che distrugge o costruisce. Dall'altro, ha rovesciato l'aristocrazia attraverso la rivoluzione, inaugurando clamorosamente il proprio regno, fatto questo che avrebbe potuto co-

stituire un'occasione di riscatto. Ben presto però s'è rivelato talmente incapace di assumere il messaggio democratico del 1789, che l'idea stessa di rivoluzione è passata agli avversari. Ha dimostrato che la sua vera ambizione era d'istituire un mercato, non una forma di cittadinanza. Dunque, personifica del moderno la parte peggiore: è simbolo del capitalismo, non della democrazia.

Questa dissociazione comunque non è inevitabile, non va da sé. La libertà di produrre, comprare e vendere fa parte della libertà *tout court*; s'è imposta in quanto tale contro gli ostacoli e i privilegi dell'epoca feudale. L'eguaglianza contrattuale degli individui era indispensabile sia all'esistenza d'un mercato, sia all'autonomia fisica e morale delle persone. Fra l'altro, nella cultura più democratica che l'Europa abbia prodotto, i due aspetti della società moderna non sono mai dissociati: nella branca americana, infatti, libera iniziativa, libertà e eguaglianza fra gli uomini vengono considerate inseparabili e complementari. Inoltre, la dissociazione non ha nulla a che vedere con il progresso o con i mali obiettivi dell'economia capitalistica, poiché nel XIX secolo riceve subito la sua forma classica, oltreché estrema, in due paesi, la Francia e la Germania, dove la produzione dei beni è rimasta tradizionale, se paragonata allo sviluppo del capitalismo industriale inglese alla stessa epoca; la vita intellettuale è più effervescente dell'economia e la Rivoluzione del 1789 ha lasciato un ricordo indelebile, al confronto inesistente in Inghilterra, dove ha una profondità comparabile. Dunque sarà proprio nel solco dell'idea socialista francese e nell'hegelianismo di sinistra dal quale uscirà Marx, che apparirà la critica radicale del borghese; rivelatrice della sua essenza nefasta, motivo di vergogna nei due secoli a venire.

Nella storia d'Europa, le circostanze hanno fatto sì che (e in questa formula anodina c'è tutto il mistero della Rivoluzione francese) il crollo improvviso d'una grande monarchia e l'apparizione straordinaria d'un nuovo regime facessero seguito al lento emergere d'una classe media, posta più o meno a metà strada tra la nobiltà e il popolo. *Post hoc, propter hoc*. Forte d'un ascendente quasi divino, in un'epoca che ha bisogno di spiegare ogni evento con la volontà, il borghese continua a deludere le promesse legate al suo avvento presuntivo. Il corso della rivoluzione l'ha già costretto a passare la mano, prima a Robespierre, poi a Bonaparte. Il XIX secolo lo riporta alle sue attività operose, fra ricordi più grandi di lui. La storia gli aveva assegnato il ruolo di cui era più incapace, quello di classe politica.

L'odio del borghese, che nasce e cresce in seno alla borghesia, tuttavia, è solo apparentemente odio dell'altro. Perché in fondo è l'odio di sé.

In effetti la società formata da individui dediti ai propri interessi e piaceri trae in apparenza il proprio assetto politico dall'esterno, come fatale conseguenza dell'ineguaglianza di ricchezze che vi si è sviluppata. La lotta di classe pone a confronto ricchi e poveri, possidenti e non possidenti, quelli che profittano della società borghese e quelli che invece ne restano ai margini, borghesi e proletari. Entrambi possiedono una coscienza variabile del proprio antagonismo, ma sufficientemente forte per strutturare l'intera vita politica della società. Attraverso la povertà o la collera degli operai, come un tempo attraverso le angherie della nobiltà, l'odio per la borghesia riceve dall'esterno il suo fondamento razionale.

Eppure, è un sentimento che nelle sue più violente manifestazioni s'alimenta anche da fonti interne. Come s'è visto, lo si trova un po' dappertutto, in scrittori e artisti, persino in autori come Stendhal, che non sono né aristocratici, né socialisti. Nutre spesso i conflitti in seno alle famiglie, la rivolta dei figli contro i padri in nome della libertà contro la natura. La molla principale sta sempre nel mondo borghese, in ciò che lo rende contraddittorio. Al centro della passione antiborghese c'è il costante rimorso del borghese e la sua cattiva coscienza.

E come potrebbe vivere con l'animo in pace? Non ha sconfitto l'aristocrazia col solo danaro, ma con un violento scossone delle coscienze sul quale ha fatto leva. Del resto, se tanti giovani nobili nel secolo precedente si sono uniti al borghese per porre fine all'*ancien régime*, lo hanno fatto perché l'idea d'un uomo universale, che s'emancipa con la ragione dalle predestinazioni dei secoli, per loro rappresentava un richiamo in senso intellettuale e morale assai più forte della tradizione. Adesso però il cosiddetto vincitore della storia si trova alle prese con le conseguenze della fiducia nell'universalità dell'uomo. Libertà ed eguaglianza sono promesse illimitate. La rivoluzione ne ha mostrato il carattere problematico, appena si cerca di ricomporle nello stato sociale, senza diminuirne per altro la passione accesa negli animi. Quelle promesse astratte in realtà creano un divario insormontabile tra le aspettative dei popoli e quello che la società può offrire. Rendono *ipso facto* caduca ogni discussione e persino ogni accordo sui limiti della democrazia, anzi ne infirmano il concetto, che implicherebbe un avvenire concluso e la soddisfazione dei membri della società.

Il borghese è condannato a vivere in un sistema aperto, che mette in moto passioni forti e contraddittorie. È stretto in una morsa tra l'egoismo calcolatore, grazie al quale si arricchisce, e la compassione che lo porta a identificarsi nel genere umano, o perlomeno nei propri concittadini. Vive tra il desiderio di essere eguale, dunque simile agli altri, e l'ossessione della differenza, che lo spinge a inseguire anche la minima distinzione; tra la fraternità, orizzonte d'una storia dell'umanità, e l'invidia, che per lui costituisce una molla psicologica essenziale. Rousseau aveva esplorato i due estremi di questa condizione: la solitudine delle *Rêveries d'un promeneur solitaire* e la logica democratica del *Contrat social*. Ma il borghese si deve contentare d'una esistenza dimidiata tra quei due poli, con una parte di sé che detesta l'altra parte e per essere un buon cittadino dev'essere un cattivo borghese, o un cattivo cittadino se vuole restare un vero borghese.

Il guaio è che egli conosce la propria infelicità, la studia, ne parla, sempre alla febbrile ricerca del proprio «io», centro dell'universo, incerto però sul proprio posto nel mondo e sul rapporto con le monadi che lo circondano. Quell'io deve farsi autonomo da solo, ma per diventare che cosa? Conosce soltanto uno sdoppiamento infinito, che dà materia a una grande letteratura, senza rivelargli il segreto del buon governo, né la strada della riconciliazione. Il borghese non riesce a organizzarsi una vita pubblica, né a trovare la pace interiore: la lotta di classe e il disagio dell'io sono il suo destino. Proclama l'universale, ma è portatore d'un dubbio sulla verità che dichiara: una parte di sé dà ragione agli avversari, poiché costoro parlano in nome dei suoi stessi principi.

Si spiega così quell'aspetto certamente singolare della democrazia moderna nella storia universale, che consiste nell'infinita capacità di produrre giovani e adulti che detestano il regime sociale e politico nel quale sono nati e odiano l'aria che respirano, pur vivendone e non conoscendone altre. Non parlo qui di quanti all'indomani d'una rivoluzione democratica rimpiangono il vecchio mondo nel quale sono cresciuti e del quale conservano le abitudini e i ricordi. Ho in mente piuttosto la passione politica costitutiva della democrazia, quella fedeltà esasperata ai principi che nella società moderna rende un po' tutti nemici del borghese, compreso lo stesso borghese. Lo scenario fondamentale non è la lotta dell'operaio contro il borghese, come credeva Marx, perché l'operaio non sogna altro che diventare borghese, e quella lotta fa parte semplicemente del movimento generale della democrazia. Ben più essenziale è l'odio del borghese verso se stesso e il dissidio interiore che lo spinge a rivoltarsi contro

quello che è: onnipotente sull'economia, padrone delle cose, ma privo di potere legittimo sugli uomini e sprovvisto d'unità morale nel proprio foro interiore. Creatore d'una ricchezza nuova, ma capro espiatorio della politica democratica, moltiplica ovunque i monumenti del suo genio tecnico e i segni della propria infermità politica, come avrebbe dimostrato il XX secolo.

* * *

In fatto di odio per il borghese, il XIX e il XX secolo mostrano lo stesso contrasto che ho notato a proposito di altri sentimenti e di altre rappresentazioni democratiche. In un certo senso, tutto è subito esplicito. Eppure, quel che nel XIX secolo restava sotto controllo, non lo è più nel XX. Gli elementi, gli ingredienti della passione antiborghese sono visibili nella cultura e nella politica europea sin dall'inizio del XIX secolo e persino prima, se pensiamo al genio premonitore di Rousseau. I giacobini francesi del 1793, ritenuti gli iniziatori del regno della borghesia, offrono il primo massiccio esempio di borghesi che detestano i borghesi in nome dei princìpi borghesi. Se vengono tanto ammirati e imitati dalla sinistra europea del XIX secolo, è perché hanno dato forma prestissimo e in modo memorabile al dissidio interiore dello spirito borghese.

Tuttavia per tutto il XIX secolo l'avversario di un tempo, l'aristocratico, continua a dare buone prove di sé: Bismarck con l'unità tedesca, Cavour con quella italiana. I re e i nobili d'Europa mantengono in larga misura la presa su un'evoluzione che in fondo li spaventa. Persino in Francia, dove la vecchia società è stata giuridicamente distrutta da cima a fondo e l'eguaglianza civile è stata instaurata in modo irreversibile il 4 agosto 1789, la nobiltà continua a vivere una stagione felice dopo la caduta di Napoleone, regnando sulla buona società e partecipando ampiamente al governo del paese, anche dopo il 1830. Così, più o meno di fatto, nell'Europa del XIX secolo s'è radicata una versione degradata del così detto «governo misto», che secondo il pensiero politico comprendeva la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia. E in quello stato politico ibrido, la politica antiborghese ha trovato un limite.

In realtà, all'aristocratico non piace il borghese che preannuncia l'universo del danaro e la confusione dei ranghi. Ma egli ha visto un mondo scomparire e sa d'essere immerso senza scampo in quello nuovo, borghese. L'idea controrivoluzionaria offre un asilo ai suoi

ricordi, dà una letteratura alle sue nostalgie, ma l'aristocratico si guarda bene dal farne un programma d'azione. Se si mettesse a odiare il borghese, gli verrebbe precluso di contare nella vita pubblica; anzi potrebbe addirittura incrociare sentimenti giacobini e fare il gioco dei repubblicani, come fu il caso di Chateaubriand, dopo il 1830. Così, i sopravvissuti del vecchio mondo nel nuovo hanno interesse a limitare il disprezzo del borghese alla sola vita sociale. Fedeli ai propri costumi, conservano senza difficoltà quel magistero delle buone maniere che obbliga il borghese a inchinarsi davanti al loro passato. Tuttavia, sottomessi come tutti i contemporanei al nuovo Dio della necessità storica, adattano ai tempi la propria azione politica. L'aristocratico insomma non è controrivoluzionario soltanto perché teme la rivoluzione.

Per la stessa ragione il borghese è moderato in politica. Sull'esempio del 1789 ha misurato la difficoltà di governare. Conosce i pericoli della situazione storica in cui si trova, connessi sia al carattere problematico della propria preponderanza sia alle promesse dell'eguaglianza democratica. Sceglie il giusto mezzo, rassegnato a sopportare l'alterigia della nobiltà e i pericoli della regalità per governare il popolo sotto la loro egida. La sua pusillanimità politica, che tanto ha indignato Marx, nasce dalla coscienza dell'incapacità di dominare le forze ch'egli stesso ha scatenato. Da un lato, proponendosi di rinnegare la tradizione rivoluzionaria, alimenta la passione antiborghese: per esempio, il borghese francese, che si rifugia nella saggia mediocrità dei sentimenti meschini, risulta ancora più odioso per il fatto che la generazione dei padri ha fatto la rivoluzione del 1789 o del 1793. Dall'altro lato, però, la sua stessa pusillanimità lo mette continuamente in guardia contro i rischi della tradizione rivoluzionaria, mantenendolo all'erta sull'incerta «governabilità» delle società democratiche e infine spingendolo a regnare per delega al fine di schivare gli inevitabili incerti della politica democratica.

Nel XIX secolo la politica è quindi dominata da un costante compromesso tra due mondi, destinato a scongiurare la tempesta che aveva segnato la caduta dell'*ancien régime* francese. Il borghese deve accettare gli sgarbi dell'aristocratico, ma governa con lui o attraverso di lui. È costretto a accettare di essere il bersaglio dell'arte e della letteratura, ma per ora deve subire soltanto l'aggressività dei propri figli. Vive nel terrore delle moltitudini, ma ha da temere più dai suoi che dal popolo. Il secolo non è ancora democratico, sebbene sia interamente attraversato dalle idee della democrazia che vi tracciano un solco sempre più profondo: non è ancora democratico nel senso che

le masse popolari hanno solo un ruolo minore, limitato al repertorio scritto dalle élite. Quando è aristocratico, il copione antiborghese fa parte della letteratura più che della politica; quando è socialista, della storia intellettuale più che della sovversione sociale. Il fallimento delle rivoluzioni del 1848 in Europa illustra perfettamente lo scenario dell'epoca.

Certo, la situazione muta rapidamente alla fine del secolo. Lo sviluppo del nazionalismo, l'esplosione d'un antisemitismo «democratico», la crescita dei partiti di massa come la socialdemocrazia tedesca sono intellegibili solo se vengono interpretati come tanti segnali d'una nuova integrazione delle masse popolari nella politica degli Stati moderni. Ma è solo a partire dalla fine della guerra del 1914 che si riesce a avere una vera dimensione del fenomeno.

Il tempo a poco a poco ha ridotto la distanza che separa il borghese dall'aristocratico, avvicinandoli come gusti e come idee, oltreché come stile di vita. Il culto della nazione, che la guerra ha rivelato in tutta la sua forza incredibile, li ha saldati in una volontà politica comune. Adesso, la fine della guerra e anzitutto il suo corso offrono l'occasione per uno straordinario rinnovamento dell'idea rivoluzionaria. Non solo la guerra in Russia dà il potere ai bolscevichi, che finalmente trovano il modo di succedere ai giacobini e alla Comune, ma offre anche alla destra un nuovo e vasto campo per la passione antiborghese, emancipandola dalla tutela aristocratica. Nell'Italia frustrata, nella Germania sconfitta, quella passione non è più monopolio di classi nostalgiche o residuali: avvolta nella bandiera della nazione infelice e passata al popolo, l'avversione della democrazia è diventata democratica e viene interpretata da attori prima d'allora mai comparsi sulle scene pubbliche, Mussolini e Hitler.

Ecco qual è la novità della situazione politica europea creata dalla guerra: l'improvvisa ripresa della passione rivoluzionaria, che gli uomini del XIX secolo avevano creduto di dominare. Anche a sinistra, fra i partigiani del socialismo e fra i marxisti, prima della guerra del '14, l'idea di rivoluzione aveva finito per assumere una certa moderazione. In Francia il blanquismo era pressoché defunto e la socialdemocrazia tedesca, faro del movimento operaio, bastione del marxismo, operava soltanto per far maturare più rapidamente le condizioni del rovesciamento dell'economia capitalistica. Jaurès e Kautsky non aspettavano più «la Rivoluzione». Eppure, sarà proprio l'idea di rivoluzione che i bolscevichi faranno rivivere prendendo il potere in Russia. Il loro successo improbabile sottolinea ancora

di più l'audacia della volontà, mentre l'aspetto straordinario ne enfatizza la possibilità universale.

Ma la cosa più sorprendente nella situazione nata dalla guerra è la ripresa dell'idea di rivoluzione a destra, dove tradizionalmente essa aveva solo nemici. La destra europea del XIX secolo detesta la rivoluzione, considerandola dapprima una macchinazione, quindi una fatalità, infine una minaccia. Non ama gli uomini che l'hanno voluta, né l'apparente necessità che ha assunto, né la fragilità che per contraccolpo mina l'ordine sociale ritrovato. Ecco perché se la destra, come s'è detto, è antirivoluzionaria di cultura, in genere non è controrivoluzionaria in politica: una controrivoluzione infatti sarebbe pur sempre una rivoluzione. Questa duplice disposizione morale permette alla vecchia nobiltà di schierarsi con i partiti conservatori, persino liberali, riducendo al tempo stesso nella destra il tasso dell'ostilità verso la borghesia.

Alla fine della guerra, a destra invece si vede allargarsi un simile sentimento, ormai tanto più violento in quanto non più vissuto con la prudenza aristocratica del secolo precedente, ma personificato da uomini usciti dal rango nobiliare, in nome dell'eguaglianza e della nazione. Come la passione antiborghese di sinistra, anche la passione antiborghese di destra si è democratizzata. È passata al popolo. Si nutre dell'altra, se ne stacca, va oltre, la supera, ma ne è sempre inseparabile. L'idea controrivoluzionaria s'è liberata dal matrimonio con l'aristocrazia e le signore di mondo. Ammette le proprie conseguenze. Anch'essa porta in sé una rivoluzione.

* * *

L'ordine cronologico offre all'analisi un buon punto di partenza: bolscevismo e fascismo sono nati dalla prima guerra mondiale. È vero che Lenin andava limando le proprie concezioni politiche già all'inizio del secolo ed è vero pure che molti degli elementi che formeranno l'ideologia fascista sono preesistenti alla guerra. Resta però il fatto che il Partito bolscevico prende il potere nel 1917 grazie alla guerra, mentre Mussolini e Hitler fondano i loro partiti negli anni immediatamente successivi al 1918, come risposta alla crisi nazionale provocata dall'esito del conflitto. In Europa, la guerra del 1914 ha cambiato tutto: frontiere, regimi, stati d'animo, persino i modi di vita. Ha agito talmente in profondità sulla più brillante fra le civiltà moderne da non lasciare nulla d'immutato. Segna l'inizio del declino dell'Europa come centro della potenza mondiale, inaugurando al

tempo stesso il feroce secolo che sta per finire, saturo della violenza suicida di nazioni e regimi.

Come ogni grande avvenimento, la guerra rivela ciò che è accaduto prima e inventa le figure, anzi i mostri, dell'avvenire. Ciò che rivela, all'epoca, è ormai per noi la cosa più difficile da immaginare: un adolescente di oggi non riesce nemmeno a concepire le passioni nazionali che per quattro anni hanno spinto i popoli d'Europa a massacrarsi. Continua a lambirle attraverso i nonni, ma ne ha perso il segreto: le sofferenze subite e i sentimenti che le fecero accettare sono ormai incomprensibili per lui, e l'ideale che rappresentavano o la passività che implicavano non gli dicono più nulla, non lo toccano nel cuore o nell'intelletto, nemmeno sotto forma d'un ricordo tramandato. Lo stesso accade per lo storico che cerca di ricostruire quel mondo scomparso. L'Europa di prima del '14 è davvero la stessa che ha partorito la guerra? Sembrava un mondo tanto civile e omogeneo in confronto al resto dell'universo, che il conflitto provocato dall'assassinio di Sarajevo può apparire assurdo: una guerra civile, benché combattuta tra Stati sovrani in nome di passioni nazionali. Tant'è vero che la prima guerra del XX secolo, proprio in quanto rappresenta una formidabile cesura con l'epoca precedente, resta uno degli avvenimenti più enigmatici della storia moderna. Nel momento in cui comincia non si riesce a capire né il carattere che avrà né gli effetti. In questo è ben diversa dalla seconda guerra mondiale, iscritta anzitempo nelle circostanze e nei regimi dell'Europa degli anni Trenta e circondata poi da un'eco tanto vasta che arriva sino alla caduta del muro di Berlino, giungendo fino a noi. Della seconda guerra mondiale, che è stata la trama delle nostre esistenze, abbiamo un quadro completo delle cause e delle conseguenze. Mentre la prima per noi esiste solo per le sue conseguenze. Scoppiata per un incidente in un mondo di abitudini e di idee per sempre scomparse dai nostri ricordi, la prima guerra mondiale ha l'eccezionale aspetto di certi avvenimenti, che non sono altro che l'origine di qualcosa. Nella fattispecie, d'un mondo che continuiamo a sfiorare, che si sta dileguando proprio davanti ai nostri occhi.

Dei due grandi movimenti che «nascono» dal conflitto del '14-18, il primo è la rivoluzione proletaria, che riaffiora come un fiume carsico nel 1914, ma pieno però quattro anni più tardi delle sofferenze e delle disillusioni, individuali e collettive, generosamente elargite dalla guerra. Sofferenze, disillusioni, visibili già fra i popoli vincitori, come la Francia; che dire allora dei vinti. Il bolscevismo,

padrone accidentale e inconsistente dell'impero zarista nell'autunno del 1917, si trova a avvalersi in Europa della sua opposizione radicale alla guerra, svolta sin dal 1914. Un altro suo vantaggio è quello di dare un senso a quegli anni terribili grazie al precoce pronostico che ne ha fatto e che sembra averlo portato alla vittoria rivoluzionaria dell'Ottobre. Del carattere sanguinario che ebbe la guerra offre una spiegazione e rimedi altrettanto sanguinari. Tramite Lenin, l'inaudita ecatombe trova dei responsabili e dei capri espiatori all'altezza del massacro: l'imperialismo, i monopoli capitalistici, la borghesia internazionale. Poco importa che sia difficile concepire la borghesia internazionale come capofila d'una guerra che in realtà mette l'una contro l'altra le sue varie ramificazioni nazionali. I bolscevichi recuperano in questo modo l'universale a proprio favore: obiettivamente, poiché la guerra, oltre a essere il prodotto dell'imperialismo, ne sarà anche la tomba; soggettivamente, poiché il nemico è una classe transnazionale, che dev'essere sconfitta dal proletariato mondiale. L'agosto 1914 aveva consacrato la vittoria della nazione sulla classe; il 1917 e il 1918 segnano la rivincita della classe sulla nazione. Così, l'intera guerra è percorsa dall'idea nazionale e dall'idea universale, le due figure dell'idea democratica, che per il sangue versato in loro nome incidono nel profondo l'esperienza collettiva degli europei.

Con l'universalismo democratico torna l'idea rivoluzionaria, forte in tutta l'Europa continentale del precedente francese. È vero che l'esempio del 1789 e dei giacobini nel XIX secolo aveva alimentato i moti nazionalistici; è vero che della tensione tra l'universale e il particolare, caratteristica della Rivoluzione francese, i rivoluzionari europei avevano privilegiato il secondo aspetto, come prova il 1848. Ma la guerra del '14 ha dimostrato quali massacri può provocare lo spirito nazionale spinto all'incandescenza. La fine della guerra riporta i popoli all'idea universalistica. Non che i vincitori, per esempio Clemenceau, non valutino le forze e le frontiere con cinismo (fra l'altro superficiale). Ma inseriscono il principio del nazionalismo nelle garanzie del nuovo ordine giuridico internazionale: l'ABC del wilsonismo. Comunque, l'altra faccia dell'universale democratico è la rivoluzione sociale, quella dell'Ottobre 1917. E lì sta il segreto della sua irradiazione.

Gli avvenimenti del 1917 in Russia, a partire dall'anno seguente, quando i popoli d'Europa escono dalla guerra, quasi non sono più solo russi. Quello che conta è il messaggio bolscevico della rivoluzione universale. La congiuntura trasforma un *putsch* nel paese più

arretrato d'Europa, a opera d'una setta comunista capeggiata da un audace, in un avvenimento modello destinato a orientare la storia universale, come avvenne a suo tempo per il 1789 francese. Fra la stanchezza generale della guerra e la collera dei vinti, l'illusione che Lenin s'era fatto della propria azione viene a essere condivisa da milioni di persone. Il capo bolscevico crede che la sua vittoria non possa durare senza il sostegno di altre rivoluzioni, prima di tutto in Germania. In tutta Europa, i militanti rivoluzionari reduci dall'*union sacrée* o semplicemente mobilitati di nuovo dalla situazione politica vedono in lui un modello. Così un po' dovunque avviene la prima bolscevizzazione d'una parte della sinistra europea, un'operazione che non riesce a portare al potere i suoi sostenitori, ma lascia in tutta Europa, e ben presto nel mondo intero, partiti e idee confezionati secondo un unico modello. La Rivoluzione russa si ritira, circondata da un muro, rassegnandosi a vivere come un'isola nell'oceano capitalistico, ma non per questo abbandona l'ambizione universale, che anzi userà come arma principale d'attrazione. Di fronte all'aspetto universale, si dimentica quel che la rivoluzione ha di russo. Sull'immenso palazzo orientale degli zar, la stella rossa del Cremlino simbolizza a partire dalla Rivoluzione di ottobre l'idea della rivoluzione mondiale: le peripezie della storia ridurranno o amplieranno nelle generazioni a venire l'espansione di quel mito originario, senza però mai spegnerlo, finché a farlo non saranno gli stessi successori di Lenin.

Il fascismo nasce come reazione del particolare contro l'universale: il popolo contro la classe, il nazionale contro l'internazionale. All'origine è inseparabile dal comunismo, che esso combatte negli obiettivi imitandone i metodi. L'esempio classico è offerto dall'Italia, vittoriosa per metà alla fine della guerra, frustrata nelle sue ambizioni nazionali, primo terreno di sviluppo del fascismo e caso più che mai dimostrativo, visto che fascismo e comunismo crescono su uno stesso humus, quello del socialismo italiano. Fondatore dei fasci nel marzo 1919, Mussolini in realtà apparteneva all'ala rivoluzionaria del movimento socialista, prima di sostenere l'entrata in guerra dell'Italia e ritrovarsi poi, subito dopo, in conflitto con i leader bolscevizzanti del suo vecchio partito. Dà il suo sostegno all'impresa nazionalistica di D'Annunzio a Fiume, ma i suoi gruppi di combattimento paramilitari assumeranno una dimensione nazionale solo nel 1920-21, con la lotta contro le organizzazioni sindacali degli agrari nel Nord. È una vera guerra civile, che il governo di Giolitti è inca-

pace di tenere sotto controllo, e mostra per la prima volta nel XX secolo la debolezza dello Stato liberale di fronte alle due forze che se ne contendono furiosamente la possibile successione.

Nel caso di Hitler, il Partito operaio tedesco esiste prima di lui. Ma quel gruppuscolo politico bavarese comincerà a prendere consistenza solo alla fine del 1919, quando Hitler, entrato a farne parte, comincia a infondervi la propria eloquenza. Ammiratore di Mussolini, il personaggio non ha un passato socialista: se lo darà, però, scegliendo l'aggettivo che farà la sua fortuna: nazionalsocialista. Un gemellaggio che in fondo, rispetto alla tradizione politica europea, riflette lo stesso paradossale connubio tra nazionalismo e anticapitalismo. L'associazione dei due temi ha la funzione di dare valore alla comunità del popolo tedesco, la nazione, che va protetta contro gli interessi particolari dei capitalisti e contro le mire nichiliste del bolscevismo. Nella Germania del 1920, come nella Baviera dominata dalla Reichswehr, il discorso nazionalista non ha rivali, poiché la «Repubblica dei Consigli» a Monaco è soltanto un brutto ricordo, quanto basta per dar vita all'antibolscevismo. Ma rispetto a Mussolini, l'innovazione di Hitler sta nell'avversione per gli ebrei, simbolo sia del capitalismo sia del bolscevismo. Potenza cosmopolita e demoniaca, che persegue la rovina della Germania, il giudaismo alimenta in Hitler un odio ecumenico, che unisce due detestazioni generalmente distinte, perché considerate per lo più esclusive, l'odio del danaro e quello del comunismo. Far detestare insieme borghesi e bolscevichi attraverso gli ebrei, è stata l'invenzione di Hitler, il quale prima di farne una passione epocale l'aveva covata in se stesso.

Il fascismo ha così ricostituito, rinnovando alcuni temi, la passione nazionalistica, che era stata il genio maligno per eccellenza dei grandi paesi d'Europa alla vigilia del 1914. Il fatto strano, naturalmente, è che la stessa guerra non ne abbia rivelato il carattere nefasto nemmeno ai popoli che ne erano usciti sconfitti, come i tedeschi. In questo, il trattato di Versailles, precludendo all'Europa una storia comune, ebbe certamente una parte di responsabilità. Ma occorre pure notare che la via d'uscita internazionalistica della guerra dal 1917 era bloccata dai militanti bolscevichi, come diventa chiaro nel 1918. Una volta tirato l'ultimo colpo di cannone, difendere la nazione dalla rivoluzione comunista diventa più pressante che insegnarle di nuovo a vivere in un ordine internazionale nel quale è indebolita. La priorità del bolscevismo crea la priorità dell'antibolscevismo, di cui il fascismo è soltanto una forma, particolarmente virulenta là dove gli Stati e le classi dirigenti del passato escono screditati dalla

guerra. Senza complessi per mutuare quel che serve dall'idea di rivoluzione, il fascismo esalta a dismisura la nazione tradita contro la minaccia bolscevica. È un cocktail sconosciuto di elementi noti riutilizzati in un contesto inedito. Un'ideologia nuova per giustapposizione.

Bolscevismo e fascismo entrano dunque quasi contemporaneamente sulle scene della storia, come gli ultimi nati del repertorio politico europeo. Oggi è un po' difficile pensare che siano ideologie tanto recenti, visto che a seconda dei casi possono apparire desuete, assurde, incresciose o criminali. Eppure, hanno riempito il secolo, l'una contro l'altra, l'una dentro l'altra, tessendone la trama. Oltre a essere effimere e nefaste, sono state potentissime. Come hanno potuto mobilitare tante speranze e tante passioni in milioni di persone? Astri morti, sono scomparsi portandosi dietro il proprio segreto. Se adesso vogliamo interrogarli, dobbiamo tornare indietro nel tempo, all'epoca della loro irradiazione.

Quello che rende inevitabile un'analisi comparata di fascismo e comunismo non è solo la data di nascita e l'apparizione simultanea, oltreché meteoritica sul piano storico, ma la loro reciproca dipendenza. Il fascismo è nato come reazione anticomunista. Il comunismo ha prolungato la sua durata grazie all'antifascismo. La guerra dopo averli uniti li ha contrapposti. L'uno e l'altro vogliono lasciare vuoto lo spazio che li separa, salvo annetterselo, se serve, nella marcia verso il potere assoluto, che è la regola e l'ambizione comune. Fascismo e comunismo insomma sono nemici dichiarati, poiché cercano di liquidarsi reciprocamente, ma sono anche nemici complici, che per scontrarsi hanno anzitutto bisogno di liquidare quanto li separa. Dunque, se a unirli non basta l'esistenza d'un avversario comune, lo fa la sete di combattersi: il che potrebbe essere una definizione dell'atteggiamento di Hitler tra l'agosto del '39 e il giugno del '41.

Il vero segreto della complicità tra bolscevismo e fascismo resta però l'esistenza d'un avversario comune, la democrazia, che le due dottrine rivali riducono o esorcizzano con l'idea che è un avversario agonizzante, sebbene costituisca il loro stesso humus. Uso qui il termine «democrazia» nei suoi due significati classici: il primo indica un tipo di governo fondato sul libero voto dei cittadini, la periodica competizione dei partiti per l'esercizio del potere, oltreché eguali diritti garantiti a tutti. L'altro significato invece rinvia alla definizione filosofica delle società moderne, formate da individui autonomi e uguali, liberi di scegliere le proprie attività, il modo di pensare o il

tipo di esistenza. Fascisti e comunisti mostrano verso queste due qualifiche della modernità non la stessa repulsione, visto che utilizzano argomenti filosofici diversi, ma una repulsione altrettanto radicale.

Non finiremmo mai di citare, in un campo e nell'altro, i testi di denuncia contro il regime parlamentare o il rispetto del pluralismo politico, considerati un inganno borghese. Il tema, d'altra parte, è vecchio quanto il governo rappresentativo e nel XVIII e nel XIX secolo ha preso mille forme più sottili, dalla critica delle elezioni inglesi alla denuncia della deriva oligarchica nei regimi democratici, passando per il grande dibattito sugli Antichi e i Moderni. All'inizio del XX secolo, con Lenin e Mussolini, per non parlare di Hitler, il tema ha perso in termini di profondità e di interesse filosofico, aumentando in compenso come valore di propaganda. Viene trattato come un semplice derivato della fatalità capitalistica, in virtù della quale il danaro, l'onnipotente danaro, domina anche la politica. Se ne discute per sedurre, non per sapere. Del paradosso moderno, rigirato da Marx in tutti i sensi, specie nei libri sulla Francia, secondo il quale la borghesia è una classe economica il cui dominio politico è per natura instabile e sempre minacciato, Lenin non ne vuole sapere più niente. Non vede che apparenze o inganni negli scontri politici dei partiti borghesi, che vanno annientati con lo strumento della rivoluzione proletaria da lui forgiato.

Anticapitalismo, rivoluzione, partito, dittatura del partito in nome del popolo sono anche i temi del discorso fascista. La differenza, naturalmente, sta nel fatto che i due discorsi non hanno la stessa ascendenza intellettuale. Lenin, erede o discepolo di Marx, nella rivoluzione che sta preparando vede la realizzazione d'una promessa democratica, attraverso l'emancipazione dei lavoratori sfruttati. Prigioniero d'un marxismo semplicistico, è convinto che la dittatura del proletariato e dei poveri contadini – ricetta russa per la conquista del potere – sarà «mille volte più democratica», come scrive, della più democratica fra le repubbliche parlamentari. E come potrebbe essere altrimenti, se il capitalismo non esisterà più? Una volta scomparsi lo sfruttamento del lavoro e l'alienazione dei lavoratori, si sarà compiuto un passo decisivo verso l'autentica libertà degli uomini.

Il discorso leninista presenta così rispetto a quello fascista il vantaggio intellettuale di ritrovare, al di là della critica della democrazia borghese, la base della filosofia liberale: se per realizzare le promesse della democrazia è stato necessario rovesciare i regimi che a quel-

la filosofia s'ispiravano, l'autonomia dell'individuo continua a essere all'orizzonte del comunismo così come era al centro del liberalismo. È un grosso vantaggio, in realtà, perché permette al militante comunista di situarsi con la propria azione nella continuità della storia, pensandosi l'erede e il continuatore del progresso, mentre il militante fascista è costretto a immaginare il proprio ruolo come quello destinato a spezzare la fatale catena del corso della storia moderna verso la democrazia.

Tuttavia, dalla natura reattiva caratteristica del pensiero fascista non è possibile inferire che sia controrivoluzionario, come lo è per esempio il pensiero di Bonald. Come il pensiero democratico, infatti, anche il pensiero fascista ha perso il fondamento religioso del politico e non presuppone più di restaurare una comunità umana conforme all'ordine naturale o provvidenziale. Come il leninismo, è anch'esso immerso nell'immanenza; non nega l'individualismo moderno in quanto contrapposto all'ordine divino, anzi vede in esso il frutto del cristianesimo; se insiste con passione per sradicarlo è pur sempre attraverso delle figure storiche, come la nazione o la razza. In questo senso, l'avversione nei confronti dei princìpi del 1789 non impedisce al fascismo di essere rivoluzionario, se l'aggettivo implica la volontà di rovesciare il governo, la società e il mondo borghese in nome dell'avvenire.

Tra queste due teorie secolari della politica, la superiorità del marxismo-leninismo dipende da due cose. Anzitutto, dal fatto che sbandiera ostentatamente il nome del filosofo della storia più potente e sintetico che sia apparso nel XIX secolo. Marx in fatto di dimostrazione delle leggi della storia è insuperabile. Può piacere sia agli spiriti eletti, sia ai poveri di spirito, a seconda che si legga *Il Capitale* o *Il Manifesto*. A tutti sembra rivelare il segreto della divinità dell'uomo, venuta dopo quella di Dio: agire nella storia senza le incertezze della storia, se è vero che l'azione rivoluzionaria rivela e realizza le leggi dello sviluppo. La libertà e insieme la scienza della libertà: per l'uomo moderno privo di Dio non vi è pozione più inebriante. Che peso ha in confronto quella specie di post-darwinismo hitleriano o l'esaltazione dell'idea nazionale?

L'altro essenziale elemento d'attrazione del marxismo-leninismo è l'universalismo, che lo avvicina alle idee democratiche, attraverso il senso d'eguaglianza fra gli uomini come molla psicologica primaria. Per abbattere l'individualismo borghese, il fascismo fa appello solo a frazioni d'umanità, la nazione o la razza, le quali escludono

per antonomasia coloro che non ne fanno parte, anzi a rigor di logica si definiscono contro di essi. L'unità della comunità è costruita al prezzo d'una presunta superiorità sugli altri gruppi e d'un costante antagonismo nei confronti di questi ultimi. A quanti non hanno la fortuna di appartenere alla razza superiore o alla nazione eletta, il fascismo non propone altro che la scelta tra una resistenza senza speranza e un asservimento senza onore. Il militante bolscevico, invece, fedele all'ispirazione democratica del marxismo, si pone per obiettivo l'emancipazione del genere umano. La Rivoluzione francese, con la memoria storica che ancora parla all'immaginazione, è sempre vicina. Rappresenta infatti un primo, audace tentativo, addirittura eroico, d'alzare contro l'Europa dei re la bandiera della liberazione universale, anche se non ha potuto superare i limiti «borghesi» che la Storia le aveva assegnato. Giacobini del proletariato, Lenin e i suoi amici saranno invece in condizione di realizzare la promessa, perché arrivano in tempo.

In tempo? Non proprio. L'universalismo dei bolscevichi si scontra subito con le condizioni concrete che ne avevano circondato il successo. I bolscevichi vanno al potere nel paese più arretrato e dunque più improbabile d'Europa. Tenuto conto della loro situazione particolare, non hanno alcuna possibilità di mettere la Russia alla testa del progresso umano, di riuscire a alleviare il peso della povertà e dell'incultura. I menscevichi l'avevano detto. E anche Kautsky, massimo àugure del marximo. Pure Léon Blum, nel discorso al Congresso di Tours: per violentare il movimento della storia, i bolscevichi sostituiscono un *putsch* blanquista a quella che il vecchio Marx aveva chiamato la dittatura del proletariato. Dal marxismo europeo gli avvertimenti abbondano per Lenin, il quale però in cambio dà due risposte, una dottrinale, l'altra di circostanza. La prima si trova proprio nella replica a Kautsky e invoca il carattere sostanzialmente democratico della dittatura del Partito bolscevico, destinato a sopprimere il capitalismo, vale a dire la dittatura del danaro. L'altra mette in risalto le circostanze particolari che hanno segnato il trionfo della prima rivoluzione proletaria in Russia, la maglia più debole dell'imperialismo in Europa: la rivoluzione bolscevica a Mosca, dice Lenin, è soltanto la prima delle rivoluzioni proletarie. Altre ne seguiranno a catena e dimostreranno l'universalità del movimento. Nella primavera del 1919 Zinov'ev, presidente del Comintern, così commentava nel primo numero di «L'Internationale communiste» la situazione internazionale: «Nel momento in cui scriviamo queste righe, la Terza Internazionale ha per basi principali tre repubbliche dei so-

viet, in Russia, in Ungheria, in Baviera. Ma nessuno si stupirà se nel momento in cui queste righe verranno pubblicate avremo non già tre, ma sei repubbliche dei soviet o più ancora. La vecchia Europa corre a folle velocità verso la rivoluzione proletaria».

Queste illusioni non durano a lungo. Prima di scomparire dalla scena politica, Lenin dovrà far fronte al carattere decisamente russo della prima rivoluzione proletaria. Stalin sostituirà le speranze rivoluzionarie degli anni del dopoguerra con l'idea del socialismo in un solo paese, ma da quel momento, l'universalismo della Rivoluzione d'ottobre, ch'egli si prende cura di mantenere come eredità, viene a essere scalfito dal fatto di limitarsi a un unico territorio. La Rivoluzione francese è stata continuamente lacerata tra l'ambizione universale e la particolarità nazionale; la Rivoluzione russa ai suoi albori credeva di sfuggire a questa difficoltà in virtù del carattere proletario e grazie alla sua diffusione attraverso l'Europa, ma una volta rientrata nell'alveo delle antiche frontiere dell'impero zarista, resta prigioniera d'una contraddizione ancora più evidente di quella che aveva lacerato l'avventura francese della fine del XVIII secolo.

La Rivoluzione russa ha creduto di essere ancora più universale di quella del 1789, davvero universale perché proletaria e non più borghese, liberatrice d'una classe che aveva da perdere solo le antiche catene, e per questo scevra dall'astrazione dei princìpi dell'89 se confrontati alla reale situazione sociale dell'epoca. Ma il proletariato al quale rivolge i suoi appelli è così problematico da esercitare il suo ruolo presuntivo attraverso una serie di equivalenze astratte: la classe operaia è rappresentata dal Partito bolscevico, diretto a sua volta da una ristretta cerchia di militanti per i quali l'opinione del primo di essi è quasi sempre preponderante. Si tratta d'una concezione e d'un modo d'agire concepiti da Lenin prima della guerra mondiale, nelle sue numerose battaglie in seno al partito: dopo la Rivoluzione d'ottobre s'affermano sino a diventare intangibili, quando lo scioglimento dell'Assemblea costituente, la messa al bando degli altri partiti, poi il divieto delle frazioni all'interno del Partito bolscevico sostituiranno il potere assoluto del Politbjuro e del segretario generale al potere delle leggi.

Poco importa in fondo se Lenin qualche tempo prima di morire percepì i pericoli d'un simile regime: egli stesso ne aveva stabilito le regole e la logica interna. In ultima istanza, a consolidare il sistema della Rivoluzione interviene l'autorità della scienza, la conoscenza delle leggi della storia. Autorità e conoscenza, detentrici per natura di quell'universale che faceva difetto alla Rivoluzione francese.

Quale maggiore astrazione della scienza? E rispetto agli interessi reali della società cosa c'è di più astratto che una simile autorità? I giacobini francesi avevano voluto che i princìpi del 1789 facessero della Francia la patria dell'umanità. I bolscevichi russi ritenevano di meritare lo stesso eccezionale privilegio grazie alla loro pretesa di conoscere le leggi della storia. Ma il paese in cui avevano vinto, l'eredità che erano chiamati a amministrare, la società che dovevano trasformare e le concezioni politiche che essi propugnavano rendevano l'idea che si facevano di se stessi e l'immagine che ne volevano dare assai più contraddittoria che l'ambizione dei rivoluzionari francesi. Quei filosofi della storia si scontravano con la storia reale prima ancora di aver veramente cominciato a operare. La traduzione territoriale della prassi marxista condotta da Lenin toglieva verosimiglianza alla predicazione marxista della società senza classi.

In tali condizioni, non stupisce che l'universalismo bolscevico abbia prodotto sin dall'origine tanti accanitissimi avversari: stupisce assai di più che abbia trovato tanti e così incondizionati sostenitori. Prima ancora d'aver concretamente dato adito a tali conseguenze, il bolscevismo venne denunciato come illusorio e pericoloso non solo dalle forze della reazione, ma dalla maggioranza dei socialisti europei, che in materia di marxismo e di marxismo rivoluzionario erano un'autorità. Eppure, soltanto per il successo conseguito, oltreché per il mito che ne aveva costruito, nella sinistra europea il bolscevismo era già ampiamente riuscito a fare dell'ottobre 1917 la data chiave dell'emancipazione del lavoro nel mondo, tanto che il contraccolpo della rivoluzione russa in Europa a partire dal 1920 ridurrà solo debolmente la portata del trionfo iniziale.

A questo proposito, l'iniziale successo ideologico del bolscevismo in Europa è quasi un mistero, non privo d'analogie con quello che alla stessa epoca circonda il progredire delle idee fasciste. I due movimenti sono collegati al pari di azione e reazione, come risulta dalla cronologia e dalle intenzioni dei protagonisti e dai prestiti che reciprocamente sottoscrivono. E il rapporto di dipendenza permette di avanzare l'idea che forse gli effetti di semplificazione e di volgarizzazione che le due ideologie producono sono proprio il segreto dell'attrattiva che esercitano. Tutte e due danno infatti un'immagine caricaturale delle rappresentazioni collettive di vita associata che propongono: la prima è una patologia dell'universale, l'altra, una patologia del nazionale. Eppure l'una e l'altra domineranno la storia del secolo. Prendendo corpo nel corso degli eventi che esse stes-

se contribuiscono a creare, non cesseranno di aggravare i propri effetti, fanatizzando i propri sostenitori: invece di smussarne gli angoli, la prova del potere ne moltiplicherà i crimini e i delitti. In nome della lotta contro la borghesia, Stalin farà sterminare milioni di persone; Hitler, in nome della purezza della razza ariana, milioni di ebrei. C'è un mistero del male nella dinamica delle idee politiche del XX secolo.

Se si vuole esplorare l'enigma dell'estrema grossolanità nelle ideologie politiche del XX secolo, unita alla tragica influenza che esse esercitarono sugli animi, si può cominciare a darne un'idea mediante un paragone con il secolo precedente. La Rivoluzione francese e più in generale la nascita della democrazia hanno in tutta l'Europa riversato su quel secolo un vero tesoro d'idee. Poche altre epoche sono state tanto ricche di dottrine e ideologie sull'organizzazione dello Stato liberale, democratico o socialista. A dire il vero, il vecchio mondo politico, che trova il fondamento dello Stato nell'ordine trascendente, sopravvive continuando a alimentare la nostalgia per le battaglie delle idee e addirittura per i sistemi di pensiero. Man mano che il secolo avanza, però, gli europei pensano ormai la scena pubblica all'insegna della morte di Dio, come pura creazione della volontà umana, destinata a assicurare alla fine la libertà di tutti e l'eguaglianza di ognuno rispetto all'altro; ed elaborano una sofisticata gamma di regimi, resi possibili da simili premesse. Ossessionati dal controllo su un avvenire che non è più sicuro, percepiscono la grandezza e i nuovi pericoli della condizione dell'uomo moderno. Consapevoli del carattere problematico della democrazia moderna, gli europei del XIX secolo sono rappresentati da uomini politici di gran classe: i dibattiti parlamentari dell'epoca e le polemiche sulla stampa permettono al lettore di oggi d'aver accesso a un tipo di discorso molto più profondo di quello contemporaneo. Le stesse rivoluzioni, che pure s'ispirano al precedente francese, non restano mai prigioniere delle formule giacobine, né ricalcano la povertà di linguaggio d'un partito o del suo responsabile.

Quanto alla celebrazione dell'idea nazionale, Dio solo sa se gli uomini del XIX secolo non ne siano stati conquistati, ponendola al centro della storiografia moderna e facendone la molla principale dell'attività politica. La fierezza d'appartenere a una nazione pervade l'intera vita intellettuale e sociale d'Europa: la Rivoluzione francese incide soprattutto così, il che spiega come mai sia tanto ammirata oltreché temuta in nome dei princìpi nuovi che ha consacrato.

La sua particolarità autorizzava ogni nazione, di volta in volta, a imitarla oppure a combatterla in nome dell'universalità che incarnava. Tuttavia, nessuna delle guerre del XIX secolo, che fra l'altro non furono molte, ha la mostruosità dei conflitti del secolo seguente. L'idea nazionale, persino in Germania dove con maggior intensità rivela quel che comporta d'arbitrario o d'accecante, resta ancorata al concetto di cultura. Non afferma la propria autosufficienza in quanto pura essenza, come elezione particolare dei tedeschi, o la loro superiorità come esseri umani, ma esalta invece il contributo della Germania alla moralità, all'arte, al pensiero, alla cultura.

Nei due secoli di storia democratica che le nazioni europee hanno attraversato, si è dunque portati a immaginare una linea di demarcazione che li separa grosso modo a metà. Gli elementi costitutivi della filosofia e della condizione democratica, sebbene siano stati concepiti tutti e con straordinaria profondità nel XIX secolo, visto che da allora non se ne sono aggiunti altri, non mostrano ancora i loro potenziali effetti politici. Per esempio, un autore inquieto e a volte addirittura profetico come Tocqueville analizza il nesso segreto che collega l'individualismo moderno alla crescita illimitata dello Stato amministrativo, ma non prevede il fascismo, tantomeno sotto forma di nazismo. E Nietzsche, il profeta della miseria morale e intellettuale dell'uomo democratico, che proclama la morte di Dio, non immagina i regimi totalitari del secolo che incalza, né tantomeno l'idea che a quei regimi egli stesso a volte servirà da cauzione. Nel XIX secolo la storia prende il posto di Dio nell'onnipotenza sui destini dell'umanità, ma è solo nel XX secolo che appaiono le follie politiche nate da questa sostituzione.

La guerra del 1914 può rappresentare per comodità la linea di demarcazione che apre l'epoca delle catastrofi europee. Ma la guerra, come ogni grande avvenimento, è anche una rivelazione di quanto è accaduto prima: le nefaste passioni d'Europa – a cominciare dall'antisemitismo – si fanno sentire sin dalla fine del secolo a San Pietroburgo, Berlino, Vienna, Parigi. La guerra però è più grande delle sue cause. Una volta scoppiata, manda a morte tanta di quella gente, sconvolge tante di quelle esistenze, lacera così a fondo il tessuto delle nazioni, dopo averlo ricucito, che diventa l'esperienza primordiale d'una nuova epoca. Quel che ne viene fuori lo prova a sufficienza.

Il titolo d'una raccolta di saggi di Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*,[2] descrive perfettamente lo stato d'animo diffuso all'indomani del conflitto. La formula, però, può essere intesa anche in senso anali-

tico. Lo scrittore spagnolo intende dire che la guerra ha reso gli uomini più capaci di sentire in modo identico, indebolendo le gerarchie sociali; ha prodotto su vasta scala un soggetto politico reattivo e al tempo stesso pecoresco, più incline alle grandi emozioni collettive che all'esame dei programmi o delle idee. Insomma, la guerra, a modo suo, ha democratizzato la vecchia Europa, che era già sottoposta da decenni all'occulta onnipotenza dell'opinione pubblica. La novità, in questo tipo d'analisi nata dalla Rivoluzione francese al pensiero liberale e ripresa poi alla fine del XIX secolo, è la scoperta del fatto che l'«uomo massa» non è per forza un essere analfabeta e incolto. L'Italia del Nord, vulnerabile per prima alla propaganda mussoliniana, è la parte illuminata del paese. La Germania in cui Hitler riscuote i primi successi da tribuno è la nazione più colta d'Europa. Il fascismo dunque prende piede in società non arcaiche, ma moderne, il tradizionale tessuto politico e sociale delle quali ha improvvisamente perso molta della sua legittimità. Il dopoguerra ha lasciato queste società in uno stato di atomismo egalitario, che rappresenta secondo Hannah Arendt[3] una delle spiegazioni del trionfo di Hitler.

Cultura e ricchezza quindi non inducono necessariamente a comportamenti politici più razionali. Conforme al divenire della democrazia, l'ingresso delle masse nella politica moderna, nell'Europa del primo dopoguerra, non avviene come integrazione ai partiti democratici, ma segue la novità rivoluzionaria. In questo senso, la Rivoluzione d'ottobre, anche se ha luogo in una società completamente diversa, ha il compito fondamentale di dare una nuova giovinezza all'idea di rivoluzione, restituendole un'attualità che nella seconda metà del XIX secolo aveva perduto quasi ovunque. L'impatto che la rivoluzione ha sulle masse può dissociarsi dal contenuto del programma, purché conservi l'elemento che meglio parla alla fantasia dei moderni, che è poi un modo di realizzare il tempo storico.

La rivoluzione è una rottura nel corso ordinario dei giorni e una promessa di felicità collettiva nella storia e per mezzo della storia. L'invenzione francese della fine del XVIII secolo, divenuta poi una figura centrale per la ben più universale scena pubblica europea, rivela anzitutto il ruolo della volontà nella politica. È il contrario della necessità. Offre un'illustrazione e una garanzia che gli uomini possano sottrarsi al proprio passato per inventare e per costruire una società nuova. Nonostante l'aspetto fittizio della sua radicalità, l'idea sopravvive alle smentite dei fatti, poiché dà forma pura alla convinzione liberale e democratica dell'autonomia degli individui. E afferma al tempo stesso che la storia è ormai l'unico spazio nel

quale si giocano i destini dell'umanità, in quanto è il luogo della rivolta collettiva o della presa di coscienza in cui s'esprime la sua libertà. Il che implica una negazione supplementare della divinità, per molto tempo padrona incontestata del genere umano, nonché un modo di investire nella politica le ambizioni della religione, in quanto pure la rivoluzione è una ricerca di salvezza e offre un'occasione unica per contrastare la propensione degli individui a ritirarsi nei propri affari privati, trasformandoli in cittadini antichi della libertà moderna. In questo senso, esprime la tensione intrinseca alla politica democratica, se è vero che per gli uomini la libertà e l'eguaglianza rappresentano delle promesse assolute, portatrici di aspettative illimitate e dunque impossibili da realizzare.

Per la passione rivoluzionaria tutto è politico: questo vuol dire che tutto è storia, a cominciare dall'uomo e che tutto si può conquistare con una buona società, a condizione di fondarla. La società moderna è caratterizzata da un deficit del politico rispetto all'esistenza individuale privata. Ignora l'idea di bene comune, poiché ciascuno di coloro che la compongono, immersi nel relativo, ne ha un'idea particolare. Il bene comune si riesce a pensare solo attraverso il gusto del benessere, che però anziché unire i membri della società li separa, distruggendo così la comunità che si voleva costruire in nome suo. Di questa disgrazia, l'idea rivoluzionaria è un esorcismo impossibile.

La grandezza senza uguali della Rivoluzione francese sta nel fatto di aver rappresentato, oltre la nascita della democrazia in Europa, le tensioni e le passioni contraddittorie legate a questa condizione sconosciuta dell'uomo sociale. S'è trattato d'un avvenimento talmente ricco e talmente intenso che la politica europea ne ha vissuto per quasi un secolo e l'immaginazione dei popoli per molto più a lungo. La Rivoluzione francese infatti ha inventato non solo una nuova società, fondata sull'eguaglianza civile e sul governo rappresentativo, ma una maniera particolare di cambiamento, un'idea di volontà e una concezione messianica della politica. Il fascino improvviso dell'idea rivoluzionaria dopo la guerra del 1914 dev'essere separato da ciò che i francesi della fine del XVIII secolo hanno potuto realizzare in fatto di cambiamento storico. I bolscevichi volevano distruggere la società borghese, i fascisti vogliono cancellare i princìpi del 1789, ma gli uni e gli altri restano gli zeloti della cultura rivoluzionaria: per non dover disprezzare la politica, l'hanno divinizzata.

Perciò non c'è motivo di escludere il fascismo dal privilegio o dal-

la maledizione rivoluzionaria, con la scusa che combatte in nome della nazione o della razza. In effetti l'originalità delle dottrine fasciste sta nel riappropriarsi dello spirito rivoluzionario, in funzione d'un progetto antiuniversalistico. Il che probabilmente spiega anche il loro successo. Per tutto il secolo precedente, la debolezza delle filosofie o delle prescrizioni politiche ostili ai princìpi del 1789 era sempre stata la loro incapacità di incidere sulla storia, che pretendevano di rifiutare. Quelle filosofie, facendo dipendere ogni cosa dalla provvidenza, negavano il sorgere della libertà vissuto nell'esperienza dei popoli. Avevano nostalgia dell'ordine antico, e non riuscivano a spiegare come, proprio in quell'ordine, s'era potuta formare la Rivoluzione. Quale *ancien régime* restaurare, se quello che osannavano aveva prodotto le idee e gli uomini dell'89? E come cancellare la Rivoluzione senza fare un'altra rivoluzione? Queste difficoltà del pensiero e della politica controrivoluzionaria, il fascismo le risolve ponendosi nel campo della rivoluzione. Anche il fascismo è senza Dio, anzi è ostile alla religione cristiana, preferendo sostituire l'autorità divina con la forza dell'evoluzione storica; e disprezza le leggi in nome della volontà politica delle masse, continuando a combattere il presente in nome d'una redenzione futura.

Tutto questo sembra lontano da noi, eppure è successo solo ieri. I popoli europei, scampati agli orrori della guerra, sono entrati nel XX secolo con la tentazione di rinascere; hanno voluto reinventare un mondo politico attraverso l'universale e il nazionale, le due grandi figure della cultura democratica. Ma con queste religioni complementari e antagonistiche, provocheranno una tragedia.

II

La prima guerra mondiale

Più un evento è carico di conseguenze, meno lo si può pensare a partire dalle sue cause. La guerra del 1914 non sfugge alla regola. Nessuno è veramente riuscito a dimostrare che si trattava d'una fatalità iscritta nelle rivalità economiche delle grandi potenze. Nessuno crede più che i popoli europei l'abbiano accolta con tale entusiasmo da far sembrare che sia stata provocata dai loro sentimenti nazionalistici. Delle cause in serie che hanno reso possibile la guerra, nessuna ne spiega lo scoppio, tranne l'intrigo politico e diplomatico che avvolge le Corti europee tra l'assassinio dell'arciduca Ferdinando, il 28 giugno 1914, e i primi giorni di agosto, quando tutti i governi accettano la guerra, che diventa perciò inevitabile. Il dibattito degli storici sulle rispettive responsabilità in quelle settimane cruciali nulla toglie alla leggerezza dei singoli, se colleghiamo le loro decisioni a quello che avrebbero provocato: un massacro senza precedenti per dimensione e durata, e non solo, ma anche un gigantesco terremoto nella storia dell'Europa.

Nulla di paragonabile, in questo, allo scoppio della seconda guerra mondiale, implicito sin dal 1933 nell'avvento di Hitler al potere. Contro una simile idea si può forse obiettare che l'Hitler del gennaio '33 è ancora in parte imprevedibile perché, nell'antica saggezza dei popoli, si ritiene che il potere «rinsavisca» gli uomini, mentre di fatto accadrà il contrario. Tuttavia, sin dai primi due anni, nel periodo che va dal voto dei pieni poteri da parte d'un parlamento terrorizzato alla Notte dei lunghi coltelli, almeno è evidente che Hitler al potere è ancora l'Hitler di *Mein Kampf*. E nessuno lo può più ignorare nel 1938, dopo l'*Anschluss*. La seconda guerra mondiale non è, come la prima, il risultato in fondo improbabile e comunque imprevisto di rivalità internazionali che avrebbero potuto essere gestite con mag-

giore saggezza. Essa è voluta e preparata da Hitler come il necessario compimento della storia e a partire dal 1936-38 tutta l'Europa la vede arrivare, incapace di mitigarla con procedure arbitrali, che sono solo una serie di concessioni all'aggressore. Per questo è ancora più ideologica della prima, se è vero che Hitler ha giurato la morte della democrazia, mettendo in programma il dominio di una razza. Non che la guerra del '14 abbia ignorato il movente ideologico e la guerra del '39 le passioni nazionali; ma nei due casi diverso è il dosaggio. Solo la seconda guerra mondiale ha assunto il carattere d'un inevitabile scontro tra le due concezioni, nazista e democratica, dell'uomo in società. Il senso appare già chiaro quando l'autore di *Mein Kampf* arriva al potere, mostrando sin dai primi mesi d'essere ancora fedele a quel libro.

Non soltanto lo scoppio della guerra del '39 ma anche il modo in cui viene condotta obbediscono a una logica dell'ideologia. Hitler sottoscrive prima un accordo con l'URSS che è quasi un'alleanza: dopotutto anche i comunisti, dei quali l'Occidente diffida, sono come lui avversari della democrazia borghese. Stalin lo crede talmente che viene sorpreso dall'invasione tedesca del 22 giugno 1941. Come Chamberlain tre anni prima, ha commesso un errore di valutazione della fedeltà di Hitler ai propri piani: l'operazione Barbarossa non è altro che la continuazione di *Mein Kampf* con le armi. Questa fedeltà fra l'altro è ciò che salverà Stalin. Se Hitler infatti fosse stato meno prigioniero delle proprie idee, avrebbe potuto realizzare nella Bielorussia e nell'Ucraina rapidamente conquistate una politica diversa dallo sterminio; anziché indurre i popoli dell'Unione Sovietica a unirsi contro la Germania nazista, avrebbe potuto conquistarseli dividendoli. Questa cecità secondo me non ha altra spiegazione che l'ideologia. Così facendo, Hitler fra l'altro riconsegna a Stalin la bandiera dell'antifascismo, che era già stata del georgiano tra il 1934 e il 1939 e che presto sarà raccolta dall'eterogenea coalizione delle democrazie anglosassoni e dell'Unione Sovietica. La seconda guerra mondiale s'iscrive nella storia in termini ideologici. Quale che sia il ruolo delle circostanze, l'assassinio in massa degli ebrei europei da parte delle armate naziste, tra il 1942 e il 1944, deriva in primo luogo da una «teoria» sull'ineguaglianza delle razze e non da una mera passione nazionale o nazionalistica.

La guerra del 1914, al contrario, trae origine e sostanza dalle rivalità tra le nazioni europee e dal patriottismo dei loro cittadini.[1] Anzi s'inizia a Parigi, Berlino, Londra e Mosca, con la rinuncia degli uo-

mini della Seconda Internazionale a porre l'universalismo socialista al di sopra dell'amor di patria. Dappertutto gli avversari politici del passato si uniscono per far fronte comune contro il nemico, ciascuno sotto la propria bandiera. Mettono fra parentesi le divergenze politiche per servire insieme i rispettivi paesi in un conflitto che nessuno ha veramente previsto o voluto, ma che tutti accettano in partenza. È vero che pensano di combattere una guerra breve, come quelle d'un tempo. Non sanno che stanno per entrare in una guerra di tipo nuovo, una guerra terribile, interminabile. E anche quando col passare dei mesi e degli anni si rivelerà tale, ne accetteranno le sofferenze. Niente di sorprendente se nel 1917 si riscontrano nell'esercito francese alcuni episodi di ammutinamento: stupisce invece che non siano stati più precoci e più consistenti.

Erano altri tempi. I popoli che sono andati in guerra nel 1914 non sono ancora quei popoli democratici descritti con preveggenza da Benjamin Constant e da Auguste Comte, che vivono in mezzo a noi nell'Europa ricca di questa fine secolo, ponendo la vita al di sopra di ogni altra cosa, preferendo i piaceri del benessere alle servitù militari e la ricerca del profitto all'inutile valore del sacrificio. Ai soldati che nell'agosto 1914 vanno a combattersi gli uni contro gli altri la guerra non piace, ma essi la rispettano, sia come fatalità legata alla vita delle nazioni, sia come terreno di prova del coraggio e del patriottismo, test decisivo della virtù civica. Per di più, da civili, non hanno una vita tanto comoda da indurli a rifiutare in anticipo, reputandole insopportabili, le fatiche e le incognite dell'esercito. Sono contadini, artigiani, operai, borghesi che in casa e a scuola hanno ricevuto un'educazione da patriota. Fanno parte di un'antica civiltà morale che conserva all'interno della democrazia molti tratti aristocratici. L'eroismo militare ha trovato una nuova giustificazione nel servizio della nazione.

Questo mondo passato non è lontano da noi. Le persone della mia età continuano a sfiorarlo attraverso i genitori o i ricordi d'infanzia. Eppure è scomparso completamente, tanto da diventare quasi inintelligibile per un giovane d'oggi. Costui, se ha qualche curiosità per l'avvenire, interroga l'Europa che è in procinto di nascere, mossa dalla passione del benessere, non dalla gloria nazionale: un'Europa che ha il culto dei diritti dell'uomo e non più del mestiere di soldato. Di questa traiettoria morale che caratterizza la storia d'Europa nel XX secolo, gli uomini che scatenano la guerra del '14 non sanno di segnarne l'inizio, e per di più ignorano il terribile prezzo che paghe-

ranno. Vedono la guerra come una disgrazia, ma una disgrazia conosciuta, inventariata, controllabile, compatibile con un calcolo o una scommessa sui profitti e sulle perdite. Contano giustamente sul patriottismo dei cittadini, la virtù più connaturale agli abitanti dei vecchi Stati nazionali dell'Europa. Entrano in nome di quello che sanno in una storia sconosciuta, come sempre avviene. Ma in quel caso, un abisso separa l'universo politico al quale le loro decisioni si rifanno e l'universo che ben presto nascerà da una guerra di cui non hanno immaginato la natura rivoluzionaria. Hanno creduto di rimanere ciascuno nel terreno della propria storia nazionale. Ma in realtà sottoscrivono la fine di un'epoca, inaugurando il primo episodio della tragedia europea.

Quando la guerra scoppia però sembra dimostrare la sconfitta dell'idea rivoluzionaria, attraverso il trionfo della nazione sulla classe. I partiti socialisti rinunciano a mettere in atto la strategia dello sciopero generale prevista dalla Seconda Internazionale, rinviando alla fine del conflitto la ripresa della lotta sociale. Dovunque è il momento dell'unità nazionale, che non esclude i sentimenti democratici, anzi, li mobilita a favore della patria. L'operaio francese va a combattere l'imperialismo tedesco in nome della Repubblica; l'operaio tedesco va a combattere lo zarismo russo in nome della civiltà. Il repertorio è noto: ancora una volta nella storia d'Europa è la nazione che cristallizza sentimenti e fedeltà, persino quando questi traggono alimento da una fonte a essi posteriore nel tempo, come la democrazia.

Nulla di più ingannevole perciò che interpretare l'agosto 1914 alla luce di una politica di parte, come una vittoria della destra sulla sinistra, o della controrivoluzione sulla rivoluzione. È vero che la guerra mette in sonno l'internazionalismo operaio, ma non lo spegne. Anzitutto perché l'idea sopravvive, intatta, come una promessa rinviata; poi perché la passione nazionale che l'ha provvisoriamente respinta è per molti inseparabile da un'immagine universale dell'uomo e della storia. Dalla Rivoluzione francese in poi, i progressi della democrazia in Europa sono sempre stati realizzati e vissuti nella duplice dimensione di rivoluzione e di nazione. La guerra del 1914 non abolisce i vincoli di questa inesauribile dialettica, anzi li rende talmente intensi da riversarli nella vita quotidiana di ognuno, attraverso i rischi, le sofferenze e le privazioni che essa impone a tutti. La «prova» universale scatenata dalla dichiarazione di guerra dell'agosto 1914 finisce per mettere in discussione l'idea della nazione che nello spirito dei popoli ha provocato e legittimato la guer-

ra. Il perdurare del conflitto, il prezzo esorbitante di vite umane che mette in luce col passare del tempo lavorano in profondità il terreno della politica europea. E riportano per forza il più semplice dei combattenti a ciò che vi è di più elementare nelle sue idee sul mondo. La tensione costitutiva della democrazia, tra nazione e rivoluzione, tra particolare e universale, diventa per costui oggetto d'una scelta inevitabile e urgente.

* * *

La guerra del 1914 è stata la prima guerra democratica della storia. L'aggettivo non rinvia alle cause o alle passioni che ha mobilitato, se è vero che almeno dall'epoca della Rivoluzione francese tutti i conflitti armati erano collegati al sentimento nazionale e all'idea di patria. Ben altro è quello che distingue il conflitto del 1914 dai precedenti: è il fatto che in ciascuno dei paesi interessati, vale a dire nell'Europa intera, esso colpisce l'universalità dei cittadini.

La prima guerra mondiale in effetti coinvolge gli stessi paesi che avevano combattuto nelle guerre napoleoniche, scatenando accesi conflitti d'idee come quelli dell'interminabile scontro tra la Rivoluzione francese e le monarchie europee. Ma il fatto nuovo è che per oltre quattro anni getta in una sofferenza inaudita milioni di persone, senza le intermittenze stagionali che caratterizzavano le campagne militari dell'età classica: in confronto a Ludendorff o a Foch, la guerra che Napoleone combatteva era la stessa di Giulio Cesare. La guerra del 1914 invece è industriale e democratica. Semina la morte dappertutto, tanto che pochissime sono le famiglie che in Germania o in Francia non abbiano perso il padre o un figlio. Ai sopravvissuti la guerra lascia ricordi indelebili, che in futuro assilleranno la loro vita civile. Quei ricordi saranno talmente forti e contraddittori che non sarà facile dominarli.

Con la guerra il cittadino moderno non ha la familiarità che aveva il cittadino dell'antichità o il cavaliere del Medio Evo. La corsa alla ricchezza, il gusto della libertà individuale, l'ossessione della felicità privata sono così caratteristici della società moderna che centocinquanta o duecento anni fa alcune delle migliori intelligenze d'Europa hanno letto nella nascita di quella società l'annuncio della fine delle guerre. «Il comune scopo delle nazioni moderne», scrive per esempio Benjamin Constant, «è la tranquillità, e con la tranquillità il benessere, e come fonte del benessere l'industria. Di giorno in giorno la guerra si dimostra sempre più inefficace per conseguire questo

scopo. Le sue alterne sorti non offrono più né agli individui né alle nazioni beneficî pari a quelli che risultano dal pacifico lavoro e dagli scambi regolari... La guerra ha dunque perduto, nonché i suoi vantaggi, il suo incanto. L'uomo non è più spinto a gettarvisi né dall'interesse, né dalla passione.»[2] Lo pensano anche i saint-simoniani, Auguste Comte e tanti altri liberali e socialisti all'inizio del XIX secolo. La situazione che descrivono o immaginano s'avvicina effettivamente a quella che conosce oggi l'Europa occidentale, tutta dedita a imprese di pace e di prosperità, presa dal pensiero dell'economia, della produzione, del profitto, dell'occupazione, l'Europa che ha costruito in base al mercato quelle che sono le sue istanze politiche e le sue istituzioni comuni. Oggigiorno, le nazioni ricche sono talmente lontane dallo spirito militare che, poste dalle circostanze di fronte a un conflitto armato, per entrarvi chiedono almeno che per loro non vi siano vittime, come ha dimostrato l'inverno della guerra del Golfo.

Tuttavia, la storia dei paesi democratici ha dato ragione a Constant – ma per quanto tempo? – solo dopo un secolo che ha attraversato giganteschi conflitti, nuovi sia per dimensioni sia per disastri umani e materiali. Oltre che dalla verità dell'analisi di Constant, l'osservatore contemporaneo è colpito dalla fallacia delle implicazioni da lui tratte. L'europeo moderno da due secoli a questa parte è animato dall'ossessione del lavoro, del profitto e del benessere. Ma è anche l'uomo del 4 agosto 1914.

C'è un modo semplicissimo per chiarire questa specie d'enigma. Consiste nell'affermare che la società commerciale, anziché obbedire o indurre a una logica di pace tra i popoli e le nazioni, annuncia la guerra «come la nuvola il temporale», secondo la formula di Jaurès. È un'idea comune alla tradizione socialista, posta da Lenin al centro della sua teoria dell'«imperialismo, fase suprema del capitalismo».[3] A prestargli fede, il capitalismo europeo, sempre più concentrato in grandi monopoli, alla ricerca costante di nuovi mercati a tassi di profitto elevati, all'inizio del secolo con la colonializzazione aveva realizzato l'universalizzazione del mondo; e in un universo ormai chiuso, tra i grandi Stati capitalistici la competizione per la conquista di mercati e territori, divenuta feroce, doveva e stava per condurre inesorabilmente alla guerra mondiale.

Questa «teoria» è invecchiata male col secolo. Se spiega in parte le origini della guerra del '14, le rivalità coloniali delle grandi potenze, a cominciare dall'antagonismo anglo-tedesco, non si rivela di gran-

de utilità per comprendere il conflitto del 1939 e le sue peripezie: l'ambizione hitleriana di dominio mondiale sta più in *Mein Kampf* che nei progetti del capitalismo tedesco e l'avventura imperialista in cui finisce per precipitare il Terzo Reich somiglia più a una follia politica che non a una necessità economica. Da allora fra l'altro abbiamo imparato a distinguere le aziende capitalistiche dagli Stati in cui si trovano; sappiamo che il capitalismo internazionale è in larga misura indipendente dalle forme statali di colonializzazione territoriale e ha addirittura prosperato sulle rovine della così detta colonializzazione. Infine, in trent'anni abbiamo fatto l'esperienza d'un duplice fenomeno, impensabile in termini leninisti: da un lato, il più rapido sviluppo capitalistico che la storia dell'Occidente abbia conosciuto, dall'altro, la crescente collaborazione tra le nazioni dello stesso Occidente, i cui abitanti non sono mai stati tanto vicini tra loro. Sicché, a voler isolare, a partire dalla fine della guerra, la storia dell'Europa dell'Ovest si sarebbe tentati di rivoltare la formula di Jaurès per leggere nello sviluppo del capitalismo l'annuncio non del temporale, bensì della pace tra le nazioni.

In realtà non è vero né l'uno né l'altro. La natura e lo sviluppo dell'economia non sono che uno degli elementi da prendere in considerazione per interpretare l'evoluzione delle relazioni internazionali, dei costumi, dei sentimenti e delle mentalità. Certo l'«homo œconomicus» ha un ruolo centrale sulla scena della società moderna. Ne è il primo attore, ma da questo non consegue che ne sia l'unico personaggio o che non possa nutrire passioni e calcoli diversi dall'interesse. Il capitale ha le sue responsabilità nelle disgrazie del XX secolo. Ma non dev'esserne il capro espiatorio.

Come non vedere, nell'agosto 1914, che se la guerra conta fra le sue cause la competizione delle grandi potenze per il controllo dei mercati e delle colonie, le ragioni per cui ottiene il consenso dei popoli, senza distinzione di classe, sono però di ordine ben diverso, nazionale o persino nazionalistico, e ben più antiche? Dovunque, per chi va in guerra, l'idea dominante è il servizio della comunità nazionale. Essa prende forme varie e diversa intensità a seconda delle situazioni e del radicamento che trova o che inventa: è ancorata all'Alsazia-Lorena per i francesi, a una consolidata preponderanza per gli inglesi, al dinamismo d'una rivincita sul passato per i tedeschi e alla speranza d'emancipazione collettiva per le piccole nazioni senza Stato. Ma in tutta l'Europa quest'idea costituisce una sorta di plebiscito di quell'invenzione europea per antonomasia che

è la nazione. Un plebiscito tranquillo, vissuto sul momento non come contraddizione, ma come una decisione semplice, quasi evidente. È lo storico che *a posteriori*, conoscendo il seguito, vi reintroduce l'angoscia della scelta. In realtà, però, l'operaio socialista che nel '14 risponde all'appello della nazione non pensa di tradire la propria classe, anche se quattro o cinque anni dopo vedrà l'agosto 1914 sotto un'altra luce, proprio perché c'era stata la guerra. Quando il conflitto comincia, l'appartenenza nazionale continua a essere il sentimento più condiviso dall'umanità europea: un sentimento che non è necessariamente bellicista, sebbene possa esserlo, ma porta in ogni caso a un consenso dato in anticipo alla guerra, purché questa abbia un motivo per tutti intelligibile.

Se le cose stanno così, è anzitutto perché in Europa la nazione precede la «società commerciale» oltreché la democrazia. È opera dei secoli e dei re. I secoli hanno plasmato la lingua, i costumi, l'abitudine a vivere insieme. I re hanno lentamente costituito l'autorità pubblica che ha dato corpo alla nazione nascente, riunendo i popoli attorno a un potere che li emancipava dal signore. Gli aristocratici si sono lentamente riconciliati con i sovrani, che hanno finito per trasferire la gerarchia del vassallaggio in quello che sta per diventare uno Stato. Le società aristocratiche dell'Occidente medievale così sono diventate nazioni monarchiche, abbandonando la loro origine feudale: il servizio del re ha prevalso su ogni altro dovere. I «regimi antichi», che in Francia e in Inghilterra offrono due versioni diverse ma comparabili, hanno ereditato dal passato l'amore per la guerra come vera prova di valore e si sono a loro volta a lungo combattuti, in una guerra diversa però, guerra tra sovrani, tra Stati, trasformando la virtù cavalleresca in onore militare.

Nella storia di Francia, per esempio, non è difficile vedere fino a che punto la passione dell'onore militare sia sopravvissuta alla società che l'aveva alimentata, e fino a che punto la democrazia l'abbia fatta propria mentre credeva di mollare gli ormeggi della società aristocratica. Prima di essere il segreto della gloria delle armate napoleoniche, questa passione è una delle risorse delle guerre rivoluzionarie. La Francia borghese è rimasta militare: l'eroismo del soldato non ha perso nulla nel diventare un titolo di promozione sociale. Per questo paese il XIX secolo, che si apre con l'inappellabile sconfitta di Waterloo, porterà a lungo il segno indelebile di un'umiliazione nazionale, sentita in ogni ambiente e istituzione. È vero che il nazionalismo di compensazione nella prima metà del secolo colpisce più la sinistra e dopo il Secondo impero la destra. L'osservazione è giusta,

pur essendo classica. Lo storico però, dopo aver tenuto conto della divisione canonica della politica francese, deve capire pure la generalizzazione, la durata e la forza delle passioni e dei sentimenti nati dalla sconfitta di Napoleone, che ritroviamo tanto in Stendhal quanto in Chateaubriand, o alla fine del secolo tanto in Clemenceau quanto in Barrès. Gli *ultras* della Restaurazione fanno una guerra di Spagna per cancellare quella dell'Imperatore; Luigi Filippo nell'opinione pubblica getta il discredito sul suo stesso regime, perché vuole la pace in Europa; il nuovo Bonaparte liquida a sua volta il proprio regime per aver tentato di ridar lustro alle armi francesi in Europa; e la Terza repubblica si sente davvero padrona soltanto dopo aver vinto in nome della patria la guerra del 1914.

Naturalmente non bisogna dimenticare che nel caso francese il culto o la nostalgia della gloria militare si nutre non solo della passione nazionale, ma per il maggior numero di persone anche dell'idea democratica. Gli uomini della Rivoluzione francese hanno visto nella rinnovata nazione l'avanguardia dell'umanità e nell'interminabile guerra contro l'Europa dei re una missione emancipatrice. Ma la sovrapposizione del particolare e dell'universale non ha illuso a lungo i popoli europei, come dimostra la fine delle guerre napoleoniche. Se ha trasformato le idee del 1789 in strumenti universali di rinascita collettiva, è pur vero che ogni nazione ha potuto appropriarsene, ciascuna a proprio vantaggio ed eventualmente contro la Francia. L'eredità della Rivoluzione francese si distribuisce prioritariamente in forma nazionale. Con l'integrazione delle masse nello Stato attraverso la moderna cittadinanza, quell'eredità prima ancora d'offrire la democrazia e più che la democrazia dà ai francesi una nazione da amare. È una passione meno astratta, più antica, più spontanea, che può essere condivisa da tutti, amici o nemici della democrazia. A modo loro, persino i francesi repubblicani della fine del XIX secolo, che concepiscono il proprio paese come la patria universale, sono nazionalisti.

Così, l'opinione pubblica nell'insieme condivide l'idea d'una elezione particolare della nazione. I cittadini restano sensibili alla chiamata alle armi, che è stato il grido di battaglia dei re e delle repubbliche. La «salute pubblica» colpisce tanto i nostalgici di Luigi XIV quanto gli ammiratori di Robespierre; mobilita l'eroismo aristocratico come la virtù democratica. Non che i francesi vadano tutti in guerra cantando, come a lungo s'è creduto.[4] Ma nessuno si sottrae al dovere verso la patria, persino fra coloro che avevano giurato di non battersi mai contro i fratelli proletari tedeschi. Nell'ora della verità,

la nazione fa dimenticare la classe. E la guerra del '14 rivela sentimenti e passioni che sono le vestigia di tutti i tempi.

Che dire allora del campo opposto, dall'altro lato del Reno? Anche il primo Reich tedesco è una «società commerciale» in pieno sviluppo capitalistico. Ma obbedisce meno d'ogni altro paese europeo alla famosa logica che tende a soffocare la passione delle armi a favore di quella degli scambi. Anzi, lì spirito mercantile e spirito militare regnano insieme, sostenendosi reciprocamente. La Germania non è, come l'Inghilterra, un'antica patria in forma di isola, la potenza della quale ha goduto il quieto assenso delle abitudini; non è, come la Francia, un vecchio Stato lentamente costruito dalla monarchia e un popolo per il quale neanche la grande avventura rivoluzionaria è riuscita a modificare l'assetto territoriale in modo duraturo. Giunta invece tardi all'unità con le vittorie della Prussia, la nazione tedesca s'estende ben oltre il proprio Stato. Ha figli a sud e a est delle frontiere politiche. Patria di sangue e insieme ideale, crede nelle virtù particolari del proprio popolo e del proprio esercito più che nell'equilibrio degli Stati europei o nel genio universale della democrazia. Monarchia militare e industriale, arrivata tardi alla potenza mondiale, si scontra un po' dappertutto con gli interessi e la bandiera inglesi. La Germania dell'inizio del secolo dunque è ancora uno Stato nazionale incerto del proprio assetto e persino della propria natura. Raccoglie dei cittadini consapevoli della loro potenza collettiva, ma soggettivamente succubi dell'idea che se ne fanno e tentati di abusarne. La patria europea di filosofi e musicisti ha alimentato una notevole potenza economica e un'aristocrazia di soldati. È una commistione di generi, cementata dall'idea di superiorità nazionale che s'unisce a quella di una data storica finalmente arrivata. La massima potenza militare d'Europa è quindi anche la più esposta ai rischi della patologia nazionale.

L'inizio del XIX secolo segna l'apice dell'esaltazione letteraria e filosofica della diversità tedesca. Il romanticismo tedesco alimenta una straordinaria stagione estetica e filosofica, testimonianza d'un popolo eccezionale dedito alla ricerca della vera vita morale, in contrasto con l'illusoria autonomia dell'individuo democratico. Lo «spirito tedesco» si contrappone all'Occidente come la profondità alla leggerezza, il dovere alla licenza, la comunità alla società, l'organico al critico, lo Stato portatore del bene comune allo Stato liberale: la *Kultur* alla *Zivilisation*. Non ha avversari all'Est, poiché la Russia, nei suoi momenti migliori, non è stata che un'imitatrice del-

la Prussia, prima di essere contaminata dalle idee democratiche. Il conflitto storico è con l'Occidente. All'epoca in cui era frammentata, minacciata, umiliata, la Germania ha concepito quell'idea di se stessa come un rifugio aristocratico della propria debolezza. Diventata una, potente, ambiziosa, l'ha coltivata come il segreto della propria forza: la nazionalità mostra un'altra strada della storia verso la modernità, che non presenta i vizi della democrazia liberale all'occidentale. Thomas Mann durante la guerra farà di questo insieme un'unica corona da offrire in omaggio al sacrificio dei combattenti. Le sue *Considerazioni di un impolitico* contrappongono le «idee del 1914» alle idee del 1789.[5] Il miracolo dell'agosto 1914 è di far trionfare lo spirito tedesco in un'apoteosi di sacrificio e unità di fronte al suo vecchio avversario, la *civilisation* alla francese: «La differenza tra spirito e politica comporta quella fra cultura e civiltà, fra anima e società, fra libertà e diritto di voto, fra arte e letteratura; ora la "germanicità" è cultura, anima, libertà, arte, e *non* civiltà, società, diritto di voto, letteratura».[6]

Il nazionalismo è costato talmente caro in termini di vite umane e disastri d'ogni tipo nel corso del secolo, che ne abbiamo dimenticato l'attrazione, ricordando solo i crimini. Eppure l'influenza che aveva in passato è visibile non soltanto in Germania, ma un po' in tutta l'Europa, per esempio a Parigi o a Vienna: è una forza che consiste nel combinare le promesse della modernità con le rassicurazioni della tradizione. Il cittadino, ponendo il proprio Stato-nazione al di sopra degli altri, lo trasforma nell'incarnazione privilegiata di potenza, prosperità e cultura. Ma subordinando tutto, persino la propria vita, a quest'immagine della collettività di cui è membro, egli ritrova delle emozioni che gli fanno dimenticare la sua solitudine di uomo privato. Il culto del nazionale cancella il deficit civico della democrazia e culmina fra l'altro proprio quando, nei grandi paesi d'Europa, lo Stato moderno sta per integrare le masse popolari, attraverso il suffragio universale, la solidarietà sociale e la scuola dell'obbligo. In questo senso, l'ideologia nazionalista, benché esalti il particolare rispetto all'universale e il natìo borgo rispetto all'astrazione dei diritti, discende sempre dalla democrazia, sia che la conservi, sia che la rifiuti, da essa inseparabile, suo prodotto e al tempo stesso negazione. Offre agli individui separati che vivono nelle società moderne dell'Europa un legante infinitamente più forte della rappresentanza elettiva.

Con la sua storia politica e intellettuale, la Germania dell'inizio del secolo è il miglior laboratorio dal quale osservare il fenomeno

che tanto peserà sul suo destino e di riflesso sul destino dell'Europa intera. Lì si sviluppa, radicandosi in ogni strato della popolazione, quel nuovo insieme di idee che ben presto prende il nome di pangermanesimo. È una versione addirittura tribale del nazionalismo, ma moderna, attraverso la quale l'appartenenza alla nazionalità tedesca diventa fanatismo della superiorità germanica sui popoli. Nella definizione di Reich, non c'è tanto una sovranità giuridica su un territorio, quanto la vocazione a accogliere un giorno tutti i tedeschi, diventando così la punta di lancia del germanesimo in Europa e nel mondo. I vecchi sovrani in Europa ricevevano la corona da Dio, ma non avevano doveri verso la storia. Quelli di loro che sono sopravvissuti alla rivoluzione democratica, come l'ultimo Hohenzollern di Berlino, hanno ricevuto insieme con la corona l'incarico quasi divino di guidare un popolo eletto: un compito tanto schiacciante che la povera testa di Guglielmo II mal lo sopporta. La sovranità del popolo pesa più del diritto divino, perché al giudizio di Dio ha sostituito il giudizio della storia.

Il pangermanesimo assolutizza il particolare. È un rigetto radicale dell'universalismo, eppure è cresciuto sul suo stesso terreno. È una religione dell'immanenza, un panteismo al servizio d'un unico popolo. Nulla di sorprendente se coltiva un'analogia con l'evoluzionismo darwinista, tramite l'idea di razza, concepita come selezione delle specie più forti. Attraverso la razza, il nazionalismo prende le vesti di scienza, massimo miraggio religioso del XIX secolo, e ne riceve anche una forza d'esclusione che la sola idea di superiorità nazionale non consente: se i popoli sono separati da differenze razziali e se la razza germanica è chiamata a dominare il mondo, non esiste altro che un popolo di vincitori e dei popoli disperati. Gli Stati, e pure lo Stato tedesco, non sono altro che apparenze giuridiche provvisorie, sballottate per caso dal conflitto tra popoli-razza.

A riprova, esso indica gli ebrei, che rappresentano nella visione antisemita il popolo senza Stato per antonomasia, da duemila anni errante fuori dal proprio territorio, eppure intatto in mezzo ai gentili, rimasto più che mai se stesso pur essendo senza patria. Se nelle varie nazioni in cui s'accampano sono tanto solidali, tanto abili nel tessere i loro intrighi di profitto e dominio, è perché il loro genio cosmopolitico discende dalla straordinaria coesione etnica o razziale. Da qui, la menzogna e la perversione: dietro l'universalità astratta del danaro e dei diritti dell'uomo gli ebrei celano la volontà di potenza d'una razza che nulla ha potuto distruggere. Nascondendosi

dietro la maschera della democrazia, vogliono impedire che le loro vittime scoprano il segreto della loro forza. In questo modo forniscono una vivente prova in negativo dell'idea di razza, confermando al tempo stesso per i popoli ingannati l'obbligo positivo di riappropriarsi di quella stessa idea a loro spese.

Il fascino principale di questo tipo d'antisemitismo sta nel sostituirsi alla tradizione secolare che in tutta l'Europa cristiana ha ribaltato contro gli stessi ebrei l'idea ebraica d'elezione. Del popolo scelto da Dio, la Chiesa cattolica ha fatto il popolo maledetto da Dio, rovesciando il senso della sua particolarità. Nel popolo errante emancipato dalla democrazia, le nazioni moderne continuano a vedere un terribile avversario occulto delle loro identità. In un mondo in cui la storia ha sostituito la divinità, l'ebreo mantiene la sua maledetta estraneità. L'elezione dell'ebreo nell'ordine della tragedia non è cessata con l'avvento dell'eguaglianza civile e il confinamento della religione nel foro privato degli individui. Anzi, ne riceve forza nuova, come se fosse un moltiplicarsi dell'odio, in cui le nazioni cristiane dell'Europa ritrovano sentimenti consolidati.

Ma il moderno antisemitismo assume il suo vero carattere dall'inserirsi nelle nuove passioni della democrazia e dal nuovo ruolo che ne trae. Lo Stato moderno, destituito di fondamento divino, è costruito sulla volontà dei suoi membri, e non ha altra legittimità che il loro consenso. Al tempo stesso, però, continua a interrogarsi su ciò che vuole e persino sulla possibilità di ricavare una volontà collettiva da una moltitudine d'individui isolati. I cittadini ormai, proprio quando sono incerti sui mezzi dei quali dispongono per agire insieme, come un sol uomo, non credono che nell'azione storica. Un'angoscia che l'idea di nazione allontana, suggerendo l'unità. Idea antica, riadattata al contesto moderno: non è più data semplicemente dalla tradizione, come un'eredità del passato, ma è intessuta anche di volontà, come vuole il credo democratico. Volontà positive, di tutti i patrioti e ben presto del popolo intero. Ma anche negative, malefiche, straniere. E a questo punto interviene il complotto giudaico.

Perché complotto? Perché se ogni azione politica è deliberatamente voluta, l'azione che tende a intaccare l'unità della nazione dev'essere per forza occulta, altrimenti non avrebbe la capacità d'ingannare, anche per un momento, gran parte dell'opinione. La clandestinità ne spiega l'efficacia e la forza. La Rivoluzione francese ha mostrato quale presa abbia esercitato l'idea di complotto sull'immaginazione democratica, in antagonismo alla volontà del popolo.

L'antisemitismo moderno ne offre una nuova versione, sostituendo gli «aristocratici» con gli ebrei. Perché gli ebrei? Perché rappresentano un contraltare su misura per la passione nazionalistica: sono un popolo errante, sparpagliato, senza Stato, che continua a reggersi sulla religione e sulle proprie tradizioni conservando un po' dovunque, in dosi variabili, una certa identità, e di conseguenza offre materia ideale per razionalizzare un complotto su scala mondiale. Dopo aver personificato il nemico del Dio cristiano, l'ebreo fornisce all'antisemitismo dei tempi democratici il materiale immaginario di un'altra figura repellente, il nemico della nazione.

Pur essendosi allontanato da quella religione che l'aveva confinato in un ghetto, pur essendo emancipato mediante l'«eguaglianza» civile, basta considerarlo straniero rispetto alle nazioni in cui vive. D'altra parte, la stessa integrazione l'ha reso meno identificabile e perciò più sospetto. Le particolarità che al tempo dei cristiani saltavano agli occhi sono ormai occulte. L'unico legame che ormai l'ebreo ha con il mondo è il danaro, l'unica identità è l'astratta equivalenza con gli altri, che per lui è una maschera e insieme una bandiera. L'ebreo è il borghese puro, distaccato dal clan, separato dalla sua terra, riportato alla sua essenza, la sete di ricchezza. Dopo esser stato perseguitato dalle nazioni cristiane per la sua particolarità, viene odiato dai popoli moderni come un essere venuto dal nulla. Le due accuse in realtà producono effetti cumulativi, poiché in entrambi i casi l'ebreo resta fuori della collettività. E la seconda che segue le tracce della prima può rivelarsi addirittura più grave, nonostante il pluralismo delle opinioni: perché il borghese è odiato tanto a destra quanto a sinistra.

A questo proposito non è un caso se l'antisemitismo, alla fine del XIX secolo, all'epoca del rapido sviluppo del capitalismo e dell'ingresso delle masse nella politica democratica attraverso il suffragio universale, sia diffuso in tutta Europa come una delle più forti passioni dell'opinione pubblica. La lotta per il potere perde l'aspetto aristocratico che aveva conservato nella prima metà del secolo e un po' oltre. Ormai ha per arbitro un pubblico più ampio. L'ebreo, il borghese *razziale* che incarna l'essenza stessa del borghese, rappresenta un capro espiatorio ideale sia per l'esclusiva nazionalistica sia per il risentimento dei poveri. Da solo permette di suonare sulla musica della detestazione l'intera gamma delle passioni democratiche, dalla nostalgia per la comunità perduta all'anticipazione d'una società nuova, nazionale o socialista, o le due cose insieme.

Si spiega così l'espansione dell'antisemitismo nella vita politica dei grandi paesi d'Europa prima del 1914. Quello che esso ha di particolare a Vienna e a Berlino è di fondarsi su una teoria razzista dei popoli, attraverso l'affermazione della superiorità germanica. Ma esiste anche in Francia, dove sopravvive alla vittoria dei *dreyfusards* come un sentimento profondo che il mutare delle circostanze non ha intaccato. Eppure in Francia la Repubblica ancora assegna al patriottismo della maggioranza quella vocazione democratica ereditata dall'89. In Austria-Ungheria la struttura della doppia monarchia e l'effervescenza delle nazionalità senza Stato spiegano il successo di folla del pangermanesimo. Nel Reich di Guglielmo II, tutto converge verso l'antisemitismo e con la stessa forza: il passato e il presente, il ritardo e la potenza, al punto che la maggior parte degli ebrei stessi è entusiasta all'idea del matrimonio germanico. Nell'agosto del 1914, i soldati tedeschi come quelli francesi non esitano a mettersi lo zaino in spalla. Nella guerra che sta per cominciare investono lo stesso coraggio, alimentato da sentimenti comparabili, nonostante il diverso dosaggio di tradizioni politiche. A Berlino come a Parigi è l'ora dell'Union sacrée, che non solo riunisce tutte le classi, ma tutte le epoche della nazione. Testimoni gli intellettuali come i popoli, più o meno incoscienti dell'avvenire che la guerra inaugura. Tra gli entusiasti dell'agosto 1914 troviamo, dal lato francese, Barrès e Péguy, Bergson e Durkheim. Dall'altro lato, Thomas Mann e Stefan George, Freud e Max Weber.

* * *

La guerra del '14 ha avuto dunque inizialmente un carattere democratico: sebbene nell'estate di quell'anno tutti l'abbiano vista arrivare, tutti hanno lasciato che arrivasse, i governi come pure l'opinione pubblica. Tra l'attentato di Sarajevo e l'ordine di mobilitazione generale, in quel mese di luglio 1914 in cui s'è giocato il destino dell'Europa, sarebbe stato possibile bloccare l'ingranaggio messo in moto dall'Austria-Ungheria; ma nessuno ha voluto farlo, né la Germania, né la Russia, né la Francia, né l'Inghilterra. Quale che sia la più verosimile dose di responsabilità da suddividere fra gli imperi centrali da un lato e la coalizione franco-anglo-russa dall'altro, di fatto nessuno dei grandi Stati ha davvero cercato di evitare una guerra che l'ultimatum austriaco alla Serbia aveva reso soltanto probabile. Se però in termini tecnici lo scoppio del conflitto è dovuto a un deficit nell'iniziativa diplomatica, la sua spiegazione profonda

sta nel consenso popolare che i poteri pubblici contavano di ottenere. Il cosiddetto consenso per definizione non sarebbe stato sufficiente a scatenare la guerra. Ma è stato sufficiente a rendere le opinioni pubbliche dei diversi paesi solidali con i loro governi, quando i governi hanno recitato l'uno con l'altro, quasi fossero persone, la grande sceneggiata del punto d'onore. Provocata da un attentato nazionalistico, la guerra del '14 s'inizia come guerra di nazionalità, rendendo incandescenti le passioni collettive che avevano riempito il secolo precedente. Gli Stati e i popoli che entrano in guerra investono non solo la potenza e la gloria, ma il pregiudizio del rango e della propria storia. L'improvvisa eclissi dell'internazionalismo socialista ne è a suo modo una testimonianza.

Per sua natura la guerra è una scommessa che segue modalità e produce effetti imprevedibili. Rompe un equilibrio che i belligeranti sperano di modificare a proprio vantaggio, senza che nessuno sappia in anticipo se ne avrà veramente le forze e se al momento della vittoria il carattere o la durata del conflitto non avranno trasformato le aspettative. La guerra del 1914 potrebbe essere la perfetta illustrazione di questa regola generale. La sua radicale novità sconvolge nei due campi ogni calcolo militare e politico, oltreché i sentimenti dei popoli. Nessuna guerra del passato ha avuto uno sviluppo e delle conseguenze tanto imprevedibili.

Novità tecnica, anzitutto, tutta contenuta in qualche cifra. I francesi e i tedeschi, grazie alle riserve d'armamenti accumulate, contavano di ottenere successi decisivi nelle prime settimane, mentre esauriscono in appena due mesi lo stock di munizioni e materiali, tanto la nuova potenza delle armi da fuoco nei due eserciti si rivela senza comune misura con le previsioni.[7] L'Europa del 1914 paga così il prezzo dei progressi nella produzione di armi dopo l'ultimo grande conflitto franco-tedesco del 1871. Il che rende la guerra più micidiale, ma non contribuirebbe necessariamente a allungarne i tempi, se uno dei due belligeranti riuscisse a prendere il sopravvento. Dopo la battaglia della Marna, però, avviene il contrario: i due eserciti formano due infinite trincee che si fronteggiano e si bombardano a tappeto con i cannoni. Si chiude così la breve fase in cui si discute d'arte strategica e di dotte combinazioni. È il momento del fronte interminabile, dalla Somme ai Vosgi, secondo i termini del famoso comunicato dell'inizio di settembre del 1914, che annuncia senza saperlo l'industria del massacro ordinario e dell'inutile «sortita» da trincea a trincea. Per la conquista di duecento metri si contano

trentamila morti. Nessun'altra guerra aveva mai sepolto milioni di uomini superarmati, la massa attiva di due popoli, con l'unica missione d'ammazzarsi, da lontano o da vicino, senza poter sperare in un colpo decisivo, senza un calendario di vittorie e senza morte stagioni o quartieri d'inverno. Nessuna differenza tra un regime e l'altro. La Repubblica francese è tanto prodiga di sangue dei propri figli quanto l'impero germanico. L'incontro dell'industria e dell'equilibrio delle forze, unito al numero dei combattenti, ha prodotto l'orribile mischia che ha per simbolo la battaglia di Verdun. Le stesse granate uccidono i soldati e ne sotterrano i corpi. I morti in guerra sono «scomparsi» in combattimento. Sotto l'Arco di Trionfo, il più celebre di loro sarà onorato dai vincitori proprio come milite «ignoto»; la dimensione del massacro e l'eguaglianza democratica davanti al sacrificio accumulano gli effetti per non avvolgere gli eroi che in un'anonima benedizione.

La guerra del 1914 quindi è una guerra democratica perché è fatta di numeri: dei combattenti, dei mezzi, dei caduti. Ma per questo motivo più che una vicenda militare è una vicenda civile; più che un combattimento di soldati, è una prova subìta da milioni di persone strappate alla loro esistenza quotidiana. Circa un secolo prima, le battaglie della Rivoluzione francese e dell'impero contro l'Europa dei re avevano inaugurato l'epoca della guerra democratica. Ma non avevano mai mobilitato l'insieme della popolazione e delle forze d'un paese, nemmeno in campo francese, dove fra l'altro tanti soldati avevano finito per trasformare la partenza per le armi in un mestiere e i rischi corsi in altrettanti gradi d'avanzamento. Il «veterano» di Napoleone era un soldato, il *poilu** del 1914-18 è ancora un contadino, un artigiano, un commerciante, un borghese (raramente un operaio, a causa delle necessità della produzione d'armamenti). La guerra è combattuta da masse di civili irreggimentati, passati dall'autonomia civile all'obbedienza militare per un periodo di tempo che non sanno quanto durerà, gettati in un inferno di fuoco dove più che calcolare, osare o vincere devono soltanto «resistere». Mai servitù militare è stata ricoperta di tanta poca nobiltà agli occhi di milioni di uomini trapiantati nel conflitto, appena usciti dalla morale della vita civile.

Di questa situazione non vi è miglior testimone di Alain, nelle lettere scritte dal fronte all'amico Élie Halévy tra l'agosto del 1914 e l'ini-

* Peloso, villoso. Soprannome dato ai soldati francesi della prima guerra mondiale. [*N.d.T.*]

zio del 1917.[8] A Alain, filosofo e moralista dell'umanesimo democratico, la guerra non piace, neanche con il suo seguito di valori aristocratici. Il 3 agosto 1914, a quarantasei anni, ha deciso di prestare servizio come semplice artigliere, per non essere estraneo alla storia che avvolge la sua vita; come dirà più tardi, «ho sempre bisogno d'andare in miseria con gli altri, per essere felice».[9] Ma la guerra secondo lui è la situazione politica più estranea al cittadino, e quella del '14 non sfugge alla regola. La sua necessità è nell'ordine delle passioni, senza rapporto con l'ordine degli interessi, che transige, e ancora meno con la ragione, che ravvicina. La questione d'onore è stata sistemata in poche settimane e, dopo la Marna, nei due campi l'onore è salvo. Da allora in poi, la guerra non sarà altro che corruzione degli animi e dei costumi: ribaltando le virtù democratiche si potrà dire la sua verità. La guerra è la schiavitù degli uomini, sottomessi al potere assoluto dei capi;[10] è la paura universale, che dà un carattere meccanico all'azione militare; la morte dei migliori, come per una selezione alla rovescia. L'esercito in guerra costituisce un ordine sociale nel quale l'individuo non esiste più; la sua forza d'inerzia, quasi impossibile da annientare, si spiega con la stessa inumanità.

Lontano dal fronte, la situazione non è più brillante, anzi. La guerra, stoicamente combattuta da civili in uniforme, forma anche uno spettacolo messo in scena da «patrioti di mestiere» vociferanti. Alain detesta il conformismo organizzato dell'opinione, lo sciovinismo, la censura. Ha parole severe per gli estremismi bellicisti di intellettuali, giornalisti e politici. Non crede nella guerra del Diritto. Sin dalla fine del 1914, è favorevole a una pace di compromesso e fra l'altro riesce a seguire dalle pagine della «Tribuna di Ginevra» che riceve dagli Halévy quello che sembra un inizio di negoziato, per quanto deboli siano le tracce. Ma non si fa illusioni: proprio perché è tanto terribile, micidiale, cieca, totale, la guerra è difficile da concludere. Non è più uno di quei conflitti armati che possono finire non appena i cinici prìncipi si rendono conto che i costi superano i possibili benefici e il gioco non vale la candela. È guidata da patrioti, brave persone elette dal popolo,[11] prigioniere ogni giorno di più delle decisioni di luglio 1914 e delle loro conseguenze. Le sofferenze sono state tanto gravi, i morti tanto numerosi che nessuno osa comportarsi come se non fossero stati necessari. E come rischiare senza passare per traditore? Più la guerra dura e più durerà. Uccide la democrazia, ma riceve da essa la sua linfa vitale.

Dopo Alain, sentiamo cosa dice Halévy. Le risposte alle lettere di

Alain sono andate perdute. Ma il pensiero di Halévy durante la guerra si può ricostruire seguendo la corrispondenza con altri amici, in particolare quella con il filosofo Xavier Léon.[12] Leggendo queste lettere, non è difficile capire che cosa ha in comune con l'amico artigliere e che cosa ha di diverso.

Halévy è meno legato alla tradizione tipicamente francese del radicalismo repubblicano. Proviene da una grande famiglia della borghesia intellettuale d'ascendenza ebraica e protestante,[13] ha una visione più cosmopolitica di Alain. In lui l'attaccamento alla Repubblica è mitigato da una passione per la cultura politica inglese, alla quale dedica la sua opera di storico.[14] Democratico e ancora più liberale di Alain, è anche meno pacifista. Non che abbia la minima simpatia per la guerra, ma nello stato in cui versano le nazioni e le opinioni pubbliche europee non vede come evitarla. Anch'egli come l'amico ha parole severissime per gli schiamazzi bellicisti delle retrovie e l'isteria dell'antigermanesimo culturale in Francia. Ma la guerra secondo lui si fonda sulla rivalità tra potenze e sulle passioni nazionali. Non è tanto la conseguenza d'intrighi politici, quanto uno scontro tra pangermanesimo e panslavismo nel Centro e nell'Est europeo; le opinioni pubbliche hanno fatto il resto. Halévy ha un'intelligenza più politica di Alain. Come i grandi liberali francesi, anch'egli ha trovato nell'abitudine alle disgrazie le virtù di un pessimismo attivo. Da tempo ha previsto la guerra. Adesso è arrivata. Bisogna affrontarla con lucidità.

Troppo anziano per essere mobilitato, è partito volontario come infermiere ed è stato assegnato a Chambéry, dove vive «nel clericalismo d'ambulanza».[15] È fra i primi in Europa a capire subito che la guerra dopo la battaglia della Marna ha preso una piega inedita e senza speranze: «Ritengo ormai impossibile qualsiasi offensiva – il che per me è fonte di noia – da un lato e dall'altro, nelle condizioni della strategia moderna... Non vedo come per mesi e mesi se ne possa uscire. Non vedo come ci si possa fermare. È una guerra di razze, molto sordida, priva di grandi idee, senza geniali strategie».[16] La guerra dunque è interminabile non tanto per l'obiettiva posta in gioco, quanto per la piega che ha preso, per la situazione militare che ha creato. Il suo corso ne ha rivelato la natura, funzionando come una trappola. La guerra non ha più un esito prevedibile da quando ha smesso di essere popolare fra i combattenti. Ormai non è altro che il sinistro terreno della rassegnazione alla fatalità: i soldati si combattono quasi come automi, senza rivendicare una pace ai loro occhi impossibile. Halévy condivide perciò il timore di Alain che una situazione tanto inumana e persistente finisca per ro-

vinare l'autonomia del cittadino. In una lettera a Xavier Léon s'abbandona a un'osservazione profetica: «L'influenza che la guerra può avere sui destini del socialismo merita uno studio. Probabilmente sfavorevole al progresso delle forme *liberali* del socialismo (sindacalismo etc.), rafforza addirittura e in modo considerevole il socialismo di Stato».[17]

Il grande enigma politico della guerra del '14 è la pace, un orizzonte offuscato dalle condizioni di battaglia. Contrariamente a Alain, Halévy non è pacifista. Non presta alcun credito alle semplicistiche professioni di fede dell'estrema sinistra rivoluzionaria o degli intellettuali che invocano la pace immediata.[18] Non crede a un compromesso tra i belligeranti, di cui ogni tanto si sente parlare. L'unica via per la pace secondo lui è la sconfitta militare della Germania: via lunga, lunghissima, visto che incerta è la battaglia e forte la Germania. Per Halévy quel paese rappresenta una minaccia sull'equilibrio dell'Europa e una delle più possenti forme del genio europeo. Due sono le fonti del suo pessimismo: l'intera vicenda può aver un esito duraturo solo con la sconfitta della Germania, ma dopo un conflitto così interminabile, sarà anche una sconfitta europea.

«E il futuro? Secondo me è una battaglia infinita nel tempo e nello spazio, in cui il tempo lavora per noi...»[19] Un mese dopo, il 26 novembre 1914 in una lettera allo stesso Xavier Léon, prevede: «Abbiamo davanti dieci, quindici o trenta anni di guerra. Quindi la seconda parte delle nostre esistenze, l'ultima, non somiglierà affatto alla prima».[20]

Che cosa vuol dire? Non che la guerra in corso durerà dieci, quindici o trent'anni, ma che inagura un'epoca nuova d'instabilità europea – nei rapporti di forza, nelle frontiere nazionali, nei regimi – per cui il XX secolo si preannuncia sotto cattivi auspici. Dobbiamo citare a lungo un'altra lettera a Xavier Léon del 27 ottobre 1915:[21]

Io dico che:

1. Questa guerra potrà considerarsi conclusa solo il giorno in cui sarà constatata la sconfitta degli imperi centrali. Non vedo in dettaglio in che cosa consisterà tale sconfitta. Non vedo uno smembramento della Germania; vedo più uno smembramento dell'Austria, seguito però dall'assorbimento in un unico blocco della sua frazione occidentale con l'impero di Guglielmo II. Comunque, per me è evidente che:

2. Il tempo necessario per raggiungere questo risultato non è calcolabile in mesi o settimane, bensì in anni. Quando ho detto 25 anni, non sbagliavo.

3. Quando ho intravisto la possibilità d'una guerra tanto lunga ho sem-

pre considerato che sarebbe stata sospesa da false pacificazioni, paci precarie, tregue.

4. Di conseguenza tali tregue, dovendo intervenire prima della sconfitta della Germania, dovranno necessariamente registrare uno stato di cose temporaneamente favorevole alla Germania e dunque costituire sul momento paci vittoriose per la Germania.

Halévy aggiunge alla fine di non dimenticare che un profeta deve sempre circondarsi «d'una certa oscurità». Ma quel sorridere di sé, in forma d'avvertenza al lettore, nulla toglie alla straordinaria preveggenza del dramma europeo, di cui la guerra del '14 costituisce l'apertura. L'esatta stesura della sceneggiatura sfugge, com'è ovvio, alla sua predizione, ma non la materia della tragedia. Lo storico del popolo inglese nell'epoca felice ha sentito sparire davanti a sé la civiltà liberale d'Europa, distrutta dai suoi stessi eredi.[22]

In definitiva, Alain e Halévy hanno in comune il pessimismo: entrambi vedono nella prima guerra mondiale un'immensa catastrofe della storia, dopo la quale nulla sarà più come prima. Concordano nel cogliere nel sistema delle grandi potenze europee in guerra un inatteso ritorno del dispotismo in piena epoca moderna. Il crescente controllo dell'economia in funzione dei bisogni del fronte dà agli Stati uno straordinario potere sui cittadini, suggerendo al tempo stesso un esempio ai potenziali tiranni. Il peso esclusivo che l'idea nazionale ha sugli animi, lo sciovinismo delle élites, il conformismo delle masse e infine la censura hanno soffocato la vita democratica.[23] Le popolazioni civili si occupano soltanto della posta, che porta le lettere dei sopravvissuti o il nome dei morti, o dei comunicati dello stato maggiore, che mentono con la scusa di non demoralizzarle. Il soldato potrebbe essere più libero dei civili, poiché è l'attore della tragedia, ma s'è smarrito in un'infinita violenza. Al di là dell'obbedienza agli ordini non riesce a vedere né a capire alcunché: la guerra è un enorme caos dove non trova spazio l'intelligenza. Conta solo la volontà animale di resistere all'annientamento da parte dell'artiglieria nemica, come a Verdun. Quale eccezionale accanimento ha permesso ai combattenti di resistere? Alain, prima ancora degli ammutinamenti francesi nella primavera del '17, ha percepito la fragilità dell'eroismo obbligatorio. «Tutto questo si pagherà, credete, ognuno ritroverà i suoi veri nemici», scrive il 13 novembre 1915.[24]

Fra l'altro, è lo stesso senso che egli dà alla rivoluzione russa di febbraio, appena scoppiata, come si legge in una lettera del 3 agosto

1917: «Non so quali soldati tu abbia visto, forse indeboliti dal sangue versato; io ho visto solo animi in rivolta che meditano in continuo sul modo di porre fine al massacro e, non trovandolo, covano la vendetta. Il fatto non va sottovalutato. La Rivoluzione russa è qualche cosa».[25] Con una sola frase, Alain indica il senso universale che gli avvenimenti russi assumono: più che la caduta dello zar, è una rivolta dei soldati e del popolo contro la guerra. Chi si preoccupa di Nicola II? Ormai l'ossessione dell'Europa intera sono le disgrazie della guerra. L'esperienza militare permette al filosofo-artigliere di penetrare direttamente nei sentimenti di molti combattenti. Halévy alla stessa epoca esprime sulla rivoluzione di febbraio un punto di vista completamente diverso.[26] Anch'egli come il governo francese si preoccupa innanzitutto delle conseguenze che il cambiamento di regime ha avuto sul corso della guerra a San Pietroburgo, augurandosi che Miljukov ponga fine al caos russo per il bene degli Alleati. A questa speranza s'aggiunge una constatazione più disinteressata e malinconica, dettata dallo spirito liberale: «Ciò detto, non è un sollievo, per ogni occidentale degno di questo nome, di non essere più responsabile dello zar e della corte?». Tutti quanti «lo avvertono in Inghilterra, in Italia, per quanto siano conservatori. La Francia deve forse restare un enigma per l'osservatore politico? Non si potrà mai dire se è liberale fino all'anarchismo o terribilmente reazionaria?».[27]

Alain e Halévy quindi sono assai lontani l'uno dall'altro nel valutare ciò che accade nella primavera del 1917 all'altro capo dell'Europa. Il primo sorride all'idea dei Consigli di operai e soldati,[28] espressione per lui d'una rivolta contro la guerra. L'altro plaude alla caduta dell'*ancien régime*, facendo al tempo stesso voti affinché la Rivoluzione russa non conduca a una pace separata con la Germania. Ma l'interrogativo che i due condividono sul futuro anche immediato li accomuna in un'identica inquietudine: a quasi tre anni dalla famosa estate del 1914, il futuro dell'Europa è più incerto che mai. La sola cosa chiara è che gli uomini hanno perso nella guerra il controllo che avevano sulla propria storia. Di quell'avventura che pensavano di conoscere non hanno previsto né il corso, né la natura. Non hanno saputo guidarla, né possono porvi fine. Gli eventi del febbraio 1917 in Russia, seguiti dagli ammutinamenti al Chemin des Dames,* mostrano a chi lo vuol vedere da cosa sarà ripagata l'incapacità delle classi dirigenti e dei governi a immaginare per la guerra

* Il fronte franco-tedesco a nord di Parigi, sulle rive dell'Aisne. [*N.d.T.*]

delle nazioni europee un esito concertato: vale a dire dalla rivoluzione, l'antica divinità madre della democrazia europea.

* * *

Dal 1814 al 1914, i cent'anni del XIX secolo, nessuna delle guerre europee ha sconvolto l'ordine internazionale in maniera duratura; nessuna ha messo in causa il regime, sociale o economico, delle nazioni in conflitto. È vero che in Francia il Secondo impero è scomparso con la sconfitta di Sedan, quando Napoleone è stato fatto prigioniero. Tuttavia, la caduta di quel regime non ha segnato una profonda trasformazione nella politica interna francese. E se la fondazione dell'impero tedesco a Versailles modifica i rapporti di forza in Europa, lascia sostanzialmente inalterata l'economia generale del sistema concepito dai liquidatori dell'impresa napoleonica: un equilibrio tra le grandi potenze, Austria, Russia, Prussia, Francia, meccanismo diplomatico sul quale veglia l'Inghilterra, gelosa di ciò che potrebbe somigliare a un tentativo d'egemonia continentale. Le rivoluzioni del 1848 hanno rappresentato una minaccia per questo equilibrio, che avrebbe comunque ritrovato il suo assetto qualche anno più tardi: tant'è vero che l'invenzione dell'Austria-Ungheria e poi l'unità tedesca sotto Guglielmo II, ne modificano le frontiere, ma non lo spirito. All'interno di quel sistema, ci sono stati conflitti circoscritti, sia per gli obiettivi, sia per le risorse investite, sia per la dimensione degli eserciti. Si sono combattuti soldati volontari o professionisti, non popoli interi. Ma s'è trattato di guerre brevi, che non hanno inventato il connubio fra l'industria e la democrazia benedetto dall'eredità militare del passato.

Tutto questo cambia con la guerra del 1914. Eppure, lo scoppio di quel conflitto fa ancora parte del XIX secolo: l'alleanza anglo-russa attanaglia come all'epoca di Napoleone la potenza continentale che non riesce a continuare l'espansione. Il rischio ormai non viene più dalla Francia, bensì dalla Germania. Ma la guerra, una volta dichiarata, sfugge alle sue stesse «ragioni» e ai protagonisti. Il poeta parlerà di quelle precedenti come del buon tempo antico:

Où sont-ils ces beaux militaires
Soldats passés Où sont les guerres
*Où sont les guerres d'autrefois.**

* Guillaume Apollinaire, «C'est Lou qu'on la nommait», in *Calligrammes*, 1917. « Dove sono quei bei militari / di una volta quei soldati / dove le guerre / dove le guerre dei

In effetti, la guerra «totale»[29] ha privato il conflitto di ciò che mobilitava in termini d'intelligenza, di virtù, di capacità di previsione, e conferma a suo modo un'osservazione di Constant a proposito delle guerre napoleoniche, offrendo per altro un campo d'applicazione migliore. Proprio perché la «situazione dei popoli moderni», secondo il nostro autore, «vieta loro d'essere bellicosi per temperamento», la guerra quando c'è cambia natura: «I nuovi sistemi di guerra, il mutamento delle armi, l'artiglieria, hanno tolto alla vita militare il suo fascino. Non c'è più contrasto col pericolo: incombe la fatalità. Il coraggio deve impregnarsi di rassegnazione o risolversi in una sorta di spensieratezza. Non si gusta più quell'ebbrezza di volontà, di azione, di libero sviluppo delle energie fisiche e morali, che faceva amare agli antichi eroi, ai cavalieri del Medioevo i combattimenti corpo a corpo».[30] Ammirevole preveggenza delle grandi menti! Constant descrive in anticipo la guerra del 1914 come il regno della fatalità e della rassegnazione, che ha reso gli uomini schiavi della tecnica e della propaganda: duplice annientamento dei corpi e degli animi.

Nel 1930, Ernst Jünger dirà la stessa cosa, quando a distanza di tempo vorrà analizzare la singolarità della guerra del '14 nella storia.[31] L'umanità non è più sottoposta ai limiti delle guerre «monarchiche» entro i quali le Corone, mobilitando i fedeli eserciti, ma non tutte le forze del regno, lottavano per arrotondare il loro territorio. I re potevano venir sconfitti sul campo di battaglia e conservare il trono. Con la guerra del 1914-18, finite le caste guerriere e gli eserciti professionali, finito il calcolo dei costi e benefici, il conflitto s'è esteso dalle Corone alle nazioni, dagli eserciti ai popoli; senza obiettivo definibile, è diventato anche uno scontro tra capacità nazionali di *lavoro*. L'intera attività di produzione si trova a essere subordinata agli imperativi della guerra e tutto l'ordine civile è allineato sull'ordine militare. È la Germania di Hindenburg-Ludendorff, la Francia di Clemenceau, poi il comunismo di guerra di Lenin, il piano quinquennale di Stalin, poi ancora Hitler... Alle guerre parziali degli aristocratici e dei re succede la «mobilitazione totale» degli Stati e dei «lavoratori», l'ultimo ritrovato dello spirito di progresso e dell'umanesimo «tecnico». Da lì deriva il carattere inedito, razionale e impietoso del primo scontro del XX secolo nonché il suo esito, visto che molte nazioni europee erano ancora troppo estranee alla «civiltà»

tempi andati». Trad. it. di Vittorio Sereni, «La chiamavano Lu», in *Calligrammi*, a cura di Sergio Zoppi, Milano, Mondadori, 1986.

per poter vincere: la Russia e sicuramente l'Italia, impantanate nel ritardo storico, ma anche l'Austria e persino la Germania, per ragioni d'ordine intellettuale e morale, dato che gli imperi centrali coniugano la tradizione assolutistica con uno spirito «liberale» tenuto costantemente a freno. In questo modo, Jünger estende la portata dell'opposizione *Kultur-Zivilisation* all'interpretazione di tutto il dopoguerra.

Ma torniamo alle masse di uomini immersi per anni nella battaglia «totale». Hanno sacrificato tutto all'immenso meccanismo della guerra moderna, che ha falcidiato milioni di vite umane nel fiore degli anni, amputando popoli e lasciando vedove le nazioni. Il carattere interminabile era legato all'equilibrio delle forze congiunto al potere delle armi, ai funerali dei combattenti in trincea, all'aspetto micidiale e al tempo stesso insignificante delle avanzate e delle ritirate. I soldati, durante la battaglia, hanno accusato la «fatalità»: non hanno altra scelta. «Le emozioni della guerra somigliano a quelle del gioco. L'uomo s'aspetta tutto dalla fortuna. [I soldati] sono partiti in guerra per difendere la civiltà. La parola però comincia a essere logora. La guerra l'uccide da sé. Sarebbe stato necessario che fosse rapida perché le nozioni iniziali persistessero, nonostante la guerra, e perché venissero ritrovate come dopo un accesso di delirio. Ridotti allo stato di mandria, gli uomini hanno perso la capacità di riflettere. Niente più sfumature nella loro vita, niente più sfumature nei pensieri. Anche la volontà muore. S'abbandonano alla disciplina che li spinge da una parte o dall'altra, s'abbandonano al caso che dà la vita o la morte. Hanno la sensazione di trovarsi in balìa della fatalità. Tutto ciò è il contrario della civiltà, anche se per questa essi combattono, la guerra sarebbe sufficiente a privarli del senso di civiltà.[32] Ma i sopravvissuti, nell'ora in cui finalmente tacciono i cannoni, ritornano con il pensiero all'incubo di quegli anni per scoprirne il senso e soppesare il ruolo dei governi. La politica ha ripreso i propri diritti, gravata dell'unanime interrogazione sulla violenza e sulla durata di quel massacro immobile.

L'origine immediata della guerra è stata la questione delle nazionalità nei Balcani. Ma le singole potenze entrate in conflitto avevano obiettivi più chiari. L'Austria-Ungheria lottava per la sopravvivenza, la Russia per la sua influenza sui popoli slavi, la Francia per l'Alsazia-Lorena, la Germania per le colonie, l'Inghilterra per conservare una preponderanza centenaria. I sentimenti patriottici che nell'agosto 1914 spingevano al fronte i soldati hanno confuso questi

obiettivi nell'esaltazione nazionale. La ferocia della guerra, a sua volta, più che spingere i soldati all'odio ha portato i civili a rincarare la protesta per i loro sacrifici. Gli scopi del conflitto si sono ingigantiti e si sono persi nell'immensità della guerra, diventando infiniti, come il campo di battaglia.

Per questo, i tentativi di negoziato o le proposte di compromesso sono stati così timidi, per venir poi subito abbandonati, nonostante i costi dei combattimenti e la loro incapacità di forzare il destino. Alla fine del 1916, quando nessuna delle potenze in guerra ha ancora ottenuto una vittoria decisiva o subìto rovesci irreparabili, l'idea d'una pace senza annessioni né indennità, che pure si fa strada nel Parlamento tedesco,[33] non è nemmeno oggetto d'uno scambio segreto un po' approfondito. Il 10 gennaio 1917 una nota degli Alleati propone l'idea della liberazione dei cechi, implicando indirettamente lo smembramento dell'Austria-Ungheria. D'altronde, i negoziati avviati dal principe di Borbone in nome dell'imperatore Carlo d'Asburgo restano senza seguito.[34]

Il 1917 è probabilmente l'anno in cui, in mancanza d'obiettivi precisi, la guerra trova il suo assetto ideologico permanente. La rivoluzione di febbraio in Russia libera gli Alleati dell'ipoteca zarista, che le potenze centrali impugnano come prova dell'ipocrisia franco-inglese. In aprile, il presidente Wilson trascina in guerra l'America, affermando la solidarietà delle nazioni democratiche. Nel salutare la Rivoluzione russa, egli pone il problema del regime tedesco e di quello austriaco: «L'autocratismo prussiano non è né potrà mai essere nostro amico... Siamo felici di combattere per la liberazione dei popoli». Conformemente al genio americano, gli Stati Uniti compaiono sulla scena della politica europea al suono della crociata democratica. I due grandi universalismi democratici nati contemporaneamente lanciano un unico messaggio per la causa delle nazionalità europee. L'unione non durerà di più delle due rivoluzioni alla fine del XVIII secolo. Ma la promessa del moralismo wilsoniano rispetto al giacobinismo di Clemenceau è sufficiente a dare alla guerra un senso più ampio dell'Alsazia Lorena o del tonnellaggio della flotta tedesca; tanto ampio in verità e tanto poco negoziabile che la pace può ormai raggiungersi solo con la resa dell'avversario. Così, la posta in gioco del conflitto s'alza all'altezza dell'ecatombe che esso ha provocato. Ma viene formulata in modo tale che il giorno della vittoria implicherà il crollo di troni e imperi in cambio delle nuove repubbliche e delle nazioni umiliate a fianco delle nazioni emancipate.

La Germania paga l'alto prezzo della sconfitta. Dai tempi di Bismarck è la massima potenza europea e tale fra l'altro rimarrà per tutto il XX secolo, allo stato virtuale o reale: due volte caduta in rovina, ridotta, occupata, persino divisa, ritroverà per ben due volte un ruolo dominante in Europa, che le deriva sia dalla posizione geografica sia dalla capacità produttiva. Il Trattato di Versailles segna il momento della prima umiliazione. L'impero non ha resistito alla resa senza condizioni. Perde i territori all'Ovest e all'Est, abbandonando molti tedeschi a Stati non germanici. Deve pagare enormi riparazioni, in danaro o in natura. Essendo stato dichiarato l'unico responsabile del conflitto, viene condannato a espiarne il crimine: giudizio morale troppo categorico per non sembrare dettato dalla vittoria, che esaspera i vinti senza rassicurare né unire i vincitori.

Raymond Aron in un certo senso aveva ragione di scrivere che «il trattato di Versailles, più di quanto abbiano ammesso i suoi critici, è la logica conseguenza della guerra, considerata nelle cause e nel significato ideologico che ha progressivamente assunto col perdurare delle ostilità».[35] I negoziatori di Versailles (e dei connessi trattati) sono in effetti i fedecommissari delle promesse nate durante il conflitto. Si trovano assediati dalle polemiche sulle «nazionalità» oltreché dai ricordi del 1848, mentre ridanno vita a passioni in parte sopite, moltiplicando gli Stati slavi sulle rovine del germanesimo sconfitto, creando un po' ovunque, da Varsavia a Praga e da Bucarest a Belgrado, improbabili repubbliche parlamentari in cui i borghesi radicali francesi credono di trapiantare le proprie tradizioni, mentre esportano un regime straniero. I trattati del 1919-20, più che una pace europea, costituiscono una rivoluzione europea. Cancellano la storia della seconda metà del XIX secolo a favore d'una nuova suddivisione astratta dei piccoli Stati multietnici, i quali non fanno che riprodurre i difetti dell'impero austroungarico, divisi all'interno sia dalle nuove sia dalle vecchie frontiere e separati l'un l'altro da sentimenti ancora più ostili di quelli che alimentavano la dominazione germanica o ungarica. Gli Alleati hanno frammentato gli odi nazionali in nome del principio delle nazionalità.

Di quegli Stati improvvisati, poveri e frammentati, in cui per altro sussistono un po' dappertutto vaste sacche di popolazione tedesca, gli Alleati hanno voluto fare la cintura orientale della preponderanza anglo-francese in Europa. La Rivoluzione dell'ottobre 1917, infatti, ha liquidato il ruolo tradizionale della Russia come elemento dell'equilibrio europeo; lungi ormai dall'incarnare il fraterno gen-

darme dei paesi slavi e la grande potenza dell'Est, con la benedizione di Londra, la Russia dei soviet è diventata il polo della rivoluzione comunista. Tant'è che, appena nate, le nuove patrie composite ritagliate in Europa centrale e orientale vengono investite d'una duplice funzione storica, pesantissima per loro: montare di guardia all'Est, sul versante del messianesimo sovietico, e all'Ovest, sul versante della Germania sconfitta, disarmata, distrutta, ma sempre temuta e più che mai centrale nel gioco europeo.

Infine, ultimo elemento del quadro, i tre grandi vincitori non hanno una concezione comune del nuovo ordine internazionale che sono in procinto d'imporre. Nulla a che vedere con i negoziatori di Vienna d'un secolo prima, che avevano ricostruito un equilibrio europeo destinato a durare, ma condividevano la stessa filosofia conservatrice e s'erano affidati, per ridare uno stabile assetto all'Europa postnapoleonica, alle vecchie ricette della Realpolitik.[36] A Versailles, gli Alleati impongono una pace umiliante, senza accordarsi sui fini e nemmeno sui mezzi. L'entrata degli Stati Uniti in guerra è stata decisiva, ma Wilson ha solo scopi bellici astratti, quasi impossibili da tradurre in termini politici e poco atti a arbitrare delle ambizioni territoriali, sebbene i suoi alleati li abbiano condivisi. I francesi guardano solo all'Alsazia-Lorena e allo smantellamento tedesco, mentre l'Inghilterra non ha combattuto quattro anni per sostituire la preponderanza francese in Europa a quella tedesca.

Jacques Bainville[37] è stato, sul momento, un lucido critico dei negoziatori di Versailles, personaggi che si possono comprendere attraverso una bellissima pagina di Keynes.[38] Per limitarsi a un solo protagonista, il culto che i francesi hanno votato a Clemenceau mi è sempre parso un perfetto esempio delle ingiustizie della memoria collettiva. Pochi uomini sono stati tanto incapaci d'elevarsi a una visione della pace quanto quel leggendario vincitore. A Versailles, il vecchio giacobino della Vandea è ignorante, gretto, sciovinista, prigioniero del personaggio di «padre della Vittoria». L'ostinazione dello stratega lascia spazio all'accecamento del vincitore. L'esteta della politica è diventato il cancelliere della pace. Il negoziatore non riesce a abbandonare la ferocia del tempo di guerra. È un vecchio sarcastico e passionale, esasperato dalla teologia politica di Wilson, e nel suo ruolo più importante combina cinismo e ingenuità. Cosa ne capisce delle rovine e della rivoluzione che la fine del conflitto rivela a tutta l'Europa? Quasi nulla. Che cosa vuol fare dell'Europa? È privo d'una visione d'insieme. Lo sguardo fisso a Strasburgo, Clemenceau assapora nella vittoria la caduta dei troni nemici: la fuga di

Gugliemo II e la fine dell'impero austroungarico. Con lo stesso entusiasmo celebra la vittoria delle nazionalità e l'umiliazione della Germania, trasformando lo strumento diplomatico, fondatore per lui d'un ordine nuovo, in un verdetto contro un popolo colpevole.

Così l'Europa che nel 1919 esce dalle mani delle potenze vittoriose è concepita in modo ancora più folle che la guerra dalla quale viene fuori. Delle quattro potenze che nel XIX secolo si dividevano l'Oltre Reno – impero ottomano, Russia, Austria-Ungheria, Germania – ne sussiste una sola, la Germania, vinta, abbattuta dalla sconfitta eppure alla lunga rafforzata dalla scomparsa dei rivali d'un tempo e dalla debolezza dei nuovi vicini. La Francia, principale potenza militare del continente, ha solo apparentemente i mezzi per una preponderanza provvisoria. Agli inglesi, fra l'altro, e poi agli americani non piace l'idea d'aver sostituito un predominio francese al rischio di predominio tedesco. Tutto condanna l'Europa alla fragilità, persino dal lato delle nazioni vittoriose. Che dire allora delle altre?

Il conflitto ha mobilitato varie decine di milioni di uomini; vari milioni sono morti e altri milioni sono tornati dalla guerra infermi o mutilati. Sono cifre che all'epoca erano senza equivalenti nella storia dei conflitti armati. Rispetto agli obiettivi e ai risultati, è un volume mostruoso di tragedie individuali, che ha scosso lentamente le società e i regimi: più lontana appariva ai popoli in uniforme la fine della prova con la ricompensa delle sofferenze subite, più cercavano di penetrarne il senso. Arruolando sotto le sue bandiere tutti gli uomini validi, esigendo da tutti il sacrificio supremo, la guerra del 1914 ha reso ognuno di questi uomini, anche il più umile, giudice del contratto sociale, e ha rappresentato a suo modo un test democratico elementare e universale.

Il primo regime che ha ceduto era anche il più debole, il più incapace di sopportare il peso materiale e morale della guerra totale: l'autocrazia russa, l'ultima monarchia assoluta della storia europea, l'ultimo *ancien régime*, dal 1905 minacciato. La guerra russo-giapponese del 1904-1906 aveva aperto la crisi, quella del 1914 seppellisce lo zarismo. Nicola II certo ha tentato di farne un'arma per reinventare una monarchia carismatica e contadina contro i borghesi e gli operai. Ma improvvisandosi comandante supremo d'un esercito subito sconfitto, ha accelerato il discredito della propria autorità. Siede su un trono ormai troppo fragile per ottenere un rinvio dell'unione nazionale dell'agosto 1914. La sconfitta militare anzi accresce il suo isolamento precipitandone la caduta, all'inizio di quel terribile anno

1917 in cui la guerra perde fiato persino all'Ovest prima di riprendere alla grande. I tratti essenziali della Rivoluzione russa si spiegano con il crollo nazionale e sociale che ne forma il contesto e che è a sua volta conseguenza della disintegrazione delle forze armate. Da febbraio a ottobre, nessun uomo, nessun partito riesce a dominare l'anarchia; di crisi in crisi il potere va sempre più alla deriva a sinistra, finché in autunno i bolscevichi non lo raccolgono nelle piazze di San Pietroburgo. Veramente all'interno ancora non lo eserciteranno, prima dell'estate del 1918, quando instaurano il Terrore, il comunismo di guerra, l'Armata Rossa e un inizio del partito-Stato.

Perciò, quello che subito dà un carattere universale alla Rivoluzione del '17 – senza distinguere tra febbraio e ottobre – non è tanto l'aspetto originario o le successive ambizioni, in ogni caso mal conosciute, quanto la sua rivolta contro la guerra. Che i mužiki s'impadroniscano delle terre non è cosa da stupire i contadini-soldati dell'Ovest, interrati sotto le trincee, i quali sono proprietari da secoli. Che lo zar sia caduto, sostituito da un governo provvisorio nel quale siedono i rappresentanti dei diversi partiti, non è un fatto nuovo per loro: era anzi già scritto nella storia dell'Occidente. Che però il popolo russo esiga la pace, è un modo d'indicare una via d'uscita dal tragico vicolo cieco in cui si sono fatti cacciare e si ostinano i governi dell'Ovest. Parigi e Londra infatti prima scommettono su Miljukov e poi su Kerenskij; per qualche mese tentano d'ignorare la passione che anima la rivoluzione di febbraio, ma a partire da aprile la sbandata militare russa è irresistibile e il messaggio che arriva da est a ovest si rivela ogni giorno di più un messaggio di pace.

È vero che se i governi borghesi ne hanno sottovalutato la forza in Russia, i bolscevichi finalmente vittoriosi ne sopravvalutano il potere rivoluzionario in Europa. Prima di rassegnarsi al realismo di Lenin, Trockij e la maggior parte di essi aspettano il sollevamento dei popoli in uniforme e anzitutto dei soldati tedeschi. È una speranza utopica che s'infrange a Brest-Litovsk, nel marzo 1918, con la cessione d'un terzo della Russia europea alla Germania. Sull'altro fronte, a ovest, la crisi morale del 1917 nell'esercito francese è stata contenuta. Il governo Clemenceau, formato alla fine dell'anno, ha messo in programma la guerra totale. Il «disfattismo rivoluzionario» che Lenin predica dal 1914 non è ancora all'ordine del giorno. D'altronde, non sarà mai il suo momento, nemmeno nella Germania sconfitta. Il 1917 in Russia ha mostrato ai popoli europei qualcosa di leggermente diverso, ma altrettanto importante. Quell'anno ha dato all'idea di

rivoluzione, più che un contenuto dottrinale, il senso universale della pace ritrovata o riconquistata. In mancanza di un'uscita negoziata dalla guerra, gli avvenimenti russi, per quanto confusi, caotici e remoti appaiano in Occidente, hanno almeno la chiarezza d'aver spezzato il maleficio che teneva incatenate le volontà politiche a una strage senza fine.

Un anno dopo, quando la guerra finisce, non sarà con un negoziato o con una rivolta dei popoli, ma con la capitolazione degli imperi centrali alla vigilia dello sbandamento militare. Sino alla fine, la pura forza delle armi avrà l'ultima parola. Se da un lato il disfattismo rivoluzionario non ha vinto la guerra, dall'altro la pace attraverso la sconfitta fa rivivere l'idea rivoluzionaria, posta l'anno precedente all'ordine del giorno nell'impero degli zar.[39] La Repubblica dei Consigli prende l'aspetto d'una rivincita sulla disastrosa dominazione dei generali. Il bolscevismo, prima ancora d'esistere chiaramente come filosofia politica o modello rivoluzionario, s'avvale dell'esempio fornito dall'arresto delle ostilità. Nella Germania sconfitta, Kurt Eisner a Monaco prende il potere, a Berlino Liebknecht sembra dover avere il ruolo di Lenin. Nell'Austria-Ungheria che finisce per essere divisa, Béla Kun trionfa a Bucarest.[40]

La pace ha messo la rivoluzione all'ordine del giorno.

III
L'universale fascino dell'Ottobre

La prima guerra mondiale riporta l'idea di rivoluzione al centro della politica europea. Si tratta in effetti di un ritorno, poiché la culla della democrazia, in Europa, era stata la Rivoluzione francese: una scossa tellurica d'altissimo grado, le cui onde sismiche gli uomini politici del XIX secolo avevano tanto penato a domare. All'inizio del XX secolo non aveva ancora mostrato tutti i suoi effetti, poiché i suoi princìpi, pur affermandosi un po' dappertutto, coesistevano con il permanere d'istituzioni del passato, e le sue idee con idee più antiche. Gli europei del 1914, prima d'entrare in guerra gli uni contro gli altri, formavano dunque una civiltà politica mista, anche all'interno delle singole nazioni: l'elaborazione dell'idea democratica, che era universalmente all'opera, era venuta a patti, a seconda dei casi e in maniera diversa, con tradizioni e resistenze nazionali. Ma questa mistura non spingeva più gli animi alla rivoluzione. Persino i partiti operai che brandivano la lotta di classe e l'avvento del proletariato, in Francia e in Germania per esempio, erano entrati nell'arena parlamentare borghese.

In questa situazione la Russia degli zar rappresentava un'eccezione. Il 1905 aveva mandato in frantumi la sua fragilità. E sarà proprio attraverso la Russia che durante la guerra la rivoluzione farà ritorno nella storia europea, dal punto più lontano. Un avvenimento eccentrico, dunque, ma non improbabile nella sua forma iniziale: con la caduta di Nicola II e l'instaurarsi d'un governo provvisorio, in attesa d'una Costituzione, gli europei, a cominciare dai francesi, riconoscono la loro storia. E nonostante la distanza prestano all'avvenimento la massima attenzione, per il fatto che la Russia è in guerra, alleata degli uni, avversaria degli altri, ma importante per tutti.

L'improbabile quindi non sta nella rivoluzione del febbraio '17, ma in quella di ottobre, che segue di lì a poco.

Con l'Ottobre e i bolscevichi la rivoluzione assume in effetti un ruolo nuovo. Non viene fatta in nome della borghesia, ma della classe operaia. O almeno così si propone, come realizzazione della tesi di Marx sul rovesciamento della borghesia e del capitalismo. La difficoltà sta nel fatto che il capitalismo ha avuto appena il tempo di esistere: la rivoluzione proletaria scoppia nel più arretrato fra i grandi paesi europei. Il paradosso aveva già alimentato un infinito dibattito in seno al movimento socialista russo, e persino la presa del Palazzo d'Inverno da parte degli uomini di Lenin non risolve la questione, in quanto la Rivoluzione d'ottobre può essere stata un semplice *putsch* reso possibile dalle circostanze e dunque privo di vera dignità «storica»: è quello che dopo i menscevichi penserà Karl Kautsky, un'autorità del marxismo. Non è facile credere a quello che la Rivoluzione bolscevica dice di sé. Ha la pretesa d'inaugurare un'epoca nuova nella storia dell'umanità con l'avvento dei produttori al potere, il che non è molto verosimile né se la si confronta alla storia della Russia né se si guarda alle circostanze eccezionali nelle quali avviene la deriva politica della rivoluzione di febbraio.

Ma il potere che la Rivoluzione d'ottobre ha sull'immaginazione nasce anche dalla ripresa, a più d'un secolo di distanza, dell'idea rivoluzionaria, la più forte rappresentazione politica della democrazia moderna, a lungo interiorizzata da parte dei bolscevichi, i quali sin dall'inizio del secolo dibattono sul precedente giacobino. Prima della guerra del 1914, Lenin e i suoi amici non rappresentano altro che un gruppuscolo estremista dell'Internazionale socialista. Quando nell'autunno del 1917 verranno proiettati sulle scene dell'attualità, non è solo perché hanno vinto, ma perché ammantano dell'irresistibile fascino della vittoria un modo d'agire nella storia, in cui la sinistra europea riconosce i propri antenati e la destra i propri nemici. L'incontro si riproporrà per tutto il XX secolo e a causa sua mai nessun territorio, nessun paese per quanto lontano, esotico o improbabile, sarà ritenuto incapace di rappresentare il militante della rivoluzione universale.

Che cosa c'è di tanto affascinante nella rivoluzione? L'affermazione della volontà nella storia, l'invenzione dell'uomo da parte di se stesso, simbolo dell'autonomia dell'individuo democratico. Gli eroi di questa riappropriazione di sé, dopo tanti secoli di dipendenza, erano stati i francesi della fine del Settecento; ora li sostituiscono i

bolscevichi. È una successione imprevista, insolita non solo per la nuova dignità d'una nazione rimasta sempre ai margini della civiltà europea, ma anche perché Lenin fa la Rivoluzione d'ottobre in nome di Marx, nel paese meno capitalista tra quelli d'Europa. Anche se in un senso opposto, la contraddizione tra la fede nell'onnipotenza dell'azione e l'idea delle leggi della storia può essere proprio quello che dà alla Rivoluzione d'ottobre parte della presa che esercita sugli animi: al culto della volontà, eredità giacobina passata attraverso il filtro del populismo russo, Lenin aggiunge le certezze della scienza, tratte dal *Capitale*. La rivoluzione recupera nel suo arsenale ideologico quel surrogato di religione che era tanto mancato in Francia, alla fine del XVIII secolo. E combinando a disprezzo della logica questi due modernissimi elisir, prepara una pozione tanto forte da inebriare generazioni di militanti.

La Rivoluzione russa quindi, nell'immaginazione dei contemporanei, non sarebbe stata quello che è stata se non avesse rappresentato il prolungamento del precedente francese, e se questa rottura nell'ordine temporale non fosse stata già investita d'una particolare dignità nella realizzazione della storia attraverso la volontà degli uomini. È come se l'idea di tabula rasa, d'un nuovo inizio assoluto, traesse stranamente parte della sua influenza dall'essersi già manifestata nella storia. Per questo motivo, prima d'interrogare la seduzione esercitata dall'avvenimento in sé, è necessario volgere lo sguardo a questa analogia tanto potente.

* * *

Per capire come si articola il leninismo rispetto alla tradizione rivoluzionaria francese, si può partire dal trattamento della Rivoluzione francese da parte dei bolscevichi. Costoro, in sostanza, ne selezionano le fasi che secondo loro prefigurano l'Ottobre, senza porre fine alla critica delle illusioni universalistiche, inseparabili dalla natura «borghese» del 1789. La preferenza va all'episodio «giacobino» – nel senso ampio del termine – che copre la dittatura di salute pubblica nel 1793 e nel 1794. È non solo il momento meno liberale della rivoluzione, ma anche quello più volontaristico. Inoltre, tratto unico sino al 1917, ha la particolarità di consistere interamente nella semplice ambizione rivoluzionaria, come se questa bastasse a se stessa: infatti, dalla mêtà del 1793, la Convenzione ha rinunciato a applicare la nuova costituzione appena votata. La rivoluzione non ha altro fine al di fuori di sé: rappresenta di per sé l'intera sfera politica. Ma

mentre i Convenzionali avevano acconsentito a un potere senza legge solo a titolo temporaneo, e fino alla pace, i bolscevichi hanno fatto una dottrina del governo d'eccezione, prendendo come regola il potere senza regole.[1]

Comunque essi possono per lo meno rivendicare come antenati, sebbene imperfetti, i borghesi francesi del 1793, che hanno posto, anche se provvisoriamente, la rivoluzione al di sopra di tutto. Trovano conforto persino nell'analogia cronologica: l'anno II ha cancellato il 1789, così come l'Ottobre ha cancellato il Febbraio.

Ora, questa genealogia rabberciata per la circostanza si radica nella cultura europea, trovando subito le proprie credenziali. In Francia, per esempio, tra il 28 novembre 1918 e il 15 marzo 1919 la Lega dei diritti dell'uomo organizza una serie di conferenze sulla situazione in Russia.[2] La Lega ha le sue credenziali nell'affare Dreyfus, dunque a sinistra è irreprensibile. Riunisce una borghesia intellettuale che va dalla sinistra repubblicana al Partito socialista, con molti grossi nomi dell'Università – Paul Langevin, Charles Gide, Lucien Lévy-Bruhl, Victor Basch, Célestin Bouglé, Alphonse Aulard, Charles Seignobos: dare un giudizio sulla neonata Russia dei soviet è infatti una questione di sinistra – perché la destra non ha bisogno d'informazioni per detestare Lenin. Come potrebbe avere la minima indulgenza per questa promessa di disfattismo ammantata nella peggiore tradizione nazionale, vale a dire il Terrore? La sinistra al contrario è affezionata all'idea di rivoluzione, che è un'idea legata al suo stesso patrimonio. È vero che nel XIX secolo, per consolidare la Terza Repubblica, i repubblicani hanno dovuto scongiurare i ricordi della Prima. Buona parte di essi, però, quei ricordi non ha mai smesso di coltivarli e il 1917 non è così lontano dall'epoca in cui Clemenceau proclamava davanti alla rappresentanza nazionale che la Rivoluzione francese era un «blocco».[3] D'altra parte la rivoluzione, oltre a essere un ricordo, indica anche un futuro. Su un popolo che ne ha fatto un'esperienza indimenticabile, ha una presa d'una elasticità persistente, come se fosse una corte d'appello per le ingiustizie del presente. Prima dei bolscevichi erano molte le famiglie del socialismo francese che s'erano ispirate al precedente giacobino: Buonarroti, Blanqui, Buchez, Louis Blanc, Jules Guesde, per non citare che i nomi famosi.

Il ritorno di queste memorie e speranze si fa tanto più vivo in quanto la vita politica prima del 1914 le aveva sopite. Per Jaurès la rivoluzione continua a rimanere l'orizzonte della storia, il passag-

gio necessario per l'emancipazione della classe operaia, preliminare alla società senza classi. Ma è solo un orizzonte. Non fa da ostacolo alle aperte strategie d'unificazione o alle tacite alleanze delle sinistre. L'idea repubblicana e l'idea socialista sono diverse, ma possono procedere insieme, purché venga privilegiato il cammino anziché l'obiettivo. Adesso, con la Rivoluzione d'ottobre la vittoria di Lenin segna il trionfo d'una convinzione opposta, il primato cioè dell'obiettivo sul cammino, la preferenza assegnata alla rivoluzione rispetto a ciò che la rende utile. Comporta un rifiuto aperto, violento, addirittura odioso, di qualsiasi riformismo. Sicché, nello stesso momento in cui riconduce la sinistra francese, repubblicana e socialista, alle origini, la sospinge anche a vergognarsi del passato. Trae dall'esaltazione della volontà giacobina la condanna di coloro che ne sono gli eredi: è un potente ricatto alla fedeltà, che da allora continua a attanagliare i così detti eredi.

Ma torniamo alle giornate di fine autunno 1918, quando gli àuguri della sinistra intellettuale francese salutano la nascita della recentissima rivoluzione sovietica, sotto gli auspici della Lega dei diritti dell'uomo. I testimoni convocati conoscono la questione di prima mano, per aver vissuto in Russia nel periodo cruciale. Sono un certo Patouillet, l'ultimo direttore dell'Istituto francese di Pietrogrado; l'economista Eugène Petit, vicino ai socialisti rivoluzionari, che ha vissuto in Russia dal settembre 1916 all'aprile 1918; il giornalista Charles Dumas, socialista, già capo di gabinetto di Jules Guesde, il quale ha passato quattro mesi in Russia, tra dicembre 1917 e marzo 1918; l'ex console generale di Francia a Mosca nel 1917 e 1918, Grenard;[4] un certo numero di cittadini russi, come Suchomlin e Slonim, ex deputati all'Assemblea costituente nata morta, Delevskij, Avksentev, membri della Lega repubblicana russa, e persino il generale Savinkov, già ministro della Guerra di Kerenskij. Tutti questi testimoni descrivono a lungo, davanti all'areopago repubblicano della Lega, la drammatica situazione della Russia che hanno visto in prima persona. Nessuno di loro ha opinioni politiche di destra. I francesi, salvo forse Grenard,[5] sono certamente democratici e socialisti; i russi hanno fatto la rivoluzione di febbraio, molti di essi sono socialisti rivoluzionari e dopo l'Ottobre hanno seguito i bolscevichi sino alla dissoluzione dell'Assemblea costituente. Adesso denunciano tutti le concezioni antidemocratiche dei bolscevichi: a cominciare da Lenin e Trockij, la dittatura assoluta d'una piccola minoranza d'attivisti, la menzogna dei soviet e del potere operaio, l'inizio del Terrore. Temendo la svolta reazionaria dei generali «bianchi» come Kol-

čak, fanno appello all'intervento degli Alleati, a nuove elezioni, agitando la recente idea wilsoniana d'una «Società delle nazioni». In quel concerto angosciato, un'unica voce discordante, che però si trova lì «in missione»: Boris Souvarine chiama in causa l'eredità dello zarismo, eccepisce il ruolo nefasto della controrivoluzione per giustificare la lotta di classe, la democrazia «reale» dei soviet contro la dittatura borghese, la necessità del Terrore. «La rivoluzione proletaria russa nel 1918 s'è trovata nella stessa situazione della rivoluzione borghese nel 1793. Ha contro, all'esterno, una coalizione mondiale, all'interno, la controrivoluzione (complotti, sabotaggi, accaparramenti, insurrezioni) e varie Vandee. Le stesse cause hanno prodotto identici effetti. I nemici della Rivoluzione sono responsabili del Terrore.»[6]

Così Souvarine, già un anno dopo, difende l'Ottobre non per quello che i bolscevichi hanno fatto, ma per quello che avevano intenzione di fare; non per la capacità d'inventarsi la nuova democrazia dei soviet, ma per la necessità di combattere contro i suoi nemici all'interno e all'esterno. Come nel 1793, la Rivoluzione sta tutta nell'idea rivoluzionaria. Anzi supera, in un certo senso svalutandolo, il significato stesso di ciò che sostiene di realizzare: nel primo caso l'avvento della borghesia, nel secondo quello del proletariato, due contenuti contraddittori che pure sono avvolti in un gesto comune e in una comparabile epopea della volontà. Tra gli intellettuali francesi di sinistra, che hanno appena ascoltato quelle primissime testimonianze «antisovietiche» della storia, il fastidio nasce proprio dal paragone, che Souvarine ha gettato lì come una prova, ma che andava quasi da sé prima ancora che egli l'evocasse. Qui ritrovano non solo l'avvenimento per loro più familiare nella storia nazionale, ma persino il modo in cui lo spiegano o l'insegnano. Non hanno forse anch'essi l'abitudine di addossare l'intera responsabilità delle violenze e dei crimini del Terrore in Francia, dal 1793 al 1794, e il colpo di Stato antiparlamentare del 31 maggio-2 giugno,[7] alle circostanze dell'epoca – la guerra sul fronte esterno, la controrivoluzione all'interno, la Vandea? Perché mai negare quella scusa assolutoria ai bolscevichi che ne rivendicano espressamente il beneficio?

Nel «giurì» della Lega dei diritti dell'uomo siede anche Alphonse Aulard, il più famoso specialista della Rivoluzione francese, dal 1886 titolare alla Sorbona della prima cattedra universitaria in materia. Repubblicano, radical-socialista, massone, proprio Aulard è lo storico della Rivoluzione che ha fatto più largo uso dell'assoluzione

attraverso le «circostanze». Nella sua opera, quanto di terroristico la dittatura giacobina comporta è imputabile alla controrivoluzione; mentre quanto anticipa di socialista deriva dalla fedeltà al suo messaggio d'eguaglianza. Essendo un militante repubblicano, Aulard non ama il fanatismo che fiuta fra i bolscevichi. Ma lo storico della Rivoluzione francese diffida d'una troppo rapida condanna dei giacobini russi, che lo collegherebbe alla «reazione».

Le conferenze iniziano alla fine di novembre 1918. Il 28 marzo 1919,[8] nella settima e ultima riunione del Comitato, presieduta da Ferdinand Buisson, il testimone del giorno è Avksentev, già ministro socialista-rivoluzionario del governo provvisorio, il quale fa il punto della situazione alla fine del 1918: il potere bolscevico, nato da un *putsch*, è una dittatura antidemocratica, ma nell'opposizione a questa dittatura tendono a dominare gli elementi di destra, messi insieme dall'ammiraglio Kolčak. L'unica soluzione secondo lui è costituire una «Lega delle nazioni» che eserciti sui bolscevichi pressioni politiche nonché, se necessario, militari, per costringerli a accettare una Costituzione.

L'idea d'un intervento di questo tipo, sia pure in una forma vaga come quella di Avksentev, suscita molte riserve negli ascoltatori francesi e sarà Aulard, fino a quel punto silenzioso, a meglio descrivere il proprio dissidio interiore. Vale la pena ascoltarlo:

> In cuor mio, vi dico, non sono bolscevico, ma ragiono. I bolscevichi, dite voi, non sono democratici perché non introducono il suffragio universale. Ma in Russia la proporzione d'analfabeti arriva davvero all'85 per cento? Non lo so, voi nemmeno lo sapete, nessuno lo può sapere. L'unica cosa sicura è che gli analfabeti sono molto numerosi. Ora, che cosa dicono i bolscevichi? Dicono, almeno così si riferisce, che i destini d'un paese non possono essere affidati a una massa in quelle condizioni, perché significherebbe tradire il paese. Un simile ragionamento, lo confesso, m'interessa. Anche la Rivoluzione francese è stata compiuta da una minoranza dittatoriale. Non è consistita nell'azione d'una Duma a Versailles, ma s'è sviluppata in forma di soviet, e non solo agli inizi. I Comitati municipali nel 1789 e poi i Comitati rivoluzionari, in Francia come in Russia, hanno utilizzato procedure che a quei tempi facevano dire in tutta Europa e nel mondo intero che i francesi erano dei banditi. In quel modo noi siamo riusciti a vincere. Una rivoluzione è sempre opera d'una minoranza. Quando mi dicono che c'è una minoranza che terrorizza la Russia, capisco solo una cosa, che in Russia c'è la rivoluzione.
>
> Non so che cosa succede, ma mi colpisce vedere che nella nostra Rivoluzione francese, anche noi come voi dovevamo respingere un intervento armato, anche noi come voi avevamo gli emigrati. Mi domando allora se non è tutto questo che ha dato alla nostra Rivoluzione un carattere violento. Se la reazione nell'Europa dell'epoca non avesse deciso e attuato l'intervento

che conoscete, non avremmo avuto il Terrore, non ci sarebbe stato spargimento di sangue, o forse ce ne sarebbe stato di meno. Proprio perché s'è voluto impedire che la Rivoluzione francese si sviluppasse, la Rivoluzione francese ha distrutto ogni cosa. Sono costretto a constatare che più s'interviene militarmente, più il bolscevismo sembra rafforzarsi. Conosco qualcuno che si domanda se il bolscevismo, lasciato espandersi tranquillamente, dopo non si sarebbe diluito. Non sarebbe diventato meno pericoloso? Del resto, che cos'è il bolscevismo?...

Trascinato dalla sua tesi, Aulard è andato un po' lontano. I superstiti della democrazia russa di Febbraio che gli stanno davanti ci restano male a essere virtualmente assimilati agli emigrati. Il professore della Sorbona fa un passo indietro, esprime loro la sua simpatia, ma quel che è detto è detto. Del resto non ha fatto che esprimere idee o dubbi manifestamente condivisi anche da alcuni dei suoi colleghi, come Ferdinand Buisson o Victor Basch, a giudicare dalle loro rapide interiezioni. Per loro, tra i superstiti della sinistra di Febbraio e i loro vincitori di Ottobre, non è facile prendere partito.

Perché è tanto difficile? Per le ragioni che ha detto Aulard. Perché sono gli eredi d'una tradizione rivoluzionaria, onnipotente sugli animi sebbene ambigua nei confronti della libertà.

Verso il bolscevismo non nutrono simpatie. È vero che ancora non ne sanno granché. Non essendo socialisti e non avendo preso parte alla Seconda Internazionale, non possono essere a conoscenza delle polemiche fratricide in seno alla socialdemocrazia russa, sostenute da Lenin prima della guerra. Essendo stati grandi patrioti nel 1914, essendosi mobilitati da intellettuali contro il militarismo tedesco, non hanno indulgenza verso il «disfattismo rivoluzionario» leninista; e hanno deplorato la defezione russa consacrata a Brest-Litovsk. In maniera generale, nulla li spinge verso l'estrema sinistra e meno ancora verso il marxismo dottrinario. Sono notabili della sinistra francese, fortemente radicati sia nel notabilato sia nella sinistra. Occorre insistere sulle due filiazioni, tanto più che sembrano escludersi. Sarebbe un errore considerare questi veterani dei Diritti dell'uomo, vecchi combattenti della scuola laica e dell'affare Dreyfus, come politicanti opportunisti di centro-sinistra. In realtà sono «repubblicani», come vengono chiamati nella Francia dell'epoca i tardi eredi dell'illuminismo, che hanno fatto propria la virtù civica, la religione del progresso attraverso la scuola, la laicità e il regime parlamentare: queste convinzioni disparate ma tenaci li tengono talmente legati a sinistra da inibire persino l'idea di avere dei nemici in quel campo. Al tempo stesso, però, sono anche uomini «arrivati», perfettamente

inseriti nelle istituzioni della Repubblica, professori, avvocati, funzionari, a modo loro borghesi, benché non amino molto né la borghesia né il danaro. Come potrebbero o come avrebbero potuto, se l'avessero conosciuta, sentirsi vicini a un'ideologia come quella dei bolscevichi? Restano fedeli alla Rivoluzione, ma conoscono il valore del tempo. La loro Repubblica ha impiegato un secolo per radicarsi in Francia e ha ancora molti nemici.

La concezione che hanno del progresso umano in realtà non lancia l'interdetto all'idea socialista. Più che escluderla, l'aggiorna. Leggiamo l'*opus magnum* di Aulard sulla storia politica della Rivoluzione francese.[9] Nell'ottica dello storico, la rivoluzione del 1789 segna l'avvento della democrazia politica ed è tutta contenuta nei due testi fondatori, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 e la Costituzione montagnarda del 1793: associandoli, Aulard congiunge i due «momenti» della Rivoluzione, tanto violentemente separati dai suoi predecessori, per proclamare l'unità del grande evento. Le due carte costituzionali stabiliscono i princìpi dell'avvenire, che poi saranno a disposizione delle circostanze. Gli uomini del 1789, che hanno scritto la famosa Dichiarazione, hanno conservato la monarchia e instaurato il suffragio censitario. Quelli del 1793, che hanno decretato la Repubblica e il suffragio universale, hanno fondato il proprio potere sulla dittatura e sul Terrore. C'è voluto quasi un secolo perché i francesi fondassero finalmente la Repubblica democratica che i loro antenati avevano immaginato. Ora, secondo Aulard, nei princìpi dell'89 c'è anche l'idea socialista, attraverso l'idea d'eguaglianza: idea sociale e non più politica, coperta da un velo da parte di quanti la temono al punto «che ancora oggi non c'è che una minoranza di francesi che l'abbia lacerato».[10] La conseguenza è che «si ha torto di contrapporre al socialismo i princìpi del 1789. È sempre lo stesso errore, che consiste nel confondere la Dichiarazione dei diritti del 1789 con la Costituzione monarchica e borghese del 1789. Sì, il socialismo è in violenta contraddizione con il sistema sociale istituito nel 1789, ma è la conseguenza logica, estrema, pericolosa (se si vuole) dei princìpi del 1789 che Babeuf, teorico degli eguali, rivendicava».[11]

Aulard dunque non è marxista. Se contesta la denuncia dei princìpi formali del 1789 lo fa in nome dell'eguaglianza reale degli individui. Nei diritti dell'uomo vede una promessa a termine d'emancipazione sociale che verrà dopo l'emancipazione politica e in cambio d'un livellamento delle proprietà. Quanto al calendario, non ha fretta

e il «se si vuole» messo tra parentesi la dice lunga sulle sue esitazioni circa gli eventuali benefici d'una rivoluzione egalitaria. Ha capito però che lo spirito della Dichiarazione del 26 agosto 1789 lascia o può lasciare spazio alla promessa dell'eguaglianza sociale e che l'idea socialista in questo senso è figlia della Rivoluzione francese, come dimostra l'esempio di Babeuf. Perciò non ha bisogno né della dialettica, né della lotta di classe per concepire il socialismo, che è un'estensione dell'eguaglianza democratica. La sua filosofia della storia non va oltre, ma riconoscendo nelle società e nei regimi una predisposizione di questo genere, rivela la partitura comune a tutta la sinistra intellettuale. Aulard è un socialista come Jaurès era repubblicano, in minore. Ma si tratta di sfumature che avvicinano gli uomini di progresso, anziché separarli.

Lenin ha costruito il suo personaggio politico attraverso una lotta feroce contro un simile ecumenismo. Sotto la sua direzione, il Partito bolscevico in Russia ha preso il potere in nome d'una rottura radicale con tutta la sinistra, anche e soprattutto socialista, anche e soprattutto menscevica o socialista rivoluzionaria. Il socialismo, rappresentato com'è dalla fazione più estremista dell'ex Seconda Internazionale, bussa dunque alla porta della storia europea nella forma che più scandalizza i francesi «repubblicani». All'epoca, subito dopo la fine della guerra, le autorità della Lega dei diritti dell'uomo ignorano l'universo nel quale s'è formato il marxismo di Lenin: è quanto almeno appare dalla lettura dei verbali delle sedute. Ma gli atti del nuovo potere sorto nell'Ottobre sono tali da turbare le loro convinzioni repubblicane, soprattutto la dissoluzione dell'Assemblea costituente, imposta in gennaio dalle guardie rosse: un abuso d'autorità che per i francesi di sinistra dovrebbe evocare il 18 brumaio anziché la riunione degli Stati Generali e la fine della Rivoluzione anziché l'inizio. Fra l'altro, i russi che si trovano con loro per illuminarli sono uomini dell'inizio della Rivoluzione, vale a dire del Febbraio. Sostengono in continuazione di non essere dei girondini sconfitti da repubblicani più energici e più sensibili alla salute pubblica, ma dei democratici e socialisti battuti da un nuovo potere autocratico. Per sapere che Lenin e Trockij in quel momento sono i nemici giurati della democrazia, i professori della Lega dei diritti dell'uomo non hanno bisogno d'aver letto le loro diatribe contro il «cretinismo parlamentare». Devono solo ascoltare i superstiti della Rivoluzione di febbraio, che raccontano l'accanimento dei bolscevichi nell'eliminare quanto resta della democrazia rivoluzionaria.

Allora perché sono convinti solo a metà e sembrano quasi incerti

sul giudizio che devono dare? Lo spiega l'intervento di Aulard: perché pensano che l'Ottobre bolscevico somigli più al colpo di mano del 31 maggio-2 giugno 1793 che non al 18 brumaio, e pensano che Lenin appartenga all'epopea rivoluzionaria. Ignorando le concezioni del bolscevico in materia d'organizzazione del futuro regime politico, un'ignoranza che neanche la lettura delle sue *Opere complete*[12] avrebbe potuto colmare, in lui vedono un leader montagnardo, più che un nuovo Bonaparte. Anche se ha fatto sciogliere l'Assemblea costituente, è all'estrema sinistra della Rivoluzione russa, vale a dire il più rivoluzionario dei rivoluzionari, e s'è lanciato in una guerra civile che minaccia d'esasperare l'intervento straniero. L'analogia con il 1793 diventa ancora più forte se si pensa al modo in cui Aulard interpreta la Rivoluzione francese, costantemente divisa tra i princìpi e le circostanze attraverso le quali i princìpi incidono sulla storia. È proprio in questo divario che Aulard pone il corso degli avvenimenti rivoluzionari, un divario in larga parte estraneo ai princìpi della Rivoluzione, formato proprio dall'inerzia delle cose e ancora di più dalla resistenza degli avversari.

Così, la Rivoluzione è interamente positiva per quello che annuncia, mentre quello che comporta di nefasto è dovuto a fattori a essa estranei: un meccanismo di discolpa, questo, sulla quale si regge l'interpretazione «repubblicana» della dittatura e del Terrore dell'anno II attraverso le «circostanze», ma il cui beneficio può estendersi anche alla Rivoluzione d'ottobre, in preda alle inerzie del passato russo (l'analfabetismo), alla guerra civile e ben presto alla guerra straniera. Se riferita ai bolscevichi, la tesi è ancora più preziosa per Aulard, incerto com'è su che cosa pensare delle loro idee e dei loro obiettivi. Comunque, in mancanza d'un giudizio che si riserva di dare, lo storico li difende in nome dell'analogia tra la situazione in cui si trovano e quella della Rivoluzione francese, come se le loro intenzioni tutto sommato contassero meno degli ostacoli incontrati per strada e delle incombenti minacce mortali.

Per uno storico che ha celebrato nella Rivoluzione francese la nascita della democrazia politica, questo interrogarsi quasi complice, in nome di una presunta analogia di mezzi e situazioni, su una rivoluzione che ha soppresso la democrazia politica rappresenta un ribaltamento straordinario. Aulard ha creduto di rivedere nei repubblicani russi di Febbraio gli emigrati francesi che chiamavano in soccorso l'Europa reazionaria; ed ecco che si lascia prendere di nuovo dalla dialettica dei due campi, la rivoluzione e la controrivoluzione, e professa la necessità delle dittature delle minoranze rivoluzio-

narie. In questo suo confronto si vede rinascere l'idea dell'esemplarità della Rivoluzione francese, non più come insieme di princìpi, ma come modalità dell'agire politico. Il militante della Lega dei diritti dell'uomo sostiene cioè il contrario di quello che ha scritto lo storico della Rivoluzione francese: le «circostanze» prendono il sopravvento sulle idee. Ciò che egli mette a confronto e difende nelle due rivoluzioni, la francese e la sovietica, non è più il fatto che siano filosoficamente comparabili, ma che sono semplicemente delle rivoluzioni. A quel punto, la lontana Russia non è più il laboratorio d'una avventura particolare in nome di princìpi pericolosi e ostili verso la democrazia repubblicana alla francese, ma è la nuova patria d'una esperienza di cambiamento radicale, di cui i francesi hanno dato l'esempio, e dove l'Ottobre non è che la conseguenza quasi naturale del Febbraio.

Se lo storico repubblicano si lascia prendere dal gusto del paragone, che cosa dire allora del suo rivale socialista! Aulard e Mathiez si detestano pubblicamente dal 1908. Sono separati da uno di quegli odi feroci da colleghi che nasce dal condividere lo stesso oggetto di studi, interpretato nei due casi «a sinistra». Uno è radicale, l'altro socialista. Uno ha scolpito la statua di Danton, l'altro s'è votato a Robespierre.

Eppure, quando scoppia la guerra del 1914, sono politicamente meno lontani di quanto non pensino. Mathiez si rivela di fatto un francese tanto focoso quanto il suo collega più anziano. Scrive articoli patriottici e persino nazionalistici, esaltando il grande precedente giacobino. Esorta di continuo il Parlamento a una maggiore autorità e la Repubblica a una fedeltà più precisa verso i giacobini. È entusiasta della Rivoluzione russa di febbraio, come Aulard. Così, lo psicodramma universitario prosegue, avvolto nel manto della storia universale. Mentre il suo avversario d'un tempo fornisce alla Duma di San Pietroburgo l'esempio di Mirabeau e di Danton, Mathiez s'indigna che vengano proposte «quelle due vergogne della Rivoluzione francese»,[13] contrattaccando col proprio Pantheon: Robespierre, Saint-Just e Couthon. La Rivoluzione d'ottobre, con la distribuzione della terra ai contadini, trova in lui un fervente sostenitore: a una fase moderata succede una vera fase sociale, sotto la direzione dei bolscevichi-giacobini, contro «il girondino» Kerenskij. Ma il trattato di Brest-Litovsk che fa uscire la Russia dalla guerra spezza l'entusiasmo: a Mathiez infatti non piace, come non piace a Aulard, la defe-

zione nella lotta contro il germanesimo – prova questa ch'egli resta pur sempre un buon socialista giacobino, niente affatto leninista.

Tuttavia, tre anni dopo, alla fine del 1920, aderisce al Partito comunista francese che nasce a Tours. Ed entrando nella Terza Internazionale ritrova intatta la divergenza politica rispetto a Aulard. Ha passato un colpo di spugna su Brest-Litovsk, che ha salvato la rivoluzione sociale dei bolscevichi, senza portare alla vittoria della Germania. Detesta la destra arrogante del dopoguerra in Francia e la Camera «blu cielo»* del novembre 1919. Con la guerra civile e l'intervento straniero ha ritrovato i tratti dell'epopea montagnarda. A differenza di Aulard, Mathiez condivide gli obiettivi rivoluzionari di Ottobre, gli piace l'idea del rovesciamento violento della borghesia. Non è più marxista di quanto non fosse prima e di quanto non sarà dopo, ma in lui l'odio di Danton e del borghese surroga la coscienza «proletaria». Il Lenin disfattista del 1914 è ormai dimenticato. Il capo bolscevico è diventato Robespierre. La cosa più sorprendente in una simile evoluzione è che Mathiez, quando si mette a celebrare la Rivoluzione sovietica, non trova argomento migliore che il paragone con... la Rivoluzione francese.[14] Non solo discute sulle modalità dei due avvenimenti, ma li ritiene paragonabili anche per ciò che hanno entrambi d'universale. Nella Rivoluzione d'ottobre, come in quella del 1789, apprezza l'ambizione d'emancipare l'intera umanità. È un'osservazione profonda, che esprime il fascino particolare di cui nell'opinione pubblica l'Ottobre gode rispetto al Febbraio. In realtà, la caduta dello zar e dell'autocrazia non è stata che un avvenimento russo, il quale ha riportato la Russia ai tempi europei, mentre la Rivoluzione d'ottobre s'è posta come obiettivo la fine del capitalismo e la liberazione del proletariato. Lenin che entra in scena dopo Kerenskij non è come la Montagna dopo la Gironda, Robespierre dopo Brissot. È anche il capo politico tramite il quale la Rivoluzione russa diventa universale, mentre la Rivoluzione francese lo era già sin dal 1789.

C'è un che di straordinario e in parte di misterioso nella facilità con cui s'è imposta subito l'idea dell'universalismo della Rivoluzione sovietica. In effetti, la Rivoluzione di febbraio il più delle volte viene considerata inevitabile, perché è un modo di riagganciare finalmente l'Europa civilizzata. La caduta dello zar e l'avvento d'una repubblica fanno parte di quegli eventi che si sono già prodotti in

* Dal colore delle uniformi militari: l'espressione indica l'orientamento della maggioranza parlamentare eletta nel novembre 1919. [*N.d.T.*]

Europa e che il caso tanto particolare della Russia fa apparire di nuovo. Otto mesi dopo, invece, la Rivoluzione russa di ottobre annuncia la trasformazione della società universale: la Russia passa dunque dal ruolo di fanalino di coda a quello di faro della storia; e una parte dell'opinione pubblica europea le presta fede sulla parola. L'articolo di Mathiez permette di comprendere attraverso quali strade sia avvenuta una simile conversione, che nulla ha da vedere con la conoscenza dei fatti. Lo storico francese ammira i bolscevichi, perché imitano la Rivoluzione francese e in particolare quella fase della Rivoluzione francese che è oggetto per lui di vero e proprio culto. La imitano soggettivamente, avendo scelto d'imitarla, e oggettivamente, essendo riusciti a imitarla. A quel punto, la Rivoluzione russa perde la propria eccentricità, quali che possano essere i tratti suoi particolari, anche se ha firmato la sventurata pace separata di Brest-Litovsk. Accede alla dignità successoria di sorella minore o figlia della Rivoluzione francese, altrettanto drammatica e universale, ridiventata per analogia familiare all'immaginazione degli intellettuali e dei popoli europei.

Universale in fondo che cosa vuol dire? Se l'aggettivo implica una parentela filosofica con la Rivoluzione francese, di quale parentela si tratta? Mathiez non è marxista, dunque nel suo arsenale d'idee manca il concetto hegeliano di «negazione-superamento» del 1917 rispetto al 1789. D'altra parte, ammira troppo Robespierre per farne l'eroe involontario d'una rivoluzione borghese; per lui non c'è nulla di più alto dell'ideale democratico, che egli deduce dai discorsi dell'Incorruttibile. L'universalismo della Rivoluzione russa gli appare perciò della stessa natura di quello dei Montagnardi, ne è un semplice doppione, una nuova manifestazione, più d'un secolo dopo il fallimento della prima: è l'universalismo democratico dei Lumi, come quello che troviamo nel *Contrat social*: «Conferendo ai soviet tutte le funzioni di Stato», scrive Mathiez pochi mesi dopo in un articolo del settembre 1920, «Lenin spera di evitare gli inconvenienti della burocrazia e del parlamentarismo, oltreché di realizzare per quanto possibile quel governo del popolo attraverso il popolo che per lui, come per Jean Jacques e Robespierre, è proprio della vera democrazia».[15]

Rousseau, Robespierre, Lenin: la filiazione è curiosa a doppio titolo, sia per le filosofie che mette a confronto, sia perché mischia idee e avvenimenti come se fossero interscambiabili; dimostrando peraltro come il bolscevismo si radichi in profondità nella tradizione democratica. Persino gli atti più dittatoriali – la dissoluzione d'una

Assemblea eletta, l'illegalità fatta sistema, il terrore come strumento di potere – possono essere letti sotto il segno contrario e andare a beneficio delle intenzioni democratiche, visto che hanno dei precedenti nella Rivoluzione francese. Il ritardo russo sull'Occidente fa sì che Lenin e i suoi amici combattano il loro antico regime più di cent'anni dopo i francesi, ma con la stessa violenza, gli stessi metodi e in nome degli stessi valori dei giacobini del 1793. La particolarità russa sta solo in uno scarto di tempo: ciò significa che viene facilmente ridotta attraverso il discorso della ripetizione storica, che dà ai bolscevichi il beneficio dell'universalismo giacobino.

L'interpretazione di Mathiez poggia su alcune citazioni da Lenin, il quale non è mai stato avaro di paragoni con i rivoluzionari dell'anno II. Non avremmo difficoltà a mostrare sino a che punto gli attori della Rivoluzione bolscevica hanno in mente l'esempio francese, in particolare a partire dall'estate del 1918, quando, dopo la rottura finale con i socialisti rivoluzionari, entra in azione l'apparato del terrore rosso.[16] L'analogia tuttavia cancella un elemento della Rivoluzione russa che è senza equivalenti nella Rivoluzione francese, ossia l'irruzione nel corso degli eventi di un partito che s'avvia alla confisca assoluta del potere in nome di princìpi opposti a quelli proclamati all'inizio della Rivoluzione. La tesi di Mathiez assimila eventi della storia francese come il 10 agosto 1792 o le giornate del 31 maggio-2 giugno 1793 (e l'esitazione sulle date è già significativa) all'Ottobre russo, come se il Club dei giacobini fosse identico al Partito bolscevico. Come se l'intervento dello Stato nell'economia in nome della salute pubblica potesse essere assimilato alla proibizione della proprietà privata delle fabbriche. Come se le bozze di programma sociale della Convenzione fossero paragonabili all'esproprio della borghesia in nome della classe operaia... L'elenco dei «come se» potrebbe essere interminabile!

In realtà, l'argomento di Mathiez traduce due cose. Prima di tutto, l'ossessione della tradizione rivoluzionaria nazionale, che assorbe a tal punto lo storico francese da rivelargli per rifrazione tutta la storia. Poi, e soprattutto, la sua ignoranza del leninismo, che è già un corpo dottrinale costituito: quando il leader bolscevico invocava il precedente giacobino, per dire che ne avrebbe volentieri imitato la violenza e l'oltranzismo, continuava allo stesso tempo a denunciare la menzogna dell'universalismo democratico, anche nella sua veste rivoluzionaria. Col passare degli anni, a forza di scomuniche, ha costruito una piccola avanguardia di militanti, apparentemente fautori delle leggi della storia oltreché interpreti e unici agenti, sotto la sua direzione,

della dittatura d'una classe sociale embrionale. Ha inventato il partito ideologico a fedeltà militare, combinando a forti dosi l'idea d'una scienza della storia con quella dell'onnipotenza dell'azione, promettendo in questo modo agli iniziati il potere assoluto in cambio d'una cieca obbedienza al partito. Sono gli elementi che rendono la presa di potere di Lenin, avvenuta più per caso che per necessità, un momento di rottura nella Rivoluzione russa e nella storia europea. Lungi dall'essere una ripetizione, la Rivoluzione d'ottobre è una pura novità. I tratti in comune con la dittatura giacobina (il fatto d'essere stata covata da una precedente rivoluzione, la creazione d'un potere esercitato da una piccola oligarchia militante su un popolo terrorizzato, e infine il dispiegarsi d'una violenza senza regole contro gli avversari), nascondono, dietro alcune situazioni paragonabili, dei poteri rivoluzionari che non si somigliano affatto.

L'avvenire d'altra parte lo dimostrerà, poiché nella vecchia Russia zarista il Partito bolscevico manterrà il potere assoluto per settantaquattro anni, mentre sulla Francia rivoluzionaria Robespierre e i suoi amici hanno «regnato» veramente per quattro mesi.[17] Così, il paragone con la Rivoluzione francese diverrà sempre più insostenibile, via via che la dittatura del partito di Lenin si rivelerà interminabile. Tuttavia, non sarà abbandonato. Anzi, a dispetto della crescente assurdità, riapparirà come elemento d'interpretazione o di giustificazione degli avvenimenti sovietici. La NEP evocherà Termidoro, benché la nuova politica economica non abbia nulla a che vedere con la natura della dittatura, mentre il Termidoro francese, a cominciare dal nome, era interamente legato alla caduta di Robespierre e alla fine del Terrore.[18] Le purghe degli anni Trenta volute da Stalin nel Partito bolscevico in nome della lotta contro i complotti controrivoluzionari saranno paragonate alla liquidazione degli hébertisti e dei dantoniani,[19] come se quei «complotti» ricevessero una supplementare credibilità per esser già stati messi in scena dai robespierristi. La tesi sarà ripresa per giustificare i grandi processi degli anni Cinquanta nelle «democrazie popolari» dell'Europa centrorientale. Come regola generale, dal 1917 in poi, il precedente della Rivoluzione francese, e in particolare quello del periodo giacobino, è servito da assoluzione sommaria all'arbitrio e al Terrore, che con intensità variabile a seconda dei periodi hanno caratterizzato l'intera storia sovietica.

Quest'uso interessato del passato nel corso del secolo fra l'altro è stato accompagnato da una costante deformazione della stessa sto-

ria della Rivoluzione francese, sempre più appannaggio di specialisti comunisti o vicini al comunismo: in quanto la cosa più importante nell'avvenimento francese, nascosta dagli eventi, era ciò che ne annunciava l'ulteriore superamento, il vero centro della Rivoluzione non era più il 1789, ma il 1793: non i diritti dell'uomo e l'elaborazione d'una Costituzione, ma la situazione sociale e politica delle classi popolari e la dittatura di salute pubblica. Mathiez ha indicato la strada, senza percorrerla sino alla fine. Ha mantenuto bilancia pari tra l'universalismo giacobino e l'universalismo bolscevico. Dopo di lui, la Rivoluzione francese resta prigioniera della condizione borghese, che tutt'al più permette nel periodo più «avanzato» alcune «anticipazioni» di ciò che seguirà. La Rivoluzione francese annuncia l'emancipazione degli uomini senza poterla veramente iniziare. La Rivoluzione d'ottobre è erede d'una promessa abbandonata, che adesso deve realizzare, perché la borghesia sconfitta non viene più a intralciare le conquiste del popolo. Sicché, la successione delle due rivoluzioni rivela il lavorio della storia, a beneficio dell'avvenimento russo. I giacobini hanno fatto delle anticipazioni, i bolscevichi hanno avuto degli antenati. Grazie a questa devoluzione immaginaria, l'Unione Sovietica di Lenin ha preso il posto di pilotaggio del progresso umano, che la Francia della Rivoluzione le aveva tenuto in caldo dalla fine del XVIII secolo.

Non credo che prima di questo secolo esistano nell'immaginazione umana altri esempi d'improvvisa promozione d'una nazione dalla condizione di paese arretrato allo statuto di Stato-faro, mentre nel nostro secolo ce ne sono molti. Quando le rivelazioni di Chruščëv offuscheranno l'immagine dell'Unione Sovietica, la Cina di Mao per qualche tempo le darà il cambio in quel ruolo, per non parlare di Cuba sotto Fidel Castro. Sarà una serie di modelli sempre più eccentrici, che se da un lato esprime il ridursi della speranza rivoluzionaria nel corso del secolo, con il suo perdurare e sopravvivere alle smentite dell'esperienza, dall'altro ne rivela anche la profondità. Privo di Dio, il nostro tempo ha divinizzato la storia, vedendo in essa l'avvento dell'uomo libero. Di questa storia divenuta se non un surrogato della salvezza, almeno il luogo della riconciliazione dell'uomo con se stesso, la Rivoluzione d'ottobre è stato il momento mitologico per eccellenza.

Per convincersene, basta vedere con quale rapidità il Febbraio è stato eclissato dall'Ottobre e con quale lentezza il mito dell'Ottobre ha ceduto di fronte all'esperienza dei fatti. All'origine, in effetti, gli

avvenimenti dell'Ottobre si confondono con quanto era cominciato con la caduta dello zar, otto mesi prima. È così, per esempio, che vengono interpretati da Mathiez, il quale paragona Kerenskij a un «girondino» e Lenin a Robespierre. Ma la Repubblica di febbraio perde subito la sua relativa importanza a favore della presa di potere da parte dei bolscevichi, o meglio è quasi assorbita dai fatti che seguono, stretta tra Nicola II e Lenin, al punto di perdere ogni identità storica. Ponendosi invece all'altro estremo della stessa storia, nei decenni in cui l'espansione dell'Ottobre declina prima di scomparire, vale a dire dopo Chruščëv, la Rivoluzione bolscevica sopravvive a lungo nell'immaginario della sinistra occidentale alla detestazione di cui è oggetto presso i popoli che ne hanno subìto le conseguenze. È un rinvio che s'alimenta grazie a una nuova suddivisione storica, paragonabile in seguito a quello che aveva già cancellato la Rivoluzione di febbraio: basta separare Lenin da Stalin per reinventare un Ottobre purificato. Il procedimento è talmente allettante, che non potremmo giurare che in futuro non servirà ancora una volta alla rianimazione postuma d'una mitologia «sovietica».

La forza di questa mitologia sta nel poggiare fin dalla nascita su un precedente, conciliando così il privilegio dell'assolutamente nuovo con le abitudini mentali di una tradizione.

Priva del riferimento francese, la Rivoluzione d'ottobre avrebbe conservato molto della sua obiettiva stranezza. Certo, ha il vantaggio d'accadere in un contesto in cui molti degli ex combattenti in guerra s'interrogano sul senso delle sofferenze cui hanno acconsentito. Il disfattismo leninista dell'agosto 1914, controcorrente negli anni della guerra, dopo il 1918 colpisce anche importanti settori della sinistra europea. D'altra parte, il Partito bolscevico pensa di essere un distaccamento d'avanguardia della rivoluzione mondiale. Lenin e Trockij, all'epoca, pensano che il loro potere non possa sopravvivere a lungo se non sarà seguito dalla classe operaia europea: hanno lo sguardo fisso alla Germania. Eppure, né l'interrogazione sul senso della guerra, né l'appello alla rivoluzione universale sarebbero stati sufficienti a radicare il bolscevismo in Occidente tra larghi strati dell'opinione pubblica.

La Russia è lontana dall'Europa. La Rivoluzione d'ottobre è doppiamente eccentrica, sia dal punto di vista geografico sia dal punto di vista cronologico. Viene dopo il crollo dell'autocrazia zarista, l'ultima delle monarchie assolute a cadere all'inizio del 1917. Come pensare che un evento di questo genere, simbolo del ritardo russo, venga a essere seguito pochi mesi dopo e nello stesso luogo da un

altro, che prefigura l'avvenire dell'Europa e del mondo? I marxisti, a cominciare da Kautsky, sono stati i primi a denunciare l'inverosimiglianza d'una simile ambizione, rispetto alle loro concezioni della storia. Proclamare la vecchia Russia, appena uscita dall'autocrazia, patria della classe operaia internazionale, significa mettere il mondo alla rovescia.

Senonché, tutto cambia quando si considera l'Ottobre alla luce della Rivoluzione francese. Abituandosi all'ignoto con i fatti noti, anzitutto si reintegra la storia russa nella matrice occidentale, il che permette di dimenticarne o scongiurarne il peso. Rivoluzione, controrivoluzione, partiti, dittatura, terrore, economia di Stato, sono tutte idee astratte che funzionano come equivalenze. L'Ottobre dopo il Febbraio è la Montagna dopo la Gironda: la dissoluzione dell'Assemblea costituente da parte dei bolscevichi, se si fa riferimento alla purga della Convenzione il 2 giugno 1793, diventa un fatto evidente. È una situazione obbligata, più che una dimostrazione dottrinale. Così procede il ragionamento analogico, che toglie allo storico, e all'opinione pubblica con o dopo di lui, l'imbarazzo dell'esame del particolare, sia negli avvenimenti, sia nelle intenzioni degli attori, fornendo per di più quel privilegio straordinario che consiste nell'abolire il peso del passato dall'analisi dell'una e dell'altra rivoluzione. Se in effetti le due rivoluzioni sono così paragonabili, che cosa importa degli «antichi regimi» che le hanno precedute!

Costitutiva dell'idea rivoluzionaria, l'illusione della *tabula rasa* serve anche a universalizzarla. Esprime il «costruttivismo» spontaneo dell'opinione in epoca democratica, la tendenza a immaginare il sociale come un puro prodotto della volontà; traduce il rifiuto della tradizione, l'ossessione del presente, la passione dell'avvenire. Ha una forza che supera quello che dice Lenin, quello che vuole o che può e lo ammanta nell'ascendente d'una altra storia del nuovo grande inizio, quella dei francesi, che ha fatto sognare tutta l'Europa del XIX secolo. Poco importa che il capo bolscevico sia un dottrinario della dittatura del partito unico, che detesti il suffragio universale e il regime rappresentativo, o creda nel comunismo e nella società futura dedotta dalla scienza della storia: ancora meno importa che sia populista prima che marxista e che debba forse più a Černyševskij che a Marx. L'abolizione del passato compiuta dalla rivoluzione ha improvvisamente liberato anche lui dalle determinazioni particolari del passato russo. Alla sinistra europea la Rivoluzione russa del

1917 appare rivoluzionaria più che russa; da questo, più che dal marxismo, deriva la sua presunta universalità.

Di conseguenza è l'Ottobre, e non il Febbraio, che riesce a godere d'un simile privilegio. La caduta del sistema zarista in febbraio rimane un fenomeno locale, l'ultimo episodio di quel riagganciare l'Occidente che sin dai tempi di Pietro il Grande è una delle ossessioni russe. L'immenso paese semibarbaro, soggiogato da un sovrano dell'*ancien régime*, si mette in sintonia con l'Europa. Non inventa una storia nuova, ma s'innalza a una storia nota.[20] Alleato delle democrazie parlamentari d'Occidente, dal 1914 al loro fianco in guerra contro la Germania, quel paese trova nella rivoluzione democratica nuove giustificazioni alla sua politica estera. La Francia e l'Inghilterra salutano da parte loro la nuova Repubblica come l'ultima venuta sulla strada che entrambe hanno tracciato. Il Febbraio è ancora una Rivoluzione russa.

Che l'Ottobre sia un'altra cosa lo dimostrano non solo il decreto sulla terra ai contadini, ma la volontà dei bolscevichi d'uscire dalla guerra e di lì a poco (marzo 1918) il trattato di Brest-Litovsk. Lenin da una parte conclude la Rivoluzione russa confiscando il potere in pochi mesi, dall'altra dà inizio a un'altra rivoluzione contro la borghesia, in nome del bolscevismo. È una discontinuità fondamentale che a Aulard[21] e a Mathiez viene nascosta dal paragone con la Rivoluzione. Per i due grandi storici francesi, Lenin non è tanto l'inventore d'un regime sociale inedito, quanto l'uomo politico più a sinistra della rivoluzione democratica iniziata otto o nove mesi prima. Più che una nuova dottrina, rappresenta la fedeltà al corso della rivoluzione, dunque alla stessa idea rivoluzionaria.

Deriva da ciò la sua universalità, che è poi la stessa di Danton o Robespierre. Lenin è animato da quello stesso *spirito* che ha pervaso la Francia in quegli anni straordinari ed è ricomparso in Russia nel 1917: quello spirito che in mancanza di meglio viene chiamato «la rivoluzione». È difficile, se non impossibile, definirlo con precisione, perché non ha punti di riferimento fissi o risultati chiari, come nella storia americana, ma è affidato a un flusso inafferrabile d'eventi. La Rivoluzione francese, in realtà, è stata una sequela di «giornate» e di battaglie in nome di un'unica idea: il potere è nel popolo, principio unico e incontestato, rappresentato da uomini e gruppi che di volta in volta s'appropriano della sua legittimità, senza mai riuscire a tradurlo in istituzioni permanenti. Sicché, la sua verità finisce per esprimersi nel 1793, sotto la dittatura montagnarda, nella formula secondo la quale il governo della Rivoluzione è «rivoluzionario».

Una tautologia che esprime perfettamente la natura eccezionale d'un potere senza regole, eppure più legittimo di quanto non sarebbe se fosse legale. È in questo il fascino misterioso del potere giacobino che, più di cent'anni dopo, circonda come un'aureola quello bolscevico.

La rivoluzione dunque non è soltanto un modo privilegiato di cambiamento, una scorciatoia per andare verso il futuro. È uno stato sociale e insieme uno stato mentale, in cui attraverso la dittatura del popolo reale, che in quanto origine delle leggi sta al di sopra delle leggi, vengono smascherate le astrazioni giuridiche a servizio dei potenti. Per questo ha tanti nemici e tanto forti da non riuscire a sconfiggerli. L'ora della legge non arriva mai, salvo a essere anche l'ora della «reazione», come al Termidoro. I bolscevichi nel 1920 sono rimasti a Robespierre: se la rivoluzione è un evento che può soltanto aver *corso*, senza mai terminare nel consenso generale, si può capire che i bolscevichi ne continuino a personificare lo spirito, contro i nemici all'interno e all'estero. Anche i rivoluzionari del 1793 in Francia avevano voluto rimanere fedeli alle promesse d'eguaglianza democratica, discendere dal politico al sociale, istituire una società nella quale l'individuo degli interessi e delle passioni egoistiche sarebbe scomparso davanti al cittadino rigenerato, unico legittimo attore del contratto sociale. Questa intenzione era stata il loro unico titolo al potere, un titolo eminente, autosufficiente, superiore alla costituzione. Lenin ne aveva raccolto l'eredità, che lo poneva improvvisamente di fronte a identici nemici. Anch'egli, come i francesi del 1793, si trovava nella situazione rivoluzionaria per eccellenza, interamente posseduto dalla passione di perseguire l'interminabile emancipazione degli uomini e minacciato da quanti invece volevano impedirla o semplicemente ritardarla.

Perché il paragone tra il 1793 e il 1917 sia calzante, dunque, non occorre stabilire una gerarchia tra i due avvenimenti, o credere che il secondo sia superiore al primo. Che la rivoluzione comunista sia davvero universale, realmente emancipatrice, al contrario della rivoluzione borghese, è quello che dice Lenin. Che l'una «realizzi» in fondo le «anticipazioni» dell'altra, sarà più tardi la tesi della storiografia marxista-leninista in quasi tutto il mondo. Ma per Aulard nel 1918 è sufficiente che la Russia bolscevica degli anni 1918-1920 «somigli» alla Francia del 1793; e per Mathiez è sufficiente che Lenin sia la reincarnazione di Robespierre. Il primo non è affatto comunista, ma è un repubblicano convinto. L'altro s'iscrive al Partito comunista

francese, sin dalla fondazione, ma non vi resterà a lungo, diventando subito allergico al centralismo dittatoriale della Terza Internazionale. La Rivoluzione sovietica secondo lui è durata poco, come la Rivoluzione francese che l'ha preceduta. Ma i due avvenimenti, tutto sommato, hanno in comune il carattere, grandioso, d'essere stati una rivoluzione.

Si può dunque apprezzare l'Ottobre pur non essendo comunisti. Si può persino smettere di essere comunisti e continuare a apprezzare l'Ottobre. Grazie a Lenin, la Rivoluzione russa è sfuggita alla perifericità russa per essere collegata al precedente giacobino e dunque reintegrata nella storia universale. Il 1793 non aveva fatto dimenticare il 1789, mentre l'Ottobre ha cancellato il Febbraio. Nel primo caso, i due grandi episodi della Rivoluzione francese hanno continuato a essere ricordati e trattati come se fossero distinti e come se formassero la trama d'un unico avvenimento. Al centro dell'interpretazione c'era l'analisi della loro interdipendenza e il giudizio sulla loro portata rispettiva. Nulla di simile nel caso dell'altra rivoluzione: l'Ottobre relega il Febbraio nella particolarità russa, accaparrando a proprio vantaggio l'universalismo rivoluzionario. Il successo di questa confisca è dovuto non solo allo scopo perseguito da Lenin, costruire una nuova società, e ai molteplici appelli alla solidarietà del proletariato internazionale, ma come dimostrano le reazioni della sinistra intellettuale in Francia, è legato anche al fatto che la Russia bolscevica della Rivoluzione d'ottobre, attraverso il recupero giacobino, si colloca nell'eredità della Rivoluzione francese, rimasta aperta a partire dal Termidoro. Paradossalmente, attraverso il 1793, proprio nel momento in cui Lenin scioglie la Costituente, liquida l'opposizione, insulta i suoi critici socialdemocratici, denuncia il pluralismo politico, instaura l'arbitrio del Terrore, egli si pone nella tradizione democratica dell'Europa continentale. Ma prima di lui il paradosso è già stato di Robespierre.

L'idea leninista, in sé, non sarebbe penetrata così profondamente nell'opinione di sinistra dell'epoca: è un'idea limitata, fanatica, quasi primitiva e tale resterà. Ma coniugandosi all'idea giacobina acquista per fusione una forza mitologica e una sua credibilità «borghese». In questa capacità di sintesi c'è uno dei segreti della predisposizione a sopravvivere alle catastrofi che quell'idea ha provocato nel corso del secolo.

* * *

Rimane ora da considerare ciò che la Rivoluzione d'ottobre ha di particolare. In effetti, questo terribile supplemento al capitolo delle rivoluzioni non rientra facilmente nell'eredità che usa come calco. Prende forma più d'un secolo dopo, in un altro paese e in altre circostanze. Diventa l'emblema del proletariato vittorioso. L'eredità della Rivoluzione francese era ricca, varia, diffusa, come la democrazia: da qui le varie appropriazioni di cui era stata oggetto. L'attrazione della Rivoluzione d'ottobre implica una fedeltà più rigorosa: il che rende la sua universalità ancora più straordinaria, ma anche più problematica. I borghesi la possono riconoscere. Ma i marxisti la possono contestare.

Non appena il bolscevismo fa il suo ingresso nella storia, travalica dovunque le singolari circostanze della vittoria nell'antico impero zarista. Sconosciuto sino al giorno prima, a partire dalla Rivoluzione d'ottobre il bolscevismo riempie il mondo di promesse, rinnovando più d'un secolo dopo il mistero dell'universalità del 1789. Il messaggio della Rivoluzione francese s'era a lungo fermato alle frontiere d'Europa. Quello della Rivoluzione russa le oltrepassa rapidamente, in virtù d'una espansione privilegiata che manterrà per tutto il secolo. Il marxismo di Lenin, che prima del 1914 era una teoria esoterica, formerà ben presto un vasto sistema di fede, mobilitando passioni straordinarie tanto nei fautori quanto negli avversari: è come se attraverso quel corpus d'idee la più eccentrica rivoluzione d'Europa possedesse una capacità di seduzione così generale da colpire con il proprio esempio, al di là dell'Europa e delle Americhe, un'umanità rimasta impermeabile persino al cristianesimo e alla democrazia.

Questa benedizione data dalla storia a un evento che non meritava tanto è in gran parte dovuta all'eccezionale congiuntura del 1917-1918. A Pietrogrado l'Ottobre 1917 ha coronato l'anno in cui sono apparse le prime manifestazioni collettive dei soldati contro la guerra. Per i popoli è un segnale d'emancipazione dalla fatalità del massacro collettivo. La Rivoluzione russa d'autunno ha fatto ciò che non avevano osato gli uomini del Febbraio: divenuta inevitabile a causa dei contadini-soldati più che della «classe operaia», ha rivoltato la guerra contro la guerra, e gli uomini del 1918 contro i loro ricordi del 1914, traendo in questo modo la massima risonanza dalla tragedia che l'ha preceduta. Il paese più primitivo d'Europa mostra la strada ai paesi più civili d'Europa, dopo aver sempre cercato d'imitare la loro storia, senza esser mai riuscito a trovare l'occasione d'anticiparla. Insomma, all'idea rivoluzionaria, dal 1789 inseparabile dalla de-

mocrazia, il bolscevismo vittorioso offre il prestigio supplementare della pace e della fratellanza universale.

Anche la Rivoluzione francese aveva invocato il genere umano e la pace universale. Ma aveva fatto la guerra, portando gli eserciti oltre frontiera; aveva persino finito per farsi guidare dal suo soldato più glorioso, un conquistatore puro. Del resto, nel XIX secolo, gli eredi della Rivoluzione in Europa e nell'America Latina ne avevano valorizzato il legato internazionale più che la professione di libertà. E i cannoni dell'agosto 1914 in quasi tutta Europa hanno sepolto, nel senso vero e metaforico, la libertà in nome della patria. I bolscevichi l'hanno predetto; hanno resistito alla corrente. Inoltre, forniscono una spiegazione del conflitto, tratta dalle contraddizioni del capitalismo, realtà finale, nascosta dietro le figure gemelle della democrazia e della nazione. L'internazionalismo, quindi, non sembra una semplice dichiarazione di principio, ma una strategia d'azione finalmente vittoriosa: l'Ottobre ha legato insieme la rivoluzione e la pace.

La Rivoluzione russa certo non ha tratto subito, fin dal suo avvento nel 1917, il beneficio di questa sua eco positiva. In febbraio, le opinioni pubbliche hanno reagito un po' come i governi: divise, da parte alleata, tra la soddisfazione di veder cadere l'ultimo degli «antichi regimi» e il timore di defezione nell'armata russa; con sentimenti opposti sul fronte tedesco, che ha ormai interesse al massimo d'anarchia in campo russo e dà il suo contributo al «disfattismo rivoluzionario» di Lenin. In ottobre, la presa di potere da parte dei bolscevichi ravviva tali calcoli e timori. La Russia è entrata in un'incognita e firma subito la pace con i tedeschi, a condizioni incredibilmente dure. Ma la piccola setta leninista ha anticipato un vasto movimento d'opinione che s'avvertiva sin dal 1917, specie con gli ammutinamenti dell'esercito francese, e che avrà sbocco nell'autunno 1918: la fine della guerra acutizza nei superstiti la coscienza retrospettiva delle sofferenze subite, diffondendo il dubbio sul senso stesso di tanti sacrifici. A cose fatte, dà alla radicale strategia di Lenin, poco seguita e persino poco capita nell'agosto 1914, l'immensa eco del pacifismo, un sentimento più congeniale ai popoli democratici dell'entusiasmo bellicista. Di fatto, la pace di Brest-Litovsk, firmata nel marzo 1918, non è più una defezione bolscevica ma appare invece come il primo segno della fine del conflitto. Poiché, come primo impegno, la Rivoluzione d'ottobre ha voluto la pace a tutti i costi, essa rivela ed esprime soprattutto il profondo lavorìo attraverso il quale i popoli sotto le armi hanno finito per chiedere alla guerra

conto delle sue ragioni. La Russia comunista è ormai uno dei poli della coscienza europea.

È anche, più che mai, dentro la storia europea. Non pensa infatti di avere un avvenire al di là della trionfante diffusione oltrefrontiera dei soviet degli operai e dei soldati, a cominciare dalla Germania sconfitta. La differenza con i rivoluzionari francesi del 1789 è enorme: gli uomini dell'Ottobre 1917 non immaginano il successo della loro impresa senza un ricambio proveniente da altrove. Lenin, Trockij, gli uomini del Partito bolscevico non immaginano un successo duraturo senza il passaggio dalla loro parte del più grande paese d'Europa, che è anche la patria di Karl Marx. Per loro, l'idea tedesca non è un'ipotesi, un augurio o soltanto una strategia: è una certezza e al tempo stesso una necessità di sopravvivenza. Iniziata in Russia, nel punto più debole del sistema dell'imperialismo, la rivoluzione proletaria è condannata, se non s'espande tra i popoli europei scampati alla guerra imperialistica, che sono in primo luogo gli sconfitti. Lenin non ha dubbi che il destino dell'Ottobre 1917 si giochi fuori dalla Russia, con l'impegno politico totale della Russia comunista. All'epoca, nulla gli sarebbe parso più strano o assurdo che fondare una strategia di lunga durata sul «socialismo in un solo paese».

A tale disposizione transnazionale di forze danno il loro contributo le potenze vittoriose in guerra, offrendo sostegno, sin dalla fine del 1918, agli eserciti controrivoluzionari che si sono mobilitati nel vecchio impero zarista.[22] È la così detta guerra «d'intervento», che pur non essendo condotta con sufficiente coerenza per essere vittoriosa, basta a dar corpo all'idea di bipolarizzazione dell'Europa del dopoguerra, ridestando i ricordi: come al tempo della Rivoluzione francese, rivoluzione e controrivoluzione si scontrano ancora una volta in tutta l'Europa. Ma i popoli del 1918 detestano la guerra, da cui sono appena usciti; non la pensano come quei francesi del 1792, che partivano per una crociata. L'intervento alleato in Russia è perciò oggetto d'un singolare discredito, come se fosse disonorato in anticipo, e viene condotto il più all'insaputa possibile dell'opinione pubblica. La bandiera della pace che ha ammantato la Rivoluzione d'ottobre continua a proteggere persino l'azione dell'Armata Rossa contro le truppe Bianche, siano esse autoctone o straniere. Con la loro ingerenza, le potenze vittoriose mostrano ancora una volta la strada che porta il capitalismo alla guerra, offrendo un'altra verifica alla teoria dell'imperialismo secondo Lenin.

Gli anni dell'immediato dopoguerra, tra il 1918 e il 1921, passano all'insegna del bolscevismo: potremmo scrivere «dalla guerra alla rivoluzione». È una formula radicale, che propone un modello da prediligere e da imitare, e in questo modo va incontro alle aspettative di milioni di reduci, offrendo loro un punto di coagulo. Gli effetti sono chiaramente visibili nella Germania sconfitta, la patria di Guglielmo II dove, come nella Russia di Nicola II, *mutatis mutandis* i prodromi della sconfitta militare portano nell'autunno 1918 alle rivolte di soldati e marinai, alle quali fa rapidamente seguito la disgregazione dell'esercito e del Reich. La capitolazione di novembre getta l'intera nazione nell'anarchia: sembra far rivivere la situazione russa dell'anno prima, mettendo all'ordine del giorno una rivoluzione guidata da gruppi d'estrema sinistra socialista in nome dei consigli degli operai e dei soldati. Le cose andranno poi diversamente, per il radicalizzarsi del campo opposto, che riunirà lo stato maggiore e il grosso della socialdemocrazia. Ma sin dagli inizi, la rivoluzione tedesca è apparsa l'orizzonte della Rivoluzione russa. Per altro, promesse di sovversione nascono un po' ovunque in Europa, nell'Ungheria di Béla Kun, nell'Italia dei consigli di fabbrica, persino nella Francia vincitrice, dove i soviet hanno trovato un'eco nell'ultrasinistra sindacalista e politica. Il risentimento contro la guerra, filtrato attraverso l'Ottobre 1917, ha dato un formidabile slancio alla rivoluzione anticapitalistica.

È uno slancio che interessa in misura diversa paesi vinti e vincitori, ed è talmente manifesto da rientrare nelle generali conseguenze della guerra sullo stato d'animo delle popolazioni. L'ossessione della guerra s'è fatta ancora più forte da quando sono cessati i combattimenti, per quella specie di legge secondo la quale i popoli lottano contro le catastrofi soltanto dopo avervi acconsentito; quando i danni provocati dalla guerra risultano chiari, il ricordo d'avervi preso parte si traduce in un corale «mai più!», nel quale la Rivoluzione d'ottobre trova ascolto, unendo la forza d'una speranza all'ossessione d'un rimorso. La stessa guerra interminabile, con l'abitudine alla violenza assoluta e le costrizioni della soggezione militare, ha spinto gli animi alla rivoluzione, seguendo anche il più segreto percorso del ritorno in se stessi. Milioni di reduci si trovano in preda al rimorso collettivo per aver fatto o per aver acconsentito alla guerra.

Il che è vero soprattutto per quanti avevano votato socialista, elettori o militanti fedeli a un'Internazionale che prima del 1914 aveva in programma d'impedire la guerra mediante l'azione degli operai ma che non aveva saputo impedirle di scoppiare, seguita non dallo

sciopero generale, ma dall'Union sacrée. Quest'adesione di fatto, che aveva aperto un abisso dottrinale e politico in seno alla Seconda Internazionale, non era stata cancellata né a Zimmerwald nel 1915 né a Kienthal l'anno dopo.[23] Le due conferenze avevano riunito piccoli nuclei di militanti rimasti fedeli alle risoluzioni della Seconda Internazionale, senza riuscire a mobilitare le forze attorno agli impegni precedenti, che appartenevano a un'epoca passata. A rappresentare una pesante smentita dell'Union sacrée sarà la Rivoluzione d'ottobre, fatto questo difficilmente confutabile dai capi socialisti: la vittoria della rivoluzione proletaria è stata trovata nella lotta contro la guerra.

Una simile constatazione ha un qualcosa di fallace: se è vero infatti che il vecchio regime russo s'è dimostrato incapace di combattere la guerra, disgregandosi di fronte alla prova, non ne segue che sia stato sostituito da una rivoluzione «proletaria»: la Russia di fatto non è più un terreno verosimile per un evento di questo tipo. Ma quello che lo fa credere, al di fuori delle parole di Lenin, è la sequenza Febbraio-Ottobre, che somiglia a una devoluzione del potere in due tempi, dalla borghesia al proletariato, ed è la pace di Brest-Litovsk, la rottura con gli Alleati dell'Occidente capitalistico. Nel primo caso, la sinistra europea ritrova abbreviati, anzi accelerati, i tempi d'evoluzione storica che le sono familiari grazie alla sua formazione dottrinale. Nel secondo, ritorna alle solenni risoluzioni della Seconda Internazionale prima del 1914, dunque sulla sua fede giurata. In entrambi i casi, l'avvenimento di Ottobre significa ritrovare la tradizione. L'estraneità geografica e sociale viene cancellata da quello che in termini di credibilità la Rivoluzione d'ottobre restituisce al corpo delle idee socialiste, mal messo nell'agosto 1914. Dalla guerra il massimalismo bolscevico ha ricevuto l'inatteso vantaggio dell'ortodossia e della continuità.

Questa paradossale familiarità, inoltre, dispensa la Rivoluzione russa dall'onere della prova. Che sia avvenuta, nell'epoca in cui è avvenuta, è abbastanza per confermarne la necessità, scritta nero su bianco nelle vecchie risoluzioni della Seconda Internazionale. Cosa importano il luogo e le condizioni in cui si è verificata? Se tanti uomini guardano a essa nel momento in cui con la pace ritrovano la libertà fisica e morale non è tanto per la sua realtà particolare, ma perché la rivoluzione restituisce loro quel legame, spezzato dalla guerra, tra una tradizione e l'immaginazione del futuro. Poiché ha avuto luogo, la rivoluzione proletaria era necessaria: per il bolscevismo questa ingenua constatazione, illuminata da uno sguardo retrospettivo sul tra-

dimento del '14 e sulle sofferenze della guerra, traduce non solo la vittoria sulla socialdemocrazia, ma la sua propagazione nell'Europa del 1918.

A partire da quest'epoca, l'incantesimo del fenomeno sovietico sta nell'immenso potere d'attrazione che esercita sull'immaginazione, indipendentemente dalla realtà del regime. Il solo fatto di aver avuto luogo rappresenta il massimo titolo per entusiasmare l'umanità, mentre la sua stessa durata ha conferito subito al fenomeno uno statuto quasi mitico: è per questo che la Rivoluzione d'ottobre sfugge all'attenta osservazione dei fatti, per trasformarsi in semplice oggetto d'amore e di odio. Dio solo sa quanto sia stata detestata, attaccata, vilipesa. Ma sono violenze per reazione, che hanno in sé l'antidoto: nella virulenza degli avversari, gli ammiratori della Russia sovietica vedono una nuova conferma dei loro sentimenti. L'ideologia marxista-leninista ingloba il discorso del contraddittore, dunque lo confuta in anticipo. Comincia così a farsi strada la tesi secondo la quale, sull'esperienza sovietica, la destra non può dir nulla che per definizione non sia screditato.

La sinistra sfugge meglio a un simile sospetto, che la propaganda bolscevica cerca comunque di farle pesare, non appena dia prova di qualche pregiudizio. Anch'essa dispone d'un ristretto margine di discussione per il polarizzarsi delle passioni che investe la Rivoluzione russa, non solo tra destra e sinistra, ma all'interno della sinistra. Eppure, quella discussione in famiglia è di gran lunga la più interessante da seguire, perché è più ricca d'argomenti rispetto al rinnovato scontro di repertorio tra rivoluzione e controrivoluzione. Socialista o libertaria, la sinistra europea che vuol resistere allo slancio comunista si trova in prima linea: oltre alla sua identità, è la sua stessa sopravvivenza a essere in causa a breve termine. La casa brucia – la «vecchia casa» di Léon Blum – e la sinistra deve salvare il salvabile, tracciando una linea in mezzo alle rovine, che la separi e la protegga dai fratelli nemici. Non le basta maledire, come può accontentarsi di fare la destra; o impugnare la proprietà, l'ordine, la religione. La sinistra deve combattere in nome del corpo dottrinale che ha in comune con i rivoluzionari d'Ottobre, dunque discutere, confutare, argomentare, spingere il più lontano possibile la frontiera di ciò che ancora le appartiene.

È un'impresa difficile, poiché a ogni svolta, nella sua critica dell'Ottobre russo, la sinistra reticente o ostile al bolscevismo si espone all'accusa di passare dalla parte del nemico: un processo alle intenzioni destinato a precludere ogni dibattito sul comunismo

all'interno della sinistra e a sua volta promesso a un lungo avvenire. L'argomento tuttavia non intimidirà né Rosa Luxemburg, né Karl Kautsky, né Léon Blum. Questi esempi dimostrano che, una volta superato il ricatto politico e morale, i leader della sinistra europea sono le teste pensanti meglio in grado di concepire una critica razionale del bolscevismo. Non che dispongano di molte più informazioni degli altri; ma conoscono la storia del socialismo e con la loro genealogia possono ricostruire anche quella di Lenin. All'intimità emotiva che molti militanti hanno con la rivoluzione contrappongono un inventario di testi oltreché la tradizione democratica del socialismo.

* * *

Rosa Luxemburg è la prima a criticare l'Ottobre in nome del marxismo rivoluzionario. Quando si preoccupa della Rivoluzione russa, prima di morire assassinata dagli uomini dei Corpi franchi, è più che mai la militante dall'indomabile indipendenza, che aveva avuto nella Seconda Internazionale una voce così particolare, fatta d'un misto di veemenza libertaria e di teoria marxista. Tutta la sua vita, senza parlare della morte, offre la testimonianza d'un vero e proprio culto votato all'idea rivoluzionaria. Ma di fronte alla Rivoluzione d'ottobre Rosa Luxemburg si spaventa. Ha paura d'un mostro nascente, che potrebbe privare di senso la sua stessa esistenza.

È una giovane ebrea polacca cresciuta a Varsavia. Ha fatto poi l'università a Zurigo, studiando con assiduità la storia, l'economia politica e *Il Capitale*. Nel 1898 si trasferisce a Berlino, centro del movimento operaio europeo, e aderisce a un socialismo meno fazioso di quello della natìa Polonia, destinato a un ruolo storico di primo piano. La sua giovinezza annuncia così la violenza con la quale per tutta la vita cercherà di lottare contro le passioni nazionali, la trappola tesa dai borghesi agli operai. Rosa Luxemburg non appartiene alle patrie, ma interamente alla rivoluzione.

A Berlino ha subito brillantemente seguito i corsi da militante, con la confutazione del «revisionista» Bernstein, guadagnandosi la stima di Bebel e Kautsky. Tutta una parte di lei è legata alla socialdemocrazia tedesca, di cui è la figlia un po' scapestrata, oltreché uno degli oratori più dotati e una delle menti più serie. Ma per quell'ambiente ha un temperamento troppo «gauchiste». Donna in un mondo di uomini, polacca in terra germanica, libertaria in seno a una vasta e disciplinata organizzazione, resterà sempre ai margini del

socialismo tedesco, ben presto in freddo con il «professor» Kautsky, senza peraltro cercare di fondare un altro nucleo militante.

Dal 1905, Rosa Luxemburg ha capito che nella Russia degli zar sta avvenendo qualcosa di storico, una specie di spostamento della rivoluzione europea da ovest a est: così, è entrata nel vivo del dibattito tra menscevichi e bolscevichi, mettendosi piuttosto dalla parte di Lenin, comunque non sino a sostenerlo. Se infatti anch'ella come Lenin vive solo per la rivoluzione proletaria, diversamente da Lenin non è pronta a sacrificare il marxismo che ha studiato in Marx e in Kautsky. Ha sentito assai presto che nello spirito settario di Lenin la dittatura del partito sta per sostituire quel che lei chiama il movimento delle masse.

Giovane militante, nel 1904, non ha esitato a esprimere sulle pagine dell'«Iskra» il suo disaccordo circa le concezioni espresse da Lenin in *Un passo avanti e due indietro*: concezioni troppo autoritarie, troppo centralistiche, che per lei avvicinano il capo bolscevico a Blanqui più che a Marx. L'estrema centralizzazione del partito rischia di mettere il proletariato alle dipendenze d'una oligarchia intellettuale.[24] Rosa Luxemburg avrà altri motivi di disaccordo con Lenin, in particolare sulla questione nazionale. Ma il più importante è quello lì, ché ha qualcosa di premonitorio. Quindici anni dopo riaffiora quasi negli stessi termini, al momento della rivoluzione. Arrestata nel 1917 dal governo tedesco per essersi opposta alla guerra, ha seguito gli avvenimenti russi come ha potuto, attraverso i racconti dei visitatori, i frammenti di giornali. Ne sa comunque abbastanza per avere qualche preoccupazione circa la libertà e per scriverne.[25] Del resto, appena rilasciata, il 10 novembre 1918, e nelle poche settimane che precedono il suo assassinio, a metà gennaio, in piena rivoluzione tedesca, Rosa Luxemburg sulla Rivoluzione d'ottobre non condivide più alcuna delle illusioni bolsceviche. Anziché una rottura o una modifica decisiva del rapporto europeo di forze in favore del proletariato, quella Rivoluzione non le appare che un caos sociale dal quale può uscire di tutto, persino una vittoria della controrivoluzione. Diffida pure dell'esagerato ottimismo dei bolscevichi e della loro propensione a prendere il potere a qualsiasi condizione, salvo correre il rischio d'isolare l'avanguardia del proletariato, esponendola. E agli spartakisti raccomanda uno sforzo d'organizzazione e di conquista della classe operaia tedesca, condizione preliminare al rovesciamento del governo socialdemocratico di Ebert.

Nei timori che nutre sulla svolta che la Rivoluzione russa sta prendendo, nei suoi moniti ai militanti tedeschi c'è addirittura il ri-

pudio della concezione leninista della rivoluzione, secondo la quale il potere va preso e conservato con ogni mezzo, quando le circostanze della storia lo offrono a un'avanguardia, anche ristretta, ma ben organizzata e convinta di rappresentare gli interessi delle masse. Alla fine del 1918, infatti, è già quasi un anno che i bolscevichi hanno sciolto con la forza l'Assemblea costituente eletta, in cui non possiedono la maggioranza. Nel corso di quell'anno, sono rapidamente seguiti la censura della stampa, la dittatura del partito unico, poi il Terrore di massa e persino il campo di concentrazione. Tutti segni, secondo Rosa Luxemburg, del carattere oligarchico della Rivoluzione russa. Il suo scritto, preparato su informazioni di fortuna, mostra l'abisso che già la separa da Lenin, da qualche mese al potere. A metà gennaio 1919, Rosa Luxemburg muore proprio di ciò che aveva lucidamente temuto, uccisa da un uomo dei Corpi franchi; è scomparsa così troppo presto per assumere quel ruolo di testimone critico della Rivoluzione bolscevica in nome della libertà popolare, delineato negli ultimi suoi scritti. Forte del suo genio libertario e d'un passato sul quale il compromesso o il rimorso non avevano presa, sarebbe stata impareggiabile. Tuttavia, sono incline a pensare che persino la voce controcorrente di Rosa Luxemburg non sarebbe riuscita a farsi sentire, poiché la morte, che pure confermava le sue analisi e i suoi avvertimenti, non le ha impedito di essere persistentemente dimenticata. Persino all'epoca di Lenin, il bolscevismo quand'è vittorioso impone ai propri critici il silenzio, anche se sono morti e soprattutto se ne hanno condiviso le battaglie.

Secondo esempio: Kautsky. Dopo l'eroina, il professore. La massima autorità della Seconda Internazionale, amico ed erede di Engels, il più celebre teorico marxista prima della guerra. Il principale difensore dell'ortodossia contro il «revisionismo» di Bernstein, poco dopo s'è rivoltato contro i capi della sinistra ultrarivoluzionaria della Seconda Internazionale. Contro il primo, Kautsky ha difeso la necessità d'una rivoluzione, negando che Marx avesse mai previsto il crollo del capitalismo.[26] Dei secondi – di Rosa Luxemburg in particolare – ha criticato l'illusione volontaristica secondo la quale una serie di scioperi in massa, come quella che ha conosciuto la Russia del 1905, può e deve costituire la rottura rivoluzionaria in vista dello Stato proletario.[27] Negli anni precedenti la guerra egli insiste sempre di più sui fattori obiettivi della vita sociale in generale e delle rivoluzioni in particolare. Il proletariato rovescerà la borghesia, è questo il movimento della storia che va però accuratamente preparato, poi-

ché passa attraverso l'organizzazione politica degli operai in partito e la conquista del potere per le vie democratiche, finché il potere non cade, come un frutto maturo, nelle mani del o dei partiti della classe operaia. La rivoluzione proletaria secondo Kautsky non ha molto a che vedere con quella grande esplosione che è stata la rivoluzione borghese di tipo francese alla fine del XVIII secolo: un avvenimento che supera in ogni senso le intenzioni dei suoi attori, diventando subito preda della selvaggia violenza dell'improvvisazione. La migliore conclusione d'un avvenimento di questo tipo – il 1905 in Russia – è proprio l'instaurazione d'un ordine borghese, democratico, che succede a un vecchio regime dispotico. Mentre la rivoluzione proletaria deve reggersi su una chiara coscienza della storia, e i suoi prodromi appaiono a Kautsky soltanto all'ovest dell'Europa, in primo luogo in Germania.

Ma arriva l'Ottobre 1917: la rivoluzione riappare quando Kautsky non se l'aspettava, vestita a nuovo da Lenin con la teoria dell'«imperialismo». Ormai all'ordine del giorno in una storia trasformata dal conflitto mondiale, non è più la figura più civilizzata dell'Occidente, ma il prodotto d'una Europa imbestialita, il risultato d'un massacro senza precedenti, nato dai conflitti del capitalismo avanzato. Lungi dall'averlo partorito nei paesi democratici con un proletariato numeroso e organizzato, come Kautsky prevedeva nel 1909,[28] l'imperialismo ne ha spostato l'incendio in Russia, nella nazione più arretrata d'Europa; la rivoluzione mondiale passa attraverso la maglia più fragile del sistema imperialistico, è l'unico risultato della sanguinosa barbarie capitalistica. Nel 1918 Kautsky però non crede più nella rivoluzione mondiale, non foss'altro perché da tempo misura la forza della borghesia e dell'esercito in Germania. Che dire allora della situazione nei paesi vincitori, la Francia e l'Inghilterra? Nel 1914 l'accettazione della guerra da parte dei popoli traduce per lui un regresso del movimento socialista, mentre per il futuro non c'è da aspettarsi la trasformazione d'un fallimento in un trionfo. In fondo, per Kautsky così come per i menscevichi, l'Ottobre 1917 non è che il coronamento del 1905, o il risultato del Febbraio: lo scoppio a lungo ritardato d'una rivoluzione con compiti democratici in un paese dal regime dispotico. Ma il minuscolo Partito bolscevico, il più radicale dell'ex Seconda Internazionale, adesso ha preso il controllo di quest'esplosione e pretende addirittura di trasformarne la natura. Cosa che Kautsky ancora non riesce a credere.

Nell'agosto del 1918, scriverà *La dittatura del proletariato* e l'anno

dopo *Terrorismo e comunismo*,[29] due lunghi saggi sulla natura della Rivoluzione russa. Parte del suo lavoro consiste, come sempre, nel chiamare in campo Marx: Kautsky infatti, come Plechanov, non manca mai di ricorrere ai testi fondatori. Nella fattispecie, la frase di Marx sulla dittatura del proletariato, che si trova nella lettera sulla critica del programma di Gotha,[30] è abbastanza ambigua per prestarsi a interpretazioni contraddittorie. Per Kautsky si tratta solo di un'ampia definizione dell'egemonia sociale del proletariato nella fase intermedia che va dal capitalismo al socialismo, e non dell'apologia di un governo dittatoriale, fondato sul monopolio politico d'un partito. Tale è invece la realtà della Russia di Lenin, dietro la maschera sempre più trasparente del potere dei soviet: i bolscevichi hanno sciolto l'Assemblea costituente, hanno combattuto e messo fuori legge i menscevichi e i socialisti rivoluzionari, instaurando sin dalla metà del 1918 il regno del Terrore. Più s'allontanano dalle grandi masse della popolazione, trattando gli ex alleati da nemici, più sono isolati e più tendono verso una dittatura terrorista: è una dialettica infernale che rischia d'aggravarsi con l'inevitabile opposizione al socialismo da parte dei contadini russi, una volta assicurata la proprietà privata della terra.

Kautsky in un certo senso ripropone la critica di Rosa Luxemburg, sua vecchia avversaria di sinistra: anch'egli nega infatti ai bolscevichi il privilegio di rappresentare un'intera classe sociale. Ma Rosa Luxemburg almeno condivide con Lenin l'idea che in Russia è in corso una rivoluzione proletaria, mentre Kautsky pensa, come i menscevichi, che non solo il Febbraio, ma persino l'Ottobre 1917 non possa sottrarsi alla determinazione storica dei bolscevichi: la vecchia Russia liquida l'*ancien régime*. Quella che si sta svolgendo non è la prima rivoluzione socialista, ma l'ultima rivoluzione borghese. Il corto circuito con il quale Lenin e Trockij, dal 1905, cercano di superare tutta un'epoca storica della Russia non può che portare al potere dispotico d'un partito su un intero popolo, rimettendo all'ordine del giorno l'esperienza di volontarismo politico assoluto che il giacobinismo francese ha già illustrato nel suo fatale fallimento.

In questo senso, la critica di Kautsky s'accosta all'analisi del Terrore del 1793 compiuta da Constant, alla fine del XVIII secolo.[31] Per risolvere l'enigma del governo con la ghigliottina nel paese più civile d'Europa, il giovane autore svizzero aveva proposto negli anni del Direttorio un'interpretazione fondata sull'anacronismo: il senso della Rivoluzione francese stava nell'avvento del regime rappresentativo e dell'individuo moderno; Robespierre e i suoi amici invece

credevano di operare per il ritorno della democrazia all'antica, democrazia diretta fondata sulla virtù civica. Da qui il loro accanimento a piegare la storia alla propria volontà, e la tragedia del Terrore. Il Lenin di Kautsky, invece, non guarda al passato, ma è talmente teso verso l'avvenire che non capisce nemmeno quello che fa, per le pressioni obiettive che gravano sulla sua azione. Fa un salto non all'indietro, bensì in avanti: un anacronismo in senso opposto, dagli effetti probabilmente peggiori, perché più persistenti: immaginare di ritrovare un passato ormai trascorso non può che essere un'illusione passeggera, mentre inseguire un avvenire già scritto nel libro della storia alimenta la certezza della convinzione. Il Terrore giacobino e il Terrore bolscevico appartengono allo stesso registro della volontà generale, ma il secondo corre il rischio di durare più a lungo, poiché contro le smentite dell'esperienza ha più difese, una maggiore intensità, ed è soggetto per definizione alla tentazione di «fuga in avanti».

In Kautsky come in Constant, questo tipo d'interpretazione presuppone una visione del corso della storia e delle sue varie fasi, senza la quale il concetto d'anacronismo sarebbe infondato. Ma così offre anche la presa a una refutazione logica: se la storia ha un senso e obbedisce a una necessità, diventa difficile da pensare l'idea d'una rivoluzione che si pone al di fuori del movimento storico e addirittura contro di esso. È un'idea tanto più problematica, in quanto l'interprete e l'autore condividono la stessa filosofia della storia, com'è il caso per Kautsky e Lenin, entrambi ferventi marxisti. Il primo pensa solo che l'altro è in anticipo sulla rivoluzione che dirige, mentre l'altro gli rimprovera d'essere in ritardo sull'evento che giudica. I due concetti di «rivoluzione borghese» e di «rivoluzione proletaria», così centrali nella teoria marxista dopo Marx, non sono mai apparsi tanto vaghi e incerti come nella polemica tra Kautsky e Lenin, che si rimproverano a vicenda di non sapere di cosa stanno parlando. Con la sua inverosimiglianza e la sua ambiguità, la rivoluzione ha fatto esplodere le categorie canoniche della dottrina. A proposito della rivoluzione borghese fatta dai bolscevichi, Kautsky non solo vuole esprimere la contraddizione tra il senso oggettivo della rivoluzione e il suo attore. Ma vuole pure dire che Lenin, come Robespierre, non sa quale storia fa e ritrova nel volontarismo più forsennato l'incertezza dell'azione storica. L'amara scoperta del professore di marxismo della Seconda Internazionale, il quale in teoria aveva perfettamente regolato il passaggio dal capitalismo al socialismo, è che le rivoluzioni spuntano dove possono e non dove devono avvenire,

perché il senso che hanno e il corso che seguono non sono determinati in anticipo.

In questo senso, Lenin nella sua feroce risposta immediata[32] ha ben ragione d'accusare Kautsky d'indietreggiare come un piccoloborghese «filisteo» – suprema ingiuria tra marxisti – davanti alla situazione rivoluzionaria, evento che le risoluzioni della Seconda Internazionale avevano continuato a prevedere e preparare. Egli invece prende l'avvenimento come viene e si ritrova a redigere la risposta ai primi di novembre 1918, quando scoppia la rivolta dei marinai e dei soldati tedeschi: è la rivoluzione mondiale in marcia... Kautsky ha teorizzato i suoi timori, mentre Lenin trasforma in dottrina la propria impazienza: la cosa divertente è che i due antagonisti s'ispirano a un'identica filosofia dell'azione politica. Lenin profetizza la democrazia dei soviet, mille volte più democratica, a volergli credere, della più democratica delle costituzioni borghesi, quando invece è già soffocata alla fine del 1918. Kautsky continua a fare appello all'idea di rivoluzione, ma solo per confutare quella che ha davanti, in quanto non conforme a ciò che doveva essere. La contraddizione che sta al cuore del marxismo s'è così personificata nei due massimi marxisti dell'epoca, che ne rappresentano le due versioni estreme: la versione del soggettivismo rivoluzionario e quella delle leggi della storia.

In fondo Kautsky sull'esperienza sovietica dà un giudizio meno assurdo o meno illusorio di quello di Lenin; e fra l'altro col passare degli anni ne affinerà i termini, senza modificare in nulla la sua diagnosi iniziale. Tuttavia, nel breve termine manifesta una cecità pressoché totale dinanzi alle passioni che agitano i suoi contemporanei. Nulla dice dello scoppio della guerra, in cui è naufragata la Seconda Internazionale, né del suo andamento, che ha completamente alterato la situazione mondiale. D'un avvenimento che ha sconvolto l'Europa, uccidendo milioni di uomini e sradicando gli altri, non ha che una visione astratta, la stessa che negli anni precedenti lo spingeva a ritenere che la guerra avrebbe provocato lo sciopero generale dei proletari. Non percepisce i sentimenti collettivi che hanno spinto i popoli a prendere le armi gli uni contro gli altri, non conosce le passioni che in nome della rivoluzione hanno spinto masse di soldati a rivoltarsi contro la guerra, né tanto meno quegli interrogativi che un po' tutti si pongono sul senso di tante innumerevoli morti. Kautsky permette di capire in quale vicolo cieco il socialismo europeo, la Seconda Internazionale e la socialdemocrazia tedesca in particolare, si siano cacciati alla fine d'una guerra che nell'agosto 1914 essi aveva-

no collettivamente accettato, anche se un po' controvoglia e in ogni caso contro la loro stessa dottrina e le loro promesse, e che ora non osano né rivendicare, come i nazionalisti, né maledire, come i bolscevichi. La socialdemocrazia tedesca resta dunque estranea al discorso della nazione e a quello della rivoluzione, come se fosse sospesa in uno stato d'assenza di forza di gravità politica, condannata a servire l'uno o l'altro dei suoi avversari. Ai superstiti della guerra non ha nulla da dire. I suoi responsabili sono incapaci di rivolgersi a una nazione che tanto ha sofferto e che ha perso tutto, per parlare di ciò che ha appena vissuto.

A loro cosa resta? Un marxismo che fa parte della loro identità storica e che, pur essendo spesso in sé di buona qualità, è stato screditato dal fallimento dell'agosto 1914. Accanto a quell'astro morto è sorta la nuova stella del leninismo, un marxismo rinato dalle proprie ceneri e forte della vittoria nella storia «reale». D'improvviso, quel marxismo sconfitto che un po' dappertutto regredisce di fronte al marxismo vincitore, costituisce più un handicap che un vantaggio per il socialismo europeo. Quello che ha ancora in comune con il vincitore lo espone al ricatto dell'unità operaia, rendendo più difficile rispetto ai partiti «borghesi» la partecipazione a coalizioni democratiche di governo. Il marxismo socialdemocratico nel XX secolo non sarebbe sopravvissuto a lungo al crollo d'agosto 1914, se di fronte alla continua sfida bolscevica non avesse dovuto proclamarsi fedele alle proprie origini.

Il terzo esempio lo prenderà in Francia, da un dibattito di natura diversa, che accompagna l'adesione del grosso dei militanti socialisti alla Rivoluzione d'ottobre e alle sue «condizioni». Il socialismo francese non ha mai avuto nemmeno lontanamente teorici marxisti dall'autorità paragonabile a quella di Kautsky nella Seconda Internazionale. Dal punto di vista teorico e sociale è più eterogeneo dell'equivalente tedesco, meno operaio, meno marxista, più piccoloborghese, più impastato di repubblicanesimo giacobino. La battaglia d'idee e di potere tra Guesde e Jaurès non s'è mai veramente conclusa prima del 1914. Accanto al socialismo, c'è una corrente operaia autonoma, il sindacalismo rivoluzionario a tinte anarchiche, geloso della propria autonomia: è lì che nel 1915 è nata la prima o almeno la più audace opposizione alla guerra, dopo che il Partito socialista nell'agosto '14 ha optato in massa per l'Union sacrée. A questa scelta fondamentale resterà fedele sino al 1917, quando la crisi sociale e militare farà scivolare la maggioranza verso posizioni wilsoniane, in

contrasto con l'oltranzismo nazionalista di Clemenceau. Ma persino allora il socialismo francese guarderà senza particolare piacere agli eventi russi, ché rischiano d'indebolire gli eserciti alleati: cosa che avviene a Brest-Litovsk.

Tutto ciò non fa del movimento socialista francese un beniamino degli uomini dell'Ottobre 1917. La Francia per di più è una grande potenza vittoriosa sul continente europeo, che dunque ai bolscevichi appare ormai la principale custode degli interessi imperialistici. La vittoria protegge il proletariato francese anche dalle seduzioni del disfattismo rivoluzionario, che hanno finito per conquistare, anche se in extremis, il proletariato tedesco; gli operai francesi, come gli inglesi, sono corrotti più che mai dall'imperialismo. I politici che pretendono di difenderne gli interessi restano prigionieri delle squisitezze del parlamentarismo borghese. I bolscevichi dunque hanno una risposta bella e pronta alla debole battaglia socialista francese contro la guerra, che consiste nel mettere in stato d'accusa l'insieme del movimento. L'interesse del dibattito politico tra russi e francesi sui princìpi della Terza Internazionale fondata a Mosca nel 1919 sta proprio nell'estrema distanza delle loro posizioni iniziali.

Alla fine della guerra, Lenin può contare nel movimento socialista francese solo su alcuni individui e nuclei di militanti provenienti per lo più dal sindacalismo rivoluzionario. Alla CGT può disporre di più larghe simpatie, che però s'intiepidiscono quando nelle concezioni bolsceviche appare il ruolo subordinato riservato ai sindacati. Due anni dopo circa, il congresso di Tours dà una grossa maggioranza ai sostenitori dell'adesione alla Terza Internazionale e alle «condizioni» poste da quest'ultima,[33] che vanno contro la tradizione del socialismo francese. Quali che siano i pensieri e i sospetti che lo circondano, quel voto resta giustamente il simbolo del diffondersi della rivoluzione leninista persino nel partito che sembrava meno pronto a aderire al nuovo programma.

Non entro qui negli intrighi, minuziosamente descritti e analizzati da Annie Kriegel,[34] di questa complessa vicenda, nella quale figurano molti intermediari tra Mosca e Parigi. Quello che m'interessa è una questione più circoscritta e più ampia al tempo stesso, ed è capire il movimento d'opinione che ha portato i militanti francesi verso le tesi di Mosca.

Anzitutto troviamo la sensazione, diffusa in tutta la sinistra europea dell'epoca, della fine imminente del capitalismo, condannato a morire sotto le rovine d'una guerra provocata dalle sue stesse contraddizioni. Nella prefazione a uno scritto di Boris Souvarine appar-

so alla fine del 1919, il capitano Jacques Sadoul,[35] rimasto a Mosca per predicare da lì la giusta causa ai compatrioti francesi, dà in questo modo il tono ai sostenitori della Terza Internazionale: «...La società capitalistica è definitivamente condannata. La guerra e le sue conseguenze, l'impossibilità di risolvere i nuovi problemi con le attuali risorse hanno spianato la strada alla marcia vittoriosa della Terza Internazionale...».[36] Segue un riferimento ai «grandi avi» rivoluzionari dei francesi, dei quali non resta che riaccendere la fiaccola. Il riferimento si trova un po' in tutta la letteratura militante, e ha ricevuto persino la benedizione del vecchio Sorel il quale, pur non essendo un ammiratore incondizionato della Rivoluzione, ha aggiunto un elogio di Lenin alla quarta edizione delle sue famose *Réflexions sur la violence* (settembre 1919), dove in nota si legge: «I politicanti che sostengono, con Clemenceau, che la Rivoluzione francese forma un *blocco*, sono assai poco autorizzati a mostrarsi severi contro i *bolscevichi*; il *blocco* ammirato da Clemenceau ha fatto morire per lo meno dieci volte più persone che non i bolscevichi denunciati dagli amici di Clemenceau come abominevoli barbari».[37]

Quindi un Lenin-Robespierre, che già abbiamo incontrato negli scritti di Mathiez: ma rispetto a Robespierre, il Lenin di Sorel e di Souvarine si dedica a un compito più universale, poiché si tratta d'abolire il capitalismo e la borghesia. Per di più, la guerra d'intervento delle potenze alleate dà alla sua azione una necessità supplementare poiché la Rivoluzione d'ottobre, nata per fermare la guerra, si trova ora nella necessità di vincerla una seconda volta. Lenin si trova dunque al bivio tra la rivoluzione e la pace e offre al socialismo francese l'occasione d'una redenzione nei confronti dell'agosto 1914: nel 1919 la guerra contro la guerra è di nuovo d'attualità, in condizioni politiche meno difficili.

Anche nella Francia vincitrice dei tedeschi, il senso della guerra del '14 in fondo viene messo in discussione. La legittimità dell'Union sacrée tormenta i militanti socialisti, e persino quelli francesi. La Francia ha vinto la Germania? Certo, ma l'Ottobre '17 ha fatto riapparire, dietro l'ordine delle nazioni, la lotta di classe e le rivoluzioni. Come potrebbe mai ignorarlo la sinistra socialista francese, se nell'immediato dopoguerra è la destra a catalizzare i benefici politici della vittoria dell'11 novembre? Il cuore del dibattito sulle condizioni dell'adesione alla Terza Internazionale è non tanto la natura del regime instaurato in Russia, quanto il giudizio del Partito socialista sul suo passato, nel processo istruito contro di esso da Lenin. La forza del bol-

scevismo non deriva da quello che è, ma dal fatto che, avendo vinto, lascia immaginare che cosa avrebbe potuto essere la storia del socialismo europeo, se fosse rimasto nel 1914 fedele alle sue risoluzioni. Il bolscevismo rappresenta un'altra storia della guerra, una storia che non ha avuto luogo rispetto al cataclisma che s'è abbattuto sui popoli vincitori. Gli uomini dell'Ottobre, quei rivoluzionari cospiratori, sospettati d'essere blanquisti, possono comunque invocare il successo e il rispetto degli impegni presi. Simbolizzano le virtù e le missioni che erano state tradite nell'agosto 1914.

Per questa stessa ragione, le delegazioni della sinistra socialista francese inviate in Russia nel 1920, presumibilmente per capire, rappresentano più segnali di obbedienza che una volontà di sapere.[38] La principale, quella di Cachin e Frossard, ha innanzitutto per obiettivo di sancire a Mosca davanti all'Internazionale l'accordo intervenuto tra la sinistra e il centro del partito, il comitato per la Terza Internazionale e il grosso dei «ricostruttori». La questione che è in gioco nella discussione sulle «21 condizioni» dunque va ben oltre il giudizio sulla Russia di Lenin: si tratta infatti di adottare o di scartare i princìpi bolscevichi nella strategia e nell'organizzazione del movimento operaio internazionale. L'adesione alle posizioni di Souvarine da parte di due vecchi politicanti come Cachin e Frossard non si spiega con il loro viaggio, ma è vero anzi il contrario: il viaggio si spiega con l'adesione. Sulla realtà della nuova Russia non ne sanno più dei militanti, ma essi dall'entusiasmo rivoluzionario di quest'ultimi hanno capito che la nuova Russia per loro rappresenta i rimorsi e la ritrovata speranza.

È questa associazione d'idee che Léon Blum cerca di spezzare nel suo famoso discorso di Tours, quando si sforza di separare la Russia bolscevica, un'esperienza rivoluzionaria particolare, dalla sua ostentata pretesa d'un valore universale. Sul primo punto, ritrova un tipo di giustificazione menscevica o persino kautskysta: la rivoluzione scoppiata nella Russia degli zar ha ricevuto in parte il proprio carattere dal mondo che distruggeva. In mancanza d'un forte sviluppo capitalistico precedente e d'una vera società borghese, la presa di potere in nome del proletariato ha assunto il carattere d'un *putsch* compiuto da un minuscolo partito di rivoluzionari professionali, militarmente organizzato. Da qui, il rischio che una dittatura del proletariato instaurata in questo modo non sia che la maschera della dittatura tout-court, esercitata da una minoranza priva di mandato su un popolo immenso. A quest'esperienza, di cui segnala i rischi senza condannarne la causa, Léon Blum non contrappone una pro-

spettiva «democratica borghese», legalista, elettoralista o riformista. Anzi vuole evitare che la tradizione socialista, difesa contro Lenin, sia sospettata d'abbandonare il progetto rivoluzionario a favore di un revisionismo riformista. Sa bene che deve tanto più difendere la rivoluzione quanto più critica quella che ha appena preso il potere a Mosca. Rivoluzione? Il termine, quasi sacro, significa un mezzo e un fine al tempo stesso, la violenta confisca dello Stato da parte dell'insurrezione e l'instaurazione d'un potere «operaio» che liquidi il dominio borghese. Due convinzioni, due pilastri della tradizione socialista riconosciuti da Léon Blum quando si dichiara più che mai difensore della «dittatura del proletariato», altra formula centrale nelle risoluzioni della Seconda Internazionale, utilizzata anche dai bolscevichi i quali se ne servono, come s'è visto nella risposta di Lenin a Kautsky, sottolineando il primo termine contro i nostalgici del pluralismo politico borghese. Léon Blum l'utilizza in un'altra accezione, più jauressiana: per lui la «dittatura del proletariato» è un modo per dire che la rivoluzione, al termine d'un lungo sviluppo sociale e educativo, manda al potere un popolo illuminato, ormai privo d'avversari da combattere. Con il che il leader francese, come già Jaurès prima di lui, vuole ridare alla formula consacrata una dignità e quasi una moralità compromesse dall'avventura di Lenin che ha fatto di quell'evento una dottrina.

Senonché, la debolezza della sua posizione nasce dal fatto che pur considerando la rivoluzione proletaria e dunque la tradizione, non ha nulla da dire sulla rottura della tradizione intervenuta nell'agosto 1914; né sulla guerra, il cui ricordo domina gli animi. La forza dei sostenitori della Terza Internazionale sta nell'idea che la Seconda ha tradito nel 1914 la sua missione e i suoi impegni; sta nell'esperienza della trincea e della servitù militare, di cui i bolscevichi sono riusciti a spezzare i ceppi. In confronto, che peso ha una discussione tanto dogmatica e mascherata da un'ambiguità semantica? Se a Tours la stragrande maggioranza dei militanti si dichiara favorevole alle tesi comuniste, senza peraltro misurarne l'esatta portata, è perché viene coinvolta dall'enorme turbamento della vita pubblica, provocato dagli anni di guerra. Per loro è un modo di dire: «Mai più!».

Né bisogna sottovalutare la persistente risonanza simbolica che nel movimento operaio possono assumere i dibattiti dogmatici legati alle interpretazioni del marxismo. È uno dei fattori che meglio fanno capire come mai il bolscevismo, che in Europa dilaga sostanzialmente a partire da un'esperienza e una congiuntura eccezionali,

trovi anche il modo di radicarsi in un ritorno d'un vocabolario e d'una tradizione. Comincia infatti con l'ortodossia meticolosa di Léon Blum una lunga battaglia difensiva intorno a un patrimonio comune. I socialisti che rifiutano di piegarsi alle condizioni d'adesione alla Terza Internazionale si sono presi cura di non farsi abrogare i diritti che hanno sul comune patrimonio del marxismo: una precauzione indispensabile per non lasciare ai bolscevichi e ai loro emuli l'intero campo della tradizione.

Ma per allontanare l'accusa di tradimento, i socialisti s'aggrappano sempre di più all'idea rivoluzionaria. Ricusano la Rivoluzione bolscevica come deviazione, per affrettare il crollo del capitalismo che quella rivoluzione comunque ha realizzato. Così, in termini di fedeltà al marxismo, conservano per convinzione o per necessità qualcosa che li rende vulnerabili alla minaccia comunista. È vero che questa è la situazione normale di tutta la sinistra davanti all'estrema sinistra. In più, nel loro caso la conservazione intransigente del riferimento al marxismo implica due inconvenienti: limita la comprensione d'un regime come quello sovietico, che è difficile pensare nelle categorie di Marx; e con l'autoaffermazione rivoluzionaria li allontana dai partiti di centro, pur senza offrire loro molto spazio a sinistra, dove si collocano i comunisti. Anche in questo caso, se hanno resistito all'incantesimo del bolscevismo, i partiti socialisti l'hanno pagata cara in termini d'autonomia politica o di libertà strategica, condannati a un atteggiamento strettamente difensivo o all'inconfessabile alleanza con i partiti borghesi. Spesso, i militanti più giovani e più attivi hanno già un complesso d'inferiorità nei confronti dei «fratelli nemici»: conoscono i pericoli che il bolscevismo comporta per la libertà, ma ne ammirano la capacità d'organizzazione e lo spirito di sacrificio che esso riesce a mobilitare nei suoi sostenitori.

* * *

La Rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917, negli anni dell'immediato dopoguerra, ha subito acquisito lo statuto d'un evento universale. S'è posta nella discendenza della Rivoluzione francese come un evento dello stesso ordine, che inaugura un'epoca della storia dell'umanità. Nonostante l'eccentricità del luogo di nascita, ha colmato nella cultura politica europea un'attesa che durava dalla Rivoluzione francese: l'avvento d'una società che ha la sovranità di se stessa attraverso l'eguaglianza dei suoi membri finalmente raggiunta. È un'attesa alimentata per tutto il XIX secolo dall'escatologia so-

cialista, che nel corso della prima guerra mondiale ha attinto nuova forza dalla tragedia dei popoli. L'universalità del bolscevismo è un privilegio che deriva dalla tradizione rivoluzionaria dell'Europa, oltreché dall'eccezionale situazione del 1918-1920.

Non finiremmo mai di passare in rassegna le dichiarazioni che celebrano gli inizi della Rivoluzione sovietica. Il XX secolo s'apre con un abbaglio, in cui molti dei contemporanei vedono una benedetta rottura decisiva con il capitalismo e la guerra, dando così il loro assenso non tanto a un'esperienza reale, quanto a ciò che gli eroi dell'Ottobre dicono di se stessi. A rileggere tutti quei testi, il lettore di oggi può essere colpito dallo stupore dinanzi a tanti giudizi perentori, emessi senza vere informazioni. Senonché c'è una spiegazione semplicissima, che del resto vale anche in senso opposto per l'altro campo: la Russia di Lenin è un simbolo. Canalizza delle passioni, più che delle idee. Rappresenta la storia universale. Gli sforzi dei teorici socialdemocratici per contestare tale privilegio hanno soltanto un'eco limitata. Ottengono risultati conservatori; ma tra il marxismo loro e quello dei vincitori dell'Ottobre, è il secondo a parlare all'immaginazione contemporanea.

A partire da quest'epoca, però, la Rivoluzione russa non è solo un simbolo, ma è anche una storia. Si può persino sostenere che in un certo senso, uno solo naturalmente, è una storia che si conclude nell'inverno 1920-21. La guerra d'intervento è finita, la controffensiva bolscevica davanti a Varsavia è fallita nell'agosto 1920, il comunismo di guerra ha distrutto l'economia e causato carestie; il partito è onnipotente ma isolato, e già regna con il Terrore e la polizia. Nel marzo 1921, l'insurrezione dei marinai di Kronštadt, che invocano la rivoluzione contro i bolscevichi («tutto il potere ai soviet, non ai partiti»), è soffocata nel sangue. Sempre nel marzo 1921, Lenin mette fine al comunismo di guerra e instaura la NEP, costretto a ridare un po' d'ossigeno a una produzione asfissiata da controlli e requisizioni. La Rivoluzione russa entra così in un «Termidoro» economico, proprio quando ufficializza e rafforza l'apparato dittatoriale, che è il suo strumento di dominio sul paese. Il Terrore non ha più per alibi la guerra civile o straniera: diventa il regime nel suo funzionamento quotidiano. Al X Congresso, sempre nel marzo 1921, Lenin batte l'«opposizione operaia», che protesta contro l'identificazione della classe operaia col partito e fa votare anche il divieto delle frazioni all'interno del partito stesso.[39] Le peggiori profezie di Rosa Luxemburg prendono corpo. La Rivoluzione d'ottobre è finita, il popolo

operaio e contadino è «tornato a casa»,[40] soggetto ormai al potere assoluto d'una oligarchia. Ma sotto altri aspetti non lo è, se è vero che questa oligarchia si proclama custode dello spirito dell'Ottobre, definendosi unicamente attraverso la fedeltà all'ideologia in cui vede il segreto della vittoria.

D'una simile evoluzione, gli intellettuali dell'Occidente avrebbero potuto conoscere le linee essenziali, nonostante il mistero che già circonda la politica del recentissimo Comintern. Ne è prova il fatto che alcuni di loro hanno compiuto questo sforzo d'osservazione, come per esempio Bertrand Russell che alla fine del 1920 pubblica sul bolscevismo uno dei libri migliori.[41] Il logico di Cambridge, una delle grandi menti d'Europa, s'interessa anche di questioni sociali. Appartiene come indipendente all'ampia famiglia del socialismo inglese, estranea al marxismo, filosoficamente eclettica e incline all'esercizio della ragion pratica. È rimasto inorridito dalla guerra, finendo addirittura in prigione per averlo detto, e teme gli strascichi di «disincanto e disperazione», perché rischiano di condurre a quella nuova religione che il bolscevismo gli sembra rappresenti. È per questo che decide di andare a vedere. Tra l'11 maggio e il 16 giugno 1920 compie un breve soggiorno in Russia, a fianco d'una delegazione del Labour Party inglese. Visita Leningrado, Mosca, la campagna nel bacino del Volga. Discute con Kamenev, per un'ora viene ricevuto da Lenin, ha anche visto quel che resta della sinistra, i menscevichi, i socialisti rivoluzionari. Insomma, un vero viaggio di studi, fatto da un buon osservatore: tutto il contrario della visita compiuta a Mosca nello stesso periodo da Cachin e Frossard, e consacrata interamente al rimorso e allo schieramento.

Il capitalismo ha i giorni contati. Russell non ne dubita. Ma sulla base di ciò che ha visto in Russia, se ne torna da Mosca con la convinzione che la via bolscevica verso un nuovo ordine sociale non sia quella giusta. Nella situazione che ha osservato, valuta le circostanze particolari della Rivoluzione russa: il peso del passato e del ritardo sull'Occidente, oltreché la guerra d'intervento intrapresa dagli Alleati. Ma una volta compiuta questa operazione, non scopre granché di buono in quello che l'esperienza russa comporta di nuovo. Nel campo economico, il circuito città-campagna è quasi distrutto, l'approvvigionamento urbano difficile, i contadini sono scontenti e ostili, gli operai passivi. Niente di più sinistro che la descrizione fatta da Russell della vita quotidiana in Russia in quegli anni. Sul piano politico, il verdetto è ancora più severo. Il viaggiatore inglese non s'è lasciato trarre un solo momento in inganno dal mito «sovietico»

di una democrazia diretta di lavoratori. Dietro la bandiera dei soviet ha visto la dittatura del partito: la rivoluzione popolare, ritirandosi, non ha lasciato in piedi che l'onnipotenza di un apparato. Quasi un anno prima di Kronštadt, Russell già ne misura l'isolamento e l'impopolarità. Osserva che il bolscevismo è più acclamato all'estero che in patria. In Russia, è un regime detestato come una tirannia, fuori dalla Russia è atteso come una liberazione. Un fallimento sul piano della realtà, nonché un successo sul piano della fede.

Il tono del libro non è polemico, ma piuttosto fattuale. Si tratta d'un verbale che mette insieme racconti e realtà vissute, intrise d'un senso del concreto e di quel superiore buon senso che è una delle grazie degli intellettuali inglesi. A cose fatte, l'autore non è neanche diventato un accanito avversario del bolscevismo, sempre certo che il movimento della storia portasse alla fine del capitalismo. Quello che del bolscevismo più combatte è la pretesa all'universalità, il carattere messianico, che rischia di spingere il mondo europeo del lavoro in un vicolo cieco; quei primitivi del socialismo non hanno nulla da insegnare all'Occidente. Danno solo sostanza illusoria, una falsa religione, alle speranze degli uomini del dopoguerra, che hanno perso la bussola. Non essendo marxista, come spiega nella seconda parte del suo libro, Russell a differenza di Kautsky o di Blum non deve difendere un'altra versione della dittatura del proletariato, né deve aprire al secolo un orizzonte rivoluzionario di tipo diverso. Provvederà a farlo l'esperienza storica. Il compito del momento per lui consiste da un lato nell'analisi del fallimento russo, per evitare che si estenda alle altre nazioni; dall'altro lato, nel contrastare la propensione a un messianesimo bolscevico che lo spirito del tempo rivela.

Russell, che alla fine della sua vita avrà difficoltà a resistere al fascino del fronte comune con i comunisti,[42] al termine della prima guerra mondiale non ha avuto difficoltà a spezzare l'incantesimo del bolscevismo. Era incuriosito dalla Russia sovietica, sia come socialista, sia come pacifista. C'è stato, ha giudicato dai fatti, vale a dire attraverso l'osservazione, come un uomo di scienza. Nella sua testimonianza non ci sono drammi della passione. In questo è atipico.

Allora infatti s'inizia tra gli uomini di progresso e la Russia sovietica quella storia della fede e del disincanto, una storia ben frequente e di tipo diversoa. Quand'è scoppiata, la Rivoluzione russa ha riunito attorno a sé uno stuolo di ammiratori e di fedeli. Con il passare degli anni, saprà rispondere a tante attese, saprà alimentare un simile favore? E la fede dei suoi sostenitori sopravviverà all'evolversi della Rivoluzione?

IV
Credenti e disincantati

Anche la Rivoluzione francese ha lasciato una lunga schiera di ammiratori. Ha avuto sostenitori e imitatori in tutta Europa e persino al di là dell'Europa. Ma le due rivoluzioni, la francese e la russa, pur essendo avvolte nella magia rivoluzionaria della costruzione d'un mondo nuovo, hanno suscitato un entusiasmo che non presenta le stesse caratteristiche.

La situazione storica dei due paesi in questione è assai diversa. La Francia del XVIII secolo è il paese più «civile» d'Europa, verso il quale sono abituate a guardare tutte le persone di cultura, che ne parlano anche la lingua. Un'abitudine che la rivoluzione del 1789 non interrompe né crea, ma semplicemente amplifica. La Russia del 1917, malgrado i rapidi progressi compiuti dall'inizio del secolo, resta una nazione entrata da poco nel percorso di quello che per il pensiero europeo è la «civiltà». Persino l'*ancien régime* è recente nella storia russa, se è vero che s'inizia solo nel 1864, con l'emancipazione dei servi della gleba da parte dello zar Alessandro II.[1] La Rivoluzione d'ottobre mostra la pretesa d'offrirsi come esempio a tutta l'umanità a cominciare dall'Europa. Una pretesa che considerata in sé non è nuova nella storia russa, ma in tutt'altra accezione, come quella del messianismo slavofilo. Di nuovo invece comporta, nella forma leninista, quello che ha di paradossale: l'idea che la vecchia Russia, appena uscita dallo zarismo, inventi un regime sociale e politico che possa e debba servire d'esempio all'Europa e al mondo intero, ponendosi per di più in continuità con la storia dell'Occidente. Gli operai dell'Europa centrale e occidentale, dopo avere a lungo considerato con commiserazione la Russia contadina e dispotica, adesso manifestano al grido di «I soviet dappertutto!». Questa brusca inversione cancella la Russia zarista, dando alla Russia di Lenin i suoi

gradi d'universalità alla francese; ma resta pur sempre inverosimile e i capi socialdemocratici, per esempio, rifiutano di dare il loro assenso. Non godrà mai dell'evidenza storica che in direzione opposta, da ovest a est ha avuto l'esempio francese nel XIX secolo. Finché l'esempio dei soviet non si generalizza e la Russia continua a essere l'unico depositario del marchio, quel modello non avrà nulla della composita universalità propria all'eredità democratica francese. Il «socialismo in un solo paese», quando arriva il suo momento, rischierà di ritrovare parte della singolarità russa in Europa, privando di sostanza storica concreta l'universalismo, del quale intende conservare più che mai il beneficio a suo favore.

La Rivoluzione francese, quando nel XIX secolo i suoi effetti s'estendevano all'Europa e al mondo intero, costituiva un evento del passato, con un inizio e una fine. Nel XX secolo la Rivoluzione russa ha invece la caratteristica di non avere che un inizio, e di accadere in continuazione. Certo, sono l'ultimo a pretendere che nel caso della Rivoluzione francese la parola «fine» sia facile da pronunciare: infatti il concetto stesso di rivoluzione, che fa allora la sua apparizione, non consente d'attribuire al termine un senso chiaro. L'ambiguità dominerà la politica interna francese almeno sino alla Terza Repubblica.[2] In fondo però, visti dall'Europa o da più lontano, gli avvenimenti iniziati nel 1789 terminano con la caduta di Napoleone, quando re vincitori e prìncipi restaurati sul trono ristabiliscono un ordine politico e sociale postrivoluzionario e antirivoluzionario. A quel punto, la Rivoluzione francese come avvenimento è finita. Sussiste qualcosa d'un altro genere, le così dette «idee» della rivoluzione, un patrimonio intellettuale e politico che resta a disposizione dei popoli. Un patrimonio apparentemente unitario, se contrapposto al mondo dell'*ancien régime*, ma in realtà composito, se si considera la molteplicità dei suoi lasciti: l'autonomia degli individui, l'eguaglianza davanti alla legge, il governo rappresentativo, il diritto delle nazioni, la dittatura democratica, il socialismo.

Ognuno di questi lasciti ha i suoi sostenitori e i suoi esegeti. Alcuni sono compatibili, altri no. Ma nessuno è legato alla magia d'un nome, nemmeno il bonapartismo, poiché in quanto tale ovviamente esiste solo in Francia: la Rivoluzione francese è sfuggita alla volontà degli uomini che via via hanno cercato di dirigerla. È un avvenimento dotato d'una forza unitaria spaventosa e d'una straordinaria dovizia di contraddizioni, che tale resta una volta terminato il suo corso: è un tesoro d'idee irriducibile all'appropriazione esclusiva da

parte di un uomo o di un partito, un filone sempre aperto alla curiosità dei moderni, a seconda dell'ottimismo o dell'inquietudine che li pervade. La Rivoluzione francese ha riempito il XIX secolo dei suoi dilemmi e delle sue conquiste.

Completamente diversi il carattere e il destino della Rivoluzione d'ottobre 1917. Gli uomini che prendono il potere in nome del comunismo lo conservano e lo trasmettono in nome del comunismo. Nel 1787 Mirabeau o Robespierre non sapevano che avrebbero fatto la rivoluzione. Mentre Lenin l'ha sempre saputo, dominato da un'unica idea, che egli crede scientifica e intorno alla quale ha costruito un partito. Con lui, nell'ottobre 1917, oltre al partito è la scienza della storia a raccogliere dalla strada un potere vacante. L'Ottobre non è l'esplosione libertaria d'una società, come il Giugno-agosto 1789 in Francia, bensì la confisca del potere dello Stato a opera d'un partito che non ne fa mistero, poiché subito dopo scioglie l'Assemblea costituente.

Ho scritto prima che la Rivoluzione russa è terminata nell'inverno 1920-21 con la fine della guerra d'intervento, la rivolta di Kronštadt, il X Congresso e la NEP. Il che secondo me è vero se per «rivoluzione» s'intende il periodo di fondazione più o meno eroica d'un regime, con la realizzazione d'idee radicali, come il «comunismo di guerra», un'irreggimentazione più o meno accettata degli operai e un appello alla sovversione internazionale. In questo senso, con il X Congresso e la NEP, dopo la gioia son dolori. Ma sotto un altro aspetto, la Rivoluzione sovietica continua, poiché Lenin non fa che compiere un ripiegamento tattico, senza modificare né la rotta finale, né la dittatura del partito. In quella che appare una concessione agli avversari, resta infatti fedele più che mai al monopolio politico del partito, gravato nello stesso anno dal divieto delle correnti in seno allo stesso partito. Il sistema instaurato nel 1917-18 non lascia spazio all'esperienza del popolo né alle sue scelte. È un regime senza sanzioni, dove le politiche messe in opera possono cambiare, a condizione però d'essere sempre decise e guidate dallo stesso partito e dagli stessi uomini. In questo modo, la Rivoluzione d'ottobre si perpetua, poiché il potere resta nelle mani di coloro che l'hanno fatta.

Così appare anche la menzogna, secondo la quale il Terrore rivoluzionario non è che una risposta obbligata alla violenza controrivoluzionaria, che a suo tempo era già tanto servita ai difensori o ai celebratori della ghigliottina francese. Nel 1921, l'intervento straniero è terminato, i vecchi avversari dei bolscevichi sono passati allo stranie-

ro, la rivolta di Kronštadt è stata sedata nel sangue, i contadini hanno riottenuto la libertà di produrre e di vendere. Nel momento in cui la dittatura della paura sembra essere diventata meno necessaria, viene riaffermata con forza al X Congresso, nella primavera 1921.

Gli uomini della Rivoluzione francese avevano avuto enormi difficoltà per abituarsi all'idea della rappresentanza politica, una delle più difficili della democrazia moderna. Avevano persino flirtato per un po' con una concezione che la identificava con una piramide d'identità: il popolo, la Convenzione, il Comitato di salute pubblica, l'Incorruttibile. Questa concezione, benché non abbia mai costituito l'oggetto di una vera dottrina, era comunque scomparsa con il 9 termidoro, che aveva riportato in auge l'idea democratica d'un potere a devoluzione periodica, dunque incerta. I bolscevichi, invece, quando evocano il Termidoro a proposito della NEP, hanno in mente solo un cambiamento di politica economica. Prigionieri della propria filosofia della storia, ragionano come se contasse solo l'economia. Il loro interesse serve a spiegare la dottrina. Sono al potere e ci rimangono. In questo modo, aggiungono un nuovo capitolo alla teoria dei regimi rivoluzionari.

In realtà, i bolscevichi si considerano gli unici depositari del destino e del senso della Rivoluzione d'ottobre, attraverso il partito in cui si sono riuniti, sotto l'autorità di Lenin. La legittimità del partito non sta nell'elezione da parte del popolo, ma nella conoscenza delle leggi della storia, costantemente arricchita dalla «prassi»: da qui il carattere unico, incomparabile del partito, e la giustificazione del suo monopolio. Da qui, la sequela di tautologie che si sostituiscono alle incertezze della rappresentanza politica nella forma democratica «borghese»: la classe operaia è l'emancipatrice del popolo, il Partito comunista è alla testa della classe operaia, Lenin è alla testa del partito. L'idea di scienza della storia fonda l'irreversibilità della Rivoluzione d'ottobre e al tempo stesso la necessità d'una oligarchia politica, guardiana di quella rivoluzione. Negli ultimi anni della sua vita,[3] Lenin coglie alcuni rischi di tirannia burocratica connessi a una simile concezione del potere. Ma egli stesso ne ha fatto la teoria, ne ha guidato la realizzazione, ed è troppo tardi per preoccuparsi di quello che faranno i suoi successori. La sua famosa «democrazia proletaria», tanto celebrata contro Kautsky, nel momento in cui i soviet sono ridotti al silenzio non è altro che il potere assoluto d'un partito isolato in mezzo a un popolo provato.

Ma per il suo tramite, la rivoluzione continua, anche e soprattutto se nelle masse popolari è scomparso lo spirito della rivoluzione. Con-

tinua dunque all'interno della Russia, come un'ideologia di Stato, indispensabile a mantenere la legittimità del partito: occorre procedere alla «ritirata strategica» della NEP, ma è per meglio raggiungere in futuro lo scopo finale del comunismo, di cui soltanto i bolscevichi possono controllare il cammino. Avanza così l'idea d'ortodossia, tanto più indispensabile quanto più la politica intrapresa sembra allontanarsene. Persino all'interno del partito, è finita l'epoca dei dibattiti e degli aperti disaccordi: il ruolo di guardiano della rivoluzione è incompatibile con frazioni e fazioni, poiché il senso della rivoluzione verrebbe sopraffatto. Nell'ora morta del riflusso, i bolscevichi passano dall'idea d'una scienza marxista della storia, confermata dalla vittoria del 1917, alla necessità d'un dogma unanimemente accolto: è l'unico modo di continuare a tenere in un pugno di ferro l'interpretazione del passato e la dittatura sul presente, due elementi che per loro sono inseparabili.

L'esercizio è ancora più difficile per il fatto che la Rivoluzione russa ha sin dall'origine una vocazione universale. Il che non vuol dire soltanto che per sopravvivere conta sul sostegno del proletariato internazionale, ma soprattutto che fa parte d'un movimento più vasto, è l'avanguardia dell'intera umanità. Da identiche premesse, i rivoluzionari francesi nel 1792 avevano tratto la giustificazione d'una guerra con l'Europa, destinata a avere vari significati e conseguenze impreviste. I bolscevichi, a loro volta, hanno fatto la rivoluzione contro la guerra. La loro concezione dell'internazionalismo proletario non li incita a esportare la bandiera rossa con le armi, ma a organizzare un po' dovunque dei partiti comunisti a loro immagine: la creazione della Terza Internazionale, che riprende la tradizione della Seconda contrastandola, risponde a questo obiettivo, partendo dal principio che l'ideologia e il tipo d'organizzazione del Partito bolscevico sono universalizzabili. Vuole formare lo stato maggiore d'un movimento rivoluzionario mondiale centralizzato, che ha gli uomini di Mosca come principali strateghi, per il fatto che possiedono il segreto delle rivoluzioni vittoriose. Implica dunque lo sdoppiamento della Rivoluzione russa e del Partito bolscevico: un versante nazionale, un versante internazionale. Ma in realtà questo sdoppiamento si opera solo con la divisione degli uffici e delle organizzazioni. Sul piano politico, Lenin e i dirigenti del Partito bolscevico regnano anche sulla Terza Internazionale, dove dominano, presentate sotto un altro aspetto, le questioni nate dalla situazione in Russia.

La Terza Internazionale, insomma, non è che la continuazione istituzionale della Rivoluzione d'ottobre in Europa e nel mondo. Quindi

s'imbatte nello stesso problema della guerra rivoluzionaria in cui s'erano imbattuti i francesi alla fine del XVIII secolo, rivelando un carattere particolare proprio quando cerca di dare sostanza all'universalità della propria missione. I francesi erano entrati in guerra rischiando di dimenticare persino il senso originario che avevano voluto dare al conflitto. I bolscevichi affidano il destino universale della loro avventura alla ricetta che ha assicurato il successo nel proprio paese: un misto di militantismo quasi militare, di realismo politico radicale e d'ideologia a forti dosi. Danno alla nuova Internazionale un'impronta cospirativa inseparabile dall'estremo volontarismo, che per loro è il marchio della rivoluzione, e la rivestono di scienza della storia. Così facendo, sopravvalutano in tutta l'Europa del dopoguerra la probabilità di altre rivoluzioni, come mostra la loro strategia tedesca o bulgara del 1923. Ma in tutta Europa impiantano anche partiti sottomessi a un'autorità comune in forza d'una stessa ideologia, che presto sarà chiamata marxismo-leninismo.[4]

Nel periodo iniziale, la Rivoluzione francese aveva avuto all'estero il sostegno dei club e dei circoli d'amici. Nella fase espansionistica, per esempio in Italia, aveva creato Repubbliche consorelle con l'aiuto di gruppi giacobini locali. Ma il suo bagaglio d'idee, fatto di sedimentazioni successive, non aveva mai formato un'ideologia omogenea e unificata, e men che meno il cemento di un'organizzazione internazionale centralizzata. La Rivoluzione d'ottobre invece è una sola: preparata, decisa, eseguita, guidata da Lenin e dal suo partito, che ne dirigono l'intero percorso, indicandone ogni momento il senso. L'esperienza sovietica passa costantemente sotto il filtro marxista di Lenin, integrata nel corpo d'idee dal quale è nata. È un'esperienza meno universale ma più facilmente universalizzabile di quella della Rivoluzione francese. Meno universale, perché è avvenuta in un paese arretrato e per l'osservatore presenta un contenuto relativamente povero, la dittatura d'un partito dopo l'anarchia d'una nazione. Più facilmente universalizzabile, perché viene stesa ogni giorno dai suoi stessi attori sul letto di Procuste dell'ideologia, e dunque dotata d'un senso canonico prestabilito, prima di essere diffusa su scala mondiale attraverso l'Internazionale. Per questo canale, il corso catastrofico della Rivoluzione sovietica prende l'andamento di una vicenda che porta a compimento la storia universale.

L'inconveniente sta nella rigidità del sistema. Se il Partito bolscevico ha non solo il compito di guidare la rivoluzione, ma d'indicarne anche la strada, ogni disaccordo politico al suo interno o in seno all'Internazionale è un disaccordo sul suo stesso fondamento: la sua

capacità di dirigere le lotte di classe secondo la scienza della storia. Il prezzo dell'ortodossia è di trasformare i dissensi in eresie. Ma nella fattispecie, il dogma muta con le circostanze, sicché l'ortodossia non ha altro punto di riferimento che il partito, vale a dire i suoi capi. Questa fragilità conferisce al mondo comunista, sin dalla sua apparizione, l'aspetto d'una immensa setta, popolata da milioni di fedeli, ma costantemente scossa da crisi politiche vissute come se fossero uno scisma. Essere comunista ormai non significa tanto essere marxista, quanto credere nel marxismo rappresentato dall'Unione Sovietica, ovvero interpretato dal Partito comunista bolscevico. Il che ai convinti assicura la salvezza nel mondo, pur esponendoli ai rischi d'una fede investita su un oggetto d'esperienza, che nella fattispecie è addirittura una rivoluzione, iscritta per definizione all'ordine dell'effimero, mentre per fissare qualcosa come una fede, si deve ipostatizzare un beneficio permanente.

L'illusione d'universalità, consustanziale al credo rivoluzionario di tipo giacobino o leninista, s'infrange davanti allo spettacolo della rivoluzione. La storia del comunismo non sfugge alla regola. Anzi, la rende evidente con un rilievo particolare, poiché da un lato ha una fortissima impronta ideologica, dall'altro è piena di tragiche smentite alla sua ostentata promessa di felicità collettiva. Prima ancora della morte di Lenin, la sinistra europea agli albori del movimento conta già migliaia di ex comunisti, emersi dalle loro illusioni e speranze. Il comunismo è una casa in cui per tutto il secolo ogni generazione non farà che entrare e uscire, a seconda delle circostanze. Ma il movimento riuscirà anche a trattenere, per tutta la vita, dei militanti talmente fedeli da formare sino alla fine del secolo una specie politica particolare: costoro non abbandoneranno mai il campo dell'Unione Sovietica, per loro inseparabile dalla rivoluzione. Persino nei momenti peggiori, quando verranno abbandonati o ingiustamente sospettati, essi non riusciranno a concepire che un unico senso per la loro esistenza, servire la causa dell'Ottobre 1917, come se il nuovo mondo fosse veramente nato allora.

Vorrei tentare di spiegare le ragioni degli uni e degli altri attraverso l'esempio di tre intellettuali provenienti da mondi diversissimi, ma arrivati alla politica rivoluzionaria con la guerra e con l'Ottobre, che saranno accomunati e poi divisi da quella stessa esperienza: Pascal, Souvarine, Lukàcs.

* * *

Uno dei primi testimoni stranieri della Rivoluzione russa è un giovane intellettuale francese, Pierre Pascal, che ha quotidianamente registrato nel suo diario quello che ha visto e pensato,[5] dal 1917 sino al cruciale 1927, l'anno dell'esilio di Trockij e del trionfo di Stalin. Pierre Pascal fa parte della generazione di studenti usciti dall'École Normale Supérieure poco prima della guerra (promozione 1910). Iscritto alla facoltà di Lettere, s'interessa assai presto della Russia, compiendovi il suo primo viaggio nel 1911. È un cattolico fervente, ha letto Solov'ëv, che l'ha convinto della necessità dell'«unione delle Chiese»;[6] arrivato in Russia s'innamora di Kiev e s'interessa con molta curiosità alla vita religiosa. Lo stesso anno prepara a San Pietroburgo una tesi su «Joseph de Maistre e la Russia» per poi tornare a Mosca, l'anno dopo. La sua curiosità si concentra subito sulle vicende russe, attraverso preferenze intellettuali e morali orientate, com'è facile intuire, nello stesso senso del suo tema di ricerca. Il giovane cattolico, vicino a Psichari, suo compagno di studi all'École Normale, vuole restituire una vocazione universale allo spirito cattolico e farlo rifiorire nella forma comunitaria. La cosa che più detesta nel mondo moderno è il regno del danaro e il suo corollario, l'individualismo borghese, la cui nefasta influenza ha risparmiato l'antica Russia dei contadini e della Chiesa ortodossa. Alle menzogne dei diritti dell'uomo o del regime parlamentare preferisce una monarchia cristiana come quella dello zar.

Pierre Pascal è un pezzo raro, uno slavofilo francese. Ama la Russia come Lamennais aveva amato la Polonia, per quel che ha conservato di comunitario, dunque di cristiano. Ha già in mente un lavoro sui «Vecchi Credenti» che finirà molto più tardi.[7] Non ha aspettato il 1917 per guardare a Est, come i pacifisti o i socialisti, perché rispetto a loro viene da un altro mondo, più lontano. Anche per questo la sua è una testimonianza capitale, perché permette di comprendere la seduzione della Rivoluzione d'ottobre su una vasta famiglia d'intellettuali «cattolici», i quali in origine non sono né marxisti, né di sinistra e nemmeno democratici. Pierre Pascal è solo il primo: l'ultimo di loro sarà Louis Althusser.[8]

Ferito gravemente al fronte nel settembre del 1914, Pascal combatte ai Dardanelli, prima di farsi assegnare, conoscendo la lingua russa, alla missione militare francese a San Pietroburgo, nel 1916. È lì che la rivoluzione lo sorprende, per trattenerlo poi a lungo in Russia. La cronaca quotidiana da lui tenuta per dieci anni è un documento che non ha equivalenti, sia sul piano strettamente documentario sia per ciò che rivela del suo impegno e del suo disincanto.

Pascal è «bolscevico» prima dell'Ottobre, sin dal Febbraio 1917: il suo è un bolscevismo molto particolare, non marxista, ma russo e cristiano, che riflette quella specie di elezione storica che appartiene alla Russia, patria per eccellenza del cristianesimo. Ma il suo ruolo ufficiale è di combattere la propaganda disfattista di Lenin e dei suoi amici, poiché come i suoi colleghi della missione militare ufficialmente ha il compito di mantenere la giovane Repubblica in guerra a fianco della Francia. Deve persino consacrare parte della sua attività a esortare i soldati russi in questo senso. Pascal però già allora fa passare la fede nella fratellanza universale prima del dovere professionale, fatto d'obbedienza meccanica: nel 1918 si rifiuterà di rientrare in Francia per continuare a essere testimone di quell'eccezionale avventura. Tra febbraio e ottobre, quello che lo attrae dei bolscevichi è la loro volontà di ridare un senso alla storia russa portando a termine la guerra, che di quel senso l'aveva privata. «Il popolo russo sente profondamente il carattere tragico di questa guerra assurda, non voluta, che l'umanità non deve volere e dalla quale non si può liberare» (*Journal*, I, p. 127, 19 maggio 1917). Il contadino russo è il soldato dell'umanità contro la guerra: è una visione tolstoiana che spinge il luogotenente Pascal verso Lenin e i suoi compagni in nome d'una escatologia ripresa da Edgar Quinet: «La guerra sempre più sfugge di mano ai governi. Andiamo verso una rivoluzione sociale universale. Ci sarà una confederazione europea» (*Journal*, I, p. 205, 21 agosto 1917).

Viene l'Ottobre, i bolscevichi prendono il potere. «Essi sono i teorici», commenta Pascal, «ma il popolo russo, che è socialista e bolscevico solo di nome, li segue perché vive anch'esso nell'avvenire. Vuole che cessino le ingiustizie e le sofferenze in terra. È un popolo goffo, triste, maldestro, che pur soffrendo crea l'avvenire. La Rivoluzione russa, quale che sia la reazione che potrà seguire, avrà un'enorme ripercussione come quella del 1789, addirittura maggiore: non è un incidente, è un'epoca, con cui Bossuet comincerebbe un capitolo della sua *Histoire universelle*» (I, p. 247, 26 dicembre 1917). Il bolscevismo «teorico» non è che il segno di qualcosa di più profondo. È anticristiano solo in superficie, perché ignora se stesso. Il popolo russo l'ha preso a emblema, perché ha in mente la realizzazione del cristianesimo in terra, una tappa che nella storia è molto più importante del 1789 francese. Tra le varie strade che l'idea cristiana può prendere per raggiungere il leninismo, Pascal ha scelto quella che, al momento opportuno, porterà gli ultimi a essere i primi: la vit-

toria dell'Ottobre non è scritta in una scienza della storia, è una rivincita degli umiliati, è il giorno del giudizio in cui il popolo russo agisce sotto la mano di Dio. Il socialismo è una dottrina giusta ma breve, perché non sa – o non sa ancora – quello che è: lo strumento dello spirito cristiano nelle vicende terrestri.

Nell'autunno 1918 Pierre Pascal fa il gran salto. Contro gli ordini ricevuti, resta in Russia. Insieme con pochi altri, il più conosciuto dei quali è Jacques Sadoul,[9] forma il gruppetto dei comunisti francesi di Mosca che servirà da tramite per i bolscevichi e la sinistra del movimento operaio francese nei negoziati d'adesione alla Terza Internazionale. Vengono poi gli anni militari, che sono gli anni terribili – guerra civile, guerra straniera, terrore in città e in campagna – della giovane Russia sovietica, tagliata fuori dal mondo dal «cordone sanitario» degli Alleati. Attaccato dalla stampa francese come disertore, preoccupato di quello che i suoi pensano di lui, Pascal lavora alla redazione dei bollettini d'informazione al Commissariato del popolo agli Esteri, raccogliendo sulla Russia vecchia e nuova tutta la documentazione che può. Il secondo volume del suo diario russo, che va dal 1919 al 1921, s'intitola *En communisme*, come si dice «en religion», commenta lui stesso (*Journal*, t. II, p. 7). Quel periodo si conclude nel marzo 1921, con la NEP, che coincide con l'inizio del disincanto: la rivoluzione è finita, ma bisogna vivere con il suo strascico di fallimenti e ricordi.

Il *Journal* di quegli anni, rispetto al precedente, è meno ricco di notazioni quotidiane sulla vita a Mosca. L'autore forse ha meno tempo da dedicare ai suoi appunti; vive peraltro in condizioni materiali precarie, provato dal freddo e dai problemi di sostentamento. La rivoluzione ha spezzato i rapporti sociali e il suo mondo ormai è quasi esclusivamente politico: da un lato i bolscevichi russi, che vede poco, dall'altro la manciata di bolscevichi francesi che si tormentano fra loro, com'è destino dei gruppuscoli politici in esilio. Pascal ha difficoltà a respingere l'accusa di essere cattolico, che Sadoul cerca di accreditare presso i capi bolscevichi.[10] Deve sottoporsi a vari esami di passaggio, uno dei quali dinanzi a Lenin e alla sua amica Inès Armand. Ma né i sospetti di non conformità, né la dittatura assoluta del partito diminuiscono il suo entusiasmo. Che cosa avrebbe potuto trovare in un'Assemblea costituente, un tipo come lui che in Francia ha tanto odiato il parlamentarismo borghese? Se non fosse stata disciolta, una simile Assemblea sarebbe riuscita soltanto a ristabilire il partito «cadetto», organo d'una borghesia russa occidentalizzata, affiancata dai menscevichi e dai socialisti rivoluzionari, i primi pu-

sillanimi, i secondi inconsistenti e privi di idee. Nelle pagine di Pascal si ritrova intatta la vecchia distinzione, così familiare ai dibattiti del socialismo francese nel XIX secolo, tra rivoluzione sociale e rivoluzione politica. Al nostro storico cattolico bolscevizzato non interessa il potere o il modo di organizzarlo, sempre soggetto alle illusioni o proclive a sapienti menzogne, ma la rivoluzione sociale, la fine del diritto di proprietà e dei ricchi. Poco importa la libertà politica, se nell'eguaglianza ristabilita e conservata gli uomini trovano una nuova morale della fratellanza, annunciata dal Cristo e tradita dal mondo del danaro.

Il bolscevismo di Pascal è più vicino a Buchez[11] che a Marx. Basta trasferire l'idea dell'elezione storica dalla Francia alla Russia per ritrovare nel neofita del leninismo gli accenti messianici del profeta neogiacobino e neocattolico della monarchia di luglio. Ne è prova un testo straordinario che cercando di descrivere la Russia della Rivoluzione irradia una luce oscura d'apocalisse egalitaria:

> Spettacolo unico e inebriante: la demolizione d'una società. Si stanno realizzando il quarto salmo dei vespri domenicali e il *Magnificat*: i potenti rovesciati dal trono e il povero riscattato dalla miseria. I capifamiglia sono confinati in una stanza e in ogni altra stanza è alloggiata una famiglia. I ricchi non ci sono più: solo poveri e poverissimi. Il sapere non conferisce più né privilegio né rispetto. L'ex operaio promosso direttore dà ordini agli ingegneri. Alti e bassi salari s'accostano. Il diritto di proprietà è ridotto agli effetti personali. Il giudice non è più tenuto a applicare la legge, se il proprio senso d'equità proletaria la contraddice. Il matrimonio non è che un'iscrizione allo stato civile e il divorzio può essere notificato con una cartolina postale. I bambini vengono educati a sorvegliare i genitori. I sentimenti di generosità sono banditi dalla difficoltà dei tempi: nelle famiglie si contano i bocconi di pane e i grammi di zucchero. La dolcezza è considerata un vizio. La pietà è stata uccisa dall'onnipresenza della morte. L'amicizia sussiste unicamente come cameratismo.[12]

Pascal ha già un po' paura dell'ombra della Čeka che s'allunga sulla vita quotidiana, dello Stato che grava su quella società spartana, unica regola d'un mondo senza regole. Ma il pensiero che è una polizia del popolo lo rassicura, è uno Stato proletario, quasi un non Stato, poiché secondo la predizione di Lenin è aperto a ogni «cuoca». La prova sta nel fatto che alla parola «cittadino», che ha la freddezza giuridica dell'individualismo borghese, il regime ha sostituito il termine «compagno», che esprime la concreta fratellanza del mondo del lavoro e il trionfo dell'eguaglianza reale. Il Pierre Pascal del 1919-1920 s'avvicina un po' a Péguy: «La testa rasa alla russa, un paio di grossi baffi da cosacco, i buoni occhi sempre sorridenti, ve-

stito di una blusa da contadino, se ne andava a piedi nudi per la città» (Victor Serge).[13] Quel personaggio permette di capire sino a che punto il bolscevismo di quest'epoca raccolga a suo vantaggio emozioni e tradizioni che ha dovuto combattere per costituirsi: l'egalitarismo dei poveri, il socialismo utopico, lo spirito cristiano di comunità. L'intellettuale francese li ammanta in un linguaggio che ha imparato di recente, il linguaggio di Lenin; il risultato non è malvagio, poiché gli elementi di estraneità sono anch'essi radicalmente rivoluzionari e consolidano abbastanza l'ideologia del partito al potere. L'avventura politica del luogotenente francese è uno dei primi esempi del fascino che il bolscevismo ha esercitato su intellettuali provenienti da orizzonti diversissimi eppure conquistati, nel senso pieno del termine, dalla sua «presenza» storica.[14]

Come si dissolve questa presenza? Come s'interrompe questo credo? Quando, come, perché cessano di possedere l'incantesimo? L'esperienza dell'uscita dal comunismo, inaugurata da Pierre Pascal e destinata a diventare così frequente nel corso del secolo, in lui assume già l'aspetto d'una fede che finisce: un bel giorno l'entusiasmo del credente cede il posto allo sguardo critico, e quegli stessi avvenimenti che illuminavano l'esistenza finiscono per perdere quello che faceva il loro splendore. Forse, nel suo caso, sarebbe meglio parlare d'una fede recente che finisce a favore d'una fede più antica, se è vero che cessando di essere comunista ridiventa cattolico più che mai, cosa che almeno dà a un'anima esaltata dalla solitudine e dall'esilio il conforto della religione. Il guaio è che Pierre Pascal interrompe il *Journal* nel 1921, proprio quando la sua fede nel comunismo si spezza: una rottura che nel suo caso blocca la penna, mentre spingerà a scrivere molti altri. Ma da quel poco che ne dice, si capisce almeno quali avvenimenti l'hanno, se non provocata, almeno alimentata nei primi mesi del 1921: la condanna del gruppo dell'Opposizione operaia[15] da parte del X Congresso, il divieto delle frazioni di partito, la repressione di Kronštadt. La Rivoluzione russa per lui ha ormai perso la purezza atemporale della realizzazione religiosa. È un potere, interessato non più a difendersi, ma a regnare. Il terzo tomo del *Journal* di Pascal, dedicato agli anni 1922-1926, s'intitola sobriamente «Mon état d'âme».

L'autore non è più comunista. Ma continua a amare la Russia e il popolo russo, che l'avevano attirato lontano dalla patria ben prima dei bolscevichi. Gli capita d'immaginare «quale splendida rivoluzione avrebbe potuto fare la Russia credente, senza la deformazione marxista» (t. III, p. 40, 2 febbraio 1922), ritrovando così la mitologia

slavofila in mezzo alle rovine della mitologia comunista. La rivoluzione bolscevica è morta, non ha prodotto che uno Stato burocratico, il quale approfitta d'un nuovo capitalismo, ma il popolo russo resta la speranza: a Pascal, come ai comunisti occidentali e persino a molti bolscevichi, la rivoluzione piaceva non benché fosse russa, ma proprio perché russa e quindi cristiana. È questo fatto che gli dà la forza di restare membro della sezione francese del Partito bolscevico e di lavorare sia per il governo sia per il Comintern. In ogni caso, deve continuare a «scrivere da comunista», anche se il linguaggio militante non ha ancora raggiunto la purezza della propaganda.

La sua rottura con la Russia sovietica dunque è radicale, eppure necessariamente incompleta. Da un lato, Pascal ha fatto tutto il giro della politica bolscevica, ne ha persino studiato la storia: in una lettera a Alfred Rosmer del 24 settembre 1925,[16] fa risalire al II Congresso (il famoso congresso del 1903)[17] il carattere del partito, fatto d'intrighi feroci, dispute bizantine e gusto della pura forza. Vede chiaramente la truffa dello Stato proletario, la nullità politica dei soviet e la menzogna, che avvolge sin da quell'epoca tutto il regime: il che durante le lotte di successione, iniziate quando Lenin è messo fuori combattimento dall'afasia, lo risparmierà dal prendere posizione a favore dell'uno o dell'altro clan che si stanno formando. Si colloca già troppo al di fuori della politica comunista per diventare trockista: ai suoi occhi il vecchio capo dell'Armata Rossa, l'uomo che ha proclamato la militarizzazione dei sindacati, è un rivale di Zinov'ev o di Stalin, ma solo per le sue ambizioni, non per le sue idee.

D'altra parte, però, dove andare? Eleggendo domicilio a Mosca, invece di rientrare in Francia, non può più tornare indietro. Rientrare in patria per lui significherebbe mentire o portare acqua al mulino dei borghesi e dei politici che più odia e dai quali è fuggito. Così scopre il vicolo cieco in cui si trova colui che ha creduto nel comunismo e non vi crede più: la fede, ritirandosi, lascia intatta la passione che l'aveva nutrita. Che cosa farne dell'odio verso il borghese, se sul comunismo si hanno le sue stesse idee? La questione va ben oltre la sofferenza dell'amor proprio, per quanto possa essere dolorosa, perché mette in gioco l'intero investimento psicologico moderno sull'idea di rivoluzione. Si capisce che Pascal, distaccandosi dalla Rivoluzione bolscevica, abbia cura di salvare dal naufragio la convinzione che l'aveva spinto verso di essa e di fare appello alla rivoluzione fallita di Lenin in vista della futura rivoluzione del popolo russo. Lungi dall'inventare un mondo, i bolscevichi stanno per restaurare ricchezze e danaro:

questa profezia ha il vantaggio di unire la recente delusione al ben più antico odio del borghese. Libera la rivoluzione da un'ipoteca, offrendone ancora una volta il corso all'immaginazione.

Da un lato c'è il popolo russo, egalitario, povero, religioso, cristiano; ma pur sempre capace di reagire. Pascal resta fedele al suo amore di adolescente. Ma mostra anche il rovescio della medaglia. Giorno per giorno, correggendo la stampa con le voci e le conversazioni, descrive la politica del Comintern e l'agitazione che quest'ultima continua a creare nel giovane Partito comunista francese. È in corrispondenza con Boris Souvarine, espulso nel 1924 dall'Internazionale. Da Parigi riceve «La Révolution prolétarienne», i cui fondatori, Rosmer e Pierre Monatte,[18] sono stati espulsi dal Partito comunista francese l'anno prima. Apprezza le loro pubblicazioni, sebbene ai suoi occhi siano un po' troppo trockiste. Vi ritrova lo spirito libertario, l'ostilità ai partiti, talvolta vicina all'anarchismo e ai sindacalisti rivoluzionari. Propone servizi per reportages di prima mano sulla situazione russa. Ma non si sente coinvolto dalla battaglia che impazza in quegli anni (1925-1927) tra le fazioni e i capi del partito: ne parla con il tono d'un commentatore neutrale, vale a dire ostile a tutti. La vita politica sovietica secondo lui è diventata tanto disprezzabile quanto il parlamentarismo borghese. Non vi ha più alcun ruolo politico: è stato relegato a tradurre Lenin in francese nell'Istituto Marx-Engels. Ma la sua disponibilità di spirito dà agli appunti dell'ultimo periodo una freschezza che si è conservata intatta. La prosa del disincantato ha le stesse qualità di quella del catecumeno, rimane semplice e varia, attenta al concreto, ricca di dettagli quotidiani. E il divorzio «sovietico» tra il mito e il reale, una volta identificato, dà un nuovo significato a quello stile per colpi di sonda, che riesce a resuscitare l'autentica vita russa, dipingendo al tempo stesso i vari ruoli della mistificazione comunista. Per esempio, quello del viaggiatore nella terra promessa, colto sul vivo il 4 settembre 1927:

> Nessun regime è mai stato fondato sino a questo punto sulla menzogna. Il risultato è brillante: un giovane francese va a visitare l'Institut; è un intellettuale entusiasta, che ricorda gli «eroi» Sadoul, Guilbeaux, Pascal e mi guarda con ammirazione. È venuto all'Accademia comunista per studiare l'edificazione socialista! È qui da due mesi. Duro come l'acciaio, s'è persuaso che siamo sulla via socialista; le case operaie, le fabbriche di Stato... Non vede nulla, proprio nulla della realtà. Un comunista della Prombank gli ha detto che la nostra accumulazione annuale supera quella degli Stati Uniti, e questo gli basta. Gli assicura che in Francia c'è una terribile persecuzione del comunismo e lui ci crede. La paragona alla libertà che si gode qui, e lui ci crede.[19]

Pierre Pascal tornerà in Francia nel 1933. Reintegrato nella funzione pubblica nel 1936, dopo questa curiosa deviazione, farà una classica carriera di professore di storia russa che si concluderà alla Sorbona. Rientrato nel mondo borghese, s'esilierà nell'amore per la storia e il popolo russo. Ma della Rivoluzione sovietica non parlerà più.[20]

* * *

Boris Souvarine[21] è della stessa generazione di Pierre Pascal, ma non fa parte dello stesso ambiente intellettuale e sociale. Nasce a Kiev da una famiglia di piccoli gioiellieri ebrei che emigra a Parigi alla fine del secolo, quando lui ha due anni. Brevi studi scolastici, precoce tirocinio da artigiano, letture da autodidatta, idee socialiste. Il suo debutto politico avviene nel 1917 quando comincia a scrivere articoli per il «Populaire», firmati Souvarine, col nome che lui stesso s'era dato in omaggio a *Germinal*. «Le Populaire» non è né oltranzista, né disfattista rivoluzionario. Condivide la linea di minoranza del Partito socialista e la sostiene cercando una pace di compromesso, senza vincitori né vinti. Quando scoppia la Rivoluzione d'ottobre, il giovane Souvarine s'appassiona per quel che succede nel suo paese natale. Sostiene la volontà di pace dei bolscevichi, temendone le tendenze dittatoriali, ma approva lo scioglimento dell'Assemblea Costituente,[22] che per Charles Rappoport, altro emigrato russo della generazione dei suoi genitori, segna già il fallimento della rivoluzione.[23] Alla fine però si convince che la dittatura dei bolscevichi è il potere del proletariato e all'inizio del 1918 diventa uno dei primi bolscevichi francesi. Da allora in poi, sarà uno degli artefici fondamentali dell'adesione a Lenin tra la maggioranza del Partito socialista.

Basso, attivo, intelligente, tenace, Souvarine in quegli anni metterà tanta energia a festeggiare il bolscevismo, quanta ne userà per combatterlo durante il resto della sua vita. Appartiene a quella categoria d'intellettuali che provano una gioia sarcastica a aver ragione contro il maggior numero di persone: un filone inesauribile sia nel comunismo sia nell'anticomunismo. Dopo la prima guerra mondiale, affronta l'antisovietismo generale dell'opinione pubblica francese, così come dopo la seconda combatterà quasi da solo un prosovietismo altrettanto diffuso. Ha un'intelligenza meno romantica, meno impregnata di sentimento che Pascal. Anche a lui piace la Russia delle persone modeste, che non è individualista come l'Occidente, ma non perché è cristiana: perché fa parte del suo mondo familiare e

della sua infanzia. Ha una cultura, in larga parte extrascolastica, tutta democratica e razionalista, più limitata di quella d'un professionista del sapere, ma assai più aperta di quella d'un militante. Lavora senza mai fermarsi, s'informa di continuo, crede nei documenti e nei fatti. È una passione per la verità che gli precluderà subito la carriera politica, ma resterà fissa sul bolscevismo, oggetto d'investimento originale. Tant'è che Boris Souvarine attraverserà il secolo non come Pierre Pascal nell'esilio interiore, ma come un testimone disperato, sconfitto da ciò che aveva contribuito a far nascere.

S'è già visto che è fra coloro che fanno riferimento all'esempio della Rivoluzione francese per difendere la dittatura nata dalla Rivoluzione d'ottobre. Inoltre partecipa a vari raggruppamenti in favore della Terza Internazionale e contro l'intervento militare francese in Russia. La febbre militante lo spinge subito all'estrema sinistra del Partito socialista, lontano dai suoi compagni «minoritari» che giudica troppo tiepidi nel sostegno ai bolscevichi. Alla fine del 1919 lascia il «Populaire», deciso a dar battaglia non solo contro i maggioritari, ma anche contro i minoritari, sino alla scissione. È diventato un vero bolscevico, in contatto fra l'altro con i *missi dominici* inviati in Francia dall'Internazionale comunista.[24] A Parigi è uno dei loro uomini. Ben presto (marzo 1920) Souvarine, che in tutta la sua vita pubblicherà tante effimere riviste, fonda la prima della serie, il «Bulletin communiste», destinato a rivelare la politica e il pensiero bolscevico all'ambiente socialista francese e a servire da tramite per le lettere d'informazione del gruppo Sadoul-Pascal a Mosca; insomma una sorta di nuova «Iskra» per denunciare gli uomini dell'Union sacrée e rompere con i soddisfatti del centro-sinistra.

Souvarine è una figura talmente di punta nell'estrema sinistra socialista che nel maggio 1920, quando termina il grosso sciopero dei ferrovieri, viene arrestato con l'imputazione di complotto e attività anarchiche. Il governo ha confuso in una repressione che si vuole spettacolare i capi dello sciopero – Monmousseau, Midol – e gli attivisti del «sovietismo»: Monatte e Loriot insieme con Souvarine, ossia lo stato maggiore del Comitato per la Terza Internazionale. La miscela, così come il capo d'accusa, non ha molto fondamento, ma entrambi sono indicativi del clima dell'epoca. Alla mitologia comunista che nasce si contrappone una mitologia anticomunista che nel combatterla la rafforza. La Terza Internazionale pensa di rappresentare la rivoluzione mondiale del proletariato e i governi danno subito il loro accordo a una simile pretesa.

Souvarine dunque seguirà dalla prigione della Santé la prepara-

zione e le sedute del Congresso di Tours. In un suo scritto[25] ha raccontato come tra la sua cella e l'esterno s'era formata una catena di militanti per arrivare a un testo comune tra il gruppo Cachin-Frossard e il Comitato per la Terza Internazionale, secondo gli auspici di Lenin, che oltre a una spettacolare sconfessione del passato (attraverso il voto di «condizioni» poste dall'Internazionale) s'augurava un'adesione del grosso del vecchio partito a Mosca. Così, con il metodo tradizionale d'un lungo negoziato fra correnti, si ottenne a Tours la condanna radicale di quella tradizione. Da quel patto mendace nacque il PCF, che contava Boris Souvarine tra i principali fondatori, sebbene fosse uno dei meno conosciuti.

Che un uomo come lui sia diventato uno dei capi del partito, accanto a vecchi parlamentari consumati come Marcel Cachin, dà la misura dell'equivoco. Del parlamentare dall'eloquio forbito, che ha fatto le delizie dei banchetti socialisti, Souvarine non ha alcunché. È un pessimo oratore, a disagio nelle campagne elettorali, per temperamento poco incline verso tutto ciò che la politica comporta in termini di condizionamento di uomini e di compromesso in materia d'idee. Per un'ironia della storia, quando Souvarine cadrà in disgrazia, dopo essere stato vilipeso dalle stesse persone che aveva servito con tanto fervore, sarà Cachin, il politico senza tempra, la personificazione per eccellenza dell'Union sacrée, riconciliatosi all'ultim'ora con Mosca, a diventare il simbolo della svolta bolscevica del socialismo francese. Il legame che Souvarine ha con la Terza Internazionale di fatto è un legame intellettuale più che politico. Quello che ama nei bolscevichi è anche quello che rende fragile il suo impegno, tutto d'un pezzo e restio al compromesso. La politica rivoluzionaria è una fede oltre che una pratica; in lui per di più è una fede che non ha spento l'osservazione e l'analisi.

Quando nel marzo 1921 esce di prigione, assolto, Souvarine è ancora l'uomo dell'Internazionale: Kronštadt, la svolta della NEP, il X Congresso del Partito bolscevico non hanno né attenuato, né scoraggiato il suo entusiasmo. Non conosce la vita russa dall'interno, come Pierre Pascal, né conosce la presa già assoluta che i bolscevichi esercitano sul movimento internazionale, come accade alla vecchia militante libertaria Angelica Balabanov, che dall'estate 1920 vuole lasciare la Russia.[26] Nel comportamento che tiene al III Congresso dell'Internazionale, a Mosca, colpisce nella descrizione del suo biografo la continua devozione a Lenin, nonché il suo spirito d'osservazione: s'informa, chiede il programma dell'«Opposition ouvrière»,

discute con Pascal, ci tiene a visitare una prigione, si preoccupa della repressione contro gli anarchici arrestati dalla GPU. Analogamente, nel 1922, senza peraltro indignarsi per l'iniquità del processo, insisterà affinché i socialisti rivoluzionari che devono passare in giudizio abbiano difensori scelti da loro.

Questo atteggiamento poco conformista non gl'impedisce di essere eletto al Presidium dell'Internazionale, in compagnia di bolscevichi illustri come Zinov'ev, Radek, Bucharin o Béla Kun. A soli ventisei anni è già al vertice, segretario dell'Esecutivo del movimento, responsabile in particolare del controllo sul recentissimo Partito comunista francese. S'inizia allora il grande periodo «politico» della sua vita, durante il quale diventa amico dei grandi personaggi del Gotha comunista, intimo di Bucharin, collaboratore di Zinov'ev: è un uomo importante, un militante «internazionale» che compie missioni misteriose, la sua esistenza è legata alla nascita di un mondo. Quando scrive o parla ai suoi compagni francesi è più prosaicamente l'uomo di Mosca, anzi uno degli uomini di Mosca (perché ce ne sono altri, che lui non ama, come l'ex pastore svizzero Jules Humbert-Droz).[27] Si serve di quest'autorità delegata come un provinciale della Compagnia di Gesù nei confronti di subordinati un po' lontani, senza prevedere che l'esempio si ritorcerà contro di lui. È l'epoca in cui l'offensiva rivoluzionaria bolscevica volge al termine, materializzandosi nel fallimento dell'Ottobre 1923 tedesco. In quel periodo, nulla lo distingue dai militanti professionali dell'Internazionale. Vive sempre lo slancio della passione rivoluzionaria, all'ombra dei grandi compagni russi: certo, più felice d'essere accanto a loro anziché ritrovarsi al centro di intrighi mediocri che mirano solo alla conquista del neonato Partito comunista francese. Più che un uomo di potere, è un uomo d'influenza, come molti intellettuali smarriti nella politica.

La politica si prenderà una rivincita nel marzo 1923, quando l'afasia di Lenin apre la crisi di successione del regime. Questa crisi, che Souvarine commenta nel «Bulletin Communiste» con sfumature da esperto, secondo lui tende a separare Trockij dallo stato maggiore bolscevico, fatto che egli deplora, a causa degli sforzi convergenti della «troika»: Kamenev, l'amico più vicino a Lenin, Zinov'ev, il presidente dell'Internazionale e Stalin, eletto segretario generale del partito l'anno precedente. Da un lato, Souvarine sostiene l'unità bolscevica, rifiutando d'ammettere che Trockij abbia formato una «frazione». Fa appello allo spirito di conciliazione nella «questione rus-

sa», in cui i conflitti d'idee e di programma gli sembrano minori. Dall'altro lato, cerca di dissociare la «questione russa» e la «questione francese», in modo da evitare le conseguenze della prima nella seconda. Ora, per un politico come lui che ha familiarità con il Comintern le due posizioni presentano un'ingenuità sorprendente. L'accanimento con cui gli uomini della troika e i loro confidenti attaccano Trockij non sembra annunciare il momento di un'intesa tra gli eredi di Lenin. E come può mai immaginare, lui che da Mosca assediava il partito francese con le sue raccomandazioni, una neutralità del partito stesso nella battaglia che s'apre fra i capi bolscevichi? Le speranze vengono rapidamente deluse, la sua posizione sarà presto capovolta. In Francia, Souvarine perde la battaglia contro il rivale Albert Treint,[28] un ex istitutore sostenuto dai messi di Zinov'ev a Parigi. Sul piano internazionale è catalogato come un occulto partigiano di Trockij e uno dei leader d'una destra nuova maniera, attiva in tutte le sezioni del Comintern. La troika, vittoriosa a Mosca, vuole trarre profitto da questa vittoria sull'insieme del proprio territorio, fare pulizia degli avversari nell'impero multinazionale: è una terribile novità, che frantuma le fragili posizioni di Souvarine.

Nel 1921, il gruppo dell'«Opposition ouvrière» era stato isolato e sconfitto nel Partito bolscevico, ma Sljapnikov e Aleksandra Kollontaj non erano stati esclusi. Lenin non aveva inventato un'Opposizione operaia su scala internazionale; non aveva immaginato di mettere insieme tutti gli oppositori reali o supposti per prenderli nella stessa rete. Tre anni dopo, subito dopo la morte di Lenin (gennaio 1924), il dibattito moscovita tra Trockij e la troika, che riprende in larga misura quello del 1921 sulla «democrazia operaia», mette in gioco un potere infinitamente più grosso, in seno a un partito ancora più isolato. Quel dibattito si ripercuote a tutti i livelli dell'Internazionale, assumendo così un carattere straordinariamente astratto, dato che occorre dare le stesse etichette a dibattiti diversi che corrispondono a lotte di potere più che a battaglie d'idee. Souvarine sta a destra, come Brandler in Germania, e usando altri termini magici può anche dirsi «revisionista», «neomenscevico», «socialdemocratico». Gli basta sostenere che Trockij non sembra meritare tali aggettivi – ed è proprio quello che sostiene – perché vengano attribuiti anche a lui. L'Internazionale, vale a dire la troika, ha già l'impareggiabile prerogativa di essere l'autorità che definisce il crimine e designa il criminale.

Nel maggio 1924, davanti al tribunale truccato del XIII Congresso del Partito bolscevico, Souvarine, colpito da invettive in sala, è perduto: persino Trockij, che ha già fatto marcia indietro, nel suo inter-

vento non ha nemmeno una parola per lui. Il V Congresso dell'Internazionale, che segue in giugno, ne istruisce il caso su richiesta dei suoi avversari della delegazione francese e l'Esecutivo raccomanda l'esclusione temporanea, subito annunciata il 19 luglio da «L'Humanité». L'interessato non lo sa, ma per lui il periodo comunista è chiuso. È durato poco più di cinque anni e per oltre sessant'anni darà all'eroe materia d'una riflessione critica, che arriverà sino a Brežnev.

L'esclusione di Souvarine ha carattere più ufficiale della rottura di Pascal con il comunismo. Il giovane normalista, entrato nell'avventura del bolscevismo un po' per caso, più per amore dei russi che per convinzione dottrinale, non ha mai avuto un ruolo politico di spicco, e fra l'altro non l'ha mai cercato. Il politico, anzi il politicante, del gruppo comunista francese di Mosca è Jacques Sadoul. Pascal è più un testimone morale, il quale capisce subito, dalla fine della guerra civile, che il regime non è soltanto un sogno infranto, ma una menzogna organizzata. Souvarine invece è stato giovanissimo un militante socialista. Ha avuto un ruolo fondamentale nell'adesione della maggioranza del partito francese alla Rivoluzione russa. Ha fatto parte dello stato maggiore della Terza Internazionale. A questo titolo, la sua sconfitta del 1924 offre innanzitutto una testimonianza del sistema politico di cui egli era stato beneficiario.

Dalla fondazione dell'Internazionale, nel 1919, il comunismo è stato un sistema internazionale centralizzato all'interno del quale il partito russo ha svolto un ruolo dirigente. Il divieto delle frazioni imposto dal X Congresso del Partito bolscevico, nel 1921, unito alla condanna dell'Opposizione operaia, è stato un passo decisivo verso il monolitismo. La novità del 1924, nella situazione che si apre con la malattia e poi la morte di Lenin, sta nel fatto che la crisi interna al Partito bolscevico viene estesa automaticamente a tutte le sezioni dell'Internazionale, nei termini fissati dal gruppo dirigente: alla destra di Mosca corrisponde ormai la destra di Parigi o Berlino. È il precoce coronamento della propaganda, che non ha più alcun rapporto con la realtà comunemente percepita, ma costituisce il codice esoterico e triviale in cui ormai si esprimono i rapporti di forza e l'obbligo di sottomettersi a essi. Una volta che il partito è stato ipostatizzato in divinità della storia, la direzione da parte sua approfitta d'un privilegio esorbitante, dominando con umiliazioni ed esclusioni. Avendo accettato le prime, gli eventuali oppositori si trovano ormai di fronte alle seconde: Trockij ne dà il primo esempio nel 1924.

Souvarine è stato forse un ingenuo a intraprendere una lotta così impari, o avendone misurato mezzi e fini ha voluto, anche se scon-

fitto, prenotarsi per il futuro? Le due ipotesi non sono incompatibili. La questione fra l'altro traversa tutta la storia del comunismo internazionale, riproponendosi per tutti i leader umiliati o esclusi, per non parlare di quelli condannati a morte, che sono sicuramente i più numerosi. Il Souvarine del 1923-1924 ovviamente conosce bene i costumi politici dell'Internazionale. Lui stesso ha troppo dettato legge sul PCF da Mosca per farsi illusioni sul tipo di dibattito e di decisioni. Perché mai Treint nel 1924 non dovrebbe fare nei suoi confronti quello che lui stesso ha fatto nei confronti di Frossard, nel 1922? Credeva forse di sfuggire alle regole? Ha sopravvalutato la propria influenza o «necessità» presso i russi? Questo per l'ipotesi ingenuità. D'altra parte, Souvarine può anche avere misurato le conseguenze della prima sconfitta di Trockij: la fine dei «capi storici» dell'Ottobre, il partito-burocrazia sostituito al partito-guida, la definitiva glaciazione della rivoluzione, il dominio della menzogna unito a quello della polizia. Da tempo conosce Pierre Pascal, al quale è legato dal sindacalismo anarchico, la base più antica del suo bolscevismo. Gli arresti di anarchici da parte della GPU, la persecuzione dei socialisti rivoluzionari hanno preoccupato i due francesi. Questo per quanto riguarda l'ipotesi d'una scelta deliberata e cosciente.

Quale che sia il dosaggio tra questi due tipi di spiegazioni, dobbiamo aggiungere le qualità di spirito proprie a Souvarine. Il vecchio artigiano, che non aveva ricevuto una formazione classica, ha il modo di pensare d'uno storico. S'appassiona per i documenti, la precisione, la verità dei piccoli fatti. Il riflusso della passione rivoluzionaria lascia apparire la sua natura d'intellettuale, contrastata nella precedente attività. Me l'immagino nell'estate del 1924 sconfitto e addolorato, ma anche liberato, quando lascia Mosca per raggiungere in Crimea la piccola «comune» libertaria[29] di Jalta, dove ritrova Pierre Pascal e la sua compagna, il giovane anarchico belga Nicolas Lazarevitch[30] e due compagni italiani. Sin dai primi anni del regime sovietico, i servitori d'un tempo che l'abbandonano spiegano la rottura avanzando la tesi con cui Solzenicyn ne distruggerà l'influenza: il peggio del comunismo non è l'oppressione, ma la menzogna. È una constatazione che accomuna il cristiano Pascal e il marxista Souvarine.

Eppure Souvarine non esce dall'orbita sovietica, inaugurando così lo schema di rottura destinato a diventare frequente. Poiché l'uscita dal comunismo può essere paragonata a una specie di disintossicazione intellettuale, è un momento preciso nell'esistenza, che definisce un prima e un dopo, oltreché il recupero d'una visione cri-

tica, che investendo lentamente più campi, ricopre un periodo molto più lungo, che dura il tempo d'abituarsi all'audacia d'una simile scelta. Rientrato a Parigi nel gennaio 1925, Souvarine resta obnubilato dal modo in cui è appena stato espulso. Segue da vicino la battaglia d'apparato all'interno dell'Ufficio politico russo e riprende persino qualche speranza nel corso dell'anno 1925, con l'esplosione della troika e il cambiamento di fronte. Nella sconfitta di Zinov'ev, il suo persecutore dell'anno prima, al XIV Congresso (dicembre 1925), non può far a meno di vedere la promessa d'una rivincita, anche se è comunque un'altra vittoria di Stalin, unito a Bucharin, contro Trockij, che egli ha difeso. Contemporaneamente però si spinge a riflettere su una critica generale del sistema sovietico per com'è degenerato non dalla morte di Lenin in poi, ma dalla Rivoluzione di ottobre. Sebbene abbia subìto il colpo d'una esclusione temporanea, suscettibile d'un prossimo appello, e sebbene le circostanze gli possano apparire favorevoli a una reintegrazione, Souvarine non è affatto pentito. Continua a scrivere sia nel «Bulletin communiste», che ha ripreso in mano, sia nella «Révolution prolétarienne», pubblicata dai suoi amici Monatte e Rosmer, anch'essi in difficoltà con l'Internazionale e il PCF. Che abbia trovato il pieno esercizio della sua lucidità critica e capacità d'osservazione, lo si può giudicare dall'analisi «pre-orwelliana» del linguaggio dell'Internazionale: «Non un fatto, nessuna citazione, nessuna idea, nessun argomento: affermazioni sfacciate, con una mezza dozzina di parole intercambiabili, che vengono dai "vertici" (anche questo infatti viene deciso in alto loco)... Così nella frase: "Per l'unità bolscevica del Partito leninista" cambiate l'ordine degli aggettivi e otterrete: "Per l'unità leninista del Partito bolscevico"; cambiate poi l'ordine dei sostantivi, avrete: "Per il Partito bolscevico dell'unità leninista" e così via. Non è meraviglioso?...».[31]

L'uomo che scrive queste righe è già uscito dal sistema nel quale aveva rinchiuso la sua esistenza e il suo pensiero. Nei confronti di esso non ha più quella fondamentale complicità che spiega la debolezza della posizione di un Trockij, di un Bucharin o d'un Zinov'ev. Ai suoi occhi, anche il partito può sbagliare, poiché attraverso la dittatura del segretariato generale nel partito s'è instaurata la dittatura burocratica nel paese. Quando alla fine del 1926 l'espulsione definitiva gli cade sulla testa come una mannaia, l'esecutivo del Comintern colpisce un avversario, definendolo nel suo linguaggio binario «controrivoluzionario», col sospetto d'avere da temere più da lui

che dai suoi nemici tradizionali, e che è necessario screditarne per tempo i ricordi e i pensieri.

Di fatto, la rottura di Souvarine con il comunismo sovietico ha l'originalità di diventare subito una rottura in termini di battaglia. Certo, Souvarine ancora per qualche anno parla da comunista «non conformista», trasformando il suo «Bulletin» in una tribuna d'opposizione alla politica del Comintern, invitando gli «onesti militanti» a reagire e invoca il lascito della rivoluzione dei soviet. Ma in realtà, il suo pensiero segue un'altra strada, che lo spinge a superare la lotta delle fazioni per considerare invece l'intera storia sovietica. Lo si può vedere dall'ostinato rifiuto che contrappone alle proposte di sostenere Trockij, nel 1927-1928, prima e subito dopo il suo esilio. Non è solo una questione di orgoglio o di volontà di non essere più secondo a nessuno, ma è soprattutto la sensazione che si tratti di una battaglia diversa da quella di Trockij. Il vecchio capo dell'Armata rossa, anche se in esilio, è ancora prigioniero della superstizione del partito, la logica del quale viene instancabilmente riprodotta nell'opposizione «di sinistra», che egli vuole rianimare in tutto il movimento internazionale. Invece Souvarine d'una simile logica, che fa parte dell'eredità di Lenin, non vuole più essere prigioniero. È andato oltre. È un testimone, più che un attore: è lo storico del fallimento del comunismo sovietico.

Così nella storia del comunismo s'è subito delineata una storia parallela e a essa legata della rottura con il comunismo. È una storia che arriverà sino a noi, riproducendosi a ogni generazione.

Il fenomeno interessa ogni specie di comunista, operai e intellettuali, esperti, neofiti, *apparatčiki*, attivisti di base, compagni di strada e militanti. È più interessante da osservare negli intellettuali, perché vivono la rivoluzione comunista come una scelta pura, anzi, se si preferisce, come una fede separata dalla propria esperienza sociale, come una negazione di se stessi, destinata alla realizzazione di se stessi sotto forma di ascesi religiosa. Il piacere masochistico di perdersi a servizio d'una causa trova negli intellettuali l'espressione più piena. E il ritorno a sé assume di conseguenza la forma più violenta. Inoltre, gli intellettuali di professione alla fine scrivono, il che dà allo storico il vantaggio delle loro testimonianze.

Fra i militanti che lasciano la Terza Internazionale, durante il periodo da me considerato, molti se ne vanno come chi abbandona un cammino che non era il suo o chiarisce un equivoco. Frossard, al Congresso di Tours, è stato un uomo chiave per far aderire al pro-

gramma di Lenin la maggioranza del Partito socialista francese. Ma non s'è mai convertito al bolscevismo. Ha voluto incanalare la passione rivoluzionaria del dopoguerra in un partito ringiovanito, separato dagli elementi più visibilmente compromessi nell'Union sacrée. Quando l'Internazionale nel 1922 lo butta fuori, per altro su istigazione di Souvarine, Frossard anziché vivere una vera rottura si limita a constatare un'incompatibilità di carattere. Ritroverà senza difficoltà il proprio posto e la sua esistenza d'un tempo nella SFIO. Nel corso del secolo, migliaia e migliaia di uomini rifaranno la stessa esperienza indolore. Più o meno vicini al comunismo, a seconda delle epoche e delle circostanze, se ne allontaneranno senza crisi profonde, perché del comunismo conoscono solo ciò che lo rende paragonabile agli altri movimenti politici: in fondo è il più a sinistra, ecco tutto.

Uomini come Pascal e Souvarine, invece, hanno sposato il comunismo come un credo, non oso dire una fede, poiché Pascal era pure cristiano e Souvarine avrebbe rifiutato il termine in quanto non lo era affatto. Ma tutti e due hanno investito nella Rivoluzione sovietica la speranza di vedere nascere in essa l'«uomo nuovo», finalmente alleviato dalla disgrazia di essere borghese. Entrambi hanno pagato un alto prezzo. Pascal ha abbandonato la carriera e il paese natale, Souvarine è stato in prigione, prima di trasferirsi anch'egli a Mosca come militante agli ordini degli eroi dell'Ottobre. Tutti e due sono al centro della rivoluzione, l'unico posto che abbia valore ai loro occhi; e proprio da lì ne osservano la morte. Leggendo le cronache e le lettere che scrivono da Mosca, si è stupiti per quello che già accettano di subire: la sorveglianza poliziesca, gli esami di conformità leninista, il ritiro dei passaporti, l'apertura della corrispondenza, l'annullamento del libero pensiero, insomma uno strano dispositivo di tirannia, prima ancora della morte di Lenin. L'uno e l'altro finiscono per uscire dall'incantesimo. Per primo Pascal, poi Souvarine, ognuno a modo suo, ciascuno però in modo radicale e pagando l'alto prezzo della solitudine e del ritorno a se stessi, vaccinati ormai contro la tendenza a reinvestire in quel campo e in quel luogo il loro sogno dell'uomo nuovo.

Da questo punto di vista, li si può paragonare anche a Trockij per il quale hanno avuto delle simpatie, ma che rifiuteranno di seguire o d'imitare quando si schiera prima contro Zinov'ev poi contro Stalin. Trockij combatte Stalin, ma si sottomette in anticipo al partito, depositario dell'Ottobre 1917. Si dà da fare per aprire un'altra strada, ma approfitta di ogni occasione per confermare che la Russia bolscevica,

il paese che l'ha mandato in esilio, è uno «Stato proletario». Scacciato dall'URSS, lotterà contro Stalin con un'energia che il suo rivale vittorioso riuscirà a spegnere solo con l'assassinio. Ma il clamore stesso, che la sua capacità di uomo politico e la sua vita da perseguitato danno a questa battaglia perduta, nasconde però la cecità in cui egli stesso si trova sul senso da dare all'azione. Quando era al potere, Trockij non aveva mai esitato a prendere misure terroristiche. Sconfitto, deportato, espatriato di forza, continua a condividere con il nemico vincitore l'idea dell'assoluta dittatura di partito o quella della necessaria liquidazione dei *kulaki*. Combatte il bolscevismo stalinista soltanto in nome d'un bolscevismo d'esilio: il che non significa che le due versioni siano identiche, ma che si somigliano troppo perché egli possa vincere l'una con l'altra. Inflessibile, infaticabile, addirittura brillante, è in ginocchio davanti ai suoi boia, ma continua a battersi contro di loro, condividendone però il sistema politico. Non ha possibilità di vincere, ma estende la mitologia dei soviet a destinazione dei delusi dal sovietismo reale, offrendo un fragile punto d'appoggio all'idealizzazione di Lenin contro Stalin. Souvarine, invece, esce subito dalla mitologia, esponendosi anzitempo ai conformisti che per tutto il secolo gli rimprovereranno d'aver rinnegato la sua giovinezza, senza capire che proprio per questo egli è un personaggio interessante e vero.

* * *

Il mio terzo uomo presenta un caso opposto a quello di Pascal o Souvarine. György Lukács viene da un altro orizzonte e segue un itinerario diverso. Nato ungherese, nell'impero di Francesco Giuseppe, appartiene alla cultura tedesca. Bolscevico della prima ora, come gli altri due, resterà, diversamente da loro, bolscevico sino alla sua ultima ora, nel 1971. Non che non abbia visto o misurato i drammi del movimento comunista nel corso del secolo: anzi, ha continuato a esserne la vittima e il dialettico al tempo stesso, ma nulla ha mai potuto alterare in lui la convinzione ribadita in punto di morte, secondo la quale «il peggiore dei regimi comunisti è meglio del migliore dei regimi capitalistici».[32]

Lukács offre dunque l'esempio tipo d'un credo politico che per più di mezzo secolo sopravvive all'osservazione e persino all'esperienza, senza mai cessare di giustificarsi al tribunale della ragione storica. Il massimo filosofo contemporaneo dell'alienazione capitalistica è preso per tutta la vita nell'alienazione comunista. Di questo

caso, non conosco migliore definizione che una frase di Saul Bellow: «Tesori d'intelligenza possono essere investiti al servizio dell'ignoranza, quando il bisogno d'illusione è profondo».[33]

Nasce nel 1885 da una famiglia dell'aristocrazia ebraica di Budapest: i genitori sono ricchi in due sensi, la madre per eredità, il padre per talento.[34] Discende da una delle più antiche branche del giudaismo di corte tedesco; il padre, Joseph Löwinger, ha studiato il commercio sul posto di lavoro: entrato in banca a diciotto anni, a ventiquattro è già capo della filiale ungherese della banca anglo-austriaca e uno dei grandi finanzieri dell'impero; subito nobilitato dall'imperatore Francesco Giuseppe, convertito, nel 1910 cambia nome e diventa Joseph von Lukács. Il piccolo György viene al mondo con varie identità: ebreo e protestante, ebreo e nobile, Löwinger e von Lukács. Bambino dotato, precoce, attratto dai libri, si troverà subito altre identità, scegliendo la cultura tedesca, attraverso la quale rompe spiritualmente col filisteismo sociale del suo ambiente d'origine. In altri tempi sarebbe stato il figlio sapiente, il rabbino di famiglia. Ma per l'epoca in cui è nato e per il punto d'arrivo raggiunto dai suoi, il giudaismo imborghesito non gli offre altro che uno specchio deformante davanti al quale recitare ancora una volta la scena classica del teatro borghese: la rivolta dei figli contro i padri. Nella fattispecie, Lukács detesta il conformismo caricaturale di sua madre; il padre, uomo d'affari liberale e mecenate illuminato, non offre molta presa al sarcasmo; ma tutto ciò che il successo degli ebrei assimilati può comportare di costrittivo e d'inautentico offre un bersaglio privilegiato all'odio della borghesia che egli manterrà per tutta la sua vita. Testimone, nelle note di Heidelberg (1910-1913), una frase che avrebbe potuto firmare il giovane Marx: «Gli ebrei sono la caricatura del borghese».[35] Lukács addiziona così due odi di sé: l'odio dell'ebreo e quello del borghese. Il primo è un'eredità, il secondo una conquista, ma entrambi cumulano i loro effetti.

Il rifugio per lui sarà l'universale, non quello della democrazia moderna, ma quello della filosofia, della letteratura e dell'arte. Lukács è un intellettuale puro e tale resterà per tutta la via, anche quando verrà incalzato dalla storia. D'altronde, egli estende il suo disprezzo del borghese a tutto quanto presto gli appare una menzogna della politica, dalla sovranità del popolo al regime parlamentare. Infine, la cultura tedesca, la sua vera patria, lo spinge a strappare il suo animo dal conformismo della massa, più che a salvare l'umanità. Lukács vive in Kant, Goethe, Hegel, Schopenhauer, Kierke-

gaard, Nietzsche, animando a Budapest piccoli circoli filosofico-letterari d'avanguardia. Appassionato di teatro, vota un vero e proprio culto a Ibsen, rendendogli persino visita. Grande lettore di poesia, ha un breve flirt con il gruppetto di eletti che circondano Stefan George. Imbevuto della grande tradizione filosofica greco-tedesca, passa alcuni anni a Heidelberg, stringendo amicizia con Max Weber. Nessuno meglio di lui, giovane ebreo ungherese, ricco e infelice, rappresenta l'astratta inquietudine febbrile che all'inizio del secolo avvolge la vita intellettuale dell'Austria-Ungheria. Nella società semifeudale, semiborghese di Budapest, egli è al centro d'una piccola scapigliatura aristocratica che cerca scampo contro la minaccia del moderno, prima ancora che il moderno sia davvero comparso.[36] Ma la denuncia dell'Occidente democratico e mercantile è un tema comune ai suoi autori prediletti, da Nietzsche a Dostoevskij.

Come fa nel 1918 a passare bruscamente al bolscevismo? Per lui, come per tanti altri, la guerra spezza l'ordine del tempo. Non subito, però, tanto che a differenza dei suoi amici tedeschi, Lukács non si sente nemmeno impegnato in difesa degli imperi centrali. Grazie a un intervento del padre si fa riformare e cerca di continuare la sua vita. È l'epoca d'un primo matrimonio assai infelice, vissuto da lui in modo quasi sacrificale, che mobilita le sue risorse emotive. Nemmeno la Rivoluzione d'ottobre riesce a smuoverlo dal disinteresse per la politica. In quell'anno 1917, la «nuova vita» per lui s'annuncia piuttosto con un avvenimento privato, che gli darà una compagna sulla quale riversare la propria angoscia esistenziale. Ma rimane ancora ostile al bolscevismo per ragioni morali e per un rifiuto kantiano di subordinare l'etica alla politica. Sarà la situazione ungherese alla fine del 1918 a spingerlo verso il comunismo, visto che in dicembre figura fra i primi aderenti al partito ungherese. Come se si fosse improvvisamente trovato davanti a una scelta inevitabile e urgente, i cui termini mettono in gioco la fine d'una interminabile giovinezza.

La rivoluzione bolscevica, il disastro tedesco, tutta l'Europa centrale di fronte alla *tabula rasa*: è il contesto delle famose conferenze di Max Weber nel gennaio 1919,[37] in cui la più lucida intelligenza politica tedesca mette in guardia i contemporanei dalla tentazione d'investire dei fini assoluti nella storia, difendendo un'etica della responsabilità. Di fatto Weber, patriota tedesco, immerso nella catastrofe nazionale, parla a mente fredda. Misura il pericolo del contagio russo, il futuro ruolo dell'America,[38] l'avvenire della Germania. Mentre il suo allievo e amico ungherese, che negli anni passati ave-

va tentato invano di far nominare professore a Heidelberg, cede alla tendenza millenaristica che le circostanze favoriscono, affidando alla storia la propria salvezza.

Così, la guerra del 1914-18 ha separato i due uomini, ma non allo stesso momento, né allo stesso modo e nemmeno per lo stesso periodo. Nel 1914, quando scoppia la guerra, Max Weber sposa le ragioni bellicistiche tedesche senza soppesarne i rischi, mentre Lukács teme comunque la prova, senza viverne le passioni. Nel 1918, quando la guerra finisce, Max Weber ne misura i disastri nella storia europea, mentre Lukács scambia quello che è un crepuscolo per un'aurora.

Il passaggio è talmente improvviso che il suo caso presenta il carattere d'una conversione. Pascal era stato innamorato della Russia prima di aderire alla Rivoluzione d'ottobre. Souvarine era stato parte integrante dell'estrema sinistra rivoluzionaria, prima di riconoscere l'autorità di Lenin. Lukács, invece, non ha amato né la politica, né la Russia. Non è mai uscito, prima di allora, dal lavoro interiore su se stesso, dall'ascesi estetizzante attraverso la quale cerca di esorcizzare la derisione costitutiva del borghese. Quanto alla Russia, a lui come pure ai tedeschi non sembra altro che una copia primitiva della storia prussiana. I grandi scrittori nati in terra russa, come Dostoevskij per esempio, a modo loro non esprimono altro che la miseria moderna. Sicché, nell'aderire al comunismo leninista, Lukács riorganizza bruscamente i termini filosofici nei quali si pone il problema della sua vita. È un gesto che sembra quasi un'illuminazione. La cura dell'animo, per lui, non si trova più nella grandezza morale o nell'arte, ma nella storia e nella politica. Scelta eroica e irrazionale in cui il filosofo riconosce il senso tragico dell'esistenza e investe, senza saperlo, la violenza masochistica che lo domina sin dall'infanzia. Il bolscevismo ormai sarà per lui un porto e una prigione.

Come dice il biografo suo contemporaneo: «È il comunismo che ha trovato Lukács, e non il contrario».[39] Per lui ha rappresentato una via di scampo alla sua miseria filosofica, dando una forma positiva alla sua disperazione d'esistere. Fare appello alla storia è una passione dell'epoca. Altri, per rompere il cerchio tedesco dell'anima bella, si orienteranno verso il fascismo, sulla base d'una fusione morale con il *Volk* redentore. Mentre all'ebreo ungherese che appartiene al germanesimo solo per cultura il bolscevismo offre, con Marx, una garanzia tedesca insieme e universalistica più adatta alle sue aspettative. Al comunismo egli arriva come a una filosofia mediata dall'Ottobre russo e dalla Rivoluzione ungherese. Gli avvenimenti spiegano l'urgenza, ma non la ragione d'una adesione che nasce da

un altro ordine di fattori. Nello stesso momento in cui affida il proprio destino alla storia, Lukács non ritrova né il popolo russo, come Pascal, né la rivoluzione leninista, come Souvarine, ma Hegel e Marx, due dei suoi grandi predecessori.

Resterà per tutta la vita estraneo alla politica, pur essendone una vittima; attraverserà l'intera storia del comunismo, di cui sarà il maggiore filosofo, senza comprenderne la natura, che sfugge al suo campo di riflessione. I militanti del bolscevismo presentano spesso il caso opposto: mediocri filosofi, a cominciare da Lenin, combinano a questo semplicismo ideologico una grossa abilità nelle manovre d'apparato e nella manipolazione delle persone. Lukács invece conosce e rielabora Marx, come se fosse il suo angelo custode tra le tenebre dell'azione, disperato se questo riferimento comincia a diventare oscuro nel corso del movimento. L'intellettuale di fine secolo s'improvvisa intermediario tra Marx e Lenin: un compito di per sé impossibile, ma che è nulla in confronto alla tappa successiva che consisterà nell'unire insieme Marx e Stalin.

La conseguenza è il carattere letterario della sua esistenza da comunista, che probabilmente gli ha risparmiato se non l'infelicità, almeno il fallimento. È vero che quell'esistenza è iniziata con lavori pratici: a trentatré anni, appena divenuto catecumeno della Chiesa bolscevica, e prima ancora d'aver letto Lenin, Lukács è commissario del popolo incaricato dell'Istruzione nell'effimera Repubblica ungherese dei Consigli, formata sul modello sovietico. Alla fine, il figlio è veramente entrato in guerra contro il padre. Per sei settimane presta persino servizio al fronte, di fronte agli eserciti ceco e rumeno, come commissario politico presso la 5ª divisione dell'Armata Rossa ungherese. Ci restano alcune straordinarie fotografie di questo Lukács mezzo civile, mezzo soldato, che arringa i soldati «proletari» protetto da un lungo impermeabile abbottonato sino al collo, dal quale spunta fuori il volto fine da intellettuale, a metà strada tra Groucho Marx e Trockij. Prego il lettore di non trovare irriguardoso un accostamento che esprime invece il carattere un po' irreale e in ogni caso parodistico di quello che fu il primo e l'ultimo contatto tra Lukács e la grande politica bolscevica. Quella parte in effetti egli la recitò una volta sola: la commedia, a dire il vero, non era all'altezza della sua conversione morale.

La Repubblica ungherese dei Consigli,[40] nata da un brutto accordo di vertice tra socialdemocratici e comunisti, seguita da una dimissione socialista, ossessionata dal precedente sovietico, diretta da

un avventuriero, Béla Kun, non ha mai avuto né consistenza operaia né sostegno popolare. La sconfitta militare e politica è stata salutata nell'opinione pubblica da un senso di sollievo quasi unanime. Lukács intrepido e iperattivo in quei centotrenta giorni ne esce sconfitto, minacciato di morte, ricercato, per di più in cattivi rapporti con Kun e già malvisto a Mosca per le sue esagerazioni di sinistra.

S'inizia allora per lui un lunghissimo esilio, visto che rientrerà a Budapest solo nel 1945. Emigra a Vienna, poi in Germania, alla fine dal 1930 a Mosca. Sebbene gli anni viennesi non siano stati facili, quelli di Mosca saranno i peggiori. Gli uni e gli altri sono segnati da minuscoli conflitti feroci in seno all'emigrazione comunista ungherese, dalla quale finisce per essere escluso nel 1929. A Vienna, però, benché perseguitato dalla polizia e da preoccupazioni materiali, Lukács ha potuto terminare il suo grande libro, *Storia e coscienza di classe*,[41] pubblicato nel 1923. A Mosca ritrova la polizia, quella dei suoi, e la miseria di vivere, aggravate dall'impossibilità di pubblicare e di parlare, persino tra amici. Come era già successo a Pascal, anche lui viene relegato in quell'«Istituto marxista» di Rjazanov dove il potere confina i marxisti sospetti. Deve più volte rinnegare il proprio libro. Suo genero verrà spedito al Gulag. Lui stesso sarà arrestato per qualche tempo nel 1941, come agente della polizia segreta ungherese. Victor Serge, che l'ammirava, l'ha conosciuto all'inizio di quegli anni terribili; ricorda di averlo incontrato allora, in compagnia della moglie, in una strada di Mosca: «Lavorava all'Istituto Marx-Engels, si soffocavano i suoi libri, viveva coraggiosamente nella paura; pressapoco benpensante, non osò stringermi la mano in un luogo pubblico, giacché ero escluso e noto come oppositore».[42]

«Pressapoco benpensante», cosa vuol dire? Victor Serge, che è diventato subito un proscritto interno, pensa probabilmente al conformismo politico di Lukács, il quale all'interno del Partito bolscevico non ha mancato di allinearsi sul corso degli eventi. Non ha avuto ragioni di stare dalla parte di Zinov'ev, di cui Béla Kun era amico. Non è mai stato tentato di seguire Trockij, che egli accusa di antisovietismo. Stalin, per il fatto di aver vinto, rappresenta la ragione della storia mondiale, che per il filosofo costituisce una regola di salvezza. Si capisce che non è stalinista per cinismo, ma per saggezza, e non per saggezza da rassegnazione, ma per saggezza filosofica. Da giovane, aveva pensato di sfuggire alla fatalità del mondo borghese attraverso la via dello spirito. Uomo maturo, conserva la forsennata ostilità della sua gioventù, trovando però un'altra soluzione: il ritor-

no hegeliano della coscienza di sé all'unità, attraverso l'azione rivoluzionaria del proletariato, all'insegna di Marx.

Eppure, nel libro del 1923, che deve rinnegare a Mosca, dove è vietato il libero pensiero e a maggior ragione quello su Marx, Lukács ha offerto la teoria del fideismo politico. In *Storia e coscienza di classe* in effetti ritrova gli accenti del giovane Marx per descrivere i mali dell'alienazione capitalistica, la trasformazione degli uomini in cose attraverso il danaro. Se solo il proletariato è capace, in quanto classe universale, di porre un termine a questa «reificazione» dell'umano, restituendo al lavoro il suo valore d'umanità, allora la coscienza di classe del proletariato costituisce lo strumento della riappropriazione. E questo movimento effettua nella realtà ciò che Hegel ha concepito come l'unità del soggetto e dell'oggetto, alla fine della storia dello spirito. Nel restituire questo movimento nei termini in cui Marx l'aveva concepito, Lukács implicitamente critica la teoria di Lenin della coscienza come riflesso della realtà, o la concezione della dialettica della natura in Engels. Ma in questo modo, valorizzando il ruolo dell'agente soggettivo nell'emancipazione umana, dà al «punto di vista di classe» un potere quasi assoluto.

Il marxismo di Lukács è troppo hegeliano per non esporre l'autore all'accusa di idealismo da parte dei cani da guardia del Cremlino; tant'è vero che Lukács negli anni moscoviti scriverà in segreto *Il giovane Hegel* che potrà essere pubblicato solo nel 1948 a Zurigo.[43] Eppure, la sua interpretazione di Marx è troppo «soggettivistica» per non incatenarlo definitivamente al Partito bolscevico, una volta che questo s'è attestato come la coscienza del proletariato e s'è identificato nella realizzazione della totalità del movimento storico. Perciò, visto dall'esterno, non cesserà mai di essere un personaggio doppio: da un lato l'intellettuale colto e sottile,[44] che vede nel marxismo il mezzo per superare la contraddizione moderna, segnalata dalle migliori intelligenze d'Europa. Dall'altro, una mente limitata dalla Rivoluzione bolscevica in forma di soluzione della storia universale. Egli stesso non sente alcuno sdoppiamento. Ossessionato dal desiderio di dare al leninismo un fondamento filosofico più autentico dello stesso Lenin, è indifferente alla storia dell'Unione Sovietica, e quasi felice di esserne personalmente una vittima.[45]

La formula di Victor Serge è perfetta: «Pressapoco benpensante». Nel «pressapoco» mettiamoci i rimproveri minori (mai espressi prima del 1956) fatti a Stalin, per aver puntato troppo all'unità del partito, disprezzando le mediazioni necessarie all'azione rivoluzionaria e subordinando la propaganda alla cultura: il che è niente rispetto

alla costruzione del socialismo in URSS e alla necessità della lotta antifascista. Lukács è un «benpensante». Ha attraversato la storia comunista da militante sconfitto dall'avversario e dai suoi; ha attraversato l'Unione Sovietica non da viaggiatore, ma da costante testimone. Da quando ha voluto lasciare l'aria rarefatta dei circoli intellettuali per passare alla fraternità con le masse, non ha conosciuto altro che sconfessione e solitudine. Eppure nulla lo fa rinunciare all'idea d'una sostanziale superiorità del socialismo staliniano sulla democrazia liberale o mettere persino in questione i fondamenti ideologici del bolscevismo. La sua vita non conta, rispetto all'idea che ha del comunismo. Sino alla morte, continuerà a sostenere la sincerità delle sue varie autocritiche e non c'è ragione di non prestargli fede: la sua interpretazione di Marx infatti, secondo lui, non avrebbe senso se dovesse urtarsi contro il partito che guida l'emancipazione del proletariato mondiale. In Lukács, la finezza intellettuale obbliga alla cecità. Si spiega così il carattere ineguale della sua opera, profonda quando è questione di Hegel o Marx, e spesso sommaria quando si tratta d'illustrare il socialismo reale a spese della decadenza capitalistica.[46] È difficile non sottoscrivere il giudizio di Kołakowski, secondo il quale Lukács ha sempre criticato lo stalinismo all'interno dello stalinismo.[47]

La fine della sua vita mostrerà al mondo intero la cattività interiore che lo tiene fermo a un'idea dell'Unione Sovietica così potente da dissimulare quello che egli sa della sua storia. Sebbene Lukács nel dopoguerra abbia attivamente partecipato all'instaurazione della dittatura stalinista in Ungheria, nel 1949-50 ha sfiorato l'arresto, al quale è scampato con una nuova serie di autocritiche; alla stessa epoca ha pubblicato il suo libro peggiore, *La distruzione della ragione* (1954). Dopo la morte di Stalin verranno tempi migliori, quando egli ritroverà un margine di manovra nel partito diviso. Ma prenderà apertamente posizione soltanto a ottobre del 1956, quando accetta di diventare ministro della Cultura nel governo Nagy,[48] qualche giorno prima dell'intervento dei carri sovietici. Il ministro della Cultura nel 1956 sarà ancora più evanescente del commissario all'Istruzione del 1919, e ancora più infelice. Appena nominato, si dimette, ostile alla fine del partito unico e all'uscita dell'Ungheria dall'orbita sovietica. Il che non gli impedisce di venire arrestato dagli uomini del KGB insieme con Nagy, mentre escono dall'ambasciata iugoslava dove avevano trovato rifugio al momento dell'intervento sovietico. Stoico, sarcastico, il vecchio signore condivide per un attimo il destino

d'una rivolta popolare della quale aveva disapprovato la deriva «borghese». Deportato vicino a Bucarest, in uno dei castelli kafkiani della nomenklatura rumena, rifiuta di testimoniare nell'istruttoria segreta contro Nagy, benché sia vicino politicamente più a Kadar che al suo effimero capo di governo.[49] In assenza di virtù più «proletarie», l'onore è salvo. Scampato all'ultimo naufragio che suffraga in Occidente la sua aura revisionistica, il filosofo della prassi passerà gli ultimi anni della sua vita in un Olimpo, raccogliendo gli elementi d'una «ontologia del marxismo». Claude Roy, che all'epoca lo ha incontrato nel grande appartamento sul Danubio, ha immortalato in una sola frase quel personaggio immobile: «Dopo aver schivato i mali estremi della Siberia e del patibolo, il vecchio *rabbi* hegeliano si riservava, a ottant'anni, l'ultima parola».[50]

L'esempio di Lukács mette in evidenza, anche se in senso opposto, lo stesso fenomeno che le rotture di Pascal e di Souvarine con il Comintern hanno rivelato: nel novero delle credenze politiche, che hanno un posto così importante nell'animo dei moderni, il comunismo costituisce un distillato particolarmente forte in contenuto ideologico. Non tanto per la sua resistenza all'esperienza, tratto comune a ogni convinzione militante, in larga misura impermeabile ai fatti. Né per un'eccezionale longevità: la fede comunista si perde o si spezza più spesso, forse, d'ogni altro credo politico, a giudicare dai milioni di ex comunisti che il XX secolo ha prodotto. Quello che ha di particolarmente nobile, in termini di investimento psicologico, sta nel fatto d'unire in apparenza la scienza e la morale: due ordini di ragioni che derivano da ambiti diversi e miracolosamente vicini. Quando crede di realizzare le leggi della storia, il militante lotta anche contro l'egoismo del mondo capitalistico, in nome dell'universalità degli uomini. Agisce cullandosi nella buona coscienza nuova maniera, esaltata come una virtù civica, eppure paragonabile al filisteismo borghese che egli detesta: l'angoscia di vivere non ha più presa su di lui. Ma la rottura lo ridesta, seguita da un'immensa solitudine. Indipendentemente dalle loro «ragioni» e dai loro percorsi, tutti i comunisti hanno creduto o credono di vivere anzitempo la riconciliazione dell'uomo con se stesso. Lukács non ha mai voluto abbandonare il dolore e il piacere d'una simile sicurezza, quasi divina.

V
Il socialismo in un solo paese

La prima fase del sovietismo termina negli anni in cui l'Internazionale esclude Souvarine e Souvarine si distacca moralmente dall'Internazionale. Ho preso il personaggio come simbolo della prima diaspora bolscevica, alla quale dovevano seguirne tante altre. Nella tragedia generale della Rivoluzione russa, Souvarine dà il segnale di quella tragedia in minore che sarà la battaglia, la sconfitta, l'esilio, la liquidazione dei bolscevichi dell'Ottobre 1917. Così, sebbene la prima fase dell'esperienza sovietica non sia affatto omogenea, poiché comporta il comunismo di guerra e la NEP, si distingue facilmente dalla fase seguente, essendo diretta dall'inizio alla fine dal fondatore del regime, l'uomo senza il quale la Rivoluzione d'ottobre non sarebbe avvenuta e il partito bolscevico, se si risale un po' indietro nel passato, non sarebbe nemmeno esistito.

Che Lenin abbia messo in atto politiche contraddittorie non è molto rilevante. Egli dà alla rivoluzione un'unità esistenziale, pratica, mitologica. Gode dello straordinario potere di personificare uno dei grandi ruoli della democrazia moderna: condurre il popolo verso un avvenire nuovo ed esemplare, libero dalle pesantezze del passato. Quest'immagine lo dispensa dell'onere della prova, estendendo i suoi benefici all'intero partito bolscevico: quanto al terrore o alla carestia, solo la controrivoluzione ne è responsabile. Per chi vuole comprendere in che modo s'è formato il mito sovietico, Lenin è un personaggio essenziale. Fra l'altro è tagliato su misura, ancora più di Robespierre. Quello che ha d'astratto contribuisce a quello che ha d'universale.

Ora, la sua scomparsa cambia tutto nell'economia dell'immaginazione rivoluzionaria. Evoca quasi naturalmente la fine della rivoluzione, l'idea fissa, che assilla ogni rivoluzionario nella sua fede.

Una fine evocata anche prima, quando Lenin era ancora in vita: dopo la guerra d'intervento e lo smacco dell'Armata Rossa davanti a Varsavia, o dopo Kronštadt, o dopo la NEP. La ritirata militare segnava il termine della controffensiva sovietica in Europa. L'insurrezione dei marinai di Kronštadt e la repressione che ne seguì segnavano il «sanguinoso crepuscolo dei Soviet»,[1] messo in scena da Lenin e Trockij. La NEP ridestava il fantasma del Termidoro. In seno allo stesso partito bolscevico, l'Opposizione operaia[2] aveva già denunciato il gelo burocratico della rivoluzione: la sconfitta del gruppo, seguita dal divieto delle frazioni, rompevano l'unico termometro che restasse sullo stato della società e dell'opinione. Lo stesso Lenin, che per tutta la vita aveva lottato nel suo piccolo partito per far prevalere la sua linea, imponeva al partito diventato ormai grande e onnipotente la sottomissione al capo. Che tale evoluzione fosse conforme a una certa logica nella sua concezione del partito-avanguardia, Rosa Luxemburg l'aveva predetto da tempo. E sin dal 1920-21, la vecchia militante Angelica Balabanov, il fedele Pierre Pascal prendevano le distanze da quella che era una rivoluzione fossilizzata.

Pochi anni dopo, nel 1923, la malattia e poi la morte di Lenin colpirono a fondo l'illusione d'una Rivoluzione d'ottobre universale. La scomparsa del capo segue infatti il riflusso generale del movimento che egli aveva saputo personificare.

Lenin non ha mai pensato che la rivoluzione proletaria potesse vincere o addirittura sopravvivere a lungo nella sola Russia arretrata. Ha immaginato l'Ottobre 1917 come l'apertura d'un vasto avvenimento internazionale, tanto internazionale quanto la guerra che ne era lo sfondo: l'Europa «civilizzata» doveva seguire la Russia e in Europa la Germania prima d'ogni altro paese. Profezia lenta a realizzarsi: lui stesso infatti aveva dovuto combattere in Comitato centrale per costringere i compagni a firmare nel marzo 1918 la resa di Brest-Litovsk,[3] che sembrava però prendere corpo con la fine della guerra nel novembre dello stesso anno: per l'analogia tra la rivolta dei marinai e dei soldati tedeschi e la sbandata dell'esercito russo l'anno prima, sembrava che una nuova rivoluzione dei soviet stesse cominciando nel centro dell'Europa, nella patria del marxismo, dove il proletariato avrebbe riscattato il tradimento perpetrato dai suoi capi nel 1914. L'esercito era sconfitto, il Kaiser costretto a emigrare, il potere tacciato d'illegittimità a causa della sconfitta. La Germania stava per diventare la nuova grande tappa della Rivoluzione russa.

Ma la Germania ancora una volta conobbe una rivoluzione man-

cata, e mancata in più occasioni: alla fine del 1918, tra gennaio 1919 e aprile 1920 e infine nel 1923, nelle regioni centrali e a Amburgo. L'espressione «rivoluzione mancata», che appartiene al precedente del 1848, nasconde forse un errore di valutazione, in quanto avanza l'ipotesi che la rivoluzione era possibile. Nella sporadica guerra civile che segna i primi anni della Repubblica di Weimar, si combattono due partiti estremisti al di fuori della legge, nella comune ambizione di distruggere la Repubblica costituzionale. Tutti e due, Partito comunista e Partito nazionalista colpiscono lo storico per la loro debolezza, più che per la loro forza. Forse potranno realizzare un effimero *putsch*, ma non potranno conquistare il potere per molto tempo. Per di più, il meno debole tra i due probabilmente è il partito di estrema destra, che fa leva sull'odio dei disordini, la paura del comunismo, la tradizione militare e la miseria nazionale. Dall'altra parte, di fronte ai Corpi franchi e ai gruppi e gruppuscoli nazionalistici, la rivoluzione proletaria alla bolscevica riesce a raccogliere soltanto alcuni elementi minoritari della classe operaia, oltre ai capi divisi anche (e forse soprattutto) dopo la nascita del Partito comunista tedesco.

Durante questo periodo, in realtà, il movimento sindacale e la grande maggioranza della socialdemocrazia tedesca restano risolutamente ostili alla Rivoluzione bolscevica e mettono in pratica una politica opposta a quella dei bolscevichi nella Russia del 1917: vogliono riuscire a fare la rivoluzione di Febbraio, evitando quella di Ottobre. Da buoni ortodossi kautskysti, si battono per fondare una repubblica democratica in un paese in cui l'aristocrazia militare e la monarchia hanno avuto una lunga sopravvivenza. L'importante per loro è arrestare la disgregazione del Primo Reich proprio quando la dissoluzione del potere potrebbe creare condizioni favorevoli a un Ottobre tedesco. Non esitano dunque a far leva su quel che resta dell'esercito regolare, la Reichswehr, oltreché di tanto in tanto, e per il suo tramite, sui Corpi franchi, per spezzare gli embrioni di soviet tedeschi. Ma succede anche il contrario: il tentativo di *putsch* militare da parte di Kapp nel marzo 1920,[4] sostenuto da una parte della Reichswehr, fallisce per lo sciopero generale indetto dai sindacati. Le circostanze hanno portato i socialisti a mettersi a capo della resistenza contro un colpo di Stato di destra.

La socialdemocrazia tedesca è presa tra due fuochi, che la privano l'uno del vocabolario nazionale, l'altro del prestigio rivoluzionario. S'è fatta addossare la responsabilità della sconfitta e del trattato di Versailles. Deve combattere i bolscevichi che hanno lottato per mol-

to tempo, sostenendo le stesse opinioni e difendendo le sue stesse idee. Sulla guerra, che ha dovuto attraversare senza volerla e senza combatterla, non si pronuncia: è ostile a una rivoluzione che arriva dalla parte opposta dell'Europa: la storia le ha assegnato una missione paradossale, fondare e difendere una repubblica borghese. Missione sconosciuta, prosaica, difensiva, che non risveglia alcuna eco nella sua tradizione, e ancor meno nella mentalità del tempo e nell'immaginazione politica tedesca.

Eppure, quella stessa socialdemocrazia, spiritualmente un po' sguarnita, prigioniera d'un marxismo imborghesito e stretta in una situazione tanto poco propizia alle sue aspettative, vincerà la partita: alla fine del 1923, il fallimento dell'insurrezione comunista a Amburgo, seguita dal fallimento del *putsch* Ludendorff-Hitler a Monaco, segna per la Repubblica l'autunno della vittoria. Persino l'occupazione della Ruhr da parte dei francesi non ha alterato i rapporti di forza; ne è prova la facilità con la quale sono state sconfitte le rivolte d'estrema sinistra e d'estrema destra. Se nonostante una situazione politica tanto difficile i socialdemocratici sono potuti restare così forti non è perché, come vuole l'interpretazione comunista, sono «passati al servizio» della borghesia: quest'interpretazione puramente volontaristica del fallimento bolscevico in Germania, attraverso l'indegnità dei socialdemocratici, passa sotto silenzio le ragioni sostanziali di quel fallimento. Certo i fattori soggettivi, come la fedeltà repubblicana dei socialisti alla Costituzione di Weimar, la mancanza di realismo dei politici tedeschi del Comintern o le divisioni dei capi della KPD hanno giocato un ruolo. Ma sono certamente meno importanti degli elementi obiettivi che hanno reso inattuale l'idea d'estendere alla Germania la Rivoluzione russa d'ottobre.

Lenin aveva lucidamente percepito l'eccezionalità delle circostanze che l'avevano portato al potere. Tant'è vero che prima del suo ritorno da Ginevra e delle famose Tesi d'aprile nessuno nello stato maggiore bolscevico s'era accorto della possibilità d'una seconda Rivoluzione russa, dopo quella del Febbraio. E sino a pochi giorni prima della presa del palazzo d'Inverno da parte dei soldati rossi, alcuni dei suoi compagni più vicini, come Kamenev e Zinov'ev, avevano preso posizione contro quel tentativo avventuroso. Lenin aveva vinto la scommessa con un senso straordinario dell'opportunità, un fiuto del potere caratteristici del suo genio d'uomo d'azione. Conosceva però la fragilità della vittoria, legata alle circostanze che l'avevano resa possibile: questa sensazione lo portava verso un marxismo più ortodosso di quello delle Tesi d'aprile, spingendolo a

riconoscere un ruolo alle leggi dello sviluppo sociale. «Il fatto che siamo un paese arretrato ci ha permesso d'essere in anticipo», sostiene nell'aprile 1918, in un discorso al soviet di Mosca, «e siamo destinati a perire se non reggeremo fino al momento in cui la nostra rivoluzione riceverà un aiuto efficace da parte degli insorti di tutti i paesi.»[5] L'investimento tedesco dei bolscevichi e dell'Internazionale sta tutto in questa frase, e nel novembre dello stesso anno con la sconfitta sarà coronato dalla disgregazione del Reich.

Rivolta dei marinai e dei soldati, agitazione operaia, dimissioni del Kaiser, sostituito da un governo borghese che deve firmare la pace ed emanare una costituzione: questi aspetti che sembrano avvicinare il Novembre 1918 in Germania al Febbraio 1917 in Russia, sono ingannevoli. L'anomia tedesca dell'autunno 1918 non è paragonabile all'anomia russa dell'inverno 1917. Provocata da uno choc esterno, è il risultato della sconfitta, mentre l'impero russo è crollato da solo e su se stesso, per decomposizione interna. Nella Germania di Guglielmo II, tutta compenetrata nell'idea dell'elezione nazionale, la resa militare provoca un terremoto morale. Ma non spezza la società, non fa *tabula rasa* di gerarchie e tradizioni, non abolisce l'influenza dei partiti sull'opinione pubblica. Ne è prova il posto che i socialisti maggioritari, il Centro cattolico e i democratici liberali occupano al centro dello scacchiere politico; e forse ancora di più il ruolo svolto dalla Reichswehr; per non parlare della rimobilitazione dei Corpi franchi all'estrema destra, in cui lo spirito aristocratico e militare risorge dopo l'umiliazione subìta dalla nazione. La Russia del 1917 era andata verso il bolscevismo senza incontrare classi sociali, partiti o volontà abbastanza forti da dominare l'anarchia e ridare vigore al potere dello Stato. Nulla di simile avviene in Germania, dal novembre 1918. La breve fiammata dei soviet d'operai e soldati, fra l'altro più luxemburghiani che leninisti, s'è spenta a metà gennaio 1919. E l'estrema sinistra leninista che si forma nei mesi e negli anni a venire sarà un tema di dibattito per i nazionalisti, più che una vera minaccia rivoluzionaria. Per la giovane repubblica tedesca, segnata sin dalla nascita dalla leggenda della «pugnalata alle spalle», il pericolo maggiore rimane all'estrema destra, come mostrerà chiaramente il secondo episodio di questa battaglia triangolare, tra il 1930 e il 1933.

Tuttavia Lenin non ha mai smesso di chiamare in aiuto la rivoluzione tedesca e di prepararla. Era il pensiero fisso della Terza Internazionale, fondata a Mosca nel 1919, malgrado gli avvertimenti di Rosa Luxemburg: l'universalismo del modello dell'Ottobre 1917

aveva fatto una sua prima prova a Berlino. Da un lato, la superficiale analogia delle situazioni induceva all'ottimismo, dall'altro, il successo d'una seconda rivoluzione proletaria con epicentro nell'Europa colta doveva alleviare l'episodio russo della sua eccezionalità, reintegrandolo nell'onda lunga della storia, come il primo d'una serie. Infine, la Rivoluzione russa restava fedele al proprio messaggio, ispirando contro la Repubblica di Weimar una battaglia parallela a quella dei Corpi franchi. Quella rivoluzione aveva disciolto l'Assemblea costituente dopo aver abbreviato al massimo la durata dell'episodio «borghese» che in febbraio aveva segnato la caduta dello zar. E tutti i bolscevichi si ricordavano che il tentativo controrivoluzionario del generale Kornilov,[6] in settembre, aveva aperto loro la strada al potere.

Indipendentemente da queste considerazioni di circostanza, essi obbediscono alla logica rivoluzionaria, che riduce il campo politico a due settori e due soltanto. Chi non è con me è contro di me. Chi non è rivoluzionario è controrivoluzionario. È una terribile semplificazione: la Rivoluzione francese ha mostrato i pericoli per la libertà degli individui e quella dell'Ottobre 1917 ne aggrava i termini. In effetti, la propensione della dittatura giacobina a battezzare «aristocratico» qualsiasi borghese o il più modesto contadino che temesse le requisizioni o la partenza dei figli per la guerra, ha ricevuto da parte di Marx e di Lenin una benedizione filosofica che ha la forza d'un dogma. Ogni battaglia politica può essere dedotta dalle lotte di classe; nel dopoguerra è il momento della rivoluzione proletaria, perciò la battaglia per il potere nei grandi paesi d'Europa contrappone la borghesia e la classe operaia, tanto che ormai esistono soltanto partiti operai e partiti borghesi, i primi rivoluzionari e i secondi controrivoluzionari. La Rivoluzione d'ottobre ha dimostrato che i bolscevichi si considerano e si proclamano gli unici veri rappresentanti della classe operaia: dalla seconda metà del 1918, sono rimasti in scena da soli, dopo aver rotto persino con i socialisti rivoluzionari di sinistra, pur avendo ripreso la loro politica agraria.[7] A quel punto, le altre forze politiche, dai menscevichi alle guardie bianche, non sono che travestimenti controrivoluzionari. Perché dovrebbe succedere diversamente in Germania, dai socialdemocratici agli uomini dei Corpi franchi? La rivoluzione leninista tende a unificare tutto ciò che essa pensa di rovesciare.

Ma conosce anche l'imperativo tattico d'utilizzare tale o talaltro avversario ai propri fini, se costui avanza in ordine sparso. La Germania a questo proposito costituisce un terreno privilegiato per le

strategie del Comintern, alle quali offre varie leve: i socialdemocratici al governo, una forza d'estrema destra ostile al regime repubblicano, un esercito e un'opinione pubblica ancora più nazionalistica per il fatto che la Francia di Poincaré nel gennaio del 1923 ha occupato la Ruhr. La socialdemocrazia, frammento «borghese» del movimento operaio, si pone in effetti su un terreno che può essere riconquistato attraverso una strategia di fronte unico. Gli elementi più reazionari dell'esercito e delle forze conservatrici possono essere utilizzati per indebolire sia la Repubblica di Weimar, sia l'imperialismo francese. Nel contesto del 1923, la convergenza d'interessi e l'eventuale alleanza tra la Russia comunista e la Germania nazionalista, la grande umiliata di Versailles, sono costantemente presenti nelle preoccupazioni dei capi del Comintern. Radek, che in quell'anno cruciale è l'occhio di Mosca a Berlino, continua a ripetere il ritornello, che non è più quello dell'internazionalismo operaio. Almeno però al comunismo dà già il vantaggio di non puntare tutto il suo avvenire tedesco sulla scommessa dell'insurrezione dell'ottobre 1923. Se nelle strade di Amburgo la rivoluzione operaia viene soffocata, lo Stato sovietico continuerà comunque a tentare di sedurre i vincitori.

* * *

Quando i capi bolscevichi, divisi sulla strategia tedesca, nel 1923 vedono sparire l'ultima speranza di rivoluzione europea, Lenin è già fuori gioco. Colpito da un primo attacco cerebrale nel maggio del 1922, ha recuperato le forze per mettersi di nuovo al lavoro durante l'estate. Alla fine dell'anno stende il suo famoso «testamento» prima di ricadere, a marzo del 1923, in un'afasia stavolta definitiva. Morirà nel gennaio 1924. La Rivoluzione russa perde il suo capo mentre si spegne quella rivoluzione tedesca, dove s'era investita la vocazione universale dell'Ottobre.

A quel punto ha inizio la battaglia per la successione che in cinque anni (1923-1927) porterà Stalin al potere assoluto. Tralascio le peripezie di questa battaglia capitale e bizantina, che per oltre mezzo secolo fissa la menzogna nel linguaggio da iniziati con cui la piccola oligarchia degli eredi ammanta le sue feroci rivalità. Piuttosto, m'interessa misurare in che modo la vittoria di Stalin, mediante l'eliminazione in serie dei suoi rivali, modifica il rapporto del bolscevismo con l'universale, spostando l'accento dall'internazionale al nazionale. Se all'epoca di Lenin e nella situazione creata dalla prima guerra mondiale è un rapporto relativamente facile da comprende-

re, viene naturalmente a essere minacciato nel momento in cui si costituisce il così detto secondo bolscevismo, che fu quello di Stalin: si comincia a dimenticare la guerra, il ciclo rivoluzionario ha concluso la sua fase, è il momento della stabilizzazione economica e politica del mondo capitalistico. Le circostanze che hanno portato fuori dalla Russia la fiammata dell'Ottobre non esistono più e Lenin, che da solo la personificava, è morto.

Per fare l'inventario della trasformazione o almeno del cambiamento subìto dal rapporto tra la neonata URSS e l'universalismo rivoluzionario, si può partire dal piano simbolico, il punto d'osservazione migliore per studiare l'evoluzione del mondo sovietico in quegli anni. Morto Lenin, il suo corpo viene imbalsamato per essere esposto all'adorazione dei fedeli sotto le mura del Cremlino, malgrado le proteste della vedova. Alla vigilia dei funerali di Stato, Stalin pronuncia al II Congresso dei soviet un discorso cerimoniale in forma di predica religiosa, che si chiude sui sei solenni giuramenti di fedeltà al capo scomparso: «Nel lasciarci, il compagno Lenin ci ha ordinato di tener alto e conservare puro il gran nome di membro del partito. Noi ti giuriamo, compagno Lenin, d'eseguire con onore il tuo comandamento. Etc...». L'ex seminarista georgiano s'innalza all'altezza dell'occasione avvolgendo l'eredità leninista del linguaggio liturgico che riaffiora dalla sua adolescenza. In questo modo lo rende più sacro e più rigido al tempo stesso, senza che lo storico possa stabilire se questo adattamento traduce una certezza interiore o non sia piuttosto legato al cinismo d'un manipolatore. Nella ristretta aristocrazia di militanti del partito, Stalin parla come un chierico a altri chierici, elevando l'orgoglio di casta alla condivisione d'una promessa. L'epoca della controversia sui testi di Marx e dei dibattiti dottrinali sulla natura dei rapporti tra il partito e la classe operaia è finita. Il partito ormai è un clero riunito intorno a una Chiesa, dunque unanime come una Chiesa. Con l'intimidazione d'un linguaggio preso in prestito da un mondo anteriore a quello della politica moderna, Stalin vuole far anche capire a Trockij, Zinov'ev e quant'altri che l'unità del partito è la regola del gioco, e che egli stesso ne è l'arbitro e il guardiano.

Lenin al partito aveva consacrato tutta la vita. Ma non l'aveva deificato. È vero che sua è la teoria del partito marxista, indispensabile avanguardia della classe operaia, sua coscienza storica, senza la quale il proletariato non potrebbe superare il livello sindacale d'organizzazione collettiva. Vero pure che nel 1921, al X Congresso, Lenin aveva fatto votare il divieto delle correnti. Ma aveva passato tut-

ta la sua vita di militante fra appassionati dibattiti politici e teorici. Era stato persino messo in minoranza in momenti capitali, come prima di Brest-Litovsk.[8] La schiacciante autorità che aveva ottenuto nel movimento bolscevico nasceva dall'aver portato il partito al potere, e non dall'essersi formato un apparato per la propria devozione. Fra l'altro, dall'Ottobre '17, aveva passato buona parte del tempo a correggere quelli che considerava molti errori del partito, in gran parte dovuti, secondo lui, allo straordinario ritardo culturale della Russia. Non finiremmo mai d'enumerare le denunce che fa di questo ritardo e le accuse contro la barbarie russa, sino e forse soprattutto nei suoi ultimi scritti. Il paradosso di Lenin è d'aver deliberatamente instaurato la dittatura del partito e d'averne temuto le conseguenze. Il dogmatico settario, l'uomo d'azione decisionista non ha avuto paura di mettere lo Stato alle dipendenze del partito e di far regnare il Terrore, ma prima di morire ha temuto la burocratizzazione del regime che egli stesso aveva fondato.

Stalin invece è a suo agio nella burocrazia del partito e nell'arretratezza russa. Dal 1922 è segretario generale, un incarico in origine irrilevante, ch'egli trasforma piano piano in uno spaventoso strumento di clientelismo e potere. Georgiano, diventerà più russo dei russi, come uno nato ai margini dell'impero e arrivato al centro. Alle spalle ha miseri studi, scarse letture. Lenin nel suo marxismo aveva una buona dose di populismo russo, ma aveva un'idea della cultura europea. Stalin conosce Marx attraverso Lenin, sovrapponendo la propria ignoranza a un'interpretazione di per sé semplicistica. Comunque, non ha molto gusto per le discussioni, ancora meno per le idee, ma sa che fanno parte della tradizione bolscevica: non vi è strategia o svolta politica che non debba essere giustificata in «teoria». Chi vuol essere l'erede di Lenin deve dominare anche questa particolarissima arte.

Per questo Stalin ha pubblicato i *Principi del leninismo*,[9] un'opera formata da una serie di conferenze preparate per l'Università comunista Sverdlov nell'aprile 1924. Prima apparizione della prosa granitica, che spesso procede per domande e risposte, come nei trattati di devozione, dove più che dimostrare si tende a enumerare, facendo precedere le varie risposte canoniche da «per prima cosa, secondo, ecc.». È l'equivalente, sul piano dottrinale, di quanto rappresenta il mausoleo di Lenin sul piano simbolico. Stalin ha scritto del pensiero di Lenin il commentario destinato a diventare sacro. Spesso interrompe il testo con lunghe citazioni, come per appropriarsi meglio

della sostanza del padre fondatore scomparso. Ogni tanto ridicolizza con un sarcasmo l'errore o l'obiezione d'un avversario passato o presente: il testo infatti va letto su due piani, come imposizione d'un dogma politico e come più o meno esplicito regolamento di conti. Il tutto forma un trattato pedagogico compatto, privo di grazia, ma chiaro: è una semplificazione del marxismo di Lenin, che semplifica a sua volta il marxismo di Marx. L'autore di questo catechismo contadino però vi ha aggiunto un contributo originale: ha avuto cura di pimentare il testo con alcuni omaggi resi al genio del proletariato e dei contadini russi, che avrebbero sicuramente scandalizzato Lenin. Il capo della Rivoluzione d'ottobre si era voluto rivoluzionario, benché russo. Stalin il georgiano, ha scelto d'essere russo, in quanto rivoluzionario.

I due uomini si erano scontrati nel settembre 1922, prima che l'infermità condannasse per sempre Lenin al silenzio, e proprio riguardo la Georgia. Lenin aveva accusato Stalin di voler restaurare la dominazione grande-russa sulla piccola repubblica in cui era nato: la sovietizzazione del paese nel 1921 era avvenuta contro i menscevichi locali, con le baionette dell'Armata Rossa. Stalin aveva ceduto, ma continuava a pensarci. La nuova Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, che allora era allo studio e doveva sostituire la Repubblica socialista federativa sovietica di Russia, aveva lo scopo d'assicurare l'eguaglianza nei diritti delle nazioni associate. Ma la sua concezione personale si fondava piuttosto sulla «sovietizzazione» forzata delle Repubbliche sorelle, preliminare al loro assorbimento nell'Unione con la scusa d'una libera associazione. In questo caso, come in altri, l'uniformità della dittatura del partito bolscevico privava di sostanza il pluralismo nazionale o costituzionale. Lo sciovinismo grande-russo, tanto spesso vilipeso da Lenin, trovava uno strumento inaspettato nel partito di Lenin divenuto, secondo il suo pensiero, unico responsabile in nome del proletariato. E l'artefice non meno inaspettato di questa risurrezione-metamorfosi era nato a Tiflis.

Un'identica evoluzione è in atto, alla stessa epoca, in seno alla Terza Internazionale. L'istituzione è stata concepita da Lenin nel 1919, per costituire il nuovo stato maggiore della rivoluzione internazionale, dopo che nell'agosto del 1914 l'istituzione precedente aveva tradito la propria missione. La nuova Internazionale è conforme alla tradizione del movimento socialista e rappresenta al tempo stesso una rottura: si tratta d'universalizzare il modello rivoluzionario dell'Ottobre 1917, generalizzare il partito vittorioso a ottobre,

mentre la Seconda Internazionale s'ostina a negarne il valore esemplare. Per questo, sin dall'origine, i bolscevichi godono d'un effettivo privilegio nell'Internazionale di Mosca, alla quale hanno dato vita. Per convincersene, basta considerare le condizioni d'adesione che impongono ai partiti candidati e i negoziati spesso difficili che ne seguono; o la divisione di responsabilità tra i vari organismi, che sono in mano ai bolscevichi. Lenin resta comunque la suprema autorità, anche se non viene investito di alcuna funzione ufficiale. Ma è un'autorità politica più che amministrativa.

Col passare degli anni, quest'autorità assume invece un carattere sempre più burocratico e l'evoluzione ha inizio all'epoca di Lenin. Dal 1921-22, l'Internazionale comunista interviene sistematicamente nelle vicende dei partiti aderenti, come mai era accaduto con la Seconda Internazionale. Non solo moltiplica le direttive, ma anche le procedure di controllo dei militanti. Invia un po' dovunque i suoi agenti clandestini, i suoi uomini di fiducia, talvolta più d'uno nello stesso paese, incaricandoli sia di missioni informative sia di raccomandazioni operative. Insomma, il centralismo bolscevico si diffonde anche sul piano internazionale. Nel caso francese, per esempio, Souvarine prima di esserne vittima fu uno dei suoi agenti.

Con la scomparsa di Lenin la novità è che i vari pretendenti all'eredità vogliono utilizzare a proprio vantaggio le diverse «sezioni» nazionali del movimento. Le ripercussioni della crisi di successione a Mosca mostrano perfettamente, rendendola per altro più grave, la subordinazione in cui gli altri partiti sono caduti nei confronti del Politbjuro del Partito comunista russo. Nel 1924, la prima sconfitta di Trockij davanti alla troika ha per conseguenza le purghe nei partiti europei. In Francia s'è visto come Souvarine perde il suo incarico e persino l'appartenenza all'Internazionale, non perché sostenga Trockij, ma solo perché difende l'idea di separare i problemi russi da quelli del movimento internazionale, nelle varie sezioni. L'anno dopo è quello dell'umiliazione di Zinov'ev, che l'incarico di presidente dell'Internazionale non salva dallo smacco nel Politbjuro. Improvvisamente, i suoi protetti tedeschi, Maslow e Ruth Fischer, che non lo hanno voluto tradire per Stalin, vengono costretti a lasciare la direzione del PC tedesco.[10] L'appellazione controllata delle deviazioni in cui si trascina la battaglia tra vecchi bolscevichi s'estende a tutta l'oligarchia internazionale del movimento: neo-menscevismo, trockismo, zinov'evismo, destrismo, sinistrismo, socialdemocratismo – tante etichette arbitrarie alle quali il grosso del partito bolscevico, manovrato da Stalin, dà un significato tanto più universale quanto più la strategia del movimento

è subordinata alla sola potenza dello Stato sovietico. E la cosa più triste della vicenda è di vedere le opposizioni che vengono dopo Stalin combattere all'interno dei quadri ideologici e politici stabiliti da lui, che accettano l'idea di un'ortodossia di partito, e dunque sono sconfitti in anticipo.

In questa battaglia truccata, la parola chiave comunque finisce per essere pronunciata alla fine del 1924: il «socialismo in un solo paese». La formula ha varie utilità. Innanzitutto corrisponde a una sensazione dell'epoca, dopo il fallimento della rivoluzione tedesca: il dopoguerra è finito, e pure il contagio del sovietismo. Poi contiene una polemica contro Trockij e la sua vecchia teoria della «rivoluzione permanente» secondo la quale la rivoluzione democratico-borghese russa, una volta compiuta dal partito socialdemocratico (siamo nel 1905), avrebbe dovuto oltrepassare il suo orizzonte borghese, appena avesse incontrato la rivoluzione mondiale. Lenin a suo tempo aveva discusso questa «teoria», che pure era tanto vicina alla sua,[11] prima che l'Ottobre 1917 mettesse i due uomini d'accordo. Nel 1924, Stalin recupera l'idea di «rivoluzione permanente» in tutt'altro contesto, per farne una dottrina d'impotenza, secondo la quale in mancanza dell'indispensabile sostegno internazionale sarebbe impossibile costruire il socialismo in Unione Sovietica. Così con un'unica mossa ottiene due risultati. A costo d'un triviale anacronismo, ricostruisce in modo mendace un'opposizione scolastica tra «leninismo» e «trockismo», mentre Lenin dopo il 1917 continuava a ripetere che la Rivoluzione bolscevica per vincere aveva assolutamente bisogno della rivoluzione in un altro paese. E Stalin alla fine indossa non solo l'abito del capo deceduto, ma anche l'onore storico del proletariato e dei contadini russi!

In realtà, il senso più forte e definitivo del «socialismo in un solo paese» è l'ammiccare da parte di Stalin allo sciovinismo russo. Ponendo Trockij in una posizione di duplice disfattismo, sul piano nazionale e rivoluzionario, mobilita di nuovo la *hybris* particolare del partito bolscevico, che egli stesso aveva già celebrato alla morte di Lenin. Da tempo ridotto al silenzio, non si rivolge al popolo, bensì al partito, padrone unico, anche se isolato, del paese. Non è più il partito dei vecchi bolscevichi: questi continuano a dirigerlo, ma la massa è formata da nuovi militanti, che dall'Ottobre in poi si sono uniti in decine di migliaia ai vincitori. Per definizione sono tutti quadri della nuova amministrazione del paese: dunque, per lo più potentati locali, corrotti dal potere assoluto, inebriati da una autorità senza

limiti, eccitati dal discorso bolscevico sui vantaggi della violenza «proletaria». Per di più, promossi da Stalin e dai suoi uomini, da quando il georgiano è al vertice dell'apparato, a lui devono tutto ciò che hanno, gli sono affini per volgarità di modi e di pensieri e pronti a tutto per mantenerlo al potere e incensarlo. Il partito bolscevico è sempre stato un teatro di pugnalate, ma dal 1924 Stalin provvede personalmente a sceglierne i membri e i suoi sostenitori ricorrono all'insulto e alla violenza anziché agli argomenti. Nell'ultimo anno di lucidità, Lenin pensava proprio a questo tipo di militante, quando si dichiarò esterrefatto davanti all'ignoranza dei quadri comunisti, alle loro vanterie («com-vanterie») e alle loro menzogne («com-menzogne). «Sentiamo ogni giorno, io soprattutto per via delle mie funzioni, tante menzogne comuniste melliflue, tante com-menzogne, che il cuore duole, a volte atrocemente.»[12]

È a questo tipo d'uomini, servili e onnipotenti, molto ignoranti e supponenti, che Stalin serve il suo alcool ideologico, in confronto al quale i dibattiti di prima della rivoluzione, benché abbiano aperto la strada al concentrato staliniano, sembrano dotte disquisizioni. Com'è lontano Marx! A suo dire, si fronteggiano due sistemi. Il leninismo, teoria scientifica dell'azione, confermata dalla storia, rappresentata dal partito bolscevico, ma minacciata dai sui nemici esterni e interni; dall'altro lato, il trockismo, nemico giurato del leninismo, nel passato e nel presente, pericolo mortale che pesa sull'eredità di Lenin, discorso di resa camuffato da un rilancio internazionalistico. È questo il nuovo abito del «socialismo in un solo paese». Mette l'accento su un elemento capitale della psicologia «leninista», ossia che la volontà se ha il potere può fare ogni cosa. A questo aggiunge un ingrediente nuovo, nascosto dietro l'appello all'attivismo, che Stalin maneggia da esperto, per non esporsi al rimprovero d'essere infedele a Lenin: la passione nazionale grande-russa. Proprio come i giacobini francesi, i bolscevichi tardivi cadono nella trappola del paese eletto dalla storia, di cui scrivono una nuova versione, anche se più primitiva. La formula di Stalin permette loro di reinvestire uno sciovinismo tradizionale da nazione dominante nella loro appartenenza a un partito totalitario.

Non sono – non ancora? – a capo d'uno Stato abbastanza forte da pensare d'espandersi oltre le frontiere dell'Unione. Ma entro quelle frontiere, hanno fatto divieto di ogni autonomia alle nazionalità con molta più efficacia degli zar: con la scusa d'associare tutti i popoli dell'Unione alla «costruzione del socialismo», li hanno completamente sottomessi alla loro menzogna e al loro potere. Quanto

all'estero, l'Internazionale comunista gestisce ormai le isole residuali d'uno spazio che s'è ridotto col riflusso della rivoluzione europea. La sua evoluzione ricalca quella del partito bolscevico. I leader o le fazioni dei partiti fratelli non sono altro che segni algebrici della politica russa, pedine mosse o strumentalizzate a seconda delle manovre di Stalin, in modo che tutta l'aristocrazia internazionale del comunismo sia integrata suo malgrado al sistema politico di Mosca. Privi d'autonomia, prigionieri di parole d'ordine sempre più astratte, i partiti comunisti tendono a diventare, nelle loro rispettive società, territori politici russi. A modo loro sono partiti-Stato in miniatura, con la differenza che lo Stato dal quale ricevono l'autorità non è il proprio, ma la Russia «socialista», padrona in ultima istanza dei loro destini. Parlano lo stesso linguaggio esoterico che si parla a Mosca, e vivono nella paura di essere convocati. Quest'ossessione imitativa ha già un nome nel vocabolario degli iniziati: è la «bolscevizzazione», che evita di dire russificazione. «Bolscevizzazione» continua in parte a evocare la vocazione universale dei soviet, mentre il termine, in realtà, non rinvia che a un partito-Stato, quello che è al potere a Mosca.

Per definirlo, anch'io dopo molti altri ho usato il termine «totalitario», perché è il meno imperfetto. L'aggettivo in effetti segnala qualcosa di nuovo nella politica moderna, che va ben oltre il monolitismo d'un partito o d'un gruppo. Indica anzitutto la pretesa di un partito di essere in se stesso il proprio fine, in modo che gli uomini che ne fanno parte non abbiano altro scopo nell'esistenza che servirlo *perinde ac cadaver.* Questa pretesa avvicina il partito a una setta religiosa, poiché rappresenta l'intera vita dei suoi membri, vita pubblica e privata, la loro salvezza, di cui esso si trova a essere investito, mentre la sua attività pratica è d'ordine puramente politico: prendere il potere ed esercitarlo. Il legame tra questi due ordini di fattori è dato da un'ideologia comune, che il capo del partito ha per compito d'interpretare e d'arricchire in funzione delle circostanze. La politica dev'essere costantemente tradotta nei termini di un linguaggio sacrale e fittizio, il quale ogni volta che occorre distingue gli amici dai nemici. I bolscevichi sono come il clero d'una ideocrazia e Stalin diventa il loro capo, destinato in quanto capo d'un clero a essere creduto sulla parola.

Questa analisi permette d'affrontare una famosa questione: che cosa unisce e che cosa separa Lenin da Stalin. Gli amici della Rivoluzione russa naturalmente hanno avuto e avranno (infatti continueranno a essercene) tendenza a separare Stalin da Lenin; di Stalin sal-

veranno il salvabile per proteggere l'inventore e l'idea del regime. Gli avversari hanno avuto e avranno la tendenza opposta: mettere nello stesso sacco le due figure del regime sovietico, il maestro e il discepolo. Nulla vieta però di considerarli insieme e separatamente. A Lenin va la dittatura del partito identificata nella dittatura del proletariato: Rosa Luxemburg glielo ha rimproverato a sufficienza. Ancora a Lenin, il terrore, il disprezzo delle leggi, la confusione del partito e dello Stato. Sempre a Lenin, la passione settaria del dibattito ideologico, l'idea aristocratica del partito, che è all'origine degli stessi bolscevichi. Infine Lenin ha fabbricato Stalin, l'ha sostenuto, l'ha approvato sin quasi alla fine, quando troppo tardi ha fatto marcia indietro e solo a metà. Eppure, con Lenin nel partito si discute. Il partito totalitario, combinazione d'ideocrazia e di Stato terrorista, che ha l'ossessione di liquidare la vecchia guardia, è quello di Stalin.

Circa cinquant'anni fa, Ruth Fischer ha scritto[13] che chi voglia comprendere le origini della Germania hitleriana non deve guardare soltanto alla storia tedesca e alla lunga polemica con l'Occidente. Certo, questo è il risultato dell'antagonismo tra il nazismo e le democrazie occidentali, ma in questo modo si rischia di trascurare il contributo del totalitarismo staliniano allo sviluppo del totalitarismo hitleriano. In effetti, la vittoria di Stalin ha reso due volte più facile quella di Hitler, offrendo, dopo Mussolini, un altro esempio in termini di brutalità, cinismo, doppiezza, che nonostante le pubbliche imprecazioni verrà studiato e ripreso. Stalin apre la strada all'uomo di *Mein Kampf*. Per vincere, anzi, ha dovuto iniettare un po' di nazionalismo russo nel suo leninismo, inventandosi così una nuova parentela segreta con Hitler proprio quando, con l'aggressiva russificazione del comunismo, lo rende ancora più popolare nella destra tedesca.[14]

* * *

Il primo bolscevismo è morto dunque con la vittoria di Stalin. Il nuovo capo non ha ancora liquidato i veterani, ma li ha umiliati, mettendoli alla sua mercé; ha mandato Trockij via dal paese. La vittoria di Stalin consolida, confermandoli, i timori che Pierre Pascal aveva espresso sin dal 1921, e Souvarine qualche anno dopo. Su una società distrutta e un paese in preda alla paura, il partito dell'Ottobre 1917 ha imposto rapidamente una dittatura terrorista, avulsa da ogni contatto col popolo, che pretende però di governare in nome e nell'interesse del proletariato. Questa menzogna dai tem-

pi di Lenin, che aveva finito per scoprirla, ma che l'aveva pure fondata, costituisce la condizione d'appartenenza a un'oligarchia onnipotente. Ha prodotto un linguaggio fittizio e obbligato, nel quale nessuno è autorizzato a far penetrare la realtà e che tende immancabilmente all'unità: il disaccordo s'avvicina all'eresia, il dibattito si conclude con l'autocritica o l'esclusione. Questa costrizione all'unità, inseparabile dall'ideologia, ha paralizzato le opposizioni e ha fabbricato un capo.[15]

La rivoluzione è morta. La più impietosa constatazione si trova nel trittico letterario pubblicato a Parigi nel 1929 dallo scrittore rumeno di lingua francese Panaït Istrati,[16] mentre gli altri due sono scritti dai suoi due amici Victor Serge[17] e Boris Souvarine.

La parte scritta dallo stesso Panaït Istrati non è la migliore. È il mesto resoconto d'una delusione: il romanziere, invitato per il decimo anniversario dell'URSS a titolo di simpatizzante, racconta un lungo viaggio attraverso tutto il territorio sovietico, durato sedici mesi, tra il 1927 e il 1929. L'interesse principale del racconto è di mostrare, oltre all'onnipresenza della dittatura burocratica del partito, il dramma affettivo della rottura con il comunismo nell'animo del narratore. Il secondo autore ha un'intelligenza più politica, essendo Victor Serge, veterano delle lotte rivoluzionarie, cognato di Pierre Pascal, anch'egli preoccupato da tempo della piega che gli avvenimenti hanno preso e ancora troppo fedele al «né Dio né padrone» degli anarchici per sopportare la glaciazione postrivoluzionaria. La sua di fatto è un'analisi radicale: la democrazia dei soviet è una menzogna, l'unica realtà del regime è la dittatura d'un partito corrotto, frequentato da cinici arrivisti, che hanno sostituito i militanti della generazione d'Ottobre. Sul modo in cui avviene la liquidazione del trockismo, Victor Serge scrive alcune righe degne di Custine: «L'atmosfera in cui si svolgeva la lotta è impossibile a descriversi. Tutto è mistero, tenebre, rumori, ansie, affermazioni contraddittorie, smentite, angosce, sorprese. Alcuni scomparivano misteriosamente mentre andavano al lavoro o uscivano di casa...».[18]

L'ultimo capitolo del libro, commovente per la sconsolata lucidità, è dedicato a Gor'kij, rientrato l'anno prima nel suo paese natale, dopo un lungo semi-esilio al sole di Sorrento. Ostile alla Rivoluzione d'ottobre, il celebre scrittore russo durante la guerra civile aveva parzialmente aderito al regime, mantenendo libertà di critica e d'intervento: il che spiega fra l'altro la sua partenza nel 1921 per l'Italia. Il rientro, oggetto d'una lunga trattativa,[19] è stato meticolosamente organizzato dal partito: dalla frontiera sovietica, cortei, de-

putazioni, bandiere salutano e accompagnano «l'anziano uomo dalle dure mascelle grigie»,[20] che ha accettato d'inchinare la sua gloria davanti alla menzogna dei tempi nuovi. Adesso paga in contanti, divenuto in poche settimane il propagandista della dittatura. S'era opposto alla rivoluzione di Lenin e adesso benedice il bolscevismo di Stalin. Di questo naufragio, Victor Serge immagina una spiegazione psicologica: l'innocenza politica d'un vecchio autore caduto nella trappola del paese natale e della vanità. È quello che chiama «la tragedia di Gor'kij».

Da parte sua Souvarine dà inizio a una lunga carriera di cronista del disastro sovietico. Il suo contributo a questo strano trittico, anonimo per due terzi, trae essenzialmente informazione da una lettura apparentemente minuziosa della stampa sovietica, a cominciare dalla «Pravda» e dal commento di statistiche: è l'antidoto che l'autore utilizza contro i racconti fiabeschi del viaggio sovietico, un genere in piena fioritura. Come sempre nella prosa di Souvarine non vi è nulla che miri all'effetto letterario e la presentazione dei fatti, dall'economia alla politica, è organizzata in modo assai scolastico. Ma dall'accumulazione di dati e fatti esce il quadro d'una società in miseria sia nelle città, sia nelle campagne, una società che non ha ancora ritrovato il livello del 1913: il che sarebbe nulla, se si trattasse solo d'una eredità del passato che incontra circostanze eccezionalmente difficili. Ma Souvarine da quest'orecchio non ci sente. Accusa invece il ruolo esercitato dal regime in quella specie d'involuzione d'una società, continuamente ferita dall'autoritarismo burocratico, la corruzione, l'oscurantismo ideologico, la dittatura d'un partito che si confonde con la polizia di Stato.

La *Russia nuda* dunque descrive già quello che più tardi si chiamerà la Russia «totalitaria». Souvarine è spinto dal suo recente passato a cogliervi piuttosto una controrivoluzione, un capitalismo di Stato, che mette fine al capitalismo *tout court*. Così, dopo avere combattuto Kautsky o Blum, tenta anch'egli di costruire a modo suo un'analisi marxista del fallimento d'una rivoluzione marxista. Ma è un aspetto della vicenda che l'interessa assai meno della constatazione di fallimento.

I tre saggi contengono dunque un giudizio lucido e radicale. Tuttavia all'epoca hanno ricevuto un'attenzione limitata: il pubblico di sinistra al quale sono destinati non ha accettato una condanna così completa. Ha fiutato l'esagerazione dell'amore deluso: un sospetto classico, che per tutto il secolo giocherà a favore del comunismo sovietico, poiché in sostanza la vera storia sarà scritta da ex comunisti.

Se infatti non si può dar credito né agli scrittori di destra, troppo prevenuti, né ai socialdemocratici, fratelli nemici, né ai vecchi comunisti, troppo disincantati, grazie a tali interdetti l'Unione Sovietica acquista una sorta d'invulnerabilità storica: non resta che prendere per oro colato ciò che dice di se stessa, eliminando in dosi variabili la parte destinata alla «propaganda». Quasi nessuno penserà che tutto il suo discorso sia una menzogna; è questo il segreto più prezioso, troppo triste fra l'altro per insistere a dargli la caccia. Per di più, nel caso del libro d'Istrati, è ancora troppo presto. L'Unione Sovietica ha perso Lenin, il successore deve godere d'un rinvio.

Stalin però, dopo aver annientato l'opposizione «di sinistra» con l'aiuto di Bucharin,[21] a partire dal 1928, si mette subito contro Bucharin e la «destra». Bucharin: l'ultimo eroe del vecchio stato maggiore bolscevico, oltreché il più giovane, il pupillo di Lenin. L'inversione di rotta però è un aspetto secondario (fra l'altro Stalin già domina il partito in modo assoluto) rispetto alle implicazioni che avrà. All'epoca, infatti, nel vocabolario leninista nei termini convenzionali «destra» e «sinistra» si cela il destino del mondo contadino, poiché ne va dell'atteggiamento che deve tenere nei suoi confronti la dittatura del proletariato. È una storia vecchia quasi quanto il partito, che è sempre stata al centro dell'attenzione di Lenin. In teoria, gli interessi delle due classi sono contrapposti, perché la produzione contadina, una volta emancipata dai grandi proprietari, continua a alimentare i circuiti della produzione capitalistica. Ma l'introduzione nella scolastica leninista della categoria dei «contadini poveri» contrapposti ai *kulaki* permetteva d'evitare che il proletariato si trovasse nella situazione di non poter far altro che una rivoluzione borghese: con la lotta di classe nelle campagne, gli operai dovevano trovare i loro alleati nei contadini poveri sulla base d'un programma di transizione al socialismo...

Nel 1917, queste astrazioni s'infrangono contro la realtà russa. Quando i bolscevichi prendono il potere, si limitano a riproporre la parola d'ordine dei socialisti rivoluzionari, già in fase d'applicazione: la terra ai contadini. Negli anni della guerra civile, del così detto «comunismo di guerra», mettono in pratica una primitiva politica d'estorsione forzata dei prodotti agricoli a favore delle città. È una politica terroristica, che già impugna come giustificazione il sabotaggio del *kulak*, allontana dal regime le campagne, mandando in rovina la produzione: la prima grande carestia del 1921 provocherà cinque milioni di morti.[22] Lenin fa marcia indietro, inventa la NEP, che riapre i circuiti bloccati dell'economia, ridà un po' di fiato alle

campagne, senza farle veramente rifiorire. Ma per quanto indispensabile, la NEP resta sospetta nel partito. È una semplice mossa tattica imposta dalla realtà, priva di vera dignità ideologica, malgrado gli sforzi di Bucharin. Trockij, che non manca mai un errore, continua a denunciare i «difensori dei *kulaki*», ben presto affiancato da Zinov'ev. All'interno del paese, le adesioni «borghesi» al regime, come quella di Ustrjalov, compromettono con il loro sostegno la nuova politica.[23] All'esterno, i menscevichi vedono in questa politica una rivincita intellettuale e politica: la dimostrazione dell'inevitabilità d'una Russia capitalistica e contadina fornita dai fatti.[24]

In queste condizioni, Stalin, dopo aver vinto i capi delle opposizioni, a partire dal 1928 comincia a riprendere il loro programma anti *kulaki*. Probabilmente la volontà di eliminare Bucharin è soltanto un vantaggio secondario di un'operazione che fa parte di una prospettiva politica molto più ampia. Non basta infatti aver dichiarato che è giunta l'ora del «socialismo in un solo paese», occorre pure dare sostanza a questa «linea generale». La formula indica soltanto un abbandono, se non è accompagnata da una prescrizione. Paradossalmente, la rinuncia alla rivoluzione mondiale, almeno nel breve periodo, impone a Stalin l'obbligo di radicalizzare il corso del regime bolscevico in Russia: se così non fosse, si troverebbe in deficit ideologico sui due fronti, e verrebbe a essere ben presto privato d'uno dei meccanismi fondamentali del sistema. La NEP è stata una concessione alla società reale, ma ora minaccia sia il potere dell'ideologia sia quello di Stalin. Il «socialismo in un solo paese» invece li porterà entrambi alla perfezione.

«Costruire il socialismo» in Unione Sovietica: la formula esprime l'elemento con cui Stalin si collega alla tradizione rivoluzionaria in generale e al bolscevismo in particolare. In realtà, l'idea di «costruire» una nuova società sulle rovine della vecchia, ereditata dal passato, fa parte dell'eredità rivoluzionaria francese. Ne esprime anzi la novità per eccellenza, che tanto ha scandalizzato Burke. Gli uomini del 1789, con quell'idea di rivoluzione, contrapposta all'*ancien régime* come il giorno alla notte, hanno avuto il merito di tradurre il costruttivismo di fondo che ossessiona la società moderna. Quest'ultima è un contratto tra associati, eguali in diritto, un contratto prodotto dalla loro volontà, che perciò viene dopo la loro volontà. La concezione non è incompatibile con la dittatura d'uno Stato rivoluzionario, purché sia concepito o rappresentato come l'agente collettivo della volontà dei cittadini, contro le forze del passato.

Ora, la versione bolscevica del soggettivismo rivoluzionario è an-

cora più radicale di quella dei giacobini, e questo per due ragioni. Anzitutto perché Lenin in realtà, con l'idea del partito avanguardia della classe, pur sostenendo il contrario, ha elaborato una teoria dell'onnipotenza della volontà politica: la prova sta nel fatto che non ha avuto esitazioni di fronte all'idea apparentemente assurda, soprattutto per un marxista, di fare della Russia la culla d'una rivoluzione proletaria. Poi, perché secondo lui, come secondo i marxisti, la volontà riceve un insperato sostegno dalla scienza, a costo d'una aporia filosofica. Il partito è contemporaneamente un'oligarchia di saggi e di organizzatori, un'accolita di persone che con la loro volontà cambiano il mondo, obbedendo alle leggi della storia. Nel corso della lotta per la successione, Stalin s'è a poco a poco autoinvestito di questa duplice missione, man mano che diventava più problematica e immaginaria. «Costruire il socialismo» è la parola d'ordine del rilancio rivoluzionario.

Nei primi dodici anni del regime c'è come una graduale sequela d'assurdità. Lenin instaura la dittatura del proletariato nella società più rurale d'Europa, organizzando insieme la GPU e la NEP. Stalin eredita un paese terrorizzato, che è caduto al di sotto del livello economico raggiunto nel 1914, e pretende che esso «costruisca il socialismo». Tant'è che accanto all'ambizione mostrata dal secondo bolscevismo, la politica del primo bolscevismo può sembrare addirittura realistica. In realtà, entrambe sono condizionate dall'ideologia. Ma la seconda rispetto alla prima costituisce un rilancio puramente ideologico, separata com'è da un vero rapporto con la realtà economica e sociale. Ed è proprio il legame mantenuto con la promessa rivoluzionaria originale che la rende credibile: la rivoluzione è provvisoriamente morta in Francia o in Cina, ma riprenderà a andare avanti in Unione Sovietica. Il fantasma d'un Termidoro russo legato alla NEP scompare definitivamente.

L'operazione ha due versanti: agricoltura e industria; collettivizzazione della produzione agricola e piano quinquennale. Si tratta di raggiungere due risultati con una sola mossa: ricavare dal lavoro dei contadini l'accumulazione di capitale necessaria all'industrializzazione e contemporaneamente eliminarli come classe di produttori indipendenti. Descrivere il cataclisma che quest'operazione ha provocato soprattutto nelle campagne non rientra nel tema di questo libro: fra l'altro è una storia talmente distorta e mal studiata che resta ancora tutta da scrivere.[25] Quell'operazione ha gettato l'Unione Sovietica in un terrore di massa che all'epoca non aveva precedenti (salvo, forse, il massacro degli armeni da parte dei turchi, che era

però di natura diversa). Ha fatto sentire lo Stato totalitario compiuto, orwelliano. La cosa sorprendente è che agli intellettuali occidentali o all'opinione pubblica internazionale sia potuta apparire un episodio scontato, o addirittura esemplare, mentre era un'operazione grottesca, oltreché atroce.

L'eliminazione dei contadini come classe indipendente, per mezzo dell'assassinio o della deportazione di vari milioni di persone: detto così, un progetto simile non trova difensori. Ma riceve un'oscura attrattiva dall'essere avvolto nelle astrazioni della «rivoluzione» e del «socialismo», l'apparire come una straordinaria prova di volontà, mai vista nella storia delle rivoluzioni, portatrice d'una società altrettanto sconosciuta. Per avere la dignità d'un evento necessario, però, la rivoluzione ha anche bisogno di nemici formidabili da sconfiggere. Il rivoluzionario ha bisogno di avere motivi di odio. La «grande rottura» di Stalin nel 1929 non sfugge alla regola. Trasforma l'ossessione del nemico, la paura dei malefici, in un tema martellante della propaganda. Nel 1793, i giacobini francesi vedevano dappertutto la mano del controrivoluzionario e dilatavano in maniera assurda la categoria dell'«aristocratico»; di fatto però erano in guerra con la controrivoluzione interna ed esterna. Nel 1929, in mancanza di nobiltà, in mancanza di borghesia, dodici anni dopo l'Ottobre 1917, il nemico della rivoluzione è l'ultimo arrivato nel genere: è il *kulak*, l'equivalente russo del borghese e il successore del grande proprietario. Nel 1921, Lenin aveva deciso la NEP. Nel 1929, Stalin trasforma i suoi destinatari in capri espiatori.

Poco importa che la categoria non sia mai stata chiaramente definita. Il *kulak* in sostanza è l'avversario di classe. Le qualifiche variano secondo l'egualitarismo: impiega uno o due salariati, ha una grande casa, due mucche, etc... Addirittura, se il contadino da deportare è povero come gli altri, basta dichiararlo «kulakizzante»[26] per estendere la maledizione anche sul suo capo. La categoria vale non per quello che include, ma per quello che autorizza. È la maschera d'una guerra ai contadini: alcuni vengono uccisi o deportati, altri asserviti in grandi fattorie sotto il controllo del partito, *kolchozy* o *sovchozy*. Prima d'allora nessun regime s'era mai lanciato in un'impresa tanto mostruosa, di dimensioni tanto gigantesche e dalle così vaste conseguenze: eliminare milioni di contadini, distruggere la vita rurale alle radici. Quando gli storici mettono in relazione il carattere dell'avvenimento con l'indifferenza che in quegli stessi anni esso ha riscosso in Occidente, e addirittura con gli elogi che ha spesso suscitato, hanno la scelta fra due tipi di spiegazioni, che non sono in-

compatibili: o s'ignorava quello che veramente succedeva in Unione Sovietica, perché veniva sistematicamente nascosto, oppure per molti l'idea della «collettivizzazione della terra» evocava la realizzazione d'una utopia positiva, oltreché un successo sulla controrivoluzione. La capacità di trasformare la propria storia in mitologia è stata una delle più straordinarie prestazioni del regime sovietico. Ma sarebbe stata meno efficace se non si fosse incontrata con la tendenza alla credulità caratteristica nella cultura europea della democrazia rivoluzionaria.

Anche in materia industriale, Stalin ha bisogno d'invocare, a servizio dei suoi mirabolanti obiettivi, la lotta contro i sabotatori, i nemici, gli imperialisti e i loro agenti. Il sabotatore è il *kulak* dell'industria: se nell'esecuzione del piano si producono ritardi, è che ci sono ancora nemici da vincere, imboscati all'interno del regime. Il volontarismo bolscevico ignora la resistenza delle cose. È questa l'origine dei processi per sabotaggio economico che si moltiplicano a partire dagli anni Trenta, e nei quali appare la confessione pubblica degli accusati, sotto la direzione già di Vyšinskij.[27] Organizzata con la massima cura, preparata da tempo, messa in scena attraverso la tortura morale e fisica degli imputati, questa procedura sinistra traduce l'universo ideologico dello stalinismo, composto da un conflitto di volontà. Ci sono i «bolscevichi» e i complottatori, e persino il mondo dell'economia, immerso nella materia, obbedisce a questa dicotomia. Il processo, seguito dalla confessione, ha per funzione di dare il massimo risalto all'attività malefica, occulta per essenza, dei nemici del socialismo. Come ha ben visto Orwell, il totalitarismo è legato a una continua pedagogia del sospetto e dell'odio. Di questa politica-finzione, l'economia è solo un campo d'applicazione.

La cosa sorprendente, a distanza di tempo, è che l'opposizione, o quel che resta dell'opposizione in seno al partito bolscevico, non batte ciglio. Gli storici di questo periodo sottolineano che essa continua la battaglia d'apparato, dando vita anche a nuovi intrighi, contando sul fallimento della politica di Stalin.[28] Ma l'opposizione non dice neanche una parola sulla tragedia che il paese sta attraversando. Trockij per esempio, dal suo esilio a Prinkipo, invia proteste a non finire contro le persecuzioni di cui sono vittima i suoi sostenitori nel partito; ma nulla dice della tremenda carestia del 1932 in Ucraina, dovuta interamente al terrore esercitato in mille forme contro i contadini. Bucharin, il caro Bucharin, il più sensibile al mondo esterno in generale e al destino dei contadini russi in particolare, in privato qualifica ciò che ha visto come «massiccio sterminio di uo-

mini indifesi con donne e bambini».[29] Anch'egli però è preso nella dialettica infernale del partito, che pure lo trascina alla rovina. Stalin ha definito la congiuntura che fa da sfondo alla discussione politica come il rafforzamento della lotta di classe su scala internazionale e interna. L'opposizione critica quella che in termini di scolastica marxista continua a chiamare una linea, senza osare o senza poter trarre argomenti dalla realtà.

Ma c'è qualcosa di ancora più sorprendente: l'anestesia del giudizio colpisce molte intelligenze fuori dell'Unione Sovietica. Non che i fatti non si possano conoscere, almeno per quello che hanno di atroce in termini di massa. La storia del genocidio dei contadini ucraini – da cinque a sei milioni di morti, secondo Robert Conquest – là dove la follia ideologica non esclude l'odio nazionalistico, ancora non si conosce in dettaglio, poiché i documenti sono inaccessibili. Ma non è potuta rimanere completamente nascosta. I giornali degli emigrati menscevichi e socialisti-rivoluzionari ne parlano. E anche Souvarine.[30] Un buon libro sulla questione è pubblicato sin dal 1930 da Kautsky[31] che ancora una volta denuncia il Terrore, preannuncia la carestia e prevede il diffondersi del lavoro forzato sotto il pugno di ferro d'un dittatore primitivo. La sua analisi oggi è ancora più interessante da rileggere, perché se fosse stata scritta cinquant'anni dopo, sarebbe stata premonitrice del crollo finale al quale abbiamo assistito. Da buon marxista, Kautsky non crede alla durata d'una dittatura tanto reazionaria, che ripristina, aggravandola, la servitù feudale.

Dunque chi lo voleva, poteva sapere. Il fatto è che pochi l'hanno voluto. Il secondo bolscevismo, il nazional-bolscevismo, il bolscevismo staliniano, qualsiasi nome abbia, ha rimbalzato sul fallimento del primo senza perdere la sua forza mitologica, nonostante il ripiegamento nazionale. Anzi, nell'immaginazione dei contemporanei, al momento dei crimini peggiori, l'influenza di quel regime è addirittura cresciuta. Il mistero della sua fascinazione quindi s'infittisce invece di svanire.

* * *

L'Unione Sovietica dell'epoca è uscita da tempo dall'iniziale isolamento nazionale. Ha ritrovato il ruolo della Russia fra i grandi Stati d'Europa, allargandolo anzi come centro del movimento comunista internazionale. Una politica su due tavoli le offre un doppio spazio di manovra, che sarà usato con cinismo: quello che la Russia

fa in quanto Stato è ben altro rispetto a quello che fa come Rivoluzione, anche se di fatto piega i partiti della Terza Internazionale al proprio interesse di Stato. La sua diplomazia, come le altre, è aperta a riavvicinamenti di circostanza con ogni tipo di Stato, a seconda degli interessi del momento. Ma considerandoli tutti allo stesso modo avversari, perché capitalistici, ha la caratteristica di denunciarli di continuo in quanto tali, persino quando tratta con essi o rispetta accordi reciproci; in compenso, chiede sempre un riconoscimento di legittimità in cambio del riavvicinamento.[32] Lo Stato sovietico impone la propria rinnovata influenza con il sostegno del regime; aggiunge alla menzogna della propaganda, diffusa dalla Terza Internazionale, dai suoi complici e dai suoi agenti, quell'altro strumento di persuasione che è la pura forza.

Nel 1932, in piena tragedia ucraina, Herriot, il vecchio leader radicale francese, ritornato per sei mesi al governo, riprende la politica di riavvicinamento con l'Unione Sovietica, da lui sostenuta sin dall'inizio degli anni Venti. La scelta in sé non ha alcunché di straordinario, poiché s'iscrive in una tradizione del Quai d'Orsay anteriore alla guerra. Ma il regime dell'altra parte è cambiato. I repubblicani della fine del XIX secolo per stringere alleanza con Nicola II non dovevano benedire l'autocrazia zarista, mentre Herriot mette contemporaneamente in moto gli ingranaggi dell'accordo diplomatico e del riconoscimento ideologico. Eppure, la sua visione del mondo è lontanissima da ciò che accade in Russia, sotto il potere assoluto dei comunisti della nuova era. Attraverso l'apertura all'Est non gli viene neppure in mente, come più tardi succederà nella politica interna francese, di fare anche un gesto verso il PCF, all'epoca trascurabile. È riuscito a ottenere il patto di non aggressione con l'URSS, firmato nel novembre 1932, senza considerare gli avvenimenti che accadono in quel paese. L'anno dopo, però, quando non è più presidente del Consiglio, il vecchio cacicco del parlamentarismo francese fa un viaggio privato in Ucraina, in compagnia di Geneviève Tabouis, una delle giornaliste di spicco di quel tempo. Al ritorno, dichiara: «Ho attraversato l'Ucraina. Bene! Vi giuro che l'ho trovata come un orto in pieno rendimento. C'è chi assicura, mi direte, che quella contrada all'ora attuale sta vivendo una triste stagione? Non posso parlare di ciò che non ho visto. Ma mi son fatto portare in posti sicuri. Non ho constatato altro che prosperità...».[33]

Non c'è alcun dubbio che tale dichiarazione abbia uno scopo politico preciso, visto che Herriot, con l'aiuto d'una litote da vecchio latinista, ha cura di smentire che quella «contrada», l'Ucraina, viva

una «triste stagione». Fra l'altro, è andato a Kiev e a Odessa, non a Mosca. Ma non è un puro e semplice bugiardo per motivi di circostanza. Sicuramente è stato manovrato, come prova una testimonianza.[34] I russi da secoli passano per maestri nell'arte del «villaggio Potëmkin»,[35] e gli hanno messo davanti agli occhi un angolo d'Ucraina su misura. Herriot è un borghese francese di sinistra, intriso di tradizione repubblicana. Essendo un sostenitore dell'alleanza russa, è possibile che questa scelta diplomatica pesi sul giudizio ch'egli dà dell'Unione Sovietica: nel corso del secolo si vedranno altri alleati occasionali di Stalin, come Roosevelt, dare un avallo democratico al suo regime. Ma ciò che a quest'epoca appare con Herriot, è paragonabile a ciò che s'è visto con Aulard dodici anni prima, in tutt'altro contesto: l'idea che la Rivoluzione russa, per un radicale della Belle époque, rientri nella categoria di rivoluzioni repertoriata dalla storia di Francia. I comunisti francesi dell'epoca possono anche continuare a agitarsi a sinistra, propugnando per ordine dell'Internazionale la tattica «classe contro classe», il vecchio politico radicale, così rappresentativo della borghesia di tradizione democratica, non riesce a dissociare la realtà sovietica dal messaggio originale della Rivoluzione russa. Nel momento in cui Kautsky denuncia in Stalin il dittatore nazionalista e controrivoluzionario, Herriot vede nell'uomo della collettivizzazione un illuminato successore di Lenin.

Quest'accecamento riposa per altro su qualcosa di più profondo del semplice attaccamento a una tradizione: ossia, sull'incapacità di controllare e di giudicare il nuovo. Il regime dell'Unione Sovietica di Stalin, quando appare agli inizi degli anni Trenta, è un regime che non ha precedenti nella storia. Non somiglia a qualcosa di preesistente. Nessuno Stato al mondo s'è mai dato l'obiettivo d'uccidere i propri contadini o di asservirli. Nessun partito s'è mai sostituito in modo così completo allo Stato, ha mai controllato l'intera vita sociale d'un paese e le vite dei cittadini. Nessuna ideologia politica moderna ha mai svolto un ruolo simile nel costruire una tirannia tanto perfetta da indurre anche chi la teme a venerarne i princìpi. Nessun dittatore ha mai avuto un potere tanto grande in nome d'una menzogna così assoluta, ma potentissima sugli animi. Nessuno dei caratteri del bolscevismo seconda maniera è intelligibile a partire dagli esempi del passato o all'interno d'un quadro concettuale noto.

La stessa cosa si ripeterà a proposito di Hitler e del nazismo. Gli uomini che hanno vissuto tra le due guerre hanno avuto molta difficoltà a cogliere il carattere unico e, ciascuno nel suo genere, mo-

struoso dei regimi di Stalin e di Hitler. In mancanza d'un precedente comparabile nell'esperienza dei popoli europei, sono stati tratti in inganno da false analogie, desunte da ciò che essi potevano conoscere. Per esempio, quanto tempo è occorso prima di capire che Hitler non è un politico nazionalista un po' più «autoritario» della destra tedesca classica, ma un politico d'altro genere? Chamberlain nel settembre 1938 a Monaco non l'ha ancora capito. Nel caso di Stalin, la comprensione è ancora più ardua, poiché l'accesso al personaggio è reso oscuro dalla posizione di erede, che egli ha cura di affermare e consolidare. È il discepolo di Lenin, il prodotto della Rivoluzione d'ottobre, a sua volta prodotto del marxismo, che è il frutto della democrazia europea... Il dittatore georgiano ha rivestito il suo personaggio shakespeariano di così tante armature, che per lui formano una difesa impenetrabile. Nel momento stesso in cui egli rilancia la vecchia Russia degli zar in un nuovo messianismo nazionale, scatenando su di essa una violenza inaudita, Herriot, il deputato dei piccoli proprietari francesi, il normalista di sinistra, lo specialista di Madame Récamier può pensare di appartenere alla stessa famiglia...

A quest'epoca, però, l'illusione sovietica trova i suoi punti saldi nell'economia politica più che nella tradizione democratica rivoluzionaria «alla francese». La grande Depressione ha gettato le democrazie in un'immensa angoscia collettiva. Coincide con la collettivizzazione agraria e il primo piano quinquennale sovietico, contrapponendo così l'anarchia capitalistica all'organizzazione comunista, come il lasciar fare alla volontà. Nella moderna storia dell'Occidente probabilmente non c'è altra epoca in cui il liberalismo economico sia stato oggetto d'una condanna tanto universale: oggi che l'idea di mercato ha riconquistato persino l'ex Unione Sovietica, è difficile immaginare sino a che punto, poco più di mezzo secolo fa, essa sia stata condannata quasi all'unanimità dall'opinione pubblica.

Il fenomeno si può osservare in Francia, dove la critica del liberalismo economico è molto radicata: la grande Depressione appare quasi una conferma del pessimismo nazionale sulle capacità del mercato di formare la base d'una vera società. Le denunce dell'individualismo egoista e dell'anarchia che ne è il prodotto si fanno sentire un po' dovunque: la crisi ne offre quasi una lezione. Mentre l'idea di piano, alimentata dalle cifre sorprendenti che l'Unione Sovietica annuncia, è divenuta la formula magica di tutti i riformatori sociali. E fra l'altro si rafforza con l'elezione di Roosevelt alla presidenza degli Stati Uniti e l'avvio del New Deal nel 1934; per tutti coloro che la sostengono è an-

che un'idea inseparabile da una certa ammirazione per il fascismo mussoliniano e i suoi successi, poiché presuppone una rinascita dell'autorità politica e una riforma dello Stato. In fondo sono le idee che di questi tempi circolano a Parigi: idee comuni a famiglie intellettuali tanto diverse quanto i cattolici di sinistra, che nel 1932 fondano «Esprit» con Emmanuel Mounier,[36] i socialisti dissidenti, che nel 1933 finiscono per formare un nuovo partito guidato da Marcel Déat,[37] o il gruppuscolo animato da Robert Aron e Arnaud Dandieu[38] che si fa chiamare «l'Ordine nuovo» e nel 1933 pubblica la propria bibbia, *La Révolution nécessaire.*

Esiste nella stessa epoca una letteratura più direttamente legata all'esperienza sovietica dell'industrializzazione, di quella parte di industriali, entusiasti per le realizzazioni previste o proclamate dal piano quinquennale. Testimone, Ernest Mercier,[39] uno dei grandi capitani d'industria francesi dell'epoca, classicamente a destra, e forse anche più, convertito all'organizzazione sovietica da un viaggio a Mosca alla fine del 1935. Dell'URSS, un po' come la destra tedesca cinque o sei anni prima, non ammira certo l'emancipazione del proletariato, ma l'energia politica da un lato e il dominio della tecnica dall'altro.[40]

La cosa più sorprendente è che l'entusiasmo per la pianificazione sovietica – di cui nessuno ha mai veramente studiato il funzionamento o le prestazioni effettive – conquista anche l'opinione pubblica anglosassone, per tradizione così poco preparata a apprezzare lo statalismo economico. Negli Stati Uniti, duramente colpiti dalla crisi, il piano quinquennale introduce l'esperienza sovietica ai margini dell'opinione «liberale». L'aggettivo oggi continua a indicare l'attaccamento alla tradizione democratica e l'eguaglianza sociale. Gli americani non devono trovarne un altro, come accade in Europa, per definire il campo del progresso, poiché da loro la critica del capitalismo non è mai riuscita a fare molti proseliti. Ciononostante, al momento della Depressione, fra le cose che questo liberalismo ha da fare figura anche un po' di quello che fa il successo dell'Unione Sovietica. Sia in Europa sia negli Stati Uniti, il New Deal di Roosevelt viene abitualmente considerato l'episodio che introduce l'intervento dello Stato nell'economia. I più liberali dei liberali – vale a dire la sinistra del partito democratico – hanno spesso un debole per l'immagine che, dopo la svolta «antifascista» su scala ridotta, comincia a avvantaggiare il minuscolo partito comunista americano: un'America ricca, ma impoverita dall'incapacità di controllare l'economia,

contrapposta a un'Unione Sovietica povera, che però organizza il progresso della produzione con uno sforzo di volontà e di ragione.

Si capisce che la visione del sovietismo come conquista pianificata della natura attraverso la tecnica può evocare qualcosa di affine al carattere nazionale americano. D'altra parte, però, lo spirito collettivistico di questa conquista e la confisca delle libertà individuali che comporta impediscono al filosovietismo «economico» di penetrare nell'opinione «liberale» se non in forma di prudente simpatia per gli obiettivi del regime, accompagnata da riserve sui mezzi utilizzati.[41] Il New Deal e l'antifascismo allargheranno questa simpatia senza modificarne la natura, fornendo alla sinistra americana quella dose di socialismo necessaria a correggere la sua stessa tradizione. Gli intellettuali newyorkesi discutono di rivoluzione, di Lenin, Trockij, Stalin, ma Roosevelt resta la voce familiare che li tiene legati alla tradizione di Jefferson e di Lincoln. Che il mondo vada verso un'economia socialista di cui l'URSS mostra la strada, è una convinzione molto più solida in Europa, dove l'idea possiede una realtà di classe e insieme un'antica consistenza dottrinale, che superano ampiamente il quadro dell'influenza comunista. Lo si può comprendere sull'esempio della sinistra inglese, estranea alla tradizione rivoluzionaria di tipo francese, piuttosto refrattaria al marxismo, legata alla difesa dei diritti dell'individuo e dunque meno sensibile alla politica o all'ideologia bolscevica di quanto non sia la Francia, benché sia stata sedotta dal piano quinquennale e da quanto considera un successo della ragione sperimentale e della libertà.

Herbert G. Wells rappresenta perfettamente questo equilibrio instabile. È un veterano della Società fabiana, fondata prima della guerra, e lo è anche d'un piccolo club fondato dagli Webb, «The Co-Efficients», che mettono insieme l'idea liberale e l'idea di riforma sociale: una combinazione che l'impero britannico può contribuire a universalizzare, a condizione di avere un nuovo orientamento. L'inevitabilità del socialismo, in Wells, non è mai passata attraverso la lotta di classe e la rivoluzione; dopo essersi allontanato dai Fabiani,[42] lo scrittore la collega a una visione del progresso biologico dell'uomo, il cui veicolo naturale sarà l'istruzione. Dopo la guerra, la stella del romanziere brilla d'una luce più fioca nel firmamento della letteratura inglese; mentre s'alza quella del portavoce dell'umanità, profeta dello Stato mondiale, incaricato d'illuminare l'unica via di salvezza per la specie umana.

Da lì, la sua passione per l'esperienza sovietica. Nel 1934, quando ha appuntamento con Stalin, Wells è già un recidivo del pellegrinag-

gio sovietico. Vede l'arrivo di Stalin al potere, ma ha già visto quello di Lenin nel 1920. È uno scrittore con la passione dell'universale che hanno i francesi e non è estraneo allo snobismo che spinge certi letterati verso i capi di Stato solo per la fotografia che ne rivelerà il rango. In più, ha dei consigli da dare. Al suo primo viaggio, nel 1920, aveva trovato la Russia in uno stato spaventoso, che egli però aveva imputato soltanto all'eredità del capitalismo. I bolscevichi gli erano piuttosto piaciuti, almeno quelli che nel suo libro[43] indica come «liberali», Lenin, Trockij, Lunačarskij. Nella Russia sovietica ha trovato una smentita alle profezie di Marx; come Pierre Pascal, Wells infatti, anche se all'inglese, è un ammiratore antimarxista di Lenin, che celebra come creatore d'utopia.[44]

Nel 1934, dopo un soggiorno nell'America di Roosevelt, ritorna sui luoghi in cui si costruisce l'avvenire. Ha in mente il paragone tra il New Deal e il piano quinquennale: l'avvicinamento tra l'URSS e gli Stati Uniti secondo lui non è solo un fatto di circostanza, legato all'avvento di Hitler al potere e alla minaccia giapponese: trova origine in un'evoluzione più profonda, nella crisi mondiale del capitalismo e nella volontà di riorganizzare razionalmente la società. Un'idea che lo scrittore sostiene davanti a Stalin, il quale gli fa l'onore d'una lunga conversazione: «Mi sembra di essere un po' più a sinistra di voi, signor Stalin; penso che il vecchio sistema sia prossimo alla fine più di quanto voi non pensiate».[45] L'uomo del Cremlino lo vorrebbe credere, ma cosa ne è dei mezzi per farlo? Cosa ne è dei borghesi, dei capitalisti? Della rivoluzione proletaria? Anche la «Royal Society», sostiene Wells, la regina delle Accademie, è a favore della pianificazione scientifica dell'economia, e la lotta di classe, coi suoi toni insurrezionali, appartiene a un'epoca superata. Il socialismo è all'ordine del giorno per tutti gli uomini colti, *educated*: il termine inglese esprime meglio l'importanza dei mezzi educativi nella trasformazione dell'uomo e della società. Quel giorno Stalin, che gli stava davanti, dev'essersi divertito in cuor suo a vedere la sua impresa assimilata al New Deal. Con fredda ironia, ha ripreso pacatamente l'ABC del leninismo, spiegando la centralità del potere politico, la lotta di classe, i capitalisti e gli operai, la necessità della violenza rivoluzionaria. Ha persino tenuto a modo suo un'elementare lezione di storia dell'Inghilterra. E la rivoluzione inglese? Cromwell l'ha forse fatta rispettando le leggi? Ha decapitato Carlo I in nome della Costituzione? La conversazione si conclude con alcune cortesie dello scrittore verso il tiranno, da lui considerato l'arbi-

tro della felicità sociale dell'umanità, insieme con il presidente americano.

Wells tuttavia sa bene che in URSS non esiste libertà d'espressione. Anch'egli è venuto per fare un ponte tra l'Unione degli Scrittori sovietici e il PEN Club internazionale e ha potuto misurare l'assoluta servitù dei primi nei confronti del potere.[46] Ma è un male minore, secondo lui, probabilmente provvisorio, rispetto all'ambizione di forgiare una società razionale che egli attribuisce a Stalin: per un autore che detesta Marx, è un curioso trasferimento ai bolscevichi dell'idea d'una scienza dello sviluppo dell'uomo, sufficiente secondo lui a stendere un velo sullo statuto politico della società sovietica, in nome della fine del capitalismo.

La conversazione con Stalin, una volta pubblicata, suscita i commenti acidi di un'altra star della letteratura inglese, anch'egli ammiratore della Guida, ma per altre ragioni, che illustrano la diversità della filiazione «fabiana». Bernard Shaw, a differenza del grande conterraneo Burke, irlandese come lui, è un feroce avversario del parlamentarismo inglese. Avversario a modo suo, ben lontano dalla condizione di maledetto che gli scrittori moderni prediligono, per avere riscosso un immenso successo di pubblico col suo lavoro di drammaturgo. Eppure, ha conservato intatto l'odio per l'ipocrisia vittoriana e il disprezzo per il sistema politico inglese, raffinato camuffamento del dominio. Contro di essi ha formato una parte del famoso suo «umorismo», prendendoli a bersaglio coi suoi paradossi. Il socialismo «fabiano» si nutre in lui di questo stato d'animo oltreché d'una vera e propria dottrina. Shaw conosce Wells da sempre, ne ammira l'ingegno letterario e si prende gioco della sua vanità di riformatore universale. Diversamente da lui, non ha pregiudizi contro la violenza, piccandosi invece di realismo. Ciò che nel 1931 provoca in lui la conversione all'Unione Sovietica di Stalin è lo stesso elemento che l'ha spinto a sostenere Mussolini e poi Hitler: un governo efficace a servizio della nazione. Stalin ai suoi occhi ha rotto con l'assurdo internazionalismo di Lenin. Ha avuto il merito di sconfiggere Trockij, l'uomo della rivoluzione mondiale. Ora, con il piano quinquennale e la riforma agraria, sta impostando «alla fabiana» un'economia e una società socialiste dalle fondamenta.

Bernard Shaw è diventato un nazional-bolscevico della specie più improbabile, con sfumature riformiste. «Stalin è un buon fabiano»[47] dirà a quest'epoca «ed è la cosa migliore che si possa dire di una persona.» Lenin personifica (con Trockij) le strade senza sbocco della rivoluzione. Stalin costruisce gradualmente una Russia socialista,

combinando insieme una dittatura illuminata e una società di produttori-consumatori. Quello che il Labour inglese si rivela incapace di realizzare,[48] necessità dettata dalla crisi del capitalismo, viene intrapreso dal successore di Lenin. Il che dimostra in quale considerazione è tenuta dal drammaturgo più celebre del mondo la nuova recluta del movimento fabiano.

Della comicità dello scambio tra quel grande uomo d'azione che è Stalin e il cacciatore d'utopie che è Wells, non s'è perso nulla. Avendo anch'egli reso visita a Stalin nel luglio 1931,[49] s'è potuto fare un'idea del personaggio e s'immagina il divertimento nascosto che il dittatore bolscevico ha provato nell'ascoltare le lezioni dell'inesauribile Wells sull'inutilità della lotta di classe e della politica in genere: «Non ho mai incontrato un uomo tanto capace di parlare bene e con così poca fretta di farlo come Stalin. Wells è un gran parlatore; ma è anche l'uomo meno adatto del mondo a ascoltare. Ed è felice, perché ha un'idea di sé così ampia e sicura, che la minima contraddizione lo getta in un cieco furore d'eloquenza e vituperio. A un accesso del genere, Stalin avrebbe potuto reagire con minor indulgenza degli amici di H.G. in Inghilterra».[50] Il seguito del commento, una volta fissati i personaggi di questo dialogo da teatro, dà ragione al realismo di Stalin sull'utopia wellsiana: «È evidente che Stalin è un uomo che sa portare a termine le cose, compreso, se occorre, separare Trockij e la rivoluzione mondiale dagli affari correnti. Col suo Stato mondiale senza rivoluzione, Wells esce dall'ordine del giorno del presente».[51]

Il mito sovietico ha una straordinaria plasticità. Nell'Unione Sovietica di Stalin, Wells e Shaw vedono la patria d'un ordine economico anticapitalistico, che mette fine all'anarchia del profitto. Ma il primo vanta la pace civile, il secondo il rigore della dittatura. Il primo radicalizza la tradizione «gradualista», il secondo l'ignora. Shaw ridicolizza il puro spirito antipolitico di Wells, ma ha un cinismo altrettanto ingenuo, che rende omaggio alla deportazione, all'assassinio di vari milioni di *kulaki* o alla carestia organizzata come se fosse un trionfo della ragione.

Toccherà a Keynes, una delle intelligenze più brillanti dell'epoca, lui sì vero riformatore del capitalismo, liquidare i due letterati, «i nostri due vecchi grandi istitutori, Shaw e Wells, i maestri di scuola della maggior parte di noi, per tutta la vita, il maestro di teologia e il maestro di scienze naturali. Non resta che augurarcene un terzo, buono come loro, per le lingue classiche». Ed ecco il suo arbitrato: «Il comunismo», dice loro, «presentato come un mezzo per miglio-

rare la situazione economica, è un insulto alla nostra intelligenza. È come mezzo per peggiorarla che trova il segreto sottile, quasi irresistibile, del suo fascino».[52] Come mai? Perché costituisce un ideale in un mondo ossessionato dall'economia. «Quando gli studenti universitari di Cambridge fanno l'inevitabile viaggio nella terra santa del Bolscevismo, sono forse delusi di trovarla terribilmente sprovvista? Certo che no. È proprio quello che sono venuti a cercare.»[53] Se l'economia politica sovietica suscita un tale entusiasmo, non è soltanto perché forma un contrasto quasi provvidenziale con lo spettacolo fornito dal crollo del capitalismo. È anche perché scopre un'idea morale, un uomo rigenerato, liberato dalla maledizione del profitto.

Nell'esempio inglese la cosa forse più interessante è la disinvoltura con la quale la tradizione riformista del socialismo nazionale avvolge nella scienza e nella morale l'esperienza sovietica, con la scusa dell'uomo nuovo. Le due idee non sono compatibili, questo insomma è il ragionamento di Bernard Shaw: per sostenere l'esperienza staliniana, bisogna assumere il nihilismo morale del marxismo-leninismo in nome della necessità. Il fine giustifica i mezzi. Wells invece spiega a Stalin la vera natura della sua impresa, per riportarla sulla retta via della libertà degli individui, che è lo stato morale d'una umanità riconciliata. L'anno seguente, i due antenati del socialismo fabiano, Sydney e Beatrice Webb in persona,[54] si spingono ancora più lontano nella stessa direzione, dando la loro augusta benedizione al «socialismo in un solo paese», come se l'individuo economico della società moderna avesse finalmente trovato i mezzi scientifici della vita collettiva nella liquidazione dei *kulaki* e nel piano quinquennale.

I coniugi Webb hanno allora quasi ottant'anni, ma compiono il viaggio. Ottimisti professionali, coronano un'esistenza ossessionata dal bene pubblico con un'ampia compilazione sull'URSS, fatta di ritagli di giornali, lavori accademici, soprattutto americani, letteratura di viaggio e infine documenti ufficiali. Non sospettano nemmeno lontanamente che quest'ultimi possano essere truccati; li prendono per buoni, alla lettera, si tratti di costituzione, di apparato giudiziario, di organizzazione politica della collettivizzazione agraria o di piano quinquennale. Scrivono come se il paese reale potesse essere descritto e analizzato sulla base di quello che esso dice di se stesso, inaugurando una tradizione universitaria che avrà lunga vita. Non citano né Russell, né Souvarine, né Victor Serge, né alcun altro testo che a Mosca sia in odore d'eresia. Il risultato è un libro che a forza di

bontà d'animo e di credulità è uno dei più stravaganti che siano mai stati scritti sull'argomento, che pure abbonda in questo registro. Non manca nulla, nemmeno la giustificazione del partito unico in nome della democrazia, poiché il partito unico agisce solo per persuasione, attraverso una piramide di assemblee in cui la popolazione esprime la sua volontà, mentre Stalin «non ha nemmeno gli ampi poteri che il Congresso degli Stati Uniti conferisce temporaneamente al presidente Roosevelt: è solo il Segretario generale del partito».[55] L'URSS è una democrazia di produttori associati, i quali dopo essersi liberati dei proprietari e dei capitalisti costruiscono insieme, in nome della scienza, una civiltà sconosciuta, un uomo nuovo.

Quei due volumi divenuti illeggibili offrono dunque la più perfetta illustrazione del fascino che il comunismo staliniano ha esercitato sulla tradizione meno rivoluzionaria del socialismo europeo. Come Shaw, e del resto su sua richiesta,[56] i coniugi Webb cominciano a considerare l'Unione Sovietica un esempio soltanto nel 1931: sono troppo estranei alla tradizione giacobina per potersi interessare al bolscevismo e alla Rivoluzione dell'ottobre 1917. Ma questi teorici del «gradualismo», entusiasti del socialismo municipale, vedono in Stalin una rivincita degli esperti sul marxismo rivoluzionario; disincantati dal socialismo inglese, credono di vedere il loro universo prendere forma in Russia. Prima ancora di andare sul posto, ne vengono convinti dall'amico Bernard Shaw. Rispetto a lui, aggiungono però alla loro conversione un tocco supplementare d'illusione legato in fondo all'ottimismo utilitaristico che mantengono nel loro socialismo: nell'Unione Sovietica hanno visto l'inizio del deperimento, dell'indebolimento e della decadenza dello Stato. È un miraggio tutto sommato comune all'utopia manchesteriana, all'utopia riformista e all'utopia bolscevica, il quale vale a Stalin la benedizione dei fondatori della Fabian Society.

All'epoca del «socialismo in un solo paese», dunque, l'idea sovietica non ha affatto perso la sua capacità mitologica, anzi. È l'inizio dell'era staliniana, segnato dallo sterminio dei contadini, dell'assoluto asservimento di tutti all'autorità di un solo, e dell'agitazione rivoluzionaria dei partiti del Comintern contro i socialfascisti. Ma grazie alla Depressione l'URSS del primo piano quinquennale figura ancora in testa al repertorio dell'umanesimo utopico.

VI

Comunismo e fascismo

Nei loro due aspetti di movimento e di regime, il comunismo e il fascismo hanno traversato la stessa epoca, la nostra. Prima di questo secolo non figurano nel repertorio dei tipi di governo. Alla fine della prima guerra mondiale, riempiono con la loro novità tutta la politica europea. Portatori d'immense ambizioni, simili e al tempo stesso opposte, entrambi nutrono l'avvento dell'uomo nuovo che hanno in comune di idee antagonistiche e contrapposte. Da movimenti, con la vittoria si trasformano rapidamente in regimi, imprimendo sulla storia d'Europa tratti assolutamente nuovi. L'investimento politico totale che richiedono e che celebrano rende ancora più spaventosa la lotta che si combattono come successori tra loro incompatibili dell'umanità borghese. Gli aspetti che hanno in comune aggravano i loro stessi contrasti.

Da qui una delle maggiori difficoltà nella storia del XX secolo, una storia intessuta di regimi sconosciuti, che non figurano nell'inventario di Aristotele, né di Montesquieu, né di Max Weber, e che tuttavia conferiscono a essa un carattere unico. Per questo lo storico è tentato di ridurre l'ignoto al noto e di considerare il XX secolo con le lenti del XIX: in una rinnovata versione della lotta per o contro la democrazia, sotto forma di fascismo/antifascismo. È una tendenza che ha trovato larga eco nelle passioni politiche del nostro tempo e dopo la fine della seconda guerra mondiale ha assunto un carattere quasi sacramentale. Resterà un esempio classico delle particolari difficoltà della storia contemporanea, per averne mostrato i condizionamenti mentali esercitati sia dagli avvenimenti sia dall'opinione pubblica.

S'è trattato di condizionamenti così forti che là dove più erano influenti – in Francia e in Italia – il postulato dell'equivalenza tra co-

munismo e antifascismo ha a lungo bloccato l'analisi del comunismo, senza d'altronde facilitare la storia del «fascismo», se è vero che il concetto, rapidamente svalutato come una moneta inflazionata, assimilava il regime mussoliniano al nazismo, per estendersi poi a tutti i governi autoritari e dittatoriali: bisognava che il «fascismo» sopravvivesse alla propria sconfitta e alla propria scomparsa perché l'antifascismo potesse continuare a irrigare la storia del secolo. Mai regime screditato avrà avuto tanti imitatori postumi nell'immaginazione dei suoi vincitori...

Un giorno si dovrà fare la storia del modo in cui queste rappresentazioni si sono lentamente dissolte e del ruolo che le circostanze politiche e l'originalità di qualche intellettuale hanno rispettivamente esercitato. Dico «lentamente», perché viviamo ancora in mezzo ai cumuli di macerie che hanno lasciato: la vita pubblica in Europa evoca a intervalli regolari il fantasma del fascismo per unire, in mancanza d'obiettivi meno astratti, tutti gli antifascisti. Ma quello che continua a servire agli uomini politici non può più venire utilizzato sul piano intellettuale. Il comunismo con la sua fine s'è trasformato in un oggetto storico pronto per l'autopsia come il fascismo (o il nazismo). È passata l'epoca dei reciproci travisamenti che i grandi mostri del nostro secolo hanno utilizzato per combattersi e per illudersi a vicenda. Resta il fatto però che l'ora della verità è stata preceduta e preparata da uomini lucidi e da libri, di cui oggi possiamo fare l'inventario. Il lettore li ritroverà nel corso della mia analisi. Ma forse non è inutile riprendere brevemente i loro contributi, visto che sono anche i miei punti d'appoggio.

Il primo è l'invenzione del concetto di totalitarismo, per designare la nuova realtà d'una società più o meno completamente asservita a un partito-Stato, che regna attraverso l'ideologia e il terrore. La parola è nata dalla cosa, ormai incontenibile nei termini «dispotismo» o «tirannia», e sarebbe bello disporre di una storia sistematica del modo in cui è apparsa ed è stata utilizzata.[1] L'insufficienza del termine «dispotismo», per qualificare il moderno esercizio d'un potere senza controllo e la sua espansione senza precedenti, è una vecchia vicenda. Già Tocqueville, che l'aveva ripreso da Montesquieu e dai classici, aveva difficoltà a fargli esprimere l'assoluta novità che egli segnalava nello Stato sociale democratico.[2] L'aggettivo «totalitario» si diffonde negli anni Venti, a partire dal fascismo italiano: sin dal 1925, Mussolini esalta davanti ai suoi sostenitori «la nostra feroce volontà totalitaria».[3] La parola non ha ancora assunto la dignità dell'ideal-tipo, ma è già carica d'un doppio significato che nessun

termine tratto dal vocabolario tradizionale può contenere. Da un lato, esprime il primato della volontà politica su tutta l'organizzazione sociale e il ruolo chiave della decisione dittatoriale all'interno del movimento politico. Dall'altro, indica il punto estremo al quale il fascismo ha portato l'idea di Stato, elaborata nel corso di quattro secoli di pensiero politico europeo: con l'onnipotenza della «volontà totalitaria» non è più questione del potere assoluto d'un despota svincolato dalle leggi, ma d'uno Stato che controlla l'intera vita sociale, attraverso l'integrazione al suo interno di tutti i cittadini.

L'aggettivo sin dalla sua comparsa viene subito adottato un po' in tutta Europa. Viene usato specialmente in Italia, dagli ammiratori del fascismo. In Germania esiste per definire il nazionalsocialismo, benché non sia utilizzato da Hitler, forse per timore di sembrar copiare l'esempio italiano. Ma Goebbels lo usa. Sul registro colto, Ernst Jünger, come s'è visto,[4] utilizza nel 1930 i termini *total* e *Totalität* per definire la mobilitazione dei popoli da parte degli Stati nella guerra del 1914-18: nell'innesto tra lo spirito di guerra e il progresso tecnologico, l'immenso conflitto prefigura forme di dominio politico mai viste prima. In un libro del 1931,[5] Carl Schmitt discute Jünger criticando il concetto di «Stato totalitario». La distinzione giusta secondo lui non è tra Stato totalitario e Stato non totalitario, poiché tutti gli Stati sono depositari dell'esercizio legale della violenza e lo Stato fascista lascia sussistere, definendola persino chiaramente, una sfera d'azione indipendente, in cui regna la proprietà privata. Il pensiero del politico su cui lavora Carl Schmitt, più che cogliere la novità dello Stato nazista, lo giustifica in anticipo. Per contro e per restare nel contesto tedesco, l'aggettivo qualificativo «totalitario», che finirà per derivare dal sostantivo, è diventato frequente sin dalla fine degli anni Trenta fra gli intellettuali antinazisti che sono emigrati e per denunciare e per analizzare il regime hitleriano: attraverso di loro, da Franz Neumann a Hannah Arendt, nell'immediato dopoguerra passerà al vocabolario della scienza politica americana, come vedremo più avanti.

Ma l'inventario del termine tra le due guerre non si ferma qui. Sin da allora infatti l'aggettivo «totalitario» e il concetto di «totalitarismo», almeno in ciò che implica di diverso rispetto al dispotismo o alla tirannia, sono passati anche nell'uso colto per paragonare fascismo e comunismo, e in particolare la Germania hitleriana e l'Unione Sovietica di Stalin. L'aggettivo appare per esempio alla voce «Stato» dell'edizione del 1934 dell'*Encyclopedia of the Social Sciences*, per definire gli Stati a partito unico, compresa l'URSS. Il paragone è divenuto

corrente anche in assenza del neologismo. Nella sua famosa comunicazione alla Società francese di filosofia, intitolata «L'era delle tirannie», il 28 novembre 1936,[6] Élie Halévy non usa il termine totalitario (che pure figura nella discussione).[7] Ma fonda tutto il suo ragionamento sul paragone tra dittatura sovietica, dittatura fascista e dittatura nazionalsocialista, tre «tirannie» nate dal nefasto connubio tra l'idea socialista e la guerra del 1914. Basta solo leggere il dibattito provocato da questa conferenza per capire che se la comparabilità tra comunismo, fascismo, nazionalsocialismo è alla ricerca d'un suo concetto è anche al centro degli interrogativi sui primi trent'anni del secolo.

L'idea fra l'altro si trova anche nella letteratura politica di sinistra e persino in autori marxisti. Sin dal 1927, quando Pierre Pascal a Mosca riceve Tasca e nel sentirlo descrivere e maledire la vita pubblica italiana sotto il regime di Mussolini, riconosce fra sé e sé che il suo ospite senza saperlo sta dipingendo gli stessi tratti del regime sovietico. Kautsky, negli scritti degli anni Trenta, ai quali ho già fatto riferimento, paragona senza complessi il comunismo staliniano e il nazionalsocialismo. Arriva persino a negare al primo il vantaggio rispetto al secondo della buona intenzione e delle mire emancipatrici: «Lo scopo fondamentale di Stalin, nei vari paesi, non è la distruzione del capitalismo, ma la distruzione della democrazia e delle organizzazioni politiche e economiche dei lavoratori».[8] A quel punto, il comunismo sovietico non solo è diventato paragonabile al nazionalsocialismo, ma è quasi identico a esso. Persino un autore più «a sinistra» come Otto Bauer, che ha dell'URSS una visione più compiacente, nel 1936 scrive che «la dittatura del proletariato ha assunto la forma specifica della dittatura totalitaria monopolistica del Partito comunista».[9] Così, la definizione proposta dal fondatore dell'Internazionale Due e mezzo[10] riprende dei termini dal vocabolario del fascismo; con il sottinteso che la specificità dello stalinismo nell'ambito comunista sta in ciò che l'avvicina alle dittature «totalitarie» di partiti monopolistici, vale a dire a Mussolini e a Hitler.

Il concetto di totalitarismo quindi non è una tardiva invenzione dei propagandisti della guerra fredda, destinata a screditare l'Unione Sovietica assimilandola alla Germania nazista, messa al bando dall'umanità con il processo di Norimberga. In realtà, l'aggettivo «totalitario» è entrato nell'uso già tra le due guerre per indicare un tipo di regime mai visto prima. Ancora, è vero, non ha ricevuto la precisione analitica che nel secondo dopoguerra riceverà da Hannah Arendt e dai politologi americani che a lei s'ispireranno.[11] Significa

solo che le dittature «totalitarie» hanno vocazione a esercitare sui loro sudditi un dominio più stringente e completo rispetto a quello del dispotismo in passato; e a seconda dei casi, include o meno nella categoria il regime sovietico. Ma non è indispensabile al paragone: Élie Halévy, per definire le dittature di Mussolini, Stalin e Hitler, conserva il vecchio termine «tirannia».

Sicché, lungi dall'essere un'invenzione del dopoguerra, il confronto tra l'Unione Sovietica e i regimi fascisti – si adotti o meno l'aggettivo «totalitario» – è un tema corrente sin dal periodo tra le due guerre; e anche se quelli che ne trattano con maggiore profondità sono i pensatori liberali, esso figura in tutte le famiglie politiche, dalla sinistra alla destra. Fra l'altro, un po' dappertutto molti intellettuali ostili alla democrazia liberale s'avvicineranno ai due regimi sino a esitare tra fascismo e comunismo. Se l'idea, osteggiata dopo il 1945, è potuta sembrare una costruzione ideologica nata dagli imperativi della guerra fredda, è che capovolgeva, almeno in Occidente, il senso della seconda guerra mondiale e della vittoria del 1945. Schiacciati militarmente da una coalizione che aveva finito per mettere l'Unione Sovietica nel campo delle democrazie, il nazismo tedesco e incidentalmente il fascismo italiano hanno dovuto assumere da soli il ruolo di nemici della libertà. Poiché Stalin era tra i vincitori, pure lui era un uomo della libertà: paralogismo conforme alla menzogna d'origine della sua dittatura, che sembrava però confermare nell'esperienza dei popoli tutto il sangue ch'era stato versato per sconfiggere la Germania di Hitler. L'idea tutta negativa di «antifascismo» suppliva all'impossibilità di proporre in positivo qualcosa che potesse accostare le democrazie liberali al comunismo staliniano. Era un'idea abbastanza vaga da consentire a Stalin di schiacciare la democrazia là dove l'avevano portato i suoi eserciti e al tempo stesso abbastanza precisa per condannare come blasfemo ogni paragone tra il regime suo e quello di Hitler. L'intrepida Hannah Arendt ebbe l'audacia di superarla, da buona erede della letteratura tedesca antinazista dopo l'avvento di Hitler. Ma in Europa occidentale prevalse dappertutto l'effetto d'intimidazione contenuto nell'alternativa fascismo/antifascismo: in un paese come l'Italia, dove l'ideologia dell'antifascismo ebbe la massima diffusione, il concetto di totalitarismo non ha mai avuto diritto di cittadinanza. L'idea è stata ignorata, quasi vietata, nel paese dal quale era venuta la parola.

Questa analisi non esclude che il paragone tra nazismo e comunismo abbia potuto essere utilizzato, sin dagli anni della guerra fredda, a fini di propaganda per mobilitare le democrazie contro la mi-

naccia sovietica. Ciò di fatto è accaduto. Ma l'idea è anteriore alla guerra e ha una pertinenza più duratura. Se ricomincia mentalmente a vivere dopo la guerra, è ché la censura imposta dalla vittoria del 1945 non ha il potere di cancellare completamente la storia e l'esperienza dei popoli negli anni che seguono. La forza dell'idea non s'impone con una propaganda da crociata ideologica, ma con la riscoperta d'un regime sovietico fedele a se stesso, che soffoca la libertà nei paesi europei occupati dai soldati di Stalin.

È una riscoperta lenta, travagliata, perché l'eredità della guerra non le consente di progredire: ed è la storia del nostro immediato dopoguerra nel momento in cui il comunismo staliniano, che ha sconfitto le dittature fasciste, raggiunge la massima influenza. Ma prima di occuparmene devo ripercorrere gli anni che precedono questa fase, tra la prima e la seconda guerra mondiale, durante i quali comunismo e fascismo allo stadio nascente intrattengono tra loro rapporti complessi, sia come movimenti ideologici, sia come regimi politici: rapporti di filiazione e di rigetto, d'incontro e di scontro, di passioni comuni e odi insuperabili, di tacita solidarietà e pubblica belligeranza, che da una guerra all'altra formano la trama del quarto di secolo più nero nella storia europea. Per chi voglia tentare di comprendere questa breve e miserabile storia, rimasta in larga parte misteriosa, un concetto come quello di «totalitarismo» non è di grande aiuto. Serve solo se lo storico ne fa un uso limitato. Indica tutt'al più un certo stato raggiunto dai regimi in questione (e non tutti necessariamente) in vari periodi della loro evoluzione. Ma nulla dice sui rapporti tra la natura di questi regimi e le circostanze del loro sviluppo, o sulla mutua filiazione e la nascosta reciprocità che essi potevano avere in comune.

La guerra del 1914 ha nella storia del XX secolo lo stesso carattere di matrice che la Rivoluzione francese ha avuto per il XIX. Gli avvenimenti e i movimenti all'origine delle tre «tirannie» di cui parla Élie Halévy nel 1936 sono usciti direttamente dalla guerra. La cronologia a modo suo lo dimostra, visto che Lenin conquista il potere nel 1917, Mussolini nel 1922, e Hitler fallisce nel 1923, per riuscire due anni dopo. Queste date lasciano supporre un'affinità di tempi tra le passioni suscitate dai nuovi regimi, che hanno trasformato la mobilitazione politica dei reduci nel fulcro del dominio incontrastato di un partito unico.

S'apre così per lo storico un'altra strada verso il confronto tra le dittature del XX secolo. Non si tratta d'esaminarle alla luce d'un

concetto, nel momento in cui esse sono al culmine della loro parabola, ma di seguirne la formazione e il successo, in modo da cogliere quello che hanno di specifico e di comune. Resta poi da comprendere quanto la storia di ciascuna di queste dittature debba ai rapporti d'imitazione o d'ostilità intrattenuti con i regimi dai quali ha ripreso alcuni tratti. Imitazione e ostilità non sono per altro incompatibili: Mussolini riprende Lenin, ma lo fa per sconfiggere il comunismo in Italia e metterlo al bando. Hitler e Stalin a loro volta offriranno molti esempi di complicità belligerante.

Questo approccio, che forma un'introduzione naturale all'inventario d'un ideal-tipo come il «totalitarismo», ha il vantaggio di avvicinare il più possibile il movimento agli avvenimenti, pur comportando il rischio di offrire un'interpretazione troppo semplice, secondo una causalità lineare, per la quale il prima spiega il dopo. Così, il fascismo mussoliniano del 1919 può essere concepito come «reazione» alla minaccia d'un bolscevismo all'italiana, nato anch'esso dalla guerra e più o meno formato sull'esempio russo. Reazione nel senso più ampio del termine, in quantoché Mussolini, il quale come Lenin proviene dal socialismo ultrarivoluzionario, potrà imitarlo ancora più facilmente per combatterlo. Così la vittoria del bolscevismo russo nell'Ottobre 1917 può essere il punto di partenza d'una serie di «reazioni» a catena, attraverso le quali il fascismo italiano prima, il nazismo dopo appaiono risposte alla minaccia comunista, fatte alla maniera rivoluzionaria e dittatoriale del comunismo. Un'interpretazione di questo genere può condurre, se non a una giustificazione, almeno a una banalizzazione del nazismo, come il recente dibattito degli storici tedeschi ha dimostrato:[12] persino Ernst Nolte, uno dei più profondi specialisti dei movimenti fascisti, non è stato sempre immune da una simile tentazione.[13] Inoltre, questo modo di vedere ha l'inconveniente d'attenuare la particolarità di ciascuno dei regimi fascisti, non più per il ricorso a un concetto unico, ma attraverso ciò che essi combattono in comune.

In un certo senso, aggrava anche l'inconveniente che può essere connesso a un uso senza sfumature del concetto di «totalitarismo». Se i movimenti fascisti costituiscono solo una reazione contro il bolscevismo, vengono a essere programmati secondo un modello che non consente di comprendere né la loro singolarità, né l'autonomia, né l'origine, né le passioni che possono condividere con il nemico. Inserirli nel comune repertorio della pura negatività significa impoverire l'analisi dei loro caratteri rispettivi e dei rapporti che ciascuno di essi intrattiene col detestato regime, sia come movimenti, sia in

seguito come regimi. Anziché ricondurre tutti i fascismi a un'unica fonte, e farli poi discendere lungo il corso tumultuoso del secolo, mi sembra più fruttuoso predisporre l'inventario dei materiali e dei vari caratteri. Fra l'altro è la via seguita dalla maggior parte dei lavori storici sull'argomento.

Se infatti il comunismo è indispensabile alla comprensione del fascismo (ma è vero anche il contrario), è per ragioni più complesse di quelle suggerite dalla cronologia 1917-1922, che va da Lenin a Mussolini, o 1917-1923, da Lenin al primo Hitler, secondo una logica di azione-reazione. Bolscevismo e fascismo si seguono, si generano, si imitano e si combattono, ma prima ancora nascono dallo stesso terreno, la guerra, sono il prodotto della stessa storia. Il bolscevismo, arrivato per primo sulla pubblica scena, ha potuto radicalizzare le passioni politiche, ma la paura che risveglia a destra e oltre la destra non è sufficiente a spiegare un fenomeno come la nascita dei Fasci italiani nel marzo 1919. Oltretutto, le élite e le classi medie d'Europa hanno già vissuto la guerra del 1914 nel terrore del socialismo e hanno persino soffocato nel sangue quello che poteva somigliare a un'insurrezione operaia, come la Comune di Parigi nel 1871; ma nel XIX secolo nulla s'è visto di paragonabile al fascismo. Certe reazioni di rigetto o addirittura di panico possono spiegare il consenso dato a tale o tal altro regime. Permettono di capire quanto d'antiliberale può comportare un regime fondato sulla paura, ma nient'altro. Nulla dicono circa la sua natura e ancora meno la sua novità.

Nati dalla guerra, bolscevismo e fascismo prendono dalla guerra quello che hanno di elementare. Trasferiscono nella politica l'insegnamento ricevuto in trincea: l'abitudine alla violenza, la semplicità delle passioni profonde, la sottomissione dell'individuo al collettivo, infine l'amarezza dei sacrifici inutili o traditi. Sono sentimenti che attecchiscono soprattutto nei paesi sconfitti sui campi di battaglia o frustrati dai negoziati di pace. Introducono nell'ordine politico la potenza del numero che i liberali del XIX secolo hanno sempre paventato nel suffragio universale, dove non era poi tanto pericolosa, e che di nuovo incontrano là dove meno se l'aspettano: nei milioni di cittadini uniti non più dal solitario esercizio d'un diritto, ma dalla comune sventura della servitù militare. Come molti autori hanno scritto, il primo dopoguerra mondiale inaugura l'era delle masse. Ma l'avvento della nuova epoca non segue il progressivo sviluppo quasi naturale della democrazia. Irrompe nella storia da una porta che s'era creduto fosse murata, poiché le società moderne erano state descritte da tanti grandi geni del XVIII e del XIX secolo co-

me interamente rivolte alla produzione di ricchezze e alle attività pacifiche.

Così, l'«era delle masse» che apre il secolo in un certo senso è un segno dei progressi della democrazia: trasforma il gran numero, ossia il più modesto dei cittadini, in un soggetto attivo della nazione. In compenso, integra il cittadino nella politica non attraverso l'educazione, come avevano creduto gli ottimisti, ma attraverso i ricordi d'una guerra che nessuno o quasi ha previsto, voluto o controllato nelle sue proporzioni, per non parlare delle sue conseguenze. Le masse non entrano in azione come un insieme d'individui illuminati, che hanno fatto un graduale tirocinio alla politica moderna, ma passano violentemente dalla guerra alla pace. Portano fra le macerie nelle quali sono state sorprese dalla pace le passioni elementari della guerra. Capiscono meglio il linguaggio della comunità fraterna dei combattenti che quello delle lotte civili per il potere. Discorso acclamato a destra, come omaggio alla tradizione, ma anche a sinistra, come promessa d'avvenire. Non si dovrà aspettare a lungo dopo la fine della guerra per vedere che il termine «socialismo», reinventato dalla destra, inizia un nuovo corso sotto il vessillo del fascismo.

Tra il socialismo e il pensiero antiliberale e persino antidemocratico, le complicità come s'è visto sono antiche. Dalla Rivoluzione francese in poi, la destra reazionaria e la sinistra socialista condividono la stessa denuncia dell'individualismo borghese e la stessa convinzione che la società moderna, priva di veri fondamenti, prigioniera dell'illusione dei diritti universali, non abbia avvenire duraturo. Larga parte del socialismo europeo, nel XIX secolo, ha disprezzato la democrazia, esaltando la nazione: pensiamo a Buchez, a Lassalle.[14] In senso opposto, nel periodo precedente la prima guerra mondiale, la critica comune del liberalismo ha persino ravvicinato all'idea socialista la destra più radicale, vale a dire la più nazionalista: teoricamente infatti si può concepire benissimo un'economia libera dall'anarchia degli interessi privati all'interno del contesto nazionale, e collegare in questo modo i sentimenti anticapitalistici alla passione nazionale. In Francia, per esempio, è questa la tendenza dell'Action française negli anni «rivoluzionari». Maurras si accorge subito che «un sistema socialista puro sarebbe privo d'ogni elemento di democraticismo».[15] Vuole dire che un simile sistema secondo lui implica una società organica, libera dall'individualismo, ricostruita come unità d'interessi e volontà: complemento dell'idea nazionale, anziché antagonista. L'internazionalismo marxista naturalmente resta il nemico per definizione dei nazionalisti. «Ma un

socialismo liberato dell'elemento democratico e cosmopolitico può calzare sul nazionalismo come un bel guanto su una bella mano».[16]

L'idea d'un socialismo nazionale dunque nel 1918 o nel 1920 non è nuova. Il fatto nuovo, invece, nell'ora in cui i cannoni restano in silenzio, è che abbandona l'abito colto per apparire in versioni popolari, come uno strumento atto a galvanizzare le masse. Prima della guerra, il cocktail socialismo-nazionalismo non era che un liquore esoterico riservato agli intellettuali. Dopo la guerra, diventa un alcool di ampio consumo. In sostanza, l'improvvisa attrattiva che esercita non deriva da una reazione di amore-odio nei confronti della Rivoluzione russa o da una calcolata circonvenzione dell'erede, con la quale inserire il socialismo in un programma antibolscevico. Posso anche ammettere che alcuni ideologi abbiano effettivamente pensato a questo. Ma l'idea nazionalsocialista (o fascista) non è un'idea semplicemente derivata. Trae forza dalla stessa fonte del bolscevismo vittorioso: la guerra. Come il bolscevismo, consente di mobilitare le passioni rivoluzionarie moderne, la fratellanza dei combattenti, l'odio per la borghesia e il danaro, l'eguaglianza degli uomini, l'aspirazione a un mondo nuovo. Ma rispetto alla dittatura del proletariato traccia un cammino diverso: quello dello Stato-comunità nazionale. Costituisce l'altro grande mito politico del secolo. Lungi dal poter essere ridotta a un uso strumentale nella lotta contro il bolscevismo – cosa che pure è – assumerà una tale importanza nell'immaginazione dei contemporanei, che le élite europee si riveleranno impotenti a limitarne i danni.

Bolscevismo e fascismo, in quanto vaste passioni collettive, sono riusciti a personificarsi in personaggi, ahimé, eccezionali: è l'altro versante della storia del XX secolo e del suo aspetto accidentale, che si combina a ciò che essa aveva già di rivoluzionario. C'è ancora un altro tratto che avvicina le tre grandi dittature dell'epoca: il loro destino è sospeso alla volontà d'un uomo solo. Ossessionata da una storia astratta delle classi, l'epoca nostra ha fatto di tutto per lasciare nell'ombra questa elementare verità. Ha voluto talmente vedere la classe operaia dietro Lenin e i dittatori fascisti come marionette del capitale, che non finiremmo mai d'enumerare gli autori candidi o perversi che hanno fatto uso di quanto gli inglesi chiamano *double standard*, accettando più o meno l'idea che i bolscevichi si facevano di se stessi e sottoponendo invece i fascisti a un'interpretazione senza alcun rapporto con ciò che essi avevano detto. Questa versione dotta dell'«antifascismo» ha il vantaggio di separare il grano dal loglio al setaccio della lotta di classe e ritrova-

re così nell'oscurità del secolo il filo provvidenziale della necessità. Il guaio è che nulla spiega del ruolo spettacolare di alcuni uomini in questa tragica avventura. Sopprimiamo dalla storia il personaggio di Lenin, e la Rivoluzione d'ottobre non c'è più. Leviamo Mussolini, e l'Italia del dopoguerra avrà un altro corso. Quanto a Hitler, se è vero che come Mussolini prende il potere grazie in parte al rassegnato consenso della destra tedesca, non per questo perde la sua disastrosa autonomia: infatti, metterà in opera il programma di *Mein Kampf*, che è soltanto suo.

I tre uomini in realtà hanno conquistato il potere annientando dei regimi deboli con la loro superiore forza di volontà, interamente tesa, con incredibile ostinazione, verso quell'unico scopo. La stessa cosa si può dire del quarto, Stalin: senza di lui, niente «socialismo in un solo paese». E niente «stalinismo» per definizione. Credo che non vi siano precedenti storici per una tale concentrazione, nella stessa epoca e su un arco di tempo così ristretto, di volontà politiche mostruose. Ciascuna di esse, naturalmente, s'avvale per vincere di circostanze particolari, ma tutte hanno in comune il fatto di trionfare su avversari già vinti o semiconsenzienti. Lenin più che conquistare il potere lo raccoglie; Mussolini fa entrare le camicie nere in una Roma che trova già aperta, Hitler viene chiamato al potere da Hindenburg; quanto a Stalin, gli avversari che deve sconfiggere per poter comandare hanno già accettato le regole del gioco che li condannano alla sconfitta.

Eppure, una volta padroni del potere, lo esercitano tutti più o meno rapidamente in modo autocratico. Soltanto Lenin l'ha preso secondo lo schema rivoluzionario classico, ma tutti se ne servono per mettere in opera la concezione dell'uomo nuovo, fedeli alle proprie idee folli più che ai loro appoggi di circostanza. La volontà di dominio s'accresce inebriandosi dei successi conseguiti. Tant'è che non c'è molto senso a voler ricondurre la loro azione a certi interessi, certi ambienti o certe classi sociali. La «dittatura del proletariato» secondo Lenin, almeno dopo Kronštadt, non ha più molto a che vedere con la classe operaia, per non parlare di quello che seguirà. Allo stesso modo, il genocidio degli ebrei non figura nel programma del grande capitale tedesco.

Nulla di più incompatibile che le nuove dittature del XX secolo con una spiegazione di tipo marxista, incluso quello che in altri casi essa comporta di vero. Il mistero di questi regimi non si può chiarire attraverso la loro dipendenza nei confronti d'interessi sociali, perché sta proprio nel carattere opposto, nella loro spaventosa indipendenza ri-

spetto a tali interessi, siano essi borghesi o proletari. Ironia della storia, il materialismo storico ha raggiunto la massima influenza proprio nel secolo in cui era più ridotta la sua capacità di spiegazione.

La strada meno falsa da seguire per addentrarsi nel complesso problema dei rapporti tra il comunismo e il fascismo è ancora quella classica dello storico: l'inventario delle idee, delle volontà, delle circostanze. La questione può essere divisa in due grandi atti, che formano due epoche: Lenin e Mussolini, da un lato, Stalin e Hitler dall'altro.

* * *

Lenin e Mussolini escono dalla stessa famiglia politica,[17] il socialismo rivoluzionario. Mussolini è stato il Duce della rivoluzione prima d'essere quello del fascismo: quel titolo gli viene attribuito per la prima volta nel 1912, quando con Pietro Nenni, esce di prigione per essersi opposto alla guerra in Tripolitania.[18] Lo merita in pieno. La prima parte della sua vita, quella che precede la prima guerra mondiale, è tutta calamitata dall'idea rivoluzionaria, nella sua versione più radicale. Di Lenin ha la veemenza sovversiva, il gusto della violenza, l'ossessione della conquista del potere, la subordinazione d'ogni considerazione morale a questo fine unico nonché la passione per le scissioni, come si vede al momento della sua massima influenza nel socialismo italiano, tra il 1912 e il 1914, quando fa espellere dal partito gli elementi moderati. Il suo estremismo politico ha fonti diverse rispetto al bolscevismo: non si nutre della tradizione del populismo russo; e se dobbiamo cercargli degli antentati o degli alleati si trovano piuttosto nel Risorgimento repubblicano e nel sindacalismo rivoluzionario.[19] Ma nell'Europa di prima della guerra, Mussolini incarna una versione neoblanquista del marxismo, che non è poi tanto lontana da quella dei bolscevichi.

Persino la sua famosa svolta, nell'ottobre 1914, da una posizione antibellicista a una «neutralità attiva ed efficace»[20] a favore degli Alleati, non è un rinnegare la rivoluzione. Nel contesto italiano ha un senso diverso dall'adesione dei socialisti francesi, o tedeschi, ai loro rispettivi eserciti. Perché dall'unificazione in poi tutta la politica italiana è stata improntata all'idea che l'Austria-Ungheria, il grande vicino del Nord, avanguardia dell'Europa cattolica nei Balcani, fosse indispensabile all'equilibrio europeo. In confronto, il contenzioso territoriale che resta aperto tra Roma e Vienna è secondario. È questa concezione conservatrice che ha portato l'Italia nella Triplice al-

leanza, accanto alle potenze centrali. Mussolini, invece, contro l'eredità del conte Balbo[21] sbandiera quella di Mazzini:[22] l'Italia deve tornare alla tradizione rivoluzionaria tradita da una borghesia timorosa e riconquistare coraggiosamente le terre italiane che l'Austria conserva. Coraggiosamente, vale a dire rompendo con la passività, la vergognosa pusillanimità indegna della sua storia. L'originalità del neonazionalismo mussoliniano, quindi, sta nel fatto di seguire l'eredità più rivoluzionaria del Risorgimento, per portarne finalmente a compimento la promessa.

Temperamento assetato d'azione, Mussolini non sopporta l'inazione dell'Italia, nel momento in cui l'Europa intera avvampa. Ma nell'attivismo bellicista, che gli costa la scomunica da parte del partito socialista, egli bada a non separare l'idea di rivoluzione dal rinnovamento della nazione. La guerra va utilizzata per rigenerare il paese, non rifiutandola, come Lenin, ma prendendovi parte. Nei due uomini c'è lo stesso rifiuto del pacifismo, lo stesso disprezzo dei borghesi, la stessa certezza che la guerra finirà per servire la loro azione. Ma mentre Lenin fa rivivere la rivoluzione nel quadro del marxismo, Mussolini la fa presiedere al sovversivo connubio del socialismo con la nazione, sostituendola al proletariato nella redenzione del mondo borghese. Come lui, l'Italia intellettuale dell'epoca detesta i politici troppo prudenti, la ristretta oligarchia rappresentata da Giolitti, padrone incontrastato della manipolazione parlamentare; e vede nell'interventismo un mezzo per troncare con l'Austria e con Giolitti, riconquistando finalmente con la rivoluzione Trento e Trieste,[23] l'Alsazia-Lorena dei patrioti italiani. Il bellicismo rientra così nella cultura italiana come un ritorno all'audacia del 1848 e del Risorgimento. L'entrata in guerra dell'Italia, nel marzo 1915, vera rivoluzione antigiolittiana, segna anche l'entrata delle masse popolari nella politica della nazione. Il caso italiano meglio di qualsiasi altro rivela allo storico sino a che punto nello spirito dei popoli la prima guerra mondiale s'è potuta confondere con una promessa democratica e insieme nazionale.

La guerra doveva essere breve e fu lunga. Doveva essere vittoriosa e lo fu solo per metà, impotente a far dimenticare del tutto il disastro di Caporetto del 1917. Quando finisce, non ha soddisfatto tutte le rivendicazioni territoriali italiane; non ha mandato via Giolitti dal potere o dai suoi paraggi; ma ha inciso così a fondo nella vita nazionale da lasciare libero spazio alle confuse speranze degli interventisti del 1914-15. Lo Stato è più debole che mai: D'Annunzio e i suoi soldati nel settembre 1919 hanno occupato Fiume e rifiutano di an-

darsene. L'oligarchia di notabili centristi che regna sulla scena italiana ha perso la propria base: i due grandi partiti moderni di massa, il partito socialista e il nuovo Partito popolare di don Sturzo, che fa entrare i cattolici nella politica italiana, sfuggono al suo controllo. Il primo però è scavalcato dagli scioperi rivoluzionari che si moltiplicano nel 1920, seguiti dalle occupazioni delle fabbriche, secondo il confuso esempio dei soviet. Più tardi, durante l'inverno 1920-21, la ricca pianura padana è teatro, nelle campagne, di violenti scontri tra braccianti e proprietari fondiari. Ultimo tocco del quadro, la critica situazione economica e finanziaria in cui versa l'Italia, che deve far quadrare i conti d'una guerra troppo dispendiosa. In questa situazione, Mussolini riesce a imporre la propria risposta agli interrogativi del 1914-15 sulla necessità d'una rivoluzione italiana. Probabilmente la definizione meno falsa del fascismo sta nel repertorio dei vari elementi che lo compongono.

Il fascismo italiano, più di qualsiasi altro regime dittatoriale negli stessi anni, è nato direttamente dalla guerra. Anche il bolscevismo, ma Lenin conquista il potere per essersi opposto alla guerra, non per averla cavalcata; e anche il nazionalsocialismo, ma Hitler, smarrito nella sconfitta, prima di vincere è vinto a sua volta dalla Repubblica di Weimar. Mussolini invece, venuto dall'estrema sinistra socialista, ha iniziato la marcia verso il potere sin dal 1914, spingendo l'Italia in una guerra che essa avrebbe potuto evitare. La guerra è talmente legata al suo percorso che, una volta conclusa, egli ne estende il metodo alla lotta politica. Prima ancora d'essere una dottrina, il fascismo è un partito paramilitare e una serie di organizzazioni armate. Gli «arditi», le truppe scelte dell'esercito italiano, educati in uno spirito d'aristocrazia militare, saranno i primi a iscriversi ai Fasci sin dalla fondazione, nella primavera del 1919. Che cosa hanno di meglio da fare, questi specialisti di rischi folli, esteti della morte eroica, minacciati per di più di smobilitazione? La loro prima impresa «civile» è l'assalto alla sede del quotidiano socialista «Avanti!», il 15 aprile 1919 a Milano.[24] La politica fascista è semplice come la guerra. Estende ai compatrioti la categoria di nemico.

In questo senso è abbastanza rivelatrice delle passioni che mobilita e dell'insieme ideologico che metterà in piedi. Non è soltanto nazionalista. Se lo fosse, infatti, non offrirebbe nulla di più che D'Annunzio e i legionari di Fiume, e senza la letteratura. Invece forma un movimento più ampio, esprime una collera più profonda: quella dei borghesi e dei piccoloborghesi i quali, esclusi dalla vita politica con l'unità nazionale, rivendicano il loro posto.[25] Costoro

sono stati integrati nella vita nazionale proprio con la guerra. Presi nella crisi seguita al conflitto, non vogliono il socialismo e temono ancora di più il contagioso effetto dell'esempio sovietico. Ma detestano anche l'oligarchia parlamentare del loro paese, che per tanto tempo ha confiscato il potere e non ha saputo entrare con decisione nel conflitto europeo, né ottenere una pace degna dei sacrifici dei soldati italiani. Proclamando i valori della guerra, costoro importano nella politica i mezzi della guerra, e della guerra intendono conservare la fratellanza e la ferocia.

La fratellanza: uno dei grandi temi dell'interventismo del 1914-18 è stato la scoperta del popolo. I fascisti, che in trincea si confondevano con l'Italia proletaria e contadina, vogliono associare le masse alla loro conquista del potere. La ferocia: denunciare la menzogna della legalità borghese è un luogo comune del socialismo o del sindacalismo rivoluzionario, prima di essere un *leitmotiv* del movimento fascista. La forza prevale sul diritto. A Mussolini basta restare fedele al suo passato per sentirsi a suo agio nel ruolo nuovo. Nel movimento socialista d'anteguerra, Lenin e Mussolini hanno alcuni tratti in comune, che li distinguono dal grosso dei militanti: la stessa passione rivoluzionaria, lo stesso ossessivo bisogno di azione, lo stesso odio dei riformisti, vergognosi alleati della borghesia. Tutti e due separano radicalmente la causa proletaria dalla democrazia borghese. Ma il 1914 li divide: Lenin ha voluto lottare contro la guerra internazionale attraverso la guerra di classe; Mussolini ha voluto fare la guerra all'esterno per trarre vantaggio dalle conseguenze all'interno. Tutti e due hanno assunto posizioni contraddittorie nel 1914, eppure le loro strategie trovano nella guerra una duplice analogia. La prima è d'ordine tecnico, la seconda d'ordine morale. Sul piano tecnico, essi adeguano la loro azione politica al carattere dell'epoca inaugurata dalla guerra. Devono impressionare tutti i superstiti delle trincee e dunque far appello a una propaganda tanto semplice e massiccia quanto quella che li aveva condizionati negli anni terribili. Bando alle finezze parlamentari o ai ragionamenti sottili: in pace come in guerra, trasformare una società d'individui in un'unica volontà, saldare le moltitudini in sentimenti comuni. È questo il nuovo segreto della politica democratica. Mussolini s'ispira a Le Bon,[26] che ha letto e riletto, ma imita anche Lenin, che ammira sebbene lo combatta.

Ma questa alchimia ha un prezzo intellettuale e morale. Il discorso politico tende a perdere ogni altro criterio che non sia quello degli effetti immediati. È pura demagogia, rivolto cioè verso l'utilità (di

chi parla) senza più alcun rapporto con l'etica per quello che ha d'universalmente elementare, o con l'osservazione dei fatti per quello che comporta di più comune. I segreti del «principe» sono sulla pubblica piazza. Semplificati, nel senso peggiore, e persino condannati a sparire in quanto tali nella generale menzogna, poiché il «principe» ha ceduto il posto al dittatore moderno, che condivide i sentimenti e le idee ai quali fa appello. Di machiavellico costui conserva ancora il desiderio di prendere il potere o mantenerlo con ogni mezzo indispensabile all'esercizio dell'arte politica. Ma è un'arte degenerata, che ormai consiste essenzialmente nella capacità di manipolare le masse, con parole e azioni dirette alle passioni dominanti. Poiché implica una grossa identificazione soggettiva da parte del capo nel discorso che tiene, introduce una violenza affettiva nella lotta politica, un'assenza di scrupoli e una brutalità di mezzi che non hanno precedenti nella storia.

Il numero ha fatto irruzione sulla scena pubblica d'Europa in forme già studiate da molti pensatori del secolo precedente: è l'avvento d'un tipo di civiltà politica in cui i fragili meccanismi dei regimi costituzionali cedono spazio a primitive forme di partecipazione popolare, mentre la rappresentazione parlamentare viene sostituita dall'identificarsi in un capo. Il fascismo, prima di ricevere una parte della sua influenza dall'anticomunismo, è un prodotto delle stesse passioni politiche operanti nel comunismo e lo è in forme altrettanto estreme, a cominciare dall'odio per il parlamentarismo borghese.

È difficile oggi immaginare sino a che punto, all'epoca, il personaggio del deputato suscitasse disprezzo, come condensato di tutte le menzogne della politica borghese: simbolo dell'oligarchia sotto le pose del democratico; del dominio, sotto l'apparenza della legge; della corruzione, nascosta nell'affermazione d'una virtù repubblicana. Il deputato è l'esatto contrario di quello che pretende e che dovrebbe essere: in teoria rappresentante del popolo, è in realtà l'uomo attraverso il quale il danaro, padrone universale del borghese, s'impossessa anche della volontà del popolo. È il travestimento politico della plutocrazia. In quest'immagine, dal XIX secolo comune all'estrema destra e all'estrema sinistra, culmina la critica dell'idea di «rappresentanza» del popolo, inseparabile dalla democrazia moderna. Dopo la prima guerra mondiale, essa trova una forza supplementare nello spirito dei soldati scampati alla grande prova, che i parlamentari hanno votato, ma non subìto. Un'assemblea eletta, anche nella forma costituente, seppure nobilitata dal precedente francese, nel gennaio 1918 non trova grazia agli occhi di Lenin: delle ele-

zioni e delle incertezze d'un parlamento la dittatura del proletariato, conforme alla necessità storica e personificata dal Partito bolscevico, non sa che farsene. A Mussolini, che proclama i valori della guerra, forte della violenza esercitata in Italia dai suoi accoliti, sarà sufficiente piegare i deputati alla propria volontà.

Nei due casi però, con l'astrazione politica della rappresentanza e con l'astrazione giuridica della legge, muore semplicemente l'idea di Stato di diritto. Sostituire il partito o il suo capo al voto dei cittadini o dei loro rappresentanti eletti significa la fine della legittimità e della legalità democratiche. Da un lato, il potere ormai è costantemente occupato, in nome d'una sostanziale identità con una classe eletta dalla storia o una comunità nazionale superiore alle altre – identità d'ordine ontologico, che nulla ha più da vedere con la contingenza empirica d'un voto e toglie ogni senso a una competizione politica arbitrata da un'elezione. Dall'altro lato, l'azione del partito o dell'uomo che ha preso il potere, o i due insieme, non incontrano più la barriera della legge. Essi tendono a sostituirvi o a imporre l'arbitrio della propria volontà. Per loro, la storia non è portatrice d'un diritto costitutivo dei rapporti tra lo Stato e i cittadini, ma è fatta semplicemente della dinamica di forze fra le classi e fra i popoli. E la sua figura più costante e più naturale è la rivoluzione.

Il disprezzo del diritto in quanto formale travestimento del dominio borghese, l'apologia della forza in quanto levatrice della storia: sono temi di molto anteriori all'inizio del XX secolo nel pensiero politico dell'Occidente, e di grande virulenza, sia a destra sia a sinistra, soprattutto nei decenni precedenti la guerra del 1914. Sotto questo aspetto, Georges Sorel resta uno degli autori più interessanti dell'epoca, sia per l'accanimento con il quale detesta e denuncia l'irrisoria pusillanimità del parlamentarismo borghese, sia per la speranza che investe nella violenza, questa grande verità nascosta del mondo moderno. Autore interessante, ma sempre un po' sospetto, perché naviga tra il sindacalismo rivoluzionario e l'«Action française», perché antisemita e ammiratore tanto di Lenin quanto di Mussolini[27] – mentre è proprio questo che lo dovrebbe fare leggere con una curiosità particolare. Interessante per me non è solo l'elemento precorritore che i suoi scritti possono comportare, ma il fatto che essi permettono di misurare una volta di più lo scarto tra la teoria e la pratica. O solo tra gli intellettuali e la storia reale.

La violenza in Sorel è legata all'attività creatrice. Illuminata da una grande idea, lo sciopero generale, mira a strappare il velo di menzogna che ricopre la società, restituendo agli individui, con il

senso dell'esistenza collettiva, la loro dignità morale. La violenza permette, come avviene in Nietzsche, di ritrovare la grandezza dell'uomo, al di là dell'universale meschinità dei tempi democratici. Il borghese vive nell'ipocrisia; la lotta di classe riporta sulla scena pubblica la virtù per il bene del proletariato. Dà una finalità etica alla violenza, assimilando il militante rivoluzionario all'eroe. Se l'uomo dello sciopero generale ha ammirato Lenin e Mussolini, è che ha visto in loro due prodigi della volontà, che si sono presi carico dei rispettivi popoli per portarli alla realizzazione dell'uomo nuovo. Povero Georges Sorel. L'erede di Proudhon, l'anarchico individualista, cade nell'ammirazione per i fondatori di regimi rispetto ai quali l'aborrito Stato borghese apparirà un'utopia libertaria. Ma in essi egli vede solo ciò che li avvicina alle sue passioni e alle sue idee. Lenin è il successore dei grandi zar, rivoluzionario quanto Pietro il Grande, russo quanto Nicola I.[28] Mussolini sceglie l'eredità tradita del Risorgimento repubblicano. Nel connubio tra la rinascita nazionale e l'idea socialista restituita alla sua vocazione rivoluzionaria, questi due «conduttori di popoli»[29] distruggono con la forza l'ordine borghese in nome d'una più alta idea della comunità.

In realtà, il rozzo terrore esercitato da Lenin per restare al potere, il terrore fascista utilizzato da Mussolini per conquistarlo non hanno molto a che vedere con l'idea filosofica della violenza sviluppata dal teorico dello «sciopero generale». Più di da un'idea, sono entrambi il risultato di un avvenimento: la guerra. Più che il prodotto d'una nuova convinzione, fanno parte d'un ritorno generale ai mezzi rivoluzionari della dominazione attraverso la paura.

La guerra ha diffuso dappertutto l'abitudine alla violenza e alla passività. Ha dato ai popoli europei la peggiore educazione politica nel momento in cui mobilitava tutti, sino all'ultimo cittadino, a suo favore. La Rivoluzione russa, persino quella del Febbraio, non fa eccezione alla regola, anzi: è un misto di imperizia governativa, di sbandamento militare e d'incapacità rivoluzionaria, che non fa apparire alcuna forza in grado d'instaurare un ordine costituzionale. È la prima a mostrare che il dopoguerra fa ancora parte delle passioni e degli espedienti della guerra. Lenin a ottobre non conquista il potere a causa delle sue idee filosofiche, bensì malgrado le sue idee filosofiche: è la situazione a offrire l'occasione alla sua inflessibile volontà, in un contesto assai improbabile per un marxista. Nel 1922 Mussolini non trionfa perché è l'uomo d'una dottrina, ma perché i suoi avversari sono deboli o pusillanimi, o le due cose insieme. Il dopoguerra, per come s'annuncia attraverso di loro, che se

ne proclamano contraddittoriamente gli esploratori, non è il mondo della violenza soreliana, ma del gangsterismo politico, che fa leva sull'occasione propizia.

La lotta politica interna ha perso quell'insieme di regole scritte nei costumi e nelle istituzioni che nell'Europa del XIX secolo ne stabilivano le modalità. I moventi passionali che la animano non sono mai stati tanto forti e universali come nel momento in cui si trovano a essere emancipati dalle schiavitù della civiltà. L'odio del danaro, il risentimento egalitario o l'umiliazione nazionale trovano un'eco tanto più vasta quanto più i grandi capi versano olio sul fuoco, senza mai risparmiare un colpo. Restano dei tattici attenti al possibile, ma sono anche in sintonia con le passioni liberate dalla guerra, che condividono e manovrano al tempo stesso. La politica nell'epoca in cui in Europa assume un tono più dottrinale, poiché bolscevismo e fascismo sono pure dottrine, si fa anche sempre più elementare; anzitutto perché trasforma le idee in un credo, poi perché tutti i mezzi sono buoni, a cominciare dall'inganno e dall'assassinio elevati a virtù civiche. Un concittadino si uccide come un nemico. Basta che appartenga alla classe sbagliata o al partito opposto. La denuncia della menzogna «formale» della legalità sbocca nell'esercizio «reale» del potere arbitrario e del terrore. Chi ha il potere si autoinveste contemporaneamente del diritto di designare l'avversario da sterminare.

Nel bolscevismo russo così come nel fascismo italiano si trova quindi un sistema politico a doppio livello, in cui una filosofia della storia coesiste con una pratica politica, la prima fatta d'intenzioni e di nobili idee, la seconda di mezzi sbrigativi. La prima è l'aspetto nobile del sistema, la seconda, quello prosaico. Il fascismo ha perso la sua nobiltà con la seconda guerra mondiale, quando il bolscevismo trovava l'occasione di far dimenticare la sua prosaicità. Ma lo storico che cerca di capire l'Europa di quegli anni non può ignorare che il fascismo mussoliniano è stato una dottrina e una speranza per milioni di persone. Non vanta grandi antenati intellettuali, ma vuole anch'esso farla finita col borghese in nome dell'uomo nuovo e diventa fra l'altro una bandiera per gran parte dell'avanguardia intellettuale del tempo: i futuristi, i nostalgici dello slancio del Risorgimento, Marinetti, Ungaretti, Gentile e per un attimo persino Croce.[30]

A servizio di questa ambizione, le passioni suscitate dal militante fascista non sono le stesse che invoca il bolscevismo, ma sono della stessa natura. Al posto dell'eguaglianza sociale, c'è la patria reinventata come un'utopia comunitaria, nuovo focolare delle grandi

emozioni collettive; ma tra l'una e l'altra ossessione di agire i «passaggi» sono numerosi. Quanto ai mezzi, quelli consigliati o adoperati dal movimento fascista son già presenti nell'arsenale bolscevico: se servono alla causa sono tutti buoni.

Il fascismo dunque non è soltanto un regime in reazione al bolscevismo. Non può essere ridotto al ruolo funzionale di strumento «borghese». Propone infatti una risposta diversa agli interrogativi comunisti, come farla finita con l'individualismo della società moderna, come costruire una vera comunità umana, come assorbire l'uomo privato nell'uomo pubblico. Una risposta che proviene da elementi culturali disparati, su un fondo di disperazione italiana. La dottrina non ha la bellezza sinfonica del marxismo, ma poco importa, dopo tutto, perché il suo destino è di sedurre le masse. Deve poter dire volta per volta cose incompatibili. Il «leninismo» ha aperto la strada: per convincersene basta paragonare *Stato e rivoluzione*, il libretto scritto da Lenin nel 1917, alla vigilia dell'Ottobre, con la pratica reale dei bolscevichi in materia di governo democratico, qualche mese più tardi. Il fascismo di Mussolini offre le stesse possibilità. Dottrina da un lato, propaganda e azione dall'altro, intende far prevalere le sue idee, impossessandosi del potere con la forza, per instaurare una nuova epoca dell'umanità.

La sua vera novità non è nella mobilitazione d'un anticomunismo di massa, già preesistente – per esempio in Germania attraverso la socialdemocrazia, in Italia con il partito cristiano-democratico – ma sta nell'invenzione d'una destra rivoluzionaria. Il fascismo dell'epoca, come mostra Renzo De Felice,[31] è a pieno titolo un movimento rivoluzionario. Ne ha l'ambizione, l'ideologia, la pratica. Mussolini, persino dopo che sarà andato al potere, attraverso un compromesso tattico con le élite tradizionali, persino dopo che il regime avrà tradito il movimento, resterà un dittatore che sfugge al controllo delle classi dirigenti e delle leggi. Perché il regime fascista continua a essere assillato dall'ideologia del movimento fascista.[32] Del resto, il suo destino finale, segnato nella fatale alleanza del 1938 con la Germania nazista, è deciso soltanto da Mussolini e dai suoi fedeli, contro ogni prudenza «borghese» ed escludendo ogni consultazione con le tradizionali classi dirigenti del paese.

Dunque non vi è ragione per considerare il fascismo, nella sua forma classica, vale a dire italiana, come una semplice negazione del comunismo o come una controrivoluzione. Questo termine consacrato trae ancora la sua forza dall'analogia con la Rivoluzione fran-

cese; concede già alla Rivoluzione bolscevica il titolo del quale essa s'è sbrigativamente impadronita, così come ha raccolto il potere per strada: *putsch* ideologico senza sostanza come lo è il mito del governo «operaio e contadino», esercita tuttavia come s'è visto la stessa influenza sull'immaginazione. Il fascismo, in realtà, sia come movimento, sia come insieme d'idee, sfugge alle difficoltà che alla fine del XVIII e nel XIX secolo hanno caratterizzato la definizione d'una politica e d'una ideologia controrivoluzionarie. La controrivoluzione, nata dalla rivoluzione, inseparabile da essa, s'è trovata presa nella contraddizione di dover impiegare per vincere dei mezzi rivoluzionari, fissandosi come termine la restaurazione di un antico regime che pure era stata la culla della rivoluzione stessa: una difficoltà che Benjamin Constant sottolinea sin dal 1797 in difesa del Direttorio e che Joseph de Maistre ha cercato invano d'esorcizzare nella sua fatalità.[33] Nulla di simile nel fascismo, che non si definisce come reazione a una rivoluzione, ma si pensa e si vuole esso stesso una rivoluzione. Si dirà che s'oppone ai princìpi borghesi del 1789? Certo, ma con la stessa violenza del bolscevismo. Si dirà che vuole distruggere il bolscevismo? Sì, ma non per tornare a qualcosa di più antico della Rivoluzione d'ottobre. Anch'esso possiede la sua magia del futuro.

In effetti esiste nel fascismo, come pure nel comunismo, un'idea dell'avvenire fondata sulla critica della modernità borghese. La dottrina vanta un albero genealogico più eclettico che il bolscevismo. Trae sostanza da una molteplicità di correnti e di autori provenienti da orizzonti molto diversi, i quali però detestano la borghesia come se fosse il demonio. Si dichiara postmarxista, non preliberale. Vuole restaurare l'unità del popolo e della nazione contro la disgregazione della società operata attraverso il danaro. Mussolini è il medium in cui si fondono i vari, disparati elementi della cultura europea d'anteguerra. Perché cessassero di essere eccentrici e contraddittorî, è stata necessaria la guerra, che li ha saldati alle emozioni collettive. La nuova musica è stata inventata da un figlio del socialismo rivoluzionario italiano. Il fascismo non è nato solo per vincere il bolscevismo, ma per distruggere definitivamente la divisione del mondo borghese. È la stessa ambizione, o la stessa infelicità di essere, a sostenere le due promesse e i due movimenti, che pur avendo punti d'appoggio diversi e persino contraddittori, l'uno la classe, l'altro la nazione, vogliono esorcizzare la stessa maledizione servendosi anche degli stessi mezzi.

Il fascismo non è solo un modo di pensare o una dottrina, ma una

strategia e più che una strategia, una volontà di potere. Impadronirsi dello Stato per fare un nuovo popolo a partire dallo Stato è l'ossessione di Mussolini, dopo esser stata quella di Lenin. In questo modo, stranamente, la fascinazione giacobina s'estende a un paese in cui lo Stato è debole, quasi inesistente, sia nella sua realtà amministrativa sia nella rappresentazione che il popolo si fa della sua autorità: è uno dei segnali più spettacolari dell'espansione, nell'Europa del dopoguerra, della politica rivoluzionaria «alla francese».

Il teatro italiano ha l'originalità di mostrare per la prima volta una battaglia a tre dimensioni: una sinistra rivoluzionaria, un insieme di partiti «borghesi», una destra rivoluzionaria. Da questo punto di vista il fascismo può essere studiato come «reazione» al comunismo e la tesi di Ernst Nolte ha la sua verità. Non che il movimento del Duce abbia un ruolo significativo nella sconfitta di quello che si potrebbe chiamare il primo bolscevismo italiano, nel 1919-20. Vegeta anzi per l'intero periodo dell'agitazione operaia, mantenendosi per esempio a distanza dall'occupazione delle fabbriche e dalla fine ingloriosa del «massimalismo socialista».[34] Non ha affatto preso parte al fallimento della rivoluzione «operaia», ma questo fallimento apre la strada alla sua rivoluzione «nazionale». A partire dall'autunno 1920, Mussolini sviluppa una doppia strategia che servirà da modello alla via fascista al potere: terrorizzare le forze di sinistra per far capitolare di rimando la monarchia e la borghesia. Da un lato, le milizie armate liquidano le rivolte dei lavoratori agricoli nella pianura padana, danno fuoco alle Camere del lavoro; dall'altra, il Duce tesse una trama d'intrighi parlamentari, avvalendosi della fama di moderato diffusa dagli estremisti e utilizzando al meglio la debolezza dei liberali, stretti tra socialisti e «popolari», due forze di indecisi.

Il neonato Partito comunista d'Italia dà alla vittoria dei fascisti un contributo capitale, facendo rivivere nelle sue parole d'ordine il fantasma del bolscevismo e privilegiando nei suoi attacchi l'aborrito Partito socialista. Siamo agli inizi dell'«antifascismo». Pur avendo la pretesa di stare al primo posto nella battaglia contro Mussolini, in realtà, il Partito comunista italiano, docile alle ingiunzioni del Comintern che lo ha appena portato sul fonte battesimale, mette nel campo fascista tutto ciò che è altro da sé: tanto che la priorità della lotta antifascista è la liquidazione del Partito socialista.[35] Con quel gioco verbale al rialzo, i comunisti lasciano di fatto via libera a Mussolini. Se la questione è «fascismo o comunismo», l'alternativa dietro un'apparenza di radicalismo nasconde un consenso di fatto alla provvisoria vittoria del fascismo.

Nell'ottobre 1922 la «marcia su Roma» sembra dare ragione alla tesi del Comintern: quella esibizione militare segna infatti l'abdicazione del re e dei partiti liberali davanti alle bande di squadristi, come se i due campi fossero mossi da una segreta connivenza. Apparentemente, Mussolini viene portato al potere dai partiti borghesi. Eppure, l'apparenza nasconde una realtà ben diversa. Per quel che ha di prevedibile, il successo del dittatore è acquisito negli anni che precedono la messa in scena della marcia su Roma. E per quel che ha di consentito, è espressione d'ignoranza e d'incapacità, più che di complicità.

Di fatto, il fascismo ha conquistato il potere prima d'averlo ricevuto. Mussolini è tanto forte nell'autunno del 1922 perché le sue milizie regnano da mesi su varie regioni d'Italia. E appare tanto inevitabile agli àuguri della politica italiana perché è riuscito a trovare abbastanza spazio nell'opinione pubblica per impersonificare un rinnovamento dello Stato. Le sue squadre paramilitari, è vero, regnano grazie alla violenza più che alle idee. Egli però ha saputo prenderne le distanze per assumere una figura più politica, e se il terrore permette di conservare il potere, non basta a conquistarlo. La forza di Mussolini sta solo incidentalmente nello squadrismo, così come, all'altro capo del movimento, sta solo secondariamente nel suo talento politico. Ciò che la rende tanto straordinaria deriva da un altro ordine di fattori: è la capacità di prolungare con energia e su scala nazionale una guerra vinta a metà, dunque persa a metà, facendo leva, per contrastare la tendenza, sulla spinta rivoluzionaria massimalista del 1919-1920.

In questo senso, il fascismo italiano è il risultato del comunismo. La frustrazione nazionalista non sarebbe stata sufficiente a far saltare fuori Mussolini: è stato necessario l'essenziale additivo d'un anticomunismo in grado di catturare a suo favore la forza avversaria deviata dall'obiettivo. In questo modo, il fascismo si sottrae al conservatorismo. Oltre alla passione d'andare verso il popolo su nuovi temi, offre alla destra i segreti di propaganda del bolscevismo e l'idea d'una rivoluzione diversa, fatta in nome della nazione. L'energia che ha ricevuto dalla guerra viene moltiplicata dall'energia che ha recuperato dalla sconfitta rossa, nascendo sulle macerie stesse di quest'ultima.

Qualche decennio più tardi, quando Mussolini sarà stato sconfitto e peggio screditato dall'amicizia con Hitler, quando i comunisti vincitori avranno retrospettivamente imposto la loro interpretazione dei fatti, nessuno potrà più comprendere che il fascismo è stato ben

altro che la versione terroristica del dominio borghese: è stato una promessa, una speranza popolare. Sarà sufficiente essere stati anticomunisti per apparire i burattini del grande capitale, come se la passione anticomunista potesse venire alimentata soltanto dall'interesse o dall'inganno e condurre unicamente alla dittatura; o come se nella storia del secolo gli egoismi borghesi fossero per definizione incapaci di opporsi a cause meno interessate, come quella della democrazia. L'interpretazione comunista del fascismo, che ha dominato l'ultimo mezzo secolo, ha travisato la natura del fenomeno oltreché la sua indipendenza sia nei confronti del mondo borghese sia nella complicità conflittuale con il bolscevismo.

Eppure l'esempio italiano – il primo nella storia – parla chiaro. Nell'ottobre 1922, l'establishment politico italiano ha due ragioni per fare l'«esperimento» Mussolini. La prima è che il movimento fascista mobilita l'opinione e prende terreno. La seconda è che il Duce ha orientato il proprio discorso a destra e può quindi nutrire la speranza di essere recuperabile nel contesto del sistema esistente. L'illogorabile Giolitti, il vecchio saggio della politica italiana, cosciente della crescente debolezza dello Stato liberale italiano, pensa di utilizzare Mussolini per contrastare i socialisti e i «popolari» che gli impediscono di governare «come prima». Ma in quest'episodio, non privo di somiglianza con l'avvento al potere di Hitler dieci anni più tardi, è Giolitti a farsi delle illusioni, non Mussolini. Il capo fascista non ha conquistato il potere con un misto d'astuzia e d'insistenza per consolidare o per salvare il regime, bensì per annientarlo. Lungi dall'essere integrato nei partiti parlamentari, è lui che munito dei pieni poteri integra i partiti nella sua battaglia: le violenze degli squadristi fascisti contro i comunisti e contro la sinistra socialista sono ormai legali. Avvalendosi d'una legge elettorale su misura, che assegna alla lista arrivata in testa i due terzi dei seggi della Camera dei deputati, nell'aprile del 1924 il Partito fascista regna anche sul Parlamento. La crisi provocata in giugno dal delitto Matteotti provoca solo una breve battuta d'arresto al processo di fascistizzazione, coronato nel 1928 con la creazione del Gran Consiglio che sostituisce il Parlamento.

L'insediamento di Mussolini al governo ha dunque deluso le aspettative di Giolitti e dei politici liberali e cristiano-democratici.[36] Costoro credevano di blandire il rivoluzionario che sembrava prestarsi all'esercizio. Mussolini però appena arrivato al potere persegue la sua idea rivoluzionaria, se si accetta d'applicare l'aggettivo a un progetto di dominio assoluto dello Stato, concepito a sua volta come

inglobante l'intera società. In realtà, ciò che Giolitti non ha capito sfugge anche ai comunisti, ed è la novità dell'impresa, che la rende diversa dalle precedenti e particolarmente misteriosa per i liberali e per i marxisti. I liberali e i marxisti pongono a fondamento delle loro analisi l'uomo dell'economia politica, l'attore centrale della società moderna. I primi hanno difficoltà a concepire che un politico anticomunista, per quanto sia demagogico, non finisca per ridare un loro ruolo politico alle classi possidenti attraverso un compromesso con il sistema rappresentativo. Gli altri invece credono ciecamente nella determinazione attraverso l'infrastruttura: Mussolini è stato messo al potere dagli uomini della borghesia, perché è la migliore difesa contro la minaccia rivoluzionaria e non può essere che un burattino del capitale. Nessuno ha preso sul serio la critica fascista dell'economia politica nascosta nel culto della volontà politica, ed è proprio questa critica che Mussolini mette in scena a partire dal 1922.

Il mistero del fascismo italiano, come ha ben visto De Felice, non sta nel fatto che il mondo della finanza gli abbia dato una mano o che i politici liberali gli abbiano aperto la strada.[37] Nulla di più semplice da capire che la pusillanimità borghese, la quale però nulla dice sulle grandi cause della dittatura fascista. Anzitutto, il successo della predica ideologica sulle masse, che ha reso credibile la sua pretesa di governare. Poi, e ancora di più, l'autonomia politica: la sorpresa non sta nei compromessi con la borghesia, ma nell'indipendenza dalla borghesia. Sorprende il fatto che una volta arrivato al potere, con l'aiuto dei partiti borghesi, Mussolini resti fedele alla volontà di liquidare questi ultimi e d'instaurare un potere assoluto su uno Stato assoluto, per realizzare la sua idea di nazione e di società. Ci riuscirà solo in parte, e lo Stato mussoliniano non sarà mai «totalitario» come quello di Hitler o di Stalin, sebbene il termine sia stato inventato in Italia.[38] Ma che la società civile abbia potuto salvaguardare parte della sua libertà non significa che il potere abbia potuto prendere minimamente parte al potere. Mussolini dal 1925-28 ne è padrone unico (e fra l'altro popolare): sul piano politico, il re, la borghesia, l'intero ordinamento tradizionale del regno sono stati esautorati dalla decisione.

L'anticomunismo non spiega granché delle circostanze particolari dell'avvento di Mussolini al potere: il pericolo «comunista» infatti è già stato superato da tempo quando il dittatore diventa capo del governo. Né consente di capire come mai le classi dirigenti sono state in pochi anni allontanate dal potere, e come mai Mussolini delude a

tal punto le loro speranze imponendosi a proprio esclusivo vantaggio. Per capire tutto ciò bisogna smettere di ricondurre il fascismo alla borghesia e restituire al movimento la sua nuova dimensione di rivoluzione politica. Se il bolscevismo è la tela di fondo sulla quale si staglia il fascismo, non è perché riavvicina politicanti borghesi e politicanti fascisti; e infatti quest'aspetto provvisorio e circostanziale nulla dice sulla durata del fascismo né sulla sua popolarità. Quello che è apparso col bolscevismo appartiene a un ordine diverso da quello della manipolazione o dell'uso strumentale: è una nuova dignità del politico, un nuovo territorio offerto alla immaginazione, un più profondo radicarsi della passione rivoluzionaria. Il fascismo entra in questa dimensione come una realtà simmetrica e opposta. Se fosse stato solo un modo di contenere o di annientare il bolscevismo, non avrebbe lasciato nel secolo una traccia tanto clamorosa e funesta. Come Lenin ha di nuovo posto la rivoluzione al centro della sinistra europea, Mussolini l'ha portata in dono alla destra, per festeggiare il nuovo rapporto con il popolo. Nasce da qui un antagonismo tanto più straordinario in quanto s'alimenta d'una fede comune nella trasformazione del mondo per mezzo dell'azione militante. Non lascerà spazio che ai partigiani e agli avversari, ai giusti e agli infami. I due campi nemici si odiano non solo per quello che li separa, ma per quello che li avvicina.

Di questa duplice esaltazione, futile e feroce al tempo stesso, non conosco testimonianza più malinconica del racconto di Pierre Pascal, al quale ho già fatto allusione.[39] È un giorno del 1927, a Mosca, in occasione d'una visita di Angelo Tasca, arrivato dall'Italia, il suo paese natale. Pascal all'epoca è già il testimone disincantato d'una rivoluzione russa degenerata nel dispotismo poliziesco. Tasca, militante del Partito socialista italiano d'anteguerra, è diventato l'uomo della Terza Internazionale ed è ancora nel periodo di fede. Scrive Pascal:

> È un italiano pieno d'ardore, simpatico per la sua sincerità, ma con scarso senso critico. Racconta qualche ricordo di Mussolini, di cui è stato discepolo e persino agente elettorale prima della guerra... Del regime italiano riporta ingenuamente una quantità di fatti che mi danno una voglia matta di scoppiare a ridere, tanto dipingono il regime moscovita: i giornali mentono sistematicamente, il pubblico ha perso il ricordo di che cosa è la verità, il potere è riuscito a farsi prendere nella sua stessa menzogna. Nelle carceri, tutti i giornali sono vietati, tranne «Il Popolo d'Italia».[40] Nell'esercito, si riceve un'educazione fascista. In un recente discorso, Mussolini ha diviso la popolazione in tre parti, fascisti, filofascisti e «afascisti» («senza partito»)...[41]

Le promesse della rivoluzione dunque non erano le stesse nei due campi, ma i due regimi dopo qualche anno di vita sono paragonabili, quasi identici... I bolscevichi hanno fucilato i borghesi, i fascisti hanno spaccato la testa agli operai, ma gli uni e gli altri hanno inventato il governo del Partito unico e la menzogna dell'unità del popolo. Nel descrivere il fascismo mussoliniano, Tasca ancora non sa di descrivere anche la scena politica di Mosca e addirittura il suo vocabolario. Pascal, che ha imparato dall'esperienza il peso dell'autoaccecamento e il valore del silenzio, non glielo può dire. Il loro incontro nel 1927 a Mosca contiene intera l'inconfessabile verità del secolo.

* * *

Ma la vittoria di Mussolini è solo un'introduzione. Dieci anni dopo la marcia su Roma, il dramma si svolge su un più ampio teatro, mettendo in gioco cose ben più gravi. Nel momento in cui Stalin consolida definitivamente il proprio potere, Hitler in Germania vince a mani basse. Sono i due grandi mostri del secolo, che formano la materia principale del capitolo sui rapporti tra comunismo e fascismo.

Per capirlo, si può partire da una constatazione divenuta ormai classica: nel XX secolo il bolscevismo di Stalin e il nazionalsocialismo costituiscono i due esempi di regimi totalitari. Non soltanto sono paragonabili, ma formano in qualche modo una categoria politica a sé, che da Hannah Arendt in poi ha conquistato il diritto di cittadinanza. Naturalmente ammetto che l'accordo non è universale, ma non mi sembra che sia stato proposto un concetto più corretto per definire dei regimi in cui una società atomizzata, composta da individui sistematicamente privi di legami politici, è sottomessa al potere «totale» d'un partito ideologico e del suo capo. Trattandosi d'un ideal-tipo, l'idea non implica che tali regimi siano identici o paragonabili sotto ogni aspetto; o che nel corso della loro storia si ponga lo stesso accento su un certo carattere. La Germania di Hitler e la Russia di Stalin sono mondi diversi. E la Germania nazista è meno totalitaria nel 1937 che nel 1942, mentre il terrore stalinista impazza prima e dopo la guerra, ancora di più che durante. Ciò nonostante, i due regimi sono i soli che hanno in comune la distruzione dell'ordine civile, messa in atto attraverso l'assoluta sottomissione degli individui all'ideologia e al Terrore del partito-Stato. Nei due casi, e soltanto in questi due casi, la mitologia dell'unità del popolo nel

partito-Stato e attraverso il partito-Stato, sotto la direzione della Guida infallibile, ha fatto milioni di vittime dirigendo un disastro così completo da spezzare la storia di due nazioni, tedesca e russa, al punto da renderne addirittura impensabile la continuità. Hitler e Stalin sono saliti talmente in alto nella scala del male che il mistero resiste al modesto repertorio causale dello storico. Nessuna configurazione di cause e conseguenze sembra avere un peso sufficiente per rendere conto di catastrofi di tale dimensione. Possiamo solo tentare di coglierne l'aspetto intelligibile.

È vero che la parentela tra i due regimi dal punto di vista «totalitario» smentisce l'apparente semplicità del contrasto ideologico. La Germania nazista appartiene alla famiglia dei regimi fascisti, e la Russia di Stalin alla tradizione bolscevica. Hitler ha imitato Mussolini, mentre Stalin ha seguito Lenin. È una classificazione che trae forza dalla storia delle idee o delle intenzioni, poiché distingue due ambizioni rivoluzionarie, l'una fondata sul particolare, la nazione o la razza, l'altra sull'universale, se l'emancipazione del proletariato prefigura quella dell'intera umanità. Nonostante la contrapposizione classica, parola per parola, entrambe queste ideologie formano dei sistemi chiusi d'interpretazione immanente della storia umana, destinati a offrire a tutti una cosa come la salvezza, contro le miserie dell'egoismo borghese. Ma se questa parentela è stata il segreto della loro complicità, l'antagonismo ha dato enorme scalpore al loro scontro. La seconda guerra mondiale, dopo averne mostrato la complicità, è stata teatro di questo scontro, nel quale essa ha finito per trovare un senso.

L'«antifascismo» però non dà che una versione polemica della storia del secolo. Esclude la possibilità di confrontare regimi comunisti e regimi fascisti, dal punto di vista della democrazia liberale; più in particolare, tende a escludere sia la comparazione tra Hitler e Stalin sia la distinzione tra Hitler e Mussolini. Da un lato i due regimi, hitleriano e staliniano, sono gli unici due regimi veramente «orwelliani» del secolo, dall'altro, il fascismo italiano non appartiene da questo punto di vista alla stessa categoria del nazismo: non ha la stessa capacità totalitaria, non distrugge lo Stato, lo dirige; infine è ben lungi dal mettere in piedi un disastro nazionale delle stesse proporzioni.[42] Fra l'altro ci si può domandare se la differenza non sia pure nel registro delle idee e delle intenzioni: se Mussolini e Hitler infatti possono fare almeno in parte appello agli stessi princìpi, resta il fatto che Hitler ha inciso la parola «razza» in testa al suo credo politico, mentre Mussolini in fondo non è razzista.[43] Anche dopo la sua

adesione restia e tardiva al razzismo hitleriano, la persecuzione antisemitica in Italia non è paragonabile, né per dimensioni né per natura, con i crimini di Hitler.

In compenso, nel capitolo delle idee, nemmeno l'opposizione fascismo-comunismo è tanto chiara come spesso si crede, quando s'accetta di affrontare il rapporto tra queste ideologie e i regimi che se ne ispirano. Con Lenin e Mussolini, lo scontro tra classe e nazione, che suona quasi come una ripetizione delle concezioni politiche di fine secolo, è meno radicale di quanto sembri, perché i due uomini provengono entrambi dalla tradizione rivoluzionaria socialista e Mussolini non abbandonerà la pretesa dell'universalismo del fascismo italiano.[44] Solo Hitler si lancerà cinicamente nel culto del particolare, in nome della razza superiore. Quanto al bolscevico, la vittoria degli uomini del «socialismo in un solo paese» imprime al movimento una svolta nazionale, per non dire nazionalistica, che si personifica in Stalin e si consolida con gli anni: l'emancipazione del proletariato internazionale ha come preliminare la vittoria della Russia. L'Unione Sovietica resta legata a un'ambizione universale, ma ormai lo strumento di tale ambizione è chiaramente separato dal fine. Il che dopo tutto non è tanto diverso da quello che gli idealisti dicono del fascismo italiano.

Alle varie ragioni d'assegnare un particolare risalto alla storia del rapporto tra comunismo staliniano e nazionalsocialismo tedesco, va aggiunta una considerazione d'insieme, che riguarda la loro prossimità, la loro dimensione e la loro influenza, tenendo conto poi della priorità che la questione tedesca ha sempre avuto per i bolscevichi, oltreché del disprezzo privilegiato che Hitler in *Mein Kampf* ostenta nei confronti della Russia e degli slavi in generale. Sebbene stiano ai due punti estremi del quadro ideologico europeo, Stalin e Hitler hanno in comune delle passioni mostruose e persino un avversario. Non mi cimenterò qui nel farne un ritratto, perché di entrambi ne è stato dato di recente uno molto completo: un grande storico inglese ha appena scritto le loro vite parallele,[45] novello Plutarco sensibile alla grandezza del male, tanto è evidente ormai che nell'intreccio di queste due biografie c'è tutta la tragedia del secolo.

Questa storia ha anche una preistoria, iniziata male, come s'è visto: i bolscevichi hanno sempre cercato una complicità con la Germania e non hanno incontrato altro che smacchi. La Germania a loro appariva come la condizione e la garanzia della rivoluzione proletaria in Europa, ma s'è rivelata una smentita radicale alle loro previsioni e speranze. L'ideologia e l'esperienza li ha tratti in inganno.

Erano andati al potere grazie al «disfattismo rivoluzionario» proclamato da Lenin, dopo la disgregazione dell'esercito zarista. In Germania però quella ricetta non funziona. La sconfitta militare ha completamente sconvolto il regime politico, senza però spingere il popolo verso la rivoluzione comunista, tanto più che il precedente bolscevico ha mobilitato contro quel regime i resti dell'esercito e i grandi battaglioni della classe operaia, rimasti fedeli alla vecchia bandiera della socialdemocrazia. Il fallimento della «rivoluzione» del 1919 ha dimostrato che in Germania l'ombra dei soviet, lungi dal rappresentare un elemento di massiccia mobilitazione del popolo, unisce contro di essa ciò che resta del corpo degli ufficiali e dei loro nemici giurati socialdemocratici. Eppure, i vecchi avversari conservano, gli uni dinanzi agli altri e a giusto titolo, tutte le loro prevenzioni: non hanno la stessa visione dell'avvenire nazionale. Ma stretti nella polarizzazione politica creata dal fantasma d'una rivoluzione alla bolscevica, si mettono insieme per allontanare l'eventualità d'una simile avventura e rimanere padroni del futuro.

La Russia a dire il vero più che essere sconfitta si è dissolta. La Germania, invece, è stata sconfitta ma non si è disgregata. E il sentimento collettivo che sopravvive più che mai alla guerra perduta è quello della nazione: un fatto che contiene in sé il segreto del fallimento bolscevico in Germania. Tant'è vero che negli anni successivi al 1919, Lenin e il Comintern includono nella loro strategia la miseria nazionale tedesca, che secondo loro si potrebbe canalizzare contro l'imperialismo francese, uscito vincitore dal conflitto. Ma questa strategia, invece di riuscire a bolscevizzare il nazionalismo tedesco, dà credito all'idea d'un socialismo nazionalista, ostile tanto a Mosca quanto a Parigi. Quando Radek, l'inviato speciale del Comintern in Germania, rende omaggio all'eroismo del giovane nazista Schlageter, fucilato dai francesi per «sabotaggio» nel maggio 1923,[46] dà una cauzione supplementare all'idea madre del nazionalismo, anziché far avanzare la causa della rivoluzione proletaria.

La Germania del dopoguerra infatti è un po' come l'Italia, in una versione più tragica e più radicale. La fine dello Stato costituzionale e della monarchia semiborghese e semiaristocratica s'è consumata sui campi di battaglia, dove i popoli si sono affrontati con le armi. Vittorioso, l'impero tedesco del dopoguerra avrebbe dovuto dare spazio ai numerosi soldati scampati a Verdun e sulla Somme, quella plebe unita dalla guerra di trincea, alla ricerca d'un ordine politico all'altezza dei sacrifici subìti. Vinto, scomparso nel disastro militare, l'impero stesso non è più in grado di rendere conto del senso della

guerra né lascia un erede legale capace di rispondere a questa fondamentale domanda. In realtà, il governo socialdemocratico che per forza di cose succede al Kaiser, nella tormenta della sconfitta, rappresenta degli uomini che hanno fatto la guerra senza amarla né odiarla: posizione intermedia che per molti combattenti poteva anche avere una logica, incosciente o consapevole, ma al momento della resa dei conti disarmava i responsabili. Questi ultimi non avevano nemmeno la possibilità d'invocare la democrazia wilsoniana come finalità del conflitto, perché questa era la tesi dei vincitori. Loro, che formavano il governo dei vinti, erano socialisti: il socialismo in Germania aveva radici più profonde della democrazia.

La risposta «socialista» alla domanda sul senso della guerra era arrivata da un'altra parte, dalla Rivoluzione d'ottobre. Per combatterne la forza rivoluzionaria, per evitare alla Germania il vicolo cieco del bolscevismo, ai socialdemocratici non sarebbe stato sufficiente fare leva sulle macerie d'un esercito tradizionale. Ciò che in quegli anni ha sconfitto il bolscevismo insieme con loro non è lo stato maggiore della tradizione, bensì un'altra forza rivoluzionaria, di destra, uscita dalla guerra: i gruppi militari o paramilitari nati dal disastro tedesco e indispensabili alla nuova Repubblica. Hanno una mentalità completamente diversa da quella del vecchio esercito, forgiata dal cameratismo da trincea e dai combattimenti: mentalità egalitaria, mentre l'altra era gerarchica; comunitaria, mentre l'altra era castale; indipendente, mentre l'altra sapeva soltanto obbedire. Disprezzano la legge, se prodotta da un Parlamento; detestano la politica, se affidata ai rappresentanti del popolo: sono sentimenti che li potrebbero avvicinare ai bolscevichi, se non ne fossero separati da un abisso insuperabile, formato dal sangue versato in guerra.

Di fatto, condividono con i bolscevichi la forza di convinzione rivoluzionaria, a favore però dell'idea nazionale, invece di farne lo strumento per rovesciare l'ordine sociale. Per questo, i bolscevichi vengono in testa nella scala delle loro detestazioni: a differenza dei socialisti, ostentano un'interpretazione della guerra, che è tanto più pericolosa in quanto s'avvale della loro energia rivoluzionaria e porta dritto alla negazione della Germania. È innanzitutto contro di essi che gli uomini dei corpi franchi e delle numerose associazioni nazionalistiche devono insistere che la guerra è stata perduta perché la Germania è stata tradita, mentre la Germania finirà per sconfiggere i suoi nemici interni per realizzare quello che il loro tradimento ha interrotto. L'idea rivoluzionaria viene in soccorso del conservatorismo tedesco procurando nuove appassionate adesioni alla causa, nel mo-

mento in cui la leggenda della pugnalata nella schiena gli fornisce una rappresentazione del nemico.

La guerra in fondo ha radicalizzato un'idea della missione storica particolare della Germania, che non s'è spenta con la sconfitta. Anzi, ha ricevuto nuova luce dalla sventura nazionale, oltreché dalla minaccia bolscevica. In quel nuovo duello della *Kultur* contro la *Zivilisation,* i socialisti non hanno molto da dire e la loro debolezza spirituale e politica è uno dei drammi dell'epoca. In quanto democratici e principali sostenitori della Repubblica di Weimar rappresentano come il Centro cattolico un destino occidentale della Germania, dalla parte della *Zivilisation;* tale destino, perennemente contestato nella tradizione nazionale, significa l'adesione ai vincitori. In quanto socialisti, provengono dallo stesso ramo dei bolscevichi russi, e sebbene siano costantemente esposti ai loro attacchi e al loro odio, li combattono in cattiva coscienza, come se fossero divisi al loro interno. Sono troppo marxisti per quanto hanno preso di borghese e troppo borghesi per quanto conservano di marxista: odiati o disprezzati sia dai comunisti sia dalla destra rivoluzionaria. Tant'è che persino le vittorie politiche registrate nel 1919-23, non solo sul bolscevismo, ma anche sui nazionalisti, non daranno alla Repubblica alcuna legittimità supplementare.

È in questo contesto che l'insieme di idee e di rappresentazioni messo in circolazione da Hitler è intelligibile. Per tutto il dopoguerra, Hitler è rimasto immerso in un pullulare di organizzazioni nazionalistiche e rivoluzionarie, in nome del minuscolo Partito operaio tedesco nazionalsocialista del quale è a capo. Diversamente da Mussolini, non ha un passato politico prima del 1918. Diversamente da Stalin, non è l'erede d'un partito o d'un sistema. Nulla è esistito nella sua vita anteriore, se non ciò che l'ha resa simile alle altre: la sua epoca, ossia gli anni dell'anteguerra e della guerra, l'ha trascinato con sé, il che può essere una definizione dell'anonimato. Anche dopo il conflitto, quest'uomo della folla si distingue solo per un rilancio delle passioni collettive: nessuno come lui ha interiorizzato l'accusa contro i «criminali di novembre» o i firmatari del trattato di Versailles. Tanto che lo storico, riluttante a accusare un uomo tanto ordinario dei crimini tanto straordinari che segneranno il suo governo, può essere tentato d'attribuirgli solo un ruolo secondario e contingente: per un concorso di circostanze, Hitler verrebbe a personificare l'astratta e spaventosa fatalità d'un capitalismo moribondo e dunque ancora più feroce. Varie sono le ragioni, come vedremo, che hanno dato consistenza a un'interpretazione così assurda. Ma una di

esse è stata la necessità di evitare l'enigma dell'insignificanza dell'uomo rispetto al cataclisma provocato dalla sua azione politica.

Più che al capitalismo, Hitler ha dato voce alle passioni tedesche che vengono dopo la sconfitta. Partito da tanto in basso, quel Cancelliere così improbabile è stato portato al potere anzitutto dalla capacità di rappresentare idee e paure comuni a milioni di uomini. Ha maledetto la democrazia in termini democratici. L'ha distrutta in nome del popolo. Nulla di meno oscuro o di meno ignorato del suo programma di dittatura, di cui ha fatto una presentazione libresca oltreché la base della sua predicazione. *Mein Kampf* perciò è anche il mezzo meno scorretto per affrontare l'enigma del trionfo di Hitler.[47] Per tentare di capire che cosa ha costruito Hitler, studiare il fascino esercitato sulle passioni politiche dalle idee è una guida più sicura che l'analisi degli interessi.

Fra l'altro l'ha detto egli stesso, parlando della «popolarità» come primo fondamento dell'autorità.[48] Hitler conosceva d'istinto il maggior segreto della politica, vale a dire che la peggiore delle tirannie ha bisogno del consenso dei tiranneggiati e se possibile del loro entusiasmo. Un segreto vecchio quanto il mondo, al quale i tempi democratici attribuiscono una forza particolare, poiché l'opinione condiziona ogni cosa: l'ideologia è ciò che permette d'unire dei cittadini isolati attraverso sentimenti comuni, spingendoli a riconoscere come capo chi riesce a tradurre gli imperativi in emozioni collettive. Da questo punto di vista, Hitler è un ideologo puro, che nei suoi discorsi riversa soltanto delle ambizioni di manipolazione e di potere (in questo senso, nichilista radicale) eppure è interamente in quello che dice e condivide con la folla dei suoi sostenitori la fede in ciò che profetizza. Hitler ha dichiarato in anticipo quello che fa, persino il peggio, il che aggiunge al suo successo un po' di mistero. In Russia invece i bolscevichi avevano preso il potere in nome di parole d'ordine non loro, come «la terra ai contadini», salvo poi una volta al potere mettere in opera i vari punti della loro ideologia. Hitler ha sempre dichiarato da che parte stava. Pochi sono gli esempi d'una azione storica programmata dall'ideologia dall'inizio alla fine.[49]

Non che l'ideologia di Hitler non abbia origine in parte nelle idee colte, come le altre ideologie del secolo. È il caso, per esempio, del leninismo, nella sua primitiva modalità o nella forma staliniana. Ma per i bolscevichi, l'ascendenza intellettuale è una sola e Lenin e Stalin possono sempre rifugiarsi in Marx, inesauribile garanzia economica, storica, filosofica. Diverso il caso per Hitler, che non ha grandi filosofi a disposizione, né d'altra parte invoca antenati. Basta a se

stesso. S'è posto da solo nel ruolo che un secolo prima s'erano dati gli scrittori romantici: essere il mediatore tra il popolo e le idee.[50]

In questo modo egli svaluta in anticipo tutte le idee che utilizza, per la sola ragione d'utilizzarle. Personaggio delle folle, nel rivolgersi alle folle s'appropria come un primitivo delle ricchezze del passato, sradicandole a suo piacere, vale a dire reinventandole. È l'uomo della Germania *tabula rasa*, una nazione strappata alla sua tradizione dalla guerra perduta. I tedeschi infatti hanno voluto fortemente puntare tutta la loro storia sulla guerra. La sconfitta li ha quasi amputati d'una parte di sé, senza offrire un avvenire in cui riconoscersi. Non ha potuto regalare che il tardivo arrivo delle «idee del 1789», considerate del tutto estranee allo spirito nazionale. Il bolscevismo, prodotto russo, è ancora più estraneo, figlio primitivo della Rivoluzione francese, malgrado la connivenza russo-tedesca che può nascere dall'odio comune per l'imperialismo francese. Quanto alle «idee del 1914», sopravvivono fra i Corpi franchi in contraddizione con la storia, diventando però una caricatura di se stesse, oltreché fonte di guerra civile. La società tedesca è diventata democratica nel momento in cui ha perso il suo centro di gravità nazionale. È questa situazione, più che Wagner o Nietzsche, a formare la base dell'ideologia hitleriana.

Pertanto, non cercherò di fare l'inventario delle idee o degli autori che sono stati riutilizzati all'interno di questa ideologia: fra l'altro Hitler non cita mai nessuno, sicuro com'è dell'assoluta originalità del suo messaggio. M'interessa piuttosto capire in che modo l'assemblaggio di materiali eterogenei può dare l'illusione d'una nuova fondazione dell'ordine politico. Il segreto è già stato trovato da Mussolini sin dal 1915: coniugare la nazione e la classe operaia, sottraendo l'una ai borghesi e l'altra ai marxisti. Un socialismo nazionale nel senso in cui Spengler aveva parlato d'un socialismo prussiano:[51] è una maniera di recuperare sia la passione anticapitalistica sia il messaggio rivoluzionario per metterli al servizio dell'elezione storica della Germania, tradita dagli uomini di Weimar. È necessario sostenere quel ruolo che i socialdemocratici, potentissimi in Germania prima della guerra, al momento della guerra non hanno saputo esercitare: essere insieme il partito della rivoluzione e della nazione. Dopo la guerra, hanno abbandonato entrambe, mettendosi al servizio della Repubblica di Weimar e trasformandosi in borghesi. Hitler ha avuto l'intuizione di questo enorme spazio disponibile, che i comunisti in nome dell'Internazionale di Mosca non potevano conquistare.

Se si fosse fermato lì, l'unica differenza con Mussolini sarebbe stata la particolare virulenza della frustrazione nazionale tedesca. Il fascismo italiano nutre lo stesso odio per il liberalismo borghese, ha la stessa ossessione dell'unità del popolo nello Stato, pone lo stesso accento sull'indispensabile rifondazione del sociale, procede alla stessa imitazione dei metodi bolscevichi, etc. Ma Hitler è ben diverso da un nazionalista tedesco, seppure pangermanista. È ben diverso da un nemico della democrazia, seppure fascista. È un profeta del nichilismo, secondo l'espressione di Rauschning.[52] A differenza di Mussolini, combatte contro il cristianesimo in nome della selezione naturale. Vuole rovesciare l'intera tradizione d'Europa, per sostituirle il regno dei forti sui deboli. Vuole distruggere la democrazia non in nome della classe, ma della razza. In questo modo, l'idea nazista esce dai limiti del nazionalismo, persino estremo, come quello dei fascisti italiani. Non è un ramo della patologia nazionalista, dalla quale trae molta della forza d'opinione che ha, ma un'astrazione derivata dal socialdarwinismo e diventata una promessa di dominio del mondo.

Se la predicazione di Hitler tocca luoghi comuni del pangermanesimo di moda all'inizio del secolo, come la conquista delle terre slave o l'inevitabile declino della Francia, ha la particolarità d'incentrarsi su un'idea transnazionale (anzi addirittura anazionale), come quella di razza. Non che sia un'idea nuova: infatti è stata elaborata nella seconda metà del XIX secolo.[53] Ma riutilizzata in modo sistematico, messa al centro d'un programma politico, sostituisce quella di nazione, individuando una forza più elementare e insieme più universale, l'idea di razza trasforma la natura dell'ideologia nazionalistica.

Lo stesso si può dire per l'antisemitismo hitleriano. Dio sa se l'odio degli ebrei è una antica passione nella storia d'Europa. Si ritrova in varie forme nel Medio Evo cristiano, all'epoca delle monarchie assolute e persino nel cosiddetto periodo dell'«emancipazione». Alla fine del XIX secolo è rinata un po' ovunque, soprattutto nella Vienna in cui Hitler ha trascorso la giovinezza. L'autore di *Mein Kampf* non ha dovuto cercare a lungo nella memoria l'ebreo plutocrate, definito dalla propria ricchezza, straniero alla comunità, parassita del lavoro collettivo, capro espiatorio della destra e della sinistra, per descriverne ancora una volta i misfatti. Ha dovuto aggiungere solo un ruolo nuovo per definizione, quello di agente del bolscevismo. Prima del 1914 l'ebreo era borghese o socialista, dopo la guerra è anche comunista. Il personaggio presenta il raro vantag-

gio di rappresentare il capitalismo e al tempo stesso il comunismo, il liberalismo e la sua negazione. Attraverso il danaro, dissolve nazioni e società. E ne minaccia addirittura l'esistenza attraverso la maschera bolscevica. È la personificazione dei due nemici del nazionalsocialismo, il borghese e il bolscevico,[54] che sono anche le due figure della *Zivilisation*, le due versioni dell'*homo œconomicus*, le due forme del materialismo moderno. Hitler non tralascia alcuna delle imputazioni dal vasto repertorio dell'antisemitismo moderno.[55] Si serve dell'ebreo seguendo i vari usi che la destra e la sinistra dall'inizio del secolo gli hanno messo a disposizione.

Ma l'antisemitismo hitleriano si distingue per la sua assoluta radicalità, più che per la capacità d'unire i contrari. È il centro della profezia politica nazista, senza il quale questa non avrebbe senso. In effetti, nelle ideologie nazionalistiche di fine del secolo, l'ebreo raffigura, con gradi diversi, il capro espiatorio dei mali che compromettono o che affliggono la vita della comunità nazionale; ma basta solo porre dei limiti alla sua influenza per salvare quest'ultima dalla minacciosa corruzione. Si tratta di mantenere o difendere l'integrità, dunque la forza della patria, in un mondo internazionale in preda a una competizione sempre più feroce. L'obiettivo resta l'ingrandimento della nazione, non l'annientamento degli ebrei. È vero che esiste, se non nella natura almeno nella violenza del repertorio antisemita, una particolarità tedesca, che ha già dato spazio a un'ampia letteratura storica.[56] I tedeschi, più d'ogni altro grande popolo d'Europa, hanno dato alla loro visione della nazione un carattere di specificità etnica, che può portare a un'aggressività o a un'arroganza particolare nei confronti del mondo esterno. Nella politica tedesca, le nozioni di razza superiore, pangermanismo, «vocazione mondiale» e «spazio vitale» sono apparse sin dalla fine del XIX secolo e hanno formato un terreno propizio all'antisemitismo. Ma questa ricerca delle origini non deve mettere in ombra la sinistra novità dell'odio degli ebrei in Hitler.

In effetti, l'hitlerismo nel suo fondo non è un nazionalismo, come il fascismo italiano. Come le passioni nazionalistiche, dalle quali continua a trarre molta della sua forza, di un'ideologia razzista che costituisce un sistema del mondo. La razza ariana, destinata a dominare per la sua intrinseca superiorità, incontra sul suo cammino l'ebreo, suo principale antagonista, per la ragione che è l'antiprincipio di questo ordine naturale. L'ebreo è la figura attraverso la quale il destino «ariano» riceve una dimensione universale. Regna infatti sull'Occidente per mezzo del danaro e sulle masse slave per mezzo

del bolscevismo, ostinandosi a minacciare o a distruggere dappertutto il popolo dei padroni. Forma una razza pura, che fa attenzione a rimanere tale, vive come un parassita nelle altre nazioni, posseduto dal genio dell'imitazione e dell'inganno, infine nascondendosi nel falso universalismo dei borghesi liberali e del movimento operaio, vuole anch'egli come gli ariani, ma senza avere le stesse ragioni, governare l'universo. Da qui l'inevitabile scontro mondiale, di cui Hitler proclama di essere l'interprete e lo strumento. Gli ebrei nel novembre 1918 son riusciti a annientare la Germania. Hitler è l'uomo della controffensiva e della vittoria.[57]

Devo confessare di non aver mai afferrato bene il senso della discussione storiografica che nella letteratura sul nazismo ha fatto furore opponendo i seguaci dell'interpretazione «intenzionalistica» ai sostenitori dell'interpretazione «funzionalistica». Nella ricerca delle cause del genocidio ebraico, per esempio, i primi mettono l'accento sulle intenzioni di Hitler, i secondi sul funzionamento burocratico del sistema. Ora, non capisco che cosa ci sia d'incompatibile tra le due interpretazioni e perché mai debbano venire contrapposte. È chiaro che lo sterminio degli ebrei da parte della Germania nazista ha la sua origine prima, in senso cronologico, nell'odio di Hitler nei loro confronti, un odio tanto patologico da essere la causa della sua visione del mondo. Una simile constatazione non impedisce affatto d'assegnare un ruolo, nell'esecuzione del genocidio, all'obbedienza incondizionata verso l'autorità che i costumi tedeschi comportano, o ancora a quello che Hannah Arendt in un libro famoso ha chiamato «la banalità del male».[58] Se questo secondo tipo di causalità è stato utilizzato per cancellare il primo, è che forse, toccando il tessuto sociale e morale d'un paese, è parso più «profondo» in un'epoca ossessionata dalla «struttura» a spese dell'«avvenimento» e a certi storici preoccupati di sconfessare il ruolo che nella storia hanno le individualità e le idee: una tendenza che, secondo me, ha sfalsato una parte della letteratura storica sulla Germania hitleriana, per non parlare dei lavori sulla Russia staliniana, dove ha avuto effetti devastanti.[59]

Così come Hitler non sarebbe diventato padrone della Germania se non ci fosse stata l'ideologia hitleriana, una volta divenuto tale egli è rimasto l'ideologo Hitler, che è l'origine prima dello sterminio degli ebrei. Uno degli aspetti straordinari dei due grandi dittatori totalitari del XX secolo sta nella dipendenza che essi mantengono verso le ideologie che servono loro da fondamenta. Persino Stalin, che si richiama al marxismo, vale a dire a una filosofia colta e di filiazione democratica, ha trasformato quest'eredità in uno strumento di

governo assoluto sulle coscienze. Quanto a Hitler, il suo messaggio non è mai stato diverso. Le ideologie ai due dittatori non servono solo da trampolini per la conquista del partito o dello Stato, salvo poi venire accantonate, come hanno ingenuamente creduto i politici borghesi. Sono ben diverse dai programmi o dalle professioni di fede, perché costituiscono la sostanza della volontà, rappresentano un modello d'azione. Tant'è vero che persino il volontarismo politico, che nei due dittatori è davvero spettacolare, è subordinato alle ideologie: l'ordine imposto all'azione politica è di realizzare quanto già prescritto dall'ideologia, come dovere da compiere. La costruzione del socialismo implica la liquidazione dei *kulaki*, l'organizzazione dell'Europa nazionalsocialista, la distruzione dell'Europa degli ebrei. Le due imprese nel loro folle registro sono entrambe disumane, criminali. Ma vengono decise. Si compiono. C'è qualcosa di definitivo che separa le ideologie totalitarie del XX secolo dal significato che il termine ha nella sua accezione banale: è il mistero dello stretto condizionamento che hanno esercitato sull'azione di quanti – dai capi ai militanti, dai militanti ai popoli – le hanno professate o seguite.

Resta il ruolo della fortuna, vale a dire delle circostanze, che per definizione è indipendente dalla volontà. Si presuppone che sia terreno d'elezione dei politici opportunisti, abili a cogliere l'occasione e a profittare del vento che cambia, specialisti del possibile e dell'adeguamento delle promesse alla realtà. Ora, la fortuna appare un campo di manovra in cui Stalin e Hitler – e per altro Mussolini prima di loro – surclassano astutamente i più astuti dei politici borghesi. Che peso ha Herriot rispetto a Stalin? E von Papen o Chamberlain rispetto a Hitler? Indipendentemente dall'incontestabile talento individuale per la manovra politica, i due dittatori rispetto ai loro rivali hanno una radicale superiorità: sono privi del minimo senso morale. L'ideologia, munendoli d'un credo, ha tolto loro qualsiasi scrupolo sui mezzi. È vero che nel momento in cui fanno il loro ingresso sulle scene della storia, l'arte politica già da vari secoli s'è separata dalla morale e la ragion di Stato vive di regole proprie. Ma la rivalità e persino i conflitti tra nazioni sono contenuti dall'appartenenza a una stessa civiltà europea e anche le lotte per il potere all'interno d'ogni Stato obbediscono a regole accettate. La novità con Hitler e Stalin è lo spettacolo del così detto «machiavellismo di massa»,[60] come è stato definito subito dopo la guerra da Meinecke che manifestava il suo sgomento dinanzi al nichilismo morale di Hitler.

Bolscevismo e nazionalsocialismo condividono in effetti una vera religione del potere, professata il più apertamente del mondo. Per

conquistarlo e conservarlo tutti i mezzi sono buoni,[61] non solo contro l'avversario, ma anche contro gli amici. Persino l'assassinio, una pratica corrente nei due partiti, nei due regimi e nei due dittatori. Eppure, anche un potere così prezioso risponde a una logica superiore: il fine da realizzare, che è quello della storia, nascosto nel tumulto dei conflitti, rivelato dall'ideologia. Dalla realizzazione dell'avvenire di cui il Capo supremo, seguito dal Partito, conosce i segreti[62] è inseparabile il terrore, non più solo come risposta, reale o immaginaria, contro il nemico, ma come pratica quotidiana di governo, destinata a diffondere una paura universale. Da questo punto di vista poco importa se la trasparenza della storia e della ragione riceva, nei due regimi, degli ordini contraddittori, nell'uno l'emancipazione del proletariato, nell'altro il dominio della razza ariana. Non che la distinzione sia insignificante sul piano filosofico, è chiaro; ma nulla toglie alla comparabilità tra la natura e il meccanismo dei due sistemi politici.

D'altronde c'è un'ampia antologia di affermazioni sparse in cui Hitler esprime rispetto, se non ammirazione, verso il comunismo staliniano e il suo capo. Hitler detesta il bolscevismo come l'ultima forma di complotto ebraico, e una delle sue prime parole d'ordine è la lotta contro le ambizioni bolsceviche sulla Germania. Ma dei bolscevichi condivide l'odio e il disprezzo per la democrazia liberale e la certezza rivoluzionaria che l'epoca della borghesia volge al termine.[63] L'origine della conquista ebraica, le sue radici più profonde stanno proprio nel liberalismo moderno e prima ancora nel cristianesimo, che i comunisti pure vogliono sradicare. Lo scontro tra nazionalsocialismo e bolscevismo dunque non è il primo nell'ordine ideologico. Stalin fra l'altro s'è liberato della vecchia guardia, in parte ebraica, dei compagni di Lenin, Trockij, Zinov'ev, Kamenev, Radek, cacciati via o sottomessi sin dal 1927. «Non sarà la Germania che diverrà bolscevica, ma sarà il bolscevismo che diverrà una specie di social-nazionalismo», vaticina Hitler dinanzi a Rauschning nella primavera del 1943:

> D'altronde, esistono fra noi e il bolscevismo più elementi concordi che opposti, e primo di tutti l'impulso rivoluzionario, che esiste in Russia, così come fra noi, ovunque almeno dove i marxisti ebrei non dirigono il giuoco. Ho fatto sempre debito conto di questa verità e perciò ho ordinato di accogliere immediatamente nel partito gli ex comunisti. I piccoli borghesi socialdemocratici e i bonzi dei sindacati non potranno mai divenire veri nazionalsocialisti, i comunisti sempre.[64]

Come mostra il seguito del testo, quest'affermazione nulla toglie

alla volontà di Hitler di attaccare un giorno la Russia, per conquistare le fertili terre slave: l'idea di fondare un impero germanico ariano lo opporrà sicuramente a Stalin, tanto più che l'idea dell'espansione territoriale è anche al centro della fantasia politica del suo rivale. Ma l'esistenza d'una volontà comune di annientare le democrazie liberali permette al Führer di concepire la possibilità d'una provvisoria alleanza con la Russia di Stalin, che duri almeno il tempo di vincere la Francia. L'annuncio è già in quei colloqui del 1934.

Prima di trasformarsi in una sorta d'alleanza – il che accadrà nell'agosto 1939 – questa parentela inconfessata si manifesta già sul campo come complicità conflittuale, negli anni del dopoguerra. È vero che dipende anzitutto dalla situazione generale, poiché la Germania e la Russia sono dalla parte dei vinti, dunque dei nemici del trattato di Versailles: il Comintern spera di incanalare l'ostilità tedesca verso l'imperialismo francese, e una parte dell'estrema destra tedesca, desiderosa di proseguire sulla strada aperta a Rapallo,[65] guarda con favore alla neonata Unione Sovietica. Un favore che forse sarà puramente di circostanza, dovuto alla congiuntura del dopoguerra, ma che spesso trova accenti più profondi, legati all'antica vicinanza russo-tedesca rispetto all'Occidente.

Scritto l'anno di Rapallo, il *Terzo Reich* di Mœller van den Bruck suggerisce come Spengler un socialismo «alla prussiana», antindividualistico, corporativo, gerarchico, insomma «organicista». Più ottimista di Spengler, il professore nazionalista vede in esso lo strumento della rinascita della *Kultur* contro la *Zivilisation*. È forsennatamente antiliberale, come tutta la destra europea, e dunque antimarxista, ostile alla lotta di classe, all'internazionalismo «giudaico» e alla dittatura del proletariato. Ma è anche prorusso e porta alle stelle Dostoevskij, altro profeta dell'odio dell'Occidente. Perciò può detestare Marx e provare a intermittenza una debolezza verso il bolscevismo: basta considerare il regime fondato da Lenin come un socialismo tipico dei russi e conforme al genio un po' primitivo della nazione, per recuperarlo all'interno del *Volksgeist*. Come i socialdemocratici, ma con opposti fini, i conservatori-rivoluzionari tedeschi liberano il marxismo dal bolscevismo per celebrare il secondo a spese del primo.[66] S'è visto in che modo i bolscevichi restituiscono la cortesia. Nel 1923, al momento dell'occupazione della Ruhr da parte dei francesi, comunisti e nazionalsocialisti hanno reso insieme omaggio a Schlageter come a un eroe nazionale.[67] Eppure, gli uni e gli altri mettono una tale foga a conquistare l'opi-

nione pubblica per prendere possesso del potere e al solo scopo di eliminarsi reciprocamente. Ma hanno sopravvalutato le proprie forze o sottovalutato il comune avversario, che s'avvale dell'appoggio dell'esercito: l'insurrezione comunista a Amburgo viene repressa con la stessa facilità del tentativo di *putsch* di Hitler a Monaco.

Il conflitto triangolare si fa di nuovo acuto all'inizio degli anni Trenta, quando la crisi economica ridà al Comintern la speranza d'una rivoluzione anticapitalistica offrendo a Hitler un'altra possibilità di prendere il potere. Nell'analisi dei rapporti tra bolscevismo e nazismo, è un conflitto che presenta una semplificazione rispetto al periodo 1918-23 e forma un caso da laboratorio: da un lato Stalin ha vinto in URSS; ha epurato sia il Comintern, sia la direzione dei «partiti-fratelli». Il Partito comunista tedesco,[68] uno dei grandi motivi di lotta per il potere in URSS tra il 1923 e il 1925, è stato messo al passo sotto la guida di Thälmann.[69] La politica estera dello Stato sovietico è ormai predominante. Dall'altro lato, l'effervescenza nazionalistica e antidemocratica tedesca dell'immediato dopoguerra trova finalmente il suo principale sbocco nel partito di Hitler che domina senza opposizione l'intera destra tedesca, dando a essa nuova linfa.

S'inizia allora il periodo chiave, poco più di due anni, durante i quali Hitler investirà lo Stato d'una strategia che somiglia a quella di Mussolini dieci anni prima: una miscela di violenza paramilitare delle SA,[70] sforzo di propaganda e irreggimentazione mai visto prima nella politica moderna, d'intrighi parlamentari e manipolazioni delle classi dirigenti. Come Mussolini, Hitler sarà chiamato al potere dalle autorità legali della Germania, nella fattispecie da Hindenburg, e all'inizio formerà un governo di coalizione con i conservatori e la Reichswehr, che pensano di farne un ostaggio, mentre avviene il contrario, e molto più in fretta che nel caso italiano. «Siamo arrivati alla fine. S'inizia la rivoluzione tedesca», scrive Goebbels il 30 gennaio 1933 nella versione pubblicata del suo diario.[71] Conosce già il programma: perfezionamento della dittatura totalitaria nei mesi a venire. Sicché, se è evidente che un certo ambiente conservatore – Papen, Schleier[72] e Hindenburg in testa – ha dato il potere a Hitler,[73] tuttavia è assurdo vedere in questo la prova che il nuovo Cancelliere è uno strumento della «borghesia». Ciò che a marzo egli ottiene con il voto dei «pieni poteri» non è una delega, seppure indiretta, da nessuno, ma la libertà d'azione. In altri termini, il mistero del trionfo di Hitler non sta nell'onnipotenza d'una classe, ma nel consenso della nazione.

È un tema troppo ampio nel contesto d'uno studio come questo.

Perciò l'affronterò solo per l'aspetto più rilevante al mio scopo, vale a dire per i rapporti tra il PC tedesco e il Partito nazionalsocialista negli anni precedenti il 1933. Sullo sfondo c'è la crisi economica, che semina il dubbio universale sulla sopravvivenza del capitalismo. Che cosa dire allora della Germania, dove la critica del mondo capitalistico-liberale ha così largo spazio nella cultura politica nazionale? È una situazione che nutre vecchie convinzioni a destra e a sinistra, specie tra i comunisti e i nazisti, i quali professano per eccellenza l'odio del borghese. I marxisti, soprattutto se leninisti, registrano una crisi generale del capitalismo, che hanno dato a lungo per scontata, e se ne aspettano un rovesciamento politico. A destra, mi basti citare Spengler, in un libro scritto tra il 1932 e il 1933: «Stiamo vivendo una delle più grandi epoche di tutta la storia umana, e nessuno la capisce. Quello che accade è un'eruzione vulcanica senza pari. È giunta la notte, la terra trema, le correnti di lava precipitano su popoli interi e i pompieri son chiamati in soccorso».[74] Per lo storico tedesco, il crollo del capitalismo chiude semplicemente l'epoca nata nel XVIII secolo: la democrazia liberale, con il suo ultimo nato, il bolscevismo. I nazisti non la pensano diversamente.

La questione del potere viene quindi a essere posta ai due estremi della scena politica, che a partire dal 1930 saranno rafforzati dal voto dell'elettorato tedesco. Alle elezioni di settembre 1930, il Partito nazista è diventato, con 102 deputati, il secondo partito del Reichstag dopo la socialdemocrazia, che rispetto al 1928 diminuisce, mentre i comunisti aumentano d'un terzo il loro capitale elettorale. La crisi economica s'aggiunge alla disaffezione sofferta sin dall'origine dalla Repubblica di Weimar, portando l'opinione verso i due poli rivoluzionari dello scacchiere politico. Ora, da parte comunista non s'è fatto nulla d'efficace per impedire l'ascesa di Hitler al potere. Al contrario, i proclami «antifascisti» corrispondono a una politica che somiglia più a un sostegno che a una lotta.

In certe circostanze, anzi, questa politica costituisce un sostegno quanto più viene ostentata come lotta. È uno dei segreti meglio protetti della politica comunista nel XX secolo. Prendiamo il caso esemplare del Partito comunista tedesco di questo periodo. Manipolato da Mosca, in una delle fasi più settarie della politica del Comintern, non ha altra strategia che lottare per la rivoluzione proletaria, sostenendone le stesse tesi. Così facendo, come il neonato Partito comunista italiano, non pone differenza tra democrazia liberale e fascismo, o nazismo nella fattispecie: sono due forme di dittatura borghese, l'una occulta, l'altra manifesta; entrambe detestabili, entrambe condannate. Può an-

che darsi che la seconda sia il prologo inevitabile della rivoluzione «proletaria». Insomma, la lotta dei comunisti ha un bersaglio privilegiato: non i nazisti, non i democratici, ma la socialdemocrazia, che nel linguaggio dell'epoca essi chiamano «socialfascismo». Poco importa se i socialisti combattono come possono contro i nazisti. L'osservazione non regge davanti all'ideologia: essi hanno la colpa di «dividere la classe operaia», il che significa essere ostili alla vulgata leninista del marxismo, in nome della democrazia politica. I bolscevichi hanno imparato da Lenin che la prima condizione del loro successo è la sconfitta dei menscevichi. A maggior ragione hanno bisogno di liquidare i socialisti tedeschi, responsabili d'aver vittoriosamente difeso contro di essi, grazie agli accordi stretti con la Reichswehr, la Repubblica di novembre 1918.

Ma il Partito comunista tedesco, attaccando nella socialdemocrazia il «principale sostegno sociale del fascismo», non fa che indebolire la coalizione antifascista anziché rafforzare la propria causa. Anzi, è dir poco. Di fatto, l'alternativa comunismo/nazismo che esso propone al popolo dà per scontata la vittoria di Hitler, e per due ragioni. Innanzitutto, spinge nelle braccia dei nazisti oltre ai socialisti tutti i partiti così detti «borghesi», siano essi il Centro cattolico, il Partito democratico, sostegno della Repubblica, o i due partiti di destra che all'inizio non erano favorevoli a Hitler. Inoltre, quell'alternativa tende soprattutto a fare del comunismo, e solo del comunismo, il centro e lo scopo della lotta antifascista. Il che vuol dire fare esattamente il gioco di Goebbels, che agita lo spauracchio della Rivoluzione bolscevica, mentre i membri del Partito comunista tedesco scendono in piazza proprio sostenendone le tesi. Goebbels ha più spazio di Thälmann: in una Repubblica nata dalla sconfitta, che non ha saputo sviluppare radici profonde, può conquistare terreno sull'opinione «nazionale». Thälmann invece rappresenta solamente una rivoluzione sconfitta già nel 1919 e nel 1923, che non ha ragione d'essere più apprezzata al tempo di Stalin che a quello di Lenin: i socialdemocratici d'altra parte sono più che mai di guardia.

I comunisti traggono la capacità di convincere più da ciò che rifiutano, ossia Hitler, che da ciò che sono. L'affermazione vale anche in senso opposto: per conquistare l'opinione pubblica i fascisti – Hitler all'epoca *non* è *che* un fascista, se posso dire – approfittano più di ciò che rifiutano, ossia Stalin, che di ciò che vogliono. I due campi si sostengono reciprocamente attraverso una comune negazione di quanto li separa. Da soli essi stessi organizzano la loro belligeranza complementare, autoproclamandosi a alta voce gli unici combattenti

in campo e i soli depositari delle soluzioni della crisi. Ma in questo gioco, che già cancella la democrazia, Hitler è il solo a far fruttare il suo capitale di rifiuto: i comunisti non possono farlo, poiché combattendo per la rivoluzione bolscevica, anziché contro Hitler, rinunciano in anticipo al beneficio di rappresentare un ampio fronte antifascista. Il loro ruolo si limita a offrire a Hitler, che ne farà un'arma efficace, il vantaggio di rappresentare l'anticomunismo «nazionale». Più sostengono contro la borghesia la necessità e l'imminenza d'un Ottobre tedesco, più aprono ai nazisti la strada verso il potere.

Di questa storia esiste una seconda versione che non è incompatibile con la prima: anzi ne costituisce il complemento, sul piano del puro machiavellismo, purché ci si metta dalla parte di Stalin.

Tra il 1930 e il 1933, negli anni fondamentali in cui Hitler procede alle grandi manovre per la conquista del potere, Stalin è già padrone assoluto del Partito bolscevico, dunque dell'Internazionale comunista e di tutta la politica sovietica. Ha appena umiliato Bucharin, suo ex alleato e ultimo potenziale rivale: la vecchia guardia è annientata o sottomessa, il «socialismo in un solo paese» regna incontrastato e il cinico Georgiano ha ripreso su di sé la responsabilità dell'orientamento a sinistra, suggerito negli anni precedenti da Trockij e Zinov'ev contro di lui. La NEP è finita e anche bene. È il momento del primo piano quinquennale e della grande battaglia di classe contro i *kulaki*.

Il Comintern ormai è solo una delle tastiere sulle quali Stalin suona lo spartito internazionale dell'URSS. Sin dall'origine, la rivoluzione comunista, internazionale per definizione, dunque internazionalista per dottrina, oscilla tra il paese in cui è nata e i paesi in cui cerca d'espandersi. All'epoca di Lenin, i bolscevichi russi hanno già il controllo dell'intero apparato del Comintern, dal quale dirigono i partiti comunisti «fratelli». Ma la loro azione ha per finalità di suscitare una rivoluzione diversa, anzitutto in Germania: sono persuasi che è la condizione di sopravvivenza del regime nato nell'Ottobre 1917. Stalin ha ereditato l'onnipotenza dei bolscevichi russi sull'Internazionale, ma è l'uomo del ripiegamento sulla costruzione del socialismo in URSS. I partiti fratelli devono soprattutto serrare i ranghi intorno alla fortezza assediata. La vittoria d'uno di essi non potrebbe costituire che una minaccia per il potere assoluto del Segretario generale, il quale dovrebbe allora dividere la propria autorità con un altro partito rivoluzionario vittorioso. Come non temere in particolare una Germania comunista? Come potrebbe andare d'accordo

con un Partito comunista tedesco vincitore nel Centro Europa, in un paese che così spesso è servito da esempio agli zar di Russia ed è stato anche la grande speranza di Lenin? Per quanto lo riguarda, la rivoluzione tedesca non è più in programma.

Mentre lo è più che mai l'odio della socialdemocrazia. Una passione, una politica, che sono uno dei tratti originari del bolscevismo. Ma toccano il culmine all'inizio degli anni Trenta, con la svolta a sinistra e la strategia «classe contro classe». Democrazia parlamentare o fascismo – continuano a martellare gli uomini del Comintern – rappresentano una falsa alternativa. Sono due versioni, egualmente detestabili, della dittatura del capitale, e la seconda, che ostenta un'aperta violenza, ha una superiorità pedagogica sulla prima: mostra la verità del dominio borghese. La battaglia necessaria è quella del proletariato per la rivoluzione proletaria e passa attraverso la distruzione della Repubblica di Weimar: ragion di più per attaccare la socialdemocrazia, principale suo sostegno. Il partito della «rivoluzione di Novembre» 1918, che Hitler vuole liquidare, diventa per Stalin un bersaglio privilegiato, quasi il cuore della controrivoluzione del 1918, il pilastro della Repubblica borghese, per giunta foriero del fascismo. La socialdemocrazia, partito marxista per i nazisti, per i comunisti è socialfascista. Eppure gli uni e gli altri odiano in essa la stessa cosa: una forza politica indipendente e popolare, radicata a Occidente.

I socialdemocratici tedeschi, fondatori e salvatori della Repubblica di Novembre, alla quale hanno dato il suo primo presidente, Fritz Ebert, sono anche in larga misura coloro che hanno impresso un carattere di compromesso tra le classi sociali, i sindacati e i partiti politici. Di quella Repubblica hanno formato il sostegno principale, grazie all'inquadramento del mondo del lavoro, e sino al 1930 hanno preso parte ai suoi governi. Oltre a rappresentare un regime di compromesso sociale e di democrazia pluralista, personificano una politica estera orientata a Ovest, verso il capitalismo anglosassone il cui appoggio è una condizione per il risanamento economico nazionale. Infine, sono intransigenti difensori marxisti del pluralismo politico. Dottrinari e al tempo stesso uomini politici o leader sindacali, considerano il socialismo un coronamento della democrazia: il loro vecchio mentore, Karl Kautsky, per altro è stato sin dal 1917 il critico più attento e lucido dell'esperienza bolscevica. L'ironia della storia di Weimar perciò è che la tradizione liberale dell'Ovest, bestia nera della destra tedesca e dei comunisti russi – la *Zivilisation* per i primi, il capitalismo per i secondi – sia rappresen-

tata da socialisti che s'ispirano all'erede testamentario di Engels: una situazione che si ripeterà nel corso del secolo, sviando spesso il socialismo democratico dal suo scopo conclamato, per farne l'indispensabile difensore delle libertà «borghesi». Il caso tedesco è esemplare, perché la socialdemocrazia, tra il 1930 e il 1933, è manifestamente il bersaglio privilegiato dell'estrema destra e dell'estrema sinistra. Per Hitler, essa rappresenta contemporaneamente il marxismo e la Repubblica borghese: due nemici in uno. Per Stalin, il tradimento del marxismo, dunque lo strumento per eccellenza del Capitale e di Hitler: la prova che al di fuori del leninismo non esiste che Hitler. Da una parte e dall'altra è l'intera tradizione occidentale che attraverso la socialdemocrazia si vuole liquidare.

La complicità ideologica che Stalin intrattiene con i nazisti, attraverso l'odio preferenziale dei socialdemocratici, corrisponde a rispettivi interessi nazionali, all'epoca ben stabiliti e destinati a durare nel tempo: da anni la giovane Unione Sovietica mantiene con la Germania rapporti stretti, benché in gran parte segreti, in materia economica e militare. Dal trattato di Rapallo, firmato nel 1922, questi rapporti non hanno fatto che aumentare:[75] nell'industria tedesca l'URSS trova il modo di svilupparsi, e la Reichsweher si riarma clandestinamente con il materiale prodotto in Russia da imprese tedesche. L'Armata Rossa da parte sua, riprendendo una vecchia tradizione, viene in parte formata da istruttori tedeschi. Questa collaborazione gode d'una accoglienza molto favorevole nei circoli dirigenti della Germania, negli ambienti di ufficiali, industriali o diplomatici, per tradizione facilmente ostili nei confronti dell'Occidente: i deputati conservatori tedeschi al Reichstag si sono uniti al Partito comunista per votare contro il trattato di Locarno e il piano Dawes. Disprezzano i russi, ma nella nuova versione bolscevica che serve ai loro scopi non li temono più. Sono stati il sostegno più costante alla politica estera prorussa. E Stalin ai loro occhi appare più un dittatore nazionale che un capo rivoluzionario.

L'avvento al potere di Stalin, in effetti, ha consolidato i sentimenti di simpatia che la destra «conservatrice rivoluzionaria» tedesca dal 1919 in poi ha nutrito, con gradazioni diverse, nei confronti dell'URSS.[76] Il Georgiano, infatti, nonostante le sue origini, sembra aver impresso una svolta russa alla Rivoluzione sovietica, restituendo a essa la sua verità nazionale. A Mosca ha mandato via gli ebrei al potere, a cominciare da Trockij, il più in vista. Ha lanciato il primo piano quinquennale, dando inizio alla collettivizzazione delle terre, vera sfida al capitalismo occidentale. Ha conquistato il potere

assoluto, come un nuovo zar e lo esercita con un pugno di ferro per il bene della nazione russa e in suo nome. L'immagine del bolscevismo è cambiata e la strana destra «nazionalbolscevica» tedesca sempre più riconosce in essa le sue stesse passioni, trasposte nel contesto della primitiva Russia, sottoposta alla volontà d'un uomo. L'odio dell'Ovest, l'onnipotenza della decisione politica, il rifiuto del cristianesimo, la natura aristocratica del partito al potere, il culto del lavoro e del lavoratore, il carattere organico della società nascente: la Russia di Stalin è la versione primitiva di qualcosa di neoprussiano, un socialismo russo organizzato come un campo militare. Così anche la Rivoluzione sovietica può entrare nella lunga lista di debiti russi verso la Prussia.

Questa congerie di idee si trova per esempio in Ernst Niekisch, già militante di estrema sinistra, ex presidente dei soviet di Baviera dopo l'assassinio di Eisner nel febbraio 1919, divenuto nazionalista per ostilità alla politica estera pro-occidentale dei governi di Weimar. Fra le sue nuove convinzioni, egli mantiene l'idea dell'elezione storica della classe operaia, che ormai però fa del lavoratore non l'emancipatore dell'umanità, ma la personificazione della nazione, il simbolo della ragion di Stato.[77] L'Ottobre 1917 ha utilizzato il travestimento marxista solo per meglio affermare la nazionalità russa, che stava per essere cancellata dal capitalismo occidentale: «Il leninismo è semplicemente ciò che resta del marxismo quando un uomo di Stato geniale lo utilizza a fini di politica nazionale». Stalin è l'unico vero erede di Lenin: «profondamente legato all'essenza stessa delle cose russe», secondo Niekisch possiede il dono politico più prezioso, «il fanatismo della ragion di Stato».[78] Si capisce che il nostro autore sia tornato da un viaggio in Russia, nel 1932, impressionato dalla prodigiosa sfida della volontà alla tecnica che ha visto nel piano quinquennale, grazie alla totale mobilitazione popolare.[79] Dopo tutto, visto che detesta la democrazia liberale, le ragioni del suo entusiasmo sono meno folli di quelle di Herriot o di Pierre Cot, che invece la prediligono e la vogliono difendere. Lo storico rimane comunque confuso di fronte alla strana capacità che ha l'esperienza sovietica di generare illusioni tanto contraddittorie.

Il nazionalbolscevismo non è solo una vicenda di scrittori o intellettuali. Incontra vasta eco in molte associazioni giovanili, e persino a sinistra del Partito nazista: Goebbels, in odio all'Occidente, è sempre stato piuttosto prorusso e addirittura prosovietico e Otto Strasser lo è stato per radicalismo rivoluzionario. Vari gruppi mettono in pratica l'unità d'azione con il Partito comunista tedesco, persuasi

che in fin dei conti anche se per il momento il comunismo vince, non farà che aprire la strada al socialismo *völkisch*. I comunisti pensano la stessa cosa in senso opposto: gli operai o i piccoli borghesi smarriti nel nazismo costituiscono la loro riserva e anche se i nazisti per il momento sembrano trionfare, finiranno per contribuire al successo del comunismo. È questo il senso della «Dichiarazione-Programma per la liberazione nazionale e sociale del popolo tedesco», pubblicata dalla KPD il 25 agosto 1930: il documento, in toni molto anti-Versailles e in continuità con la politica «Schlageter»,[80] cerca di dissociare gli elettori nazisti dai capi del movimento, per recuperarli a favore della rivoluzione comunista. Il che di lì a poco, con l'uscita di Otto Strasser dal Partito nazista, sembra diventare possibile. L'illusione durerà fino alla sconfitta.

Naturalmente dietro la politica della KPD c'è Stalin tramite il ligio Thälmann, diventato dal 1931 l'unico responsabile del partito.[81] Non ha bisogno che la destra tedesca sia nazionalbolscevica per preferirla ai borghesi liberali, per non parlare dei socialdemocratici. Tratta con essa da troppo tempo per sapere d'aver in comune calcoli e interesse più che idee. Gli industriali, i grandi proprietari, gli ufficiali: quel poco che sa del marxismo è sufficiente a convincerlo che ha a che fare con gli unici poteri che contano. Come non convincersi, al momento opportuno, che sono in grado essi stessi di controllare il movimento nazista? D'altra parte, tutto ciò che sta a destra dei socialdemocratici gli appare indistintamente borghese: tanto vale privilegiare i prorussi. Impugnare la bandiera d'una rivoluzione comunista, lottare contro i socialdemocratici, infine avvantaggiare la destra tedesca sono i tre punti d'una stessa politica. È questo il contributo di Stalin al trionfo di Hitler.

Lo storico oggi è persino tentato d'andare oltre nell'inventario dei vantaggi che il regime nazista può ricavare dai calcoli del dittatore georgiano. In fondo Hitler all'epoca, sia come amico, sia come nemico stava per diventare uno straordinario alleato del comunismo staliniano, al quale avrebbe permesso, prima come socio, poi come avversario, un'espansione territoriale sino al centro dell'Europa. Senza contare che il nazismo per mezzo secolo avrebbe rappresentato un fondamentale bersaglio alla propaganda del Comintern e del Cominform. Ma attribuire a Stalin una tale prescienza machiavellica significherebe concedere troppo al suo intuito politico. La cosa invece sicura è che il Georgiano ha immediatamente colto la capacità di manovra che poteva rappresentare per la politica sovietica un mondo «borghese» lacerato dall'apparizione d'una Germania governata

dall'estrema destra e decisa perciò a spezzare l'ordine internazionale stabilito dal trattato di Versailles. La Russia ritrovava tra la Germania e i paesi vincitori della guerra, a cominciare dalla Francia, un margine d'azione insperato, sul quale non avrebbe tardato a investire. In questo senso, la lunga complicità di Stalin con la destra tedesca e l'isolamento in cui nei momenti decisivi confina il PC tedesco costituiscono un'introduzione al patto del 1939.

* * *

Nella politica degli anni Trenta, in cui si stringe il nodo della seconda guerra mondiale, c'è anche un ultimo aspetto: la natura del regime hitleriano. L'Europa del dopoguerra, senza saperlo, ha visto nascere e crescere il totalitarismo sovietico. Ha assistito con attenzione piuttosto favorevole alla vittoria di Mussolini in Italia. Ultima novità politica nel 1933: la Germania hitleriana. È la ripetizione a ritmo accelerato dello scenario italiano. La rivoluzione nazista si compie dall'interno, una volta che il suo capo è diventato Cancelliere. Ma anziché estendersi per vari anni, come nell'Italia del 1922, s'abbatte come una tempesta, con la differenza che si tratta d'una strategia deliberata, la quale mira a liquidare avversari isolati e già sconfitti. Dalla fine di febbraio, meno d'un mese dopo l'ingresso di Hitler al governo, vengono arrestate migliaia di comunisti, mentre le garanzie costituzionali delle libertà sono abrogate in conseguenza dell'incendio del Reichstag. Il 5 marzo, nel mezzo d'una massiccia propaganda apertamente violenta, le elezioni assegnano più della metà dei suffragi alla coalizione nazionalista – di cui il 44 per cento ai nazisti; prologo alla liquidazione delle istituzioni di Weimar. Prima della fine del mese, il Reichstag cede all'intimidazione e accorda a Hitler i pieni poteri. Seguono l'adeguamento dei Länder, ormai sotto l'influenza dello Stato centrale, l'interdizione di sindacati e partiti, la devoluzione di tutto il potere al solo Partito nazista. Tra la fine di gennaio e l'inizio di luglio 1933, la prima ondata della rivoluzione ha rovesciato ogni ostacolo. La seconda, l'anno dopo, epurerà lo stesso partito rivoluzionario. Il 30 giugno 1934 Hitler fa assassinare un centinaio di suoi sostenitori, tra i quali figura in prima fila il capo delle SA Röhm, uno dei suoi compagni di vecchia data.

L'aspetto selvaggio di queste esecuzioni è ben rivelatore della natura del regime che s'instaura. Più che eliminare idee diverse da quelle del capo, queste esecuzioni significano liquidare gli uomini che mostrano o sono suscettibili di mostrare uno spirito d'indipen-

denza nei confronti del capo. Hitler non fa uccidere Röhm perché è più «a sinistra» di lui: queste sfumature tratte da un altro universo politico non hanno senso. L'uomo che viene assassinato, uno dei suoi più vecchi sostenitori, è un suo potenziale rivale, conosciuto agli inizi della carriera, il quale s'avvale della fedeltà personale delle proprie truppe. La «notte dei lunghi coltelli», eseguita come un regolamento di conti tra gangster, fa apparire il delitto Matteotti[82] come una tragedia minore: il deputato socialista italiano era stato ucciso da sbirri sconfessati e il suo assassinio aveva provocato una vasta indignazione pubblica. Hitler ha personalmente guidato la spedizione dei suoi prestanome, e mentre l'esercito lo approva, l'opinione pubblica gli dà ragione.[83]

In più sembra che si sia guadagnato l'ammirazione di Stalin. Il Segretario generale è un conoscitore, ma in questo campo non sarà che un imitatore. All'epoca non ha ancora ucciso o fatto uccidere i vecchi bolscevichi, contentandosi d'esiliarli o ridurre in sua mercé. La notte dei lunghi coltelli però gli offre un esempio, che egli non tarda a seguire. Meno di sei mesi dopo la liquidazione di Röhm e dei suoi agenti, sarà il turno di Kirov, il numero due del partito, a Leningrado. Stalin non ha agito come Hitler. S'è servito del pretesto d'un assassinio[84] per lanciare un'operazione ancora più vasta e duratura della spedizione hitleriana del 30 giugno: è il punto di partenza d'una gigantesca repressione interminabile, che prende come bersaglio privilegiato i membri del Partito bolscevico.

Così, i due regimi rivelano quasi contemporaneamente due aspetti che li separano dall'umanità civilizzata: il regno del partito unico sullo Stato e il completo dominio esercitato da un unico uomo sullo stesso partito. Sono sistemi politici senza leggi stabili, dove nulla protegge nessuno e la polizia politica può arrestare e far sparire assolutamente chiunque, salvo uno. Il terrore universale è stato a lungo uno dei pilastri del regime sovietico, ma si fondava sulla dottrina e sul pretesto delle circostanze: la guerra, la controrivoluzione, la lotta di classe, i *kulaki*. La novità, con la repressione massiccia e cieca che diciassette anni dopo la rivoluzione la morte di Kirov fa scattare in tutta l'URSS, è che la scusa delle circostanze o la spiegazione ideologica sono sempre più incredibili, poiché la «dittatura del proletariato» esiste da quasi una generazione e colpisce non già il nemico presunto, ma i suoi più antichi sostenitori. A quel punto, per Stalin come per Hitler, il terrore s'alimenta da solo. Aumenta col proprio movimento, perpetuandosi nell'irrazionalità dei suoi colpi, indispensabile perché la paura domini dappertutto, anche su quelli che

l'esercitano – tranne «Big Brother». Nulla a che vedere con la dittatura di classe di cui parlava Lenin o con lo «Stato totale» proclamato da tanti professori tedeschi all'epoca di Weimar.[85] Questi anni rivelano l'avvento di due mostri mai visti nel repertorio della politica moderna.

Così torno al punto di partenza di questo capitolo: l'analogia tra i due fenomeni non è sfuggita ai migliori osservatori dell'epoca, anche se costoro non usano il vocabolario del «totalitarismo». Vogliamo un'altra testimonianza, forse ancora più eloquente per il fatto di non provenire da un autore conosciuto, come Élie Halévy o Karl Kautsky? La prenderò da un autore tedesco a lungo ignorato, che non è né un liberale come Halévy, né un socialista come Kautsky: è un professore ebreo convertito al cattolicesimo, ridotto all'emigrazione dal terrore nazista, Waldemar Gurian: già nel 1935 pubblica *L'avvenire del bolscevismo,* un breve libro su un tema inaspettato, per un uomo che è stato espulso dalla Germania.[86]

L'autore non è un ammiratore antinazista dell'Unione Sovietica, ma è al contrario un critico radicale del regime russo, che a sentir lui esce dallo stesso stampo del nazismo: in effetti, il bolscevismo non può consistere, alla Berdjaev, in una semplice negazione del cristianesimo, né in una distruzione della proprietà, secondo la saggezza borghese, né in un ritorno dell'Europa alla barbarie, come sostiene Spengler. Fra l'altro, ha perso a vario titolo la forza incantatoria che aveva posseduto alla fine della guerra, poiché è stato sconfitto, anzi apparentemente sterminato, dal fascismo italiano prima e dal nazionalsocialismo dopo. Tuttavia, se continua a esistere con tanta forza nel secolo è per una ragione nascosta sotto il chiasso degli insulti reciproci: perché Hitler è il tardivo fratello di Lenin. C'è un modo più filosofico d'esprimere questa segreta parentela, non appena si dà del bolscevismo un concetto più ampio del regime russo, caratterizzato dalla marginalità geografica e dal ritardo storico. Se l'essenza del bolscevismo non sta nel marxismo e nell'eredità russa o russo-asiatica, ma nell'assoluta priorità assegnata all'ordine politico e alla trasformazione della società, allora il regime nato dalla Rivoluzione di ottobre può essere considerato come la prima apparizione dello Stato-partito, investito dall'ideologia d'una missione escatologica.

Apparizione che in Russia ha mutuato la sua forma dal marxismo per ragioni particolari: il paese non ha un altro insieme d'idee disponibile per entrare nella modernità e il ricorso a Marx permette d'esaltare le masse sia con la speranza rivoluzionaria, sia con il pote-

re della scienza e della tecnica, la religione del XIX secolo. Mentre nel resto dell'Europa, vale a dire nel cuore del vecchio continente, gli uomini e i partiti che si credono portatori della stessa vocazione che il Partito bolscevico ha in Russia non possono agire in nome del XIX secolo. Sono anch'essi assolutisti della volontà politica e dell'ideologia, ma vogliono dirigere la loro battaglia contro le idee del XIX secolo, dunque contro il liberalismo e il marxismo, compresa la versione russo-asiatica. È la funzione del nazionalsocialismo, il «bolscevismo bruno».[87]

Il paragone tra nazismo e comunismo che Waldemar Gurian compie parte in fondo dallo stesso principio che prima dell'ascesa di Hitler giustificava la simpatia d'una parte dell'estrema destra tedesca nei confronti dell'URSS. I due regimi, secondo lui, sono nati da un identico appassionato rifiuto del liberalismo, di cui il marxismo in Russia non è stato altro che la filosofia di circostanza. Tutti e due vogliono liberare la tecnica dall'asservimento al Capitale. Nemmeno Gurian, filosofo cattolico, è un liberale. I regimi bolscevichi e nazisti gli sembrano il risultato della crisi dell'Europa borghese, estinta tra il 1914 e il 1918 per non essere riuscita a superare se stessa. Ma quello che in questa crisi piaceva ai nazionalisti bolscevichi viene temuto da Gurian. Lo spirito antiromano, anticattolico che essi celebravano, per lui è segno d'una decadenza morale. La filosofia della vita, lo stato selvaggio, il culto della forza, che essi salutano come una rinascita, sono per lui la caduta e addirittura il suicidio della civiltà. Teme il nazionalismo, fonte della loro forza, come un veleno democratico. In fondo riprende, nelle nuove condizioni (poiché Hitler è al potere), i termini dell'analisi nazionalbolscevica, maledicendo però ciò che questa invece ammirava.

Il bolscevismo «rosso» viene quindi analizzato come un fenomeno precorritore dei regimi totalitari del secolo, sebbene abbia una veste d'altri tempi. Ciò che prefigura viene realizzato nella sua forma moderna da Hitler. In effetti, non solo la Germania non è in ritardo in fatto di tecnologia o industrializzazione, ma in quel settore anzi soffre d'eccessi. Waldemar Gurian vede nell'ipersviluppo economico una delle ragioni della moltiplicazione degli interessi corporativi e dei gruppi di pressione, ritrovando così l'obiezione classica di tanti conservatori tedeschi contro la Repubblica di Weimar, accusata di non poter essere altro che un arbitro tra lobby. Mentre i bolscevichi russi hanno preso il potere facendo leva sull'anarchia, i nazisti tedeschi se ne sono impossessati ventilando il timore dell'anarchia, in nome d'uno Stato unico e forte, personificato da un capo.

Il percorso di questo paragone non deve portare alla conclusione di una qualche compiacenza del nostro autore nei confronti del regime che l'ha esiliato dal proprio paese. I due bolscevismi, rosso e bruno, secondo lui appartengono invece a un movimento di dissoluzione politica della civiltà europea. Per convincersene, basta leggere nella sua opera il capitolo dedicato allo Stato hitleriano. A differenza del regime sovietico, che opera attraverso una mimetizzazione democratica, lo Stato hitleriano rivela subito la sua natura, ma il suo ruolo e il suo funzionamento in sostanza seguono le stesse regole: il partito ha sottomesso lo Stato e attraverso di esso controlla l'intera società e l'opinione pubblica, a cominciare dalla Chiesa. C'è un popolo nazionalsocialista così come c'è un popolo sovietico: chi ne è fuori è un individuo antisociale. L'unità viene costantemente celebrata e riaffermata in pubblico, anzitutto nei testi dell'ideologia da imparare a memoria; e trova una forma suprema nel culto dello Stato. Le masse in questo modo sono in comunione obbligata e permanente con lo Stato-partito. Al di fuori delle masse non vi sono che i nemici del popolo: designazione elastica, oltreché ripetitiva, di cui il Capo si serve per designare chi vuole, il borghese, per Lenin, l'ebreo per Hitler. L'eventualità del complotto deve rimanere onnipresente, affinché il popolo sia in continua mobilitazione e il regime sia eterno. Che cosa conta il messaggio delle ideologie utilizzate e le circostanze, culla dei due regimi, se sono entrambi così nuovi e così paragonabili?

Resta l'ultimo interrogativo, al quale Gurian non sfugge: è possibile che due regimi tanto nemici l'uno dell'altro rappresentino lo stesso spirito? La risposta di Gurian si rivolge a quanti fra i conservatori tedeschi antinazisti diffidano d'una simile identificazione, col pretesto che il nazismo sembra meno radicalmente nichilista del bolscevismo (specie in materia d'ostilità al cristianesimo). Le due ideologie, risponde Gurian, non devono essere giudicate come una filosofia. Sono strumenti d'azione, forze storiche orientate verso un identico scopo, che ne rivela il senso: l'assoluto potere politico del partito che regna su un popolo unito, il segreto delle società del XX secolo. In questo senso, è il nazismo «che mostra nel modo più chiaro il tipo d'ideologia bolscevica»,[88] perché è un nichilismo puro, senza quel lontano legame che mediante il marxismo il bolscevismo conserva con l'universalismo della ragione. Parla solo di forza vitale, ha per unico fine il potere e per unico mezzo la violenza, mentre la costante mimetizzazione del linguaggio leninista continua a tradi-

re le sue origini, quasi fosse un celato omaggio del vizio alla virtù, conservando come fine ostentato un'umanità riconciliata.

L'ostilità dei nazisti verso il bolscevismo russo non si nutre tanto della realtà del regime di Stalin quanto di ciò che questo regime ha conservato di marxista. In effetti solo Hitler e i suoi sostenitori hanno fatto apparire il culto della forza e del potere nella sua nudità, liberata dall'utopia stile XIX secolo. Hanno offerto a una società atterrita dalla minaccia del comunismo una difesa e un modo di rinnovarsi, in cambio però degli stessi mezzi, in una versione ideologizzata che sopprime radicalmente qualsiasi idea di moralità. Il bolscevismo russo ha voluto essere una rottura con il passato, mentre molti conservatori o borghesi tedeschi, a condizione di sovrapporre l'idea di nazione a quella di razza, hanno creduto di vedere nel nazismo un modo di continuare la tradizione. Ma si sono completamente sbagliati: il nazismo è un bolscevismo che si rivolta contro il bolscevismo iniziale. Sul suo predecessore ha una superiorità che nasce dalla rinuncia all'utopia, e soprattutto dalle condizioni tecniche e intellettuali nelle quali esercita la propria azione: la Germania, infatti, in questo campo è senza confronto molto più avanzata dell'Unione Sovietica. Hitler realizza la promessa totalitaria di Lenin meglio di Stalin. Persino meglio di Mussolini, che ha lasciato in piedi la monarchia, la Chiesa, la società civile. Il bolscevismo più compiuto appare nella Germania nazista, dove il potere politico ingloba davvero ogni sfera dell'esistenza, dall'economia alla religione, dalla tecnica all'anima. L'ironia o la tragedia della storia è che ciascuno dei due regimi totalitari, identici nell'ambizione di potere assoluto su esseri disumanizzati, si propone come un ricorso contro i pericoli che l'altro presenta. L'aspetto più forte della loro propaganda deriva dall'ostilità verso ciò che hanno di simile.

Per l'avvenire del mondo la Germania è forse meno pericolosa dell'Unione Sovietica, dato che non si dà al proselitismo internazionalista? No, risponde Gurian, è vero il contrario. È condannata all'espansione, mentre l'URSS ancora primitiva e piena di potenziali ricchezze ha una «frontiera» interna al proprio territorio. Se è vero che il bolscevismo è in tutte e due le forme un prodotto del secolo, risultato dalla disgregazione-dimissione del mondo borghese, come si fa a pensare che il movimento nazista, l'unico dei due che sia davvero moderno, non abbia una forza di contagio o di conquista?

Così, nell'ordine del male, il nazismo possiede una potenziale superiorità sul bolscevismo russo. L'analisi di Gurian priva i contemporanei di quella specie di consolazione che può venire dal ridurre

l'hitlerismo a una forma nota nell'inventario dei regimi politici: se infatti Hitler non è che un dittatore, le dittature passano con le circostanze sociali che le hanno rese necessarie, e se non è altro che un burattino del grande capitale, c'è almeno da aspettarsi una certa docilità nei confronti dei soci, dunque un minimo di calcolo razionale. Invece no. Gurian suggerisce che questo tipo d'interpretazione nasconde in verità il grande enigma del potere dell'hitlerismo sui tedeschi, che viene dopo quello dei bolscevichi sui russi: un potere esterno a ogni forza sociale cosciente e organizzata e sfuggito, tratto singolare, alle élite del paese, sia dopo la vittoria, sia prima. La teoria liberale o quella marxista del fascismo in fondo non spiegano alcunché di sostanziale della storia europea dopo il 1918: la politica in molti Stati è sfuggita alla borghesia. Non solo non spiegano nulla, ma nascondono qualcosa. Nel caso della vittoria di Hitler in Germania e soprattutto in questo caso, il fenomeno gode d'un rilievo spettacolare; la confisca del potere in nome delle «masse» da parte d'un partito d'avventurieri è avvenuta in uno dei paesi più civili d'Europa, con élite forti, colte e numerose, e senza che sia avvenuta una disgregazione sociale paragonabile alla sconfitta russa del 1917. Il mistero non è tanto nelle circostanze parlamentari di gennaio 1933, quanto nella maniera in cui i nazisti in pochi mesi hanno ridotto il paese, compresa la borghesia, all'obbedienza assoluta.

Tra gli intellettuali tedeschi sono in molti a condividere le analisi di Gurian. Thomas Mann, che si trova all'estero il giorno dell'incendio del Reichstag, non rientrerà a Monaco. I nazisti infatti non tardano a minacciare persino i grossi nomi della cultura tedesca. L'uomo che ha messo in guardia i tedeschi contro le «idee del 1789» in nome delle «idee del 1914», può anche essere un patriota incondizionato e insieme uno dei più celebri scrittori di Germania e d'Europa, ma basta che esista come testimone indipendente per essere sospetto. Il 27 marzo 1933 scrive nel suo diario: «Ai tedeschi era riservato d'organizzare una rivoluzione d'un genere mai visto: senza idea, contro l'idea, contro tutto ciò che vi è di più elevato, di migliore e di decente, contro la libertà, la verità, il diritto. Mai nella storia umana è accaduto nulla d'analogo. Nello stesso tempo, incredibile giubilazione delle masse, che credono d'aver veramente voluto tutto questo, mentre sono state semplicemente ingannate con una folle astuzia....».[89] Quello che c'è di «mai visto» nel nazismo è l'odio delle idee nobili in un governo, anzi delle idee *tout-court*: è come se la cultura tedesca si rivoltasse contro di sé. Eppure, il regime di Hitler ha due precedenti, «i disordini antidemocratici in Russia e in Ita-

lia»,[90] perché ha un'origine simile nella guerra; quei popoli sono stati «democratizzati» dalla sconfitta o dall'umiliazione e non hanno saputo gestire questa miscela esplosiva. Il nazismo è un bolscevismo tedesco.[91] La triste originalità del regime hitleriano sta nell'estremismo che esso mostra in materia d'indegnità culturale e morale, come se la Germania pagasse la sua elezione storica con un'umiliazione particolare: per l'uomo che piange sulle «idee del 1914», la guerra che i nazisti preparano non è che una follia d'avventurieri in cui la nazione va a morire.

Qualche anno più tardi, nell'ora tetra del patto Hitler-Stalin, Thomas Mann comincerà a piangere su una Germania «separata dall'Occidente forse per sempre, caduta nella sfera orientale», insomma sulla fine della Germania. «In Germania, è avvenuta una rivoluzione dalle conseguenze profonde: ha totalmente denazionalizzato il paese, secondo tutte le tradizionali concezioni del carattere tedesco, dandosi delle sembianze "nazionali". Nulla a che vedere tra il bolscevismo nazista e il carattere tedesco. La nuova barbarie è entrata assai naturalmente in contatto con la Russia, in apparenza opposta».[92] E all'autore delle *Considerazioni* non resta che augurarsi che la *Zivilisation* riesca a essere sufficientemente forte e compatta per sconfiggere quei due mostri coalizzati: ritrova così l'antica diffidenza verso l'Occidente troppo *civilisé* proprio quando, però, contro il nazismo vincitore della *Kultur* non gli resta altro strumento.

Il miglior contrappunto alla lucida disperazione di alcuni grandi tedeschi, incerti sull'avvenire stesso della loro nazione, viene offerto sul fronte occidentale dalla preveggenza di alcune grandi menti, tra le quali come s'è visto, Élie Halévy si trova in prima fila. Lavorando sugli stessi temi di Gurian e di Thomas Mann, il professore della rue Saint-Guillaume nella sua famosa conferenza del 1936 ha definito il suo tempo l'«era delle tirannie».[93] Per indicare il carattere durevole del regime russo, italiano o tedesco, ha scelto il termine «tirannia» in quanto più conforme alla situazione rispetto a «dittatura». La dittatura definisce una fase provvisoria dello stadio politico verso la libertà, mentre la tirannia abbandona questo orizzonte, basta a se stessa e rifiuta di prevedere un altro fine. È nata dalla degenerazione della democrazia e dalle contraddizioni del socialismo e ha l'ambizione di sostituirvisi. La guerra del 1914 è stata la sua culla. Nella forma, Mussolini ha imitato Lenin, per poi fornire un esempio a Hitler. Nella sostanza, la moderna struttura dello Stato non ha cessato d'offrire ai partiti totalitari mezzi illimitati di dominio assoluto sulla società. Infine, la storia delle tre «tirannie» del secolo ne riduce lo

scarto ideologico: il comunismo diventando sempre più nazionale, il fascismo sempre più sociale. Così, l'analisi di Élie Halévy tende a attenuare le differenze tra i due tipi di «tirannia» a favore di quello che le rende simili e che Marcel Mauss condensa in una frase: «Il Partito comunista resta insediato fra i russi, come si sono insediati il Partito fascista e il Partito hitleriano, senza artiglieria e senza flotta, ma con l'intero apparato poliziesco».[94]

Eppure, alla stessa epoca, il comunismo cerca di ridefinirsi proprio attraverso la lotta contro il fascismo.

VII
Comunismo e antifascismo

A quindici anni dalla nascita, il comunismo sovietico ha avuto già vari volti. Ha rappresentato la pace, la rivoluzione internazionale, il ritorno del giacobinismo, la patria dei lavoratori, la società liberata dei borghesi, l'uomo disalienato, l'anarchia capitalista sconfitta, l'economia restituita ai produttori. Queste rappresentazioni partono tutte da un centro comune, ma non concordano interamente. Sono state diverse per intensità e forza di persuasione a seconda della storia interna e estera di quello che nel 1922 è diventato l'URSS. L'idea rivoluzionaria è rifiorita sul territorio d'un popolo senza peraltro sfuggire, come alla fine del XVIII, ai rischi dell'incarnazione. Negli anni Trenta ha subìto l'usura del tempo e degli eventi. Stalin è succeduto a Lenin, Trockij è in esilio, i disincantati cominciano a parlare, i partiti comunisti vegetano o sono vinti: il «socialismo in un solo paese» ha cambiato la partitura del bolscevismo rivoluzionario. Quello che ne rimane, come s'è visto, proviene più dall'economia che dalla politica: il mondo occidentale, in preda alla crisi più universale che abbia mai colpito il capitalismo, forma un contrasto su misura per la propaganda intorno al primo piano quinquennale. Ma se il paragone serve a nascondere gli orrori della «dekulakizzazione», significa pure che ormai la rivoluzione comunista deve in sostanza la propria diffusione, più che a se stessa, alle sfortune del capitalismo al quale ha posto fine.

La stessa cosa accade nel campo della politica. Il comunismo staliniano, dopo aver ricevuto buona parte della sua risonanza dalla crisi del capitalismo, troverà una nuova dimensione politica nell'antifascismo.

L'Internazionale comunista è sempre stata antifascista, prima ancora del governo di Stalin e prima ancora che apparisse Mussolini.

Ma nel mondo comunista ci sono due antifascismi. Stando al primo – la strategia del Partito comunista tedesco di fronte a Hitler ne ha appena offerto un esempio – il fascismo non è altro che una versione della dittatura capitalistica borghese: le sole vere battaglie antifasciste sono quelle promosse dai comunisti, gli unici determinati a sradicare capitalismo e borghesia. Tutto il resto non è altro che apparenza, destinata a allontanare le masse popolari dalla rivoluzione proletaria. La socialdemocrazia è lo strumento per eccellenza d'un simile allontanamento, per l'influenza che ha sugli operai; perciò è anche l'avversario per eccellenza, il principale ostacolo sulla strada della dittatura del proletariato. Sono concezioni strategiche che mostrano quale potere il volontarismo leninista attribuisca al proprio nemico: i bolscevichi nutrono l'odio della borghesia attraverso il sentimento della sua forza straordinaria. Democratico o fascista, il borghese regna, tirando le fila d'un Partito socialista ai suoi ordini.

Tutto considerato d'altronde è anche possibile che quest'ultimo sia più facile da abbattere nella sua forma fascista: i comunisti infatti, inclini a razionalizzare come inevitabile tutto ciò che accade, hanno tendenza con il senno di poi a vedere nelle vittorie del fascismo tanti «ultimi stadi» della dominazione borghese: «ultimi», vale a dire più dittatoriali che mai, ma anche più fragili e ultimi nella storia, portatori senza saperlo della rivoluzione proletaria. Già Marx aveva visto la forma «ultima» della dittatura della borghesia nel Secondo Impero;[1] i bolscevichi a loro volta la colgono nel fascismo. È la guerra del 1914 che li ha portati al potere e la loro abitudine alla dialettica della sventura li ha preparati per tempo alle tragedie nelle quali si costruiscono le loro vittorie.[2] A queste considerazioni dottrinali, che sotto l'apparenza d'una lotta all'ultimo sangue formano quasi un inizio di consenso al fascismo, Stalin come s'è visto ha aggiunto alcune ragioni di circostanza, legate alla politica internazionale dell'Unione Sovietica, che privilegia i rapporti con la destra tedesca. Resta comunque che con Hitler al potere la rivoluzione proletaria tedesca, il grosso progetto del neonato bolscevismo, ha subìto una battuta d'arresto.

A quel punto, prende corpo in pochi anni un secondo antifascismo comunista che non è destinato a sostituirsi definitivamente al primo, ma a foraggiare alternativamente la strategia staliniana. È un antifascismo che rinuncia a definire borghese tutto ciò che non è comunista. Consente di stabilire una differenza tra la democrazia liberale e il fascismo, accettando, almeno temporaneamente, di difendere la prima a fianco dei partiti borghesi e della socialdemocrazia.

Non che rinunci alle sue tesi o che abdichi alla sua natura. Ma ha cambiato tattica, cessando di dedurla semplicemente dalla dottrina, senza per altro che tale cambiamento implichi l'impossibilità d'un ritorno, in altre circostanze, a un'interpretazione più rigida. La cosa straordinaria nell'ideologia leninista-staliniana è proprio questa sua capacità di combinare opposte strategie su ingiunzione del Grande Interprete.

Le ragioni della svolta si trovano in due serie di avvenimenti, la prima delle quali riguarda la situazione internazionale dell'URSS, mentre la seconda, la politica dell'Internazionale comunista. L'una e l'altra non sono di pari importanza, poiché nel momento del «socialismo in un solo paese» l'esito della battaglia si deciderà innanzitutto in URSS, il che modifica gli equilibri della lotta proletaria internazionale, senza renderla meno necessaria. Stalin non s'è mai fatto coinvolgere pubblicamente nelle vicende del Comintern, in nessun momento. Ha sempre voluto apparire distante da quel foro cosmopolitico, per molto tempo in mano ai suoi rivali – Zinov'ev, poi Bucharin – prima che egli non insediasse le sue spie – Manuil'skij, Molotov: a quel punto, la posizione dell'Internazionale è segnata. Da tempo, le questioni interne al Partito bolscevico si confondono con quelle dei partiti fratelli, come s'è visto per esempio a proposito di Souvarine nel 1924-1925.[3] Ma, all'epoca, è ancora in questione la definizione generale della strategia rivoluzionaria del proletariato. Da quando la priorità è passata alla costruzione del socialismo in URSS, i partiti fratelli tendono a diventare i meri difensori della roccaforte centrale, e la politica estera sovietica, la ragione ultima del proletariato mondiale. Questa evoluzione, legata alla natura e al funzionamento del Comintern, trasformerà i capi comunisti nel mondo in un apparato internazionale diretto dal Cremlino. All'epoca di cui stiamo parlando è pressoché compiuta: ben presto Stalin manipolerà i partiti comunisti stranieri, come Hitler fa con i tedeschi oltre i confini della Germania.[4]

Ora, l'ascesa di Hitler al potere a Berlino è un dato che rischia di modificare la situazione europea: a priori, l'uomo che ha scritto *Mein Kampf*, che ha rivendicato le terre slave in nome dello spazio vitale tedesco e ha pronunciato tante arringhe incendiarie contro l'ordine di Versailles, non è un partner rassicurante per nessuno, sia a Est sia a Ovest. Eppure Stalin, come ogni altro politico «realista» in Europa, ha dovuto credere che una volta al potere Hitler poteva cambiare idee e progetti. Di fatto, per tutto il 1933 non si pronuncia, nemmeno dopo l'incendio del Reichstag e la messa fuori legge dei

comunisti tedeschi, e persino dopo la primavera, quando è ormai evidente che il nuovo Cancelliere del Reich continua a essere l'uomo della rivoluzione nazionalsocialista. È vero che Hitler, sin dal 23 marzo, ha avuto cura di sottolineare davanti al Reichstag che gli affari esteri della Germania non obbediscono alla stessa logica della politica interna, esprimendo la speranza di mantenere rapporti amichevoli con l'URSS, a condizione che la questione del comunismo resti una vicenda interna.[5] È un linguaggio che Stalin non ha alcuna difficoltà a comprendere, poiché è lo stesso che usa lui. Ognuno dei due sa che ormai è in questione la vecchia intesa delle relazioni tra l'URSS e la destra tedesca. E ognuno dei due tiene il fiato sospeso.

Prima reazione politica di Stalin, nel gennaio 1934, al XVII Congresso del Partito bolscevico, occasione più che mai solenne. Quello che non dice è altrettanto importante che ciò che dice: nemmeno una parola sull'incendio del Reichstag, il processo di Lipsia, Dimitrov, al centro d'una gigantesca campagna orchestrata dal Comintern,[6] ma qualche passo in direzione della Società delle Nazioni, dalla quale la Germania hitleriana è uscita nell'ottobre 1933 e nella quale l'Unione Sovietica entrerà nel settembre 1934. Questa precauzione non va intesa come un'adesione all'Europa di Versailles, o come un atto d'ostilità nei confronti di chicchessia: Stalin ha capito che Hitler minaccia la pace mondiale in modo forse irrimediabile, ma si dà carico d'indicare entro quali limiti eserciterà la sua azione. Lo testimonia il seguente avvertimento, che rivela il fondo del suo pensiero: «Nella nostra epoca, i deboli non contano, solo i forti contano... Ieri non guardavamo alla Germania più di quanto oggi non guardiamo alla Polonia o alla Francia. Ieri e oggi guardavamo e guardiamo all'URSS e soltanto all'URSS».

A buon intenditor, poche parole! In materia internazionale, l'Unione Sovietica penserà solo ai propri interessi, contando unicamente sulle proprie forze. Stalin tace, osserva e orienta la sua politica verso un riavvicinamento con la Francia. L'epoca felice dell'alleanza franco-russa non è tanto lontana e il condizionamento geopolitico torna in auge, con la stessa velocità con cui la Germania ritrova le sue forze. A Mosca il 2 maggio 1935 viene firmato da Stalin e Pierre Laval, la strana coppia, il trattato di mutua assistenza franco-sovietico. Stipula che i due paesi devono prestarsi aiuto reciproco «in caso d'attacco non provocato da parte d'uno Stato europeo». Ma l'accordo non è tanto chiaro come sembra. Per rassicurare l'Inghilterra, preoccupata da un impegno troppo rigido, la Francia fa specificare che l'«attacco» in questione dovrà essere certificato

dal Consiglio della Società delle Nazioni, un'istanza la cui stella è già in declino: nei mesi che seguono, la guerra d'Abissinia darà il colpo di grazia.[7] L'Unione Sovietica, da parte sua, non è tutelata nell'ipotesi d'una aggressione giapponese e il passaggio delle sue truppe in territorio polacco, indispensabile per andare eventualmente in aiuto della Francia attaccata, non è definito, poiché è in causa la sovranità polacca. In realtà, da un lato e dall'altro, il trattato non serve a coprire questa ipotesi, a differenza degli accordi franco-russi del 1891-92. Laval cerca di ridare un po' di slancio alla diplomazia francese: dopo le aperture verso l'Italia guarda a Mosca; dà soddisfazione al Partito radicale e si diverte a contraddire i comunisti francesi. Nemmeno dal lato sovietico, l'ipotesi militare viene presa sul serio. L'interesse del trattato è di frapporre un ostacolo a un ravvicinamento franco-tedesco, o meglio d'impedire che la Francia dia il consenso a un'aggressione nazista contro l'URSS.[8] La prova è che le disposizioni relative a una collaborazione militare saranno discusse nei quattro anni seguenti, senza che nessuna delle due parti dia veramente fuoco alle polveri, davanti alla cattiva volontà polacca.

Ma se il trattato del 1935 non ha implicazioni militari, ha delle conseguenze politiche, poiché Pierre Laval, prima di ritornare a Parigi, strappa a «Monsieur Staline» il famoso comunicato con il quale il Segretario generale dà la sua legittimazione al bilancio francese per la difesa nazionale: una dichiarazione che prende in contropiede non solo l'antimilitarismo del movimento operaio, ma soprattutto la tradizione dalla quale è nato il PCF. Tocchiamo così l'altro versante della stessa storia, in cui Stalin non è più il capo del governo sovietico, bensì del comunismo mondiale. In questo secondo ruolo è meno visibile, nascondendosi dietro il Comintern, ma pur sempre sovrano. È proprio nel carattere del regime il fatto di avere costantemente due partiture a disposizione, che tutti pensano siano distinte e dalle quali invece l'unico direttore d'orchestra tira fuori sempre la stessa musica, suonata in vista degli stessi fini.[9]

Stalin regna sul Comintern come sulla politica estera dell'URSS. Molotov e Manuil'skij sono i suoi esecutori, come Litvinov al ministero degli Esteri. Ed è l'epoca dell'assoluta subordinazione dei partiti comunisti all'Internazionale. Ognuno di essi è oggetto d'un controllo scrupoloso da parte degli inviati di Mosca, che mandano al «centro» frequenti rapporti circostanziati.[10] Sono vere e proprie «sezioni» d'un movimento molto centralizzato;[11] il termine va preso nella sua piena accezione. Ed è ancora più interessante osservare, in

una seconda versione, il cambiamento della politica sovietica in quest'epoca cruciale.

Per coglierlo, bisogna ripartire dal movimento «contro il fascismo e la guerra», prima dell'avvento di Hitler al potere; il Congresso internazionale di Amsterdam, che si riunisce su questa doppia parola d'ordine, s'apre infatti il 23 agosto 1932. Il Comintern svolge un ruolo centrale, soprattutto attraverso Willi Münzenberg, che di quel congresso è stato il grande artefice. È un personaggio su cui val la pena di soffermarsi: con lui infatti la grigia avventura dei funzionari del Comintern prende toni un po' tragici, da romanzo. Non che se ne debba fare un eroe antistaliniano, per il fatto che alla fine è arrivato alla rottura con Stalin: minacciato di venir liquidato nei sotterranei della Lubjanka, non aveva davvero scelta. Sino al 1937, è stato un fedele esecutore, come qualsiasi altro militante del vasto gesuitismo burocratico di Mosca. Ma la storia gli ha assegnato un ruolo su misura; all'epoca della svolta antifascista è stato quasi un ministro clandestino della propaganda del Comintern nel mondo e prima di tutto in Europa occidentale: una funzione adatta al suo modernissimo talento per la pubblicità politica e la manipolazione di immagini e parole. Fra tanti scrittori, artisti e intellettuali che Münzenberg ha utilizzato o ingannato, nessuno s'è potuto rassegnare a esecrarne il ricordo. In più, ha avuto la fortuna d'aver trovato due grandi ritrattisti nella persona di due suoi collaboratori dell'epoca, disincantati ormai del comunismo, ma non del loro capo d'un tempo: Arthur Koestler e Manès Sperber, ne hanno fatto ciascuno un ritratto.[12] Quel figlio d'un caffettiere della Turingia, nipote del figlio illegittimo d'un barone, doveva portare un po' di stile nella vita d'un militante operaio.

S'è conquistato sin dall'adolescenza gli onori nell'aristocrazia dei grandi autodidatti rivoluzionari, come capo delle «organizzazioni giovanili», riserve per l'avvenire del Partito socialista tedesco. Antimilitarista radicale, trascorre gli anni di guerra a Zurigo, dove fa la conoscenza di Lenin. Espulso dalla Svizzera nel 1917, ritorna in Germania e entra nel gruppo degli spartakisti, prima di diventare nel 1919 uno dei fondatori del Partito comunista tedesco. Lenin però lo chiama a Mosca: non è il luogo ideale per il suo talento, ma è l'unico che vada bene per le sue idee. Bolscevico d'intensa fede rivoluzionaria, Münzenberg più che un teorico è un uomo dell'agit-prop. Non ha il gusto dei dibattiti e delle mozioni in cui s'affrontano i dirigenti del partito e perciò è lontano dalle battaglie d'apparato, diverso da-

gli altri, in quanto estroverso, interamente volto al proselitismo e alla propaganda. Se fosse stato americano avrebbe fatto una carriera alla Hearst. Essendo tedesco, proletario, militante rivoluzionario, serve la causa bolscevica con lo stesso talento che nel mondo borghese l'avrebbe reso ricco e influente.

Ha avuto subito un profilo originale. Nel 1921 gli viene affidata da Lenin la responsabilità della grossa operazione di soccorso a favore delle popolazioni affamate del Volga. Fonda il «Soccorso operaio internazionale». Si tratta nei due casi di mobilitare energie, mezzi, sentimenti a soccorso della Rivoluzione d'ottobre. «Willi», come tutti lo chiamano, è un militante internazionale, di tipo particolare però: subito responsabile d'una rete di svariate società, che mirano tutte a magnificare l'esperienza sovietica per trovare amici un po' dappertutto, attraverso canali diversi: stampa, cinema, teatro, mense popolari, associazioni umanitarie, gruppi d'intellettuali, petizioni di solidarietà. Così l'immenso «trust Münzenberg» finisce per gestire, dall'Europa occidentale al Giappone, un mondo di simpatizzanti, drogati nel corso degli anni dalla propaganda del capo, che si dà arie d'indipendenza nei confronti al Comintern. Willi è il gran direttore d'orchestra del «compagno di strada», la tipica figura dell'universo comunista, come pure, all'epoca, del mondo fascista: quel personaggio che non essendo comunista è ancora più fidato quando lotta contro l'anticomunismo. L'intellettuale è la sua preda, una figura più influente e vanitosa dei comuni mortali: «(Münzenberg) spingeva scrittori, filosofi, artisti d'ogni tipo a testimoniare, con la loro firma, che si ponevano in prima fila come combattenti radicali... Così formava carovane d'intellettuali che aspettavano soltanto un cenno da parte sua per mettersi in marcia; e sceglieva anche la direzione» (Manès Sperber).

A forza di vivere alla periferia del comunismo e dispensarne il fascino ai simpatizzanti del di fuori, il re dell'agit-prop finisce per mettersi un po' in proprio, adulato dagli emigrati che lo circondano, cosciente della superiorità del proprio talento, fiero della difficoltà della sua arte particolare *in partibus infidelium*. Vagamente sospetto agli apparatčiki di Mosca, detestato soprattutto dal gruppo tedesco (composto dai futuri capi della Germania dell'Est), visse solo pochi anni felici a Parigi, tra il 1934 e il 1937, al tempo del Fronte popolare. Convocato a Mosca nel 1937, nel periodo buio del grande terrore, si mostrò esitante, cadde malato e alla fine restò in Francia, contentandosi di scrivere una lettera a Stalin.[13] Nel 1939 era ormai senza patria: la Germania e l'Unione Sovietica volevano la sua testa.

I francesi lo internarono in un campo come tedesco. Nel giugno 1940, quando evase per sfuggire a Hitler, si ha ragione di credere, sebbene non esistano prove, che venne assassinato da un agente della GPU.[14]

Ma torniamo agli esordi del suo periodo felice, quello d'«Amsterdam-Pleyel». Talento e fideismo sono all'opera. Il Congresso internazionale contro il fascismo e la guerra, che si tiene a Amsterdam nell'estate del 1932, risultato in larga misura del suo infaticabile attivismo, non s'allontana d'uno iota dalla linea del Comintern. Non è una riunione «antifascista» del tipo di quelle che verranno mobilitate uno o due anni più tardi contro Hitler. Si tratta pur sempre della «lotta per la pace», che figura in primo piano nella politica sovietica dopo il 1929: il «fascismo» viene inteso nel senso più ampio[15] e più vago, connesso cioè alla militarizzazione dei paesi capitalisti; di questi paesi, i più minacciosi sono considerati l'Inghilterra per prima, poi la Francia, ché sono gli imperialismi vincitori del 1918; più pretendono di essere pacifici, più sono in realtà pericolosi. Uno dei grandi temi di Amsterdam è la denuncia del «pacifismo ginevrino», vale a dire della Società delle Nazioni. Dietro la difesa della pace, insomma, c'è la difesa dell'Unione Sovietica, l'unica forza pacifica, perché l'unica libera dal capitalismo. Difesa tanto più urgente in quanto la guerra antisovietica viene dichiarata «imminente»[16] dal Congresso. All'inizio del 1932, tutte le pubblicazioni del Comintern, nel loro bell'insieme, sottolineano l'imminenza della guerra contro l'URSS,[17] connessa alla fine della fase di stabilizzazione capitalistica, e resa manifesta, l'anno precedente, dall'invasione giapponese della Cina.

Il fatto che lo stesso anno l'Unione Sovietica sottoscriva patti di non aggressione con la Finlandia, la Lettonia, l'Estonia, la Polonia e infine (a novembre) con la Francia di Herriot, non modifica affatto la foga delirante del Comintern sui preparativi d'una guerra antisovietica a Occidente: testimonianza supplementare che la politica comunista è un mondo a due piani, dai quali ognuno lavora alla rivoluzione mondiale, il bene comune. La politica estera dell'URSS mira a proteggere la fortezza del proletariato internazionale contro ogni aggressione militare. L'Internazionale comunista definisce gli obiettivi e le parole d'ordine rivoluzionarie delle sezioni locali. La lotta contro Versailles, il pacifismo borghese e l'imperialismo s'adatta perfettamente a una strategia «classe contro classe». Il 14 gennaio 1933, a fianco di Thälmann, Thorez si rivolge ai comunisti berlinesi in questi termini: «Noi comunisti di Francia lottiamo per l'annullamento

del trattato di Versailles, per la libera determinazione del popolo d'Alsazia-Lorena, sino a comprendere anche la separazione dalla Francia, per il diritto di tutti i popoli di lingua tedesca d'unirsi liberamente...».[18]

Quindici giorni dopo Hitler è Cancelliere del Reich. Nella strategia del Comintern il 1933 è l'anno della svolta: l'arrivo di Hitler al potere trasforma lo scacchiere internazionale. Non in un colpo solo e in un solo giorno: infatti s'è dovuto aspettare di vedere come sarebbe andato il tandem Hitler-Hugenberg.[19] I comunisti hanno creduto nell'identità tra Hitler e la destra tedesca e nel carattere provvisorio del fenomeno nazista. I fatti li fanno rapidamente ricredere, eppure come capo dell'Unione Sovietica Stalin resta prudente, come s'è visto: potrebbe anche darsi che la «notte dei lunghi coltelli» sia bastata a convincerlo dell'onnipotenza di Hitler in Germania. Ma, per il tramite del Comintern, reagisce più rapidamente. L'incendio del Reichstag e il terrore che ne segue offrono il terreno a un'ampia campagna antifascista nuova maniera. Ormai, non si tratta solo d'attaccare il trattato di Versailles o la Società delle Nazioni, l'imperialismo francese o la socialdemocrazia, abituali bersagli di Mosca. C'è anche un altro imperialismo: Hitler, nemico della libertà e nuova minaccia per la pace.

La novità si presenta innanzitutto come un grande spettacolo messo in scena a Parigi da Willi Münzenberg, il cominterniano su misura, che ha trovato nell'incendio del Reichstag l'affare della sua vita.[20] È un genio della propaganda, che schiaccia sullo stesso terreno il dottor Goebbels, il quale pure è un altro specialista, e inventa allo stalinismo il volto nuovo del comunismo antifascista. Su questo episodio chiave devo lasciare la parola a Koestler, che in quel momento arriva a Parigi da comunista un po' disilluso, reduce da un lungo soggiorno in URSS, e ritrova coraggio con il processo di Lipsia.

Arrivai a Parigi nel momento in cui il processo per l'incendio del Reichstag teneva tutta l'Europa col fiato sospeso. L'indomani del mio arrivo, feci la conoscenza di Willi Münzenberg, capo della propaganda del Comintern in Occidente. Il giorno stesso cominciai a lavorare al suo quartier generale e divenni così una specie di sottufficiale nella grande battaglia di propaganda tra Berlino e Mosca, che si concluse con la totale sconfitta dei nazisti – l'unica sconfitta che essi subirono nei sette anni precedenti la guerra.

I due avversari avevano come obiettivo di provare che era stato l'altro a appiccare il fuoco al Parlamento tedesco. Il mondo seguiva lo spettacolo con passione e senza più capirne veramente il senso, come un bambino che guarda un film con un intrigo complicato. Il mondo infatti non era ancora

abituato alla messa in scena, alle enormi menzogne, ai metodi da farsa delle propagande totalitarie. E in quel caso non c'era un solo regista, come più tardi nei processi di Mosca, ma due, ciascuno con i suoi trucchi, che usava come facevano gli stregoni africani davanti alla tribù riunita intorno a loro.[21]

Lo stregone nazista è ben noto. Egli stesso dichiara il proprio ruolo con voce altisonante: è il dottor Goebbels. L'altro manipola l'opinione, nascondendosi dietro un «Comitato internazionale d'aiuto alle vittime del fascismo hitleriano», che mette in mostra celebrità democratiche mondiali, diffondendo opuscoli e volantini.[22] Il primo proclama che Van der Lubbe è un agente comunista, il secondo sostiene che è un provocatore nazista. Koestler:

> Il mondo credeva d'assistere alla classica lotta tra la verità e la menzogna, il colpevole e l'innocente. In realtà, i due partiti erano colpevoli, ma non dei crimini di cui s'accusavano reciprocamente. Entrambi mentivano e temevano che l'altro sapesse di più di quanto realmente sapeva. Sicché, quella lotta in realtà non era altro che una partita di mosca cieca tra due giganti. Se il mondo all'epoca avesse conosciuto gli stratagemmi e il bluff che venivano adoperati si sarebbe potuto risparmiare molte sofferenze. Ma né allora, né dopo l'Occidente ha veramente capito la psicologia totalitaria.[23]

Lo scrittore però, ritornando sulla propria esistenza, che considera con una sorta di rassegnata compassione per il ruolo svolto in quella lotta di propaganda, fa forse troppe concessioni al talento dell'uomo del Comintern. La «totale sconfitta» di Goebbels da lui constatata è legata anche a fatti più gravi, sfruttati da Münzenberg in maniera molto abile, ma non creati da lui. È più facile identificare il nemico della democrazia nel nazismo che nel comunismo, perché di quella ostilità il nazismo ha fatto il proprio credo. In Occidente, l'opinione può constatare che l'incendio del Reichstag ha dato il segnale della svolta verso il potere unico del Partito nazista: *is fecit cui prodest*. Di colpo, i comunisti arrestati insieme con lo sfortunato Van der Lubbe figurano come eroi della democrazia contro la dittatura. In settembre, davanti al tribunale di Lipsia, Dimitrov prigioniero ne assume brillantemente il ruolo di fronte a Goering. È già pronto a sostenere qualsiasi causa, purché essa abbia il sostegno di Mosca. Quella lì però lo fa apparire sul palcoscenico del mondo nel suo aspetto migliore, ed egli è all'altezza dell'occasione. Fra l'altro, forse sa pure che il suo destino è già o sarà deciso direttamente tra Hitler e Stalin.[24] Il processo si trasforma nel trionfo del Comintern, perché i suoi due eroi, l'attore principale e il regista, Dimitrov e Münzenberg, indossano le idee democratiche, abiti a nolo, forniti involontaria-

mente da Hitler. Davanti alla rivoluzione nazista che in pochi mesi ha eliminato tutti i partiti, il «Comitato internazionale» messo in piedi da Münzenberg fa appello all'indignazione e all'aiuto di tutti gli uomini della libertà.

Dal fatto che l'eroizzazione «democratica» di Dimitrov porta incontestabilmente il segno di Münzenberg, tuttavia, non si deve concludere che si tratti d'una iniziativa politica personale, né che il grande agitatore sia già stato incaricato di mettere in opera un nuovo corso. Stalin veglia su Dimitrov, facendolo rimpatriare a Mosca nel febbraio '34, qualche settimana dopo l'assoluzione, probabilmente grazie a una segreta trattativa con Hitler. Ma sta anche attento, come s'è visto, a non unire la propria voce alla campagna mondiale orchestrata da Münzenberg. Prudenza allo stesso modo sul versante del Comintern nelle dichiarazioni pubbliche. Per tutto il 1933 e parte del 1934, a Mosca tutti sanno che sono in gioco i buoni rapporti tra l'URSS e la destra tedesca. La situazione che da Rapallo dura a favore delle due parti potrà continuare? La questione, trasferita dal linguaggio dello Stato sovietico a quello del movimento comunista internazionale, si può anche sdoppiare: è pensabile che l'Unione Sovietica, attaccata da uno Stato imperialistico, per esempio la Germania hitleriana, trovi l'appoggio d'un altro Stato imperialistico, per esempio la Francia? E in quest'ipotesi, il PGC potrebbe essere condotto a sostenere «la sua» borghesia, in nome degli interessi superiori della rivoluzione proletaria?

La questione è bizantina solo per chi si tiene fuori dall'universo del marxismo-leninismo. Mentre si capisce che attanaglia dall'interno le strategie e i dibattiti dei partiti comunisti occidentali, nati dalla condanna del tradimento del 1914 e ossessionati dalla lotta contro la loro stessa borghesia, il loro stesso imperialismo, il loro stesso esercito. Lottare contro la guerra, inseparabile dal capitalismo, significava infatti militare per la rivoluzione, che avrebbe messo fine a quella maledizione; significava restare fedeli alla lotta di classe, e rinnovare la battaglia interna per la solidarietà internazionale con l'URSS. Nel concetto di fascismo concepito dal Comintern e utilizzato da anni – vale a dire un prodotto quasi normale della democrazia borghese, sostenuto dalla socialdemocrazia – nulla consentiva di giustificare una vera diversità di trattamento tra Stati imperialistici e di pensare qualcosa come la guerra della democrazia contro il fascismo: soprattutto se si trattava di identificare il principale avversario nella Germania, che continuava invece a essere la maggiore vittima del trattato di Versailles. Il movimento di Amsterdam aveva preso di mira

Versailles. E la riunione della sala Pleyel, a Parigi nel giugno 1933, non aveva modificato quella prospettiva. La lotta «contro la guerra e il fascismo» era rimasta soprattutto una guerra contro il pacifismo borghese e l'antifascismo sciovinista delle ricche potenze. Tanto che il movimento Amsterdam-Pleyel non era riuscito a riunire molte persone attorno al suo nucleo comunista, più o meno abilmente camuffato.

Alla fine del 1933, all'epoca in cui si conclude il processo Dimitrov, la tredicesima sezione del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista non annuncia ancora alcunché di spettacolare.[25] Il vecchio bolscevico Kuusinen, che presenta il rapporto, interpreta la crisi mondiale del capitalismo come il segno d'una nuova era, che promette profondi rivolgimenti: fascismi, guerre, rivoluzioni. Nel suo testo si ritrovano i tradizionali accenti apocalittici del pensiero leninista, seguiti dalla finale redenzione attraverso la rivoluzione proletaria. Il fascismo e la guerra fanno parte della lugubre razionalità del capitalismo, ma ne preannunciano anche la fine. Il nazionalsocialismo hitleriano non sfugge alla regola: con esso infatti ritorna, come nei primi anni della Terza Internazionale, la promessa della rivoluzione proletaria tedesca! L'ordine del giorno fa appello più che mai alla lotta contro i borghesi e i «socialfascisti».[26]

Si deve aspettare sino al giugno 1934 per vedere profilarsi un nuovo orientamento tra gli «internazionali» di Mosca. Stalin all'epoca medita di compiere un passo verso l'Occidente, che sarà l'entrata in settembre dell'URSS nella Società delle Nazioni a lungo vilipesa. Dimitrov, un anno dopo il ritorno a Mosca, è stato insediato al segretariato generale dell'Internazionale: segno che il Capo supremo, se ha mantenuto il silenzio sul processo di Lipsia, non trascura il capitale politico dell'episodio. Di fatto, a luglio, nel progetto del suo rapporto in vista del VII Congresso del Comintern, Dimitrov propone d'abbandonare la qualifica di «socialfascismo» e di modificare la strategia e la tattica del movimento in direzione d'un Fronte unico, che sostituisca la parola d'ordine «classe contro classe». Così siamo entrati nella «svolta».

Una svolta facilitata dagli avvenimenti. Il 30 giugno, in Germania, la «notte dei lunghi coltelli»[27] non lascia alcun dubbio, se ancora ce ne fossero, sulla determinazione di Hitler a regnare come capo assoluto. In Francia, pochi mesi prima, tra il 6 e il 12 febbraio, il Partito comunista era stato spinto un po' suo malgrado a riavvicinarsi al Partito socialista;[28] ormai l'attenzione e gli sforzi del Comintern si rivolgono alla Francia. La seconda metà del 1934 è segnata dalla deci-

sione della svolta. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non è possibile stabilire una cronologia più precisa: il 24 ottobre, Thorez, che è sotto tutela di Fried, suo diretto superiore all'Internazionale, andrà a proporre al Partito radicale, riunito in congresso a Nantes, un «Fronte popolare» antifascista, che dovrebbe andare persino oltre la SFIO. La formula, destinata a un grande avvenire, sarebbe stata trovata da Fried.[29] È vero che Ceretti nelle sue memorie[30] ha raccontato che la mattina stessa di quel 24 ottobre, Thorez aveva ricevuto a casa sua a Ivry una delegazione del Comintern, formata da Togliatti, Gottwald e da lui stesso. C'era anche Fried, ma Ceretti non lo dice. Togliatti avrebbe cercato di dissuadere il segretario generale del PCG dal lanciare la sua iniziativa a Nantes. Può dunque darsi che all'epoca continuassero a coesistere due «linee». Si dovrà aspettare il 9-10 dicembre per veder ufficializzata la nuova politica da parte del Comitato esecutivo dell'Internazionale: quando Thorez viene invitato a presentare un rapporto sull'esperienza modello del PCF.

Alla fine, il clamoroso segnale della svolta lo dà la firma del patto franco-sovietico, il 2 maggio 1935: più che il patto in sé, strumento diplomatico, il comunicato strappato a Stalin da Laval, che serve da istruzioni per il movimento comunista internazionale. I partiti comunisti – in primo luogo il PCF – vedono aprirsi il fronte antihitleriano come il centro delle loro battaglie, anche se in cambio d'una provvisoria collaborazione con le loro stesse borghesie. È una svolta talmente improvvisa che spinge a reimpostare immediatamente la lotta internazionale non più contro i vincitori di Versailles, ma contro i vinti, dando una nuova definizione del nazionalsocialismo hitleriano. La questione viene trattata nei suoi vari aspetti da Dimitrov nel rapporto al VII Congresso mondiale dell'Internazionale comunista, il 2 agosto 1935.[31]

Il problema, per il nuovo segretario generale dell'Internazionale, è di fornire una teoria marxista del fascismo che gli consenta non solo d'individuare il genere «fascismo» all'interno della specie «dominio borghese», ma anche il nazionalsocialismo tedesco all'interno del genere fascismo. La tipologia dei regimi politici è un rompicapo classico del pensiero marxista: come si può vedere nello stesso Marx a proposito del bonapartismo. È sempre difficile decifrare in termini di dominio di classe un potere dell'epoca borghese che non prende la forma classica, dovremmo dire inglese, del governo rappresentativo. A proposito del primo e del secondo bonapartismo francese, Marx aveva oscillato tra varie diagnosi: lo Stato che riconciliava ostili frazioni all'interno della borghesia; lo Stato delle masse rurali che

mandavano in corto circuito le élite politiche: lo Stato ipostatizzato, divenuto indipendente dalla società.

Dimitrov invece sovrappone l'idea della frazione di classe al carattere tirannico del regime fascista: il fascismo al potere è «l'aperta dittatura terroristica degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialisti del capitale finanziario». La definizione deriva direttamente da *L'imperialismo, ultimo stadio del capitalismo*, bibbia del leninismo. Consente persino di distinguere, all'interno di quello stesso settore, elementi particolarmente imperialistici, i veri artefici del regime. Segue poi la specificità del nazionalsocialismo tedesco nella varietà dei fascismi, la sua particolare ferocia in materia interna e internazionale. È una specificità che più che essere analizzata, viene affermata attraverso un implicito paragone con il caso italiano; ma l'importante, rispetto al passato, è proprio di affermarla. Con il rapporto di Dimitrov, il «fascismo» cessa di essere, nel pensiero comunista, una semplice tendenza politica all'opera in tutte le democrazie borghesi e i partiti socialdemocratici; viene a incarnarsi come regime politico dittatoriale in sé in molti paesi d'Europa, l'Italia mussoliniana, la Polonia di Pilsudski, la Germania nazista. E Hitler ne è l'esempio tipo, come se il nazionalsocialismo alla fin fine servisse da centro per la politica dell'Internazionale.

Almeno indirettamente. Il vero centro infatti è la difesa dell'URSS, roccaforte del proletariato mondiale. Ma Hitler sostituisce le potenze che hanno beneficiato del trattato di Versailles come il principale avversario dell'URSS e della pace. È l'avanguardia della controrivoluzione, il che permette a Dimitrov d'individuare in lui il nemico dei comunisti nei vari paesi e al tempo stesso l'uomo che attraverso la guerra vuole distruggere lo Stato sovietico.

Comunismo e fascismo in questo modo si fronteggiano nel rapporto rivoluzione/controrivoluzione, noto alla cultura politica europea: il nazismo ha portato lo scontro alla massima tensione. I due regimi antagonisti sono strettamente collegati, poiché il fascismo è per molti aspetti una risposta alla minaccia della rivoluzione proletaria e il loro duello segna in fin dei conti le battaglie del secolo: in questo senso, l'antifascismo non è altro che il campo della rivoluzione. Ma da un altro punto di vista, accanto ai comunisti ingloba almeno in una prima fase anche i difensori della democrazia pluralista: non solo gli operai socialisti, anarchici, cattolici o non organizzati, ma anche i partiti borghesi o contadini fedeli alla libertà. Riunire il Fronte popolare antifascista, in cui i comunisti si fanno campioni provviso-

ri dell'eredità democratica borghese, attorno a un Fronte unico della classe operaia, colonna vertebrale della coalizione, è la nuova tattica ideata dal VII Congresso. L'obiettivo finale resta la dittatura del proletariato, il rovesciamento della borghesia. Ma la strada tracciata è un'altra. L'esperienza francese del 1934-35 alla quale Dimitrov rende omaggio serve ormai da riferimento all'Internazionale. Il Fronte popolare ha preso il posto della tattica «classe contro classe».

La forza del nuovo dispositivo sta nella sua straordinaria elasticità. Da un lato si mantiene più che mai la rotta verso la rivoluzione operaia, non come orizzonte lontano dell'azione comunista, ma come esito naturale della lotta antifascista portata a termine. Se infatti il capitale finanziario è l'estrema risorsa dei fascismi, la sconfitta di questi regimi sarà anche quella del capitalismo nel suo «ultimo» stadio, vale a dire finale. Dimitrov ha ritrovato una dialettica classica nella storia del marxismo: più la borghesia ha bisogno della dittatura, più è vicina alla fine... Sicché i comunisti sono gli unici a conoscere in anticipo il vero senso dell'azione antifascista. Si consacrano a essa in prima linea, ma non immaginano un solo istante di lavorare soltanto alla restaurazione delle libertà borghesi.

Ma da un altro lato, la loro lotta ha cambiato nome. Il militante comunista sostiene ormai tesi diverse da quelle della Repubblica dei soviet, all'insegna dell'antifascismo democratico. Non che si sia in qualche modo separato dal mito originale. Anzi, l'Unione Sovietica resta per lui più che mai la patria di tutti i lavoratori, ove che siano. L'assoluta difesa del territorio continua a essere l'imperativo categorico del suo attivismo. Eppure, questa cieca solidarietà con l'URSS, non appena s'organizza sulla lotta antifascista, cambia parzialmente natura. Viene a perdere parte della sua stranezza e della sua brutalità. Arricchisce la propria ragion d'essere e la propria moralità politica. Il militante del «terzo periodo» credeva in Stalin in odio alla borghesia e per passione di affrettare l'arrivo della rivoluzione. Il comunista antifascista entra nell'esercito della rivoluzione proletaria innanzitutto per difendere e assicurare la libertà contro Hitler. Nei due casi, è una lotta ammantata di dignità filosofica, perché alla fine deve emancipare l'intera umanità dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ma la priorità data alla battaglia contro Hitler riempie l'astrazione di motivi più immediati, levigando la ruvidezza della lotta di classe tipo «terzo periodo».

In effetti, il razzismo hitleriano sembra confermare *ipso facto* il brevetto d'universalismo democratico che il marxismo bolscevico ha continuato a invocare all'epoca di Stalin oltreché di Lenin. Che Sta-

lin sia l'avversario di Hitler, è una dimostrazione più forte e più tangibile di qualsiasi proclama filosofico, e per altro fa passare in secondo piano il problema della natura del regime sovietico. Sia che la politica antifascista dell'URSS e del Comintern in sé valga come prova del carattere democratico di quel regime, sia che la lotta contro Hitler comporti per tutti una gerarchia delle urgenze, che relativizzi gli interrogativi sullo statuto della libertà in Unione Sovietica o li metta a tacere. Spinto all'estremo, il ragionamento consiste nell'incriminare il nazismo per gli aspetti confessabili – in primo luogo i processi – del terrore staliniano: ma il terrore dei bolscevichi, come quello dei giacobini, colpisce soltanto il nemico, vale a dire gli agenti di Hitler in URSS.

L'antifascismo infine priva il movimento comunista del particolare settarismo caratteristico della lotta di classe, concepita e messa in pratica in modo serrato, come nel periodo 1929-34. La «classe operaia» ormai ha di fronte prospettive veramente nazionali. Ha recuperato a suo favore la tradizione e le virtù del patriottismo. S'è fatta molti alleati a destra, ben oltre i socialisti. In tutta l'Europa, salvo negli Stati fascisti, i partiti comunisti hanno raddoppiato gli iscritti e i deputati: la Francia, patria del «Fronte popolare» ne offre l'esempio più clamoroso. Ma dappertutto, la volontà di sbarrare la strada a Hitler ha portato il comunismo al suo massimo splendore, dando ai militanti comunisti tutto quello che l'illusione può avere anche di nobile.

Comunque il ruolo che l'antifascismo all'epoca ha esercitato nella cultura comunista espone l'insieme del movimento a una certa fragilità. Appena s'arriva a una svolta nella politica estera dell'URSS, la stessa identità militante dei catecumeni del bolscevismo si troverà a essere messa in questione: come sarà chiaro nell'autunno 1939, quando solo gli apparati dei partiti comunisti resisteranno – più o meno bene – alla tempesta scatenata dal patto germano-sovietico. La mobilitazione antifascista della metà degli anni Trenta non ha affatto soppresso la subordinazione del comunismo internazionale nei confronti di Stalin. La debolezza del movimento internazionale, rovescio della sua forza, deriva dal fatto che s'è fissato su un territorio e su una storia che ne minacciano costantemente l'universalità. Di fatto, in quel 1935 s'abbatte sull'Unione Sovietica il più grande terrore di Stato che sia mai stato esercitato su un popolo. Stalin ha usato come pretesto l'assassinio di Kirov[32] nel dicembre del 1934 per scatenare una repressione senza precedenti contro i «nemici del popolo», arrestati, uccisi o deportati a milioni.[33] Nella scala del terrorismo di

massa, Hitler all'epoca è ancora un apprendista stregone! In confronto alla liquidazione del Partito bolscevico tra il 1935 e il 1938, la «notte dei lunghi coltelli» non è che un incidente minore.

Ma l'antifascismo sposta l'attenzione dall'URSS alla Germania nazista, dove gli avvenimenti dal gennaio 1933 offrono solo troppi motivi d'indignazione agli amici della libertà. Tuttavia, in questa indignazione, l'osservazione dei fatti prende meno spazio della tradizione ideologica: Hitler si gloria di sconfiggere la democrazia e anzi ne fa l'emblema dei suoi avversari. Stalin ha l'abilità d'impossessarsene. L'«antifascismo», volto nuovo della democrazia, con la sua astratta negatività, priva di contenuto, permette di mettere insieme democratici e comunisti. Dietro l'apparenza d'una alleanza tra pari, il comunismo cerca d'espandersi, facendo leva su quello che Lenin nell'Ottobre del 1917 ha detestato e vietato per sempre. Hitler perora la sua causa contro i princìpi del 1789, mentre Stalin fa promulgare con grande scalpore la nuova Costituzione sovietica del 1936. Grazie all'antifascismo, i comunisti hanno conquistato benemerenze democratiche, senza in fondo abbandonare nulla delle loro convinzioni. All'epoca del grande Terrore, il bolscevismo reinventa se stesso come libertà in virtù d'una negazione. Proprio quando prende forza da ciò che più detesta, omaggio del vizio alla virtù, intimidisce i propri avversari diffondendo il sospetto che l'antisovietismo è l'anticamera del fascismo. Hitler non solo serve a rimettere in sesto l'idea d'un comunismo democratico, ma anche a criminalizzare l'anticomunismo democratico. La grande svolta del Comintern nel 1934-35 orchestra così nel suo registro il nuovo orientamento della politica estera dell'Unione Sovietica.

Dopo dodici-diciotto mesi, Stalin ha valutato Hitler da vero esperto. Non perderà tempo in esitazioni, come i responsabili inglesi, per sapere che cosa il dittatore nazista «realmente vuole». Ha capito che *Mein Kampf* è un programma di governo, cosa che in Occidente nessuno vuole vedere. Dunque l'URSS è minacciata. Perciò si deve evitare che si trovi da sola di fronte a Hitler, o sia la prima a sostenerne l'assalto. Da qui l'ingresso nella Società delle Nazioni, le aperture a Occidente, soprattutto alla Francia. Il Comintern, da parte sua, suona la stessa musica su un altro strumento, dove l'ideologia amplifica le ragioni della Realpolitik trasformandole. Per restare all'aspetto principale, il comunismo antifascista succede al comunismo antiborghese, il comunismo del Fronte popolare succede al comunismo «classe contro classe», gli attacchi contro Hitler, agli insulti contro Briand. La Rivoluzione russa grazie al nazismo ha ritrovato

il modo per arricchire la propria universalità, proprio quando è più «asiatica» che mai. Stalin, da parte sua, gioca su due tavoli: animando la propaganda del comunismo democratico con Dimitrov per interposta persona e soppesando con Litvinov le volontà e i mezzi delle grandi potenze europee.

In effetti, non c'è ragione di pensare che egli guardi solo alla «grande» politica internazionale e disprezzi o trascuri la «fucina» del Comintern.[34] Certo non è presente di persona, ma Manuil'skij e Dimitrov regnano in nome suo. Se cominciamo a conoscere l'attività e il funzionamento di quest'immensa burocrazia rivoluzionaria internazionale, non sappiamo ancora molto di quell'organizzazione suprema, che subordina Manuil'skij a Stalin. E conosciamo poco il modo in cui nell'Unione Sovietica dell'epoca vengono prese le decisioni al vertice. L'ipotesi più verosimile è che Manuil'skij, come Litvinov nel settore diplomatico, non abbia margini d'autonomia rispetto all'onnipotente Segretario generale, di cui l'Unione Sovietica e i partiti fratelli cominciano a celebrare il culto.

La storia della svolta del 1934-35 suggerisce non l'inizio d'una riduzione d'attività per il Comintern, ma esattamente il contrario: una vigorosa ripresa in mano di tutto l'apparato internazionale, indispensabile più che mai. Solo i militanti del Comintern possono dare alla sanguinaria dittatura del Cremlino nel suo periodo peggiore quell'aspetto di antifascismo unitario che conquisterà il cuore dei democratici.

Non che Stalin da parte sua subordini la politica alla lotta contro il fascismo: la cosa risulterà in modo chiaro nel 1939. Ma la nuova fase che si apre nel 1934 gli offre uno slogan popolare e uno spazio politico grazie ai quali impiantare in tutta Europa un vasto apparato di sovversione rivoluzionaria, a lui interamente devoto. Nel 1939, nel 1940, quando sarà diventato l'alleato di Hitler, non abbandonerà i cominternisti «internazionali» degli anni antifascisti.[35] Molti di essi, che passeranno le due fasi della guerra, prima e dopo il 20 giugno 1941, in Russia, dopo il 1945 riveleranno i segreti dell'antifascismo staliniano, diventando a loro volta, in tutto l'Est europeo, strumenti servili e onnipotenti del totalitarismo sovietico.

Ma non anticipiamo. E ritorniamo a Parigi, poco prima della metà degli anni Trenta, per tentare di capire l'influenza che un simile antifascismo ebbe a suo tempo sull'immaginazione dei francesi.

* * *

La Parigi di quegli anni è da ogni punto di vista il migliore osservatorio che lo storico del comunismo antifascista possa avere.

Dal 1917 in poi, la Germania era stata il grosso investimento del comunismo sovietico. Dopo averne rappresentato sino al 1923 la suprema speranza, era rimasta un terreno di manovra privilegiato e al tempo stesso l'alleato più utile. La Repubblica di Weimar, presieduta da Hindenburg, a partire dal 1925 non aveva affievolito i legami stretti a Rapallo. Colpita però dalla crisi economica era ridiventata un regime dall'incerto avvenire, possibile preda d'una rivoluzione, dieci o dodici anni dopo il fallimento dei tentativi precedenti. Nel 1933 Hitler pone fine a questa lunga illusione: Berlino cessa di essere la seconda capitale del mondo comunista dopo Mosca.

I comunisti tedeschi si rifugiano a Parigi, dove ritrovano i compagni italiani. Lì vivono anche molti militanti mandati in esilio dalle dittature dell'Europa centrale o danubiana. La Francia dell'epoca è aperta alle vittime delle persecuzioni politiche, e Parigi è anche la sede di molte attività europee dell'Internazionale. Lo si è visto con Münzenberg, in grado sin dall'estate del 1933 di sensibilizzare il proletariato parigino alle sventure del comunismo tedesco. Il lavoro iniziato con il movimento di Amsterdam-Pleyel continuerà su più larga scala e tutto da capo, visto che il principale fronte di battaglia è cambiato.

A ciascuno il suo: a Parigi l'anfitrione locale è il PCF in un periodo cruciale della sua storia. Dopo il fragoroso avvio di Tours, nel dicembre del 1920, la sezione francese dell'Internazionale comunista ha a lungo vegetato. All'origine, nel vivo dell'immediato dopoguerra, aveva integrato vari elementi del tutto estranei allo spirito del leninismo al punto di trovarsi rapidamente ridotta a qualche decina di migliaia di militanti, sollecitati in continuazione da Mosca contro la tradizione opportunistica del socialismo francese e costantemente ossessionati dalle assicurazioni interne sul carattere operaio del partito o sulla «giustezza» della sua linea rivoluzionaria. Le basi elettorali del movimento sono rimaste strettamente locali oltreché nell'insieme assai esigue: nel 1932 si sono di nuovo ristrette rispetto al 1928. Tuttavia, il PCF in questo periodo sta per raggiungere la sua dimensione storica.

Anzitutto sul piano interno. Non voglio entrare nel dedalo degli intrighi d'apparato, a Parigi e a Mosca, che nel 1931-32 conducono all'eliminazione del «gruppo Barbé-Célor» e alla selezione di dirigenti che costituiranno il nucleo stabile del comunismo francese – Thorez, Duclos, Marty, Franchon.[36] Tutta l'operazione è organizzata

e realizzata da Manuil'skij e dal suo stato maggiore. Thorez fra l'altro dal 1931 è affiancato da Eugen Fried, giovane veterano slovacco della prima ora, superstite dell'avventura Béla Kun del 1919, entrato nell'apparato dell'Internazionale nel 1924, membro del Politburò del partito ceco nel 1928, ormai stabilito a Parigi con pieni poteri.[37] In Francia è l'uomo di quella che Robrieux chiama la «glaciazione» nel senso d'un controllo completo e diretto dell'Internazionale sul PCF.

Questa glaciazione interna, fatto acquisito nel 1932-33, precede giustappunto la svolta esterna, la politica del Fronte popolare: politica comune all'insieme del mondo comunista che in Francia però assumerà valore esemplare, trovando il terreno privilegiato per la sua elaborazione e per il suo successo.

Come s'è visto, la cronologia mostra in realtà il ruolo che la situazione francese ha avuto nella svolta operata dal Comintern nel corso del 1934. Questa svolta all'inizio dell'anno non è acquisita, contrariamente a quanto la vulgata thoreziana ha voluto far credere per affermare contro l'evidenza l'autonomia politica del PCF. Gli avvenimenti del 6 febbraio '34 e dei giorni seguenti provano il contrario: i comunisti francesi manifestano il 6 contro le leghe d'estrema destra, ma non in favore della Repubblica o della democrazia;[38] stessa cosa il 9, quando le parole d'ordine rimangono «I soviet dovunque» o «Governo operaio e contadino»: se poi il 12 il PCF finalmente s'unisce, dopo il Partito socialista, allo sciopero generale antifascista deciso dalla CGT, nei mesi seguenti continua a attaccare il socialfascismo. La politica d'unità con la socialdemocrazia contro il fascismo, sostenuta all'epoca da Doriot e Barbé, viene condannata da Thorez come «opportunistica» in vari articoli dell'«Humanité» nel marzo-aprile 1934. Alla fine di maggio Doriot è espulso dal partito, dopo aver rifiutato di andare a Londra per un arbitrato dell'Internazionale. Thorez, da parte sua, ottiene la testa del suo rivale. Rimasto sino a allora fedele alla tattica «classe contro classe», farà un passo verso la politica preannunciata da Doriot soltanto alla fine di giugno, alla Conferenza nazionale del PCF a Ivry, in base alle raccomandazioni scritte giunte da Mosca.[39]

Da allora in poi, avviene tutto rapidamente. Il 15 luglio, grande meeting d'unione socialcomunista organizzato in comune dalla direzione della regione parigina del PC e da due federazioni, «Seine» e «Seine-et-Oise», della SFIO. Il pubblico si trova all'appuntamento e la sala Bullier non è abbastanza capiente: il meeting si sposta nella palestra Huyghens. Segue un patto d'unità d'azione, firmato il 27 luglio tra i due partiti, con il quale essi s'impegnano a unire le forze

contro il fascismo e a astenersi reciprocamente dalle critiche durante l'«azione comune», che dev'essere guidata da un comitato di coordinamento formato su base paritaria. All'inizio di ottobre, viene messa in cantiere la riunificazione sindacale CGT-CGTU. Il 9 dello stesso mese, nella sala Bullier, Thorez lancia la parola d'ordine di un «Fronte popolare del lavoro, della libertà e della pace». Il 24, lo ripete a Nantes, allargando la riunione antifascista ai radicali. È un'apertura tanto più naturale in quanto il Partito radicale lavora da tempo a un ravvicinamento franco-sovietico; Herriot, come s'è visto, ne è stato l'artefice lucido e cieco al tempo stesso e a sinistra rispetto a lui uomini come Anatole de Monzie e Pierre Cot sono gli avvocati del regime sovietico, impegnati l'uno e l'altro nel movimento d'Amsterdam-Pleyel e nel RPU («Rassemblement universel pour la paix»), iniziative manovrate da Mosca.[40]

È come se il comunismo francese, lungi dal sottrarsi alla logica obbligata delle strategie del Comintern, ne costituisse invece il punto privilegiato d'applicazione. Trovandosi la Germania sotto la guida duratura di Hitler, la Francia ha assunto agli occhi di Stalin ancora più importanza rispetto all'epoca in cui non rappresentava altro che l'imperialismo vincitore a Versailles. Il Partito comunista francese, sin dall'origine, ma soprattuto dopo il 1931, in perpetuo rimodellaggio a Mosca, dispone finalmente di uno stato maggiore permanente, investito d'un compito capitale: stare all'avanguardia della svolta antifascista, dopo esser diventato un vero partito stalinista. Ma se il PCF non sfugge alla legge del Comintern, darà comunque a questo ruolo una precocità e una risonanza eccezionali. Gli inviati speciali che si sono avvicendati in Francia per tutto il 1934 – lo stesso Manuil'skij, Anna Pauker, Gottwald, Togliatti, senza parlare di Fried in pianta stabile – non avranno lavorato invano. Hanno continuamente discusso, fatto consultazioni, ragionato, visto che l'universo comunista coniuga il gusto della parola «teorica» con la sicurezza della servitù volontaria. Ma stavolta, contrariamente a quanto era accaduto in Germania, hanno piantato il seme giusto nella terra giusta. La Germania li aveva respinti, la Francia li starà a sentire.

Dal 1918, la Francia vive all'ombra della guerra. In tutte le case, ogni famiglia ha appeso al muro al posto d'onore la foto del padre, del fratello o del marito scomparso; ogni villaggio ha fatto incidere sul monumento costruito nella piazza principale il lungo elenco dei morti locali, che ancora stupisce e colpisce il passante di oggi. Nessuno sa che quella formidabile vittoria militare sarà la prima e l'ulti-

ma del secolo, ma tutti sentono quant'è costata e continuano a pagarne il prezzo nell'economia dei ricordi privati. L'ecatombe ha decimato le giovani generazioni. Ha distrutto sia il paese vincitore, che non era il più forte, sia il vinto, trattato con estremo rigore. I francesi, siano essi di destra o di sinistra, non vogliono più andare al massacro, il che li porta a esaltare una forza che non hanno più, e a dichiarare guerra alla guerra, compresa quella contro il governo.

Sospetto che vi sia un'analoga passione nelle esibizioni patriottiche o nei proclami antimilitaristi del dopoguerra, tipo «questo mai più!». I francesi dell'epoca sono un popolo al quale la vittoria è costata talmente che ha paralizzato le volontà. Il timore retrospettivo di quello che hanno subìto li conduce per una strada sconosciuta verso una sorta d'abdicazione collettiva. Il che dà al periodo tra le due guerre l'aspetto un po' lugubre d'una fine ingloriosa.

Eppure, negli anni Venti, a sinistra l'odio della guerra aveva nutrito sentimenti violenti. Tutto era stato, tranne che una passione inerte. Perché era inseparabile dalla rivoluzione. Basta rileggere i famosi testi della Seconda Internazionale, traditi nel 1914; i colpevoli erano già stati indicati: gli interessi capitalistici, il sistema imperialistico, la borghesia... Quattro anni dopo, nell'esperienza vissuta da quanti erano scampati alle trincee il crimine commesso era solo più grosso. Così la denuncia della guerra imperialistica aveva costituito l'anatema preferito dell'estremismo rivoluzionario, di cui il neonato PCF formava il centro, ma che inglobava in periferia anche altri nuclei: quanto restava del sindacalismo rivoluzionario, i pacifisti o gli antimilitaristi radicali, o gli intellettuali di «Clarté»,[41] per esempio.

Ma il pacifismo, sin da quest'epoca, ha anche un volto moderato. Tra i vincitori, l'idea di conservare la pace mantenendo una superiorità di forze militari continua a giustificare l'occupazione della Ruhr da parte dell'esercito francese nel 1923; l'idea è morta per la sua contraddizione interna e per mascherarsi dietro la guerra al ritorno della pace. Dominante nell'opinione pubblica francese è il desiderio di conservare una pace tanto duramente conquistata, attraverso la formazione d'una rete difensiva di alleanze e d'un sistema internazionale di vincoli e sanzioni. Il mancato ricorso alle armi nel regolamento dei conflitti tra Stati non dipende dalla rivoluzione, ma dalla comune accettazione delle procedure giuridiche della democrazia: la Società delle Nazioni è stata concepita come un tribunale d'arbitrato. Quel pacifismo viene denunciato come un prodotto del trattato di Versailles, un pacifismo da vincitori, un mascheramento dell'imperialismo: democratico e nazionale, traduce meglio gli am-

bigui sentimenti d'un numero ben maggiore di cittadini. I francesi vorrebbero essere i notai della loro vittoria.

Fra i due tipi di pacifismo c'è un'opposizione di princìpi. A considerare la Lega dei diritti dell'uomo che costituisce la roccaforte della sinistra, la cui storia è ripercorsa da Christian Jelen,[42] è possibile vedere sino a che punto sia conflittuale il dibattito sulla pace, a partire da ideali e sentimenti comuni. All'inizio del 1927, s'apre, per esempio, la discussione della legge Paul Boncour su «L'organizzazione generale della nazione in tempo di guerra»: un testo che prevede da un lato un'organizzazione militare strettamente difensiva nei confronti della Germania, dall'altro, varie disposizioni per il governo e la mobilitazione del paese in una simile evenienza. La maggioranza dei membri della Lega ne approva lo spirito democratico. Ma la sola ipotesi della guerra è sufficiente a destare l'indignazione dei pacifisti radicali: «Dal 1914», dichiara con voce altisonante Michel Alexandre, «si sa come si raggirano le leggi, si sa come una guerra d'avventura può venire chiamata difensiva».[43] Alexandre è un filosofo allievo di Alain, al quale offre ogni mese una tribuna nel suo infuocato mensile «Libres propos». Appartiene a un gruppo di giovani intellettuali che sin dal 1916 avevano preso pubblicamente posizione contro la guerra, facendo di quella rivolta la trama stessa della loro esistenza. Veementi oppositori delle menzogne della propaganda bellicista, ostili a Versailles, all'imperialismo francese, alla Società delle Nazioni, gettano il ridicolo sul patriottismo e sull'esercito, senza farsi da tempo più illusioni sul Partito socialista, che continua a pronunciare parole d'antimilitarismo pur avendone tradito lo spirito.

Questi giovani prendono una piega che li spinge, con gradazioni diverse, verso il comunismo, di cui spesso non sanno granché, tranne che ha eliminato il capitalismo, dunque i mercanti di cannoni. L'Unione Sovietica, nel 1918-1920 vittima della guerra d'intervento, odiata dalle grandi potenze imperialistiche, da un lato risponde alle loro passioni. Dall'altro lato però è meno attraente: l'irreggimentazione comunista non piace a questi individualisti libertari. Il partito dal canto suo diffida degli intellettuali e non ha affatto dimenticato le critiche di Lenin nei confronti del pacifismo piccoloborghese, foss'anche il più intransigente. Anzi, nella vastissima gamma di posizioni politiche suscitate dalla passione della pace, le più estreme sono agli occhi dei comunisti le più sospette. Se s'ispirano alla rivoluzione, può ben trattarsi d'una rivoluzione diversa e dunque pericolosa per loro, d'una rivoluzione che odia lo Stato, anziché adorar-

lo; e se queste posizioni vogliono essere ostili alla guerra, quali che siano le circostanze e i partecipanti, un giorno potranno fare il gioco dell'avversario di classe. Il futuro fra l'altro lo dimostrerà.

Se la «lotta per la pace» sta al primo posto delle battaglie comuniste; se traduce anche la condanna del capitalismo, in questo contesto ha un significato molto particolare, poiché riposa interamente sulla valutazione del rapporto tra l'URSS e il mondo capitalistico. Da qui, la drammatizzazione immaginaria dell'imminenza d'una guerra antisovietica, costantemente brandita da Stalin come la ragion d'essere della vigilanza rivoluzionaria, dell'unità del Partito bolscevico e della disciplina dell'intero movimento. L'elemento nuovo, a partire dalla crisi economica mondiale e dei progressi del nazionalsocialismo tedesco, è stato di sovrapporre la crescente probabilità di guerre intra-imperialistiche[44] all'«aggravarsi delle contraddizioni» tra l'Unione Sovietica e l'imperialismo mondiale: l'impeccabile ipotesi leninista apre all'Unione Sovietica uno spazio diplomatico di manovra «tra le potenze capitalistiche». E presuppone sia l'organizzazione del movimento d'Amsterdam-Pleyel (e l'evoluzione da Amsterdam a Pleyel tra il 1932 e il 1933) sia l'idea d'un ravvicinamento con la Francia, divenuta piano piano uno degli obiettivi della politica estera sovietica.

Consumata e ufficializzata nel 1935, la svolta antifascista accompagna la dichiarazione di Stalin a Pierre Laval, al momento della firma del patto franco-sovietico:[45] nello stile sobrio che gli è abituale, Stalin approva «la politica di difesa nazionale della Francia per mantenere le forze armate al livello della sicurezza». Da parte sovietica, la frase segna un riaggiustamento della «lotta per la pace», che provoca una forte levata di scudi nella vita pubblica francese e soprattutto nei rapporti tra il PCF e la sinistra. Per l'aneddoto, la vicenda ha il fascino d'un colpo di scena o d'un voltafaccia: per parlare di argomenti militari, «L'Humanité» passa dalla rubrica «facce di bronzo» ai commenti sull'«esercito repubblicano». Ma l'importante è che costituisce un fondamentale cambiamento dell'immagine del comunismo nell'opinione francese.

Il cambiamento consiste in due fasi: rottura con il pacifismo «duro» e proposta d'un pacifismo unitario, addirittura nazionale, attraverso l'antifascismo.

A partire dal 15 maggio 1935 e sino al 1939, il PCF ha violentemente contraddetto i militanti dell'antimilitarismo e della pace a ogni costo, compreso Hitler. Coloro che continuano a essere ossessionati dalla lotta contro Versailles, dalla battaglia contro la borghesia e con-

tro l'esercito, sono ormai lontani dalla sua orbita e spesso sono i suoi stessi avversari. Nell'accordo raggiunto con Stalin, per quanto vaghissimo, vedono rinascere l'alleanza russa di prima della guerra del 1914; nella rinuncia a votare contro i bilanci militari della Francia, leggono il ritorno dell'Union sacrée.

Contrari alla guerra contro Hilter, lo saranno sempre di più, senza nulla cedere delle loro posizioni, quando le ambizioni del Führer e le probabilità della guerra si preciseranno. Persuasi che il cancelliere tedesco si può «placare» con il negoziato, non foss'altro perché anch'egli combatte le conseguenze di Versailles, esprimono una vera corrente d'opinione a sinistra, in particolare tra i maestri di scuola, che controllano attraverso il sindacato. D'altronde, fatto tristemente rivelatore dell'epoca, guadagnano in termini di lucidità su Stalin quello che perdono in termini d'illusioni su Hitler: da amici del comunismo sovietico ne sono diventati gli accusatori. Cominciano a denunciarne la tirannia. Sospettano pure che l'inevitabilità della guerra con Hitler, da essi respinta con tanta passione, faccia parte dei calcoli di Stalin; e che il vero scopo del Segretario generale sia d'orientare la minaccia nazista verso ovest. Nei clan dell'antimilitarismo come nel sindacato dei maestri di scuola, in quel che resta del sindacalismo rivoluzionario, come fra gli allievi di Alain, le parole accuratamente calcolate di Stalin a Laval sono il segno della marcia verso la guerra. È tutto un mondo che resta antihitleriano, ma pone la pace al di sopra d'una crociata contro il fascismo.

Ma la forza del Partito comunista, di fronte a simili attacchi, sta nel difendere anche la sua nuova linea *in nome della pace*: nel tenere legate la lotta antifascista e la battaglia per la pace. Tale era stato anche il manifesto del movimento Amsterdam-Pleyel. Ma all'epoca il fascismo non era un fatto specifico tedesco, bensì la tendenza di tutto l'imperialismo, a cominciare dalle potenze vittoriose del 1918. Nel 1935 ha trovato un paese, la Germania, e un nome proprio, Hitler. Come ha fatto l'opinione pubblica francese, per quanto stanca degli orrori della guerra, a ignorare la clamorosa germanizzazione del fascismo? Ufficializzando il riarmo tedesco, aumentando i rischi d'un nuovo conflitto, la conquista del potere assoluto da parte di Hitler ha reso ancora più indispensabile la lotta per il mantenimento della pace. Nel 1932, quando l'Internazionale comunista parlava dell'imminenza d'un attacco imperialistico contro l'URSS,[46] solo quanti ne erano già convinti la credevano sulla parola. Non che la situazione d'allora non avesse potuto alimentare il pessimismo, ma nessun francese poteva immaginarsi alla vigilia d'una mobilitazione armata

contro l'URSS. Nel 1935 invece la Germania nazista fa rivivere un'immagine più familiare della guerra, tanto sono vicini i ricordi. I francesi sono ancora più decisi a scongiurare quel nuovo tragico inizio che non possono non temere, sebbene lo stesso Hitler dichiari di non volerlo.[47] Di fatto, la nuova situazione tedesca dà alla lotta per la pace una credibilità che la denuncia dell'imperialismo francese non ha mai potuto far valere. Il PCF, legato come l'URSS alla Società delle Nazioni e rispettoso dell'ordine internazionale e dei trattati firmati dalla Francia, s'esercita ormai al pacifismo su un registro più borghese.

I suoi nuovi avversari, ai quali ben presto s'unisce Doriot,[48] l'escluso del 1934, l'accusano di consentire già alla guerra, per interposto trattato franco-sovietico. Il sospetto non è assurdo, sfiora infatti il calcolo di Stalin e l'origine stessa della svolta comunista. Dall'altro lato, però l'URSS è entrata nella Società delle Nazioni; s'è conquistata un comportamento internazionale e sembra convertita alla diplomazia di «sicurezza collettiva» che in materia di politica estera forma la base comune a Herriot e a Blum. Il fascismo poi che s'aggira in eterno dietro le quinte del capitalismo ha trovato la sua principale personificazione nella Germania, nemico ereditario della Francia, vinta nel 1918, ma ridivenuta la Germania di sempre. Sono tante ragioni che permettono di dare alla difesa della pace un contenuto non solo antifascista, ma nazionale: di quell'aggettivo a lungo vietato, che nell'estrema sinistra pacifista resta sospetto o maledetto, i comunisti francesi faranno una nuova arma. Basterà adeguarlo alla lotta di classe per non esporsi al rimprovero di non aver più nemici interni: di colpo costoro diventano, contro l'evidenza, ma per una sorta di necessità retorica e al tempo stesso «obiettiva», gli «hitleriani francesi».

Un'invenzione comunista: in effetti è pressoché impossibile trovare l'«hitlerismo» nella vita politica francese prima del 1939: chi più s'avvicina è il PPF di Doriot, nel 1938-39, quando la maggior parte dei suoi rappresentanti, Drieu, Pucheu, Jouvenel, l'hanno già abbandonato. Persino l'esistenza d'un vero fascismo francese viene spesso messa in dubbio dagli storici. Mentre è chiaro, invece, che esiste nella politica francese un «campo magnetico»[49] dell'ideologia fascista, in particolare nella sua forma mussoliniana: se ne possono inventariare e misurare gli effetti tra le «Croix de feu»* del colonnello La Roque, a destra, come pure a sinistra tra i neosocialisti di Déat, tra i «frontisti» di Bergery, o i transfughi del comunismo come Do-

* La principale lega di ex combattenti d'estrema destra. [*N.d.T.*]

riot. La vita intellettuale offre dal canto suo molte testimonianze, ma su un altro registro. Sul piano politico, invece, l'ammirazione e l'imitazione del nazionalsocialismo si scontrano con i dati della situazione interna e internazionale: i francesi, fragili vincitori dell'ultimo conflitto, non sono proclivi al bellicismo nazionalista; e Hitler è il nemico potenziale del loro paese in una guerra di rivincita, di cui il suo regime sta per riaccendere le passioni. Sicché, il nazionalsocialismo non costituisce un vero esempio neanche per coloro che detestano il liberalismo, il parlamentarismo e il comunismo insieme. Nella Francia dell'epoca, si nutre piuttosto dell'idea di venire a patti con Hitler: il che gli impedisce d'esistere come movimento fascista, privandolo dello slancio nazionalista.

Di fronte a loro, i comunisti hanno indossato l'abito nazionale. Anche se devono ancora mostrare un segnale di riconoscimento in materia di democrazia: cosa non tanto facile a priori per un partito che è una sezione dell'Internazionale comunista. I grandi processi di Mosca, che s'aprono nel 1936, saranno una vetrina del Terrore. L'esistenza d'una vasta repressione, che colpisce note personalità, è meno facile da nascondere di quanto sia stata qualche anno prima la liquidazione dei *kulaki* ucraini.

Una prima linea di difesa consiste nel sostenere il radicalizzarsi della lotta: il nazismo non ha fatto distinzioni tra i suoi avversari. Hitler in una sola mossa ha liquidato il Partito comunista tedesco e la Repubblica di Weimar, mettendo sullo stesso piano comunisti e democratici, e confondendo i partiti. Anzi ha persino dimostrato, cominciando per annientare i primi, che la persecuzione anticomunista apriva la strada alla liquidazione della democrazia. Nel momento stesso in cui ha assegnato ai comunisti tedeschi quella lugubre priorità, con i primi campi d'internamento, ha dato al Comintern un vantaggio strategico e ideologico, semplificando la lotta in due campi, il fascismo e l'antifascismo. Dagli avvenimenti del 1933 l'identificazione tra la democrazia liberale e il marxismo, tanto familiare al pensiero tedesco e così fondamentale nell'ideologia nazista, ha tratto una sorta di conferma, persino nell'opinione di coloro che la giudicavano incoerente o assurda. Hitler ha finito per imporla addirittura ai suoi nemici, riunendoli di forza contro di sé. I marxisti e i democratici liberali vengono perseguitati insieme: non è forse l'indice che essi hanno in comune qualcosa di più importante che il proprio disaccordo? Non è il segno che si devono almeno unire di fronte a un avversario comune? In generale, i democratici

non si dilungano sull'aspetto filosofico della prima questione, preferiscono tornare sulle comodità della seconda: l'urgenza delle circostanze vale l'assoluzione della contraddizione dei princìpi. E i comunisti sono manovratori politici troppo abili per spingere oltre il necessario la discussione sull'ordine costituzionale o il pluralismo democratico. L'unione degli uni e degli altri di fronte a Hitler e ai suoi presunti adepti in Francia dunque si fonda innanzitutto su una negazione: la causa dell'antifascismo accoglie indistintamente partiti e uomini, con idee opposte sulla democrazia.

Eppure, con questa negazione già si compie una prima reintegrazione del comunismo nell'ordine democratico, postulando che esso ne faccia parte: per concepire la cosa è sufficiente separare liberalismo e democrazia, secondo una propensione nota sin dalla Rivoluzione francese al genio nazionale. L'antifascismo così, in una versione più elaborata di quanto non sia la semplice reazione difensiva, può anche celare un inizio di risposta sulla questione filosofica della democrazia moderna. Semplificando l'universo politico in due campi, conduce implicitamente all'idea che uno dei due, quello della lotta contro Hitler, riunisca non tanto degli alleati occasionali, messi insieme solo dalle circostanze e divisi su tutto, bensì degli uomini che rappresentano due fasi d'un identico movimento d'emancipazione: la democrazia borghese e la democrazia proletaria. L'idea della successione cronologica fa parte del patrimonio socialista. È vero che Blum e i suoi amici, al momento del Congresso di Tours, hanno rifiutato d'estenderne il beneficio ai bolscevichi, preferendo la libertà all'unità. Tuttavia, non hanno concluso il dibattito sui rapporti tra il regime sovietico e la democrazia. Persino all'epoca in cui i comunisti francesi tracciano la sottile linea di demarcazione dal mondo capitalistico, combattendo senza tregua contro socialisti e radicali, che sono la sinistra del mondo borghese, molti elementi di questa stessa sinistra hanno continuato a trattarli da fratelli separati, ma non perduti.

Gettiamo uno sguardo retrospettivo sul Congresso nazionale, nel 1927, della Lega dei diritti dell'uomo, il santuario della Repubblica e dei repubblicani. L'ordine del giorno invita al dibattito sui «princìpi della democrazia»:[50] è un modo di riprendere l'eterna discussione francese sui rapporti tra libertà e eguaglianza, diritti formali e diritti reali o ancora democrazia e rivoluzione. La legalità repubblicana può «venire interrotta» in nome del progresso dell'eguaglianza o del socialismo?, domanda un delegato della sezione di Courbevoie. La

questione fa riapparire il fantasma della «dittatura del proletariato», che raccoglie l'ostilità della maggior parte di quei repubblicani, rispettosi della libertà e dei diritti dell'uomo. Ma il presidente della Lega, il vecchio dreyfusardo Victor Basch, non può accettare una professione di fede tanto legalista e termina la discussione dischiudendo alla Repubblica – persino alla Repubblica – un avvenire rivoluzionario:

Io sostengo che partendo non da princìpi politici – non ci lasceremo trascinare su questo terreno – ma dai nostri princìpi di libertà e d'eguaglianza, dagli stessi princìpi del 1789, l'insurrezione può diventare per noi il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri.

Ah! compagni, non dobbiamo aver paura della parola rivoluzione! Rendiamoci conto che ogni rivoluzione è per forza di cose una vacanza della legalità. (*Applausi*)

Noi siamo nati dalla Rivoluzione, la nostra Repubblica è nata da una rivoluzione. Credete forse che l'era delle rivoluzioni sia conclusa per sempre?... Per il fatto che una classe ha acquisito, grazie a questa rivoluzione, il posto che aveva ragione di rivendicare, credete forse che le classi che non hanno approfittato della Rivoluzione si contenteranno in eterno del posto umiliante che è loro concesso nell'attuale organizzazione sociale? No! Non crediatelo affatto...

La rivoluzione. Lì sta certamente la parola chiave che lega i democratici della Lega dei diritti dell'uomo all'esperienza sovietica, sebbene ne conoscano (in parte) il carattere dispotico e lo critichino. In realtà, condividono con i bolscevichi russi il ricordo dell'origine rivoluzionaria della democrazia francese. Un'origine che, per quanto lontana, riemerge continuamente dal passato, sollevata dalle varie reincarnazioni che gli avvenimenti hanno offerto alla leggenda. Così, la politica rivoluzionaria alla francese ha scandito tutta la storia della Francia e dell'Europa continentale nel XIX secolo, come dimostrano soprattutto gli avvenimenti del 1848. Non ha mancato l'appuntamento col bolscevismo russo, e s'è già visto a che punto la sinistra francese dell'immediato dopoguerra abbia a sua volta immaginato la Rivoluzione d'ottobre attraverso il prisma del 1793.

La Rivoluzione francese in effetti ha l'eccezionalità di protrarsi in modo tanto ricco e complesso da passare per un precedente anche per quanti hanno cercato di cancellarne l'eredità. Agli occhi d'un marxista, e ancora di più d'un marxista-leninista, non c'è alcun dubbio che la Rivoluzione segni l'avvento della borghesia con il suo seguito d'illusioni politiche. Tuttavia, produce anche il giacobinismo, momento eroico, mentre il borghese considera solo l'utile; è una tensione estrema della volontà, mentre il borghese preferisce l'economi-

co al politico; un'avventura egalitaria, mentre il borghese vive di ricchezze; è la democrazia senza libertà, mentre il borghese vuol fare quello che gli pare. Un episodio che riabilita la ghigliottina in nome della salute pubblica, giustificandola in nome dell'eguaglianza: in questo modo la Rivoluzione francese s'è data gli elementi del suo proprio superamento e può continuare a regnare sui secoli a venire.

Il bolscevismo russo degli anni Venti, come anche i comunisti francesi, non ha mai abbandonato il riferimento all'esempio giacobino: lo si potrebbe dimostrare facilmente dalla frequenza di tale riferimento nell'«Humanité», anche nei periodi più settari della storia del PCF. Niente di sorprendente, in questo, se si pensa al giacobinismo come a un precedente del bolscevismo sul piano della dittatura terrorista esercitata in nome del popolo: prima d'essere condannata dagli storici della seconda metà del XX secolo[51] come «democrazia totalitaria», la democrazia giacobina è stata celebrata sia come dittatura di salute pubblica,[52] sia come effimera prefigurazione del potere del popolo, unito contro i nemici esterni e interni.[53] Nei due casi, soprattutto nel secondo, il precedente del 1793 è essenziale alla legittimazione della «dittatura del proletariato» concepita da Lenin, vero Robespierre del proletariato, e messa in atto dal terrore a partire dal 1918.

Ma il 1793 russo non finisce con la guerra civile o con la guerra straniera. La dittatura terroristica del Partito bolscevico sopravvive alla vittoria e all'eliminazione dei suoi nemici. Mentre si perpetua come potere assoluto, fondato sull'ideologia e sulla paura, sempre più monolitico e sempre più nelle mani d'un solo, si lancia in avventure senza precedenti, come la collettivizzazione delle terre. Non lotta più contro i suoi nemici, ma se li inventa per liquidarli. Perciò, man mano che passa il tempo e che il regime sovietico afferma la propria onnipotenza, tende a perdere, insieme alla fragilità, parte della legittimità «giacobina». Mosca può anche evocare, tra il 1927 e il 1937, l'«imminenza» d'una guerra antisovietica, la parola d'ordine ha il risultato di mobilitare dappertutto l'estrema sinistra rivoluzionaria contro le singole borghesie imperialistiche, anziché ricreare una situazione di salute pubblica a favore dell'URSS.

Ancora una volta è una situazione che Hitler offre in regalo a Stalin, con le minacce che fa pesare sull'URSS da quando è al potere. Non che il nuovo Cancelliere tedesco si lanci subito in mosse aggressive in politica estera, anzi. Ma il processo di Lipsia lo espone al mondo intero come l'attore principale della lotta contro il comunismo internazionale. Stalin considera quello che i dirigenti inglesi e

francesi per molto tempo rifiuteranno di vedere: che stavolta, con Hitler, s'avvicina la guerra e che il destino dell'URSS a seconda delle modalità del conflitto si giocherà lì. Per questo egli riprende in maniera quasi naturale un discorso di salute pubblica e per questo gli avversari di Hitler nell'Ovest d'Europa, in particolare in Francia, credono di ritrovare degli accenti familiari. Se la lotta tra Hitler e Stalin è ancora una volta quella tra la rivoluzione e la controrivoluzione, potrebbero mai sentirsene estranei?

Stalin parla di crescita dei pericoli esterni, d'inasprimento della lotta di classe all'interno, d'epurazione dei traditori, di mobilitazione generale per salvare la patria socialista: sono temi «giacobini» che nascondono il Terrore di massa scatenato per ordine suo dal 1934, il quale non ha nulla a che vedere con la difesa del paese di fronte alla Germania nazista. Questi temi potrebbero mai restare senza effetto sui militanti d'una sinistra francese abituata a giustificare il Terrore giacobino attraverso i complotti della controrivoluzione? Il totalitarismo staliniano, entrato in una delle sue fasi peggiori, trova in una simile «analogia» storica buona parte del sostegno ricevuto o dell'entusiasmo suscitato. Dal 1918 l'accusa delle circostanze era servita a idealizzare il carattere della Rivoluzione russa. A metà degli anni Trenta il ruolo viene ripreso, su un più ampio scenario, dalla minaccia del nazismo. Demonizzando il comunismo e designandolo come il nemico per eccellenza, Hitler lo segnala all'amicizia dei democratici. L'odio che egli nutre nei suoi confronti vale come certificato di garanzia democratica. In Francia, così come esistono i pacifisti fascistizzanti, esisteranno i democratici comunistizzanti.

L'ideologia antifascista elaborata dagli uomini del Comintern in fondo ha senso in quanto si basa sostanzialmente sulla divisione del mondo politico in due poli proposta dal nazismo, che però è diventata un'arma decisiva contro il nazismo. Hitler spinge l'Unione Sovietica nel campo della libertà. Non basta che essa sia ormai per forza di cose il naturale alleato delle democrazie. La logica dell'ideologia pretende pure che sia democratica: non come la Francia, poiché è comunista, ma ancora di più che la Francia, poiché ha soppresso il capitalismo. La sinistra francese non deve cercare lontano nella propria tradizione per dare un nome a una nazione che tenta di costruire un nuovo ordine sociale e deve difendersi contro le potenze reazionarie: l'URSS è una democrazia rivoluzionaria. Se non tutti i soviet si prendono il lusso della libertà, è proprio per questa situazione. A una Rivoluzione da tempo irrigidita nel Terrore burocratico Hitler ha restituito l'innocenza degli esordi.

Persino i grandi processi di Mosca,[54] pochi anni dopo, verranno rischiarati da una luce che li rende verosimili, sottraendoli alla loro strana e misteriosa novità. Anch'essi hanno dei precedenti nella Rivoluzione francese. Prima di Stalin, Robespierre ha dovuto smascherare i nemici della rivoluzione annidati nel suo seno. Apriamo per esempio un libretto pubblicato dallo storico comunista Jean Bruhat nel 1937, con il titolo: *Le châtiment des espions et des traîtres sous la Révolution française*.[55] Il libro s'inizia con l'evocazione del pericolo di guerra che grava sull'Unione Sovietica, a causa dell'accerchiamento capitalistico, e con alcune citazioni dello stesso Stalin sul paragone tra i complotti antisovietici e le macchinazioni straniere contro la Francia rivoluzionaria. Nei due casi, il fenomeno è identico: la «cospirazione dello straniero» si compra le personalità rivoluzionarie per vincere meglio la Rivoluzione. Il processo di Danton da parte di Robespierre è stato appena ricelebrato da Mathiez, per il quale non è altro che il castigo d'un corrotto traditore, inflitto dalla giustizia rivoluzionaria. Il protettore del traditore Dumouriez rappresenta l'antenato dei Zinov'ev e dei Kamenev e Saint Just è un giustiziere come Vyšinskij. Per dimostrare quello che ha in mente, Bruhat passa poi in rassegna i generali della Rivoluzione francese giustiziati per «tradimento»: da lì a Tuchacevskij e alle sue complicità naziste c'è solo un passo, subito compiuto. «Perché quello che era vero nel 1793 dovrebbe diventare un'odiosa calunnia nel 1937? Crediamo forse che le potenze fasciste non provano verso la Repubblica operaia e contadina un odio tanto violento quanto quello che agitava gli Stati feudali nei confronti della Rivoluzione francese?»[56]

L'antifascismo dunque funziona su un doppio registro: da un lato è destinato a federare contro Hitler (e incidentalmente contro Mussolini) non solo la sinistra comunista e socialista, ma anche i democratici e persino i patrioti, insomma quella diffusa e vaga nebulosa che il vocabolario del Comintern chiama le «masse popolari»; dall'altro lato, deve avere come centro l'unità della classe operaia e come guida i partiti comunisti. Il fascismo infatti non è che una tardiva forma politica del capitalismo: il suo definitivo sradicamento presuppone che si metta fine al dominio del capitale. Quindi, la tattica dell'unione antifascista, alla fine, appartiene a una strategia rivoluzionaria: come si vedrà dopo la guerra, nei paesi dell'Europa centrale e orientale i quali, all'insegna dell'antifascismo, diventeranno delle «democrazie popolari». Ma comporta anche una prima fase difensiva, destinata a sconfiggere il fascismo con l'aiuto di tutti i democratici. Tant'è vero che si può coniugare, in una propizia ambi-

guità e a seconda del grado d'iniziazione dei combattenti, con ogni variazione della gamma «democratica» nel senso in cui l'intendono i marxisti: dalla difesa della Repubblica alla difesa dei diritti dell'uomo e delle libertà, sino alla lotta per il modello sovietico in cui simili parole d'ordine sono considerate ormai senza sostanza, in quanto la lotta di classe non esiste più. Nelle manifestazioni di massa, gli slogan di difesa antifascista si sostituiscono al vecchio «I soviet dovunque» del proletariato parigino. Comunque l'obiettivo finale non viene perso di vista. L'idea di «democrazia rivoluzionaria», che i comunisti francesi riesumano dal 1793, cade a pennello per nascondere le ambiguità d'un antifascismo liberale e insieme antiliberale, difensivo e conquistatore, repubblicano e comunista.

* * *

La storia del Fronte popolare in Francia non rientra nel tema di questo libro. Piuttosto quello che mi preme comprendere è la situazione e la strategia che l'hanno reso possibile e l'insieme delle rappresentazioni politiche che ne hanno fatto il momento più alto della sinistra francese tra le due guerre. La svolta della politica del Comintern nel 1934-35 per lo storico è rappresentata nel più chiaro dei modi dall'esempio francese: è lì che si può cogliere il senso dell'antifascism, in tutta la sua complessità come ideologia sostitutiva del comunismo e al tempo stesso come legante della ritrovata unità della sinistra.

In quegli anni gli effetti della vittoria del nazionalsocialismo in Germania si sommano a quelli della crisi francese. Crisi economica, scoppiata più tardi che in America o in Germania, e che però dura ancora; crisi politica, latente e verbosa, dimostrata dagli avvenimenti di febbraio 1934, che ha il suo sintomo più manifesto nell'antiparlamentarismo, tanto diffuso a destra e a sinistra. Questo stesso sintomo però rimanda forse a un male ancora più generale che è d'ordine nazionale. Ammantandosi timidamente d'una vittoria di cui teme di perdere i benefici senza volerne assumere le condizioni, la Francia è una nazione priva di volontà, di fronte a una Germania che s'accanisce a ritrovarne una sua. Questo dislivello spiega in buona parte il fascino esercitato dal fascismo e di conseguenza dall'antifascismo sulla politica francese.

Le idee fasciste in quegli anni sono nell'aria – per esempio il disprezzo del regime parlamentare, la critica dell'individualismo borghese o l'esaltazione della comunità nazionale. Affrontano vecchi

temi noti alla destra e alla sinistra francese: a destra – per esempio nelle Leghe – fanno leva sul sentimento antitedesco, a sinistra, sull'attaccamento alla Repubblica. Ma su entrambi i fronti producono un lento lavorìo d'erosione, senza assicurare a nessuno dei due un equilibrio ideologico stabile. Persino l'antifascismo militante d'un Bergery, per esempio, dal 1933-34 non resiste a una sorta d'incosciente imitazione dei metodi di lotta e propaganda fascisti. Partito dal sostegno al movimento di Amsterdam-Pleyel, il politico radicale scivolerà lentamente dal Fronte popolare verso una simpatia per il fascismo italiano, alla ricerca della pace a qualsiasi prezzo.[57] Christian Jelen ha seguito da vicino le ambiguità del pacifismo francese, prima della guerra, in cui si confondono estrema sinistra e estrema destra.[58] Basta solo considerare il Partito socialista di Léon Blum, dimidiato dal 1920 tra l'intransigenza dottrinale e la partecipazione ai governi borghesi: deve rimanere marxista per non cedere a sinistra troppo terreno al rivale comunista, ma in questo modo si vieta di governàre con il Partito radicale, condannando la sinistra all'impotenza, come accade per esempio dopo le elezioni del 1924 e del 1932.[59] Sin dal 1933, ha conosciuto la scissione dei «neo» che configura al suo interno un tipico scontro tra un socialismo d'unione nazionale e un socialismo di tradizione operaia. Nel 1936, nella Francia del Fronte popolare, è al governo, ma non ha preso l'iniziativa del movimento. Léon Blum ha finito per trovare nell'antifascismo una ragione abbastanza urgente per governare o piuttosto per «esercitare» il potere,[60] secondo i suoi stessi termini. Ma si separerà dai comunisti sulla guerra di Spagna. E il suo partito, che approverà freddamente gli accordi di Monaco, resterà fondamentalmente pacifista.

Il Partito comunista, invece, ha fatto dell'antifascismo un doppio di se stesso. La sua strategia non ha altro scopo, tanto l'antifascismo fa corpo con la rivoluzione. Che sia legato da una stretta connivenza alla difesa dell'Unione Sovietica non sorprende affatto i militanti, anzi: l'antifascismo è l'altro nome – il nome internazionale – della fedeltà alla patria dei lavoratori. I comunisti vivono così al riparo dagli effetti contagiosi del fascismo, messi in guardia contro ogni debolezza nei suoi confronti. Dal leninismo hanno imparato cosa c'è di vero nella critica fascista del deputato corrotto o dell'approfittatore capitalista. Da tempo si sentono a loro agio, immunizzati contro la torbida passione della «comunità», che ha rovinato la Germania e forse minaccia la Francia: intendono essere i soli a manovrare una simile passione. I fascisti rappresentano il loro nemico principale, per-

ché sono scesi sul loro stesso terreno, ma sono anche gli ultimi nemici, poiché aprono la strada alla rivoluzione finale. Ben scavato, vecchia talpa!, aveva detto Marx in altre circostanze.[61] Anche nel XX secolo la talpa non ha lavorato male. Ha offerto al comunismo staliniano la tesi dell'antifascismo. Di quest'occasione, sfruttata tanto clamorosamente dagli eredi di Lenin, la vittoria del Fronte popolare in Francia avrebbe lasciato memorabili ricordi.

Il Comintern, da quando esiste, ha perso quasi tutte le sue battaglie, sia in Europa, sia in Estremo Oriente.[62] La rivoluzione tedesca, che è sempre stata il suo primo pensiero, è costantemente fallita: nel 1918, nel 1923, e alla fine anche quando la crisi economica mondiale ne aveva ricreato la possibilità. La vicenda s'è conclusa con Hitler. La primavera francese del 1936 inverte la corrente. L'elettorato assegna una netta maggioranza ai candidati dei tre partiti uniti nel Fronte popolare. Fra loro, distingue in particolare i comunisti, assicurando il massimo loro incremento rispetto ai risultati del 1932:[63] il che rappresenta una certa giustizia, poiché il Fronte popolare è una loro creatura. Quindici anni dopo la scissione di Tours, dopo tante purghe interne e tanto verbalismo rivoluzionario, il Partito comunista francese ha finalmente incontrato «le masse». Le parole d'ordine del partito vanno incontro alle aspirazioni politiche delle masse.

Eppure, una vittoria elettorale, secondo la buona dottrina leninista, rappresenta un test troppo borghese per essere significativo. La forza del partito, più che dai suffragi, si misura dall'influenza che ha sulla classe operaia e dalla disciplina dei propri quadri. Sul secondo punto, i giochi sono fatti: l'apparato è costituito, controllato, confermato e non cambierà più. Ma sul primo, l'anno decisivo è il 1936. Non per le elezioni di aprile-maggio, ma per gli scioperi di giugno.

Tuttavia gli avvenimenti in sé non nascono da un'iniziativa comunista. Le prime interruzioni del lavoro, seguite dall'occupazione delle fabbriche, sono cominciate prima di metà maggio, nella metallurgia, a Tolosa e Parigi: iniziate per solidarietà con alcuni operai licenziati per aver scioperato durante la giornata del 1º maggio, si sono imposte rapidamente. Nelle settimane successive, il movimento s'espande soprattutto a partire dal lunedì 25 maggio, all'indomani d'una grande manifestazione al Muro dei Federati. Il tradizionale omaggio ai fucilati della Comune riunisce centinaia di migliaia d'operai parigini, perché avviene in un'atmosfera eccezionale dovuta alla vittoria elettorale dei candidati del Fronte popolare, il 3 maggio. La Francia di sinistra vive uno stato di grazia, e la classe operaia ne è il centro: i due partiti che a essa si richiamano sono alla testa del

movimento unitario. Il Partito comunista, per averne avuto l'iniziativa, il Partito socialista, per fornire il grosso dei battaglioni. È la prima volta nella storia francese che il proletariato operaio è in auge, trasportato dal voto degli elettori all'avanguardia della nazione: non più tragico attore di un'effimera insurrezione, come nel giugno 1848, o nella primavera del 1871, ma faro d'una coalizione chiamata a governare la Repubblica in virtù del suffragio universale. È l'intenso, penetrante sentimento d'una forza finalmente unita e liberata, che ha certo un ruolo nello straordinario contagio del movimento di scioperi tra la fine di maggio e gli inizi di giugno del 1936, proprio quando Léon Blum forma il governo. La classe operaia, grande assente della Terza Repubblica, fa un ingresso spettacolare nella storia di Francia, resuscitando in parte l'atmosfera del Febbraio 1848.

Del periodo, sotto questo aspetto, non esiste commentatore più profondo d'una giovane filosofa la quale ha deciso di conoscere dall'interno l'infelicità della «condizione operaia».[64] Normalista, docente di ruolo di filosofia, Simone Weil è scottata sin da giovanissima dall'intelligenza filosofica e dalla compassione, due doni che la consumeranno. Adolescente, ha visto la «rivoluzione proletaria» di Monatte e quel che resta del sindacalismo rivoluzionario. È amica di Souvarine. Insegnante al Liceo di Puy nel 1931, presto legata all'ambiente locale del sindacalismo operaio, durante l'anno 1934-35 si farà assumere da una fabbrica di messa a punto di pezzi meccanici. Il *Diario di fabbrica* che scrive quotidianamente costituisce la migliore testimonianza esistente sulla miseria morale e materiale del lavoro operaio nella Francia dell'epoca: abbrutito dalle scadenze, umiliato dalla catena di commesse, il proletario è immerso nell'alienazione. Assillato dal caporeparto, prigioniero d'una produzione parcellizzata, non capisce nemmeno quello che fa. In pieno XX secolo, Simone Weil descrive ancora la condizione del proletario del secolo prima, aggravata dal taylorismo. In termini rousseauiani, vi legge la negazione della natura umana dell'uomo:

> Non c'è nulla che paralizzi il pensiero più del senso d'inferiorità necessariamente imposto dai colpi quotidiani della povertà, della subordinazione, della dipendenza. La prima cosa da fare per loro [gli operai delle fabbriche moderne] è aiutarli a ritrovare e a conservare, secondo i casi, la coscienza della loro dignità.[65]

Non che Simone Weil sia rivoluzionaria: ha un modo di pensare troppo religioso per investire l'al di qua di speranze irragionevoli. La compassione non le ottenebra il cervello, è una santa in cerca

d'una fede, ma continua a ragionare come un logico. Non s'aspetta nulla di buono dal comunismo, di cui ha intuito la vera natura. Ma lo spirito di classe le sembra un mezzo di progresso, poiché solleva l'operaio dalla sottomissione consentita, riportandolo alla libertà. Simone Weil vuole appassionatamente rendersi utile. Nei primi sei mesi del 1936, con un direttore di fabbrica che ha un po' di coscienza sociale, intrattiene una straordinaria corrispondenza attraverso la quale vuole convincere il suo interlocutore di affidarle l'educazione dei suoi ottocento operai, assumendo in fabbrica anche lei, al posto più umile.

Ma questo progetto d'un diario culturale di fabbrica che avrebbe redatto per farne lo strumento d'una ritrovata fierezza operaia s'infrange nel giugno del '36 sulla realtà della lotta di classe. Pochi giorni dopo «gli accordi di Matignon»,[66] Simone Weil esprime al suo interlocutore la gioia che ha provato nel seguire il movimento e il successo degli scioperi. Non che si aspetti alcunché sul piano politico: «Quanto all'avvenire, nessuno sa che cosa porterà, né se la vittoria operaia attuale avrà costituito in fin dei conti una tappa verso un regime comunista totalitario o verso un regime fascista totalitario, o (cosa che spero, ahimè, senza crederci) verso un regime non totalitario».[67] Ma il lucido pessimismo con cui guarda al suo tempo s'unisce con una vera gioia morale alla vista del cambiamento di forze provocato dagli scioperi:

> ...Questo movimento di sciopero ha provocato in me una gioia pura (assai presto sostituita, d'altronde, dall'angoscia, che non mi lascia più dall'epoca, già lontana, in cui ho compreso verso quali catastrofi ci stiamo avviando) non solo nell'interesse degli operai, ma anche nell'interesse dei padroni. Non penso in questo momento all'interesse materiale [...] ma all'interesse morale, alla salute dell'anima. Penso sia bene, per gli oppressi, aver potuto per alcuni giorni affermare la propria esistenza, rialzare il capo, imporre la loro volontà, ottenere vantaggi non dovuti a una generosità accondiscendente. E penso che è ugualmente bene per i capi – per la salvezza dell'anima loro – aver dovuto anch'essi, una volta nella loro vita, piegare di fronte alla forza e subire una umiliazione. Ne sono lieta.[68]

Così la grande Simone Weil, che è certamente la voce più originale dell'epoca, mette il dito su quello che è certamente la più grossa emozione collettiva legata alla vittoria del Fronte popolare: l'ingresso alla grande degli operai nella politica nazionale. La filosofa ha riconosciuto le fonti cristiane e democratiche della propria emozione: gli operai attraverso la rivolta si sono riappropriati della loro umanità. La maggior parte dei contemporanei, quando non cedono al

panico di classe, provano o esprimono sentimenti analoghi in una forma meno elaborata, ma altrettanto sincera, che può essere sia quella della storia, sia quella dell'ideologia.

La Terza Repubblica non è stata tenera verso gli operai. Non è nata, come la Seconda, da uno slancio di fratellanza sociale, ma da un calcolo conservatore, all'indomani d'una terribile repressione che ha colpito le piazze di Parigi in nome dell'ordine borghese. I fucilatori della Comune sono stati anche i fondatori della Repubblica. I loro successori non hanno prestato alcuna attenzione alla particolarità della questione operaia: per loro i francesi esistono in quanto definiti dall'eguaglianza civile e dal patriottismo di tutti. Nonostante gli sforzi di Jaurès, il movimento operaio in Francia è rifiorito non tanto grazie all'alleanza con una sinistra repubblicana, bensì sotto forma di socialismo o sindacalismo di classe, in versione guesdista o anarcosindacalista. Fra l'altro, il radicale Clemenceau non è più favorevole dell'opportunista Jules Ferry: nella memoria operaia è il responsabile delle fucilazioni di Draveil e Villeneuve-Saint-Georges.[69] Infine, l'Union sacrée del 1914, conclusa sulla tomba appena chiusa di Jaurès, non è stata che un'adesione forzata del movimento operaio al bellicismo repubblicano: il suo carattere vero s'è rivelato col passare di quegli anni terribili, poiché dal 1917 il socialismo francese continua a andare alla deriva nella ricerca d'una pace di compromesso, mentre la politica opposta – la vittoria a ogni costo – trova un interprete nel repubblicano più giacobino.

La Repubblica ha vinto la guerra, ma la vittoria non ha scalfito l'esilio operaio all'interno della nazione. Anzi: dopo il congresso di Tours, quell'esilio ha trovato un interprete privilegiato nel neonato Partito comunista francese. Sorto per reazione contro l'Union sacrée, ossessionato dalla deviazione «di destra», diffidente verso gli intellettuali, gelosamente attento alla propria composizione proletaria, il partito continua a sottolineare quello che lo separa radicalmente dai partiti borghesi e dai socialisti loro complici. In un paese come la Francia, provvisto di un'ampia e antica cultura democratica, afferma il primato della rivoluzione operaia, come assolutamente distinta dalla democrazia borghese e interamente dipendente dalla propria azione. In questo senso, l'insegnamento leninista, martellato dal Comintern, ridà voce a una preesistente tradizione operaista. Con il marxismo bolscevico, ha dato molto più che un esempio e una dottrina: una cultura e un partito, in cui il messianesimo operaio assume l'aspetto della scienza e del futuro. Anche i socialisti vogliono essere un partito proletario e non intendono lasciare il monopolio

dell'aggettivo ai loro fratelli nemici. Ma i deputati socialisti son tutti borghesi, la loro rivoluzione è sempre più problematica e senza precedenti conosciuti; e poi nelle fabbriche nessuno li incontra.

Nel giugno del 1936 questo risulta chiaro. Non che i comunisti siano direttamente all'origine del movimento, troppo ampio per esser scoppiato su istigazione d'un partito. Ma sono gli unici a accoglierlo, a organizzarlo, a seguirlo, come se la storia andasse finalmente incontro alla loro predicazione. Le elezioni di aprile-maggio hanno appena tributato loro l'influenza d'un grande partito. Gli scioperi, per loro ancora più importanti, li confermano alla direzione del mondo operaio, di cui dopo Tours pretendono di essere i soli veri rappresentanti. Sono dunque i beneficiari più visibili dei due grandi avvenimenti del «Fronte popolare» in Francia. Da un lato, fanno il loro ingresso nella politica nazionale, anche se rifiutano di partecipare al governo Blum, come l'ala più dinamica della coalizione antifascista vittoriosa. Dall'altro, inquadrano le centinaia di migliaia di scioperanti che occupano le loro fabbriche con la gioia d'una forza ritrovata, ma non in nome della dittatura del proletariato.

In realtà il paradosso della situazione sta nel fatto che il comunismo staliniano si radica in Francia attraverso eventi estranei al suo repertorio: le elezioni democratiche e gli scioperi di rivendicazione. Nel momento in cui l'antifascismo, ai due turni dello scrutinio, spinge verso di esso un ampio elettorato socialista e persino borghese, il successo degli scioperi di giugno permette al comunismo staliniano d'allargare la vocazione operaia nel quadro dell'unione antifascista. Sicché esso vince sui due piani, sia come partito «democratico» sia come partito leninista. Le credenziali rivoluzionarie non gli sono mai mancate, né le perde nell'avventura del 1936, che ne cancella l'aspetto un po' cospirativo senza togliere forza alla promessa. Insediato a pieno titolo nello strascico di ricordi, sentimenti e passioni inseparabili dalle vittorie del 1936, ha dato nuova sostanza storica al messianesimo operaio, di cui è più che mai custode.

Poco importa che l'azione del Fronte popolare in Francia probabilmente non sia stata all'altezza del successo d'opinione: di fatto, né la politica economica, né la politica militare, né la politica estera del Fronte popolare hanno saputo veramente rispondere alle necessità del momento, e fra l'altro i maggiori ricordi che ha lasciato sono d'ordine sociale. Ma la vittoria d'una sinistra unita nel 1936 e il primo governo della storia francese diretto da un socialista hanno rappresentato un contrasto con la tanto mediocre ordinaria amministra-

zione della politica francese, e non è poco aver cambiato la situazione morale e materiale della classe operaia nella nazione. In questo senso, il 1936 rappresenta una data fondamentale nella storia mentale della sinistra francese e in quella del PCF all'interno della sinistra. La prima serie di ricordi felici, legati all'unità operaia e all'unione popolare che la circonda, costituirà per un quarto di secolo un capitale politico che i comunisti francesi continueranno a alimentare, attingendovi a piene mani. Le vittorie che grazie a loro sono state possibili in Francia compensano l'oblio o l'ignoranza degli orrori che essi hanno esaltato in URSS, rendendoli addirittura inimmaginabili. Il Partito comunista, rifiutando la rivoluzione di febbraio in cambio delle quaranta ore e delle ferie pagate, ha ridato un po' d'umanità alla Rivoluzione sovietica. La stessa mitologia operaia avvolge ormai il progresso sociale e la dittatura totalitaria, le filarmoniche del Fronte popolare e gli assassinî dell'NKVD.

* * *

Nello stesso periodo del Fronte popolare francese, gli avvenimenti spagnoli costituiscono la seconda grande prova della nuova linea politica del Comintern. Paradossalmente, la guerra civile provocata dall'insurrezione militare di luglio 1936 avrà come conseguenza i primi disaccordi pubblici all'interno del Fronte popolare e allo stesso tempo consentirà all'antifascismo comunista d'estendere la sua eco internazionale.

La vicenda spagnola cristallizza una crisi internazionale, alla quale dà una sostanza ideologica in apparenza limpida, che deriva dallo scontro dei partiti sulla scena locale. La sinistra spagnola ha vinto per pochi voti e con molti seggi le elezioni di febbraio 1936. Benché molto frammentaria e unita solo dalla scadenza elettorale (eccetto gli anarcosindacalisti), segna il primo successo d'un «Fronte popolare» in Europa. Da qui, per reazione, la mobilitazione della destra, falangisti e militari in testa, che fanno leva sulle forze sociali reazionarie, e l'inizio del *pronunciamiento* franchista, il 17 luglio 1936. In questo quadro semplificato, ma conforme al corso degli eventi, c'è quanto basta per dar vita al grande spettacolo cominternista del fascismo e dell'antifascismo.

Hitler e Mussolini del resto non mancano di darne la prova, sostenendo pubblicamente il generale Franco e offrendogli quasi subito, nel mese di agosto, un aiuto militare in uomini e materiali. I progressi di Franco sono dunque connessi ai successi di Hitler, così come i

suoi insuccessi consacreranno una vittoria comune della democrazia e del comunismo uniti all'insegna dell'antifascismo. Stalin colloca la sua politica nel contesto ideologico che dal 1934 gli appartiene: afferma il sostegno dell'URSS alla Repubblica spagnola, sebbene aspetti sino all'inizio dell'autunno per inviare consiglieri politico-militari e materiali, mentre il Comintern prende l'iniziativa delle «Brigate internazionali». L'Inghilterra e la Francia invece decidono di seguire una politica di non intervento, alla quale s'aggiunge un embargo internazionale sulle armi con destinazione Spagna.

Questa disparità d'atteggiamento fra l'URSS, da un lato, e le democrazie occidentali dall'altro presenta un vantaggio morale a favore dell'URSS. Dà infatti alla politica sovietica l'apparenza d'una perfetta corrispondenza tra le parole e gli atti, ponendola addirittura in una dimensione di solidarietà democratica internazionale che le darà presso la sinistra europea un certificato di buona condotta. Dopo aver a lungo denunciato come menzogna imperialistica la politica della «sicurezza collettiva», la «patria dei lavoratori» promette nuovi obblighi; mentre il povero Léon Blum, capo d'un governo di Fronte popolare, appare infedele alle proprie idee, restando prigioniero sia del pacifismo dell'opinione pubblica in Francia sia dell'alleanza inglese. Con la così detta politica di «non intervento», si deve rassegnare a abbandonare ingloriosamente la Repubblica spagnola e a tenere nascosto quel tanto che può fare a suo favore. Il PCF, a sinistra, gli dà lezioni di democrazia internazionale! Dall'assurdo di tale situazione, che il capo della sinistra francese sente quasi come un tormento morale, si misura fino a che punto l'idea antifascista, nella sua falsa semplicità, funzioni anche come una trappola.

Infatti né la politica internazionale, né la situazione spagnola sta tutta nell'opposizione tra fascismo e antifascismo. Attraverso la Spagna, la minaccia d'una seconda guerra mondiale s'estende all'Europa intera, come tutti più o meno capiscono. Ma è una minaccia che avanza attraverso non due, ma tre attori: Hitler, Stalin, le democrazie. I responsabili inglesi, le cui scelte dominano la politica estera francese, hanno le loro ragioni per rifiutarsi d'aiutare la Repubblica spagnola: sono conservatori, non amano il frastuono rivoluzionario che viene dalla Spagna e meno ancora l'idea di venire prematuramente trascinati in uno scontro con Hitler. Mentre Stalin, dando l'esempio dell'aiuto alla Spagna, spera di creare una situazione che li faccia intervenire, anche indirettamente (per esempio, con la levata dell'embargo sulle armi), in modo da contribuire sulla scena internazionale a quello che potrebbe essere un passo indietro della

Germania, le democrazie, che in ogni caso non nutrono la speranza d'una Repubblica liberale per Madrid, non hanno alcuna fretta d'intervenire a fianco di Stalin contro Hitler. Per loro la sconfitta dei franchisti in Spagna significherebbe un passo avanti del comunismo in Europa. Il governo conservatore, perciò, non si sente affatto coinvolto nell'alternativa fascismo-antifascismo: il che consente loro d'alimentare pericolose illusioni sul nuovo regime tedesco, oltreché di tenere in caldo i realistici pregiudizi che nutre sul comunismo. La politica inglese di non intervento si colloca tra questi due stati d'animo, come una constatazione d'impotenza accettata, per mancanza d'una scelta chiaramente conforme all'interesse nazionale. Estesa alla Francia, essa si scontra invece con le idee e le promesse che hanno formato la base del governo del Fronte popolare. Solo pochi mesi dopo la vittoria, Léon Blum, con l'accordo sul non intervento in Spagna, rompe secondo i comunisti l'unione antifascista che l'ha portato al governo. E questi ultimi non aspetteranno molto a farglielo sapere.

Da quel momento, non hanno cessato di contrapporre l'atteggiamento dell'URSS nei confronti della Repubblica spagnola a quello delle democrazie occidentali: il primo, è un atteggiamento d'indiscussa solidarietà, da parte dell'Unione Sovietica e del Comintern, per il tramite delle Brigate internazionali; il secondo, invece, è caratterizzato da un vile abbandono della libertà in Spagna, col pretesto d'un finto embargo, e apre la strada a una vittoria di Hitler e di Mussolini per interposto franchismo. Con questa interpretazione, la guerra di Spagna è diventata l'avvenimento chiave degli anni Trenta, contrapponendo in un primo conflitto le forze internazionali del fascismo e quelle della libertà. Le democrazie dell'Ovest non si fanno trovare all'appuntamento, l'Unione Sovietica invece accorre con uomini, armi e grande suonar di trombe. Nella guerra di Spagna l'antifascismo comunista forgia la propria storia nonché la propria leggenda.

Stabiliamo cosa c'è di vero nella mitologia. Il non intervento avrebbe potuto essere una politica non soltanto saggia, ma efficace, a condizione d'essere imposta a tutti: in mancanza di ciò, non è stato che il mascheramento della debolezza o d'una semicomplicità con Franco e i suoi protettori stranieri. Ritorniamo così alla radice dell'atteggiamento inglese, fondato su una passione anticomunista più forte della diffidenza nei confronti del nazismo tedesco. Non che i conservatori inglesi abbiano il torto di essere assolutamente antico-

munisti: la cosa triste, che lascia ancora l'amaro in bocca, è che sono lucidi su Stalin per ragioni meschine, mentre altri sono ciechi per ragioni generose. Ma di fronte a Hitler, hanno la colpa di permettere che l'anticomunismo domini la loro politica estera. I conservatori inglesi commettono un errore opposto a quello dei democratici, che sono procomunisti in quanto antifascisti. Infatti in quanto anticomunisti sono più o meno propensi alle potenze fasciste. In particolare, per il fatto di essere poco proclivi ai dibattiti ideologici, vogliono far capire a Stalin che non si lasceranno trascinare in un conflittto con Hitler, dimostrandogli che il suo vero nemico sta all'Est. Essendo incapaci di stabilire una gerarchia dei nemici, vorrebbero vederli annientarsi l'un l'altro. È un sentimento noto a Parigi, soprattutto a destra, anche se non è quello di Léon Blum: con il non intervento in Spagna, il capo del governo del Fronte popolare, allineandosi sulle posizioni di Londra, fa leva sul pacifismo di sinistra – senza entusiasmo, ma anche senza molte esitazioni. Come che sia, è sicuro che questa politica ipocrita e rischiosa al tempo stesso è stata per tre lunghi anni un clamoroso simbolo della debolezza morale delle democrazie davanti al fascismo: dal che deriva buona parte della loro dimissione politica e militare.

Questa triste constatazione però non esaurisce la questione del non intervento. Ne spiega solo le ragioni peggiori. Ma ne esistono altre, migliori, che sono legate sia alla natura della guerra di Spagna, sia alle ambiguità dell'antifascismo comunista.

La Spagna dell'epoca è da secoli alla periferia politica dell'Europa; chiusa nel suo passato, eccentrica, violenta, è rimasta un paese cattolico, aristocratico e povero, dov'è ancora influente l'*ancien régime*, che alimenta contro di sé le passioni rivoluzionarie. La monarchia è caduta in discredito per una serie di cattivi re, l'esercito è temuto come strumento di dittatura e la democrazia rappresentativa non gode di forte sostegno sociale. La stessa unità nazionale è problematica e alla varietà dei partiti nazionali si aggiunge la diversità dell'autonomismo basco o catalano. A un quadro arcaico e vario come questo le elezioni del febbraio 1936 hanno dato l'ingannevole apparenza della semplicità, per analogia con la situazione francese contemporanea, con la divisione in due campi: pro e contro il *Frente popular*. Dal mese di luglio, la guerra civile sancirà tale divisione con i sacrifici dei combattenti e spargimenti di sangue, come se la vecchia Europa tornasse dopo un lunghissimo esilio al centro della storia europea, soltanto per essere il simbolo e il campo di battaglia delle ideologie del XX secolo. L'intervento delle dittature fasciste a

fianco di Franco varrà come conferma di questo strano scontro tra le passioni europee del XX secolo e la Spagna del XIX.[70]

La Spagna del 1936 è uno dei paesi d'Europa che meno si possono capire mediante la griglia fascismo/antifascismo. L'insurrezione di luglio 1936 è una rivolta dell'esercito, sostenuta dalla Chiesa cattolica, dai monarchici, dai proprietari fondiari e dalle forze tradizionaliste che ancora contano in Spagna. Quello che comporta di propriamente «fascista» è legato ai resti della Falange di Primo de Rivera e del suo programma sociale;[71] ma questa «sinistra» del franchismo finirà per diventare dopo breve tempo ininfluente, come per altro la destra legittimista. La nuova Falange, nata dai successi dell'insurrezione, accompagnerà la vittoria più che costituire la parte attiva. Quanto a Franco, quale capo meno carismatico, meno paragonabile al Duce o al Führer, che questo generale conosciuto né più né meno dei suoi pari, astuto oligarca, un Luigi XI della controrivoluzione, così poco dotato per parlare alle masse? Hitler e Mussolini, più che riconoscere in lui un affine, sono saltati sull'occasione per estendere la propria influenza nel Sud dell'Europa e saggiare attraverso la Spagna la volontà franco-inglese. Egli stesso, d'altronde, qualche anno dopo, non sentirà l'obbligo della solidarietà verso i due dittatori. Si terrà fuori dalla guerra mondiale: un modo per relativizzare i suoi legami con il fascismo e la portata internazionale della sua vittoria.

Nell'altro campo, all'insegna dell'antifascismo troviamo molte idee e molti partiti contraddittori. Per cominciare, l'ampio movimento anarchico spagnolo, rappresentato dalla FAI (Federazione anarchica iberica), tanto influente all'interno della CNT (Confederazione nazionale del lavoro), ha respinto il programma del Fronte popolare come conservatore, lasciando ai propri adepti la libertà di sostenerlo con il voto. È per questo che il governo uscito dalle elezioni, nel quale dominano i repubblicani di centro e di sinistra, non ha presa sul movimento sociale che come in Francia segue il successo elettorale. Anzi, rispetto alla Francia il popolo minuto operaio e contadino ha ancora tante rivincite da prendersi. La terribile repressione che ha seguito l'insurrezione operaia delle Asturie è vicinissima. Ma a differenza che in Francia, il potere è impotente a porre fine agli scioperi operai e alle occupazioni di terre da parte dei contadini: è una rivoluzione sociale libertaria e vagamente millenaristica, secondo il genio dell'anarchismo spagnolo, verso il quale preme anche il potente sindacato diretto dai socialisti di sinistra, l'UGT (Unione generale dei lavoratori), ostile all'alleanza tra il movimento operaio e i repubblicani liberali. Il piccolo Partito comunista, appena uscito dal-

la fase «classe contro classe», naviga alla meglio tra la rivoluzione e il governo del Fronte popolare, senza molta influenza sul corso degli eventi.

Eppure, l'insurrezione militare di luglio, fedele alla propensione della destra europea nel XX secolo, s'è giustificata con la necessità di salvare la Spagna dal comunismo: nel caso spagnolo, la minaccia comunista inesistente funge da pretesto per una controrivoluzione di tipo classico. Ma serve anche a indicare una vera rivoluzione popolare, che riceve nuove forze dalla rivolta dell'esercito. La Spagna offre lo spettacolo d'un conflitto ben più antico di quello tra fascismo e antifascismo: nelle sue terre si scontrano la rivoluzione e la controrivoluzione.

In realtà, il sollevamento militare radicalizza il movimento sociale in senso opposto, accentuandone il carattere rivoluzionario proprio quando il nuovo governo repubblicano, per quanto moderato, non ha altra scelta che far leva sulle organizzazioni popolari, sindacati e partiti. In effetti, gli mancano i mezzi, l'esercito, la maggior parte delle forze di polizia, gran parte dell'amministrazione, passati dalla parte dei ribelli. Al posto d'uno Stato passato al nemico, deve per forza lasciar agire un personale improvvisato, il quale più che per competenza e disciplina si definisce per la volontà di combattere Franco e le sue spie. Le milizie armate dell'anarchismo o del sindacalismo rivoluzionari spagnoli fanno regnare l'ordine nelle grandi città rimaste lealiste; innumerevoli comitati popolari accelerano l'avvio di un'autogestione contadina sui territori strappati ai grandi proprietari. La Spagna aristocratica e borghese, se in cuor suo non è dalla parte degli insorti, vive rintanata. La Chiesa cattolica paga un po' ovunque il prezzo della connivenza con l'*ancien régime*. Il governo del professor José Giral ha un potere solo nominale. I comitati e le milizie della CNT o dell'UGT hanno preso in mano la salvezza della Repubblica in nome della rivoluzione.

Ma questa rivoluzione, resa incandescente dalla rivolta dell'esercito, ha vari aspetti. Gli anarchici, figli di Bakunin e del sindacalismo rivoluzionario, forti soprattutto in Catalogna e in Andalusia, vogliono farne il violento preludio d'una società di piccole comunità autogestite e autonome, chiamate a federarsi liberamente su scala regionale o nazionale, per assicurare lo scambio dei propri prodotti. Le chiese verranno chiuse come simboli dell'oscurantismo e verranno sostituite da un insegnamento universale, destinato a rigenerare gli uomini attraverso la libertà e la fratellanza. Questa risorta utopia del XIX secolo, però, non può mettere d'accordo i socialisti, per non par-

lare dei comunisti. I primi sono dimidiati, in Spagna come altrove, tra una destra che guarda al centro e una sinistra che guarda al bolscevismo: il vecchio riformista Largo Caballero pensa di essere un Lenin spagnolo e le associazioni giovanili socialiste sono entrate nell'ingranaggio della fusione con le associazioni comuniste. Il Partito comunista spagnolo, ancora debole in fatto di militanti e di elettori, è stato appena ripreso in mano dagli inviati di Mosca, come le altre sezioni dell'Internazionale; anch'esso ha preso l'iniziativa del *Frente popular*, che ha vinto in febbraio. Nell'effervescenza rivoluzionaria, ostenta una politica di difesa repubblicana. A questa diversità di forze politiche centrifughe, dobbiamo aggiungere gli statuti autonomisti concessi a alcune province cattoliche e reazionarie, come il paese Basco o la Navarra, e l'imprevedibilità del comportamento catalano: in Catalogna in realtà la piccola e media borghesia urbana e rurale si trova stretta in una morsa tra le promesse anarchiche e la centralizzazione madrilena.

Così, a giudicare le cose dalle settimane del luglio 1936, lo scacchiere politico spagnolo, in caso di vittoria repubblicana, non sembra offrire alla rivoluzione spagnola altro esito che una seconda guerra civile, destinata a mostrare i veri vincitori della prima: gli anarchici, i trockisti, i socialisti, i comunisti o solo gli autonomisti di varia obbedienza? Nel momento in cui con la rivolta dell'esercito si dissolve apertamente l'unità della Repubblica, la crisi nazionale fa emergere le varie Spagne nate dai conflitti che si sono accumulati con il passare delle generazioni. Dietro l'apparente semplicità dei due campi, da un lato la sciabola e l'aspersorio, dall'altro gli operai e i contadini, è il momento un po' dovunque della dislocazione e dei poteri improvvisati, con i fucili puntati, con il loro seguito di violenze e d'omicidi. Il riferimento al fascismo e all'antifascismo almeno dà a una simile congerie di piccole repubbliche rivoluzionarie o controrivoluzionarie un senso ideologico unitario.

La controrivoluzione spagnola trova all'insegna del «fascismo» un punto di riferimento moderno e una promessa di vittoria. Mentre la rivoluzione spagnola trae dalla tesi dell'antifascismo tutto ciò che può avere in termini d'unità. Eppure, la controrivoluzione riunisce anzitutto un esercito e una Chiesa tradizionalisti. La rivoluzione allea forze eterogenee e persino ostili le une alle altre, ma quasi tutte rivoluzionarie, quindi irrimediabilmente divise dalla loro comune ambizione. Nell'estate, gli aiuti italiani e tedeschi a Franco, seguiti dall'opposta mobilitazione del Comintern, imprigionano la guerra civile nei due linguaggi totalitari. A quel punto, la Spagna diventa

un obiettivo centrale della politica sovietica e dell'azione del Comintern. Non vi è migliore osservatorio per considerare la natura della nuova strategia antifascista.

Che cosa vuole Stalin? All'epoca è in preda all'ossessione dell'isolamento: prima di tutto vuole evitare che l'Unione Sovietica sia costretta a affrontare da sola un'aggressione della Germania hitleriana. Il trattato sottoscritto l'anno prima con la Francia non è che una debole assicurazione, poiché non comporta clausole militari. Manovra di politica interna dal lato francese, dal lato sovietico è sia un segnale destinato a Hitler sia un impegno a fianco della Francia. Stalin non ha avuto difficoltà a capire il gioco dei conservatori inglesi e d'una parte della destra francese, tanto più che ha le loro stesse intenzioni, ma in senso opposto: vuole infatti spingere la tempesta hitleriana verso ovest. La guerra civile spagnola gliene offre l'occasione: appena s'internazionalizza, concentrerà le potenze fasciste sull'estremo Occidente, con buone probabilità di coinvolgervi anche la Francia, dove la sinistra è al potere. Però deve durare nel tempo e dunque è necessario che la Repubblica riceva mezzi supplementari per combattere. Se alla fine Franco vince, avrà procurato alla battaglia tra fascismo e antifascismo un bubbone lontano da incidere, senza rischio maggiore per l'URSS. Se Franco perde, lascerà una Repubblica spagnola esangue, diventata satellite dell'URSS, moneta di scambio per ogni fine utile. Nei due casi, la Spagna è a poco prezzo la vetrina antifascista della propaganda sovietica oltreché un messaggio in codice per Hitler.

Da un lato, Stalin alla fine di agosto aderisce al patto di non intervento per non tagliarsi fuori dalla comunità internazionale e soprattutto dalle potenze occidentali. Dall'altro lato, però, non ne rispetta i termini, proprio come i tedeschi e gli italiani, i cui primi invii di armi e di aerei, sin dall'inizio del mese di agosto, sono stati certamente decisivi all'iniziale successo dell'insurrezione. Nello stesso momento in cui sottoscrive il patto, Stalin s'avvale del carattere fittizio che ha l'accordo per intervenire, inviando a sua volta uomini prima che armi, e molti più politici che militari. Proprio quando a Mosca si svolge il primo processo dei vecchi bolscevichi e vengono condannati a morte Kamenev e Zinov'ev, la Repubblica spagnola viene investita da un'ampia missione sovietica, a Barcellona e a Madrid.

L'intervento sovietico in Spagna a quel punto corrisponde a un duplice obiettivo, militare e politico. Sul piano militare, si tratta di arrestare l'avanzata dell'esercito insorto, che ha già conquistato la metà nordoccidentale della Spagna e dell'Andalusia. L'Unione So-

vietica ha fornito, anzi venduto, in cambio dell'oro del tesoro spagnolo, armi, aerei, carri armati che in ottobre possono entrare in servizio. Il Comintern ha messo in piedi le Brigate internazionali. A novembre, le colonne franchiste vengono fermate alle porte di Madrid. Gli accaniti combattimenti nei dintorni di Madrid, nell'inverno 1936-37, rivelano un equilibrio di forze che promette ormai una lunga guerra.

Allora si rivela anche il prezzo richiesto da Stalin a titolo di riconoscimento del debito: una sorta di privilegio nella guida della nazione riconosciuto da parte della Spagna repubblicana ai suoi uomini. Quest'aspetto della vicenda spagnola è stato a lungo tabù e ancora lo resta in una certa misura, benché sia stato oggetto di numerose testimonianze e vari studi, passati più o meno sotto silenzio,[72] perché gettavano ombra sull'immagine del comunismo antifascista. In effetti, l'assistenza prestata alla Spagna da Stalin e dal Comintern s'è affiancata a una crescente ingerenza nella politica del governo spagnolo. Sul posto dall'ottobre 1936, il personale sovietico e assimilato s'è insediato dappertutto e nelle forme abituali, semipubbliche e semiclandestine: ambasciate, NKVD, consiglieri militari e civili, compagni di strada teleguidati. Dirige le Brigate internazionali, poste sotto il comando di cominterniani sicuri, e il Partito comunista spagnolo, da minuscolo che era è diventato importante grazie all'appoggio dato da Mosca alla Repubblica. È proprio per questo che nel settembre '36 il debole Giral, sballottato da tutti i venti della rivoluzione spagnola, ha ceduto la poltrona di capo del governo al vecchio socialista Largo Caballero, che il pubblico spagnolo ama per la sua retorica. Ma se costui riesce a ristabilire un minimo d'unità nella guida del paese, non è ancora abbastanza docile agli occhi dei comunisti; s'oppone infatti alla fusione tra i Partiti socialista e comunista, tecnica cominterniana destinata a un grande avvenire, che al primo tentativo fallisce. A quel punto il suo destino è segnato.

La strategia comunista segue due movimenti in apparenza contraddittori, di fatto complementari. Celebra il raggruppamento antifascista e la più ampia unione di tutti i repubblicani, dagli operai rivoluzionari ai borghesi liberali. Da qui, gli appelli a un governo centrale forte, che tenga sotto controllo gli sforzi di guerra, e a una politica sociale moderata, condizione dell'unione tra le classi: il che permette di misurare lo spazio che separa i comunisti dagli anarchici – al di là d'ogni sfumatura – e innanzitutto dai sostenitori intransigenti dell'autogestione operaia e contadina o della restituzione di

grandi territori alle comunità di abitanti, per non parlare di quelli che incendiano le chiese. Ma il PCE detesta ancora di più, se possibile, le promesse rivoluzionarie dei militanti che sono passati dal comunismo e se ne sono allontanati, disillusi, senza perdere il loro ardore sovversivo: è il caso degli uomini del POUM (Partito operaio d'unificazione marxista), nato nel settembre 1935 dalla fusione tra due gruppi dissidenti del comunismo, in cui si ritrovano persino vecchi seguaci di Trockij.[73] Duro incontro, per gli inviati di Stalin, al momento del primo processo di Mosca.

Costoro almeno non hanno difficoltà a giustificare la condanna inflitta alla sinistra con la necessità dell'unione dei repubblicani. L'urgenza del momento sembra sufficiente a dar loro ragione. In realtà, la politica che perseguono dietro la maschera della salute pubblica comporta un secondo movimento: il controllo della Repubblica che sono venuti a difendere. Bisogna leggere i due libri di Burnett Bolloten per farsi un'idea della penetrazione comunista nell'apparato dello Stato repubblicano spagnolo e della crescente subordinazione di quest'ultimo alle ingiunzioni dei rappresentanti dell'URSS, a partire dall'autunno del 1936. In Spagna esiste un movimento sovietico in miniatura, guidato da Orlov,[74] uomo dell'NKVD, che prende ordini direttamente da Ezov e da Stalin, e li fa eseguire servendosi d'una ampia rete d'istituzioni collegate e di soci o complici rassegnati: il non intervento franco-inglese dà a Stalin una situazione di monopolio nel ricatto dell'aiuto militare. Il soccorso alla Spagna gli serve da copertura per fare di quel paese un satellite dell'URSS.

In quest'operazione ogni cosa porta il suo segno, in un misto di brutalità e prudenza. Stalin non ha corso il rischio, come Mussolini, d'un aperto intervento. Sono i servizi segreti a essere incaricati dell'acquisto di armi e del loro invio in Spagna, in cambio di danaro contante (oppure di oro). Le Brigate internazionali dipendono dal Comintern. Molti consiglieri russi prendono la strada della Spagna, ma al fronte non si vedranno; devono restare nell'ombra. Stalin alla fine impone le sue condizioni a un partner debole, accerchiato dai suoi messi e dalle sue spie locali. A novembre si deve nominare il comandante supremo dell'esercito repubblicano? Il generale Berzin, uno dei capi della missione sovietica, propone il nome del generale José Miaja, debole, vanitoso, poco incline a sinistra, ma perciò vieppiù manovrabile. Si deve nominare una giunta per la difesa di Madrid, mentre alla città universitaria sono in corso i combattimenti? È Kol'cov, il corrispondente della «Pravda», a occuparsi di tutto, fa-

cendo leva sulle organizzazioni giovanili socialcomuniste. Meglio ancora, la sostituzione nel marzo '37 di Juan Negrín come capo del governo al posto di Caballero è in larga misura il risultato d'un intrigo sovietico: al vecchio leader della sinistra socialista, non sempre docile, i russi hanno preferito un brillante universitario uscito dalla destra socialista, più manovrabile e meno anticomunista di quanto non sia il leader del suo gruppo, Indalecio Prieto, candidato naturale a quell'incarico.

L'obiettivo di Stalin non è di salvare la libertà né di venir in aiuto alla rivoluzione in Spagna. Forse non è neanche di vincere l'insurrezione franchista: probabilmente per lui è sufficiente impedire che sia vittoriosa, per mantenere un punto fisso della guerra europea, che gli permetta di prendere un impegno senza troppo esporsi, concentrando a occidente l'attenzione dei tedeschi. Il suo scopo è di porre la Spagna repubblicana sotto l'influenza sovietica, facendone un paese «amico dell'URSS»: una formula che lascia spazio alla borghesia, purché sia prosovietica. È il «Fronte popolare» in versione Comintern su scala internazionale. Una strategia né difensiva, né offensiva, ma le due cose insieme, perché può offrire sia una base di negoziato in caso di ripiego, sia un'occasione per avanzare verso una rivoluzione alla sovietica, come quelle che subito dopo la guerra e in altre circostanze intervengono in Europa centro-orientale. Nel 1936, è piuttosto il momento della difensiva. Per qualsiasi ipotesi, anche se in un paese così lontano, Stalin ha già segnato il suo posto.

L'avvenimento più caratteristico dell'influenza che egli esercita sulla Repubblica spagnola è la repressione telecomandata da Mosca nella primavera del 1937 contro la sinistra rivoluzionaria non comunista in Catalogna, poco prima dell'ascesa di Negrín alla guida del governo. Le famose «giornate di maggio» a Barcellona sono state raccontate da Orwell nell'*Omaggio alla Catalogna*:[75] scoppiate per il tentativo dei comunisti di mettere mano alla centrale telefonica controllata dagli anarchici, saranno la tomba della rivoluzione spagnola. A partire dal 3 maggio, la grande città operaia alza le barricate, mentre il governo catalano, sostenuto dalla sinistra repubblicana e dai comunisti, riesce più o meno a controllare i quartieri borghesi. L'insurrezione libertaria oltrepassa il CNT e la FAI, che cercano una soluzione politica della situazione. Le organizzazioni giovanili anarchiche, il POUM, i trockisti, gli «Amici di Durruti»[76] l'inquadrano come possono, facendo appello alla dissoluzione delle autorità legali e a una Costituente catalana formata a partire dai comitati di base. La crisi comincia a allentarsi un po' il 5 maggio, con la formazione d'un

nuovo governo catalano, che mantiene però lo stesso dosaggio politico del precedente, pur escludendo il ministro dell'Interno che aveva coperto l'attacco contro la centrale telefonica. Il 6 e il 7, l'arrivo a Barcellona delle truppe inviate dal governo di Valencia mette fine ai combattimenti: la vittoria della borghesia repubblicana e dei comunisti catalani si paga quindi con una sconfitta dell'autonomismo provinciale.

La questione rimasta in sospeso dopo la vittoria del Fronte popolare spagnolo nel febbraio del '36 viene dunque risolta a Barcellona nel maggio del '37, con la vittoria di Marx su Bakunin e del «socialismo» nel senso più ampio del termine sull'anarchia. La differenza tra febbraio '36 e maggio '37 è che nel frattempo quel «socialismo» s'è tinto sempre più di comunismo. Il piccolo PCE è diventato grande e potente, grazie alla congiuntura della guerra civile, dell'intervento italiano e tedesco, della passività occidentale, dell'aiuto sovietico: si spiegano così alcuni tratti particolari della situazione creata dalla sua vittoria, agli inizi di maggio 1937.

La crescente influenza del PCE sull'opinione, in particolare moderata, deriva dal fatto che esso sembra subordinare tutto alla vittoria su Franco, mentre l'antifascismo anarchico, ponendo sopra ogni altra cosa il rovesciamento dell'autorità pubblica, rende problematica sia l'esistenza d'uno Stato sia la continuazione della guerra. Tuttavia, l'argomento della salute pubblica, di cui fa grande uso, giustifica solo il versante ufficiale della sua azione e non le sue segrete risorse. Se i comunisti spagnoli nella loro propaganda beneficiano dell'assistenza sovietica alla Repubblica, sono anche il tramite dell'investimento sullo Stato spagnolo da parte dei consiglieri sovietici. L'aiuto russo è proporzionale alla compiacenza che i governi spagnoli mostrano nell'obbedire ai «consigli» degli inviati di Mosca. La Repubblica spagnola a poco a poco è diventata un paese subordinato al suo grande alleato, che ha fatto entrare nell'apparato militare, diplomatico e poliziesco di Stato, con una garanzia d'impunità per le macchinazioni dei propri cittadini.

Dalla lettura di tutte le storie della guerra di Spagna, sia di destra, sia di sinistra, risulta che sono queste le condizioni della Repubblica nella primavera 1937. Il fatto più straordinario forse è la costituzione d'un apparato repressivo guidato direttamente dai servizi sovietici, che ha le sue procedure, i suoi agenti, le sue prigioni, indipendenti dallo Stato spagnolo. In realtà, nella repressione che dopo le giornate di maggio a Barcellona liquida il POUM, ogni cosa porta il marchio d'origine: le accuse d'«hitlero-trockismo», l'istigazione all'odio, di

cui è vittima l'estrema sinistra, la fabbrica di falsi, le confessioni estorte con la tortura, gli assassini. Esattamente nello stesso momento del processo Tuchačevskij, Orlov procede in Spagna come Ežov in URSS, in quanto dispone di prigioni particolari. Ne è prova l'assassinio nel giugno '37 di Andrés Nin, ex bolscevico, poi segretario di Trockij, fondatore della «Sinistra comunista» in Spagna e infine dirigente del POUM: tante credenziali che l'hanno segnalato per primo ai torturatori e agli assassini di Stalin. Nel capitolo delle atrocità della guerra civile spagnola, il contributo sovietico si distingue per la deliberata volontà di porre le sue vittime sullo stesso piano di quelle dei processi di Mosca: il POUM è battezzato trockista, dunque hitleriano, dunque franchista.

Sotto molti aspetti l'esperienza spagnola per Stalin è più politica che militare. S'è molto scritto che la guerra di Spagna ha costituito il primo laboratorio del conflitto mondiale che stava per scoppiare: da una parte e dall'altra sono stati sperimentati e paragonati armi, carri, aerei. È vero. Ma il *Blitzkrieg*, l'invenzione militare decisiva di Hitler, appare solo a novembre del 1939 con l'assalto delle *Panzerdivisionen* nella pianura polacca. Mentre quello che è in prova a partire dalla Spagna è la tecnica politica della «democrazia popolare», che dopo il 1945 avrà successo nell'Europa centro-orientale.[77] È pronta persino la teoria secondo la quale la Repubblica democratica spagnola, che i comunisti sostengono di difendere in nome dell'antifascismo, è in realtà una Repubblica «di tipo nuovo» dal contenuto sociale inedito, non ancora del tutto proletaria, nella quale però le radici dell'ordine borghese sono già state o stanno per essere distrutte.[78] È una teoria bizantina, perché sostiene due cose contraddittorie: il comunismo antifascista difende la democrazia borghese e tende a sopprimerla. Ma come spesso accade nel linguaggio comunista presenta l'interesse di dire quello che per altro nasconde: e cioè che l'antifascismo «conseguente» deve portare al predominio politico dei comunisti. In questo senso, non credo sia esatto sostenere, come scrive Hugh Thomas,[79] che dopo la sconfitta anarchica del maggio '37 e la formazione del governo Negrín s'affrontano due «controrivoluzioni», quella di Franco e quella animata dal Partito comunista spagnolo all'ombra del nuovo Primo ministro. È una definizione che calza per Franco, ma non per l'altro campo. È vero infatti che i comunisti a Barcellona hanno interrotto una rivoluzione, ma l'hanno fatto per metterci la loro al posto suo.

Non hanno il decisivo appoggio della presenza dell'Armata Rossa, di cui godranno negli anni del dopoguerra i loro omologhi rome-

ni, polacchi, ungheresi o cechi. Ragione di più per infiltrare la polizia, riempire i servizi di sicurezza militari, prendere il controllo del ministero della Guerra e della maggior parte dei comandi militari sul posto. Non è falso sostenere che siano all'avanguardia della lotta «antifascista». Ma proprio per questo la frantumano e l'indeboliscono, sovrapponendo a essa uno scopo particolare, costantemente perseguito attraverso la squalificazione politica o l'eliminazione fisica degli avversari nel proprio campo. Quando sono all'apice dell'influenza, nella primavera del 1938, al momento della formazione del secondo governo Negrín, la situazione militare è ancora buona, poiché gli eserciti repubblicani hanno vittoriosamente difeso Valencia e stanno per passare all'offensiva sull'Ebro. Ma la pressione comunista, efficace forse per unificare l'organizzazione militare, ha finito per rompere la molla politica dell'antifascismo spagnolo. Nel momento in cui riescono a mandar via il loro vecchio avversario Prieto dal ministero della Difesa, i comunisti ormai non dominano altro che un teatro politico pieno di fantasmi: hanno ucciso la rivoluzione popolare, annientato il POUM, ridotto l'autonomismo catalano, irreggimentato l'anarchismo, neutralizzato la sinistra e la destra del Partito socialista, Caballero e Prieto, hanno costretto Azaña[80] e Negrín a seguirli; la Repubblica spagnola ha perso smalto. L'autorità che alla fine è riuscita a costituire per vincere Franco è pretotalitaria più che repubblicana. «Da tempo», scrive allora il leader socialista Luis Araquistain alla figlia, «sostengo che in caso di sconfitta, come in caso di vittoria della Repubblica, i socialisti indipendenti saranno costretti all'esilio. Nel primo caso, saremo assassinati da Franco, nel secondo, dai comunisti.»[81]

È una constatazione che nulla toglie all'errore commesso da parte dell'Inghilterra e della Francia con la così detta politica di «non intervento», che in realtà è stata una politica di pura passività. Anzi, chiudendo gli occhi sull'appoggio italiano e tedesco e lasciando la Spagna repubblicana quasi da sola alle prese con Stalin, in fatto d'aiuto militare, le democrazie occidentali hanno aggravato le condizioni di ricatto sovietico su Caballero e Negrín. Non credo sia il caso di ripetere di nuovo i severi giudizi pronunciati sulla passività anglo-francese nei confronti di Hitler, anche se il ruolo delle opinioni pubbliche mi sembra generalmente sottovalutato. Il «non intervento» in Spagna, per come è stato praticato a Londra e a Parigi, segue la vile rassegnazione del marzo 1936 e prefigura lo spirito di Monaco.

Da una simile condanna della politica anglo-francese tuttavia non

si può dedurre l'idea che questa politica, invece di consentire o suggerire a Hitler delle conquiste territoriali a est (fatto, per la Francia, particolarmente delicato, tenuto conto del suo sistema d'alleanze), avrebbe dovuto rientrare nella logica antifascista proposta da Mosca. Una cosa era riuscire a stabilire una gerarchia dei rischi, un'altra soccombere ai miraggi dell'ideologia. I governi di Londra e di Parigi sono colpevoli d'aver corso il rischio di manovrare Hitler contro Stalin, non d'aver diffidato di Stalin: infatti il Georgiano fa come loro il doppio gioco. Si potrà discutere all'infinito di quello che più detesta nel suo foro interiore, se il nazionalsocialismo o le democrazie occidentali; è sicuro però che non si fa illusioni con le storielle pacifiste. Si rende conto sempre di più che sta per scoppiare la guerra ed è ossessionato dall'isolamento dell'URSS. Ma l'ipotesi d'un conflitto tra potenze imperialistiche da sempre figura nell'ABC del comunismo. A Mosca, si guarda anche verso Berlino. L'agente sovietico Krivickij, passato all'Ovest nel 1937, dopo esser stato «residente» della NKVD in Olanda, con un occhio sull'Europa dell'Ovest, afferma nelle sue memorie[82] che in realtà Stalin dal 1934 cerca un accordo con Hitler: il riavvicinamento con la Francia e poi con gli Stati dell'Europa orientale non sarebbe stato che una deviazione per meglio raggiungere tale obiettivo. Di fatto, nel febbraio 1937, un inviato sovietico a Berlino ha tastato il terreno, rientrando però a mani vuote.[83] Insomma, il meno che si possa dire è che Stalin persegue due politiche alla volta; fra l'altro lui stesso lo lascia intendere dal 1934 e lo dirà chiaramente dopo Monaco. Sa bene che la via internazionale dell'Europa comporta tre poli, e non due, come implica la logica dell'antifascismo. Il problema è che quei tre poli formano, a due a due, tre coppie antagonistiche, rendendo perciò impossibile una vera alleanza.

La guerra di Spagna non sfugge alla regola. L'Inghilterra, seguita dalla Francia, non ha voluto entrare in quell'ingranaggio rivoluzionario e ancora meno farne l'occasione d'un rischio di guerra con Hitler. Ma Stalin a sua volta ha badato bene a non lasciarsi trascinare in un conflitto maggiore con il dittatore tedesco. Secondo Krivickij, vuole soprattutto far capire a Hitler di essere lui l'interlocutore giusto. Secondo un'altra ipotesi, desidera attirare l'Inghilterra e la Francia su un campo di battaglia che, con una guerra lunga, può «concentrare», a un prezzo per l'URSS controllabile e lontano dalle sue frontiere, quello che d'esplosivo la situazione internazionale comporta. Hugh Thomas lo scrive in tre frasi: «...Egli [Stalin] non avrebbe aiutato la Repubblica a vincere, ma neppure avrebbe permesso che perdesse. Il semplice protrarsi della guerra gli avrebbe concesso

d'agire liberamente in un senso o nell'altro. Avrebbe potuto anche condurre a una guerra mondiale, in cui Francia, Inghilterra, Germania e Italia si sarebbero distrutte a vicenda, mentre la Russia, facendo da arbitro, sarebbe rimasta al di fuori».[84] Così, secondo i vari scenari, il controllo politico della Spagna è una garanzia in mano ai sovietici.

La storia però andrà diversamente; relegherà prima del previsto la guerra civile spagnola in secondo piano nella situazione internazionale. Nel 1938 la crisi europea s'è spostata dalla Spagna all'Austria, poi, in estate, ai Sudeti. Hitler ha in mente manovre più importanti dell'aiuto militare a Franco; pensa di rimpatriare la Legione Condor (cosa che alla fine non farà). Gli inglesi parlano con gli italiani. I francesi pure, poiché l'alleanza italiana, compromessa per il massiccio intervento di Mussolini in Spagna, è una vecchia idea del Quai d'Orsay. Stalin guarda alle minacce di Hitler in Europa centrale e pensa di ridurre il suo impegno spagnolo. Negrín stesso ha fatto a Franco alcune proposte per una pace di compromesso, rimaste senza seguito; mentre l'esercito repubblicano è impegnato nella terribile battaglia dell'Ebro, che nel settembre 1938 impazza, durante la crisi dei Sudeti. La capitolazione franco-inglese a Monaco spinge Stalin all'accordo con Hitler, che non è mai stato escluso dal suo gioco: ragione di più per disinvestire in Spagna, una scelta che ha per simbolo il ritiro in autunno delle Brigate internazionali.

Da quel momento, la Spagna non è altro che un teatro secondario della tragedia europea, destinato a una imminente liquidazione. Priva d'energia rivoluzionaria, incapace d'avere un linguaggio suo, esausta per le violenze commesse da sola o con i suoi nemici, la Repubblica di Azaña e di Negrín non s'immagina altro avvenire che una guerra mondiale in cui finirà per ritrovarsi accanto l'Inghilterra e la Francia. Non giungerà a tanto.[85] Ma la Repubblica sconfitta è anche una Repubblica leggendaria.

Il suo ricordo resta il tesoro di quanti hanno perso tutto, tranne l'onore d'una giusta lotta: se dal luglio del '36 la Repubblica spagnola ha rappresentato i valori della democrazia, l'insurrezione franchista non è mai riuscita a competere alla pari sul piano simbolico. Nel campo repubblicano, come s'è visto, l'intero repertorio del romanticismo rivoluzionario europeo, Bakunin e Marx, Sorel e Lenin, si ritrova sfalsato nel tempo: dall'incontro tardivo con l'immaginazione sociale del 1848 nasce quasi un'aureola che circonda la retorica della sinistra spagnola. Con il suo colpo di Stato, Franco dà un'apparenza d'unità a quest'universo brillante ma frammentario, per l'emulazio-

ne delle idee e la rivalità degli uomini, lasciando a esso l'intero spazio della democrazia, sul quale incombe la minaccia d'una dittatura militare.

Il generale nazionalista non ha nulla di ciò che all'epoca fu il fascino del fascismo e presenta soltanto una versione oligarchica e passatista della dittatura. José Primo de Rivera era stato un capo carismatico, la Falange prima maniera, una milizia ideologica.[86] Franco invece è un militare tradizionale e la seconda Falange un partito d'ordine. La dittatura che esce vittoriosa dalla guerra civile assomiglia più a un'autocrazia reazionaria fondata sulla Chiesa e sui proprietari, che a un potere totalitario conquistato in nome delle masse popolari, agitando la bandiera d'un nazionalismo sociale. Predemocratica oltreché antidemocratica, offre dunque larga presa agli avversari.

In effetti presenta un repertorio troppo noto perché si possa credere a quello che dice, e cioè che cerca di abbattere solo il comunismo. Facendo riemergere la destra controrivoluzionaria, ostile al mondo moderno, non può mancare di minacciare tutti i liberali senza avere la capacità, che hanno i movimenti fascisti, d'attirare nel suo campo i delusi dell'eguaglianza democratica o del socialismo. Il franchismo deve la sua particolare ferocia al fatto d'essere, più che una promessa di fratellanza, un ordine morale. Certo, in nessuno nei due campi si è avuta pietà e gli anarchici o i comunisti da parte loro hanno versato molto sangue inutile o «innocente». Ma le truppe franchiste bombardano o assassinano in nome di Dio; sono l'emblema della religione e della proprietà, oltreché della Spagna eterna. Riportano nel XX secolo un Medio Evo cattolico legato al timore sociale dei borghesi del XIX. Così i massacri che compiono fanno spesso rivivere sentimenti d'ostilità più antichi dell'antifascismo: le opinioni pubbliche di tradizione protestante, Inghilterra e Stati Uniti in testa, ritrovano in essi il fantasma dell'Inquisizione. In Francia, una parte dell'intellighenzia cattolica, che ha Mauriac e Bernanos come figure di punta, considera con orrore l'arruolamento della fede contro la libertà.

Resta da stabilire il ruolo del Comintern nell'orchestrazione ideologica che accompagna la guerra civile spagnola: ruolo capitale, se solo si pensa che Münzenberg all'epoca è al culmine della sua attività,[87] e che gli eventi gli offrono un'occasione quasi provvidenziale. Dove altro mai se non in Spagna potrebbe meglio dimostrare l'equivalenza tra antifascismo e democrazia? Mussolini e Hitler sono accorsi al servizio di Franco per mettere la dittatura al posto della Re-

pubblica: l'intervento sovietico si trova a essere nobilitato da un'investitura democratica che quasi va da sé. La cittadina di Guernica, focolaio immemorabile delle libertà basche, viene distrutta dagli aerei tedeschi della Legione Condor il 26 aprile 1937: quale esempio migliore del carattere del conflitto? La grande prima del bombardamento aereo moderno mostra la barbarie d'una Internazionale fascista e di conseguenza la necessità d'una solidarietà internazionale antifascista. Attraverso la guerra di Spagna, l'Unione Sovietica è parsa dare una vera sostanza universale all'internazionalismo.

In realtà, come s'è visto, in Spagna non è intervenuta né da potenza fraterna, né in nome dei suoi soli calcoli o interessi, bensì seguendo innanzitutto la propensione di partito-Stato totalitario: è intervenuta non tanto per prestare aiuto alla Repubblica, quanto per prenderne il controllo militare e politico. Alla Spagna ha venduto aerei e armi, ma ha anche liquidato il POUM, ha assassinato Nin, ha riempito il campo repubblicano di poliziotti al suo soldo. Così, l'antifascismo comunista ha avuto due volti, nessuno dei quali è democratico nella fattispecie. Il primo infatti, quello della solidarietà, che ha mobilitato tanti combattenti, è sempre stato una maschera che nascondeva la conquista del potere e la confisca della libertà.

La leggenda della guerra di Spagna, trasmessa di generazione in generazione, comporta perciò verità e menzogna in parti uguali. Nel luglio 1936, l'antifascismo è stato l'emblema della rivoluzione spagnola prima di diventare dopo meno d'un anno la sua pietra tombale. Un insieme di passioni democratiche e libertarie, che è finito per appassire in un dogma impenetrabile e nelle pratiche poliziesche. Tant'è che con la scusa d'organizzarla ha spento l'energia repubblicana, come pure fingendo di difenderla ha compromesso la causa repubblicana. Ma nulla di questa storia è confessabile, perché bisognerebbe stabilire le responsabilità, col rischio di continuare a indebolire la lotta. Orwell, appena rientrato in Inghilterra, dopo aver combattuto nelle truppe del POUM, scrive in un settimanale inglese che la guerra di Spagna ha prodotto «la più ricca messe di menzogne dopo la Grande Guerra del 1914-18».[88] Lo scrittore sa quello che dice. È uno dei rarissimi intellettuali impegnati del XX secolo in grado di capire la realtà e di anteporla alle astrazioni.[89] Entra nelle milizie del POUM grazie alla raccomandazione dell'Independent Labour Party, il minuscolo partito libertario del quale è membro in Inghilterra; avrebbe potuto arruolarsi anche in una cellula comunista, e anzi all'epoca l'avrebbe certamente preferito. Quello che gli fa aprire gli occhi, prima di venir ferito sul fronte d'Aragona, è l'essere testi-

mone del terrore comunista contro gli anarchici e i militanti del POUM a Barcellona, nella primavera del 1937. Egli stesso sarà costretto a nascondersi, dopo essere uscito d'ospedale, finché non riesce a riparare in Francia. Nel silenzio generale della stampa di sinistra, è il solo o quasi tra i combattenti stranieri che comincia a dire quello che ha visto. Sei mesi dopo l'articolo del luglio 1937, precisa: «Un buon numero di persone mi ha detto, più o meno francamente, che non si deve dire la verità su quanto succede in Spagna e sul ruolo svolto dal Partito comunista, con il pretesto che la cosa desterebbe nell'opinione pubblica un pregiudizio contro il governo spagnolo, favorendo così Franco».[90] La cappa di silenzio e di menzogna che per tutto il secolo coprirà la storia della guerra di Spagna è scesa allora.

Il che non significa che l'antifascismo, persino nella forma comunista, e persino tra i militanti comunisti dell'apparato, non abbia mobilitato una passione per la libertà. Naturalmente è il contrario a essere vero e le Brigate internazionali, strettamente controllate da Mosca, non avevano proclamato parole d'ordine di servitù, i combattenti non avevano in mente sentimenti di doppiezza. Chi vuole capire sino a che punto l'entusiasmo spagnolo investa persino l'apparato del Comintern, deve solo leggere le memorie lasciate da questi combattenti, dopo che si sono emancipati dal comunismo.[91] Lo scrittore tedesco Gustav Regler, per esempio, che nelle Brigate internazionali sfugge alla Mosca della Lubjanka e al processo Kamenev,[92] proclama: «Finché ci saranno fascisti, saremo tutti spagnoli».

Il lato soggettivo dell'impegno comunista non influisce sulla realtà della politica comunista, che non cambia natura con la guerra di Spagna, trovando invece un nuovo spazio per l'illusione e il primo campo di battaglia internazionale contro l'antifascismo. Persino ai delusi del comunismo resterà la gloria della giusta lotta contro Franco. Tanto che molti di loro, felici d'avere avuto almeno la metà d'una buona causa, non vorranno guardare troppo da vicino l'altra metà. Il tabù della guerra di Spagna, così, deliberatamente rispettato dalla storiografia staliniana, ha potuto trovare una complicità nei ricordi dei combattenti. Quanti invece decideranno di rompere il silenzio, siano essi anarchici, vecchi dissidenti del bolscevismo, vittime della repressione del 1937-38, o i cominterniani che hanno aperto gli occhi in Spagna, dicendo la verità sull'azione di Mosca, non solo corrono il rischio d'appannare la propria storia, ma confortano le tesi del nemico. L'antifascismo comunista gode della logica della

guerra, che pesa in termini di sangue, sommandosi alla logica della lotta di classe.

Malraux, come sempre, ha espresso contemporaneamente la verità e la mitologia della vicenda spagnola, senza cercare di distinguerle. S'è accorto sin dal primo colpo di fucile del peso storico che gravava su questo conflitto locale, alla periferia del mondo europeo. Il movimento operaio spagnolo, quasi vent'anni dopo i soviet russi, nati all'estremo Oriente d'Europa, ha riacceso la fiamma della rivoluzione all'estremo Occidente del continente. Ma ai bolscevichi, per cancellare il ritardo russo dalla fantasia dei popoli, era stato sufficiente passare dalla guerra alla dittatura comunista: mentre alla Repubblica spagnola non è sufficiente rappresentare di nuovo la rivoluzione, poiché l'immagine non è conforme al modello sovietico. Adesso, questa Repubblica si ritrova esposta all'aggressione d'un generale reazionario, sostenuto da Mussolini e Hitler: concentrando il fascismo nella controrivoluzione, essa diventa universale, almeno per quello che combatte.

Così si pone almeno provvisoriamente al centro delle vicende mondiali. La guerra del luglio 1936 concentra e semplifica le passioni politiche del secolo. Le rende eroiche con l'azione armata. Le ingigantisce su scala europea e universale con l'antifascismo. Infine ne riduce la complessità in due soli campi, i fascisti e gli antifascisti. Malraux sospetta in parte il carattere interessato della dicotomia, tanto cara ai sovietici, giustificandolo però in nome degli imperativi della guerra. Nel periodo in cui partecipa agli esordi della guerra di Spagna, a capo d'una squadra di volontari, è sempre nella sua fase comunistizzante, ma il suo temperamento lo spinge a esaltare la volontà umana che si desta contro la tragedia della storia. Da questo equilibrio provvisorio ricaverà uno dei libri caratteristici dell'epoca, *L'Espoir*, il romanzo dell'antifascismo scritto secondo un pessimista.

Il fascino del libro sta nel coniugare la servirtù delle armi con la libertà della democrazia. L'azione si situa all'inizio della guerra, tra il 19 luglio e la difesa vittoriosa di Madrid alla fine dell'anno: epoca memorabile tra tutte, in cui troviamo l'effervescenza rivoluzionaria che segue la notizia della rivolta militare, l'eroico disordine degli esordi, la formazione di armate civili e persino l'effimera benedizione della vittoria. La Rivoluzione francese era entrata in campagna contro l'Europa dei re a soli tre anni dalla sua comparsa. La Rivoluzione spagnola nasce quasi contemporaneamente alla guerra, poiché i mesi che vanno dal successo elettorale all'insurrezione franchista ne costituiscono solo una breve introduzione, tra febbraio e

luglio. Vivrà dunque come un esercito, animato dall'odio per l'autorità. È il grande personaggio lacerato dell'*Espoir*, rappresentato dallo squadrone cosmopolita o dai battaglioni improvvisati che si combattono tra Toledo e Madrid.

Il principale titolo della rivoluzione di Spagna alla solidarietà dei popoli non sta nel fatto di essere rivoluzionaria: troppi pensieri contraddittori s'agitano negli animi. Malraux con agilità descrive il futuro, che già combatte all'interno della guerra antifascista, attraverso una galleria di soldati ragionatori che ascolta come se fossero i ripetitori del suo proprio ingegno: con lui, il secolo del messianesimo politico ha trovato i propri eroi. Eppure, l'unica saggezza che il romanziere fa emergere dai loro dialoghi è ben più antica: è la saggezza, tutta pratica, dell'azione. «I comunisti», dice Garcia a Hernández davanti all'Alcázar assediato, «vogliono *fare* qualcosa. Voi e gli anarchici, per differenti ragioni, volete *essere* qualcosa... Qui sta il dramma di tutte le rivoluzioni come questa. I miti sui quali viviamo sono contraddittori: pacifismo e necessità di difesa, organizzazione e miti cristiani, efficienza e giustizia e così via. Noi dobbiamo imporre a essi un ordine, trasformare in un esercito la nostra Apocalisse, o crepare. È tutto.»[93] O ancora, poco dopo: «L'azione può essere pensata solo in termini di azione».

Eppure, Malraux sa bene che nel XX secolo questa ricetta machiavelliana non conta, se non è accompagnata da un nome, nell'ordine delle idee, e da una causa, nel registro delle emozioni. Semplice negazione, l'antifascismo è forse quest'idea, questa causa? La domanda dà al romanzo una sfumatura pessimistica, che non è solo un effetto letterario. Malraux infatti non dà alcuna risposta filosofica o politica. Per lui è già molto che la guerra dei repubblicani comporti un obbligo di fratellanza tra i combattenti. È già molto che li innalzi al di sopra di se stessi, attraverso l'esercizio di nobili passioni e d'un coraggio generoso. Malraux inventa eroi che parlano con un tono un po' «solenne», ma dà il meglio nel descrivere, in una sorta di «reportage psicologico», tanti uomini semplici, spagnoli o volontari stranieri, che ritrovano nella guerra civile sentimenti dimenticati o messi al bando. A una sinistra europea rimasta così profondamente ferita dai ricordi del 1914-18, la Spagna repubblicana dell'*Espoir* restituisce una guerra morale e un eroismo democratico.

In Malraux, l'antifascismo non è una filosofia rivoluzionaria. È l'emblema della riconciliazione dei popoli con la guerra, la divinità del secolo. Nelle Brigate internazionali che egli immortala come un pittore di guerra, Malraux ha scelto la milizia del Comintern: celebra

l'avanguardia di un'armata di fratelli, che sta per cancellare dalla memoria il massacro fratricida del 1914:

> Magnin si accostò alla finestra: gli uomini della brigata, ancora in borghese, ma già calzati di stivali militari, marciavano lungo la via stretta, sonora come un corridoio. C'erano volti ostinati di comunisti e capelli di intellettuali, vecchi polacchi coi baffoni alla Nietzsche e giovani facce come se ne vedono nei film russi, tedeschi col cranio rapato, algerini, italiani che sembravano spagnoli spersi in mezzo alle brigate internazionali, inglesi, dall'aspetto più pittoreso di tutti, francesi che assomigliavano a Maurice Thorez o a Maurice Chevalier, tenuti tutti rigidi non dall'applicazione degli adolescenti di Madrid, ma dal ricordo del servizio militare o da quello di una guerra che avevano combattuta gli uni contro gli altri. Andavano alle caserme, e cominciarono a cantare: per la prima volta nella storia del mondo, uomini di tutte le nazioni riuniti in formazioni di combattimento cantavano l'*Internazionale*.[94]

Malraux dà così voce alla passione spagnola della sinistra, mentre Orwell ne denuncia già la menzogna.[95] Chi voglia comprendere le ambiguità della guerra antifascista li deve leggere insieme, come due profeti di ciò che ancora l'Europa ha offerto solo in miniatura. La fine della seconda guerra mondiale, del resto, li troverà entrambi ai loro posti, in ruoli nuovi ma paragonabili. L'uno vedrà il suo antifascismo del 1936 annientato dal patto germano-sovietico del 1939; e ne reinventerà una versione meno fragile nel suo tardivo gollismo. L'altro, malinconica sentinella della verità, anche a costo dell'azione, rimarrà il solitario denunciatore delle menzogne della guerra, sepolte stavolta sotto i fiori della vittoria.

VIII
La cultura antifascista

L'avvento di Hitler in Germania e la svolta antifascista del Comintern hanno profondamente modificato la disposizione delle forze politiche in Europa. La violenza dei nazisti e la strategia del Fronte popolare stabilita a Mosca hanno polarizzato il rapporto destra/sinistra su fascismo e comunismo. È un periodo capitale nella storia politica contemporanea, in quanto cristallizza per molto tempo idee e sentimenti. La Francia continua a esserne l'osservatorio migliore, per ragioni legate tanto alla sua tradizione quanto alla sua debolezza. Nel XIX secolo la Francia è stata il laboratorio della politica democratica, e continua a esserlo nel XX: prigioniera dei propri ricordi, che i bolscevichi hanno riacceso, non perde l'ultima occasione di rivivere la propria storia attraverso un insieme di dottrine che continuano a definirsi in base al 1789 o al 1793. Ma non è più lo Stato più potente d'Europa, benché nel 1918 con la vittoria militare ne abbia alimentato l'illusione. Il popolo è stanco, la borghesia codarda, la vita politica gretta, la diplomazia condizionata. Probabilmente per questo si può notare una chiara tendenza all'internazionalizzazione della politica interna, tipica dell'epoca. Non che la nazione sia caduta tanto in basso da essere terreno di scontri tra comunisti e fascisti: in Francia, la sinistra è lungi dall'avere una maggioranza comunista e la destra comporta un ridottissimo numero di veri fascisti. Ma in fondo la sinistra è associata al Fronte popolare, d'iniziativa comunista, e la destra nell'insieme nutre simpatia se non verso il fascismo, almeno verso l'anticomunismo dei regimi fascisti. Fra i partiti la lotta democratica per il potere è dunque vicina alle due fonti d'ispirazione antidemocratica che con la loro reciproca opposizione si rafforzano a vicenda.

Compiere una deviazione attraverso la situazione francese per

me risponde anche a una scelta deliberata, all'importanza cioè che ho attribuito agli aspetti intellettuali del dibattito politico. Questo libro non tratta in particolare la diffusione del comunismo tra quanti pensano o scrivono per professione.[1] Ma affronta un tema più ampio, ché consiste nel tracciare la mitologia dell'URSS e del comunismo nell'opinione in generale. Tuttavia, al punto della storia in cui siamo arrivati, all'epoca in cui il bolscevismo ritrova una seconda giovinezza e ottiene all'estero i primi grandi successi politici, il fatto di considerare gli intellettuali offre più d'un vantaggio. Permette infatti d'analizzare in dettaglio l'insieme di idee e rappresentazioni che alimentano il nuovo spiegamento di forze politiche. D'altra parte, non implica affatto che gli intellettuali, formando un gruppo sociale distinto, siano immuni da cecità e prevedano il futuro meglio dei loro contemporanei: la storia del XX secolo tenderebbe anzi a provare il contrario, talmente entusiasti oltreché numerosi sono stati gli intellettuali che si sono impegnati in cause deplorevoli. Ma almeno essi hanno il dovere di sviluppare le proprie ragioni, mostrandone più o meno l'origine e la formazione, la concatenazione e le rotture, la logica e le contraddizioni.

Per altre epoche, per quelle in particolare che hanno preceduto la democrazia moderna, un simile vantaggio non esiste. La politica è nelle mani d'una ristretta cerchia di persone e non è oggetto di appassionati investimenti come quelli suscitati da una religione. Nel nostro secolo è vero il contrario: i popoli, anche se ridotti in servitù da un partito onnipotente, devono continuamente ingoiare parole d'ordine con le quali il *Big Brother*, il Grande fratello, rinnova in ogni momento, su ogni cittadino, i propri titoli al dominio assoluto. Se invece sono rimasti liberi di scegliere i propri capi e la legge li garantisce dagli abusi di potere, devono comunque conservare la libertà e definirne insieme i mezzi oltreché i limiti: uomini e partiti propongono le loro idee e le loro ricette. Questo superinvestimento dell'ideologia nella politica tocca per la prima volta l'apice a metà degli anni Trenta. Da qui, l'interesse a considerare attraverso il prisma degli intellettuali quel reticolo di idee, aspettative e passioni che sono caratteristiche dell'epoca.

Le vie indirette che il lettore è invitato a percorrere – la politica francese, gli intellettuali francesi – s'intersecano di continuo: dal XVIII secolo la Francia infatti è la nazione d'Europa in cui scrittori, filosofi, artisti hanno il ruolo politico più importante. È più che mai il caso tra le due guerre, per ragioni che si sommano al peso della

tradizione. La comparsa del comunismo e del fascismo, la critica della democrazia parlamentare che entrambi perseguono, lo scontro spettacolare che li pone l'uno di fronte all'altro per appropriarsi delle spoglie di quest'ultima offrono un nuovo teatro agli intellettuali francesi, veri specialisti dell'universale. Un teatro immenso, in cui si mette in scena lo spettacolo decisivo: cambiare niente di meno che la condizione dell'uomo. Centoventotto anni dopo la Rivoluzione francese, i bolscevichi hanno ripreso il progetto liberatorio per spingerlo molto più avanti: affrancati dai limiti borghesi entro i quali senza saperlo gli uomini del 1789 erano prigionieri, si sono impegnati all'emancipazione del proletariato, dunque dell'umanità.

Il filo continuo e insieme interrotto che lega i due avvenimenti esercita sulla sinistra francese un incantesimo particolarmente forte. Definendo la Rivoluzione dell'ottobre 1917 rispetto al 1789, unisce le due date in una visione del progresso storico attraverso la quale una versione povera del marxismo prende il posto della filosofia dei Lumi. Pone l'Unione Sovietica su un cammino inaugurato dalla Francia, conferendo a essa lo statuto di seconda nazione all'avanguardia, oltre un secolo dopo la prima: per molti francesi sarà sufficiente riversare sulla patria del proletariato parte della fierezza che traggono dall'universalità della loro storia rivoluzionaria per comunicare con il nuovo faro dell'umanità, che appare sulle loro orme. Il che è per di più una consolazione di fronte alle miserie del presente.

A questi motivi che la sinistra ha di vivificare la ritrovata sua grande stagione, grazie all'intervento del comunismo russo, il fascismo ha aggiunto un contributo peculiare, facendo rinascere in tutto il suo minaccioso propagarsi l'idea di controrivoluzione. I bolscevichi, a dire il vero, non hanno aspettato il fascismo per paragonarsi ai giacobini e s'è visto che sin dal 1918 la guerra d'intervento antisovietica è stata sufficiente per ricordare ai francesi gli eroici momenti del 1793. Ma il fascismo, anzi nella fattispecie il nazionalsocialismo, rappresenta un nemico di tutt'altra forza rispetto alla disparata coalizione di fragili eserciti riuniti o finanziati dai vincitori della prima guerra mondiale. Con Hitler l'antisovietismo trova un'ideologia clamorosa e una forza irresistibile. La sua nomina cade a pennello per colmare la funzione di tremendo avversario che serve allo spirito rivoluzionario per dare concretezza alla propria azione. In assenza d'una minaccia imminente, Stalin se n'era inventata una, giustificando la diplomazia del «terzo periodo» con l'esistenza di un'ampia cospirazione imperialistica, in procinto d'attaccare l'URSS. Dal 1933, il pericolo hitleriano, che è fin troppo reale, gli offre un titolo supple-

mentare per avvolgere lo scatenarsi del Terrore nella tradizione giacobina e Dio solo sa se non ne farà a meno. Sul versante francese, il riferimento al grande precedente della Prima Repubblica può venire accolto con familiarità, tanto più che il nemico da vincere non è solo la controrivoluzione, ma la Germania, l'eterna Germania, appena sconfitta e già minacciosa.

Tutto dunque cospira a trasformare il teatro politico-intellettuale francese nel palcoscenico privilegiato dal quale osservare come funziona nelle teste l'antifascismo comunista. La Francia, nazione di tradizione rivoluzionaria, vale a dire democratica e antiliberale, diversamente dalla Germania, che non è né democratica né liberale, o dall'Inghilterra, più liberale che democratica, ha o piuttosto crede di avere – il che, per quanto riguarda il mio progetto, è lo stesso – delle entrature particolari con il regime nato nell'Ottobre 1917.

A spingere quest'analisi troppo oltre, tuttavia, si rischierebbe di misconoscere un tratto caratteristico del comunismo dell'epoca, che è appunto l'eccezionale universalità della sua diffusione, visibile ovunque, persino nei paesi in cui, come l'Inghilterra, non esiste un'eredità rivoluzionaria alla francese. È vero che non tocca nel profondo le classi popolari, come avviene in Francia, sebbene il modesto Partito comunista inglese metta lo stesso zelo a obbedire alle stesse direttive seguite dall'omologo francese. Gli intellettuali però, da parte loro, forse meno gravati dal peso delle solidarietà, o più indignati contro il governo, sicuramente più sensibili alle minacce che il nazismo fa pesare sulla cultura e al fascino dell'universale, accolgono l'antifascismo comunista a braccia aperte. S'è visto che prima ancora della svolta del 1934-35, l'esperienza sovietica godeva della simpatia di molti grandi nomi della letteratura inglese. Ma un autore come Bernard Shaw non può essere accusato di filosovietismo «antifascista», perché ammira Mussolini, Hitler e contemporaneamente Stalin, sia per fedeltà all'anticapitalismo di gioventù, marxista prima e poi fabiano, sia per il gusto d'*épater le bourgeois*. Mentre la generazione che viene dopo non è cresciuta tra le battaglie della sinistra socialista. Il risveglio alla politica, nel suo caso, è legato all'ostilità verso il nazismo vittorioso, che i *tories* contemplano trattandolo con indulgenza.[2]

Fra questi giovani intellettuali antifascisti molti provengono da buone famiglie, alcuni sono cresciuti nell'atmosfera rarefatta di quel Bloomsbury Group che circondava Virginia Woolf. Il miglior testimone è forse Stephen Spender, il quale ne ha scritto nelle sue memo-

rie:[3] è un giovane intelligente e sensibile, poeta dotato, ma non è fatto per lasciarsi andare alle passioni politiche del secolo, e fra l'altro, sino all'avvento di Hitler al potere, rimane indifferente all'influenza che esercitano. La sua parabola intellettuale riproduce un po' quella d'un Lukács, dieci o quindici anni dopo, in quanto lo porta da un estetismo tipo torre d'avorio all'investimento passionale su quella che considerava l'alba d'una nuova storia. Perché dal fondo della disperazione dell'epoca è apparsa, con Hitler, la sua realizzazione temporale, ma forse anche una luce di speranza: come il fascismo, ma in senso opposto, anche il comunismo si nutre della coscienza della *tabula rasa* e della fine del mondo borghese. Tuttavia, nel caso di Spender, la conversione comunista coincide con la continuità d'una tradizione: «Sono un comunista perché sono un liberale», scrive all'epoca del suo impegno,[4] richiamandosi a quello che si potrebbe definire ancora meglio il «radicalismo» inglese, da Thomas Paine all'ultimo Mill, passando per Godwin e Bentham.

In effetti, bisogna intendere «liberale» nel senso politico che il termine inglese ha assunto, nonché nell'accezione sua più libertaria: liberale, vale a dire innamorato della libertà, difensore della massima libertà d'ogni individuo, nel senso civile e politico, indistintamente. Il comunismo è fatto in modo tale che almeno provvisoriamente ha potuto concentrare su di sé sia le passioni liberali, sia le passioni antiliberali, gli avversari dello Stato e gli amanti dello Stato, grazie al miracolo della sua doppia natura, a seconda che venga considerato come realtà storica – il regime sovietico – o profezia filosofica – l'uomo disalienato. Ha cercato di restare un'utopia pur diventando uno Stato. Per questo si trova in dovere di nascondere la propria realtà per restare un'«idea»; per questo l'ideologia svolge un ruolo fondamentale nel funzionamento e nella propaganda del comunismo. Hitler dall'esterno rende ancora più verosimile l'illusione, mettendo insieme borghesia e comunismo nella stessa maledizione democratica. Spender non deve far altro che ribaltare la doppia condanna, tradizionale nella destra tedesca contro il dittatore nazista: celebrando insieme ciò che Hitler ha maledetto insieme, fabbrica all'URSS una vetrina «liberale».[5]

Il filosovietismo occidentale tocca addirittura il suo punto estremo in Inghilterra con l'arruolamento del famoso «gruppo di Cambridge»:[6] Philby, Burgess, Mac Lean, Blunt,[7] e forse qualche altro personaggio di cui ignoriamo ancora il nome. Non si tratta di semplici ammiratori dell'URSS né, per di più, di militanti del Partito comunista inglese: prendono servizio nel sistema di spionaggio sovie-

tico, lanciandosi all'improvviso, giovanissimi, in un impegno incondizionato e irreversibile. Il loro caso illustra la natura cospirativa del movimento comunista internazionale, oltreché la forza di abnegazione che esso è capace d'ispirare. Il primo punto esula dal mio tema, poiché fa parte della storia del comunismo. Il secondo invece vi rientra, in quanto offre il più radicale esempio di passione comunista fra gli intellettuali occidentali.

In Inghilterra, la Rivoluzione russa ha avuto dunque più successo dentro l'università che in fabbrica. La storia del «gruppo di Cambridge» rappresenta quasi una lezione dei fatti sull'isolamento sociale in cui versano quei giovani studenti rivoluzionari inglesi all'inizio degli anni Trenta e sulla natura oltremodo astratta del loro impegno. Ciò che li rende paragonabili a quanti, alla stessa epoca, vogliono stare al primo posto nella lotta contro il fascismo è la convinzione che solo il movimento comunista offra una strategia, oltreché i mezzi, in quanto «guida» della classe operaia. Per legare la propria vita al proletariato, essi scelgono o accettano una strada estremamente semplice e al tempo stesso estremamente aristocratica, in quanto è la più nobile: servire direttamente la patria del suddetto proletariato. Nell'insieme di astrazioni che sono alla base del credo comunista, si pongono deliberatamente sul piano dell'identità tra lo Stato sovietico e la rivoluzione operaia internazionale, che è l'astrazione più generale. Hanno saltato gli stadi intermedi dell'attività militante, soppresso ogni mediazione, entrando senza difficoltà nella storia universale.

Le loro motivazioni sfuggono dunque a ciò che costituisce il fondo delle vicende di spionaggio quando si tratta di agenti che lavorano per un paese straniero: la corruzione, il ricatto, il danaro. D'altra parte, per il momento, nessuna delle giovani reclute ha alcunché di sostanziale da rivelare ai servizi sovietici. Per la NKVD è un investimento, e per loro una passione politica: il che nulla toglie al loro accecamento, ma obbliga a considerarne le ragioni. Il caso è interessante per quello che ha di deliberatamente estremo.

Dai numerosi ritratti che sono stati offerti di questi giovani si delinea un ambiente. Sono figli di famiglie buone, più che ricche, e hanno frequentato scuole prestigiose prima di ritrovarsi a Cambridge tra le venerabili mura del Trinity College, all'epoca in cui l'Inghilterra è colpita dalla grande Depressione. Studiano la storia e l'economia, che Maurice Dobb, da essi eletto a maestro, insegna rivelandone i segreti alla luce del *Capitale*. La vita studentesca dell'epoca, a differenza di quella di oggi, favorisce le piccole aristocrazie d'elezio-

ne, che a Cambridge proliferano: la loro nasce dalla convinzione marxista unita al grande stile eccentrico inglese delle classi agiate. In apparenza, questi figli smarriti dell'Inghilterra imperiale nulla hanno del militante cominterniano: né la regolarità di costumi, né la passione democratica dell'anonimato. Sono anch'essi credenti, ma venuti da un altro orizzonte, e nel mondo in cui vogliono entrare portano le abitudini di quello che vogliono rovesciare. È questa probabilmente una delle ragioni per le quali sono entrati non nel modesto Partito comunista inglese, ma al vertice del Sistema, l'Unione Sovietica stessa: è un modo aristocratico di servire il proletariato, attraverso il quale la vita da bohémien, lo snobismo, l'omosessualità, il whisky e il male di vivere trovano nella cospirazione un che di senso della cavalleria. Meglio tradire il proprio paese che i propri amici, non è una delle massime preferite di Burgess?[8]

Si sente che questi giovani inglesi sono gli orfani d'una Inghilterra che scompare davanti ai loro occhi, l'Inghilterra che i loro genitori hanno amato e servito. Formano di sicuro la prima generazione da secoli che provi un senso così forte della fine d'una tradizione. La guerra del 1914 ha strappato l'Europa al suo passato. Proprio come era successo agli intellettuali di Weimar qualche anno prima, gli studenti di Cambridge hanno perso le tracce della propria storia. La grande Depressione ha distrutto l'economia britannica, che in passato regnava sul mondo intero. A Berlino, Hitler ha preso il potere. A Londra, il Partito laburista è ingloriosamente scomparso nel 1931 e i *tories* al potere fanno gli occhi dolci al nuovo padrone della Germania. L'Unione Sovietica di Stalin, dopo il fallimento tedesco, dirige i suoi sforzi verso Parigi e Londra, riscuotendo fra gli intellettuali un successo che quella di Lenin non aveva conosciuto. Attraverso il piano quinquennale, forma un clamoroso contrasto con il decrepito mondo capitalistico. Per mezzo dell'antifascismo, porta i conservatori inglesi a vergognarsi della loro debolezza verso Hitler. Sostituendosi nell'immaginazione a quella che era stata nel secolo precedente la grandezza inglese, sembra aprire una nuova epoca della storia. La Roma del proletariato dopo quella della City.

Così, in questo cambiamento promesso dalla storia, quei giovani studenti trovano di che compensare il disgusto che ispira loro la classe di provenienza, alimentando le certezze che hanno sull'agonia capitalistica. La detestazione del borghese è un tratto dell'epoca, comune agli intellettuali dell'Europa. Ma i giovani inglesi, a differenza dei loro emuli francesi, per non parlare dei tedeschi, non hanno conosciuto la tentazione fascista. La tradizione liberale inglese

non li protegge dall'illusione staliniana, ma li rende immuni dalla mitologia nazionalsocialista. La rivoluzione mondiale per loro non è la ricostituzione d'una comunità, ma una fase superiore dell'emancipazione degli individui: dunque combacia come un guanto con la versione antifascista del comunismo di quegli stessi anni.

Quanto al carattere particolare del loro impegno, che subito li condanna a una doppia vita, non è tanto eccezionale da non potersi spiegare con la natura internazionale del movimento, centralizzato dal 1917 a Mosca. Accanto a una maniera ufficiale, c'è sempre stata una maniera segreta di servire la rivoluzione proletaria. I giovani di Cambridge vengono reclutati come militanti in un'età in cui non hanno accesso a alcun segreto di Stato: la celebrità mondiale che hanno raggiunto nella storia dello spionaggio del XX secolo è legata al successo che hanno avuto, legato a sua volta al caso, come può essere per esempio il dilettantismo dei servizi di informazione inglesi in circostanze capitali come la guerra e il dopoguerra. Se fossero stati meno efficaci, sarebbero stati ricordati più come militanti che come spie. Il loro impegno infatti, per quanto continui a sembrare straordinario, ingigantito da quello che sarebbero diventati, traduce in fondo idee e passioni identiche a quelle di tanti intellettuali europei, condannati alla prosaicità d'una vita da militanti o alla condizione di compagni di strada. Philby, Mac Lean, Burgess o Blunt credono, anch'essi, nell'inevitabile vittoria dell'Unione Sovietica e del comunismo. E intendono avere un ruolo. È una certezza che, corroborata dalla guerra, sopravviverà alla sconfitta di Hitler e che in loro, dopo la caduta del Führer, continuerà a alimentarsi dell'odio verso l'America. Che una delle prime università d'Europa, dove sono germogliate tante idee, abbia fornito all'URSS i suoi agenti più fidati e più efficaci, resterà un simbolo dell'importanza che ha avuto in questo secolo l'idea comunista.

Se fosse necessaria un'altra prova, la si potrebbe trovare nel fascino che la stessa idea esercita contemporaneamente sugli Stati Uniti, dove le libertà e i diritti degli individui godono d'un rispetto quasi sacrale, poiché l'appartenenza nazionale ha come humus la democrazia. Anche lì, in assenza d'una tradizione socialista dominante nella classe operaia, esiste un piccolo Partito comunista burocratizzato, che già conosce la tormentata vicenda di tutte le filiali del Comintern. Alla fine degli anni Venti ha escluso un'opposizione di destra e un'opposizione di sinistra, alla quale il riferimento trockista dà un rilievo intellettuale che in Europa non ha. Il radicalismo «classe contro classe» propugnato da Mosca durante il «terzo periodo»

non permette al partito di far leva sull'angoscia dei salariati americani, particolarmente acuta di fronte alla crisi economica: i militanti del partito diventano per questo ancora più violenti nella loro pedagogia anticapitalistica riscuotendo qualche successo nell'infiltrarsi fra i sindacati. Ma sarà soprattutto la strategia del Fronte popolare a offrire, nel 1935, un clima più consono allo spirito pubblico americano. Finita l'epoca in cui non solo il presidente Roosevelt, ma il candidato socialista del 1932 alla Casa bianca, Norman Thomas, venivano trattati da «socialfascisti»: ormai, i comunisti si collocano a sinistra del «New Deal», godendo di una crescente attenzione sino al 1939.

Quest'epoca felice del comunismo americano s'accompagna, proprio come in Francia e forse ancora più che in Francia – in quanto l'influenza popolare o elettorale del PC americano resta incomparabilmente più debole di quella del PCF – a un importante ruolo in alcune università come a New York, e tra gli scrittori e gli intellettuali. La vicenda è troppo ricca per tentare anche solo d'entrarvi; e fra l'altro è già stata raccontata da illustri testimoni o dagli storici che sono venuti dopo.[9] L'aspetto più significativo, per la mia tesi, è che mostra ancora una volta la forza del legame soggettivo che molti intellettuali, in odio al fascismo, sono spinti a stabilire tra comunismo e libertà. Gli Stati Uniti dell'epoca presentano l'illusione comunista nella sua forma forse più paradossale. La nazione più democratica del mondo, le cui istituzioni politiche a differenza della Francia sono circondate da una sorta di culto nazionale, ha eletto e rieletto un governo di riforma e di progresso, con un leader popolare; eppure, molti sono gli intellettuali che sperano nell'URSS quando si tratta di difendere la libertà contro il fascismo, come se l'antifascismo fosse inseparabile da un'inevitabile propensione al comunismo.

Questa segreta attrazione è in parte legata come sempre alla semplicità del messaggio, che si combina con le eccezionali capacità d'organizzazione dei comunisti; il pullulare di leghe e associazioni di cui tirano le fila permette ai comunisti d'esercitare il massimo d'influenza senza diluire la propaganda, che ha il prosovietismo come articolo pressoché unico. Ma il contenuto reale di questo prosovietismo è indipendente dalla natura del regime in questione. Il fascino che esercita si compone di due elementi del tutto esterni, l'ostilità al fascismo e la critica del capitalismo. Non si tratta d'instaurare il comunismo negli Stati Uniti, ma di difendere la democrazia nel mondo: il ruolo americano per eccellenza, che nella tragedia degli ebrei tedeschi trova una clamorosa moralità e un'urgenza, sentite più a New York che a Parigi o a Londra. Da quando Stalin

sta contro Hitler, perché mai si dovrebbe combattere pure contro il suo regime, e in che modo? L'inventario americano del male in politica ricalca la legge morale. Non è così complesso da riuscire a concepire due tirannie antagonistiche. L'Unione Sovietica d'altronde ha distrutto il capitalismo, che Roosevelt s'accontenta di correggere: a maggior ragione, anziché fare del comunismo un nemico in più della democrazia, bisogna collocarlo a sinistra del New Deal. Gli stessi comunisti ne hanno dato l'esempio, con la loro spettacolare adesione all'unione antifascista. E la guerra di Spagna mostrerà presto al mondo intero lo spettacolo dei due campi contrapposti: la democrazia e la dittatura. Più di tremila americani, comunisti e liberali insieme, in maggioranza giovani insegnanti, andranno a combattere contro Franco nel battaglione Abraham Lincoln delle Brigate internazionali.

Sicché, la sinistra intellettuale americana in quegli anni avrà nei confronti del comunismo un comportamento paragonabile al suo omologo dell'Europa occidentale: non gradirà l'idea di esaminare da vicino la situazione interna dell'URSS o di soppesare la veridicità delle confessioni rilasciate dagli accusati dei grandi processi di Mosca. Avrà anche i suoi marxisti dissidenti, i suoi comunisti espulsi, i suoi trockisti (forse più decisi e intraprendenti che in ogni altra parte del mondo).[10] Leggendo i testi dell'epoca, per esempio le memorie lasciate da Sydney Hook,[11] uno dei personaggi più lucidi in quell'ambiente, anche se a volte è un po' troppo soddisfatto d'aver avuto ragione, lo storico francese non ha difficoltà a riconoscere i vari personaggi del teatrino intellettuale newyorkese, il militante infaticabile e fanatico, il compagno di strada che a volte è in linea diretta con Mosca, il marxista diffidente nei confronti del Comintern, il trockista infelice d'essere antisovietico, il liberale turbato dall'incontro con la «classe operaia», il pacifista incerto sui rapporti dell'antifascismo e della guerra ecc. Come potrebbe non riconoscere tutti questi ruoli, visto che sono gli stessi che trova nella storia del suo paese?

Ritorno così al caso francese, rassicurato quanto alla sua generalità.

* * *

Siamo negli anni in cui a sinistra prende forma una cultura antifascista di massa, che ha la duplice caratteristica di essere indipendente e tuttavia inseparabile dal comunismo. La novità sta in questa voluta ambiguità. L'antifascismo di sinistra, naturalmente, appare

prima del 1934 o 1935 e lo si è potuto vedere rifiorire subito dopo la guerra contro Mussolini e gli altri, in forma comunista, socialista o liberale, ciascuno combattendo il più delle volte sotto la propria bandiera. Il Comintern del «terzo periodo» s'è specializzato nell'utilizzare l'accusa di fascismo contro tutti i suoi avversari, di destra o di sinistra. Il fatto nuovo, dal 1934, è che i comunisti rinunciano a estendere l'imputazione di fascismo a quanti non sono comunisti – i socialisti, per esempio, o i liberali – a condizione che socialisti e liberali s'alleino con essi per combattere la minaccia fascista. Accettano di cedere sul monopolio dell'antifascismo in cambio dell'abbandono dell'anticomunismo, da parte dei nuovi alleati. È uno scambio vantaggioso: rinunciano infatti a una pretesa senza sostanza, per acquistare un privilegio senza prezzo. L'antifascismo ormai è incompatibile con l'anticomunismo e l'odio per Hitler è uno scherzo se s'accompagna con l'ostilità a Stalin. Nei giorni felici del «terzo periodo», gli uomini del Comintern non accettavano che esistesse uno spazio tra la rivoluzione proletaria e il fascismo, poiché persino i socialisti stavano dalla parte del fascismo. Dal 1935, apparentemente hanno ridato un po' d'autonomia a tutte le forze intermedie, non solo ai socialisti, ma ai democratici, ai liberali, ai «repubblicani»; ma si tratta d'una libertà sorvegliata, perché essi controllano lo spazio dell'antifascismo, rilasciando certificati d'appartenenza. L'universo politico è più che mai a due dimensioni.

L'Unione Sovietica di conseguenza acquista un nuovo status: non più solo patria dei proletari, bensì roccaforte degli antifascisti. L'internazionalismo operaio deve allargarsi fino a diventare l'internazionale della democrazia! È una scommessa difficile, se si pensa a quello che succede a Mosca, dove il Terrore è al culmine. E comunque viene mantenuta: i bolscevichi sono diventati maestri nell'organizzazione di viaggi destinati a far aderire alla loro causa ospiti scelti.[12] Nel 1933 hanno costretto Herriot, di ritorno dall'Ucraina, a testimoniare che la situazione era normalissima. Dopo Herriot, Pierre Cot. Nel 1935, è il turno di Romain Rolland.

L'autore di *Au dessus de la mêlée* non è, come Barbusse, un amico incondizionato dell'URSS, sebbene sia stato uno dei primi scrittori a salutare la Rivoluzione d'ottobre. Dopo la guerra, nei primi anni del regime sovietico, è rimasto uno dei grandi nomi della sinistra intellettuale europea, pacifista, internazionalista, impegnata in grandi cause, ma procliye più alla non violenza tipo Gandhi che al leninismo. Del regime sovietico apprezza il progetto, ma ne detesta i mezzi. Nel giugno del 1927 scrive per esempio a uno dei suoi lettori:

«Sul bolscevismo, non ho cambiato affatto. Portatore di idee elevate (o piuttosto, visto che il pensiero non è mai stato il suo forte, rappresentante d'una grande causa) il bolscevismo ha distrutto questa e quelle per il suo gretto settarismo, un'inetta intransigenza e il culto della violenza. Ha generato il fascismo, che è un bolscevismo alla rovescia».[13] Eppure, lo stesso anno, su sollecitazione di Barbusse, Rolland accetta di firmare un appello contro «l'ondata di barbarie del fascismo», mettendo da parte la primitiva sua esigenza d'unire a esso la condanna di ogni tipo di Terrore.[14] L'anno seguente, stringe di nuovo i rapporti con l'amico Gor'kij, proprio nel momento in cui questi s'è lasciato convincere di tornare in patria da Bucharin e Stalin, il quale ultimo lo utilizzerà senza pietà. S'informa, legge, l'URSS rientra nel suo orizzonte. Nel 1929, sconsiglia a Panaït Istrati di pubblicare il suo libro,[15] per non fornire armi alla reazione: è il sintomo d'un passo decisivo compiuto in direzione del bolscevismo.[16]

Ormai è un compagno di strada, protetto dal partito, pubblicato in maniera massiccia nell'URSS, il più illustre – con Barbusse, poi Gide, infine Malraux – della pleiade d'intellettuali che a partire dal 1932-1933 darà lustro all'Associazione degli scrittori e degli artisti rivoluzionari, la rivista «Commune», l'antifascismo del gruppo Amsterdam-Pleyel, e l'insieme delle vetrine allestite da Münzenberg. Ne è anche abbastanza rappresentativo, nonostante l'età. Scrittori tanto diversi, per età e ispirazione – Gide, Guéhenno, Jean-Richard Bloch, Vildrac, Malraux, Aragon, Nizan – non sono stati militanti del movimento comunista, come furono Souvarine o Silone prima di loro. La crisi del Partito bolscevico è alle loro spalle. Trockij è in esilio, e hanno altre gatte da pelare: il mondo occidentale è in rovina, Hitler prende terreno in Germania e arriva al potere. Di fronte si staglia l'Unione Sovietica del piano quinquennale, vasto cantiere dell'uomo nuovo. La crisi del capitalismo mette in rilievo l'idea della costruzione del socialismo che fa dimenticare l'immensa deportazione dei contadini. Il Terrore nazista, nel 1933, ha colpito innanzitutto i comunisti; come si fa a credere che le prime vittime del nazismo possano far parte di un altro sistema di terrore e di polizia, come i loro boia in Germania? I nazisti d'altronde appartengono al vecchio mondo, che essi cercano di salvare; i comunisti appartengono al nuovo, che stanno costruendo. L'immagine del vecchio e del nuovo serve a distinguere radicalmente le due volontà all'opera, o soltanto a condannare la violenza da un lato per giustificarla dall'altro.[17] La lotta contro il fascismo è dunque inseparabile da un'esaltazione dell'URSS: è un modo per esprimere l'idea, diffusissima all'epo-

ca, che il fascismo aveva vocazione a assorbire l'intero mondo borghese, e che dinanzi a esso l'unico avversario irriducibile era il paese della rivoluzione proletaria.

Il viaggio di Romain Rolland a Mosca, a lungo rinviato per ragioni di salute, avviene finalmente nel luglio del 1935. Periodo fasto per i rapporti franco-sovietici, in quanto è appena stato firmato il patto Laval-Stalin, ma terribile per i cittadini dell'URSS, poiché è iniziata l'impresa di liquidazione di decine di migliaia di vecchi quadri bolscevichi. Per lo scrittore, sarà un soggiorno regale: Rolland verrà coperto d'attenzioni, assalito da una delegazione di adulatori, sommerso di elogi prefabbricati, che pure toccano la sua vanità. Il punto culminante della visita sarà l'incontro che per due ore avrà da solo con Stalin, il quale non si risparmia l'enfasi, accogliendo il visitatore con queste parole: «Sono felice di parlare con il più grande scrittore del mondo».[18] La conversazione comunque è interessante proprio per quello che rappresenta, in quanto riunisce due stereotipi del pantheon antifascista, l'intellettuale umanista e il dittatore secondo ragione.

Ognuno recita la sua parte. Romain Rolland l'assume con naturalezza, poiché è il ruolo che ha nella vita. Ha lottato per Dreyfus, contro la guerra del 1914, e quel giorno ha fatto un passo supplementare: è il testimone del comunismo al tribunale della Storia, l'uomo universale attraverso il quale la Rivoluzione di ottobre ottiene, una generazione dopo, un rinnovo del contratto. Barbusse era stato da sempre troppo amico del regime sovietico, per essere utile in questo senso. Gide non era ancora famoso per il suo amore delle grandi cause. Stalin ha scelto la persona giusta. In questa come in molte altre occasioni, lo storico si domanda da dove venga al rozzo Georgiano quella penetrazione psicologica che gli permette d'anticipare le reazioni e i sentimenti d'una star della letteratura europea. Stalin non ha ricevuto che una modesta educazione, non ha mai messo piede fuori dalla Russia, non conosce alcuna lingua straniera, ha passato tutta la vita fra gli intrighi del Partito bolscevico; eppure, si direbbe che conosca perfettamente l'Occidente, con i suoi intellettuali, i suoi politici, i loro trucchi e stratagemmi. Nel XX secolo pochi sono gli uomini dotati d'un genio politico così evidente, anche se nella versione peggiore.

Romain Rolland ha preso cura di dare smalto al dialogo con i casi critici destinati a dar più peso al suo personaggio, manifestandone l'indipendenza: il caso Victor Serge (che a Parigi fa scalpore),[19] poi la pena di morte per i bambini minori di dodici anni, di recente instau-

rata dopo l'assassinio di Kirov, o l'alleanza dell'URSS con la Francia borghese. Sono tanti interrogativi sui mezzi, che distinguono il compagno di strada dal militante. Stalin li soddisfa con molto buon senso, in nome della lotta di classe esacerbata dal fascismo. Si prende anche il lusso di darsi un ruolo da moderato, di fronte all'opinione sovietica che gli chiede la testa di Zinov'ev e Kamenev, responsabili, a sentir lui, della morte di Kirov. I due si congedano con una professione di fede umanistica. Lo scrittore ha riconosciuto la nuova via.

Malgrado tutto, il *Voyage à Moscou* di Romain Rolland resta una delle opere migliori di questo genere un po' monotono, in quanto è stranamente percorso da lampi di lucidità. Il vecchio signore leggermente vanesio che respira l'incenso sovietico si rende conto di essere sbarcato in un microcosmo attraversato da una crisi politica profonda, in preda alla paura e sotto sorveglianza poliziesca. Non capisce il film che gli si svolge davanti agli occhi, ma sospetta che ce ne sia uno. Ha trascorso metà del soggiorno nella dacia di Gor'kij e osserva che il suo grande amico sovietico, «riconquistato» dal potere nel 1928,[20] non gode d'alcuna autonomia: sta invecchiando tristemente in una prigione dorata; il segretario ne controlla tutte le comunicazioni con il mondo esterno.[21] Con troppa facilità il viaggiatore salvaguarda la propria fede da queste pericolose osservazioni, perché è già entrato in un inizio di culto di Stalin, nuovo tratto dell'epoca nella storia del comunismo. Nessun dubbio lo sfiora sugli errori di Trockij, sui crimini di Zinov'ev o sui misfatti dei fascisti, né sulla saggezza del Capo. Non un Capo di tipo carismatico, che trascina le folle con l'incantesimo delle emozioni collettive, come è il caso per i fascisti, ma un *primus inter pares*, saggio e solido, padrone delle proprie passioni, insomma una figura della ragione. Romain Rolland aureola Stalin d'un potere razionale: tradizionale figura del pensiero europeo, ambigua per definizione, poiché può nascondere l'amore della ragione, ma anche il fascino del potere. In ogni caso, da allora in poi quella figura è sempre stata parte del bagaglio degli amanti dell'URSS. Lo stesso Romain Rolland, qualche anno più tardi, dopo che sarà intimamente guarito dall'illusione e il suo amico Bucharin sarà stato processato e condannato, non oserà affrontare in pubbliche dichiarazioni la forza pura del regime staliniano.

Il viaggio del 1935 dà quindi, per tramite suo, la benedizione dell'universalismo democratico all'Unione Sovietica. Attraverso di lui, la patria del comunismo cessa di essere un paese eccentrico e violento in cui intellettuali rivoluzionari in segreto continuano a darsi furiosamente battaglia per il potere. È un grande paese in cui,

sotto la direzione d'una guida illuminata, un regime politico ha ripreso la fiaccola della Rivoluzione francese, col progetto di rigenerare l'uomo. È un ordine postrivoluzionario rimasto fedele al progetto rivoluzionario, un sistema provvidenziale di cui i francesi della fine del XVIII secolo non avevano trovato la ricetta, e che permette di sommare i fedeli riunendo le tradizioni della sinistra europea intorno a un comune denominatore: la democrazia senza il capitalismo.

L'immagine si nutre per contrasto dell'intenzione conclamata dai fascisti di porre fine ai princìpi del 1789. Mussolini e Hitler non hanno mai fatto mistero della loro ostilità verso la Rivoluzione francese e verso la pretesa di ricostruire la società sui diritti degli individui. Hanno confuso la critica di destra e la critica di sinistra dell'individualismo borghese, che per essi si nasconde dietro la maschera dei diritti: confusione sin troppo naturale, poiché in fondo da Burke a Marx la critica che contrappone la realtà sociale all'astrazione egalitaria è identica. Burke però non fa che proporre l'opposto modello della società tradizionale, mentre Marx inventa una società postindividualistica; promette la condanna del mondo borghese, ma attraverso quello che pensa venga dopo di esso. Nega il mondo borghese, ma lo legittima anche come indispensabile preliminare, riproponendo in nome della storia il rigetto radicale di ciò che l'ha preceduto. Analogamente, fascisti e comunisti possono detestare insieme i borghesi. La passione che condividono però nulla cambia delle idee contraddittorie che si fanno sugli obiettivi dell'azione politica. La «comunità» fascista, che si regge su una negazione del 1789, non può non evocare l'idea controrivoluzionaria, anche se non ce l'ha, mentre il comunismo si presenta in una continuità dialettica (la famosa «negazione-superamento») con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e la democrazia borghese. Vuole finalmente realizzare la promessa. Rolland e Gide dicono esattamente la stessa cosa quando esaltano l'Unione Sovietica come il cantiere dell'avvenire.

Questa visione lineare della storia contemporanea, combattuta tra forze reazionarie, di cui i fascisti sono la divisione d'urto, e un campo democratico di cui l'URSS è l'antesignano, più che del marxismo si nutre in realtà d'un sentimento del progresso umano, che nella Rivoluzione francese trova la sua principale espressione. Il marxismo propriamente detto, nel senso in cui costituisce una filosofia, sarà veramente influente, per esempio nelle università europee, soltanto dopo la seconda guerra mondiale.[22] La politica sovietica, e i partiti comunisti sulle sue orme, ne rappresentano un semplice rudimento, la cui rozzezza consente d'annettere a proprio vantaggio qualsiasi

concezione ottimistica della storia, vale a dire l'intera tradizione democratica. Tant'è vero che persino in nazioni come l'Inghilterra o gli Stati Uniti, dove la democrazia ha avuto un'origine e uno sviluppo indipendenti dalla Rivoluzione francese, l'Unione Sovietica antifascista può estendere il proprio raggio in nome giustamente dell'ottimismo storico: chi lotta contro Hitler lotta anche per i diritti e le libertà, in vista dell'emancipazione degli uomini.

In questo senso, l'antifascismo leva al comunismo sovietico una buona dose dell'aggressività antiborghese che Lenin aveva originariamente utilizzato per distinguere il bolscevismo dalla socialdemocrazia. L'antifascismo diventa una facciata meno repellente per l'Occidente: Lenin aveva disciolto la Costituente appena eletta, Stalin nel 1936 promulga una costituzione conforme in apparenza ai buoni princìpi. Più asiatico è il suo potere, più egli si dà un aspetto occidentale. L'Unione Sovietica riduce la propria stravaganza rispetto alle democrazie per isolare quella di Hitler. Quello che ancora ha di singolare, diventa un passo avanti sul cammino della libertà: è la spiegazione che essa dà alla particolare ostilità mostrata dal dittatore tedesco nei suoi confronti. Come un lottatore di judo, Stalin ha ribaltato a proprio vantaggio l'odio che i nazisti nutrono verso la democrazia.

Infine, ponendo l'Unione Sovietica in prima fila tra le nazioni democratiche in lotta contro le potenze fasciste, Stalin ottiene un vantaggio capitale: disporre d'un nemico feroce, privo dell'affabilità liberale, identificabile eppure onnipresente. Dall'Ottobre 1917, la rivoluzione proletaria si ritrova davanti la borghesia internazionale, un mostro astratto che offre alla detestazione di tutti gli operai del mondo. Astratto, lo deve pur essere in un certo senso, perché la rivoluzione ha bisogno d'un avversario tanto generale quanto essa stessa, sempre pronto a battersi, che dia grandezza e dignità alla lotta tra il passato e l'avvenire. I francesi della fine del XVIII secolo avevano definito «aristocratico» tutto ciò che era sembrato o era stato ostile alla loro rivoluzione: dall'antico signore emigrato al contadino vandeano, passando dal commerciante «accaparratore». Avevano vissuto nell'assillo del «complotto aristocratico». I bolscevichi russi, invece, hanno suscitato uno sgomento borghese ancora più indeterminato: la borghesia infatti sta ovunque s'arricchisce qualcuno. Nella sua forma internazionale è universale, come il capitalismo: talmente astratta che le sue minacce controrivoluzionarie perdono realtà. I francesi del 1793 facevano guerra all'Europa aristocratica. La Rivoluzione russa dopo la NEP si sforza di evocare l'imminente

aggressione dell'«imperialismo»: ma è un imperialismo senza nome, poiché ne ha molti fra i quali la propaganda non sceglie. Il movimento comunista si batte contro una minaccia senza volto.

Con l'arrivo di Hitler al potere, tutto cambia: la minaccia ha assunto un volto. Il nazismo non contiene tutto l'imperialismo, ma restituisce attualità all'idea della guerra interimperialistica, permettendo a Stalin d'identificare in essa il principale nemico. Sino alla sua vittoria, il fascismo non era che una versione antiliberale del dominio borghese nel XX secolo: presente ovunque, non serviva a identificare alcun paese. C'era stato Mussolini, certo, ma l'Italia fascista non minacciava la pace del mondo e con essa l'Unione Sovietica aveva stretto fra l'altro ottimi rapporti. Hitler, invece, ha in programma la guerra, come Stalin ha capito per primo, essendo la ragione della svolta del 1934. Ma non è tutto. L'operazione comporta benefici aggiuntivi. Instaurando il Terrore in Germania, Hitler offre finalmente alla Rivoluzione sovietica un nemico su misura. La dittatura della borghesia trova lì la sua verità e la sua concretezza. In Germania, non si può più nascondere dietro travestimenti liberali, come la democrazia americana, il parlamentarismo inglese o la Repubblica francese. Viene rivelata dai nazisti per quello che è, incapace ormai d'assumere una propria legalità e costretta perciò a far ricorso alla violenza nuda e cruda.

Poco prima che Stalin scateni in Unione Sovietica un Terrore di proporzioni ben maggiori, il Terrore hitleriano possiede anzitutto un'utilità profilattica: concentrando su Berlino l'indignazione del mondo democratico, la devia per tempo da ciò che accadrà a Mosca due anni dopo. È questo fra l'altro il senso che ha l'agitazione per Dimitrov e il controprocesso del Reichstag nel 1933. Dimitrov da membro permanente del Comintern diventa un eroe dell'antifascismo. Attraverso di lui, il comunismo cambia volto. Non viene più definito per quello che è, ma per ciò che lo contrappone a Hitler e dunque ai fascisti in generale.[23]

Dal che deriva, a partire da quest'epoca, l'uso più o meno a vanvera del termine «fascista» nel linguaggio corrente. I fascisti devono stare dovunque perché dovunque si devono definire i comunisti. Il timore geopolitico concepito da Stalin nei confronti di Hitler è trasposto nell'ideologia neorivoluzionaria del bolscevismo nuova maniera: la rivoluzione proletaria è ormai l'avanguardia della democrazia contro il fascismo. Il nemico è spaventoso, concreto e al tempo stesso occulto; impersonificato da Hitler, e tuttavia onnipresente nei paesi borghesi e persino in Unione Sovietica; complotta senza tre-

gua per mettere in ginocchio il paese del socialismo, suo più temibile avversario. La bipolarizzazione del mondo politico, tipica del credo rivoluzionario, spiega che ormai non vi sono avversari dell'URSS staliniana che non siano «fascisti»; a cominciare da Trockij e i suoi seguaci, i quali hanno il posto d'onore nella distribuzione dei ruoli controrivoluzionari: l'«hitlero-trockista» è in cima alla lista dei nemici del popolo e dei criminali dell'antisovietismo.

Per essere compreso l'appellativo va separato da ciò che ha d'assurdo e interpretato nella funzione che riveste per l'antifascismo staliniano; significa che ogni avversario o ogni critico dell'URSS è portato a servire la causa di Hitler. Tra questi, gli avversari o i critici più dannosi sono quelli che lottano all'interno, o che continuano, dal loro esilio, a rivolgersi ai vecchi partigiani rimasti a casa. Il più illustre è l'indomabile Trockij, rimasto per di più fedele al bolscevismo prima maniera, sostenendo contro Stalin le tesi di Lenin. In politica, e ancora di più nella politica rivoluzionaria dove la legittimità ideologica ha un così grande ruolo, il nemico più odiato è l'avversario più prossimo: i processi di Mosca, tra il 1936 e il 1938, avranno fra le altre funzioni quella di stabilire di fronte al mondo intero la complicità di Trockij con la Germania e il Giappone, in un immenso complotto che mira a distruggere l'Unione Sovietica.

La straordinaria credulità dell'opinione pubblica mondiale nei confronti d'una simile affabulazione non è dovuta semplicemente alle pubbliche confessioni degli accusati. Sappiamo oggi che costoro ripetevano una parte che avevano dovuto imparare sotto minaccia e sotto tortura. Si potevano mettere in dubbio le loro autoaccuse, dimostrando che comportavano fatti o incontri che non potevano essere avvenuti: tale fu la refutazione compiuta da Trockij nel controprocesso organizzato dalla sinistra americana sotto la direzione di John Dewey.[24] Ma questa refutazione empirica, la più incontestabile di tutte, apriva la strada anche a interrogativi maggiori. In realtà, se i fatti confessati erano falsi e dunque le confessioni erano prive di valore, cosa bisognava pensare d'un regime che ne aveva fatto gli strumenti di propaganda e le giustificazioni per la battaglia? Se Trockij era innocente, la morale cessava di stare a sinistra. Tant'è vero che prendere per oro colato quelle confessioni a valanga non era tanto il risultato d'una solida convinzione, fondata sull'esame del loro contenuto, ma d'una volontà più o meno cosciente di non rimettere in causa la Rivoluzione sovietica. O ancora: in termini psicologici costava meno credere alle confessioni, nonostante l'inverosimiglianza, che dubitarne, nonostante lo spettacolo che davano gli accusati. Nel

primo caso, bisognava chiudere un occhio davanti a certi «dettagli» per salvare l'architettura generale. Nel secondo, ci si arrendeva all'evidenza di fattarelli dimostrabili, senza potere più aderire all'insieme. La debolezza unita alla passione ha spinto gli animi in maggioranza verso la prima soluzione: alcuni perché già comunisti o comunistizzanti; altri, senza dubbio più numerosi, perché avevano bisogno d'una «buona» immagine dell'Unione Sovietica affinché la lotta antifascista continuasse a avere un senso; altri ancora, sicuramente, per paura di cadere in un antisovietismo reazionario; altri, infine, semplicemente perché l'URSS di Stalin è diventata una grande potenza, per di più alleata con la Francia; la verità è che essa ormai possiede un grosso potere d'intimidazione e lo usa.

Il dramma, in questa vicenda, non è che la coalizione antifascista, ragion d'essere della sinistra in tutto il mondo, comporta un grande Stato che sia totalitario. Dopo tutto, si può benissimo immaginare una coalizione di questo genere che avesse come unica coesione l'ostilità verso la Germania nazista, visto che il timore di Hitler poteva essere una ragione sufficiente per mettersi insieme. Ma non è andata così. L'antifascismo, prima di essere geopolitico, è ideologico: ha scritto il nome della democrazia sul suo stendardo. Quale democrazia? Lo Stato sovietico, che pretende di rappresentare il potere del proletariato, ne rappresenta l'avanguardia; successore delle rivoluzioni borghesi, porta avanti il messaggio di libertà e d'eguaglianza. Lo prova il fatto che Stalin ammanta la sua politica interna anche dell'antifascismo democratico: Zinov'ev, Kamenev, Radek o Bucharin non sono semplicemente colpevoli d'indebolire la coesione politica del popolo di fronte a Hitler, ma di complottare in segreto con la Gestapo. A questo punto, quanti mettono in dubbio i loro crimini confessi non sono più antifascisti, ma anch'essi alleati di Hitler. La terribile logica della guerra – che, in forma patriottica, nel 1914-18 aveva talmente indignato l'estrema sinistra europea – funziona di nuovo, in forma ideologica, stavolta però a favore del bolscevismo e in tempo di pace. Chi critica Stalin sta con Hitler. Il genio del Georgiano è di aver preso tante persone ragionevoli in questa trappola semplicistica e spaventosa.

* * *

Il caso vuole che nel giugno del 1935, proprio quando Romain Rolland si decide finalmente a compiere il pellegrinaggio di Mosca, Souvarine pubblichi a Parigi un grosso libro su Stalin, con sottotito-

lo «Saggio storico sul bolscevismo». È il risultato d'un lungo lavoro iniziato nel 1930, che ha conosciuto molte traversie. Il contratto firmato all'epoca con un grande editore americano viene subito annullato con la scusa dei ritardi di Souvarine, il quale oltre a portare avanti la documentazione si occupa anche della direzione e della redazione di «Critique sociale».[25] Terminato a metà giugno 1934, il manoscritto di più di mille pagine dà fastidio. Il riavvicinamento diplomatico franco-sovietico è in corso, orchestrato dalle entusiastiche testimonianze degli «amici dell'URSS», eloquenti soprattutto per i radicali. Dalla metà dell'anno, in politica interna prende corpo l'unione antifascista. Souvarine ha difficoltà a trovare un editore francese. Bocciato da Gallimard, malgrado il sostegno di Alain (mobilitato a sua volta da Simone Weil), alla fine viene acquistato da Plon, nonostante l'opposizione di Gabriel Marcel.[26] Il libro esce nel giugno del 1935, lo stesso mese in cui – altra coincidenza simbolica – si tiene a Parigi il «Congresso degli scrittori per la difesa della cultura», grande parata antifascista messa in scena da Münzenberg.

Lo *Stalin* di Souvarine costituisce la prima storia dell'Unione Sovietica, Rivoluzione d'ottobre compresa. Per molto tempo resterà l'unica. L'autore già nel 1930 era uno spirito eccezionalmente libero. Ex del movimento comunista, aveva l'insostituibile vantaggio di conoscere la realtà sovietica dall'interno. Come gli esclusi o i transfughi, aveva conquistato nel dissolversi dell'illusione quello sguardo disincantato che è una delle condizioni per l'analisi. Diversamente dalla maggior parte di essi, aveva posto lo studio al centro della propria vita: dopo la grande rottura, le sue piccole imprese militanti si caratterizzano per la modestia dell'ambizione e la passione della verità in cui reinveste l'ardore giovanile. È una radicale conversione da un genere all'altro, che tuttavia continua a mobilitare la stessa energia, la stessa aggressività, rivolta un tempo contro i borghesi e adesso contro i mistificatori del comunismo. Scrivendo il suo libro, Souvarine ha incontrato la propria vocazione.

Leggendolo, si riesce a capire meglio che cosa lo ha allontanato, quasi subito, dalla dissidenza trockista.[27] Benché bolscevico tardivo, l'ex capo dell'Armata Rossa personifica insieme con Lenin il bolscevismo vincitore nella Rivoluzione d'ottobre. Persino sconfitto, persino esiliato, Trockij rimane attaccato a quell'eredità come se fosse il senso stesso della sua vita. Dalla Turchia, dalla Norvegia o dal Messico, continua a ritenersi responsabile dell'Unione Sovietica, poiché è il compagno di Lenin, e lo è solo lui. La rivoluzione proletaria l'ha seguito nel suo esilio. Da qui la grandezza, l'eroismo, l'influenza che esercita

sull'immaginazione. Nonché l'accecamento che mette nell'accanirsi a denunciare le differenze tra Stalin e Lenin, e che gli impedisce di concepire quello che i due hanno in comune. Incapace di criticare le fondamenta dello Stato sovietico, Trockij contro Stalin non ha offerto altro che una polemica leninista, la quale necessariamente non serve che a dividere il ristretto novero dei suoi difensori.[28]

Rispetto al profeta sconsacrato, Souvarine impersona la ragione analitica. In modo più definitivo dà del secolo una diagnosi pessimistica: la speranza rivoluzionaria di gioventù non solo è morta, ma il paese nel quale s'è incarnata è diventato la patria per eccellenza della menzogna di Stato. A quel punto, il lavoro che s'impone non è tanto di dar seguito con nuove difficoltà a una nuova rivoluzione, bensì di comprendere cosa è successo in Russia. Souvarine tra il 1925 e il 1930 era ancora a suo modo «comunista»; o almeno riteneva di esserlo, quasi a lenire la solitudine, mantenendo un ultimo legame con il proprio passato. Ma il libro che scrive tra il 1930 e il '34 nulla ha più del manifesto politico. Frutto di pazienti ricerche e di un'enorme documentazione, potrebbe essere un lavoro quasi universitario se non mobilitasse un coraggio eccezionale per trattare un simile argomento. Souvarine infatti non è un maestro di *understatement*. Procedendo da un fatto all'altro, collegandone insieme le cause e le ragioni, i motivi e le giustificazioni, scrive una storia politica abbastanza classica, che ammette i condizionamenti della situazione riconoscendo le decisioni e le responsabilità individuali. Il suo merito straordinario sta nella precisione e nell'audacia del giudizio, nell'esercizio senza reticenza d'un magistero morale dello storico. Il giovane veterano del bolscevismo ha ritrovato la tradizione classica.

Non voglio discutere oltre questo libro famoso più che davvero letto, a giudicare dalla fortuna editoriale che ha avuto.[29] Per quanto riguarda la mia tesi, è sufficiente dire che esso inquadra per molto tempo la storia politica del bolscevismo, ponendo le grandi questioni: il rapporto tra il comunismo di Lenin e la tradizione russa, il vero carattere della Rivoluzione di ottobre, la sua degenerazione terroristica e burocratica sin dai tempi di Lenin, la natura della vittoria di Stalin nella guerra di successione e le sue cause, il mistero del carattere del dittatore e delle sue passioni, il costo stravagante di tutta l'impresa dal punto di vista economico e morale. La pubblicazione del libro nel 1935 è un enigma non solo per il contenuto, ma anche per la debole eco suscitata. Ancora giovane, Souvarine comunque appartiene cronologicamente a un'epoca del comunismo che è stata più o meno cancellata dalla memoria per la svolta dell'antifascismo. Ha conosciuto Lenin, le

ventuno condizioni, ha assistito alla nascita del Comintern e del PCF e agli inizi della battaglia per la successione, sulla quale non ha saputo o potuto pesare: tutte vecchie vicende, dal momento che Stalin ha vinto e ha rivolto l'attività del Comintern contro Hitler. Gide, che è più vecchio di Souvarine, ma è arrivato tardi al comunismo, appare alla ribalta dell'antifascismo come un personaggio completamente nuovo, e del resto provvisorio. Souvarine, invece, ha trascinato la sua ribelle solitudine in gruppuscoli marginali, troppo deboli per proteggerlo e troppo visibili per non esporlo. Vecchio bersaglio degli insulti del Partito comunista francese che in lui fiuta giustamente un irriducibile avversario, ha esaurito il credito che aveva nei circoli politici. Di lui la destra non si fida perché è stato comunista, la sinistra perché non lo è più. Nell'ora dell'*union sacrée* contro Hitler, l'anticomunismo non va più tollerato: i comunisti hanno fatto di tutto per denunciare il primo grande libro scritto sulla loro storia, come se fosse il sordido regolamento di conti di un rinnegato.

Così, tutto quello che riguarda l'Unione Sovietica diventa sempre più tabù per l'opinione democratica. È una vecchia tendenza legata, come s'è visto, a un privilegio e a uno scrupolo: l'URSS è da un lato depositaria del marchio rivoluzionario, dall'altro continua a essere esposta alle calunnie della reazione. Doppia ragione per calamitare le critiche, persino amichevoli, e a maggior ragione se ostili. La situazione politica del 1934-36 ha fatto una regola morale di questa sorta d'impedimento interiore, che ha per custodi i comunisti. Chi voglia farsene un'idea può tornare con la fantasia all'epoca del grande «Congresso degli scrittori per la difesa della cultura», che citavo poc'anzi. Siamo a fine giugno del 1935 e il meglio dell'intellighenzia antifascista francese ed europea è stata mobilitata per celebrare, contro Hitler ma con i comunisti, i valori della cultura rappresentati dall'umanesimo sovietico. Da parte francese ci sono Alain, Rolland, Barbusse, Aragon, Malraux, Gide, Guilloux, Vildrac; i tedeschi Heinrich Mann, Bertolt Brecht, Johannes Becher; i russi Erenburg e Aleksej Tolstoj, come pure Aldous Huxley e E. M. Forster per l'Inghilterra.

Come in ogni congresso, c'è un palco e poi le quinte. Sul palco, gli oratori del giorno, gli abbracci, i bei discorsi da umanisti. Dietro le quinte, di nascosto, un'unica vicenda, ma di grave imbarazzo: il problema Victor Serge. Figlio d'esiliati russi trapiantatisi in Belgio,[30] il giovane Victor Serge prima del 1914 aveva militato nel movimento anarchico; coinvolto nella vicenda della «banda Bonnot», aveva espiato cinque anni di carcere per poi aderire nel 1919 alla Rivoluzione sovietica e al Comintern. Escluso dal partito per «trockismo»

nel 1928 e subito arrestato, viene rapidamente liberato senza per altro cambiare idea. Lo ritroviamo a Leningrado scrittore in proprio, autore d'una delle tre pubblicazioni della serie di Istrati,[31] immune ormai da tutte le illusioni dell'universo staliniano. Nel marzo del 1933 viene di nuovo arrestato e deportato a Orenburg, negli Urali. La sua famiglia acquisita, i Rysakov (Serge aveva sposato una Rysakov, come Pierre Pascal), è espulsa da Leningrado. La moglie, Anita, anch'essa arrestata.

Nello sparuto gruppo della sinistra francese che gli vola in soccorso Victor Serge è un personaggio. Chi meglio di Rosmer, Pascal o Souvarine può capire cosa gli sta succedendo? Il primo appello per la sua liberazione appare sin dall'aprile 1933, nel numero 8 di «Critique sociale», mentre la stampa d'obbedienza comunista resta in silenzio o tenta di screditarlo. Silenzio di Barbusse in «Monde», di Aragon su «Commune». Fastidio di Romain Rolland e di Gide, che tentano discreti interventi al vertice, senza prendere di petto l'Unione Sovietica. La vicenda Serge è esemplare, perché è una delle prime illustrazioni della manipolazione collettiva subìta dagli intellettuali antifascisti col ricatto dell'anticomunismo. Al Congresso della Mutualité, nel giugno del 1935, gli organizzatori hanno dovuto accettare in anticipo che si potesse parlare di Victor Serge dalla tribuna, ma hanno fatto di tutto, attraverso la distribuzione dei ruoli e dei discorsi, perché questi interventi fossero ridotti al minimo. Un gruppo minuto di personalità – fra le quali figurano André Breton, Magdeleine Paz, Charles Plisnier, Henri Poulaille – riesce tuttavia a spingere alla tribuna Gaetano Salvemini, il grande professore italiano mandato in esilio da Mussolini: «Non mi sentirei in diritto di protestare contro la Gestapo e contro l'OVRA fascista se mi sforzassi di dimenticare che esiste una polizia politica sovietica. In Germania, ci sono i campi di concentramento, in Italia, i bagni penali e nella Russia sovietica c'è la Siberia... E Victor Serge è prigioniero in Russia».[32] Il tema viene ripreso l'indomani da altri cospiratori, senza però trovare migliore accoglienza: il Congresso non è stato organizzato per criticare l'URSS, bensì per esaltarla! Alla fine, circa un anno dopo, Serge verrà autorizzato a lasciare il territorio sovietico per il Belgio, eccezionale gesto di Stalin, il quale più che confutare i propri avversari intende ingraziarsi gli amici, a cominciare da Romain Rolland, dando loro un'ultima illusione.

Tra i congressisti della Mutualité rimasti in silenzio sulla vicenda Victor Serge, il più famoso è André Gide, ai fasti della gloria lettera-

ria. Non ha detto granché, ma è stato ascoltato. Non è comunista, ma dagli inizi degli anni Trenta rappresenta un buon esempio del compagno di strada. Prima di tutto perché solo il suo nome giova alla causa. Poi, per come è entrato sulla scena pubblica: un modo più estetico che filosofico e più sentimentale che politico. Gide è l'autore borghese antiborghese per antonomasia. La sua arte ha talmente lavorato su questa piaga o filone che da quella che è una condizione generale dello scrittore moderno ha ricavato una letteratura borghesemente sovversiva. Figlio di una grossa famiglia protestante, Gide si vergogna di questo privilegio. Omosessuale, odia l'ipocrisia morale delle convenzioni. Viaggiatore filosofo, novello Montaigne, denuncia le violenze della colonizzazione francese in Africa. Sebbene abbia preso da Nietzsche alcuni accenti letterari, nella sua coscienza profonda si ritrovano i Vangeli e una fede cristica, un misto instabile di rivolta e senso di colpa, la strada classica verso l'utopia rivoluzionaria. È un individualista, un esteta, un patrizio, al quale il comunismo darà non solo una vera cauzione antiborghese, ma il beneficio inestimabile del ritrovare la comunità. Alla fin fine, se si tiene conto di quel tanto di scempiaggine che così spesso si trova persino nei maggiori intellettuali, egli darà alla sua gloria le dimensioni dell'umanità. Spesso un radicale malinteso si frappone tra il vero compagno di strada, che non sia un militante occulto, un «sottomarino», e ciò che egli crede di servire: per questo l'associazione è tanto instabile. Gli uomini del Comintern, per altro, non sbagliano a farsene una concezione strettamente strumentale.

Restano le circostanze. Gide, come tanti suoi contemporanei, ha interpretato il primo piano quinquennale come l'emergere della ragione nella storia, un'antitesi perfetta al disordine capitalistico. A poco a poco, a partire da lì, s'è costruito un'immagine dell'URSS come patria dello sviluppo, dell'istruzione e della cultura. Frequenta Vaillant-Couturier, il veterano degli intellettuali comunisti francesi; stringe amicizia con Jef Last e Eugène Dabit, tutti e due comunisti. Ancora nel 1932 rifiuta d'iscriversi all'Associazione degli scrittori e degli artisti rivoluzionari; ma nel 1933, accetta di far parte del Comitato direttivo di «Commune», la rivista dell'associazione. L'avvento di Hitler al potere lo spinge sulla ribalta pubblica. Partecipa a tutti gli incontri in sostegno di Dimitrov, a tutti i comitati d'intellettuali antifascisti, prende posto sui palchi del Fronte popolare, cercando di parlare la lingua della sinistra unita: eppure non è mai difficile ritrovare l'artista dietro il catecumeno.[33]

I comunisti ritengono che sia più legato al loro carro di quanto sia

realmente. Non diffidano abbastanza del suo spirito d'indipendenza; a meno che non contino troppo sulla sua vanità o sulla sua debolezza. Comunque si fanno in quattro per convincerlo a trascorrere un soggiorno in Unione Sovietica. Il pellegrinaggio a Mosca è di moda e i sovietici hanno messo a punto un'arte quasi perfetta per ricevere gli ospiti di prestigio. Nell'estate del 1934, Malraux, Aragon, Jean-Richard Bloch sono venuti a assistere al Congresso degli scrittori sovietici e Malraux ha moltiplicato le dichiarazioni di solidarietà con l'URSS.[34] Il viaggio di Romain Rolland è stato un trionfo, sia per come è avvenuto, sia per gli effetti di propaganda che ha avuto. Ora pensano di ricominciare l'operazione con la seconda grande stella letteraria francese della sfera d'influenza comunista. Gide, circuito, sollecitato, lusingato da tutte le parti, alla fine cede: il governo sovietico annuncia che farà stampare trecentomila cartoline con il suo ritratto![35] Lo scrittore arriva a Mosca, col suo compagno Pierre Herbart, esattamente un anno dopo Romain Rolland, alla fine di giugno 1936, e ritrova a Leningrado quattro intimi suoi amici che saranno della comitiva: Jef Last e Eugène Dabit, nonché Louis Guilloux e l'editore Schiffrin.

Accoglienza regale, stile di vita fastoso, attenzioni per ogni istante: nulla è lasciato al caso in questo strano incontro tra l'esteta francese e la dura realtà dell'Unione Sovietica. Gide e i suoi amici si sottopongono al cerimoniale e recitano il ruolo assegnato. Quando arrivano, Gor'kij è appena scomparso e Gide pronuncia un'orazione funebre del tutto ortodossa, ritoccata fra l'altro da Aragon. Ma si sente subito sotto sorveglianza, e quello che Romain Rolland aveva accettato come inevitabile, sorprende lui come una schiavitù. Bucharin, il patetico Bucharin, che Rolland aveva potuto vedere solo l'anno prima (senza già potergli più parlare), non riesce a superare la polizia segreta che circonda il francese, isolandolo dal mondo esterno. A leggere il racconto del viaggio che ha scritto a sua volta Pierre Herbart,[36] risulta chiaro che Gide reagisce all'accoglienza ricevuta con una specie d'istintiva diffidenza, e dietro la festa apparente che riempie l'agenda di visite e incontri quotidiani i due turisti sospettosi sono in preda alla disillusione.

Lo si percepisce ancora meglio nel *Retour de l'URSS* che Gide pubblica da Gallimard a fine ottobre, come se avesse fretta di liberarsi da un'impostura in cui aveva avuto la sua parte. Non che l'opera sia scritta in tono deliberatamente ostile verso l'Unione Sovietica o possa essere assolutamente paragonata alla letteratura reazionaria. An-

zi. Nel trattare una questione scottante, Gide non ha affatto perduto il suo tocco delicato. Per certi aspetti, il reportage presenta addirittura alcune tracce d'ingenuità, per esempio quando descrive gli stabilimenti modello in cui l'hanno portato. È vero che osserva la triste monotonia della vita sociale, la bruttezza delle cose prodotte, l'ineguaglianza restaurata, la nullità dell'arte. Ma per lui in fondo la disillusione non è d'ordine economico, sociale o estetico. È piuttosto legata alla scomparsa della libertà.

Ovunque, nei saluti degli stakanovisti, nei salamelecchi degli accademici e nei complimenti dei «pionieri», Gide ha sentito la propaganda intensiva, la tirannia e la paura. S'aspettava di scoprire una società rivoluzionaria e ha trovato dappertutto degli schiavi ridotti all'adorazione di Stalin. Lo scalpore del suo libro, nascosto per metà dietro la squisita urbanità dello stile, è legato alla constatazione che non essendo l'URSS o non essendo più quello che pretende di essere, un potere assoluto obbliga tutti i cittadini a ripetere, anzi a credere il contrario: che l'URSS è quello che pretende di essere.

> Quello che oggi si chiede è l'acquiescenza, il conformismo. Quello che si vuole e si esige è l'approvazione per tutto quanto si fa nell'URSS, quello che si tende a ottenere è che questo consenso non sia rassegnato, ma spontaneo e magari entusiastico. E l'incredibile è che ci si riesca. D'altra parte, la minima protesta, la minima critica è passibile delle pene più gravi e viene comunque immediatamente soffocata.

Segue l'affermazione più terribile del libro:

> E io penso che in nessun paese oggi, fosse pure nella Germania di Hitler, lo spirito sia meno libero, altrettanto asservito, intimidito (leggi: terrorizzato), schiavo.[37]

Partito compagno di strada, Gide torna a casa con il paragone Stalin-Hitler e una diagnosi che prefigura quella di Ciliga,[38] due anni dopo, o quelle più vicine a noi di Orwell o Solženicyn: l'Unione Sovietica è il paese della menzogna generalizzata e obbligatoria. L'autore ha previsto lo scandalo che il suo libro doveva provocare a sinistra? Sicuramente. Gliene avevano sconsigliato in troppi la pubblicazione perché in merito potesse farsi delle illusioni. I comunisti di fatto scendono in campo con i loro amici e la più grossa artiglieria. D'altronde non hanno scelta, visto il grande successo di quel *Retour de l'URSS* che decolla nelle vendite,[39] più per il nome dell'autore che per il tema e per la curiosità che la sua svolta ha suscitato. Il *Retour de l'URSS* è uno di quegli eventi politico-letterari che fanno impazzire i francesi e innanzitutto i parigini, con uno dei più grossi

nomi della letteratura francese, uno dei più grandi intellettuali del Fronte popolare che attacca il comunismo, mentre dura ancora l'euforia della primavera.

Se è necessaria una prova supplementare che l'atteggiamento verso l'Unione Sovietica viene considerato la pietra di paragone dell'unione delle forze di sinistra, i comunisti francesi la offrono dunque proprio riguardo al libro di Gide, così come i comunisti spagnoli, poco tempo dopo, la somministreranno a Barcellona *manu militari*. La Spagna, giustamente: la guerra civile spagnola rappresenta una circostanza aggravante per lo scrittore, che non ha esitato a dividere il campo democratico di fronte al nemico. Ma il PCF si difende anche alla base, su tutti i piani, mobilitando sia i compagni di strada, sia i militanti. Georges Friedmann invoca il peso del passato russo e rimprovera Gide di leggerezza; Fernand Grenier, il capo degli «Amici dell'Unione Sovietica», sospetta influenze trockiste; gli operai accusano il partito preso borghese dell'autore, mentre i borghesi, che hanno fatto il suo stesso viaggio, assistiti con minor lusso, ma con la stessa cura, portano testimonianza di un'URSS diversa.

Gide a quel punto decide di scrivere un post-scriptum al suo *Retour*, che pubblicherà nel giugno 1937: *Les Retouches à mon Retour de l'URSS*. Vuole rispondere ai suoi detrattori e alle lettere che ha ricevuto. Nel frattempo ha letto la letteratura critica sull'URSS, che nel periodo fideista aveva trascurato, come il libro tanto documentato di Sir Walter Citrine.[40] Ha incontrato gli eretici, attratti dal suo non conformismo: naturalmente Victor Serge, ma anche l'operaio Yvon, l'ex comunista che ha vissuto undici anni in URSS e ha pubblicato su «La Révolution prolétarienne» un testo assai ostile alla patria dei lavoratori sotto Stalin;[41] il sindacalista Legay, che s'era recato sul posto inquadrato in una delegazione degli «Amici», ma ne era ritornato indignato per le condizioni di vita imposte ai minatori sovietici.[42] Per questo motivo, le *Retouches* accentuano la rottura con il progressismo filocomunista. Gide insiste e fa centro. E per essere generoso, aggiunge i processi di Mosca e le migliaia di deportati:

> Queste vittime le vedo, le ascolto, le sento intorno a me. Sono le loro grida sotto il bavaglio che mi hanno destato quella notte; è il loro silenzio che mi detta oggi queste righe. Era pensando a questi martiri che scrivevo queste parole... Nessuno interviene in loro soccorso. I giornali di destra tutt'al più si servono di essi per condannare un regime che odiano: coloro cui sta a cuore l'idea della giustizia e della libertà; coloro che si battono per Thaelmann, per i Barbusse[43] e i Romain Rolland, hanno taciuto e tacciono ancora: e attorno a essi è l'immensa marea proletaria accecata.[44]

Qualche settimana dopo, l'autore delle *Retouches* si chiede nel suo *Journal*, in data agosto 1937, quando e come lo spirito comunista ha cessato di essere diverso dallo spirito fascista.[45]

L'interesse del caso Gide sta nel fatto d'illustrare attraverso l'esempio francese la fragilità che il comunismo antifascista conserva, nonostante lo spettacolare successo d'opinione. Da un lato, la volontà di combattere il Terrore hitleriano, con la svolta politica del Comintern, messa vistosamente in atto da Thorez e dai suoi compagni, ha avvicinato ai comunisti molti democratici e liberali. Dall'altro, c'è l'Unione Sovietica di Stalin, potenziale alleata contro Hitler e presente a fianco dei repubblicani spagnoli, la quale tuttavia è anche un universo tagliato fuori dal mondo civilizzato, un regime sconosciuto e misterioso, oggetto di testimonianze contraddittorie e appassionate. È un dualismo che per tutti gli avversari del fascismo potrebbe essere vivibile se la loro opinione sull'Unione Sovietica non fosse una precondizione al loro impegno. Ma lo è per varie ragioni, e prima di tutto a causa dei comunisti. La strategia dei Fronti popolari antifascisti è una loro invenzione ed essi non intendono abbandonarne la prospettiva. Come non aspirano a avere responsabilità governative (in Francia le hanno rifiutate), così non sono liberi di non tener conto dell'Unione Sovietica: sia perché il loro movimento è centralizzato a Mosca, e ha la sua forza principale nell'esaltazione d'una patria dei lavoratori, libera dallo sfruttamento capitalistico, sia perché in fin dei conti si tratta di proteggere proprio quella patria da un attacco di Hitler. D'altronde però l'URSS che celebrano viene accusata da alcuni critici, i più penetranti dei quali provengono dalle loro stesse fila, di essere altrettanto totalitaria che la Germania nazista e dunque di togliere senso alla lotta anti-hitleriana, se da quest'ultima non può essere disgiunta la devozione o l'ingenuità prosovietica. Sicché, la svolta antifascista del Comintern in fondo non ha affatto regolato, ma soltanto spostato la contraddizione di una idea che è anche un territorio, contraddizione che grava sin dalle origini sulla storia del comunismo.

Negli anni in cui il regime sovietico s'instaura si assiste alla nascita di una prima generazione di disincantati: Angelica Balabanov, Pascal, Souvarine, Monatte, Rosmer, ai quali poco dopo, all'epoca della svolta a sinistra del «terzo periodo», si aggiungono Silone, Tasca, Maurin, Marion. Gide, invece, appartiene ai disincantati più tardivi del comunismo antifascista. La loro disillusione più che da un'esperienza delle lotte di frazione interne (sebbene sia ancora questo il caso di Doriot) deriva dal faccia a faccia con la realtà dell'Unione So-

vietica al tempo di Stalin. Più che uomini d'apparato legati a battaglie di tendenza – non ci sono più tendenze – sono militanti o compagni di strada sempre meno sicuri che si possa lottare per la democrazia sotto la stessa bandiera di Stalin. Tra il Fronte popolare e il patto germano-sovietico, Gide apre una strada in cui s'impegneranno, apertamente o con discrezione, Manès Sperber, Louis Fischer, Koestler, Malraux, Friedmann, Nizan e molti altri. L'obbligo di filosovietismo imposto dai comunisti agli antifascisti trova attraverso di essi il proprio limite.

* * *

Tuttavia si avrebbe torto a considerare il dibattito sulla natura del regime sovietico come l'unico grande tema affrontato dagli avversari del fascismo. In realtà c'è anche quello della pace e della guerra, un tema altrettanto appassionante, che fra l'altro non è senza rapporto con l'Unione Sovietica.

Il patto franco-sovietico del maggio 1935, seguito dalla pubblica approvazione data da Stalin alle spese francesi di difesa nazionale, ha sconvolto la disposizione degli animi e delle forze nella sinistra in Francia. I comunisti non erano mai stati pacifisti, ma erano andati d'accordo con i pacifisti, che dalla fine della guerra erano tanto numerosi e influenti: l'anticapitalismo e l'antimilitarismo in fondo erano due passioni che accomunavano tutti i combattenti contro la guerra. E l'ossessione d'un attacco congiunto sull'URSS da parte delle potenze imperialiste, che aveva caratterizzato la propaganda comunista del «terzo periodo», faceva ritornare con il pensiero al 1918 e 1919, gli anni dell'unione contro la guerra d'intervento. Adesso però, nel maggio del 1935, i comunisti francesi come sempre applaudono Stalin, salvo cancellare dall'oggi al domani i loro proclami antimilitaristici e antipatriottici. La lotta contro Hitler si distinguerà dalla lotta contro la guerra? Dispenserà dal battersi per la rivoluzione e per la pace?

I comunisti lo negano appassionatamente. Eppure, nel rivelare l'aspetto particolare del loro pacifismo, la loro svolta ha come conseguenza un ampio dibattito sull'antifascismo, troppo importante per non soffermarvisi un po'. Prenderò un primo esempio dalla storia del Comitato di vigilanza degli intellettuali antifascisti,[46] fondato a Parigi all'indomani della sommossa del 6 febbraio 1934. È un fenomeno molto francese: si tratta di riunire, al di fuori dei partiti, quei famosi «intellettuali» che nella storia nazionale hanno un ruolo par-

ticolarissimo di militanti e insieme portavoce delle grandi cause. Quella dell'antifascismo si ricollega a tutte le battaglie condotte in nome della democrazia, distrutta da Hitler in Germania e minacciata dalle Leghe antirepubblicane in Francia. Fa rivivere vigorosamente l'*affaire* Dreyfus, tanto più che gli ebrei tedeschi vengono perseguitati e nella destra francese è forte l'antisemitismo.

Il Comitato dunque, quasi fosse un'anticipazione dell'alleanza tra i partiti, si forma sullo stesso slancio collettivo che muove il Fronte popolare, all'insegna di tre nomi, crocevia tra le scienze e le lettere, l'università e la vita intellettuale: Alain, Paul Rivet, Paul Langevin. Alain,[47] l'artigliere antimilitarista della guerra del '14, divenuto un monumento nazionale grazie al suo insegnamento e ai suoi libri, forma alla filosofia, nella *khâgne* di Henri-IV,* generazioni di futuri normalisti. È rimasto radicalmente ostile all'esercito e alla guerra, ma sempre nella stessa linea di pensiero, molto individualista, diffidente nei confronti dell'irreggimentazione militante, anche per le giuste cause. Di fatto al Comitato si farà rappresentare dal suo amico e collega, quasi il suo doppio, il filosofo Michel Alexandre, vecchio pacifista ebreo d'estrema sinistra, fautore del disarmo unilaterale, il quale ha militato da giovane contro la guerra del '14 e più tardi contro l'ordine internazionale dei vincitori e la Società delle Nazioni; pronto a giustificare certe ambizioni territoriali di Hitler con le ingiustizie di Versailles.

Paul Rivet invece è socialista. Dal Muséum d'Histoire naturelle è arrivato all'etnografia, che trova allora i suoi titoli di nobiltà universitaria, è l'animatore del Musée du Trocadéro, che nel 1936 diventerà il Musée de l'Homme, dove è a capo di un'équipe che con Griaule, Leiris e Métraux apre il campo delle scienze umane alle società non europee. Per la sua specializzazione è relativamente marginale rispetto a Alain e molto meno conosciuto di lui, ma è anche più sensibile ai pericoli connessi all'ideologia nazista. Di fatto, politicamente si pone al centro di gravità del Comitato, visto che l'ultimo membro del triumvirato è un simpatizzante comunista, il fisico Paul Langevin. Costui s'è molto impegnato nelle campagne pacifiste del dopoguerra denunciando, forte della propria autorità scientifica, l'aspetto sterminatorio e illimitato della guerra moderna. Attraverso il «Fronte comune contro il fascismo» di Bergery, ha partecipato al mo-

* La classe preparatoria al concorso per l'Ecole normale supérieure nel celebre liceo parigino. [*N.d.T.*]

vimento Amsterdam-Pleyel, e da lì è scivolato su posizioni vicine a quelle dei comunisti, sulle quali si manterrà.

La composizione del Comitato è conforme al triangolo costituito dai suoi padrini: alcune migliaia d'intellettuali rappresentano un quadro completo delle scuole di pensiero di sinistra. C'è una forte minoranza comunista o comunisteggiante: fra i primi Aragon, Nizan, Wurmser; fra i secondi, Langevin, Joliot-Curie, Romain Rolland, Jean-Richard Bloch. Accanto a essi, socialisti di ogni tendenza (André Philip, Colette Audry, André Delmas, Victor Basch...), radicali (Albert Bayet), poi indipendenti, professori, scrittori, artisti (André Breton, Guéhenno, Giono, Ramon Fernandez, Lucien Febvre, Marcel Bataillon)... Sono nomi che coprono una superficie più ampia che i partiti; del resto, alcuni militanti hanno un giro più largo del partito al quale sono iscritti. Victor Basch è presidente della Lega dei diritti dell'uomo, Albert Bayet gode negli ambienti della pubblica istruzione d'una influenza senza confronto, mentre André Delmas è segretario generale del potente Sindacato nazionale dei docenti. Sicché, l'intera sinistra intellettuale ha preceduto di qualche mese il patto d'unione antifascista tra i partiti. Avendo appreso la lezione dei fatti del 1933 in Germania, s'è pronunciata per la difesa delle libertà subito dopo i fatti del febbraio 1934 in Francia. Serve anche da esempio per le organizzazioni operaie, schierandosi in anticipo sotto la bandiera comune, come avviene nel 1935.

Eppure, quest'esempio si rivelerà ben presto ambiguo. La sinistra intellettuale, dopo aver mostrato per prima le virtù dell'unione, farà apparire per prima la fatalità della disunione. Il pomo della discordia non è la definizione o la valutazione del pericolo fascista, ma il legame tra l'azione antifascista e la lotta per la pace. Sui primi due punti in realtà sono tutti d'accordo nel giudicare il fascismo, secondo l'esempio tedesco, un prodotto della crisi del capitalismo e al tempo stesso della fine della democrazia. In Francia tutti ne temono il contagio, sopravvalutandone addirittura il pericolo: il 6 febbraio nell'opinione repubblicana ha provocato uno choc, spingendo molti a intravvedere l'ombra di Hitler dietro la sagoma del colonnello de La Roque. È l'epoca in cui il termine «fascista» prende attraverso l'antifascismo un'estensione sempre più ampia.

Resta la questione di sapere quali devono essere le conseguenze che la lotta contro il fascismo ha sull'azione contro la guerra. All'origine, i membri del Comitato di vigilanza sono tutti d'accordo nel pensare che l'antifascismo non debba servire da pretesto o giustificazione per una guerra. All'inizio del 1934, in effetti, i comunisti

continuano a rimanere fedeli alle parole d'ordine del «terzo periodo»: impostano la loro propaganda e la loro attività «contro il fascismo e la guerra». Poiché il fascismo è un male che s'aggira in tutti i paesi capitalistici e s'impone per eccellenza nella forma della guerra imperialistica, le due catastrofi presentano la stessa natura: chi scongiura l'una evita l'altra. L'antifascista è un pacifista e in senso inverso il pacifista è un antifascista. Tra i membri più influenti del Comitato di vigilanza molti si sono conosciuti nel movimento Amsterdam-Pleyel e hanno avuto occasione di mettere a punto un repertorio comune, a costo d'un equivoco.

In effetti, la svolta della politica comunista nel 1934-35 riposa sulla nuova ipotesi d'una guerra che non sarebbe né la coalizione delle nazioni imperialiste contro l'URSS, né un semplice conflitto interimperialistico, ma uno scontro in cui l'URSS potrebbe collocarsi, contro la Germania, a fianco delle democrazie, e che per questo motivo non potrebbe più dirsi imperialistico. A questo punto, il dovere degli antifascisti non è contenuto in quello di evitare la guerra con la lotta di ciascuno contro il proprio imperialismo, o nel negoziato con l'eventuale avversario; né impone, una volta scoppiata la guerra, di tentare di bloccarla. Se il pericolo fascista è ormai rappresentato dai nazisti, l'antifascismo, anche in Francia, impone in prima istanza la resistenza contro le imprese di Hitler, superando le classiche requisitorie del pacifismo. Si spiega così in sostanza la confusione nella sinistra francese provocata dalla dichiarazione di Stalin del 15 maggio 1935.

Nel momento in cui l'URSS decide di entrare nella Società delle Nazioni, i pacifisti continuano a vedere nel meccanismo di Ginevra un semplice strumento nelle mani dei vincitori del 1918. Quando Hitler depreca il sistema di Versailles, gli danno in parte ragione, poiché anch'essi hanno condannato e continuano a combattere Versailles, che secondo loro ha prodotto Hitler. Quando i comunisti francesi diventano patrioti, rimproverano ai pacifisti d'abbandonare la lotta contro la borghesia, per tornare al vecchio sciovinismo antigermanico. Consentire in anticipo alla guerra contro Hitler, sostengono, significa non solo ritornare nei vecchi schemi dell'alleanza franco-russa, ma anche favorire il fascismo in nome dell'antifascismo, poiché la guerra realizza le condizioni d'un potere fascista. L'esperienza del 1914-18 serve ancora da base al pacifismo radicale e alle sue passioni.

I primi dibattiti del Comitato sui problemi internazionali hanno

rivelato il tradizionale accordo sulla necessaria revisione dei trattati di Versailles e simili, oltreché sul disarmo. Al momento dell'invasione dell'Abissinia da parte delle truppe italiane, nell'ottobre del 1935, continua a esserci unanimità per agire su Mussolini con le sanzioni economiche. Ma dalla fine dell'anno interviene la divisione tra chi vuole un negoziato con Hitler sulle clausole di Versailles e chi invece vi si oppone. In una lettera aperta del 5 gennaio 1936, Alain scrive a Rivet e Langevin: «...In tema di guerra e pace, non credo che gli uomini liberi abbiano una dottrina comune. Alcuni, non sempre rendendosene conto, sono propensi a una guerra preventiva che abolirà le dittature militari. Altri cercano ostinatamente i mezzi per evitare ogni tipo di guerra, e persino la guerra di diritto». Il filosofo pone il problema della revisione di Versailles, proprio quando la diplomazia sovietica non ne parla più, ovunque imitata in questo dai comunisti. La posizione viene riaffermata in marzo, al momento della nuova rioccupazione della Renania da parte delle truppe di Hitler: prova questa, sècondo i pacifisti, che è necessario ricostruire un ordine internazionale giusto, per togliere a Hitler il salutare ruolo di riparatore dei torti subìti dal popolo tedesco.

La forza del ragionamento pacifista sta in quello che non dice: nel preciso sospetto sulle vere ragioni della nuova svolta comunista, subordinata alla svolta diplomatica di Stalin. La sua debolezza nasce dal trattare un dittatore nazionalista dopo l'altro, Hitler come un volgare Mussolini, senza percepire la vera natura del nazismo. I comunisti, invece, ricavano un ruolo vantaggioso dalla sottomissione a Mosca. Prendono forza da quella che sino a allora è stata la loro debolezza, poiché l'Unione Sovietica sembra orientarsi verso un'intesa con la Francia: il patriottismo rivoluzionario è un sentimento più congeniale del disfattismo rivoluzionario. Ma tra le due concezioni dell'antifascismo c'è un'irriducibile tensione, che finisce inevitabilmente per prendere una piega acrimoniosa, in quanto entrambi subito s'accusano a vicenda di essere servitori di Mosca o profascisti camuffati. La rottura è confermata sin dal giugno del 1936, al momento del Congresso dei Comitati di vigilanza, in pieno trionfo elettorale del Fronte popolare.

Come spesso accade, avviene su un voto di procedura, che nasconde il disaccordo politico. Sconfitti, Paul Langevin e i suoi amici lasciano l'ufficio del Comitato, sostituiti da personaggi come Marc Delaisi, Jules Isaac, Magdeleine Paz, Jean Guéhenno, Maurice Lacroix, Marcel Bataillon, più vicini ai pacifisti che ai comunisti, senza per questo essere così estremisti come Alain o Alexandre. La mag-

gior parte di essi vuole innanzitutto una revisione negoziata di Versailles, per evitare d'alimentare la propaganda nazista. Paul Rivet, che non è riuscito a evitare la scissione, dà le dimissioni dalla presidenza per rientrare nei ranghi, provvisoriamente, visto che nel gennaio 1937 riprenderà la funzione.

Isolati i comunisti, restano i problemi. La guerra di Spagna li ripropone, facendo riemergere la divisione tra quanti chiedono il ritiro dell'embargo sulle armi, dopo la finta del non intervento, e i pacifisti radicali, trincerati nel rifiuto della corsa agli armamenti. I primi fanno distinzione tra il rifiuto d'una crociata militare antifascista e la situazione spagnola, in cui l'assenza d'aiuto, persino indiretto, significa abbandonare la Repubblica al fascismo. Ma la preoccupazione di salvare l'unità del Fronte popolare gioca a favore dei secondi. Dalla fine della guerra, l'influenza del pacifismo sulla sinistra non comunista dell'epoca è stata un po' dimenticata: il convinto rifiuto della guerra è maggioritario nel Partito socialista, diretto da Paul Faure. È condiviso in larga misura dalla CGT, e domina il Sindacato nazionale dei docenti, così influente nella formazione dello spirito pubblico. Dopo l'uscita degli intellettuali comunisti, il Comitato di vigilanza si trova inevitabilmente spinto verso quel polo politico, nella sua forma più intransigente: tant'è vero che, fondato per lottare contro il fascismo, finirà per combattere a favore del negoziato insieme con il fascismo. Nell'estate del 1938 sarà uno dei focolai dell'attivismo militante in sostegno degli accordi di Monaco. In quei mesi Paul Rivet lo lascia insieme con i suoi amici e da allora esso sarà formato soltanto da «pacifisti integrali» che perderanno la loro ultima battaglia nell'estate 1939.

Per la storia che cerco di percorrere, la cosa interessante è l'estrema sinistra pacifista che sbaglia su Hitler, ma vede chiaro su Stalin, come se la scena politica dell'epoca fosse popolata da emiplegici. I compagni di strada del PC sono lucidi su Hitler e ciechi su Stalin; gli estremisti della pace sono ciechi su Hitler, lucidi su Stalin. Scambiano il dittatore nazista per un nuovo Guglielmo II, che si potrebbe contentare con la restituzione di qualche pezzo del suo ex impero coloniale.[48] Ma hanno capito i calcoli di Stalin sin dal 1935, al momento del patto con Laval: se ormai la guerra è inevitabile, tanto vale farla scoppiare prima all'Ovest. Il Fronte popolare ha unito queste due sinistre – forse dovremmo scrivere le due estreme sinistre – nella stessa battaglia e nella stessa vittoria delle forze del progresso sociale sulle forze della reazione. Nel momento in cui, nel 1934-35, ha messo insieme tali forze, l'esplicito loro accordo sulla politica inter-

nazionale non è stata la condizione dell'unione: all'epoca, del resto, come prova la storia del Comitato di vigilanza, lo scontro è solamente virtuale, poiché le conseguenze della svolta comunista appaiono solo dopo l'approvazione delle spese militari francesi da parte di Stalin, e s'avvertono in modo ineguale: la rioccupazione della Renania da parte di Hitler il 7 marzo 1936 non suscita nel PCF una reazione paragonabile alla campagna per la Spagna repubblicana che verrà lanciata in luglio. L'Unione Sovietica è coinvolta nella seconda vicenda e non nella prima.

Se il Fronte popolare è riuscito a diventare un memorabile strumento di emancipazione per le classi popolari del paese, s'è subito ritrovato troppo diviso al suo interno per poter preparare la nazione alla prova che l'aspettava. Non tutto in questo smacco è imputabile al Fronte, come abbiamo visto: la diplomazia inglese, lo stato dell'opinione francese e la scarsa affidabilità di Stalin erano d'ostacolo a una coerente politica di fermezza di fronte a Hitler. Ciò che appartiene in proprio al Fronte popolare è una lacerazione sull'arbitraggio internazionale, interna alla coalizione e ricoperta da belle parole. Léon Blum la sente interiormente come una fatalità indotta da ciò che l'ha spinto all'azione politica. Pacifista di cuore e di testa, socialista legato alla Società delle Nazioni, anglofilo per tradizione, antibolscevico della prima ora, antinazista insospettabile, il capo del governo del Fronte popolare non ha che convinzioni forti, ognuna delle quali però contraddice l'altra. Non lo soddisfa né il consenso alla guerra dato in anticipo né una politica che la eviti a ogni costo. Né l'intervento in Spagna, né il non intervento. Né il riarmo accelerato, né Monaco. È il più intelligente testimone del vicolo cieco in cui a poco a poco s'è cacciata la Francia vittoriosa del 1918.

Occorre dunque abbandonare lo stereotipo secondo il quale in questi anni un campo antifascista conseguente, in cui i comunisti formano l'avanguardia, si sarebbe scontrato con una destra più o meno hitleriana, decisa già da tempo al disastro nazionale per passione anticomunista e rifornita di argomenti da una intellighenzia pacifista destinata alla «collaborazione». Su ognuno dei punti, la realtà dell'epoca è stata più complessa. Anzitutto perché non c'è una ideologia «hitleriana» influente, salvo a definire tale l'attrazione assai generica esercitata con Mussolini dal fascismo in Francia. Poi perché la questione fondamentale è mantenere la pace, che è ben altro dall'opzione fascistizzante. È vero che il pacifismo estremo potrà trascinare un certo numero d'intellettuali verso la Germania: Ramon Fernandez, uno dei membri fondatori del Comitato di vigilanza de-

gli intellettuali antifascisti, durante la guerra finirà come «collaboratore». Ma non è il caso generale e avviene ben più tardi. Sino alla guerra, il pacifismo francese, anche monacense, resta in larga misura ancorato a sinistra.

Rimane poi la questione comunista/anticomunista, che comporta vari aspetti, il più classico dei quali consiste nelle reazioni di odio o diffidenza che la politica comunista, quale che sia l'orientamento, suscita a destra e in generale nell'opinione borghese. Secondo gli anticomunisti, la svolta del 1934-35 ne ha aggravato la minaccia sull'ordine sociale, estendendo l'influenza del PCF su una sinistra vittoriosa e sullo stesso governo. Il partito può anche moltiplicare le promesse «repubblicane», lanciare l'obbrobrio su ogni tipo di sinistra, tendere la mano ai cattolici e ai patrioti, ma sarà sempre sospettato di aver modificato solo i mezzi, non il fine. Persino la rudezza con la quale s'è schierato per una politica di difesa nazionale, sulla base d'una semplice frase di Stalin, ha dimostrato l'inesistenza della sua autonomia. Gli stessi militanti che insultavano la patria in nome della lotta contro Versailles celebrano dall'oggi al domani la mobilitazione di tutti i buoni francesi contro Hitler. A essere in causa non è il loro spirito di sacrificio, bensì la loro versatilità, dunque la loro indipendenza di giudizio, dunque la durata della nuova strategia.

La forza e la debolezza del comunismo quindi stanno più che mai in quella che è la sua realtà definitiva, l'Unione Sovietica. La forza: la Rivoluzione bolscevica è sostenuta da un immenso paese organizzato su princìpi nuovi, che offre una base ideologica, politica e militare agli antifascisti contro le idee di Hitler e le sue imprese. Ma nell'assegnare all'URSS un ruolo così importante, l'economia generale dell'antifascismo comunista rivela i suoi lati deboli. L'accettazione anzitempo d'una guerra contro la Germania nazista a fianco dell'URSS presenta il pericolo d'abbandonare i piccoli paesi dell'Europa dell'Est all'Armata Rossa, a cominciare dalla Polonia; per lo meno rappresenta una rischiosa scommessa sulla solidità d'una alleanza tra le democrazie capitalistiche e l'Unione Sovietica di Stalin; in ogni caso, impedisce a molti diplomatici dell'Ovest il loro calcolo preferito: orientare Hitler verso l'Est, con il rischio di sacrificare i paesi che lo separano dall'URSS.

Infine, c'è la natura del regime sovietico, da cui in fondo per molti intellettuali tutto dipende. Se l'Unione Sovietica si può definire in base all'antifascismo e persino un antifascismo radicale (per il fatto che è socialista), come esitare a appoggiarsi su di essa? Ma cosa suc-

cede se è «totalitaria» o soltanto dittatoriale, ostile come Hitler alla libertà? La destra francese o quella inglese non hanno bisogno d'interrogarsi a lungo sul regime sovietico per detestarlo: per loro è sufficiente seguire la propria inclinazione. Ma tutta una parte dell'opinione reagisce in modo meno semplicistico, in particolare a sinistra e al centro: se l'Unione Sovietica pretende d'esercitare un ruolo d'avanguardia nella lotta contro il fascismo e se, come vogliono i comunisti, per essere antifascisti bisogna essere prosovietici, non basta allora considerare l'alleanza con l'URSS in termini diplomatici, come un'utilità di circostanza; bisogna anche verificare i titoli del paese che si candida a rappresentare l'idea antifascista. È un esame che doveva andare a onore della sinistra, mentre la destra il più delle volte si limitava all'anatema.

Negli anni in cui siamo arrivati, l'URSS vive il grande Terrore, uno dei periodi peggiori della sua storia. Gide lo ha sentito solo in superficie. Dopo il suo famoso *Retour*, i grandi processi pubblici di Mosca tra il 1936 e il 1939 hanno rivelato la dimensione dell'epurazione in corso, e al tempo stesso che il nuovo procedimento delle confessioni-rivelazioni, con le quali gli accusati dimostrano la responsabilità oltreché la lucidità del potere che li uccide. Hanno la particolare funzione di dover mettere in scena la radicale bipolarizzazione della politica, tutta contenuta nella lotta del fascismo e dell'antifascismo: Trockij non è più un bolscevico dissidente o sconfitto, ma un complice dei nazisti. L'inverosimiglianza di ciò che si dice di fronte alle assisi truccate, dove compaiono uomini annientati, non turba i credenti. Ma nel frastuono sull'«uomo nuovo» e la felicità kolkhoziana, quell'inverosimiglianza introduce una dissonanza fragile e acuta al tempo stesso, che nessuna giustificazione ridurrà più, quali che siano stati gli sforzi compiuti per spegnerla. La maggior parte delle celebrità del mondo intellettuale non la vogliono sentire. Ma ai discendenti di Pascal, di Souvarine, di Rosmer o di Silone i processi di Mosca fanno apparire in una lugubre luce il paese che essi avevano amato. Victor Serge, alla fine espulso, e di nuovo sulla breccia, moltiplica le analisi e gli avvertimenti. Sarà uno dei primi a parlare dell'universo delle prigioni e dei campi come di un sistema: «Per noi, le statistiche ottimistiche, le relazioni di turisti che percorrono l'Eurasia in vagone letto non riuscirebbero a coprire il terribile mormorio che sale dalle prigioni e dai tuguri».[49] Altro militante scampato ai penitenziari sovietici, il croato Ante Ciliga, che nel 1938 pubblica da Gallimard *Au pays du grand mensonge*:[50] un vasto reportage sul mondo concentrazionario sovietico,

dissimulato nella lingua dell'utopia. L'opera non ha alcun successo, ma prepara il terreno sul quale si cimenteranno dopo la guerra Kravčenko e negli anni Sessanta e Settanta i grandi dissidenti. A partire dai processi e dai campi comincia il nuovo «disincanto» comunista del 1937-39, una storia che sarà coronata dal patto germano-sovietico.[51]

La realtà sovietica così viene a assillare qui e là, come un ritorno del rimosso, la scena dell'antifascismo comunista, di cui tende a distruggere la coerenza: se dietro la maschera del potere proletario, l'Unione Sovietica nasconde una dittatura poliziesca tanto universale e feroce da non autorizzare in pubblico che la solenne approvazione delle vittime, come farne l'emblema della battaglia contro il fascismo? La questione, indistruttibile, riemerge continuamente, pesando come una minaccia sull'astratta certezza che Stalin, personificazione del socialismo, è agli antipodi di Hitler, prodotto del capitalismo. Per coglierla a fondo, torniamo ancora una volta alla Lega dei diritti dell'uomo, il foro migliore che vi sia nella Francia antifascista.[52]

La Lega è sorta dalla battaglia contro un errore giudiziario. È il risultato dell'*affaire* Dreyfus. Raggruppa una borghesia di intellettuali, di professori e di avvocati, particolarmente sensibili per tradizione e professione alla difesa dei diritti dell'uomo nel mondo, vicina più al 1789 che al 1917 e più all'ideologia massonica che al marxismo-leninismo. Il primo processo di Mosca, nell'estate del 1936, s'abbatte su questo areopago dell'antifascismo francese come un colpo di fulmine, mentre gli animi guardano alla Spagna. Probabilmente questi democratici sarebbero meno sconcertati di fronte a esecuzioni in nome della salute pubblica, a seguito d'una procedura giudiziaria segreta, di quanto non lo siano di fronte al tribunale sovietico, che condanna i compagni di Lenin nelle forme ufficiali della giustizia, ma sulla base di confessioni inverosimili. Il presidente della Lega, Victor Basch, ha avuto spontaneamente l'idea di sollevare una protesta,[53] ma si tratta dell'URSS, e alla fine s'è scelta la soluzione d'una commissione d'inchiesta.

Le prime conclusioni di questa commissione[54] vengono presentate, il 18 ottobre, dal relatore avvocato Rosenmark, consigliere giuridico della Lega. L'avvocato per prima cosa liquida a mo' di prologo le irregolarità del processo di Mosca riguardo al diritto francese: dei civili giudicati da un tribunale militare, un'istruttoria segreta, l'assenza di difensori e testimoni, i cambiamenti di linguaggio del procuratore Vyšinskij. Ma quasi tutto il rapporto gira intorno alla que-

stione centrale delle confessioni, affrontata come un problema di diritto. Queste confessioni diventano ammissibili, dunque credibili nonostante il loro carattere straordinario, perché non sono mai state ritrattate, durante l'istruttoria e il processo, e perché sono state rilasciate da tutti gli accusati, sedici su sedici: «È contrario a tutti i dati della storia della giustizia criminale supporre che si facciano confessare, con la tortura o con la minaccia di tortura, sedici innocenti su sedici».[55] Eppure, il rapporto si conclude sottolineando la necessità d'una più ampia informazione, nella misura in cui il processo di Mosca ha rivelato l'esistenza di un complotto nazista esteso a vari paesi terzi; l'URSS ne sarebbe soltanto la vittima privilegiata, come lo era stata a suo tempo la Francia della Rivoluzione, per altri cospiratori: «Rifiutare a un popolo il diritto di infierire contro i fautori della guerra civile, contro i cospiratori collegati all'estero, vuol dire rinnegare la Rivoluzione francese, che secondo una famosa espressione è un "blocco"».[56]

La Commissione dunque continua il suo lavoro. I tre membri iniziali, lo stesso Victor Basch, Mirkine Guetzevitch, presidente della Lega russa dei diritti dell'uomo e Rosenmark, sono affiancati dallo storico radical-socialista Albert Bayet e dall'avvocato Maurice Paz. Cominciano a esaminare i documenti del secondo processo di Mosca, che s'apre nel gennaio del 1937 contro una nuova infornata di vecchi bolscevichi, tra i quali figurano in prima fila Radek e Pjatakov. In seno alla Lega s'apre un ampio dibattito pubblico al Congresso organizzato nel luglio dello stesso anno, proprio poco tempo dopo la celebrazione del terzo grande processo di Mosca, nel quale sono stati condannati – stavolta a porte chiuse – i capi dell'Armata Rossa, colpevoli anch'essi d'avere favorito l'intrigo hitleriano-trockista.

L'offensiva contro il rapporto Rosenmark è condotta dal vecchio pacifista Félicien Challaye, diventato nel 1935 molto ostile nei confronti dell'URSS, dopo essere stato dal 1920 comunista o compagno di strada. Costui denuncia le confessioni estorte col terrore, la stranezza delle accuse e l'indulgenza che la Lega ha mostrato verso i boia contro le vittime, con il pretesto dell'imparzialità. I «Cahiers» della Lega sono arrivati persino a rifiutare di pubblicare una confutazione del rapporto Rosenmark da parte di Magdeleine Paz! Sul piano letterario, Challaye ha ricevuto l'appoggio di Alain, André Breton, Jean Giono, Georges Batailles. Durante la seduta ha anche il sostegno di Georges Pioch, un'altra figura della sinistra anticomunista, che agli inizi degli anni Venti era già stato uno dei leader del neonato PCF. Pioch mette in guardia i suoi amici «leghisti» contro i due

meccanismi mentali che rischiano d'accecare il loro giudizio sui processi sovietici: l'analogia con la Rivoluzione francese e il ricatto all'unione antifascista. Su questo, Rosenmark contrattacca, difendendo di nuovo sia la libertà delle confessioni degli accusati, sulla base delle testimonianze della stampa, sia la loro validità, citando la giurisprudenza francese e inglese!

Spetta al presidente concludere questo difficile dibattito, inframmezzato da interruzioni più o meno cortesi. Victor Basch[57] gode di grande autorità morale sul pubblico. Non è facile dirigere i membri della «Lega», meno ancora farli stare insieme: impazienti della disciplina imposta, la maggior parte di essi per di più è interiormente lacerata, travagliata dalle contraddizioni d'un antifascismo che vince e contemporaneamente è così fragile. Il presidente viene da un'epoca molto più lontana rispetto ai tempi ambigui in cui si trovano. È nato a Bratislava da una famiglia ebrea ungherese, nel regno di Francesco Giuseppe, mezzo secolo prima della guerra mondiale, è diventato cittadino francese grazie alla scuola repubblicana e all'*affaire* Dreyfus. Libero docente di tedesco, professore alla Sorbona nel 1906, ha militato per il socialismo e per la pace all'ombra di Jaurès. Dal 1907 è membro del Comitato centrale della Lega dei Diritti dell'uomo. Nel 1914, pur vedendo lucidamente la legittimità della causa francese, non sarà un oltranzista della guerra. La vera patria morale e politica per lui continua a essere l'universalità repubblicana alla francese, che Jaurès era riuscito a integrare nell'avvenire socialista, concepito come il pacifico dispiegarsi degli ideali della Rivoluzione francese a opera del proletariato. Questa sua capacità di sintesi fa di lui, nel 1926, il naturale candidato alla presidenza della Lega, portandolo da lì, soprattutto a partire dal 1933, al vertice della lotta antifascista. Basch, che dopo il 1918 ha tanto sostenuto la riconciliazione con la Germania, si trova di nuovo inchiodato dalla storia a una crociata della democrazia contro il paese di cui da tempo insegna la lingua e la letteratura. Da quel momento, vede in Hitler il principale nemico e si batte in prima linea per la formazione del Fronte popolare, poi, sempre in prima linea, per l'aiuto alla Spagna; disponendo d'una maggioranza all'interno della Lega, dove ormai si scontra con i pacifisti.

Il dibattito del 1937 dà voce alle sue convinzioni oltreché al suo dilemma. Basch non ha simpatie per il comunismo e per l'intolleranza del credo bolscevico. Ma nulla nella sua esperienza e nella sua visione della politica gliene dà degli elementi di comprensione. Tant'è vero che ha tendenza a percepire quell'universo eccentrico attraver-

so le idee che glielo rendono familiare, giustificando quello che mostra di più contradditorio rispetto ai diritti dell'uomo, come il provvisorio errore d'una rivoluzione minacciata. Fra l'altro, quelli che denunciano con maggiore veemenza i processi di Mosca non sono stati i più ardenti sostenitori di Lenin? Victor Basch, che un tempo ha protestato contro il Terrore esercitato da Lenin e Trockij, ne farà un motivo di prudenza sui processi di Mosca: come se la priorità nella critica del nascente regime sovietico giustificasse una maggiore circospezione quando si tratta di giudicare il terrore staliniano. Nel caso specifico si tratta piuttosto del classico procedimento, ripreso tra l'altro dai comunisti, che dal dibattito sul comunismo mira a eliminare, per eccesso di parzialità, quanti dopo averlo servito lo combattono.

In realtà, gli uomini della sinistra francese che nel luglio del 1937 si scontrano sui processi di Mosca discutono anche della situazione dell'antifascismo in Francia. Come avverrà di regola per tutto il secolo e in tutta Europa, le discordanti opinioni sul regime sovietico riflettono gli scontri politici più concreti della politica interna. Nella Francia del 1937, dove la coalizione antifascista vittoriosa del 1936 è già profondamente lacerata, la questione del terrore in URSS minaccia lo stato d'animo del Fronte popolare. Félicien Challaye, il veterano del pacifismo incondizionato, è spinto a porla, tanto più che detesta l'aria da crociata militare che i comunisti intendono dare all'antifascismo. Victor Basch reagisce in senso opposto, subordinando alla lotta contro Hitler quel che teme di sapere su Stalin.[58] Appartiene per nascita e professione a quelle poche decine di migliaia di persone che hanno subito capito tutto dell'impresa hitleriana: gli ebrei d'origine germanica dal 1933 sono in prima linea. Figlio adottivo della democrazia francese, di cui è diventato una delle figure morali, può parlare a alta voce, non come tanti rifugiati cacciati via da Hitler dalla Germania e poi dall'Austria e condannati al silenzio in una Francia che non ama i profeti di sventura, tanto meno se ebrei.

Per questo Victor Basch è riluttante a spezzare l'unità del Fronte popolare, alla quale ha consacrato tanti sforzi. Sebbene, come dice a tutti, abbia molti dubbi sui processi di Mosca, non vuole che il dibattito serva da ostacolo all'unione contro Hitler. E non può nemmeno impedirlo: il rapporto Rosenmark al quale dà la sua benedizione è il prodotto d'un semiaccecamento volontario, che ben traduce lo spirito maggioritario alla Lega.[59] Dopo questa vittoria, a qualche mese di distanza continua a rassicurare se stesso con l'aiuto del suo riferimento preferito: «Anche la nostra Rivoluzione ha fatto scorrere il sangue di

migliaia di innocenti, tuttavia, se a noialtri democratici venisse posta la seguente domanda: "Che cosa preferireste, se ne aveste la scelta, la Rivoluzione con i suoi crimini, o niente crimini senza Rivoluzione?", chi di noi sceglierebbe la seconda soluzione?».[60]

Nel frattempo, i capi della minoranza hanno lasciato la Lega: Challaye, Pioch, Bergery, Michel Alexandre, Magdeleine Paz e altri. La maggior parte di essi, lucidi sui processi di Mosca, vogliono ignorare il bellicismo di Hitler;[61] a Victor Basch e alla sua maggioranza, lucidi su Hitler, non piace l'idea di condannare il regime staliniano.

* * *

Resterebbe da esaminare, per concludere questo inventario ideologico-politico, un'ultima scuola di pensiero, che abbiamo quasi cancellato dalla memoria, sebbene all'epoca fosse ben ampia per gli intellettuali francesi: con gradazioni diverse, essa guarda con interesse o simpatia tanto al comunismo quanto al fascismo. Rientra solo tangenzialmente nel tema di questo libro, perché non si sente a suo agio nella coalizione antifascista, sebbene non le piaccia la borghesia conservatrice. Eppure, né di destra né di sinistra, aiuta a chiarire il mio tema, offrendo un nuovo angolo visuale sulle ambiguità del comunismo sovietico nel giudizio dell'Occidente.

Se si deve definire in base a quello che dice di sé, l'URSS è il paradiso della libertà «reale». Se la si deve considerare in base a quello che fa, l'URSS offre l'immagine d'una società in cui l'individuo è interamente sottomesso allo Stato. Questa elementare constatazione, per altro relativamente neutra, a sua volta può venire intesa in negativo o in positivo: in entrambi i casi, tende a riavvicinare comunismo e fascismo, sia per detestarli insieme, sia per farne invece due esempi diversi d'un identico fenomeno, il superamento dell'individualismo moderno. Nelle «tirannie» contemporanee – per riprendere il vocabolario di Élie Halévy – dietro il loro doppio volto, i liberali detestano l'onnipotenza del partito, la fine delle libertà, la confusione dei poteri, il culto del capo. Ma i nemici del liberalismo possono leggere nei due tipi di regime totalitario la fine dell'anarchia individualistica, la restaurazione d'un potere forte, il popolo che si riunisce attorno a un grande scopo collettivo: negli anni Trenta, questa scuola di pensiero è più numerosa, più influente e più attiva dell'altra. Benché continui a essere tra di noi, è diventato quasi impossibile immaginare la forma che aveva avuto allora: il fascismo dal 1945 è stato messo

al bando dell'umanità per i crimini commessi. La storia tuttavia impone l'obbligo di pensare che prima d'essere sconfitto come una maledizione, esso ha rappresentato una speranza per molti intellettuali europei, allo stesso titolo del comunismo.

L'ambiguità del fascismo sta nel fatto che è nato come fratello nemico del comunismo, attraverso una serie di prestiti destinati a neutralizzare meglio il suo rivale. All'epoca di Stalin, il comunismo presenta tratti sconosciuti che alimentano la tentazione dell'analogia: un accento nazionale, la costruzione d'un ordine nuovo, il culto del capo. S'è vista nel caso del «nazionalbolscevismo» la fascinazione esercitata su una parte della destra tedesca. Ma la Francia su questo registro non è da meno, tanto nella vita intellettuale la critica della società borghese è universale, sia a destra sia a sinistra. L'Action Française ne rappresenta il primo centro di rifornimento, segnando la formazione della maggior parte degli scrittori fra le due guerre. Uno dei suoi allievi, Georges Valois, un maurrassiano temperato di «sorelismo», ammiratore di Mussolini e probabilmente il primo fascista francese in termini cronologici, così definisce nel 1925 la fratellanza tra fascismo e comunismo:

> Quello che vincerà abbatterà l'altro, il comunismo in Russia e il fascismo in Italia avranno dei risultati identici. Niente parlamenti, niente democrazia, ma avranno dei dittatori, un popolo che si forma da sé. La borghesia spodestata, l'alleanza fatta tra lo Stato e il popolo per obbligare il popolo a marciare nella disciplina nazionale... Ciascuno ha preso tutto ciò che vi è di bello nell'Action Française e nel socialismo. Il fascismo diviene in Europa la sintesi dei movimenti positivamente antidemocratici.[62]

Testo premonitore: non ci sarebbero difficoltà a costituire per il periodo che segue un'antologia di scritti francesi in questa vena, che predicano il connubio tra la rivoluzione e la nazione. Non sfociano mai nella costruzione d'una forza politica autonoma, tanto meno negli anni 1934-36, in cui i comunisti son riusciti a prendere l'iniziativa dei fronti popolari antifascisti. Nel contesto francese, hanno l'interesse di mostrare che anche in un periodo di scontro sul fascismo tra la destra e la sinistra sopravvive uno spazio politico antiliberale, nell'ambito del quale l'esperienza sovietica rimane un riferimento positivo persino agli occhi di quanti sono tentati dal fascismo. Ne è testimone Drieu la Rochelle, frastornato dal secolo, incapace di trovare un aggancio per l'azione, e comunque dominato dalla passione di decifrarne il senso e di trovare un ruolo.

Pur essendone meno dotato, non è tanto lontano da Malraux, di cui fra l'altro è amico. Anche a lui piacciono il rumore della storia,

gli uomini d'azione, le fedeltà contraddittorie, le idee vaghe. Ma Malraux avverte le grandi occasioni del secolo e le afferra dai capelli per diventare un personaggio scrivendone dei libri. Drieu invece non le vede arrivare, non le coglie e di questo muore. Covare sotto il dandismo letterario passioni fasciste, come l'odio per gli ebrei, i massoni o i deputati, l'ha rovinato. Un talento più brillante – o una natura più forte – sarebbero sopravvissuti meglio al marchio d'epoca di simili sentimenti: non riuscendo a farlo, almeno Drieu resta fra noi come uno dei migliori testimoni dello stato d'animo ideologico che sto cercando di raffigurare.

Cresciuto con la guerra del 1914, ha attraversato l'Action Française flirtando anche con il surrealismo. Giovane ex combattente, patriota e pacifista, è stato amico di Raymond Lefebvre, uno dei fondatori del comunismo francese.[63] I suoi scritti politici degli anni Venti difendono la causa d'una Europa federale, l'unica in grado di salvare le più vecchie nazioni del mondo, strette tra l'URSS e gli Stati Uniti, tra la guerra o la decadenza. Son tutti impregnati d'ostilità nei confronti del capitalismo e dell'anarchia liberale. All'inizio degli anni Trenta, Drieu sta ancora abbastanza a sinistra, è vicino a Bergery e al suo Fronte comune antifascista, ma appartiene più che mai a tutta quella sfera d'influenza dell'opinione intellettuale incerta sui confini tra destra e sinistra, che assiste a un costante andirivieni di persone e di opinioni: antiborghese, antiliberale, invoca a gran voce pianificazione e rinascita nazionale, ma è travagliata tra i due poli di comunismo e fascismo. Nel momento in cui si forma il Fronte popolare, Drieu è propenso al secondo, in nome però dell'idea del primo:

> Mi sono convinto che il fascismo costituisce una fase necessaria nella distruzione del capitalismo, perché il fascismo non aiuta affatto il capitalismo, malgrado l'opinione contraria degli antifascisti, e della maggior parte dei fascisti... Il fascismo crea, invece, una civiltà transitoria, nella quale il capitalismo inteso nella forma che aveva durante la sua maggiore prosperità viene rapidamente portato alla distruzione.[64]

Nello stesso anno, il 1934, con l'infallibile senso del contrattempo che non lo abbandona mai, Drieu pubblica un libretto dal titolo *Socialisme fasciste*.[65] È un nuovo «saggio sulle rivoluzioni» come modalità necessarie del cambiamento. L'Europa ha assunto la sua figura storica attraverso una prima ondata di rivoluzioni «democratiche e parlamentari», di cui l'Inghilterra del XVII secolo ha dato il segnale. La Rivoluzione di ottobre ha inaugurato una seconda serie di rivoluzioni, in cui si collocano anche Mussolini e Hitler: la marcia su Roma e la presa del potere da parte dei nazisti rispetto al bolscevismo sono

derivazioni, più che correnti contrarie. Come la Rivoluzione di ottobre, che ha instaurato la dittatura non d'una classe ma d'un partito, non è stata «proletaria» ma autoritaria, non marxista ma leninista, così le rivoluzioni fasciste, rese necessarie dalla crisi dell'economia capitalistica e della democrazia parlamentare, sono «socialisteggianti e autoritarie», destinate a mandare al potere un'aristocrazia politica che si riunisce attorno a un capo. Stalin, Mussolini, Hitler, stessa battaglia, rivoluzionaria e nazionale: «Per la gioventù russa, gli interessi della nazione e della rivoluzione sembrano confondersi come per la gioventù italiana o tedesca».[66]

Drieu così traduce a modo suo l'onnipotenza dell'idea rivoluzionaria sugli animi. Come la sinistra, anch'egli conferisce alle rivoluzioni l'onore di essere avvenimenti necessari, investiti d'una particolare dignità storica. Ma le stesse esigenze del suo paragone lo portano a spostarne il punto d'applicazione dalla classe al partito, la nuova divinità dell'epoca. Bolscevismo e fascismo per lui non sono divisi dalle categorie marxiste del proletariato e della borghesia, ma sono accomunati dalla ricerca d'una soluzione alla «governabilità» delle nazioni moderne. La borghesia non è che una classe economica, incapace per definizione di formare un'élite politica. Lo stesso vale per la classe operaia; non esistono più classi di governo o classi rivoluzionarie. Le rivoluzioni del XX secolo cercano di colmare il vuoto con il partito unico, costituito per scelta deliberata, pepiniera di capi che circondano il gran capo. Drieu il pigro, Drieu l'abulico continua a perlustrare l'enigma della volontà politica, che è anche l'ossessione del suo tempo.[67]

La parentela tra i regimi antidemocratici sorti dopo il 1917, tuttavia, non impedirà a quegli stessi regimi di farsi la guerra, anzi, visto che alle polemiche del passato hanno sovrapposto le ambizioni d'idee dalle quali la Rivoluzione è inseparabile:

> ...La Germania (hitleriana o no) per la Russia continua a essere il grande vicino, che mantiene la sua superiorità tecnica. E tra il semisocialismo dei fascisti tedeschi e il semifascismo dei comunisti russi c'è lo stesso sordo odio di famiglia che esiste tra l'imperialismo dei Romanov e quello degli Hohenzollern e degli Asburgo. Dai due lati, un'identica base fortemente nazionale e soprattutto un'identica tendenza all'evangelizzazione mondiale. Il che conduce alla lotta.[68]

Nell'avvenire immediato dunque non è scritto nient'altro che la decadenza o la rovina delle democrazie capitalistiche d'Occidente. Ne assumeranno la successione l'Europa di Hitler o quella di Stalin.

Drieu, quando scrive queste cose, non è ancora fascista, anche se già si può intravvedere, leggendo tra le righe, l'uomo sconfitto che dieci anni dopo, il 10 giugno 1944, annoterà nel suo *Journal*: «Guardando a Mosca. Nel crollo del fascismo, riporto i miei ultimi pensieri al comunismo».[69] L'interesse della testimonianza del Drieu del 1934 non sta in questa troppo facile predizione – e d'altronde, la traiettoria dello scrittore verso un impegno nazionalsocialista è troppo singolare per essere tipica. Lo è invece l'esistenza, verso il 1934-36, del duplice fascino esercitato su molti intellettuali e dal fascismo e dal comunismo, in cui essi investono la detestazione della società borghese che conoscono.

Al contrario di Drieu, la maggior parte di questi intellettuali si sentiranno meno propensi o meno costretti all'impegno partigiano in favore del fascismo, tanto più che il periodo prima della guerra e la guerra stessa trasformeranno la Francia nell'avversario e quindi nella vittima della Germania hitleriana. Dopo la guerra, nessuno di essi si ricorderà più d'aver considerato il nazionalsocialismo un'esperienza sociale o politica degna d'interesse. Andranno tutti a collocarsi retrospettivamente in uno spazio bipolare divenuto oramai sacrale per il sangue versato, mettendosi naturalmente dal lato giusto. L'altro lato ormai esisterà solo come crimine. Le cose in realtà sono andate diversamente e basta ripercorrere la letteratura dell'epoca, destra e sinistra insieme, per vedere sino a che punto la dittatura mussoliniana e il nazionalsocialismo tedesco occupano un posto importante. Si tratta il più delle volte di una letteratura di scarso interesse, non perché è troppo polemica, ma perché mira a una critica del parlamentarismo francese più che a un'analisi dei regimi stranieri. Anziché dare la parola agli ebrei tedeschi che arrivano in Francia, i francesi discutono – su questo punto, come Drieu – dei misfatti del liberalismo o dei suoi vantaggi. Il dibattito sul fascismo è altrettanto disinformato che quello sul comunismo – e per le stesse ragioni: in quel dibattito l'osservazione dei fatti non gioca che un debole ruolo.

È in questa luce, mi sembra, che va vista l'interminabile polemica, che da quindici o vent'anni si trascina in Francia sulla posizione in quegli anni degli intellettuali cattolici di sinistra e della loro rivista «Esprit». È una vecchia corrente d'opinione, che affonda le radici almeno sino al «Sillon» di Marc Sangnier, ai primi del secolo. Attacca violentemente il carattere radicalmente antimoderno delle posizioni filosofiche e politiche della Chiesa cattolica, come già avevano fatto i cattolici liberali della metà del XIX secolo; ma si spinge anche oltre,

tentando d'instaurare un dibattito con la sinistra marxista, comunisti compresi.

Come ha ben visto Daniel Lindenberg,[70] la sinistra cattolica estende la sua curiosità sino a Marx attraverso il concetto di «comunità». Il termine, legato alla tradizione cattolica, rinvia a un universo sociale in cui le attività degli individui sono organizzate in funzione di un bene comune, che deriva dalla volontà divina e dal sacrificio di Cristo. Nel XIX secolo incontra la critica romantica della società moderna: questa società, formata da individui separati l'uno dall'altro, che perseguono ciascuno il proprio interesse, è il contrario d'una comunità. In fondo, la critica romantica rivolta verso il passato, nostalgica d'un Medio Evo organicistico, non è diversa dalla critica socialista, orientata verso il futuro: entrambe infatti ritengono che la moderna società di mercato sia troppo profondamente sconvolta dall'individualismo borghese per fondare un vero ordine sociale. L'ambizione dei pensatori socialisti sposta soltanto la soluzione del problema verso l'avvenire, mirando a ricomporre, sulle macerie dell'individualismo, un mondo di fratellanza fra persone associate a un progetto comune. Fra l'altro, sin dalla prima metà del XIX secolo, in Francia e in Europa, una certa interpretazione messianica della promessa evangelica ha percorso la fede rivoluzionaria nella rigenerazione dell'uomo: ostile ai borghesi del 1789, il neocattolico Buchez ha visto nella rivoluzione giacobina del 1793 la prefigurazione francese di un'umanità che ritrova la comunità.[71]

Un secolo dopo, la cosa che nel marxismo più interessa Mounier è la volontà di ricostituire una comunità. Eppure, il direttore di «Esprit» non è incline a confondere potere spirituale e temporale, come fa Buchez. Né desidera, come Le Play, rifare una società per statuti, sul modello della famiglia, dell'impresa e del mestiere. La comunità secondo lui non è né il prodotto d'una storia provvidenziale, né la resurrezione d'un ordine precapitalistico scomparso. Corrisponde all'apertura verso l'Altro, alla costante ricerca del superamento di sé, il bisogno più fondamentale della persona umana, creatura di Dio. Alla società capitalistica, aggregato artificiale d'individui isolati, Mounier contrappone la comunità vivente e libera degli associati, spiritualmente attiva, calamitata da un'emulazione creatrice verso il bene comune di tutti. Nuova figura «personalistica» dell'inventario inesauribile delle utopie associative antiborghesi, la Repubblica di Mounier e dei suoi compagni tende a sinistra. Incompatibile con il comunismo nell'ordine filosofico, condivide con i

comunisti l'ostilità verso il capitalismo e lo spirito militante: il che nutre il dialogo e può permettere l'azione comune.

«Esprit» però non è unanimemente «antifascista». Anche il fascismo, infatti, fa parte di quello che Mounier chiama «l'immensa ondata comunitaria che s'abbatte sull'Europa».[72] Anche il fascismo ha per base la denuncia dell'individualismo borghese e per mezzo l'esaltazione della volontà collettiva. Lungi dal costituire un ritorno alle antiche società scomparse dell'Europa aristocratica, è al contrario un rimodellamento comunitario di democrazie esaurite dal dominio degli interessi privati. Il sub-nietzscheismo all'epoca in circolazione attribuisce al fascismo lo stesso privilegio attribuito al comunismo e legato alla gratuita avventura della volontà contro la fatalità dell'economia.

Dunque, l'attenzione spesso benevola, se non sempre favorevole, con cui l'epoca guarda alle esperienze fasciste, italiane e tedesche, non si può ritenere una conversione all'hitlerismo. È diffusa pressappoco in tutte le scuole di pensiero politiche – eccetto i comunisti – ostili al liberalismo economico o alla democrazia parlamentare. Si rivolge a regimi che sono in fase di successo: Mussolini è al culmine della sua popolarità in Italia e della sua reputazione internazionale; con Hitler al potere l'economia tedesca rinasce rapidamente, in contrasto con la stagnazione francese. Così alle ragioni e alle passioni mobilitate dall'ideologia s'aggiunge il peso delle circostanze. Le dittature italiane e tedesche sembrano i motori della politica europea. La tristezza dei tempi è che, se gli antisemiti possono ovunque provare un debole per Hitler, non c'è bisogno d'essere antisemita per essere tentato d'andare a cercare una ricetta nel fascismo. Basta essere contemporaneamente non comunista e antiliberale; un atteggiamento che definisce un'ampia zona dell'opinione intellettuale, dalla destra alla sinistra. Scrivo deliberatamente «non comunista» anziché «anticomunista»: la passione antiliberale, il rifiuto della menzogna borghese, uniti al nichilismo caratteristico dell'epoca, possono essere abbastanza forti per essere sufficienti a se stessi e coniugare negli animi l'attrazione del fascismo e la debolezza per il comunismo. Per chiarire il fenomeno nella sua complessità, bisognerebbe disporre d'una storia parallela di Marx e di Nietzsche nel contesto francese del XX secolo, che permetterebbe di capire la Francia intellettuale e morale del tempo con maggiore profondità di quanto non avvenga attraverso l'opposizione di fascismo e antifascismo. Ma è una storia che non è stata scritta. Quello che se ne coglie nell'intellighenzia francese degli anni del Fronte popolare è sufficiente per mostrare si-

no a che punto le coalizioni dell'antifascismo politico nascondono la realtà dell'epoca più che manifestarla. Lì sta il segreto della loro fragilità.

Il lettore, se vuole cogliere sino in fondo quello che un autore recente ha definito «lo smarrimento francese nel 1938»,[73] deve guardare più che alla politica alla critica letteraria e filosofica. Lì scoprirà la vera disintegrazione del positivismo repubblicano che ha seguito la prima guerra mondiale, e i frantumi eterogenei del nichilismo estetico, disseminati nello spazio culturale. Il più bello di questi, il surrealismo, s'è disintegrato dall'interno a causa del suo stesso eclettismo, e per la concorrenza del comunismo dall'esterno. Ha consegnato Aragon ai compagni del Comintern, trasformando Breton in un profeta senza profezia, un «rivoluzionario senza rivoluzione»,[74] una grande voce che di lì a poco non ha più molto da dire. Segno dei tempi, lo scrittore francese dotato del tipo d'intelligenza più adatto a esercitare il magistero morale che tradizionalmente in Francia è affidato alla letteratura deve restare in silenzio, o quasi, a trentacinque anni. È un rifiuto di mentire che lo onora, ma rivela anche la ristrettezza, la fragilità della sua filosofia: nell'Est dell'Europa la fiamma rivoluzionaria si spegne, e Breton si ritrova quasi intimidito, perché la storia gli è venuta a mancare. Quanta debolezza e quanta solitudine, se la vuole riaccendere con i propri mezzi. André Breton rimarrà uno straordinario testimone del secolo, persino ingigantito dal ritiro e dal prematuro consenso all'oblio. I tempi l'hanno condannato a misurare stoicamente il fallimento del suo magistero d'idee: più realista, in questo senso, di Trockij, altro esiliato, altro indomabile, ma almeno accanito a smentire le smentite della storia.

Il movimento surrealista è morto prematuramente per non aver avuto più nulla da dire sulla rivoluzione che era stata la sua parola d'ordine. Il ricatto comunista l'ha annientato. La storia, confiscando il suo feticcio, ha restituito i suoi accoliti alla libertà aristocratica connaturale a artisti e scrittori. Libertà alla quale Aragon ha abdicato, scegliendo una servitù ben più rigorosa di quella della condizione borghese nella quale però poteva almeno ritrovare un ruolo politico e un grande genere letterario. Quanto a Breton, il Trockij della letteratura, questo re privo di regno è diventato un genio senza impiego. Ciò che sopravvive del surrealismo non obbedisce più alla sua autorità e nulla per altro ha conservato della maestà classica del suo stile. È l'anatema antiborghese più violento che mai, libero però d'ogni utilizzazione politica, emancipato persino dalle forme cano-

niche. C'è in esso qualcosa di Nietzsche e di Freud, anziché di Marx, avvolti in una letteratura scintillante.

In Bataille, come in molti altri, l'odio per il borghese rappresenta la passione originaria, fonte di scritti brevi e perentori che denunciano la miseria psicologica dell'uomo votato all'utile e all'omogeneo, smarrito nell'universale prosaicità del calcolo economico. Il borghese ha cancellato quello che lo scambio aveva d'orgiastico, festoso, in quanto portatore d'un senso sacro, nelle società descritte dall'*Essai sur le don*.[75] Ormai è disposto a «spendere» solo per se stesso, dunque di nascosto, costretto dalla sua condizione all'ipocrisia. La sua abiezione è la vergogna dell'uomo. La società moderna sulla quale regna è diventata tragicamente omogenea, composta d'individui asserviti tutti alla dimensione del danaro e ormai fuori dal terreno della differenza, dunque delle passioni, a cominciare dalla prima, la passione sessuale. Sono temi noti, che si trovano anzitutto in Hegel, di cui Kojève è allora l'interprete a Parigi, e acquistano una nuova radicalità attraverso Nietzsche e Freud. Siamo all'alba d'una nuova ossessione tedesca nel pensiero francese, sulle rovine ancora maestose del positivismo universitario. Bataille non sfrutta i grandi autori d'Oltre Reno nel modo più coerente,[76] ma riprende da essi di che nutrire un nichilismo della disperazione.

Ha di mira niente di meno che la tradizione dell'illuminismo, prolungatasi nell'ottimismo rivoluzionario del XIX secolo, Condorcet e Marx a un tempo. Alla «concezione geometrica dell'avvenire», Bataille vuole sostituire la forza dinamica della disperazione: «L'avvenire non riposa sui minuscoli sforzi di poche persone che riescono a mettere insieme un ottimismo incorreggibile; dipende interamente dal disorientamento generale».[77] L'epoca gli appare immersa nel malessere: irrimediabile malessere delle democrazie borghesi affondate nell'incapacità di esistere, malessere anche delle rivolte portate avanti contro di essa in nome della vita contro l'inerte:

> Ogni forza viva oggi ha preso la forma dello Stato totalitario... Stalin, l'ombra, il freddo proiettati da questo solo nome su ogni speranza rivoluzionaria, tale è, associata all'orrore della polizia tedesca e italiana, l'immagine d'una umanità in cui le grida di rivolta sono divenute politicamente trascurabili, e queste grida non sono altro che lacerazione e malessere.[78]

Scritte nel settembre del 1933, dopo l'avvento di Hitler al potere, queste righe rivelano a sufficienza che l'unica speranza sta nell'assoluto della disperazione.

Tutto dunque separa Bataille dall'antifascismo, considerato da lui

un'impresa vana e priva di sostanza storica, legata a una vuota filosofia del progresso. Gli antifascisti sono «stregoni che lottano contro i temporali»,[79] quando i «temporali» da soli possono fare tremare il morto piedistallo della società borghese. Il fascismo, come il comunismo, è un temporale inconcluso, poiché alla fin fine entrambi costituiscono delle società servili, che vanno combattute in nome dell'odio verso lo Stato. Ma il loro emergere, ciò che li ha fatti nascere, sino al loro totale fallimento continua a essere una testimonianza della patetica miseria dell'uomo nel XX secolo. In origine il comunismo è stato la rivolta del proletariato, l'unica classe eterogenea della società, in quanto non borghese. Mentre il fascismo, al quale Bataille lo stesso anno dedica uno studio a parte,[80] rappresenta l'eterogeneità del potere, il ritorno del suo elemento sacrale, in contrapposizione allo Stato borghese, agente della società di massa e a essa sottoposto. Della «società regale», la società fascista in effetti restaura l'autorità unitamente religiosa e politica, istanza psicologica collettiva indispensabile all'eterogeneità degli individui. Questa restaurazione è però anche una negazione della società borghese, e alle classi dissociate della società omogenea offre una soluzione diversa dalla rivoluzione proletaria e dunque una base popolare al fascismo. «Da questa dualità possibile dell'effervescenza risulta un'agitazione senza precedenti. Un'unica società vede formarsi, in modo concorrenziale, due rivoluzioni nello stesso periodo, l'una all'altra ostili ed entrambe ostili all'ordine costituito.»[81] La grande convulsione moderna è fatta di due movimenti di strappo alla condizione borghese, avversari e al tempo stesso complici, che si nutrono l'uno dell'altro, l'uno con l'altro, mobilitando forze affettive che si coniugano e insieme si neutralizzano: testimoni e attori dell'interminabile sovversione che tesse la storia dell'emancipazione umana, senza mai portarla a compimento.

Prima della guerra, Bataille sulle grandi questioni politiche dell'epoca non si sarà mai spiegato meglio che nei testi del 1933. Dopo un breve riavvicinamento a Breton nel 1935, che dura il momento d'un appello alla rivoluzione mondiale,[82] si rinchiude in gruppuscoli d'ultrasinistra,[83] minuscole comunità d'eletti destinati a inseguire i segreti dell'esistenza sociale. Il «Collège de sociologie», l'ultima di queste comunità, frequentato nel 1938-39, a seconda dei giorni, da Benda e da Drieu, da Benjamin o da Adorno, s'è posto come obiettivo «lo studio dell'esistenza sociale, in tutte le sue manifestazioni in cui appare la presenza attiva del sacro».[84] Stranamente, Bataille in-

voca Durkheim per fare della scoperta del «sociale», come sede del religioso, il campo d'indagine d'un nichilismo postnietzschiano.

Ma il valore dei suoi scritti, più che nel rigore, inesistente, o nel talento, mediocre, sta nella fredda violenza della morte che li ispira e nella fine dichiarata dell'universo illuministico. L'antifascismo repubblicano ha per divinità Jean-Jacques Rousseau e Victor Hugo, padri e figli del 1789. In questa rassicurante filiazione accoglie il comunismo sovietico: l'identità rivoluzionaria impedisce di pensare la differenza tra democrazia e totalitarismo. Ora, questo castello di carte viene completamente spazzato via da Bataille. L'illuminismo e la Rivoluzione francese non consentono più di pensare le convulsioni del XX secolo.

C'è un giovane filosofo che questa falla aperta nel patrimonio democratico della Francia e dell'Europa l'ha sentita e subito analizzata, senza metterci quella specie di disperata assoluzione dei regimi totalitari che s'incontra qui e là in Bataille e nei suoi amici. Raymond Aron inizia così la sua lunga corsa solitaria nell'intellighenzia francese. Giovane normalista, è stato prima socialista con sfumature pacifiste,[85] poi, appena entrato nella vita professionale e trasferito in Germania agli inizi degli anni Trenta, riporta dal suo lungo soggiorno da un lato una lucida visione dell'impresa hitleriana e dall'altro la critica della ragione storica:[86] due cose che appartengono a ordini di realtà diversi, ma subito formano nella sua mente un questionario sconosciuto all'Ecole normale supérieure, dove ha studiato. Come lottare contro Hitler? Come interpretare la storia e qual è il rapporto tra quest'interpretazione e il vero? Dalla discussione della tesi che Aron sostiene alla Sorbona nel 1938, è possibile misurare quanto sia poco accademico questo secondo interrogativo, malgrado il suo carattere astratto. Il candidato non solo appartiene a un'altra generazione rispetto ai suoi esaminatori, ma proviene anche da un altro mondo filosofico e morale: s'è nutrito di Max Weber e di Dilthey, ha studiato l'incerto statuto della nostra conoscenza del passato, nel momento in cui è preso nella morsa della tragedia della storia, che ha capito prima di ogni altro. La sua commissione d'esame teme di trovarsi davanti il fantasma dell'inquietudine nichilistica che s'alza fra le certezze del diritto e del progresso.[87]

Eppure, quell'uomo dimidiato, quel filosofo critico dà una risposta categorica al primo e più urgente interrogativo che ha portato da Berlino: la lotta contro Hitler è l'assoluta priorità del momento e non va intesa alla maniera «antifascista» della sinistra dell'epoca. Vivendo nell'ambiente professionale di Bouglé, ammiratore d'Élie Halévy,

Raymond Aron non si fa illusioni sull'Unione Sovietica ed è anche critico sul Fronte popolare.[88] Inoltre, l'antifascismo, ambiguo quanto alle alleanze e agli obiettivi, si richiama secondo lui all'ottimismo storico della Rivoluzione francese e del XIX secolo ripreso dal positivismo universitario: una tradizione ormai defunta. Il testo più interessante del giovane Aron, a questo proposito, è una comunicazione alla Società francese di filosofia del 17 giugno 1939, alla vigilia dell'ultima estate di pace in Europa.[89]

L'oratore ha scelto come tema: «Stati democratici e Stati totalitari» e con il secondo aggettivo, non indica altro che la Germania di Hitler e l'Italia di Mussolini. Ma è chiaro che non per questo pone l'URSS nella prima categoria, poiché una delle tesi da lui sviluppate è la seguente: «I regimi totalitari si contrappongono in primo luogo alle democrazie e non al comunismo». In effetti, i fascismi intendono distruggere, al di là dell'eredità politica del XIX secolo, lo spirito stesso della tradizione occidentale. In questo senso, sono «autenticamente rivoluzionari» e nulla vi è di più «strano» che il favore di cui hanno goduto nell'opinione conservatrice inglese e francese. In confronto, le democrazie si trovano in una posizione difensiva, conservatrice: col rischio di vederle irrigidirsi su un patrimonio morto, incapace di ridar loro vita. «Oggi non si tratta di salvare le illusioni borghesi, umanitarie o pacifiste. Gli eccessi dell'irrazionalismo non gettano discredito sullo sforzo necessario per rimettere in sesto il progressismo, il moralismo astratto o le idee del 1789. Anzi, il conservatorismo democratico, come il razionalismo, è suscettibile di salvarsi solo rinnovandosi.»[90] L'unico modo per Aron d'evitare l'alternativa catastrofica fascismo-comunismo.

Quel giorno, fra le persone che ascoltano parlare il giovane filosofo c'è Victor Basch, che abbiamo già incontrato.[91] Il presidente della Lega dei diritti dell'uomo impersonifica a sufficienza il progressismo, il pacifismo, la tradizione rivoluzionaria alla francese: tutto ciò che l'oratore critica. Così nasce un cortese dialogo tra sordi. Victor Basch s'indigna che sia possibile onorare Hitler o Mussolini del titolo di rivoluzionari e parlare delle democrazie come di regimi conservatori: nulla di più coerente, poiché ai suoi occhi la democrazia è per essenza rivoluzionaria. Ma ciò che più lo turba, nelle affermazioni del conferenziere, è la messa in causa dei princìpi del 1789, giudicati «astratti» e incapaci di rinnovare uno slancio democratico: il vecchio leghista ripete la professione di fede repubblicana che ha guidato tutta la sua vita.

Aron non ha inteso contestare le idee del 1789 in quanto tali; ha

voluto criticare le possibilità offerte dall'universalismo rivoluzionario francese per pensare il mondo del XX secolo e operare su di esso. Non solo quell'universalismo non consente di comprendere le rivoluzioni contemporanee, siano esse fasciste o comuniste, ma anziché chiarirle, le travisa. Sul piano pratico, invece di preparare alla lotta gli uomini delle democrazie, li disarma, spingendoli alla retorica e al moralismo e, allontanandoli dalle realtà economiche e militari, impedisce la riforma delle istituzioni, porta al pacifismo: è questo in filigrana il bilancio negativo del Fronte popolare e dell'«antifascismo». Raymond Aron sin dal suo primo grande dibattito con la sinistra intellettuale francese, il suo ambiente d'origine, ha indicato con precisione l'estensione del proprio disaccordo e al tempo stesso l'originalità della sua posizione critica: è attento, nell'ordine intellettuale, alla radicale novità delle rivoluzioni del XX secolo e portatore d'una «comprensione» della storia che deve più a Weber che alla vulgata democratica rivoluzionaria francese; nell'ordine politico, è più democratico che repubblicano, troppo riformatore per la destra, troppo ostile al discorso antifascista per la sinistra, e per entrambi troppo lucido sulla guerra che sta per scoppiare.

IX
La seconda guerra mondiale

Delle ambiguità dell'antifascismo comunista, la seconda guerra mondiale costituisce quasi un'esperienza di laboratorio, poiché è formata da due periodi collegati e insieme contraddittori. Dal settembre 1939 al giugno 1941, Stalin è il principale alleato di Hitler. Dal giugno 1941 al maggio 1945, è il suo più accanito nemico. Dell'interminabile conflitto, la memoria selettiva dei popoli ha trattenuto il più delle volte solo il secondo periodo, quello reso certo dalla vittoria. Ma la storia, se non vuol essere una versione del passato stabilita dai vincitori, deve rendere conto anche del primo.

Occorre quindi ripartire dal patto firmato a Mosca da Ribbentrop e Molotov il 23 agosto 1939, che inaugura l'epoca dell'alleanza tra l'URSS e la Germania nazista. Alleanza e non solo patto di non aggressione, secondo la prima presentazione che ne vien fatta sul momento, in piena crisi polacca. La parte pubblica del patto è seguita da un protocollo segreto,[1] la cui esistenza sarà a lungo negata dai sovietici, proprio perché il testo rivela l'estensione dell'accordo territoriale tra i due paesi, alla vigilia del passaggio delle truppe tedesche attraverso le frontiere polacche. Hitler s'è riservato in anticipo la Lituania e la Polonia occidentale, ma ha concesso l'Estonia, la Lettonia, i territori polacchi a est dei fiumi Narew, Vistola e San, oltreché la Bessarabia, come appartenenti alla sfera d'influenza sovietica. L'importanza di un simile consenso anticipato all'ingrandimento dell'URSS rivela l'interesse che ha per la svolta di Stalin il dittatore nazista, il quale si ritrova con le mani libere non soltanto in Polonia, ma soprattutto all'Ovest.

Di fatto, Hitler il 1° settembre invade la Polonia e il 3 si ritrova in guerra con l'Inghilterra e la Francia. Per altre due settimane, il tempo d'una rapida avanzata dei carri armati tedeschi nella pianura po-

lacca, è difendibile l'idea d'una continuazione della politica antifascista con altri mezzi, idea per altro sostenuta in modo particolare dal PCF;[2] l'accordo tedesco-russo del 23 agosto, l'unico accordo ufficiale, viene analizzato come una risposta di Stalin ai tentativi compiuti dai dirigenti anglofrancesi per isolarlo, come un modo di guadagnare tempo, restando ai margini del conflitto. Persino l'ingresso delle truppe sovietiche in Polonia, il 17 settembre, può a rigore essere interpretato come un semplice pegno che l'URSS si prende sulla Polonia, in conseguenza dell'invasione tedesca. L'opinione pubblica non sa che all'est del paese gli uomini della NKVD, che stanno dietro l'Armata Rossa, fanno un po' la stessa cosa delle sezioni SS che stanno dietro la Wehrmacht: liquidano o deportano le élites polacche e tutto quanto può somigliare a potenziali avversari. In otto giorni, Stalin ha preso possesso della Bielorussia occidentale e dei territori polacco-ucraini.

Il 28 settembre, Ribbentrop si sposta di nuovo a Mosca. Il dubbio sulla politica sovietica non è più consentito, anche se s'ignorano i protocolli segreti sulla divisione della Polonia e sulla ridistribuzione delle popolazioni secondo l'appartenenza etnica.[3] Il ministro nazista infatti sottoscrive con Molotov un vero trattato di amicizia e cooperazione, coronato dal famoso comunicato: «Il governo del Reich e il governo dell'Unione Sovietica, avendo definitivamente regolato, con l'accordo firmato oggi, le questioni sorte dalla dissoluzione dello Stato polacco, e avendo così creato una base per una pace durevole in Europa orientale, esprimono di comune accordo l'opinione secondo la quale porre fine allo stato di guerra esistente tra la Germania da un lato, la Francia e l'Inghilterra dall'altro, corrisponde ai veri interessi di tutte le nazioni. I due governi dunque intraprenderanno sforzi comuni, se necessario, d'intesa con altre potenze amiche, per arrivare il più rapidamente possibile a questo scopo. Se tuttavia gli sforzi dei due governi restassero senza esito, allora si constaterebbe il fatto che l'Inghilterra e la Francia sono responsabili della continuazione della guerra».[4] A questo punto è chiaro che Hitler farà la guerra all'Ovest con la benevolente neutralità dell'Unione Sovietica.

D'altronde l'evoluzione della politica sovietica non lascia alcun dubbio. Stalin trasforma subito i tre piccoli Paesi Baltici in Stati satelliti, con la benedizione della Germania, per poi annetterseli l'anno dopo. Già nell'autunno del 1939 vuole sottomettere la Finlandia e inaugura un modo di procedere che in seguito sarà spesso utilizzato: il giorno in cui inizia l'attacco senza preavviso dell'Armata Rossa

sulla frontiera finlandese, Radio Mosca annuncia la formazione sulla piccola porzione di territorio invaso d'un «governo democratico» di Finlandia, diretto da Otto Kuusinen, veterano del Comintern. La guerra non andrà a finire bene come quella di Hitler in Polonia. Ma rende del tutto evidente e addirittura spettacolare la volontà che Stalin ha di partecipare ai primi bottini d'una guerra mondiale da lui stesso prevista da tempo e iniziata sotto ottimi auspici.

Questo attivismo prudente ma deliberato inficia la giustificazione che tanto a lungo è stata data del patto tedesco-sovietico del 23 agosto: la svolta di Stalin non sarebbe stata altro che la risposta d'un dittatore all'altro e un modo per sventare gli intrighi occidentali che miravano a spingere Hitler verso l'Ucraina al fine di allontanarlo dalla Mosa o dal Reno. Non che gli intrighi non siano esistiti, o non abbiano avuto un peso sulla politica dell'Inghilterra e della Francia. In un certo senso con gli accordi di Monaco nel settembre del 1938 hanno prevalso, sebbene non ne siano stati l'unica causa, anzi: il pacifismo delle opinioni pubbliche dell'Ovest ha continuato a operare contro i cechi, e nell'atteggiamento dei dirigenti inglesi e francesi, l'ottusità ha contato più del calcolo. Ma si può capire che Stalin, tenuto lontano dalla riunione, nonostante gli impegni sovietici nei confronti della Cecoslovacchia, abbia visto a Monaco la traccia d'un complotto panimperialistico contro l'URSS. Dalla Rivoluzione di ottobre 1917, l'idea fa parte del repertorio bolscevico. Resta comunque il fatto che il discorso di Stalin del 10 marzo 1939, di fronte al XVIII Congresso del Partito bolscevico, ha rappresentato un avvertimento per le democrazie occidentali e al tempo stesso un'apertura verso la Germania. È forse la *prima* apertura? No, come s'è visto.[5] Ma è chiaro che la tattica di «due politiche alla volta» che Stalin probabilmente ha sempre avuto in mente dal 1934, dopo il patto di Monaco ha subìto una seria svolta in direzione della Germania. Presto Molotov sostituirà Litvinov, l'uomo della «sicurezza collettiva», al ministero degli Affari esteri. L'ironia della situazione vuole che la scelta avvenga apparentemente proprio quando i conservatori inglesi, a seguito dell'invasione della Cecoslovacchia il 15 marzo 1939, hanno perso ogni illusione su Hitler: anche per loro la guerra tra la Germania e le democrazie sembra pressappoco inevitabile. Dal che, la posizione sovietica acquista ancora più forza.

Nella primavera del '39, Stalin poteva scegliere tra la riaffermazione della politica antifascista di sicurezza collettiva e il rovesciamento delle alleanze. Ha esplorato tutte e due le strade. Sulla prima, si accumulavano le diffidenze. La proposta russa d'un accordo mili-

tare tripartito (URSS, Inghilterra, Francia) che coprisse tutti i paesi limitrofi all'URSS, dai Paesi Baltici alla Romania, passando per la Polonia, urta contro il rifiuto di polacchi e romeni d'accettare l'eventuale passaggio dell'Armata Rossa sui loro territori, per paura che questa non se ne andasse più. La storia in futuro avrebbe mostrato la fondatezza di simili timori. Di fatto, Stalin s'avvia piuttosto verso l'altra strada, come mostra la nomina di Molotov il 4 maggio. Il negoziato è più facile, in quanto Hitler coglie le ambizioni dell'altra parte, senza che occorra comunicargliele, poiché sono complementari alle sue. Non ha alcuna difficoltà a cancellare l'Estonia o la Polonia dalla carta dell'Europa, se questo è il prezzo da pagare per l'espansione della Germania a Est e per aver le mani libere a Ovest. La questione polacca, che divideva il campo «antifascista»,[6] mette invece d'accordo nazisti e comunisti.

Così, sebbene la politica di *appeasement* nei confronti di Hitler, sostenuta prima dai conservatori inglesi e poi dai dirigenti francesi, abbia avuto un ruolo evidente nel ribaltamento diplomatico dell'URSS dalla parte di Hitler nel 1939, non può esserne considerata la ragione essenziale. Innanzitutto perché l'uso stesso del termine tende a far pensare che tra il 1934 e il 1939 la politica estera sovietica sia interamente improntata all'antifascismo ideologico, il che non era il caso. Poi perché il problema polacco, principale ostacolo a un accordo militare franco-anglo-russo, non è stato inventato da occidentali maniaci di antisovietismo. La Polonia ha tutte le ragioni per sentirsi minacciata sia da Stalin sia da Hitler, e la Francia per esempio, legata a essa da un trattato, nell'ipotesi di truppe russe accampate sul suo territorio, non è in grado di proteggerne l'indipendenza. Per difendere la Polonia da Hitler, i dirigenti anglofrancesi dovevano forse accettare che venisse occupata da Stalin? È un interrogativo che merita almeno di essere posto. La politica estera antifascista di sicurezza collettiva, come avvenne in Francia, s'è urtata a contraddizioni ben più gravi di quelle della politica interna condotta in nome dell'antifascismo: quest'ultima univa superficialmente partiti sostanzialmente contrapposti; l'altra invece fingeva di scambiare gli avversari per alleati. L'osservazione non toglie valore alla critica della politica di *appeasement* in cui la stupidaggine s'è unita alla vigliaccheria. Ma ne relativizza la portata, mostrando il vicolo cieco della politica opposta. Stalin non era uomo da associare l'Unione Sovietica a un fronte unito antinazista per passione ideologica, gusto della libertà o addirittura per attenzione all'equilibrio

europeo. Doveva innanzitutto proteggersi da un attacco tedesco e se possibile purificare il proprio paese dal ricordo di Brest-Litovsk. Al momento giusto, Hitler poteva su entrambi i punti offrirgli di più che Chamberlain o Daladier.

La spartizione della Polonia rientra in una vecchia tradizione russo-tedesca di comune dominio sull'Europa orientale. Nel XVIII e nel XIX secolo, la patria tedesca includeva la Prussia e l'Austria o l'impero tedesco e l'Austria-Ungheria. Nel XX secolo, Hitler tiene da solo il ruolo di fronte a Stalin, successore degli zar. Insieme i due dittatori compiono un gesto che è legato alla loro comune origine, più recente delle spartizioni polacche. Entrambi infatti hanno ricevuto in eredità la volontà di distruggere l'Europa di Versailles, concepita per assicurare il dominio dell'imperialismo francese sulla cintura di piccoli Stati situata tra la Germania sconfitta e la Russia dell'Ottobre '17. Venendo a patti con Hitler, Stalin riprende – se mai l'ha completamente abbandonata – la politica estera bolscevica anteriore al 1933: alleanza con l'estrema destra tedesca in nome della lotta contro il sistema di Versailles. La situazione per lui è tanto più favorevole in quanto, ritornando sui suoi passi compiuti di recente, dà il via alla guerra interimperialista tra la Germania da un lato, l'Inghilterra e la Francia dall'altro. Una guerra che all'epoca tutto preannuncia lunga, faticosa per i belligeranti e dunque in ogni caso propizia a consolidare la potenza sovietica e i suoi ingrandimenti territoriali. È già qualcosa cancellare Brest-Litovsk con l'aiuto della stessa Germania che aveva dettato a Lenin le condizioni umilianti di quel primo trattato.

In questo caso dunque non ha molto interesse sapere se Stalin preferiva Hitler alle democrazie occidentali o se era vero il contrario. È più probabile che egli mettesse tutto sullo stesso piano, quello del capitale. La scelta di agosto-settembre 1939 gli era stata suggerita da considerazioni di circostanza, non di dottrina. In quella situazione, l'uomo che all'interno dell'URSS aveva vinto tutto, uomini e cose, trovava attraverso gli inattesi servigi del dittatore nazista il ruolo nuovo di creatore d'un impero con una parte di Polonia come premio d'incoraggiamento. In questo senso, il patto tedesco-sovietico segna nella sua biografia il passaggio a un'ambizione più vasta dell'Unione Sovietica, un'ambizione che occuperà il resto della sua vita. Benché nel frattempo abbia cambiato alleati, tra lo Stalin del 1939, che occupa la Polonia orientale e lo Stalin del 1944, che ne «libera» la parte occidentale non c'è differenza. Il 1944 continua il 1939: alla spartizione con i nazisti segue il dominio assoluto di Mosca su una

nazione deportata verso ovest con le sue popolazioni. L'autunno del 1939 rivela all'opinione pubblica che Stalin concepisce l'espansione del comunismo in Europa come esportazione armata del regime sovietico, sotto il controllo dei suoi agenti.

D'altra parte, se fosse necessaria un'altra prova del vero carattere del patto tedesco-sovietico, la si troverebbe nel modo in cui esso è stato presentato e giustificato nella terminologia marxista-leninista. La natura ideologica dell'universo comunista è una vera benedizione per lo storico, perché lo obbliga a spiegare ogni cosa in quello strano idioma universalistico nel quale si fabbrica l'infallibilità del partito e del suo capo. In effetti, a condizione di decodificarlo, si può disporre in ogni momento d'un prezioso strumento d'interpretazione, poiché l'attore principale, individuale e collettivo, a esso ha affidato le proprie ragioni. La vulgata marxista-leninista, fonte capitale, ma ripetitiva e monotona in tempi di calma diventa particolarmente preziosa nel momento della tempesta: si direbbe quasi che si animi prendendo l'aspetto delle grandi occasioni, quando deve ritornare su se stessa e modificare l'economia interna dei suoi diversi elementi. È proprio quello che avviene nell'autunno del 1939, dopo sei anni di cannoneggiamento ideologico «antifascista».

Il patto tedesco-sovietico in effetti, a prima vista, è l'avvenimento politico più difficile da inserire nella razionalizzazione leninista. Non è stato dettato, come Brest Litovsk, da un pericolo estremo; o imposto, come la svolta del 1934-35, da un fatto nuovo (la dittatura di Hitler). Deve tutto alle circostanze: la necessità che Hitler ha avuto di neutralizzare Stalin prima di scatenare la guerra, il vantaggio che Stalin ha trovato in una prima spartizione dell'Europa orientale. E se alle circostanze s'aggiungono ragioni più sostanziali, l'intera vicenda di agosto-settembre 1939 tra la Germania e l'URSS è dettata dalla ragion di Stato. Alla fine, le due grandi dittature ideocratiche del secolo si sono intese al di là dell'ideologia. Hitler non ha nulla da spiegare, perché l'invocazione del nazionalismo, insieme con il cinismo del vincitore, è sufficiente alla sua predicazione. Ma Stalin non può abbracciare la ragion di Stato senza mettere in questione la vocazione mondiale del comunismo. Non può giustificare l'accordo con Hitler senza contraddire tutto quello che i militanti comunisti nel mondo hanno fatto e pensato dal processo di Lipsia in poi. Eppure lo deve fare, perché è sempre il loro capo, dotato d'una doppia natura, nazionale e universale. In questo esercizio obbligato, lo storico trova il fatto suo.

L'accoglienza riservata dai partiti comunisti al patto del 23 agosto

tendeva innanzitutto a ridurre la brutale novità dell'avvenimento: reazione sin troppo naturale, comune a chiunque apprenda una cattiva notizia. I dirigenti comunisti all'estero non sono stati messi al corrente di ciò che si preparava a Mosca. Hanno registrato e ritrasmesso l'avvertimento dato il 10 maggio da Stalin a Londra e a Parigi, ma non per questo hanno modificato il loro asse di propaganda e di azione antifascista, considerato intangibile. Nei giorni che seguono la notizia del patto, approvano Stalin come l'artefice d'un'ultima manovra per evitare la guerra (il che è già acrobatico), ma nel caso in cui scoppiasse sono sempre determinati a rimanere in prima fila tra i soldati schierati contro Hitler.[7] Questo tipo di dichiarazione non placa l'indignazione popolare contro l'Unione Sovietica, suscitata dal patto del 23 agosto; ma ha almeno il vantaggio di rassicurare i militanti, garantendo un minimo di continuità nella linea politica dei partiti del Comintern. D'altronde, gli uomini dell'Internazionale a Mosca in quei giorni non la pensano diversamente. Il 27 agosto, in una lettera venuta alla luce solo di recente,[8] Dimitrov e Manuil'skij, i due massimi responsabili, scrivono a Stalin per chiedergli istruzioni sulla situazione del PCF a Parigi: «Noi pensiamo che la posizione del partito debba restare sempre la stessa: resistere all'aggressione della Germania fascista. Il partito deve sostenere gli sforzi che mirano a consolidare il potenziale difensivo della Francia, ma esigere in cambio la possibilità d'esprimere apertamente la propria opinione e sviluppare le proprie attività». La lettera resta senza risposta immediata: alla fine di agosto, Stalin è ancora esitante sul senso ufficiale da dare a ciò che ha appena fatto. Il 31 agosto, alla quarta sessione del Soviet supremo, Molotov dà un'altra interpretazione minimalistica del «patto», reso necessario dalla politica monacense degli occidentali: non è un rovesciamento di alleanze, ma segna semplicemente la fine delle ostilità tra la Germania e l'URSS, nell'interesse dei due paesi, proprio mentre sottolinea il ruolo internazionale decisivo dell'URSS, in particolare per tutto ciò che riguarda l'Europa occidentale. Con questo inciso, Molotov probabilmente vuole preparare l'opinione a quanto nel protocollo segreto è stato messo nero su bianco.

Il giorno dopo avviene l'invasione della Polonia e la rapidità dell'avanzata tedesca, che avvicina la data dell'intervento sovietico, obbliga Stalin a intervenire. Il 7 settembre, egli riceve Dimitrov in presenza di Molotov e di Ždanov: a mia conoscenza, è la prima volta che Stalin trae le implicazioni filosofico-politiche del patto per il movimento comunista. Il resoconto delle sue dichiarazioni, uscito di

recente dagli archivi del Comintern, è talmente interessante che lo devo citare per esteso:[9] «Durante l'incontro, Stalin dichiara che la guerra si svolge tra due gruppi di paesi capitalistici – paesi ricchi e paesi poveri dal punto di vista delle colonie, delle materie prime etc. – per la nuova spartizione e dominio del mondo. Noi non abbiamo nulla da dire contro il fatto che essi si battono tra di loro come è necessario e che s'indeboliscono a vicenda, dice Stalin. Non sarebbe male se la situazione dei paesi capitalistici più ricchi (soprattutto dell'Inghilterra) venisse compromessa per mezzo della Germania. Hitler, da parte sua, senza capirlo e neanche volerlo, indebolisce e incrina il sistema capitalistico».

Stalin dichiara inoltre che prima della guerra la distinzione tra fascismo e regime democratico era giusta. «Nella guerra tra potenze imperialistiche, finisce per essere sbagliata. La divisione dei paesi capitalistici in paesi fascisti e paesi democratici ha perso senso.» Poi, adotta una posizione nettamente ostile alla Polonia, definendola uno Stato fascista che opprime gli ucraini, i bielorussi etc. «Nelle condizioni attuali, la soppressione d'un simile Stato significherebbe uno Stato fascista in meno. Non sarebbe male se la Polonia subisse una sconfitta e se per questo potessimo includere nuovi territori e nuove popolazioni nel sistema socialista.»

«...Quanto al movimento comunista», Stalin si propone di rinunciare allo slogan di fronte popolare unificato: «I comunisti dei paesi capitalistici devono porsi risolutamente contro il proprio governo, contro la guerra...».

Queste istruzioni orali dicono pressoché tutto su quello che sarà la nuova politica comunista. Stalin fra l'altro si rivela padrone del Comintern, padrone assoluto così come lo è dell'Unione Sovietica. Dissociare i due ruoli significherebbe misconoscere la natura dell'universo leninista. Nello stesso momento in cui afferma la priorità degli interessi dello Stato sovietico su tutto il resto, il Segretario generale usa tutte le sue prerogative per orientare questo resto secondo il marxismo-leninismo. Una simile pedagogia ha un prezzo elevato: dire e fare niente di meno che il contrario di ciò che s'è detto e fatto dal 1934.

Dal 1934 o dal 1935, a seconda del punto di riferimento stabilito, la guerra imperialistica resa inevitabile dalle rivalità delle potenze capitalistiche non era completamente «imperialistica», come nel 1914, o come nella denuncia che ne faceva il Comintern del «terzo periodo». Al contrario, stava infatti per opporre un gruppo di Stati fascisti, di cui la Germania hitleriana costituiva la parte attiva, con-

tro un'alleanza di Stati democratici, Inghilterra e Francia in testa, i quali benché capitalistici, si trovavano in una posizione difensiva e dunque meno aggressiva. Uno di essi, la Francia, aveva concluso nel 1935 un trattato d'alleanza con l'URSS: lo statuto della sua politica estera dunque veniva a acquistare prestigio. Era stata questa la base filosofica della strategia antifascista. Ma, il 7 settembre 1939, Stalin non riconosce ragione a alcuno dei due belligeranti, ugualmente imperialisti: non ci sono più distinzioni da fare. Non è il ritorno alla situazione del «terzo periodo», poiché all'epoca le potenze imperialistiche insieme minacciavano l'Unione Sovietica. Nel settembre del 1939 si fanno reciprocamente la guerra, come nel 1914, col rischio d'indebolirsi a vicenda a vantaggio dell'URSS: il che spiega quella specie di punto a favore riconosciuto nonostante tutto a Hitler, che incrina l'imperialismo più ricco, vale a dire l'Inghilterra. Nelle dichiarazioni di Stalin dell'autunno 1939 ritorna così l'idea che il nazismo tutto sommato è un alleato oggettivo della rivoluzione sovietica, un'idea che non è mai tanto remota, anche quando è rimossa, nelle analisi comuniste che si fanno della Germania fascista.

Questa analisi presenta alcune incoerenze logiche: Stalin non spiega come mai il campo imperialistico decida da solo d'indebolirsi anziché combattere il nemico comune, che è anche un nemico mortale. Ma la sua affermazione non ha intenti di coerenza. Mira solo a rabberciare, con alcuni elementi della tradizione leninista, una nuova interpretazione universale della situazione creata dagli accordi ufficiali e segreti del 23 agosto. La cosa più urgente è porre fine alla strategia antifascista, divenuta il marchio del movimento comunista internazionale e il suo principio di propagazione: i partiti comunisti nel mondo se ne continuano a ispirare, pur approvando il patto. A breve termine la situazione è insostenibile, poiché a giudicare dalla rapidità dell'avanzata tedesca verso Varsavia Stalin sa che tra breve dovrà ordinare all'Armata Rossa d'avanzare attraverso tutta la Polonia, andando pacificamente incontro ai nazisti. I comunisti francesi potrebbero mai rivolgere un appello ai loro compatrioti per prendere le armi contro Hitler sul Reno, se i fratelli maggiori sovietici se l'intendono con Hitler a est della Vistola? La risposta sta nel ridar vita all'idea di «guerra imperialistica», che a sua volta fa risorgere la parola d'ordine di lotta contro la guerra: anziché combattere Hitler e il fascismo i militanti delle nazioni «democratiche» ormai devono prendere come unico bersaglio la loro stessa borghesia, il loro stesso governo.

È un ritorno alla strategia leninista del 1914? Apparentemente sì, come se ne fosse l'eco. Ma all'epoca la parola d'ordine di Lenin consisteva nel trasformare la guerra imperialistica in guerra civile, in modo da farne la leva della rivoluzione proletaria. Stalin non arriva né arriverà a quel punto. Perché la rivoluzione ha ormai una patria e anziché disperdere gli sforzi dei partiti comunisti nella lotta per rovesciare le loro rispettive borghesie, secondo la prospettiva di Lenin nella prima guerra mondiale, è necessario invece unirli in difesa della patria comune dei lavoratori. Non si tratta più di «disfattismo rivoluzionario» – nel 1939-40 la formula leninista non viene pronunciata nell'ambito della svolta politica – ma d'una lotta per una pace immediata: paradossalmente la nuova strategia comunista torna di nuovo alla parola d'ordine pacifista, tanto violentemente combattuta negli anni precedenti, e che per di più la mette in sintonia con i suoi avversari del passato.[10] Ma nel movimento comunista dell'autunno 1939, le ragioni profonde d'una simile parola d'ordine nulla hanno di pacifista, in quanto sono legate alla solidarietà internazionale di tutti i partiti comunisti con l'Unione Sovietica. Non esprimono una rivolta, ma una sottomissione.

In effetti, l'ultima idea-forza contenuta nel capitale incontro tra Dimitrov e Stalin del 7 settembre è l'assoluta priorità che l'Unione Sovietica ha nel dispositivo comunista internazionale. L'idea non è nuova, infatti si delinea contemporaneamente al Comintern, anche se più come dominio politico russo sul movimento che attraverso una concezione della rivoluzione internazionale. Con l'avvento di Stalin assume un nuovo aspetto, con la tesi del «socialismo in un solo paese» e con l'asservimento del Comintern alla volontà d'un solo; ma la svolta antifascista del 1934-35 nasconde dietro la sua universalità la tendenza nazionalistica della dittatura staliniana. La maschera cade assieme all'antifascismo nel settembre del 1939, quando Stalin sta per assorbire la parte orientale della Polonia, un terzo del paese, e i Paesi Baltici. Il che rende necessaria una nuova razionalizzazione dei progressi del socialismo, assimilati agli ingrandimenti territoriali dell'URSS.

Stalin, in realtà, quando si tratta della Polonia orientale non parla dei territori persi a Brest-Litovsk, che devono essere reintegrati nell'Ucraina o nella Bielorussia sovietiche. Attacca lo Stato polacco in quanto «fascista» e per ciò indegno d'esistere: è un attacco incoerente, perché segue l'affermazione secondo la quale la distinzione tra «fascista» e «democratico» non ha più senso, e accompagna l'ac-

cordo con Hitler sulla spartizione dei territori polacchi. Ma è interessante perché mostra a quale estrema semplificazione della famosa «questione nazionale» sia giunto Stalin: «Non sarebbe male se la Polonia subisse una sconfitta e se di conseguenza potessimo includere nuovi territori e nuove popolazioni nel sistema socialista». L'avvenire del «sistema socialista» ormai appartiene interamente all'URSS. Nel 1944-45, Stalin metterà questa teoria in armonia con i tempi, senza cambiarne la sostanza. Certo è significativo che sin dal 1939, all'epoca in cui rinuncia all'«antifascismo», Stalin continui comunque a ispirarsene al solo scopo di assorbire una parte d'uno Stato indipendente nell'Unione Sovietica. In questo senso, la dichiarazione del 7 settembre 1939 segna una data storica. Dopo il nazionalismo occulto del «socialismo in un solo paese», inaugura con l'espansione dell'URSS il nazionalismo semi-aperto dei «progressi del sistema socialista».

Così, due settimane dopo il patto del 23 agosto e solo qualche giorno dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, la nuova linea politica del movimento comunista è resa subito nota. Non è un semplice aggiustamento di circostanza della lotta antifascista, dovuto alla duplicità delle democrazie capitalistiche, come un po' in tutto il mondo vorrebbero credere i militanti e persino i dirigenti dei partiti. È un completo ribaltamento di strategia, che Stalin indica in tutta la sua ampiezza: il tratto più spettacolare è la rinuncia all'antifascismo e in particolare alla priorità che veniva a esso riconosciuta nella lotta contro Hitler. Stalin ritrova dunque alcuni elementi della politica bolscevica anteriore al 1934: l'assimilazione della democrazia borghese al fascismo, la denuncia della socialdemocrazia come socialfascismo, la lotta accanita contro la guerra imperialistica. Ma la situazione dell'autunno 1939 è inedita nel senso che la guerra imperialistica non è più un pericolo da scongiurare. È cominciata, e per lo Stato sovietico è stata l'occasione per riscuotere un primo premio, con la liquidazione dello Stato polacco, fatta d'accordo con la Germania: sicché la parola d'ordine di lotta contro la guerra imperialistica, se come nel «terzo periodo» ha di mira preferibilmente gli inglesi e i francesi, conduce non tanto all'azione rivoluzionaria dei partiti comunisti[11] quanto a un test fondamentale della loro subordinazione nei confronti della patria internazionale del proletariato. Nell'isolamento o addirittura nell'illegalità, come avviene in Francia, questi partiti vengono messi in mora di confermare che la rivoluzione proletaria internazionale ruota ormai intorno all'ingrandimento dell'URSS.

Il contenuto protedesco di quest'insieme ideologico verrà fra l'altro più apertamente confessato dopo la metà di settembre, quando Stalin avrà verificato sino a che punto Hitler abbia rispettato alla lettera il proprio impegno. La vicenda polacca è stata facilmente risolta e ha permesso di rilasciare il comunicato comune tedesco-sovietico del 28 settembre. Tra la fine di settembre e la metà di ottobre, i tre Stati baltici sono costretti a giurare fedeltà alla nuova superpotenza dell'Europa orientale, visto che la Germania, la loro «protettrice» tradizionale, ha già dato il suo consenso. Il 31 ottobre, Molotov descrive con un certo trionfalismo i tratti e l'evoluzione della politica estera sovietica, in cui ha molto spazio la nuova amicizia con la Germania, con la necessità di riportare la pace: «Se oggi si parla delle grandi potenze europee, la Germania si trova nella situazione d'uno Stato che aspira a assistere alla rapida cessazione della guerra e alla pace, mentre l'Inghilterra e la Francia, che ancora ieri si dichiaravano contro l'aggressione, sono favorevoli alla continuazione della guerra e contrarie alla conclusione della pace. I ruoli cambiano, come vedete...». E il seguito è d'un cinismo insuperabile: «Ognuno capisce che non si può trattare di ripristinare l'antica Polonia. Perciò è insensato continuare l'attuale guerra con il pretesto di ristabilire l'antico Stato polacco».[12] Molotov, come sempre, ripete Stalin traducendolo. Il patto di non aggressione del 23 agosto è stato davvero l'inizio di un'alleanza.

Eppure, nulla dà l'idea della straordinaria disciplina, davvero unica nella storia dell'umanità, d'un movimento politico così multinazionale come il comunismo, meglio del modo in cui in poche settimane le cose che Stalin aveva detto a Dimitrov il 7 settembre sono diventate il breviario universale del movimento. Nell'adesione immediata d'un così vasto esercito militante a una politica opposta a quella d'un tempo c'è qualcosa che riempie l'immaginazione di un senso di grandezza e terrore. I partiti comunisti registrano in tutto il mondo la direttiva del Comintern del 9 settembre contro la guerra imperialistica, mettendola in atto. I comunisti americani consacrano ormai i loro sforzi a impedire che gli Stati Uniti s'alleino con le democrazie occidentali. I comunisti siriani e libanesi, che avevano acconsentito al mandato francese dopo il Fronte popolare, si rivoltano contro l'imperialismo francese. I comunisti malesi ridiventano antinglesi. I comunisti belgi coltivano di nuovo la neutralità del loro paese. I comunisti inglesi, energici bellicisti all'inizio di settembre,

prima della fine del mese, cominciano l'autocritica, proprio come gli americani, i belgi, i francesi etc....

Questo avvenimento tanto singolare ha assunto in Europa il massimo rilievo, suscitando le passioni più violente. Fuori d'Europa, fra tante nazioni colonizzate, Hitler e Stalin potevano facilmente passare per due dittatori uniti nell'odio verso le due grandi democrazie coloniali dell'Occidente. Ma l'Europa era la culla del comunismo e del fascismo, il teatro della loro storia e delle loro manovre, l'unico luogo al mondo in cui i due regimi esercitavano in concorrenza le loro capacità di fascinazione. Aveva appena conosciuto gli anni durante i quali i due regimi, con le loro rivalità e i loro reciproci insulti, talvolta persino con i loro scontri sanguinosi, come in Spagna, avevano dato vita alle vicende politiche delle nazioni democratiche. L'antifascismo aveva dato al comunismo una patina occidentale e l'anticomunismo aveva dato al nazismo un certificato di civiltà. Con il loro antagonismo i due mostruosi regimi del secolo avevano ammansito l'opinione democratica e avevano già assegnato i ruoli nella guerra a venire.

Ma ecco che la guerra comincia a ribaltare questa assegnazione. I popoli europei assistono stupefatti alla spartizione della Polonia tra l'Unione Sovietica e la Germania mentre l'Inghilterra e la Francia rivendicano la fine dell'«aggressione». L'anticomunismo non può più giustificare le simpatie fasciste che hanno ormai come unica scusa il ripristino d'una pace senza condizioni. Ma l'antifascismo cessa anche d'offrire una garanzia democratica al comunismo. Sono due movimenti di delegittimazione, e il secondo è più radicale del primo. Prima e dopo gli accordi tedesco-sovietici di agosto-settembre 1939, Hitler conserva ancora nel suo arsenale di propaganda la possibilità d'una tregua all'Ovest, idea tanto cara ai pacifisti occidentali. Dal 1933 è sempre stato il nemico potenziale, sicché diventando il 3 settembre il nemico reale, ma passivo, non ha del tutto squalificato i fautori d'un nuovo patto di Monaco.

Stalin invece è passato dal ruolo di alleato potenziale a quello di nemico dichiarato, sebbene non sia in guerra né con l'Inghilterra né con la Francia. Questo cambiamento di campo desta l'indignazione di tutti i gruppi politici della democrazia occidentale. Gli anticomunisti, naturalmente, i quali non devono far altro che seguire la loro propensione. La destra patriottica, poiché Stalin aiuta Hitler. I pacifisti, poiché egli ha aperto la strada alla guerra. La sinistra antifascista, colpita nel suo filosovietismo, nelle sue convinzioni unitarie e nei suoi ricordi. Non c'è bisogno di avanzare l'ipotesi d'una congiu-

ra del capitale per spiegare il discredito in cui è caduto il comunismo nei giorni e nelle settimane successive al 23 agosto 1939, sia come idea sia come Stato; basta leggere i testi del Comintern e i discorsi di Molotov. Nella storia del movimento non c'è nulla di paragonabile a una simile liquidazione d'influenza. Dio solo sa fino a che punto questa storia ha conosciuto dei periodi difficili, l'aridità settaria del «terzo periodo», la disfatta del PPC tedesco, i processi di Mosca: ma nulla ha mai colpito la sua legittimità nell'opinione europea, come l'accordo di Stalin con Hitler.

Di nuovo, il miglior osservatorio del fenomeno è certamente la Francia, dove tra le due guerre le passioni politiche si sono nutrite ai punti di convergenza e di conflitto tra democrazia, comunismo e fascismo. Prima di agosto-settembre 1939, esiste in Francia un forte Partito comunista, fiero d'essere stato l'«inventore» del Fronte popolare, prima d'esserne stato il principale beneficiario in termini di suffragi e d'influenza. L'Assemblea uscita dalla vittoria elettorale della sinistra nel 1936 continua a essere in carica, anche se l'unione dei partiti di sinistra s'è disciolta. Fatica a ritrovare una stabile formula di governo al centro, con la guida dei radicali. La mediocrità della vita pubblica contrasta con l'importanza assunta dalle passioni ideologiche, che s'alimentano all'esterno più che all'interno, rivestendo le polemiche domestiche di contenuti universali; come se la vita nazionale, priva d'energia interna, dovesse andare a trovare le proprie risorse oltrefrontiera. Il comunismo con l'antifascismo costituisce il riferimento duro della sinistra; il fascismo con l'anticomunismo forma il «campo magnetico»[13] delle ideologie a destra; mentre il mantenimento della pace è il pensiero comune della nazione.

Le passioni politiche francesi del periodo prima della guerra, intense come vuole la tradizione nazionale, hanno di fatto un carattere *preso in prestito*. Vivono della situazione internazionale, e dei mostri che la animano, per procura. Il patto tedesco-sovietico perciò le svuota, privandole di sostanza. L'antifascismo non è più a Mosca. L'anticomunismo non è più a Berlino. Stalin e Hitler insieme sono responsabili della guerra. Il concatenarsi di queste tre affermazioni ne mostra l'origine: il voltafaccia di Stalin. Se la guerra che è iniziata è una guerra imperialistica, proprio come quella del 1914, allora «morire per Danzica» non è solo una questione posta da Marcel Déat,[14] ma un rifiuto di combattere da parte del proletariato internazionale per voce dei suoi rappresentanti ufficiali. La proclamazione della menzogna dell'antifascismo da parte del Comintern priva molti francesi che erano stati particolarmente attivi contro il nazi-

smo dei motivi di lottare contro Hitler. La Francia di Monaco da parte sua vieta il Partito comunista in nome d'una guerra che anch'essa ha fatto di tutto per evitare, sino a abbandonare i suoi impegni internazionali. Fa come se il mese di settembre del 1939 si ricollegasse all'agosto del 1914: ma già da tempo ha respinto i sacrifici d'una guerra puramente nazionale, d'una guerra come quella precedente, sacrifici per i quali fra l'altro non ha più i mezzi, materiali o morali. Dopo la stretta di mano tra Stalin e Hitler, d'una guerra antifascista nemmeno più resta l'idea.

Il caso francese mostra più chiaramente di altri sino a che punto in Europa il comunismo dell'epoca, in tutte le sue varianti, dal militante al compagno di strada, si radichi nell'antifascismo. Il PC francese nel 1920 era entrato nella vita politica francese con la promessa fatta a Lenin di non commettere più gli errori «opportunistici» dei predecessori socialisti, quale che fosse la loro famiglia d'origine: è questo il senso delle condizioni poste dalla nuova Internazionale a quanti chiedevano di entrare a farne parte. Condizioni imposte a tutti, poiché tutti o quasi erano colpevoli del crollo del 1914, ma la cui messa in opera era considerata da Lenin necessaria soprattutto in Francia: qui il comunismo doveva assolutamente rompere con la tradizione democratica borghese, la retorica repubblicana, il parlamentarismo; doveva prevedere un settore d'attività clandestine; abbandonare i suoi responsabili piccoloborghesi, avvocati e professori, a favore di operai mobilitati dall'odio di classe; sottolineare tutto ciò che ormai li separava dagli altri partiti, socialisti compresi, soprattutto socialisti. Così, il neonato Partito comunista era cresciuto nella cultura operaista e nella promessa rivoluzionaria, di cui il «terzo periodo» aveva costituito il culmine.

L'antifascismo ha posto fine a queste limitazioni, senza sopprimerne le conquiste: ha dato più ampio spazio alla pedagogia comunista, senza mandare in prescrizione i privilegi che essa aveva acquisito in terra operaia. Il che, come s'è visto, rappresenta una strategia e una predica a doppio senso. Nell'aspetto più evidente, l'antifascismo salda insieme comunismo e democrazia nella lotta contro Hitler, il nemico comune. Ridando valore alla filiazione democratica del comunismo, attraverso la Rivoluzione francese, riscopre un contenuto universale e nazionale. Hitler vuole distruggere i valori del 1789 e umiliare la Francia. Dopo il Fronte popolare, i comunisti hanno formato un fronte di francesi.[15] Ma il loro antifascismo non vale la rinuncia alla vocazione rivoluzionaria del «partito della classe operaia», mentre li pone in prima linea in una battaglia in cui hanno

trovato degli alleati, ma di cui in fin dei conti prevedono d'essere gli unici beneficiari: la liquidazione del fascismo per loro non comporta altro vero fine che la fine del capitalismo, vale a dire la vittoria del proletariato. È una prospettiva che dà ancora più dignità agli sforzi che compiono per porre fine all'esilio operaio nella nazione. Il proletariato rivoluzionario, testa di punta dell'antifascismo, ha trasformato la lotta di classe in un'occasione di libertà e nella salvaguardia dell'interesse nazionale.

Ricordi militanti del passato, gloriosi come delle battaglie vinte, permettono allo storico di misurare ancora meglio il colpo di fulmine che nell'opinione democratica ha rappresentato la svolta sovietica di agosto, aggravata dall'interpretazione imposta in settembre ai partiti del Comintern. Di fatto, il PCF è costretto in poche settimane a una politica antinazionale, che di fronte alle misure repressive del governo lo lascia senza difensori.[16] Perde il sostegno dell'opinione, gran parte dei militanti, molti degli eletti: persino i successi riscossi precedentemente in nome dell'antifascismo ne aggravano la caduta, facilitandone la quasi liquidazione, poiché ormai nessuno più lo riconosce in un'identità contraria a quella precedente. La situazione sembra quasi il contrario di quella di agosto 1914. Allora, il Partito socialista aveva rinnegato gli impegni pacifisti per unirsi al governo della nazione in guerra. Nel settembre del 1939, il Partito comunista rinnega la sua azione patriottica per mettersi al bando della nazione in guerra.

I soli a comprenderne le ragioni sono quelli che conoscono la vera natura del movimento, il primato dell'internazionale sul nazionale e, nell'internazionale, il principio primo della solidarietà incondizionata con l'Unione Sovietica. Per questo se l'opinione rifiuta il «tradimento» comunista, se i militanti abbandonano i partiti del Comintern, l'apparato del movimento resiste, come si può vedere in Francia e altrove. Non che sia stato avvertito, o tenuto al corrente, di quanto si tramava: per prepararsi non aveva altro che la letteratura di Mosca, e non era sufficiente. Arrivato il momento, i quadri del partito sono sorpresi e obbedienti, misurano quanto di tragico comporta nelle loro esistenze e nel mondo la situazione, senza comunque indietreggiare davanti al prezzo da pagare, poiché per loro è il prezzo della rivoluzione. Da principio, hanno giustificato il patto del 23 agosto; viene poi la fine dell'antifascismo, la spartizione della Polonia, l'aperta alleanza Stalin-Hitler, il discorso di Molotov; il tutto per loro coronato dall'autocritica, poiché prima, in agosto, non avevano capito.

Nell'autunno del 1939 è accaduto come se l'apparato del Comintern fosse stato all'altezza delle regole imposte da Lenin al movimento rivoluzionario. Il crollo della sua influenza politica, la distruzione di molte delle sue organizzazioni, la sfiducia dei militanti non hanno diminuito la fede e la disciplina dei quadri. Pochi sono stati i dissidenti, con quel livello di responsabilità, emarginati subito o addirittura liquidati, senza poter disporre d'una massa di manovra, d'uno spazio o d'una libertà sufficienti per gettare le basi d'una organizzazione rivale. La prova rivela che Stalin in questo campo è stato buon discepolo di Lenin: sia a Mosca sia nei «paesi di missione» il Comintern forma il nucleo duro di militanti dalla fedeltà incondizionata, ai quali può domandare qualsiasi cosa, compreso di rinnegarsi, in nome della rivoluzione mondiale. È un microcosmo, un'aristocrazia se vogliamo, ma più numeroso, più internazionale e comunque più omogeneo e ancora più sottomesso che all'epoca di Lenin: effetto del Terrore, o conseguenza della durata? I due fattori giocano nello stesso senso. Insieme danno al bolscevismo una fede sicura e una forza aggregante, durevoli contrafforti della passione rivoluzionaria.

* * *

Da complice involontaria del comunismo, la guerra mondiale è diventata così, prima della metà del secolo, l'arma deliberata del suo sviluppo. La prima guerra mondiale aveva portato il comunismo al potere. La seconda, appena cominciata, cancella il prezzo con cui la Russia aveva pagato la nascita del comunismo; restituisce all'Unione Sovietica i territori e le popolazioni che era stata costretta a abbandonare con il trattato di Brest-Litovsk, aggiungendovi anche una parte della Polonia. Lenin nel 1920, al momento dell'offensiva dell'Armata Rossa su Varsavia, aveva già delineato la concezione militare dei progressi del socialismo. Stalin nel 1939-40 la riprende in uno stile ancora più elementare. Mentre la Gestapo instaura un regime poliziesco all'ovest della Polonia, egli intraprende l'epurazione politica della sua zona. Hitler fa assassinare decine di migliaia di polacchi in nome del razzismo antislavo; Stalin deporta e uccide in nome del socialismo.

Il massacro di Katyn, che data di quest'epoca, è tipico del metodo. Sin dal settembre 1939, le squadre della NKVD in Polonia orientale hanno fatto accuratamente razzìa di tutti quelli che in quel settore potevano essere i responsabili presenti o futuri della resistenza na-

zionale: gli ufficiali in servizio attivo e di riserva, ossia circa quindicimila uomini, metà dei quali militari di carriera, l'altra metà formata da istitutori, professori, giornalisti, avvocati, medici, preti. Sono stati suddivisi in tre campi di concentramento sovietici, Ostaškov, Kozelsk e Starobelsk. Quelli di Kozelsk – quasi cinquemila uomini – furono tutti assassinati nell'aprile del 1940 nella foresta di Katyn, con un colpo alla nuca.[17] Nessuno ha mai saputo niente degli altri diecimila sventurati, i cui resti probabilmente si trovano da qualche parte in terra russa o bielorussa. L'unica fortuna che poteva avere un polacco, se soltanto apparteneva all'élite della nazione, era di essere deportato, secondo i casi del GULag, in Siberia o in Asia centrale: centinaia di migliaia di essi riapparvero nel 1941, su richiesta del governo polacco di Londra, dopo che Stalin era stato costretto a cambiare campo.

L'anno che va dal settembre 1939 all'estate 1940 viene dedicato da Stalin all'annessione di nuovi territori all'Unione Sovietica; alla liquidazione della cerchia di Stati pro-occidentali che i vincitori di Versailles avevano voluto stabilire come garanzia di sicurezza a est della Germania e a ovest dell'URSS, e che diventano invece zone d'influenza tedesca o russa. Dopo il semifallimento finlandese nell'inverno 1939-40,[18] Stalin s'affretta in primavera a mettere in atto le altre disposizioni del protocollo segreto d'agosto 1939, tanto più che le forze e il prestigio dei nazisti aumentano con l'occupazione della Danimarca e l'invasione della Norvegia, soprattutto con l'annientamento della Francia in giugno. Lo stesso mese, prendendo come scusa una «attività antisovietica» nei Paesi Baltici, già infeudati dall'autunno precedente, vi fa entrare le truppe e li annette, nei mesi di luglio-agosto, in forma di tre nuove Repubbliche sovietiche.[19] Contemporaneamente, si fa restituire la Bessarabia, di cui la Romania s'era impossessata nel 1918, e si fa dare in premio la Bukovina del nord, che non era mai appartenuta all'impero russo e non rientrava nel protocollo segreto dell'anno precedente, fatto questo che suscita l'irritazione dei tedeschi, attentissimi a tutto quello che succede in prossimità alle loro fonti d'approvvigionamento di petrolio.

Sino a allora, i rapporti tra i due Stati totalitari erano stati caratterizzati da una grande cordialità apparente, per entrambi inseparabile dal cinismo. Stalin è persino arrivato a costringere a rientrare nella Germania nazista diverse centinaia d'antifascisti tedeschi e austriaci, molti dei quali, ex comunisti, erano ai suoi occhi sospetti o già prigionieri nell'arcipelago GULag. Margarete Buber-Neumann, vedova del vecchio dirigente del PC tedesco, dopo la guerra ha rac-

contato la lugubre odissea da un campo all'altro e il passaggio del ponte della ferrovia di Brest-Litovsk, frontiera dei due imperi, in cui venne consegnata da un ufficiale della NKVD a un ufficiale delle SS.[20] Nel campo economico e commerciale, le relazioni sono eccellenti, oggetto di numerosi accordi. I due paesi s'aiutano a vicenda in materia d'industria militare. In politica, hanno interessi convergenti. Una volta risolta la questione polacca, Hitler vuole avere le mani libere a ovest e Stalin vuole restare fuori dal conflitto, per arrotondare i territori del «socialismo in un solo paese». All'Est, su una lunghissima distanza, i due dittatori sono diventati vicini mentre permangono le ragioni che li hanno spinti a allearsi.

Ma la schiacciante sconfitta della Francia modifica l'equilibrio in Europa. Stalin, come molti suoi contemporanei, ha previsto la durata della seconda guerra imperialistica in base a quella della prima. È spinto in questo dal proprio interesse: più lunga sarà la guerra, più favorevole sarà la sua posizione, poiché i belligeranti saranno esausti, mentre l'URSS farà in modo di essere sempre più forte, sia per intervenire direttamente, sia per dissuadere le borghesie europee d'opporsi alla rivoluzione comunista. Una Germania troppo forte, che domini l'Europa, non conviene a questi calcoli. In ogni caso, obbliga il suo alleato dell'agosto 1939 a un gioco sempre più serrato. Hitler da parte sua ha umiliato la Francia, ma non l'Inghilterra, che rifiuta di cedere. Da quando ha scritto *Mein Kampf*, ha sempre pensato che prima di attaccare la Russia doveva aver concluso a Ovest. Si spiegano così le esitazioni che mostra nell'estate 1940. Sin da luglio, pensa sia allo sbarco in Inghilterra sia all'invasione della Russia, come Napoleone nel 1805.[21] Ma Keitel lo dissuade dal lanciarsi nella seconda impresa in autunno, per mancanza del tempo necessario a prepararla; la prima invece fallisce a metà settembre, quando l'aviazione tedesca si dimostra incapace di conquistare il controllo dei cieli inglesi. Hitler dunque con i suoi due progetti resta in panne. Lo sbarco sulle coste inglesi viene subito abbandonato, per mancanza di mezzi tecnici. Ma l'invasione della Russia è solo rinviata. Le imprese compiute in Romania dai sovietici durante l'estate la rendono ancora più probabile. Non riuscendo a sconfiggere l'URSS in Inghilterra, Hitler sconfiggerà l'Inghilterra in URSS. Farà in un colpo solo due mosse: sottomettere gli slavi alla volontà nazista e privare l'Inghilterra del suo ultimo potenziale alleato in Europa.[22] Conoscitore della storia europea, commette tuttavia lo stesso errore che fa Napoleone nel 1812, aprendo anch'egli la porta alla catastrofe finale.

Nell'estate, la decisione d'attaccare l'URSS nel 1941 è quasi presa,

perché lo stato maggiore sta lavorando al progetto. Ma viene formalmente assunta solo il 18 dicembre 1940. L'operazione «Barbarossa» è programmata per il mese di maggio. Rappresenta la logica segreta della politica tedesca otto o dieci mesi prima d'iniziare. Ma se la decisione di Hitler appare senza mistero, visto che affonda le radici nel programma di *Mein Kampf* e nella dinamica di potenza coronata dalla vittoria in Francia, molto più oscuro è quello che ha creduto di fare o ha voluto fare Stalin. Dietro le buone maniere che i due alleati si propinano reciprocamente, Stalin sa di trovarsi in una situazione difficile: non è più l'epoca in cui gli basta riunire dei territori all'insaputa dell'esercito nazista, che guarda completamente all'Ovest, e vendersi la sua alleanza in cambio di quelle grosse mance guadagnate rapidamente. Hitler è padrone d'un immenso spazio in Europa; ha ritrovato la sua libertà all'Est. Si offre come garante alla Romania, fa da arbitro tra l'Ungheria e la Romania sulla Transilvania, si fa vedere accanto ai finlandesi. Stalin ha stretti margini di gioco, senza uscire dal quadro degli accordi del 1939. Il 12 novembre invia a Berlino Molotov, il suo miglior notaio, per sostenere il rispetto dei testi, vale a dire delle zone d'influenza. L'idea di Ribbentrop, che dà inizio all'incontro, è d'incitare l'URSS a unirsi ai firmatari del patto tripartito (Germania, Italia, Giappone) sottoscritto di recente, in modo da coinvolgerla nella frammentazione dell'impero inglese in Asia. Ma Molotov posto di fronte allo stesso Hitler, mobilita quelle risorse di cinica ostinazione che lo renderanno famoso. Le invettive spengleriane del Führer sulla politica mondiale non hanno presa sui suoi richiami al regolamento – nella fattispecie gli accordi segreti tedesco-russi sull'Europa orientale. Qualche giorno dopo, Stalin esprimerà interesse all'idea d'una divisione del mondo in quattro zone (con un privilegio sovietico nel Nord Iran, nell'Irak e nella Turchia orientale); ma del malinteso sulla Finlandia o sui Balcani nulla s'è potuto decidere.

Nel momento in cui Hitler fissa la data dell'operazione Barbarossa, Stalin dunque ha ragione di essere diffidente e il comportamento di Molotov a Berlino mostra che effettivamente lo è, sin dal novembre del 1940. Ha forse per questo cessato di puntare tutto sulla stessa carta? Ha forse ricominciato, dopo aver intascato i vantaggi d'una certa politica, a delineare una politica opposta? I testi del Comintern dell'epoca sono, come sempre, i documenti più rivelatori della politica comunista. Le direttive impartite da Mosca al Partito comunista francese testimoniano sin dall'estate 1940 un cambiamento. Nella Francia umiliata, occupata dai nazisti, i comunisti hanno per prima

cosa iniziato a trattare con le autorità tedesche per far uscire di nuovo i loro giornali e organizzare le masse contro Vichy e la borghesia, con la tolleranza degli occupanti: è una strategia conforme alla linea di settembre 1939, che però corre il rischio di apparire, nelle nuove circostanze del trionfo tedesco, troppo favorevole ai nazisti. Da qui una correzione, richiesta dall'Internazionale, nel senso d'una minore compiacenza verso gli occupanti. Il testo di Mosca, perfezionato il 5 agosto, non è forsennatamente antinazista, ma vieta ogni manifestazione di collaborazione.[23] Condanna senza citarli i passi compiuti presso Abetz per far uscire di nuovo «L'Humanité» e raccomanda che l'indispensabile attività legale – il caso è previsto – e illegale del partito si svolga nell'indipendenza nei confronti dei tedeschi, senza arrivare a prefigurare una resistenza attiva contro di essi. Priorità alla lotta sociale, denuncia della politica borghese di Vichy, ostile diffidenza nei confronti degli occupanti. Tutto l'inverno 1940-41 passerà in questa ambiguità, alla quale lo stesso Stalin, consultato sul documento del 5 agosto, ha dato il suo contributo. In fondo, il tono non cambierà alla fine dell'anno, quando dirà a Dimitrov, dopo la visita di Molotov a Berlino: «I nostri rapporti con i tedeschi sono esteriormente corretti, ma tra noi esistono serie frizioni».[24]

Se le cose stavano così alla fine del 1940, diventa difficile capire perché Stalin non ha anticipato la svolta di Hitler contro di lui nel giugno 1941, perché non ha prestato fede a quanti gliel'annunciavano e perché l'attacco tedesco del 22 giugno 1941 s'è abbattuto come un colpo di fulmine su un'Armata Rossa pochissimo preparata a fronteggiarlo. Dio solo sa se non sono mancati gli avvertimenti da parte degli avvenimenti e degli uomini. L'avanzata di Hitler nei Balcani è culminata nel richiamo all'ordine della Bulgaria, nella conquista della Iugoslavia e della Grecia in aprile. Sulla stessa frontiera tedesco-russa, si sono moltiplicati gli aerei tedeschi che sorvolano i territori sovietici nel 1941. Le concentrazioni di blindati non sono sfuggite all'osservazione dei servizi sovietici. A Tokyo, all'inizio dell'anno, l'agente di spionaggio Sorge ha annunciato a Stalin la decisione di Hitler di attaccare l'URSS; in aprile Churchill, alla disperata ricerca d'un alleato, fa trasmettere la stessa informazione dal suo ambasciatore a Mosca; il governo americano ha compiuto lo stesso gesto in marzo. Stalin però ha trascurato tutti questi elementi. Non dà credito a alcuna di queste messe in guardia. Nei mesi che precedono il 22 giugno 1941, sembra invece fare molta attenzione a non tenerne affatto conto, come se avesse paura di suscitare l'ostilità tedesca. Da gennaio, le consegne di materie prime e di beni alimentari

sovietici alla Germania si sono intensificate[25] e Hitler sorveglia che siano reciproche per dare soddisfazione al suo ambiente. Il 13 aprile, quando il ministro giapponese degli Affari esteri, Matsuoka, lascia Mosca dopo aver firmato un trattato di non aggressione, Stalin fa un'improvvisa apparizione alla stazione per salutarlo. Chiede di stringere la mano dell'ambasciatore tedesco, al quale dichiara: «Noi dobbiamo restare amici e voi dovete fare il possibile a tal fine». La frase suona un po' come un tentativo di scongiurare il destino, a dieci settimane dall'inizio dell'operazione Barbarossa. Ma può anche essere una finta... Pochi giorni dopo, ai primi di maggio, il Segretario generale del partito sostituisce Molotov come Capo del governo sovietico: altro imbarazzo d'interpretazione, poiché la «promozione» deliberata, se risponde probabilmente alla previsione di grandi eventi e anticipa un faccia a faccia con Hitler, non indica affatto la natura di questo faccia a faccia, pacifico o bellicoso...

La miglior prova e a dire il vero l'unica prova che Stalin, malgrado le informazioni e gli avvertimenti, non abbia creduto all'imminenza di un attacco tedesco, sta nell'impreparazione in cui l'Armata Rossa si trova di fronte all'assalto del 22 giugno 1941, nella lentezza della reazione militare sovietica e nello strano comportamento dello stesso Stalin: il 22 giugno, a mezzogiorno, è Molotov a annunciare l'invasione alla radio sovietica, mentre Stalin prostrato sta per rifugiarsi nella dacia di Kuncevo e riapparirà solo il 3 luglio per rivolgersi al paese. Sono fatti che riportati da Chruščëv, nel famoso rapporto al XX Congresso del PCUS del 1956, verranno allora interpretati alla luce dell'imperizia del predecessore e dell'isolamento patologico nel quale s'è rinchiuso. Gli storici meno severi sulle capacità di Stalin in genere hanno accusato più la diffidenza che egli nutriva verso tutti e verso tutto: a leggere la maggior parte di loro, il Segretario generale avrebbe creduto a una campagna d'intossicazione organizzata per farlo litigare con Hitler, trascurando dunque sino alla fine i consigli in cui fiutava la provocazione. Questo tipo di spiegazione, però, non quadra molto con la (relativa) degradazione dei rapporti russo-americani dopo l'estate del 1940; e non permette di capire come mai nel 1941 Stalin si fidasse più della parola di Hitler che di quella di Churchill.

Un libro recente, scritto da un ufficiale del GRU passato all'Ovest, Victor Suvorov,[26] ha proposto una nuova chiave del mistero. A partire da fonti sovietiche, principalmente militari, l'autore cerca di dimostrare che Stalin, nel momento in cui scoppia l'attacco tedesco, è in procinto di preparare l'operazione opposta: l'invasione dei terri-

tori tedeschi da parte dell'Armata Rossa.[27] È una tesi che si basa innanzitutto su uno studio dei preparativi militari sovietici successivi all'occupazione della Polonia orientale, nel settembre 1939: lo Stalin descritto da Suvorov è intento a distruggere il dispositivo difensivo costruito negli anni Trenta lungo le antiche frontiere orientali dell'URSS, sostituendolo con una strategia dell'«offensiva completa» a forza di strade asfaltate e di moltissimi carri leggeri. Il patto del 23 agosto 1939 sarebbe stato solo una tappa d'una simile politica, che mirava a utilizzare Hitler come sfondamento per aprire la strada alla rivoluzione mondiale: unificando l'Europa sotto il dominio del fascismo, per meglio offrirla come preda all'Armata Rossa. Il dittatore nazista avrebbe dunque tagliato l'erba sotto i piedi del dittatore rosso, prevenendolo di qualche settimana o qualche mese, e quindi avvantaggiandosi dell'inesistenza d'un sistema di difesa sovietico. Non tutto è assurdo in questa tesi,[28] che riporta l'autore alla vecchia ossessione comunista del fascismo come «ultimo stadio» del capitalismo, vale a dire strumento della sua liquidazione. Eppure, è difficile immaginare uno Stalin così poco realista da pensare di attaccare Hitler al culmine della sua potenza, sia nel 1941 o nel 1942. L'idea che con il patto del 1939 aveva ottenuto non soltanto territori e influenza, ma anche tempo, gli era senza dubbio più congeniale.

In questo caso, è vero, non esiste a tutt'oggi spiegazione convincente della fiducia riposta da Stalin nel perdurare dell'alleanza con Hitler, oltreché dell'agitazione che l'ha colpito nei giorni successivi al 22 giugno 1941. Un giorno forse verrà fuori dagli archivi sovietici. Ma c'è almeno una cosa che non lascia dubbi: la grande rottura che nel protrarsi della seconda guerra mondiale si compie il 22 giugno 1941, e che avrebbe finito per dare alla guerra un senso nell'opinione pubblica, è tutta merito di Hitler e non di Stalin. In effetti, le ragioni di questa rottura tanto sono chiare viste dal lato tedesco, quanto sono oscure o ambigue dal lato sovietico. L'invasione dell'URSS, sebbene sia stata un errore politico capitale, è stata deliberatamente voluta e organizzata secondo un programma esposto circa vent'anni prima in *Mein Kampf*. L'occupazione in nome dello spazio vitale tedesco del territorio tra la Vistola e gli Urali è uno degli obiettivi originali e fondamentali del nazismo. L'unica sorpresa che l'aggressione di giugno 1941 comporta è d'aver avuto inizio prima che Hitler avesse potuto far capitolare l'Inghilterra; il resto non è che la messa in pratica d'una ideologia, unita alla scarsa valutazione delle forze dell'avversario. Sicché, in marcia verso gli Urali all'insegna del fascismo, la Wehrmacht darà alla guerra anche un significato universale: l'anti-

fascismo. Il comunismo in questo modo, senza avere nemmeno bisogno di volerlo, recupera la bandiera che aveva tradito. Ha pensato a tutto Hitler.

In un certo senso, ovviamente, la guerra contro il fascismo non è cominciata il 22 giugno 1941, ma il 3 settembre 1939, quando l'Inghilterra e la Francia hanno dichiarato guerra alla Germania di Hitler, che due giorni prima aveva invaso la Polonia. Il conflitto sin da quel momento ha un carattere ideologico. L'odio delle plutocrazie occidentali, l'umiliazione d'una Francia decadente, la nuova suddivisione perlomeno parziale dell'impero inglese formano altrettanti capitoli di *Mein Kampf* allo stesso titolo che lo spazio vitale tedesco da conquistare sugli slavi. La guerra quindi è evidentemente conforme al programma e al calendario nazista, così come lo scontro delle democrazie con il loro nemico, nel quale entrerà l'Italia mussoliniana.

Eppure, nel modo in cui è stata percepita rientrano anche altri elementi. La guerra del 1914, ancora presente nelle memorie, stende il suo velo di ricordi sino al 1939, dando alla ripresa del conflitto franco-tedesco e persino anglo-tedesco il carattere d'una interminabile polemica tra nazioni, più che il senso d'una nuova battaglia di idee. Fra l'altro, i governi occidentali che il 3 settembre dichiarano la guerra alla Germania sono guidati dagli stessi uomini che l'anno prima hanno firmato gli accordi di Monaco. Fanno per la Polonia quello che non hanno fatto per la Cecoslovacchia, ma la *drôle de guerre* mostra che non tutti una volta vinta la Polonia hanno abbandonato la speranza d'un nuovo compromesso con Hitler.[29] Al di là dei loro stessi calcoli, l'opinione pubblica, in particolare in Francia, ha accettato la guerra più come una fatalità nazionale che come una missione ideologica: s'è visto a che punto persino la guerra antifascista prima del 1939 rifiutava l'idea d'una crociata antifascista.[30] All'epoca, la predicavano solo i comunisti; ma la svolta del 23 agosto 1939 ha trasformato anch'essi, e soprattutto, in combattenti della pace di compromesso, contro la «guerra imperialistica»: il termine «antifascista» o «antinazista» scompare completamente dalla loro letteratura.[31] Cosicché tutti i soldati delle democrazie, destra e sinistra insieme, partiti per combattere gli eserciti di Hitler in settembre, si sono messi lo zaino in spalla più per difendere la nazione che per sconfiggere il fascismo.

Di fatto, la vittoria di Hitler contro la Francia nulla ha di specificatamente fascista: né per come avviene, né per i suoi obiettivi. Il modo in cui avviene, oltre la rapidità, di nuovo ha solo l'uso privilegia-

to dei blindati e dell'aviazione: i combattimenti hanno obbedito alle leggi della guerra. Quanto agli obiettivi, Hitler s'è trovato in lotta con la Francia, a causa della Polonia; nei confronti del «nemico ereditario» nutre riserve tradizionali più che ideologiche: vuol essere il vendicatore di Rethondes, riprendere l'Alsazia-Lorena, sottomettere l'antico paese troppo «civilizzato» al Reich rinascente. In più, il desiderio che l'Inghilterra venga a Canossa lo trattiene dall'infierire troppo sulla Francia sconfitta: condizioni d'armistizio troppo dure potrebbero spingere i francesi a continuare la guerra da Casablanca o Algeri, rafforzando così la determinazione inglese. Malgrado Mussolini, l'Africa del Nord e la flotta rimarranno in mano al governo di Vichy. La Francia mantiene uno Stato sui due quinti del proprio territorio; nella zona occupata dal vincitore, i soldati tedeschi ricevono l'ordine di comportarsi in maniera corretta.

Sino al 1941, la guerra ha eletto a vittima del terrore nazista un'unica nazione d'Europa, in preda a un'opera di distruzione sistematica: la Polonia, nella sua parte occidentale. Ma nessuno o quasi l'ha saputo o l'ha voluto sapere: nessuno l'ha detto, o l'ha detto a voce tanto forte da far apparire la dimensione quasi selvaggia di quello che stava per cominciare in quel paese. Del resto, i bolscevichi operano allo stesso modo nella parte orientale, il che non aiuta a definire il comportamento nazista. L'invasione della Russia da parte di Hitler riunisce anzi tutte le condizioni per una nuova predicazione antifascista: ponendo il regime di Stalin nel campo della democrazia, a fianco dell'Inghilterra, domani degli Stati Uniti, proprio mentre trasforma il territorio sovietico nel teatro per eccellenza della barbarie nazista.

Quale contrasto, in realtà, tra le direttive di Hitler alla Wehrmacht sulla condotta da seguire nella Russia conquistata e le istruzioni date nel 1940 per quanto riguarda l'Ovest dell'Europa! Il fatto è che in Francia, Hitler non ha intenzione d'instaurare il grande Reich millenario, che per lui invece si trova nelle vaste pianure all'est della Vistola. Basta leggere i suoi «discorsi a tavola»[32] (i primi datano proprio dell'estate 1941) per capire sino a che punto la futura colonizzazione agricola germanica nel così detto «deserto russo» sia al centro dei suoi pensieri: utopia produttivistica che trae origine da un assoluto disprezzo per gli slavi, da un razzismo così radicale da legittimare contro i nuovi «pellerossa» qualsiasi violenza, strage o carestia.[33] Di fatto, le direttive impartite da Hitler alle sue truppe d'invasione – per esempio, uccidere tutti i commissari politici fatti

prigionieri – sono talmente esorbitanti dal comune diritto della guerra, che egli non osa affidarne l'intera esecuzione agli ufficiali della Wehrmacht. Alcune di esse – le più criminali – vengono affidate a Himmler e alle SS, sotto diretto controllo del Führer. Nella «direttiva speciale» del 13 marzo, Hitler attraverso la radicale opposizione dei due sistemi politici[34] giustifica sia il carattere totale della guerra contro l'URSS, sia la particolare destinazione delle truppe SS a «altri incarichi». Egli stesso quindi dà una ragione e una portata ideologica alla ferocia della battaglia. Il 30 marzo, di fronte a duecentocinquanta ufficiali, trasforma l'assassinio del nemico in un dovere militare, nazionale e politico: «La lotta deve essere condotta contro il veleno della corruzione. I comandanti delle unità devono sapere esattamente che cosa è in ballo e devono guidare i loro uomini alla lotta.... I Commissari e gli elementi della GPU sono criminali e vanno trattati come tali... La lotta sarà assai diversa da quella in Occidente. In Oriente, la durezza significa clemenza per il futuro. I comandanti devono imporre a se stessi il sacrificio dei loro propri scrupoli».[35]

Dietro simili esortazioni a ridurre gli slavi in schiavitù e a liquidare i quadri comunisti, esiste una terza categoria di nemici del Reich, gli ebrei, di cui Hitler in questo periodo parla meno apertamente, sebbene da sempre li consideri i suoi peggiori avversari. Costoro certo vengono implicitamente designati con la formula «veleno della disgregazione»; certo, agli occhi di Hitler figurano tra le fila dei commissari politici da liquidare.[36] Il fatto che il Führer, parlando ai suoi soldati, non li ponga al primo posto dei nemici, è secondo me una nuova riserva che ha varie ragioni. Gli ebrei non hanno né un territorio nazionale né un esercito: sono milioni di persone indifese, disseminate nelle città dell'Est, che non hanno alcunché per rappresentare un nemico secondo la tradizione militare. Per l'onore del soldato la loro persecuzione, nel senso etimologico del termine, non rappresenta un obiettivo glorioso come una vittoria sull'Armata Rossa o la liquidazione dell'URSS. D'altronde, la persecuzione nell'ex Polonia occupata dalle truppe tedesche già impazza dal settembre 1939. Diretta dalle SS e dalla Gestapo – l'esercito regolare si mostra infatti poco propenso a prendervi parte – ha portato a un'ampia deportazione verso est e a una nuova ghettizzazione forzata delle comunità ebraiche:[37] unica soluzione trovata alla necessità di cacciare via gli ebrei non soltanto dalla Germania, dall'Austria e dalla Boemia, ma dai territori polacchi incorporati direttamente nel Reich. Si spiega così la tragica concentrazione di ebrei nella zona del «Gover-

natorato generale»,[38] dove si trovano anche decine di migliaia di polacchi espulsi dalla parte occidentale della loro patria, ormai tedesca. Il governatore generale Frank continua a protestare contro la sovrappopolazione d'indesiderabili ch'egli si trova a dover gestire, non essendo che un ingranaggio amministrativo nel sistema di violenza che li spinge verso il suo ingrato principato, in compagnia di sventurati zingari. Ma è ancora l'epoca – il 1940 – in cui i capi nazisti hanno in mente una definitiva espulsione degli ebrei europei fuori d'Europa, per esempio in Madagascar. La formazione di ghetti e la registrazione burocratica della popolazione ebraica – già un milione e mezzo, due milioni di persone – in futuro possono facilitare la loro emigrazione forzata.

L'idea del rifugio africano è decaduta quando, tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera 1941, Hitler medita la campagna di Russia e prepara i suoi ufficiali a ciò che s'aspetta da loro. Dunque non può ignorare che marciando verso est, il suo esercito ritroverà la questione degli ebrei moltiplicata per tre o per quattro. Gli ebrei ucraini, gli ebrei bielorussi, gli ebrei russi formano con gli ebrei polacchi le più forti concentrazioni demografiche del giudaismo europeo. E se la politica del ghetto non è più il prologo a una generale espulsione fuori d'Europa, non può che condurre a rallentare l'avanzata dei soldati, condannati in più al compito di riunire e controllare. È per questo che il massacro degli ebrei viene contenuto nei «compiti speciali» che Hitler assegna a truppe non meno speciali, incaricate di ripulire il terreno conquistato dall'esercito di nemici giurati del Reich. Sin dal 3 marzo, a seguito d'una riunione di lavoro tra Hitler e il generale Jodl, la missione particolare di questa seconda ondata d'invasori, che segue da vicino le truppe di prima linea ed è formata da un'élite criminale, inversione delle virtù militari, viene definita in questi termini: «Eliminare possibilmente già sul terreno operativo l'intellighenzia giudaico-bolscevica».[39] È un'astratta litote destinata a attenuare l'orrore di ciò che prescrive, la quale comunque dice bene ciò che intende dire. Finita la prospettiva dell'emigrazione. Chiusa l'epoca del controllo e dei raggruppamenti, viene il momento delle stragi. La costituzione delle quattro Einsatzgruppen (forze operative d'intervento), unità speciali incaricate della liquidazione degli ebrei nelle immediate retrovie del fronte, annuncia le esecuzioni in massa dell'estate e dell'autunno 1941.

Così, restando unicamente sul piano delle intenzioni tedesche, il 22 giugno 1941 segna una frattura nel corso della guerra, che in no-

me d'una ideologia razziale assume un carattere sterminatorio. Questo tratto probabilmente era già presente nel 1939-40 nella deportazione verso est di polacchi e ebrei polacchi da parte dei nazisti. Ma da un lato, la persecuzione per quanto fosse stata atroce non si poneva come fine dichiarato il massacro; dall'altro, la guerra era avvenuta essenzialmente nell'Europa dell'Ovest, dove la vittoria di Hitler aveva avuto un aspetto più tradizionale. La guerra nazista, nel senso pieno del termine, rivela la sua vera natura soltanto con le istruzioni di Hitler nella primavera 1941. Non è più una specie di fatalità che spinge periodicamente le nazioni a battersi, sottoponendo i loro cittadini soldati a fatiche interminabili, ma che offre loro anche un glorioso teatro dove dar prova di patriottismo. La guerra nazista segue un'ideologia più ampia della nazione, è prodotta da una deliberata ambizione di dominio universale, in lotta contro un avversario più generale del soldato o del paese confinante, persegue la vittoria con tanta maggiore ferocia quanto più astratto è il suo contenuto ed è presente nella volontà di Hitler prima ancora di cominciare. Resterà tragicamente fedele alle intenzioni del suo promotore, poiché il popolo tedesco agirà come se le facesse proprie. È un immenso crimine collettivo perpetrato da tanti individui, con tanta minuzia, al punto che la sua stessa intelligenza conserva una parte di mistero.

L'Unione Sovietica sarà il primo teatro della guerra nazista, il bersaglio più visibile e il suo più eroico avversario. Dall'agosto del 1939 in Europa, il paese di Stalin è detestato un po' da tutti: dai suoi vecchi nemici, così come dai suoi vecchi amici, i primi rassicurati nei loro sentimenti, i secondi traditi nelle loro speranze. Ha avuto un ruolo nelle atrocità antipolacche, e non ha avuto bisogno d'alcun complice, nella seconda metà del 1940, per richiamare all'ordine i Paesi Baltici con esecuzioni e deportazioni in massa. Ma l'invasione del 22 giugno 1941 trasforma il boia nella vittima. Da un giorno all'altro, l'Unione Sovietica si trova dalla parte dell'Inghilterra, schierata dunque con le democrazie, a dover presto ringraziare gli Stati Uniti. In pochi mesi, la dimensione dei mezzi adottati da parte di Hitler, la barbarie dell'offensiva nazista, l'accanimento della resistenza russa fanno dell'Unione Sovietica il martire e il baluardo della libertà in Europa.

Basta vedere l'atteggiamento di Churchill. Il vecchio leader, a lungo isolato fra i conservatori inglesi per la diffidenza mostrata nei confronti di Hitler, è anche un veterano dell'antisovietismo. La sua ostilità verso il comunismo è iniziata con il regime sovietico. Ma nel-

la primavera del 1941, ha subìto una sconfitta dietro l'altra: in Medio Oriente, in Grecia, a Creta. Si trova in una situazione troppo difficile per fare lo schizzinoso sugli alleati, nel caso ce ne fossero. Avvisato dai suoi servizi dei preparativi tedeschi all'Est, Churchill avverte Stalin, il quale non gli crede. Ma sin dall'annuncio dell'attacco, il 22 giugno, proclama la solidarietà con un governo che pure detesta, dal momento che è diventato il nemico dei nazisti. I suoi consiglieri militari tendono a pensare, come Hitler, che l'Unione Sovietica in poche settimane verrà messa in ginocchio; ma il genio di Churchill ha colto la svolta decisiva d'una guerra in cui l'Inghilterra, da circa due anni, combatte da sola. Il 12 luglio, in piena sconfitta dell'Armata Rossa, il governo inglese firma a Mosca un accordo con il governo sovietico, vincolante sino alla fine della guerra: nessuno dei due accetterà di sottoscrivere una pace separata con la Germania. Il 2 agosto, gli Stati Uniti s'impegnano a aiutare l'URSS militarmente e economicamente. In ottobre, accordo tripartito anglo-americano-sovietico nello stesso senso. L'Unione Sovietica è ormai l'alleata o l'amica delle due più grandi democrazie liberali del mondo, ancora prima dell'entrata in guerra da parte della più potente di esse. Il 6 dicembre, quando il contrattacco dell'Armata Rossa davanti a Mosca segna la prima battuta d'arresto militare per la potenza nazista, come faranno le opinioni pubbliche a dimenticare che Stalin era l'alleato di Hitler?

Eppure era soltanto ieri. Quella stessa frontiera che i blindati tedeschi hanno superato il 22 giugno 1941 per precipitarsi verso l'Est, Stalin l'aveva conquistata nel settembre del 1939 con la complicità di Hitler, passando sul cadavere della Polonia. E adesso per forza di cose si ritrovava come alleato il governo polacco emigrato, che s'era rifugiato a Londra. Le guerre in generale, e più di tutte l'ultima, la più universale della storia, semplificano le scelte all'estremo. Adeguano il passato al presente. Non conoscono che due campi, all'insegna dei quali vengono a disporsi in ordine di combattimento non solo i militari con le loro passioni, ma anche le idee e persino i ricordi. Nel caso della guerra tedesco-russa del 1941, lo scontro gigantesco – i milioni di uomini, il dispiegamento di mezzi meccanici, il rigore del clima – porta questi effetti a un grado estremo. E l'entrata in guerra degli Stati Uniti e del Giappone, l'8 dicembre, al momento cruciale del primo contrattacco russo, aggiunge l'ultimo tocco alla battaglia di Mosca, universalizzandone la portata.

Stalin non tarda a comprendere i riflessi del conflitto sulla politica sovietica e sulla sua dittatura in particolare. Quando la guerra scop-

pia, senza che egli abbia voluto credere a quanti gliela avevano preannunciata, è già a modo suo, dispotico e crudele, l'uomo della potenza russa. Ha teorizzato il «socialismo in un solo paese», ha avviato i piani quinquennali, l'industrializzazione forzata, la modernizzazione degli armamenti. Sebbene abbia ucciso più russi di qualsiasi altro nemico della Russia e liquidato nella fattispecie buona parte dei quadri dell'Armata Rossa al momento del grande Terrore, nel 1939-40 egli è stato l'uomo dell'ingrandimento territoriale, e ha seguito in nome del «socialismo» le orme degli zar. Quando il 3 luglio 1941 si rivolge ai suoi «fratelli e sorelle» per tracciare un primo programma di resistenza al nemico, pronuncia un discorso intessuto di appelli al patriottismo: egli sa meglio di chiunque altro che il popolo, purché sia ancora in grado di sollevarsi, marcerà contro l'invasore, in difesa della madre terra e non dei kolchoz o del Politbjuro.

A questo slancio nazionale Hitler dà un suo contributo. Proprio là dove le sue truppe vengono accolte con lanci di fiori, come avviene per esempio in molti kolchoz ucraini, perché i contadini contano sulla fine della collettivizzazione delle campagne, il comportamento dei soldati che obbediscono alle istruzioni scoraggia subito questo fraternizzare senza scopo: l'obiettivo di guerra nazista è la distruzione dello Stato sovietico su tutti i territori conquistati, ma al solo scopo di trasformare le popolazioni locali in mano d'opera gratuita a servizio della Germania. Quando il 30 giugno 1941 si forma a Leopoli un'organizzazione nazionalistica ucraina che intende fondare uno Stato separato da Mosca, la Wehrmacht ne arresta i fautori e i loro sostenitori.[40] Non cercherà mai d'appoggiare seriamente una politica di secessione, da parte delle Repubbliche sovietiche, la quale politica sarebbe stata senza futuro per le concezioni razziste di cui l'invasione non è altro che la realizzazione pratica. Guerra ideologica, la guerra nazista in Russia paga il prezzo dell'ideologia.

Quel periodo in fondo è anche l'unico in tutta la storia dell'Unione Sovietica in cui il potere totalitario trova una sorta d'assenso profondo, anche se limitato nel patriottismo del popolo. Sebbene sia interamente responsabile del disordine militare e delle successive sconfitte che segnano i primi mesi dell'invasione, il potere totalitario ha già distrutto anche ogni risorsa alla quale la popolazione in disgrazia avrebbe potuto attingere. Uomini, istituzioni, chiese, tradizioni, nulla più c'è che si possa contrapporre a quel potere. Più è visibile la sua imprevidenza più essa è onnipotente, poiché dal fondo della sconfitta trae ciò che ha di nazionale. Se offre qualche conces-

sione sul versante della Chiesa, per farne un migliore strumento della predicazione patriottica, non rinuncia affatto alle prerogative della NKVD. Robert Conquest[41] racconta come, durante il ritiro degli eserciti sovietici, il potere totalitario, non riuscendo a evacuare abbastanza rapidamente migliaia di prigionieri, decise di fucilarli anziché lasciarli come testimoni a carico nelle mani dei tedeschi.

A est del fronte, nel paese profondo, l'industria di massa del lavoro forzato è diventata con la guerra ancora più necessaria. Negli anni successivi, il GULag s'accresce d'intere popolazioni deportate, sotto il morboso sospetto di tradimento, come i tedeschi del Volga, i calmucchi o i ceceni. È vero che Stalin prende da lì anche gli ufficiali dei quali ha bisogno, come il generale Rokossovskij; e con i deportati forma un certo numero di reggimenti di *zek*.* Nulla esprime meglio questo sinistro patriottismo della servitù e lo strano sentimento di distensione collettiva creato da una guerra atroce, che le parole messe da Pasternak in bocca a uno dei suoi eroi:

> Chi voleva, poteva andare al fronte in una compagnia di disciplina, e se fosse rimasto vivo, avrebbe avuto la libertà. E allora, attacchi su attacchi, chilometri di filo spinato a corrente elettrica, mortai, granate, mesi e mesi di fuoco infernale. Non per nulla noi di quella compagnia ci chiamavano «i condannati a morte». Venivamo falciati fino all'ultimo uomo. Come ce l'ho fatta a sopravvivere? Come ce l'ho fatta? E tuttavia, pensa tu, quell'inferno di sangue era una fortuna in confronto agli orrori del campo di concentramento, e non per le condizioni di vita spaventosa, ma per ben altre cose... Non solo quelli nella tua situazione, i deportati, ma tutti, all'interno e al fronte, respirarono più liberamente, a pieni polmoni, gettandosi come inebriati, con un senso di vera felicità, nel crogiuolo della lotta tremenda, mortale e salvatrice...[42]

Fare la guerra contro gli invasori nazisti, nelle terribili condizioni particolari alle quali sono sottoposti i regimi penitenziari, è il privilegio che si contendono moltissimi *zek* per tutto il GULag, perché almeno la guerra dà un senso al presente, e chissà, forse così restituisce un futuro.

L'opinione democratica internazionale, così tragicamente conquistata dai cittadini sovietici, da parte sua non ha la prudenza di questo «forse». Per definizione non ha esperienza della vita in URSS. Il mondo comunista le rimane più che mai estraneo. Ma la battaglia comune l'ammanta d'una nuova fratellanza, che non è mai stata così generale. Fratellanza meno astratta di quella ideologica, eppure lon-

* Crasi dal russo *zaključënnyj*, prigioniero, abbreviato in *zek* al momento della registrazione. [*N.d.T.*]

tana, in quanto i popoli dell'Ovest, occupati o combattenti, non concepiscono la terribile novità della guerra all'Est. Hanno tendenza a immaginarla in base al precedente del 1914, per loro tanto spaventoso da essere insuperabile nel registro dell'orrore. Non colgono il carattere assolutamente inumano che il nazismo ha dato per la prima volta alla guerra dell'epoca democratica. Eppure, i loro concittadini cominciano a aprire nelle loro gelide cucine la carta geografica dell'immensa Unione Sovietica, tracciando le linee del fronte e seguendo su di esse la resistenza e i progressi dell'Armata Rossa. Sono indifferenti allo sterminio degli ebrei e per molte ragioni, in cui rientrano a vario titolo l'antisemitismo, l'ignoranza di ciò che accade, l'impotenza a immaginare lo spirito di sistema e il genio del male accomunati in un'impresa tanto diabolica. Gli ebrei poi sono milioni di infelici, dispersi sulla superficie dell'Europa e il loro destino non ha peso sulle sorti della guerra. Mentre dietro l'Unione Sovietica, i popoli dell'Ovest scoprono i russi, un altro popolo che combatte eroicamente contro l'invasore del proprio territorio, indebolendo così la Germania nazista in Europa. Su quelle carte, che col passare dei comunicati diventano stranamente familiari, Stalingrado, Kursk, Orël, Vitebsk, Minsk, nomi di città ignorate in passato diventano i simboli d'una nazione che si batte per la libertà. La battaglia contro la Germania nazista pone un'altra volta la patria dell'Ottobre 1917 all'avanguardia dell'umanità.

Il che avviene innanzitutto attraverso il canale della nazione in armi contro Hitler, ma vale anche come conferma dell'universalismo rivoluzionario. Con il patto dell'agosto 1939 l'Unione Sovietica era parsa tradire la propria missione. Ma la guerra del giugno 1941 trasforma l'apparente abbandono in parentesi tattica, un'interpretazione retrospettiva facilitata dal carattere segreto delle spartizioni territoriali stipulate tra Stalin e Hitler. Gli inauditi sacrifici accettati dall'Armata Rossa nella battaglia contro la Germania rendono inconcepibile un'alleanza, anche se breve, tra nazismo e comunismo. D'altra parte, per dimenticare quello che è accaduto ieri basta ricordarsi dell'altro ieri. La guerra riporta alla grande recente stagione, quando i comunisti erano in prima linea nella lotta contro Hitler: ora più che mai si ritrovano con le armi in pugno, come in Spagna, ma su scala diversa. L'antifascismo europeo riprende il suo equilibrio politico attraverso la cesura di ciò che è accaduto dalla caduta di Madrid all'invasione tedesca della Russia. Grazie a quest'aggiustamento, riprende nuova forza dalla situazione, acquistando una dimensione di patriottismo e di lotta contro l'occupante. Questa ri-

mozione collettiva ha fra l'altro l'effetto di suffragare il mito di uno Stalin e di un Comintern in grado di decifrare il movimento della storia.

In realtà, Stalin approfitta del suo più grosso errore. Ha creduto d'ingannare tutti con il patto del 1939 e lascia che i belligeranti esauriscano le loro energie a vantaggio dell'URSS. È stato ingannato da Hitler e s'è trovato sull'orlo della rovina. Ma prima ancora di venire salvato dall'attaccamento del popolo per la propria terra, ricostruisce sull'antifascismo la sua versione della dittatura, che nel 1939 aveva messo da parte. Il termine, scomparso dal linguaggio sovietico dopo il 23 agosto 1939, riappare in pompa magna dopo il giugno 1941, associato al patriottismo. Tutti i partiti comunisti europei se ne impossessano come un perfetto insieme, felici d'obbedire a una svolta che li ringiovanisce ridando loro gli strumenti per una politica democratica e nazionale. Poco importa se in fondo la svolta, anziché essere liberamente decisa da Stalin, sia stata resa inevitabile da Hitler: è l'astuzia della ragione, vecchia conoscenza dei marxisti, che si serve di Hitler a favore di ciò che egli combatte.

Eppure, a considerarla dal punto di vista di Mosca, questa seconda versione dell'antifascismo comunista, presenta contraddizioni talmente profonde che la politica sovietica le potrà mettere a tacere, esorcizzare, vietare, incarcerare, ma non potrà mai risolverle. Tutte rimandano alla stessa causa: la guerra ha finito per trasformare l'URSS, a fianco delle democrazie anglosassoni, nell'ultimo baluardo della libertà: libertà degli individui e libertà delle nazioni, anche se si dimostra impotente a trasformare la natura del regime. Anzi, è come se il nuovo ruolo e la nuova immagine dell'URSS non fossero altro che un mezzo supplementare posto al servizio d'un despota immutato e del suo regime di sempre.

La guerra moderna è un lascia o raddoppia. Tende a dare un potere totale ai governi che la fanno, a meno che non siano disonorati dalla sconfitta. Stalin sfugge a questa regola, tante volte enunciata dopo il 1918, poiché ha conquistato sull'URSS un dominio assoluto senza aver avuto bisogno d'impegnare il paese in un conflitto esterno. Gli è bastato evocare di continuo l'imminenza della guerra, i complotti imperialistici, gli intrighi «hitlero-trockisti». Adesso però, nel giugno 1941, questi ripetuti avvertimenti sembrano trovare conferma; e in più la storia offre a Stalin la fortuna di trovarsi in una vera situazione di salute pubblica, che sarà seguita da una manovra di risanamento militare davanti a Mosca, e nell'inverno da una formidabile vittoria nella città che porta il suo nome. A quel punto, la

guerra è il più prezioso alleato del potere assoluto di Stalin. Fra l'altro, per l'organizzazione statalistica dell'economia è molto meglio che la pace: permette infatti di godere d'un massiccio aiuto americano; legittima i rapporti primitivi d'autorità, dando un contesto di razionalità all'incondizionata sottomissione del popolo e all'idolatria del capo. Semidio già prima della guerra, Stalin ha conquistato a Stalingrado l'altra parte di divinità.

Dunque, lo slancio patriottico che ha sollevato tanti soldati dell'Armata Rossa contro l'invasore, all'appuntamento della battaglia contro Hitler non ha trovato la libertà. Ha salvato il territorio nazionale, ma s'è costruito delle nuove catene. Ha annientato il Führer nazista, ma ha deificato la Guida di Mosca. «Tra i due feroci nemici», scrive Solženicyn, «il nostro popolo ha scelto quello che parlava la sua lingua.»[43] La formula fa troppo credere alla possibilità d'una scelta, se si pensa al disprezzo e alle violenze da parte degli invasori che i russi e gli ucraini si sono trovati a dover ingoiare. Ma ha l'interesse di mostrare cosa si nasconde nell'equivoco nazionale che ammanta la guerra dell'Unione Sovietica contro la Germania. Stalin se ne aspetta un consolidamento del suo dominio totalitario, in quantoché la vittoria dà al comunismo un minimo di assenso al sentimento nazionale. Mentre fra quanti si sono coraggiosamente battuti contro Hitler, i migliori hanno visto nell'immensa battaglia un'occasione di rinascita civile, un'occasione e una speranza di libertà. Vincitori della guerra, ne saranno i maggiori sconfitti, rendendo eterno in patria proprio quello stesso tipo di potere che hanno distrutto a Berlino.

Così la guerra russo-tedesca, mentre rappresenta una cesura nella linea politica del Cremlino, nasconde la continuità d'un regime totalitario, mascherato meglio che mai dall'antifascismo. Il che vale pure nel caso della politica estera sovietica, fedele a se stessa, sia prima sia dopo il 22 giugno 1941. Apparentemente tutto è cambiato. Nel 1939-40, l'Unione Sovietica grazie alla complicità tedesca s'è annessa un pezzo di Bielorussia, i tre Paesi Baltici, un terzo della Polonia, il confine orientale della Finlandia, la Bessarabia, la Bucovina del nord. Poco importa ora se alcuni di questi territori siano i resti di antichi possedimenti dell'impero russo. Le annessioni in realtà sono avvenute alla maniera hitleriana, vale a dire in termini di superiorità delle grandi potenze sulle piccole. Dopo il 22 giugno 1941 invece l'Unione Sovietica, essendo in guerra contro Hitler, diventa quasi naturalmente il difensore delle piccole nazioni contro gli abusi delle grandi. La Germania nazista pretende di occupare e di sfruttare a

proprio vantaggio tutta l'Europa slava, in nome della superiorità ariana. L'URSS da parte sua si fa il difensore dell'eguaglianza e dell'indipendenza di tutte le nazioni, naturale conseguenza dell'antifascismo. Grazie alla geografia e alla storia, possiede una particolare vocazione a applicare questo programma nell'Europa slava, proprio là dove Hitler in nome dell'idea razzista ha calpestato l'idea nazionale.

La riconquista dell'indipendenza nazionale è dunque legata alla guerra antifascista. La parola d'ordine mobilita non solo gli eserciti che si battono contro la Wehrmacht, ma anche i combattenti clandestini dei movimenti di resistenza nell'Europa occupata. Stalin l'ha posta tra i suoi obiettivi di guerra e nei testi del movimento comunista internazionale. Per dare a essa maggior risalto, arriverà persino a sciogliere il Comintern il 15 maggio 1943: quale più spettacolare testimonianza può dare del fatto che ormai persino i vari partiti comunisti nazionali sono emancipati dalla tutela di Mosca? Come sempre, ha subito còlto le conseguenze politiche della nuova situazione. Non è più l'epoca, come nel 1939-40, della brutale conquista dei territori. Così come il suo stile ricalcava quello di Hitler, Stalin ormai parla il linguaggio dei suoi nuovi alleati, che è quello della libertà.

Ma non ha la minima intenzione di applicarne i princìpi. Sono mutati la tattica e il linguaggio, ma non i metodi e le ambizioni. Grazie alla guerra, Stalin continua a essere più che mai l'uomo dell'impero sovietico, deciso a piantare la bandiera del comunismo il più lontano possibile all'Ovest. Ormai, l'estensione territoriale che ha in mente (delineata a poco a poco dai suoi eserciti), e la logica d'una guerra antihitleriana non permettono più la pura e semplice annessione di nuove unità nazionali all'Unione Sovietica. L'aggressione del 22 giugno d'altra parte ha mostrato gli inconvenienti d'una frontiera comune con la Germania, e l'idea d'una barriera di repubbliche non più integrate ma satelliti permette una maggiore sicurezza della Repubblica russa. Stalin perciò ha bisogno più che mai di partiti comunisti locali alle sue dipendenze e la dissoluzione del Comintern è un'illusione destinata agli alleati dell'Ovest. In ogni caso e per ogni evenienza, Stalin conserva sul territorio dell'URSS i vecchi e i nuovi stati maggiori di tutti i partiti comunisti europei, polacco, ungherese, bulgaro, ceco, tedesco e persino italiano o francese, con cui fare uffici politici a volontà. Wolfgang Leonhard nelle sue memorie ha raccontato com'è trasformata, dopo il 22 giugno 1941, la sua triste vita di giovane comunista tedesco rifugiatosi in URSS con la madre; come è stato irreggimentato, nel profondo della Repubblica di Ba-

skiria, in una scuola di quadri comunisti stranieri addestrati per il giorno X; e come s'è trovato, il 30 aprile 1945, in compagnia di Grotewohl, di Ulbricht e di pochi altri, nel primo aereo civile atterrato in Prussia orientale, sulle orme dell'Armata Rossa, per formare la nuova amministrazione tedesca.[44]

Il caso polacco è più tristemente simbolico, poiché riguarda il paese che è stato all'origine della seconda guerra mondiale, prima di diventarne una delle grandi vittime. Causa del conflitto nel settembre 1939 e primo teatro delle operazioni militari, la Polonia ha continuato a essere l'epicentro del terremoto europeo, dapprima divisa, saccheggiata, mortificata dalla Germania e dall'Urss, poi oggetto di disaccordo tra l'URSS e le democrazie anglosassoni, per perdere infine la propria indipendenza al termine d'una guerra che era scoppiata per assicurarla. La Polonia rivela ciò che prima e dopo il 22 giugno 1941 vi è d'immutato nella volontà di Stalin, attraverso un succedersi di alleanze contraddittorie. Nel 1939 e nel 1940, il Segretario generale aveva ottenuto dal negoziato con Hitler un vasto insieme di territori in Europa orientale. Voleva ancora quello che Molotov era andato a chiedere a Berlino nel novembre 1940: una sorta di protettorato su Romania, Bulgaria, Finlandia e Turchia, il controllo dei Balcani, lo statuto di superpotenza mondiale a fianco della Germania nazista. Di tutto questo, nulla veramente è cambiato con la nuova disposizione delle alleanze. Anche se ci sono due differenze: Stalin grazie ai successi del suo esercito ha continuato a accrescere le sue ambizioni verso l'Ovest. E ormai deve negoziare non più con Hitler, ma con Churchill e Roosevelt.

La vicenda polacca dimostra che egli incontra meno difficoltà con i responsabili delle democrazie che con il dittatore nazista. Sebbene dopo il 22 giugno abbia rapidamente riconosciuto il governo polacco di Londra, preludio alla formazione d'un esercito polacco in territorio sovietico, Stalin rifiuta d'includere nell'accordo qualsiasi menzione della frontiera polacco-sovietica. E sin dall'autunno 1941 manifesta chiaramente agli inglesi la propria volontà di conservare i territori che ha comunque ottenuto dai tedeschi. Churchill e Roosevelt cercano di prendere tempo, rinviando a dopo la pace il tracciato dei confini. Ma se non possono aprire subito un secondo fronte europeo, richiesto con insistenza da Stalin, devono pur concedere qualcosa al loro alleato, che temono sottoscriva – sulla base del precedente del 1939 – una pace separata con Hitler. Le democrazie pagano lo stato d'impreparazione militare in cui le ha sorprese la guer-

ra, cedendo in anticipo alla volontà d'espansione sovietica. Ma bisogna considerare il peso delle illusioni: Churchill non ne ha affatto, Roosevelt invece sì. Sull'Unione Sovietica e il suo capo, il presidente americano s'è dimostrato ignorante e al tempo stesso ingenuo. Su Stalin nutre stranamente idee ottimistiche al punto che è difficile immaginare che appartengano davvero a un brillante statista. L'epoca, certo, vi si presta. Il ricordo del patto russo-sovietico sfuma con gli anni, l'Armata Rossa ha pagato con i suoi sacrifici il caro prezzo della redenzione. Stalingrado ha cancellato gli scambi di cortesia tra Ribbentrop e Molotov. La guerra impone la sua logica manichea, che diventa a poco a poco un'opinione obbligata.

Nel 1943, la scoperta da parte dei nazisti dell'ossario di Katyn complica l'imbroglio polacco, provocando da una parte la rottura tra l'URSS e il governo polacco di Londra, dall'altra la formazione a Mosca d'un'altra équipe polacca, che annuncia il futuro potere comunista. I giochi sono già fatti anche in campo sovietico, proprio quando (fine 1943) l'URSS proclama come suoi obiettivi di guerra la restaurazione dell'indipendenza delle nazioni e la libera scelta del proprio governo da parte di ciascuna di esse. Nello stesso momento Churchill e Roosevelt, a Teheran, accettano come frontiera orientale della Polonia la linea Curzon.[45] È una misura che implica un ampio spostamento del territorio polacco verso ovest, a detrimento di milioni di tedeschi che dovranno essere espulsi, il che comporta la stretta dipendenza della futura Polonia nei confronti dell'URSS.

A quel punto, il resto della storia è già scritto. L'avanzata militare sovietica all'ovest rende inevitabile anche quella parte della storia che non è stata stabilita in anticipo. L'insolubile polemica che oppone il governo Mikołajczyk[46] a Stalin è risolta sul campo nell'agosto 1944. Al termine d'una rapida avanzata, l'Armata Rossa giunge sino a Praga, sobborgo di Varsavia, sulla riva destra della Vistola. Allo stesso momento, il governo polacco di Londra decide d'affermare il suo diritto: con le sue unità militari clandestine, fa scoppiare l'insurrezione a Varsavia. Ma il dramma è che per vincere di fronte alle truppe tedesche ha bisogno d'una mano dell'Armata sovietica, accampata sull'altra sponda del fiume. E questa non si muove. Il 2 ottobre, assiste da lontano alla capitolazione dell'Esercito nazionale polacco e alla distruzione della città vecchia a Varsavia. In dicembre, il Comitato di liberazione nazionale della Polonia, formato a Lublino su iniziativa dei russi, si trasforma in governo provvisorio del paese, subito riconosciuto da Mosca. A Jalta, nel febbraio 1945, Churchill e Roosevelt riescono a ottenere da Stalin soltanto la parte-

cipazione dei polacchi di Londra a questo governo provvisorio: è un'«unione nazionale» fittizia, che non resisterà molto tempo alla situazione sul campo.

All'epoca però nessuno si preoccupa di questo trionfo della forza sul diritto, che corona una guerra combattuta in nome del diritto contro la forza. L'idea comunista segna in quegli anni il culmine del secolo, trionfando contemporaneamente nei fatti e nei pensieri.

* * *

In uno dei più bei romanzi di questo secolo l'autore, Vasilij Grossman, scrittore sovietico, introduce il personaggio di Stalin al momento di Stalingrado. Fine novembre 1942: il Segretario generale ha appena saputo che le sue truppe hanno accerchiato la VI e IV Armata tedesca. Assapora per primo quel momento a occhi chiusi. E Grossman legge nei suoi pensieri: «Era l'ora del trionfo, non solo sul nemico presente. Quella era l'ora della sua vittoria sul passato. Sulle tombe contadine del '37 l'erba crescerà più fitta. Il ghiaccio, le colline innevate oltre il circolo polare conserveranno il loro placido mutismo. Meglio di tutti al mondo, Stalin sapeva che i vincitori non si giudicano».[47]

Nella primavera 1945, la vittoria è all'appuntamento di Stalingrado. Connubio tra la forza e le idee, le due divinità che fanno la storia. Sul piano della forza, è una vittoria assoluta, conforme all'impegno che gli Alleati hanno subito assunto, di non fare una pace separata e di non lasciare il campo di battaglia prima della resa senza condizioni del nemico. Sul piano delle idee, il trionfo non è da poco, segnato com'è dal fascismo messo al bando dall'umanità. L'idea d'esigere dal nemico una resa senza condizioni era potuta apparire discutibile nella prima guerra mondiale – e sicuramente lo era. Ma la cosa non valeva per la seconda guerra mondiale: difendibile con Guglielmo II, l'idea d'una pace di compromesso non lo era con Hitler.[48]

Mai forse nella storia la forza delle armi è apparsa tanto legittima quanto quella della coalizione antinazista al momento della vittoria, avvolta nel trionfo della libertà. Allora si poteva a malapena notare che una simile legittimità quattro o cinque anni prima, nel momento dei trionfi tedeschi in Europa, quando la forza aveva provvisoriamente deciso nell'altro senso, era apparsa molto più incerta ai popoli europei, fuorché agli inglesi. Con la vittoria, il conflitto militare e lo scontro di idee avevano perso l'aspetto problematico che in passa-

to avevano avuto nei pensieri di molti. Per parlare il linguaggio del tempo, la storia aveva risolto la questione. Il suo verdetto valeva come annullamento delle precedenti incertezze.

Per questo trionfo senza esempi della democrazia, l'Unione Sovietica aveva pagato più del dovuto. Tardi, è vero, poiché la patria del comunismo era entrata in guerra solo a metà del 1941, e costretta con la forza, a seguito dell'aggressione nazista. Invece, tra l'estate del 1939 e l'estate del 1941, Stalin aveva fatto un pezzo di strada insieme con Hitler e nulla indica chiaramente che non avesse voluto continuare una politica che gli aveva permesso d'annettersi prima la Polonia orientale, poi gli Stati baltici e la Bessarabia rumena. Alla fine però l'Unione Sovietica, dopo che l'invasione tedesca l'aveva saldamente collegata al campo democratico, aveva dato alla vittoria del 1945 il più pesante contributo in termini di vittime e sofferenze subìte. Aveva dato prova della sua potenza militare, della sua coesione sociale, del patriottismo dei suoi popoli. L'Armata Rossa per prima era entrata a Berlino; occupava Varsavia, Bucarest, Praga, Budapest, mettendo Stalin in una posizione inespugnabile per negoziare il dopoguerra.

Era un regalo tanto politico quanto ideologico: il comunismo aveva vinto la guerra e s'offriva così un nuovo rapporto privilegiato con la storia. Non che fosse minacciato, all'interno, nel periodo precedente la guerra: il grande Terrore degli anni Trenta in URSS aveva mostrato a sufficienza l'estensione del potere assoluto di Stalin sul PC dell'URSS e sulla stessa Unione. Ma la fedeltà dei partiti fratelli e in ogni caso la loro diffusione erano state messe alla prova dall'abbandono della linea antifascista tra il 1939 e il 1941. La vittoria del 1945 cancellava quell'episodio dalla memoria dei popoli, così come cacciava via i brutti ricordi che ne avevano i militanti; e per quanto gli uni e gli altri potessero ancora ricordare, i partiti comunisti dovevano dedicare un'attenzione meticolosa a esorcizzarlo con l'argomento dell'autorità.

L'immagine dell'Unione Sovietica, quindi, non ha mai esercitato fascino maggiore che all'epoca in cui s'ammanta del prestigio della forza e delle idee. Negli anni successivi all'Ottobre 1917, la rivoluzione russa aveva ridato vita a una delle più forti rappresentazioni politiche della cultura europea; ma l'idea rivoluzionaria, resuscitata nella sua primitiva purezza, non ancora offuscata da una storia, era riuscita a attrarre in maniera duratura solo alcune ristrette élites operaie e intellettuali. A partire dagli anni Trenta, l'Unione Sovietica aveva esteso il suo raggio, malgrado le calamità della storia interna,

come sistema economico invulnerabile alla crisi e presto come potenza alleata alle democrazie contro Hitler. Ma il patto tedesco-sovietico dell'agosto 1939 aveva riportato il regime dell'Ottobre 1917 all'isolamento morale e politico in Europa: Stalin conquistava territori, ma il comunismo perdeva d'attrattiva. Nel 1945, invece, la guerra e la vittoria restituivano a esso uno smalto che ancora non aveva mai avuto (e che non avrebbe mai più ritrovato). Sull'Elba, l'Armata Rossa aveva appena confuso le sue bandiere con quelle delle truppe americane, dopo aver liberato tutta l'Europa centrale e orientale dall'oppressione nazista. Non solo era la forza, ma rappresentava anche la libertà.

D'improvviso, la vittoria, non solo, ma *questa* vittoria su Hitler cancellava i crimini del regime contro i popoli e i cittadini dell'Unione Sovietica. Eppure, la guerra non ne aveva affatto mitigato l'arbitrio o la violenza. Se Stalin da un lato aveva dovuto formare dei reggimenti con gli *zek*, dall'altro aveva continuato a rinfoltire il GULag con le deportazioni in massa delle minoranze allogene, per esempio, o degli abitanti dei territori annessi. Non era lontano il momento in cui per liquidarli avrebbe dovuto utilizzare le centinaia di migliaia di cittadini sovietici fatti prigionieri dai tedeschi o che erano fuggiti dall'URSS durante la guerra. Quei soldati, come i loro antenati del 1812, avevano combattuto con un patriottismo che la schiavitù non aveva affatto diminuito; d'altra parte, lottando contro le truppe naziste, essi scoprivano una visione dell'Europa ben peggiore del loro stesso regime. Così Stalin veniva a beneficiare sia del patriottismo della schiavitù sia del patriottismo della resistenza. Il suo esercito e il suo popolo vittoriosi sui nazisti sigillavano di nuovo e per sempre le loro catene, all'insegna d'una astratta libertà.

Una bandiera d'inestimabile valore, che sventola nelle nazioni d'Europa centro-orientale «liberate» dalle truppe di Hitler col progredire dell'avanzata russa. «Liberate» in un certo senso lo sono pure. Ma a che prezzo e con quali intenzioni? L'Armata Rossa sul suo passaggio ha moltiplicato saccheggi e stupri senza far molta differenza tra i paesi che pensava fossero alleati, come la Polonia, o i paesi nemici, come l'Ungheria: è un capitolo in cui le donne di Varsavia o di Budapest hanno ricordi paragonabili. Le violenze si potrebbero mettere in conto al cumulo di sofferenze, oltreché all'esasperazione della battaglia. Ma se sono soltanto i primi segni d'una duratura occupazione? I popoli dell'Est europeo, anche quando non sono stati gli alleati di Hitler – pensiamo ai polacchi – con gradazioni diverse hanno buone ragioni di temere che Stalin nel 1945 voglia continuare

l'impresa iniziata nel 1939-40: che si riassume nella costituzione d'una barriera protettiva, formata da nazioni inglobate o satelliti, il più possibile all'ovest, sulle tracce dell'Armata Rossa. La differenza è che nel 1939-40 Stalin era avanzato oltre le proprie frontiere grazie alla complicità di Hitler. Nel 1945, egli allontana Hitler dalle nazioni slave,* diventandone il liberatore prima d'essere l'occupante: la storia ha dato una legittimità democratica alle sue ambizioni territoriali. Se il suo esercito s'è accampato in Polonia o in Cecoslovacchia, lo ha fatto in nome dell'indipendenza polacca o ceca.

Hitler così ha finito per essere l'autore involontario dello spaventoso incremento in termini di potenza materiale e di forza immaginaria del comunismo. Prima di tutto perché aveva lasciato al mondo del dopoguerra un'Europa comunista assurdamente estesa all'Ovest, ben al di là di quello che consentivano i suoi mezzi, e più potente in apparenza che in realtà: più incline all'intimidazione che alla vera prova di forza, come dimostrerà la diplomazia del dopoguerra. Ma Hitler per Stalin ha fatto ben di più. Dopo averlo disonorato con il patto del 1939, trascinandolo nei suoi intrighi di dominio, gli ha dato l'occasione del riscatto con l'invasione del 22 giugno 1941, che è servita da pretesto alla riscoperta del patriottismo russo e soprattutto come mezzo d'indorare di nuovo il comunismo con i valori della democrazia.

La guerra, per le emozioni che mobilita e per il sangue che fa spargere, rinsalda le opinioni sui ricordi sentimentali più profondi. Che l'Unione Sovietica sia uscita dall'ultimo conflitto mondiale come una grande potenza democratica, nulla aveva a che vedere con la natura del regime di Stalin, ma riguardava la congiuntura storica. Alleata delle grandi democrazie-madri, l'Inghilterra e l'America, avendo subìto la perdita di dodici o quindici milioni di abitanti nella battaglia contro i nazisti, l'URSS aveva pagato a caro prezzo l'«antifascismo», il suo nuovo marchio nazionale.

Con tale termine s'è detto tutto di quello che sarà la diffusione del comunismo nel dopoguerra. Del resto, i comunisti, che hanno continuato a militare sotto questa bandiera, preferendola a tutte le altre, non si sono sbagliati. Per la loro azione non hanno voluto altro territorio politico che quello spazio a due dimensioni, anzi a due poli, rappresentato dai «fascisti», e da essi stessi. Attorno agli uni e agli altri si schierano, in maniera più o meno vile, altre forze – o meglio, altre debolezze. I vantaggi politici del dispositivo sono tali che da

* E dall'Ungheria.

soli basterebbero a spiegare l'accanimento comunista a far sopravvivere il fascismo, attraverso vari imitatori, dopo la sconfitta dei regimi che l'avevano rappresentato. In questo modo, si può perpetuare l'identificazione tra comunismo e democrazia oltreché il sospetto lanciato su tutti i governi «borghesi» d'aprire la strada agli emuli di Mussolini o di Hitler. Dalla fine del fascismo, non esiste politica comunista senza «pericolo fascista». È una profilassi postuma di cui non ci sarebbe da lamentarsi se non servisse a mascherare la natura del regime sovietico e a inventare fascisti improbabili, come Adenauer, de Gaulle o Eisenhower.

Se l'idea antifascista, dopo aver perso il suo punto d'applicazione, ha avuto una così vasta risonanza nell'Europa del dopoguerra, è perché prolunga la terribile esperienza della seconda guerra mondiale, dando un senso e un nome alla disgrazia dei popoli. Ha la forza d'un ricordo universale e forse anche d'un rimorso collettivo, quello di non aver combattuto in tempo Mussolini, Hitler e le loro idee, un rimorso condiviso a dosi variabili, ma presente un po' dappertutto. La naturale tendenza che gli uomini hanno a rilanciarsi, con il senno del poi, in battaglie ormai trascorse s'è trovata a essere rafforzata. Ma soprattutto, la seconda guerra mondiale non s'è conclusa come la prima sull'incertezza dei colpevoli. Vincendo su Hitler, gli Alleati hanno rivelato gli straordinari misfatti che proprio la sua sconfitta ha permesso di conoscere.

Considerato criminale, d'altronde, il regime nazista lo è per l'opinione pubblica e lo sarà dinanzi al tribunale internazionale solennemente riunito a Norimberga per giudicare e condannare i suoi responsabili; da novembre 1945 a ottobre 1946, ci vorrà quasi un anno per esaminare caso per caso la sinistra enumerazione dell'atto d'accusa.[49] L'Unione Sovietica ha accuratamente preparato con procedure anglosassoni quel processo completamente nuovo che avrà l'intera umanità come parte civile. E mette tanta più importanza a possedere la prova legale dei crimini di Hitler in quanto se ne aspetta, per contrasto, la dimostrazione dei meriti democratici di quella che è la sua principale vittima, che è poi anche il suo principale vincitore. Il fatto che l'URSS abbia cercato d'aggiungere il massacro di Katyn[50] alla lista degli orrori commessi dai nazisti è un buon indice di ciò che essa s'aspettava dal verdetto di Norimberga. Battuta su questo punto, ha comunque ricevuto dal giudizio finale solenne conferma del significato democratico della sua vittoria. In questo senso, la giustizia di Norimberga è ben stata, secondo l'accusa dei suoi avversari, una giustizia di vincitori. Ma la formula espri-

me soltanto una parte di verità. Non significa che i vincitori non abbiano reso giustizia.

L'enormità dei crimini nazisti infatti è diventata palese ed è inseparabile dalla guerra deliberatamente voluta da Hitler. La si poteva prevedere sin da prima del 1939, ma quei crimini allora erano limitati al territorio tedesco, lungi fra l'altro dall'eguagliare la repressione sovietica che in quegli stessi anni s'abbatteva contro il popolo ucraino e russo. I massacri nazisti, se almeno in parte potevano essere noti agli Alleati durante la guerra,[51] saranno manifesti per l'opinione pubblica solo dopo il crollo militare e la scoperta dei campi di sterminio, quando nella primavera del 1945 ritornano i sopravvissuti. Solo allora l'Occidente prende coscienza dello sterminio degli ebrei, che è la più spaventosa particolarità dei crimini nazisti.[52] Quando non ritornano a casa, gli ebrei si contano fra i morti delle nazioni di cui facevano parte. Quando ritornano, hanno difficoltà a concepire il popolo eletto come vittima per eccellenza, tanto più che gli Stati dell'Europa non vogliono riconoscere loro un destino particolare. In primo luogo l'Unione Sovietica, che arriverà persino a interdire ogni menzione della singolare tragedia degli ebrei russi, bielorussi o ucraini dai monumenti commemorativi dei massacri nazisti commessi sul proprio territorio. L'URSS nel momento in cui s'ostina a imputare a Hitler tutti i crimini di guerra, compresi quelli che essa stessa ha commesso, si priva dell'unico argomento che sul piano del massacro deliberato permette di distinguere Hitler da Stalin, vale a dire il genocidio razziale. Così gli ebrei hanno perso tutto, anche la tragedia. Segno che i giorni nefasti non sono finiti.

L'antifascismo tipo 1945 trae forza non tanto dall'analisi della guerra quanto dal senso che esso dà alla guerra. Alla fine del primo conflitto mondiale, le nazioni europee avevano alimentato le loro battaglie, interne e esterne, con l'enigma del suo significato. Dopo il secondo conflitto, l'interpretazione della vittoria non è contestata da nessuno, nemmeno dai vinti. La Germania viene messa al bando delle nazioni. Le atrocità delle truppe sovietiche in quella terra, l'esodo forzato di dodici-quindici milioni di tedeschi verso Ovest,[53] la morte di molti di loro, non sono nemmeno commentati dalla stampa. A malapena vengono colti dall'opinione pubblica. La punizione formale dei crimini nazisti mette in mostra un accordo universale, che si trova a essere addirittura investito d'un significato infinitamente più ampio del tradizionale «guai ai vinti!»; esprime molto più che la cattiva coscienza d'aver troppo tardato a combattere Hi-

tler; dà a una condanna politica l'intransigenza del sentimento morale, che relega il fascismo nel campo del male assoluto. L'antifascismo, dunque, più che un'opinione politica, sebbene sia anche questo, è un comune sentire dei popoli scampati alla seconda guerra mondiale, oltreché il giudizio morale che ne è stato tratto.

Sentire e giudizio che all'epoca si trovano nell'ideologia antifascista propriamente detta: in quell'ideologia che aveva lentamente preso corpo nelle lotte della sinistra europea contro Mussolini e Hitler e che tra il 1936 e il 1939 aveva trovato il suo terreno d'elezione nella difesa della Repubblica spagnola. La guerra civile di Spagna in effetti aveva cristallizzato le passioni politiche su scala europea. Malgrado la sconfitta finale, malgrado le sanguinose battaglie interne, la difesa della Repubblica spagnola aveva costituito per l'antifascismo d'anteguerra un insieme di ricordi preziosi e una tradizione politica, i quali, più o meno abbelliti o adattati, dovevano servire come titoli di proprietà agli interessati beneficiari dell'antifascismo del dopoguerra.

La guerra quindi ha finito per realizzare ampiamente la profezia antifascista nella sua versione comunista. Non che si concluda con l'estinzione della democrazia; gli americani e gli inglesi infatti sono in prima linea fra i vincitori, e una parte dell'Europa – quella che essi hanno liberata dai nazisti – ha ritrovato insieme con la libertà le istituzioni democratiche. Ma l'altra parte dell'Europa è nella mani dell'Armata Rossa, che presto imporrà persino a Budapest e Praga regimi e protettorati sovietici. Sarà ancora poco, in quantoché l'espansione territoriale, malgrado l'eccezionale estensione, appartiene al registro della pura potenza: per le cancellerie o l'opinione pubblica europee l'idea d'un impero formato a partire da Mosca non è nuova, anzi è vecchia d'almeno due secoli. Mentre il fatto completamente nuovo nel 1945 sta nelle forme e nell'ideologia di cui s'ammanta questa spinta imperiale, che in nome dell'antifascismo esporta e instaura società e regimi di tipo sovietico.

Si potrebbe verificarlo dal modo in cui lentamente, tra il 1945 e il 1948, nei paesi d'Europa centrale e orientale, i governi di coalizione lasciano spazio a un dominio assoluto dei partiti comunisti locali, in nome della lotta contro il fascismo. Ma la natura del fenomeno comporta un'analisi di tipo diverso per quanti s'interessano, più che all'uso strumentale dell'antifascismo come giustificazione della presa di potere, alla straordinaria diffusione sociale, sia all'Ovest sia all'Est d'Europa, dell'antifascismo come idea, a servizio del comunismo.

Per un'analisi di questo tipo, si deve tornare di nuovo e comunque alla guerra.

Una guerra senza equivalenti nella storia, per quanto riguarda il carattere del conflitto e le forze che mobilita. I due elementi si rafforzano a vicenda. Per aver assunto un carattere sempre più ideologico, lo scontro ha coinvolto tutte le forze delle grandi potenze economiche del mondo, sino alla resa senza condizioni della Germania nazista e del Giappone imperiale. Era cominciato nel 1939 come guerra europea tra Hitler e le democrazie occidentali, ma l'America restava fuori dal conflitto e il patto di non aggressione tedesco-russo, al quale facevano seguito la spartizione della Polonia e la rivelazione, nei fatti, d'una alleanza segreta, circondava gli avvenimenti d'una certa ambiguità politica. A partire dal giugno 1941, l'ambiguità viene a cadere con l'invasione tedesca della Russia, attraverso la quale il comunismo ridiventa antifascista, dunque democratico. L'attacco dei giapponesi a Pearl Harbor e l'entrata in guerra degli americani completano lo schieramento. Una volta costituito, l'opinione dimentica quello che esso doveva alle circostanze, ossia a due aggressioni le vittime delle quali non ne avevano previsto né l'imminenza, né tanto meno l'inevitabilità. La guerra, divenuta mondiale, ha assunto l'aspetto della necessità. La sua iniziale ambiguità sottolinea ancora di più il travaglio d'una ragione teorica che alla fine ha distribuito forze e ruoli: la libertà contro la dittatura, la democrazia contro il fascismo.

La guerra così ha assunto per i popoli la forma d'un tribunale della storia, semplificando di per sé il quadro ideologico: se a parlare sono le armi, non ci sono che due campi. Per le stesse ragioni, ne ha privilegiato gli elementi più estremi: è la logica del ricorso alla forza aperta. Contemporaneamente, la guerra ha dato una sorta d'evidenza al nazismo e al marxismo-leninismo, le due filosofie della violenza storica che entrano in conflitto. Tra le due, in quelle circostanze la democrazia, salvo negli Stati Uniti dove è un credo nazionale, non offre lo stesso supporto a delle semplici certezze. Il fatto è che in tutta l'Europa, dove la causa della democrazia si confonde con quella dell'alleato comunista, l'aggettivo «democratico» è passato in larga misura dalla parte del leninismo nel momento in cui venivano deposte le armi.

In quell'Europa, infatti, la democrazia non è mai stata oggetto d'un culto senza timori o reticenze. Men che meno lo era negli anni che hanno preceduto la guerra. Tralasciamo di nuovo l'Inghilterra,

l'unica delle grandi democrazie europee che figuri davvero dalla parte dei vincitori e anche la sola in cui una società e un governo moderni, fondati sulla libertà degli individui, siano riusciti a imporsi nei secoli come conquiste imprescrittibili della tradizione: forte della propria storia l'Inghilterra avrebbe potuto offrire l'attrattiva d'una idea comune all'Europa che aveva salvato nel 1940. Ma fra i vincitori stava già in seconda fila; e d'altra parte sbandierava come sempre il suo genio particolare anziché fornire un esempio valido per altre nazioni. Nell'Europa continentale gli anni prima della guerra erano stati gli anni del fascismo e dell'antifascismo e la fine della guerra, più che la vittoria della democrazia, segnava proprio la vittoria dell'antifascismo.

I vantaggi di questa formula politica si possono capire attraverso l'esempio della Francia, patria tumultuosa dell'idea democratica nella sua versione rivoluzionaria. La Francia di prima della guerra ha sovrapposto varie scuole di nemici della democrazia che non vanno confuse, ma possono se del caso persino unire le forze. La prima è rappresentata dai tradizionali avversari dei princìpi del 1789, sempre a caccia d'una occasione per mettere fine alla Repubblica. Costoro, però, non formano altro che piccoli battaglioni, più forti, grazie a Maurras, nello scontro d'idee che sulla scena pubblica. L'altra scuola, molto più ampia, più moderna e anche più vaga, contiene in dosi variabili l'antiparlamentarismo, il nazionalismo, o ancora la rivoluzione fascistizzante, per imitazione dell'Italia o della Germania. Partecipa della cultura antidemocratica di destra nella misura in cui non ama molto la Rivoluzione francese, senza tuttavia arrivare a odiarla come i monarchici. Ha in comune con la sinistra l'odio del capitalismo; detesta il borghese, proprio come i socialisti o i comunisti, sognando come loro una vera comunità umana che vada oltre gli interessi degli individui. La sinistra in Francia tra le due guerre è più che mai preda di questa passione, favorita dalla competizione tra i due partiti «rivoluzionari» e dal loro disaccordo sulla natura dell'URSS. Per questo ci tiene tanto e con tanta passionalità, contro l'evidenza dei fatti, a trasformare l'avversario fascista in un burattino del capitalismo.

È una menzogna che ha però un prezzo. Nasconde il segreto legame che unisce i sentimenti politici della destra antiparlamentare e della sinistra rivoluzionaria; indebolisce la cultura democratica nella sua forma istituzionale e giuridica a vantaggio dell'idea rivoluzionaria che ritorna in maniera tanto più vittoriosa in quanto si nutre dei grandi ricordi della storia nazionale. Ma nel sostituire l'antifasci-

smo alla democrazia come motivo d'unione delle forze di sinistra e del centro, presenta anche una straordinaria utilità: a sinistra mantiene tutte le possibilità per un'ulteriore sovversione della democrazia, una volta che la democrazia avrà trionfato sul fascismo. I socialisti abbracciano questa strategia per debolezza, perché non osano rinunciare all'idea del rovesciamento rivoluzionario della democrazia borghese. I comunisti l'hanno inventata per calcolo, perché prevedono quel rovesciamento.

La fine della seconda guerra mondiale in fondo dà all'antifascismo un nuovo slancio politico, sbarazzandolo per sempre del nemico fascista. Ormai nella critica della democrazia borghese l'antifascismo non ha più rivali: ha occupato l'intero spazio disponibile. In questo senso, la fine della seconda guerra mondiale più che una vittoria politica dell'idea democratica è una vittoria politica dell'idea comunista.

Si deve persino andare oltre. La vittoria del 1945 ha avuto come risultato politico essenziale di dare all'antifascismo il monopolio d'una passione dominante sulla scena politica europea d'avanguardia: l'odio del danaro e del capitalismo. Passione condivisa, tra le due guerre, dalla sinistra e dalla destra rivoluzionaria, dagli ambienti socialisti o comunisti in nome dell'eguaglianza e dagli ambienti fascisti all'insegna della nazione, i quali ambienti ostentano entrambi nei loro programmi la ritrovata comunità degli uomini. Dopo il 1945, niente più condivisione: la passione è intatta, inseparabile com'è in Europa sia dalla condizione democratica sia dal XX secolo, ma s'investe tutta intera a sinistra. L'altra strada le è preclusa.

Preclusa è dir poco. Dalle guerre di religione, pochi sono gli esempi nella storia d'una idea politica sconfitta dalle armi che sia stata oggetto d'un interdetto radicale come l'idea fascista. Eppure era un'idea che era nata e s'era imposta in due dei paesi più civili dell'Europa, l'Italia e la Germania. Prima di diventare una maledizione, per molti fra i più fini intellettuali aveva rappresentato una speranza. Adesso, alla fine della guerra, esiste solo in una forma demonizzata, che certo assicurerà a essa una lunga sopravvivenza, destinata però a rendere eterni i vincitori.

La sconfitta e il carattere ideologico della guerra non bastano a spiegare un simile destino: non sempre le guerre distruggono le idee che hanno sconfitto e accade persino che ne aumentino la forza. Se il fascismo è divenuto un'ideologia senz'altri interpreti che quanti lo maledicono, è per ragioni più complesse, che appartengono fra l'al-

tro a un ordine diverso. Alcune riguardano la natura della dottrina, che celebra la nazione e la razza contrastando così, nell'esaltazione del particolare, l'universalismo democratico che per i moderni è un sentimento fortissimo. Sicuramente, nell'esclusivismo razziale dei nazisti c'è qualcosa di talmente contraddittorio con questo sentimento che la sua sola espressione si urta con le più generali convinzioni dei contemporanei. Che dire allora dei crimini commessi in nome suo tra il 1941 e il 1945? Confermano nell'orrore il sospetto provocato dall'idea di superiorità razziale. Scoperti poco per volta dai popoli negli anni che seguono il crollo del Terzo Reich, questi crimini costituiscono *a contrario* la sanzione morale della vittoria militare. L'idea fascista è disonorata non solo dalla sconfitta – nel qual caso si sarebbe riscattata – ma dagli ultimi anni del nazismo che oramai la definiscono.

Poco importa che in Italia per esempio quell'idea non sia servita da giustificazione a crimini paragonabili. Poco importa persino che in Germania, almeno fino al 1941, gli arresti e gli assassinii di cui è stata pretesto siano incomparabilmente meno massicci di quelli perpetrati in Unione Sovietica in nome della rivoluzione proletaria. Gli ultimi quattro anni del nazismo contengono ormai la verità del fascismo. Suscitano tanto orrore da assorbire tutta l'indignazione del mondo civilizzato; quanto all'URSS, paese che civilizzato non è, figura al primo posto sia fra le vittime sia fra i vincitori, il che è sufficiente a farne dimenticare la natura. La Germania risponde per tutti, pagando per tutti i crimini del secolo.

Tutto ciò però non basta a spiegare come mai l'idea comunista finisca per essere la grande beneficiaria dell'apocalisse nazista: dopotutto, era disponibile anche il contromodello americano, che nella seconda metà del secolo avrebbe progressivamente e lentamente riconquistato il terreno perduto. Si tratta dunque di sapere come mai nel 1945 questo modello intellettualmente è così debole rispetto al marxismo-leninismo in quasi tutte le intellighenzie d'Europa, anche occidentale, a eccezione probabilmente della Germania, che com'è ovvio rappresenta un caso a parte.

Un elemento di risposta è già stato indicato: nell'Europa continentale, dove la cultura politica di destra e di sinistra è sempre stata collegata a una critica del capitalismo, il marxismo-leninismo versione 1945 offre il fondamentale vantaggio di ricoprire l'intero spazio dell'anticapitalismo, proprio quando ritrova attraverso la strategia e l'idea antifascista di cui è stato l'istigatore interessato ancorché intermittente, e con la vittoria, tutta la sua dignità democratica.

L'idea comunista incontra dunque una congiuntura provvidenziale grazie alla quale s'appropria del monopolio della critica del capitalismo, dopo aver ritrovato, a prezzo del sangue versato, il primo posto nella lotta democratica contro il fascismo, solo cinque anni dopo il patto tedesco-sovietico. A considerarla da lontano, la fine della guerra sembra confermare la definizione marxista dell'antifascismo, secondo la quale la definitiva, irreversibile vittoria su Hitler e i suoi emuli eventuali si potrà conseguire solo con lo sradicamento dell'economia capitalistica. Tesi assurda, come in seguito s'è dimostrato e già all'epoca si poteva capire, che esercita però una grossa influenza sull'opinione – influenza che manterrà a lungo, specie sugli intellettuali – a causa di due diversi ordini di realtà. Da una parte, i comunisti dal 1941 in poi sono apparsi i combattenti antifascisti più radicali, sia per i sacrifici che hanno accettato, sia grazie all'arte della propaganda in cui erano esperti. Così, al di là del periodo 1938-41, hanno ripreso la strategia della metà degli anni '30, il che facilita per quanto li riguarda l'illusione della continuità antihitleriana: un'illusione talmente forte che alla fine, nel 1945, viene condivisa persino dalla maggior parte di quanti avevano denunciato il patto di agosto 1939 come un tradimento. Esiste allora quasi un premio d'antifascismo ritrovato che gioca a favore dell'Unione Sovietica e dei partiti comunisti, premio tanto più forte in quanto, dal 1941 in poi, l'enormità dei crimini hitleriani dà una veracità retrospettiva alle denunce fatte negli anni prima della guerra.

D'altra parte, il crollo del nazismo non ha posto fine alle grandi religioni secolari del XX secolo. Anzi, la sua radicale scomparsa non fa che lasciare il marxismo-leninismo come unico padrone o unico beneficiario dell'investimento religioso nelle lotte politiche. La guerra lungi dall'aver ridotto il teologico-politico, ne ha esteso la portata sui popoli europei. Lungi dal segnare una rottura con i precedenti messianismi laicizzati, si conclude con il dominio della filosofia marxista-leninista della storia, con gradualità molteplici e più o meno diverse. Certo, c'è stata una semplificazione del campo, ma la natura di questa filosofia è sempre la stessa: ormai l'orizzonte d'una realizzazione rivoluzionaria dell'uomo sociale esiste a partire da un'unica origine, ma è più ossessionante che mai. La democrazia liberale, in materia d'interpretazione della guerra, nulla ha da offrire di tanto semplice e incisivo come la sequenza d'identità capitalismo-fascismo da un lato, antifascismo-comunismo dall'altro, che è la tesi sostenuta dal Comintern e poi dal Cominform. Dinanzi al cataclisma che ha appena avuto luogo, in una dimensione che smentisce

l'ottimismo di tanti pensatori, potrebbe mai elevarsi a pensare un secolo tanto spaventoso? Già di fronte alla catastrofe economica del 1929 la «mano invisibile» di Adam Smith aveva lasciato i contemporanei senza strumenti. All'indomani di quella sanguinosa apocalisse che è stata la guerra, appare ancora più inutile. Mentre il marxismo e ancora di più il leninismo danno un rango di prim'ordine alla tragedia dell'agonia del capitalismo, in cui Hitler ha il ruolo principale. La sequela di astrazioni che nel marxismo-leninismo costituiscono il senso della storia vengono a trovare delle incarnazioni dalle quali ricevono un'apparenza della verità.

Si spiega così la straordinaria plasticità del discorso comunista sulla guerra, in grado di piacere a ogni pubblico. La demonizzazione del nemico in realtà non è compatibile con il marxismo e con l'idea che gli uomini obbediscono alle leggi della storia. Ma corrisponde nella fattispecie alle sofferenze inaudite provocate dalla guerra e all'universale indignazione suscitata dai crimini hitleriani. I morti, i deportati, i torturati, quanti hanno solo sofferto la fame e il freddo, insomma tutta l'Europa distrutta indica il responsabile dei propri mali in un linguaggio appropriato al suo stato morale: con un discorso sul male e sulla responsabilità del male, dissimulato ormai però in una teologia della storia. A un altro livello questa teologia piace agli intellettuali, come conferma della predizione leninista sulle crudeltà legate all'«ultimo stadio» del capitalismo, perché offre un'infinita gamma di speculazioni filosofiche sulla dialettica tra la storia e la libertà, in cui la libertà non ha come complessa scelta finale che da obbedire alla storia.

In questo senso, la guerra del 1939 porta a compimento l'influenza delle grandi religioni politiche sull'opinione pubblica europea che era iniziata con la guerra del 1914. Ma di queste religioni, la guerra ne annienta una e innalza l'altra, moltiplicandone la forza. Una volta vittorioso, l'antifascismo non sconvolge il terreno morale e politico sul quale è cresciuto. Approfondisce la crisi dell'idea democratica, fingendo di averla risolta. È la grande illusione dell'epoca. Noi ne siamo appena usciti, e più per forza di cose che per virtù intellettuali.

X
Lo stalinismo, ultimo stadio del comunismo

La fine della seconda guerra mondiale apre il breve periodo – una decina d'anni – durante il quale il comunismo sovietico eserciterà il suo massimo d'attrattiva sull'immaginazione politica degli uomini del XX secolo. La sua leggenda, come s'è visto, viene da lontano. Indebolita, sopravviverà alla morte di Stalin, come un'eco degli anni di gloria. Eppure, nella sua storia, nulla assomiglia all'estensione che ha raggiunto dopo la guerra, negli ultimi anni del dittatore. La denuncia del «culto della personalità» da parte di Chruščëv nel 1956 non sarebbe stato un così straordinario colpo di scena se quel culto fosse stato solo il tratto particolare d'un regime. Quella denuncia segnò e continua a segnare una data fondamentale del nostro dopoguerra, perché ha fatto molto di più che spezzare la continuità della dittatura sovietica: ha distrutto il passato d'una utopia universalistica.

In questo senso, l'espansione dell'URSS dopo il 1945 può essere paragonata a quella del comunismo antifascista degli anni 1935-39, di cui rappresenta l'ingrandimento. È una constatazione che suscita fra l'altro la stessa amarezza retrospettiva, poiché le due epoche sono segnate da una feroce repressione all'interno dell'URSS. Ma se gli anni del dopoguerra per l'idea comunista sono annate eccezionali, è anzitutto perché sono accompagnati dalla vittoria, la più potente divinità della storia. Come la prima guerra mondiale era stata la culla della Rivoluzione sovietica, la seconda ha sostenuto le tesi di questa rivoluzione, arrivando sino al cuore dell'Europa. E il successo delle armi avvolge l'Unione Sovietica in una benedizione conforme, più del pacifismo, alla sua filosofia. L'antifascismo comunista del 1935 era soprattutto difensivo, quello del 1945 è trionfante.

Un trionfo che possiede in più una straordinaria visibilità per i popoli europei e del mondo intero: perché sconvolge la carta geo-

grafica dell'Europa, trasformando quanto vi è di più universalmente percettibile nell'equilibrio politico mondiale. Quest'equilibrio, è vero, nell'estate del 1945 viene alterato dal bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki, che introduce fra i vincitori un fondamentale dislivello di forze. Ma sul momento l'opinione pubblica non lo prende per quello che è. Quando essa interviene, i vincitori hanno già risolto le grandi questioni del dopoguerra. D'altronde, persino dopo l'inizio della guerra fredda, l'America di Truman nei pochi anni in cui ne ha il monopolio è esitante di fronte alla brutalità del ricatto atomico. Dopo una guerra tanto spaventosa, combattuta in nome dei valori democratici, la capitolazione delle potenze dell'Asse, in realtà, non ispira all'opinione pubblica il sospetto che le potenze vittoriose siano alla vigilia d'una lotta fra loro: ma offre anzi, in dosi variabili, lo spettacolo d'una felice conclusione e d'una liberazione che l'Armata Rossa ha pagato col prezzo più alto, intascandone i vantaggi più spettacolari.

Il crollo tedesco crea un vuoto al centro dell'Europa e più d'ogni altra cosa mette in rilievo lo straordinario accrescimento della potenza russa: risultato della battaglia militare, che ha portato l'esercito di Stalin oltre Berlino e sino a Praga, nonché prodotto della fisionomia morale e politica che la guerra ha dato all'Europa. La Francia, con la sconfitta del 1940, è stata eliminata dal concerto delle grandi potenze e vi è rientrata solo dalla porta di servizio, dopo aver ritrovato le apparenze d'un «rango» più che una reale influenza. Il generale de Gaulle durante gli anni di guerra ne era sin troppo consapevole. L'Inghilterra, invece, siede a pieno titolo fra le nazioni vincitrici, ma la vittoria è rivelatrice di un declino che Roosevelt non ha fatto alcunché per ritardare. Unico grande paese a essere in guerra con la Germania nazista dal settembre 1939, unica potenza a essersi battuta contro Hitler nell'anno che va dalla metà del 1940 alla metà del 1941, l'Inghilterra esce dal conflitto colma di gloria ma indebolita, piena d'eroismo ma esangue, sempre meno sicura d'avere un controllo sul Commonwealth, e ormai priva della sua tradizionale capacità d'arbitraggio in Europa. Nel momento in cui il centro dell'Europa forma uno spazio in gestazione, l'Occidente dell'Europa non ha più né i mezzi, né le risorse morali per farsi sentire.

Resta l'estremo Occidente: l'America. L'altra grande potenza, insieme con l'URSS, e di gran lunga la prima sul piano economico. Sulle spiagge della Normandia è riuscita a organizzare una delle più spettacolari operazioni militari della storia. Dopo aver occupato l'Italia, ha liberato la Francia, il Belgio e i Paesi Bassi dall'oppressione nazi-

sta e ha conquistato la Germania sino all'Oder, dove gli eserciti dei due grandi vincitori si sono ricongiunti. Figlia dell'Europa, l'America però è lontana dall'Europa, ha una tradizione che impedisce ai suoi soldati di farsi assorbire dalle tragedie europee più di quanto non sia rigorosamente necessario. Roosevelt fra l'altro crede in buona fede che il crollo di Hitler segni la fine della tragedia. Sino alla sua morte, nella primavera del 1945, negli ultimi giorni di guerra, ha avuto con Stalin rapporti piuttosto buoni, i quali traducono in parte le illusioni che egli si fa sulla possibilità, dopo la vittoria, d'una evoluzione democratica dell'URSS. La divisione dell'Europa in zone d'influenza, che prende lentamente forma tra Teheran e Jalta malgrado la sua ostilità, da parte sua più che rispondere a un calcolo rappresenta il consenso all'inevitabile, alleviato da una scommessa troppo ottimistica sull'esistenza d'un minimo d'idee comuni tra potenze «antifasciste». Così, persino gli Stati Uniti, che poco più tardi sarebbero diventati risoluti avversari del comunismo sovietico, hanno cominciato per essere i complici della sua espansione, ben al di là di ciò che le circostanze rendevano indispensabile.

La seconda guerra mondiale ha confermato quello che la prima aveva preannunciato: il declino dell'Europa. È nata da una crisi talmente profonda che non è più possibile mascherarla col pretesto del vecchio «equilibrio europeo»: lo spirito del trattato di Versailles è scomparso per sempre nel fallimento dell'Europa di Versailles. Al suo posto non c'è il ribaltamento della preponderanza anglo-francese, come voleva Hitler, ossia la dominazione tedesca, ma il precario condominio di due potenze che rispetto all'Europa sono vicine e lontane al tempo stesso.

La più lontana nello spazio è anche quella più vicina per genio politico, in perfetto accordo con lo spirito della seconda guerra mondiale: per battersi contro Hitler, la democrazia americana non ha avuto bisogno di sostenere altro che la fedeltà alla filiazione inglese e la fede nelle idee liberali e democratiche dell'Illuminismo. Una volta vinta la sua resistenza nei confronti della stessa idea di guerra, le ragioni del conflitto sono apparse evidenti. L'opinione pubblica, del resto, non ne comprende altre. Ciò vuol dire di rimando che dopo la sconfitta di Hitler e la vittoria della libertà i suoi soldati potranno ritornare in patria e ritrovare le loro pacifiche occupazioni. Al contrario, la Russia, se geograficamente si trova in Europa, ne è talmente estranea per costumi e tradizioni politiche da trasformare l'appartenenza europea nella più grossa incognita della sua storia moderna. Ma dal 1917 l'idea comunista ha esorcizzato l'angoscia

dell'eccentricità, combinando il senso d'una elezione particolare della Russia e quello della filiazione europea. Quell'idea ha permesso ai nuovi padroni della nazione di appropriarsi dell'eredità dispotica della storia, presentando al tempo stesso il loro regime come la forma più avanzata della democrazia.

Da questo punto di vista, ha avuto un ruolo importante lo stile con cui Churchill e ancora di più Roosevelt hanno realizzato la grande alleanza di guerra con Stalin, fornendo al loro alleato una garanzia democratica. Era davvero necessaria quella calorosa celebrazione di idee comuni per vincere la guerra? Tecnicamente no: è possibile immaginare una stretta alleanza militare, e persino gli aiuti in mezzi militari degli Stati Uniti all'URSS, anche senza quel diluvio di proclamazioni sugli «scopi comuni» delle tre potenze alleate, perché scopi comuni non sono mai esistiti. Alla fine del 1941, Stalin ha chiesto il tempestivo riconoscimento delle frontiere del giugno 1941, che includono i territori a est dell'ex Polonia e i Paesi Baltici, come se cambiando alleato fosse naturale mantenere le conquiste ottenute con l'aiuto dell'alleato precedente. Forse l'idea d'una comunità di scopi era indispensabile per le opinioni pubbliche? Non è detto. I francesi e gli inglesi del 1914, in fondo, hanno sempre saputo che i loro paesi non lottavano per la stessa causa che era difesa dalla Russia zarista. Nel caso della seconda guerra mondiale, iniziata con una spettacolare dimostrazione di cinismo della politica sovietica, l'opinione pubblica, anche negli Stati Uniti, avrebbe forse accettato una definizione più precisa delle cause sostenute e degli obiettivi perseguiti: è almeno quanto si può pensare sulla base dei sondaggi realizzati nell'autunno del 1941, che nel comune discredito non danno ragione né alla Germania nazista né alla Russia sovietica, in guerra dal mese di giugno.[1]

In senso opposto, ci si può domandare se una netta distinzione degli scopi di guerra avrebbe potuto sopravvivere allo spettacolo delle vittorie sovietiche, all'ammirazione che esse suscitavano e alla pressione che esercitavano sulle opinioni pubbliche. La seconda guerra mondiale ha un carattere ideologico senza precedenti nella storia (salvo in quella delle guerre civili), perché viene dichiarata contro Hitler, il quale vuole distruggere contemporaneamente la democrazia e il comunismo, e rappresenta un evento troppo enorme e universale per non avere un senso solo e anch'esso universale. È la forza dell'antifascismo patriottico proclamato da Stalin nel giugno 1941. Ma Roosevelt, da parte sua, ha avuto bisogno d'invocare la democrazia per convincere gli americani a entrare in guerra contro Hi-

tler: d'improvviso, la critica del comunismo staliniano è fuori stagione. Dal giugno 1941, Churchill ha accolto a braccia aperte il nuovo alleato sovietico che gli era offerto dalle circostanze. Gli inglesi, gli unici in guerra dopo la capitolazione della Francia, non lesineranno le buone parole in direzione del Cremlino. Mentre il presidente americano, più del Primo ministro inglese, probabilmente ha creduto o ha voluto pensare a una possibile comunità d'obiettivi con Stalin. Geniale in materia di politica interna, era dotato d'un carattere abbastanza nobile per sperare d'intendersi con Stalin sulle vicende mondiali, in seno al club dei Tre; e d'una mentalità abbastanza democratica per nutrire l'utopia d'un regime comunista temperato dalla vittoria, ridivenuto conforme all'idea che la sinistra liberale del New Deal se ne era fatta.[2]

Così, il passaporto democratico dell'URSS, vistato subito, spesso e in vari modi dalle autorità dell'Occidente, non è mai stato tanto sicuro e tanto celebrato come dal 1941 in poi: e non è mai stato tanto prezioso come in quegli anni 1944 e 1945, in cui si giocava il futuro del contesto europeo. Quel passaporto permette infatti all'URSS di far passare l'espansione territoriale per un'idea democratica, grazie alla straordinaria plasticità dell'arsenale ideologico sovietico. Stalin ha fatto la guerra incanalando a favore della dittatura la passione nazionale dei russi. Ha fatto la pace reinventando una vocazione internazionalistica a uso delle truppe vittoriose: l'Armata Rossa ormai non è altro che la disinteressata missionaria dell'antifascismo nei paesi occupati. La pace non è altro che la continuazione della guerra in un nuovo contesto. Il segreto della strategia staliniana del dopoguerra è consistito nel far leva sulle idee, sulle passioni e sulle forze liberate dalla guerra per trasformare la vittoria militare nel trampolino di nuovi successi, non solo territoriali, ma politici.

Per la seconda volta nel secolo, l'Europa nel momento più tragico della sua storia, in piena guerra, ha avuto bisogno dell'America; e una volta di più, l'America ha coraggiosamente fatto tutto il suo dovere di soldato della democrazia. Al momento della vittoria, l'Europa ha più che mai bisogno dell'America, ma conserva la vecchia abitudine di non prendere in considerazione il regime degli Stati Uniti. Gli storici di domani probabilmente si stupiranno del fatto che il periodo del dopoguerra in definitiva sia così povero di riflessioni e studi sulla democrazia americana: come se proprio quando in tutto il mondo brillava la potenza degli Stati Uniti si perpetuasse l'equivoco di cui la loro esperienza storica ha sofferto in Europa, all'epoca in cui non erano altro che una remota nazione. Nemmeno la guerra

del 1914-18 aveva intaccato la condiscendenza intellettuale della vecchia Europa nei loro confronti. Nel 1945, ormai proclamati vincitori, gli Stati Uniti insieme con la libertà portano in dono la costituzione americana. Eppure dopo la vittoria la questione all'ordine del giorno è il comunismo anziché la democrazia.

Esistono per questo fatto varie spiegazioni. In maniera generale, gli europei sono abituati da due secoli a pensare la propria storia in termini di discontinuità. Sono inclini a interpretare il succedersi dei regimi attraverso grandi avvenimenti, il modello più famoso dei quali è offerto dalla Rivoluzione francese. La democrazia americana è uno *stato* sociale, mentre la democrazia in Europa è una forza di sovversione, che opera incessantemente nella trama della storia. La seconda guerra mondiale, trasformando la vita dei più umili cittadini, ha messo potentemente in luce la storicità particolare delle società europee. Ancor più della prima, ha nutrito la fede nell'onnipotenza della volontà e della forza. Le nazioni superstiti tendono a misurare le loro speranze in base alla tragedia che hanno attraversato. Sono più avide di programmi rivoluzionari che di ricette costituzionali.

Il 1945 riproduce in un contesto diverso e su scala più ampia la situazione del 1918. Il fascismo (sarebbe meglio scrivere: il nazismo) è stata una vicenda europea, non solo perché è nato e cresciuto in Germania, ma perché ha conquistato l'Europa costringendo i cittadini a prendere posizione nei confronti della sua opera di dominazione. In questo senso, ha rappresentato un'esperienza più generale del comunismo – almeno rispetto all'Europa – poiché il comunismo come regime è esistito soltanto a est dell'Elba e quindi a ovest ha potuto mantenere o ha mantenuto più a lungo un aspetto meno alterato dalla sua «realtà». Il fascismo, invece, non ha avuto lo stesso destino o la stessa possibilità. Nell'ora della sconfitta, il sangue che ha fatto versare in nome della pura forza mobilita i popoli che ne sono stati vittima verso una reazione di controviolenza, analoga alla violenza subìta: esercizio per il quale il comunismo ha più predisposizione naturale che la democrazia. La Germania sconfitta del 1945, come la Germania del 1918, riunisce su di sé le passioni di rivincita suscitate dall'arroganza della nazione. Ma la Germania di Hitler deve pagare molto di più che il prezzo tradizionale della sconfitta. Deve espiare l'idea della superiorità razziale, che ha incarnato con una barbarie senza precedenti.

L'orrore del nazismo è cresciuto durante la guerra. Esplode nel momento in cui il regime nazista è vinto, non solo perché è vinto,

ma perché la sconfitta lo fa finalmente conoscere a tutti. I due elementi sono connessi: la «scoperta» dei campi di concentramento da parte dell'opinione pubblica è inseparabile sia dall'entrata in Germania degli eserciti stranieri alleati sia dalla ritrovata libertà di stampa. E personalmente non sono tanto ottimista sulla natura umana da ignorare che il fattore sconfitta ha svolto un ruolo ben più decisivo del fattore «conoscenza». La prova sta nel fatto che durante la guerra l'informazione era disponibile, ma non è stata né utilizzata né sistematicamente diffusa da parte degli Alleati. D'altronde, ancora nel 1945 la dimensione specificatamente ebraica dei massacri nazisti era in larga misura ignorata o passata sotto silenzio.

Eppure, io ricordo l'orribile sorpresa che all'inizio di quella primavera di guerra colse l'opinione pubblica occidentale, quando apparvero i primi reportages sui campi di sterminio e le prime fotografie delle masse di superstiti scheletrici in pigiama a strisce, accanto a enormi fosse piene di cadaveri. A metà aprile 1945, il nazismo era diventato l'impresa criminale che i giudici di Norimberga l'anno dopo avrebbero condannato in quanto tale attraverso i suoi capi. Prima del 1939, era stato un regime le cui violenze, oltreché i meriti, erano stati oggetto di appassionati dibattiti. In Occidente aveva avuto avversari e ammiratori incondizionati, ma anche testimoni e osservatori incerti del proprio giudizio, i quali soppesavano i rischi e i vantaggi, gli errori accanto ai successi. Durante la guerra, la forza gli aveva permesso di coprire le tracce dei propri crimini. Nell'ora della sconfitta, si trova messo al bando dell'umanità: oggetto d'una riprovazione pubblica senza precedenti nella storia e privo di giustificazione legata alle circostanze militari. Il destino della battaglia ha offerto soltanto l'occasione per la sua barbarie.

I popoli europei hanno una naturale tendenza a immaginare il loro passato a partire da ciò che la guerra ha rivelato: l'antifascismo è diventato per loro un patrimonio obbligato. Più che la volontà di costruire o ricostruire degli Stati democratici, è questa stessa negazione a unificare l'Est e l'Ovest, perché essa sola dà alla guerra un senso più generale, prolungando negli animi le particolari prove subìte nel conflitto. È al tempo stesso la più astratta traduzione e l'espressione più concreta della terribile esperienza che s'è appena vissuta e della vittoria totale in cui s'è conclusa. Le atrocità commesse dai nazisti, se sono dappertutto comparabili per natura, sono lungi dall'aver avuto, nell'Ovest e nell'Est dell'Europa, la stessa estensione. Ma la guerra, l'occupazione da parte dell'esercito tedesco, l'umiliazione nazionale, la deportazione dei patrioti, la persecuzione degli ebrei

hanno formato il quadro d'una comune tragedia, che ha nel nazismo il denominatore comune, l'unico colpevole. Il prezzo della pace non sta più nell'umiliazione della Germania, come a Versailles, ma nell'estirpazione del nazismo. I tedeschi del 1918, condannati in quanto nazione, avevano reagito da nazione. I tedeschi del 1945, reprobi in quanto nazisti, sono oggetto d'una ignominia ben più radicale e permanente, poiché essi stessi la devono sottoscrivere: l'unico futuro che sia loro concesso è diventare antinazisti. Hitler ha dato, alle passioni nazionalistiche dei tedeschi, una forma ideologica che ne ha distrutto la sostanza, precludendo per loro ogni altra via d'uscita dalla guerra che non fosse l'espiazione ideologica.

Ora, è proprio in questo spazio politico interamente rioccupato dall'antifascismo che il comunismo ritrova, dilatandoli, i propri mezzi d'influenza e persino il proprio fascino. La vittoria dell'Armata Rossa e l'occupazione di gran parte dell'Europa non sarebbero state sufficienti se non avessero coinciso con il riapparire dell'idea comunista che prima della svolta dell'estate 1939 aveva ammaliato l'Occidente. Un'inversione semantica è sufficiente a farlo capire: nel 1939, l'Unione Sovietica aveva «invaso» la Polonia; nel 1944, la «libera». Anche se in entrambi i casi la «occupa» e nel secondo in maniera più completa che nel primo, il vocabolario rivela l'abisso che nell'opinione pubblica separa i due episodi.

L'URSS nell'antifascismo si sente a suo agio. È una vecchia conoscenza, che negli anni prima della guerra ha già reso un buon servizio. Ha il grosso vantaggio d'esistere soltanto in virtù d'una negazione, occultando così, con la scusa dell'urgenza, la questione della democrazia politica. Nel 1945, questa urgenza non esiste più, perché il fascismo è a terra. Ma essa sopravvive alle circostanze che la rendevano tanto pressante, riproposta dalla vittoria che riaccende le passioni della guerra proprio quando le rende meno necessarie. L'Unione Sovietica aveva cessato di essere antifascista nell'agosto del 1939, al momento della massima urgenza. Ma nell'ora della vittoria, spinge a dimenticare quell'interruzione con un incremento di propaganda e di proclami, al punto che il pericolo fascista non appare mai tanto imminente come quando è passato.

La tesi dell'antifascismo è tanto più preziosa in quanto dà la massima espansione all'idea rivoluzionaria. La seconda guerra mondiale così ha messo la rivoluzione all'ordine del giorno, come la prima. Ma mentre la prima s'era combattuta in nome della nazione e quando è terminata, nell'estremo sfinimento dei soldati, i rivoluzionari, per dar corpo al loro progetto, sono dovuti andare contro le passioni

nazionali, ma non sono riusciti a placarle neanche nella Germania sconfitta, la seconda guerra mondiale ha avvolto lo scontro delle nazioni in una battaglia d'idee; ha avuto come esplicito obiettivo la liquidazione del fascismo; i popoli che ne escono non devono percorrere molta strada per arrivare, da lì, alla rivoluzione.

In realtà, se la guerra è stata un prodotto del fascismo, il fascismo è a sua volta un prodotto del capitalismo e della borghesia. La vecchia convinzione del movimento socialista che il capitalismo è portatore della guerra trova, attraverso questa concatenazione di cause, una prova supplementare. Nella metà degli anni Trenta, il Comintern aveva definito il fascismo la forma più reazionaria del capitalismo da monopolio, dominato dal capitale finanziario.[3] Era un modo di collocarlo, nella classificazione dei regimi, all'estremo opposto del «socialismo» sovietico, quale suo più accanito avversario. Nel 1945, quest'interpretazione semplicistica sembra aver ricevuto conferma dagli eventi. Sebbene, a dire il vero, non li spieghi affatto, sembra restituire in astratto la disposizione delle forze militari e politiche al momento della vittoria; e ha il vantaggio di trasformare la vittoria in una tappa verso la rivoluzione, vale a dire verso l'abolizione completa del capitalismo. Ormai, per la sinistra europea, il senso della storia della guerra sta tutto nella famosa formula di Horkheimer: «Chi non ha nulla da dire sul capitalismo deve tacere anche sul fascismo». I marxisti della Scuola di Francoforte hanno continuato a ripetere quest'idea sbagliata, che ha comunque alimentato una parte consistente del pensiero politico del dopoguerra in Europa.[4]

Occorre quindi tentare di comprendere la straordinaria influenza che una simile idea ha esercitato, e non solo sui pensatori, i quali in questo caso seguono la comune opinione anziché illuminarla. La forza di quest'idea deriva innanzitutto dal connubio che all'epoca si compie tra l'esperienza storica massiccia appena avvenuta e la cultura politica rivoluzionaria. Che la guerra sia inseparabile dalla dominazione borghese, e che sia da imputare a essa, è una vecchia convinzione della sinistra socialista. Ora, a scatenarla è stato un dittatore assurto al potere con la complicità dei borghesi tedeschi: il che nel contesto del 1945 basta a far rimbalzare l'orrore suscitato dal nazismo sulla «borghesia» non solo tedesca, ma europea. Di fatto, se i politici tedeschi vengono accusati d'avere creato Hitler, gli inglesi e i francesi hanno firmato gli accordi di Monaco. Così s'è formata una razionalizzazione «marxista» della seconda guerra mondiale, infinitamente più potente di quella della prima, nel 1917-18,

ché trae la propria forza dal disporre d'una mostruosa incarnazione del borghese. Ha qualcosa di semplicistico, che nulla toglie a quello che ha di convincente, anzi. Importa poco che Hitler, in realtà, abbia ampiamente distrutto l'ordine tradizionale della società tedesca, che sia stato il più feroce avversario dell'Occidente e per qualche tempo l'alleato di Stalin, se la sua sconfitta può servire ancora a disonorare la democrazia borghese, da lui combattuta invano.

Il paradosso della guerra perciò è che l'antifascismo vittorioso si nutre di rappresentazioni e di passioni che ha in comune con il detestato nemico sconfitto. L'antifascismo da un lato è tutto democratico, si definisce nella battaglia contro Hitler, i suoi soldati e le sue idee. Ma dall'altro, è antiborghese e anticapitalistico, orientato verso una democrazia di tipo nuovo. Questo aspetto non fa necessariamente del regime sovietico un modello, ma tende a assegnargli una preferenza in confronto all'Occidente. In ogni caso, fa dimenticare quello che tanto spesso prima della guerra l'ha fatto paragonare al nazismo. Il movimento comunista, d'altra parte, gioca brillantemente sui due tavoli. Come l'URSS è l'alleato dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, così i partiti del Comintern dal 1941 in poi hanno ridato vita un po' dovunque a politiche d'unità antifascista, all'interno di «Fronti nazionali». Ma non dimenticano mai di sottolineare che solo essi sono portatori d'un antifascismo radicale, vale a dire anticapitalistico: una litote negativa sufficiente a privilegiare l'Unione Sovietica tra le potenze alleate contro Hitler.

La guerra assegna così in esclusiva alla patria del socialismo il ruolo più importante nel repertorio democratico: la critica della democrazia in nome della democrazia. Gli inglesi, gli americani, valorosi soldati antinazisti, sono rimasti prigionieri dell'orizzonte capitalistico. L'antifascismo comunista gode del fatto di essere l'alleato dell'America e della pretesa che ha d'aprire la strada a una democrazia liberata dal potere del danaro. Il che è sufficiente a far dimenticare, a vantaggio di Stalin, che i due più costanti antifascisti europei non sono stati né comunisti, né uomini di sinistra, ma conservatori come Churchill e de Gaulle.[5]

Alla fine della prima guerra mondiale, l'Unione Sovietica aveva iniziato a avere seguito nella politica dell'Europa come l'icona dell'idea rivoluzionaria sollevata contro la guerra imperialistica. Ma godeva allora solo d'una forza d'opinione, impotente a ispirare in modo duraturo anche le nazioni umiliate. Nel 1945, grande Stato vittorioso, unisce la forza materiale e il messianismo dell'uomo nuovo. La prima guerra l'aveva fatta nascere. La seconda la pone in prima li-

nea della storia, per effetto della potenza militare oltreché del ritorno dell'idea rivoluzionaria. L'Unione Sovietica di Stalin, se s'accetta di considerarla come la russificazione avanzata del modello leninista-sovietico (già innestato a sua volta sull'autocritica zarista), non è mai stata più «russa» che nel 1945, e più «slava» su scala europea. Ed è anche l'epoca in cui ha la massima diffusione universalistica. È il regalo che la storia fa a Stalin, il quale coglie al volo l'occasione.

La fortuna gli arride andando del resto ben oltre l'Europa, tanto che per averne la reale portata se ne dovrebbero considerare le conseguenze nel mondo. L'idea sovietica, infatti, così come pone le passioni democratiche al servizio della tirannia, possiede anche la capacità di mobilitare una tradizione europea contro l'Europa. A metà del XX secolo, è già da tempo che progredisce l'universalizzazione del mondo, attraverso la conquista europea dei mercati e dei territori. Gli imperi costruiti dall'Occidente hanno diffuso con forza le idee democratiche moderne, che vengono subito smentite dalla loro politica di dominazione coloniale: per questo i popoli colonizzati ne hanno trattenuto il messaggio rivoluzionario anziché la promessa liberale. Adesso la guerra offre nuove possibilità alla loro emancipazione, poiché almeno in parte indebolisce l'Europa dell'Ovest, riaffermando contro Hitler i valori universali della democrazia. Roosevelt e Stalin, d'altronde, non hanno fatto mistero del loro anticolonialismo. Ma il presidente degli Stati Uniti è a capo della più grossa potenza capitalistica del mondo, destinata a prendere la successione dell'Occidente europeo. Mentre Stalin brandisce contro il capitale lo stendardo del marxismo-leninismo.

La dottrina ha tutto per piacere. La rispettabilità d'una grande filiazione filosofica, il visto democratico, la dignità della «scienza». Con il successo della Rivoluzione di ottobre 1917, ha fatto i primi passi ai margini dell'Europa: l'URSS ha offerto l'esempio d'un corto circuito che promette un rapido «recupero» al mondo non europeo. Il marxismo-leninismo può sedurre dei cervelli sofisticati, che insistono sul primo termine, ma anche gli spiriti semplici, che mettono l'accento sul secondo. Agli uni e agli altri fornisce un insieme d'idee occidentali in grado d'unificare le passioni antiborghesi in Europa e fuori d'Europa. Nei vari nazionalismi del mondo colonizzato, il nazismo tedesco ha avuto spesso buona stampa, prima e dopo la guerra, nella misura in cui incriminava gli imperi francesi e inglesi. Ma alla fine della guerra, l'Unione Sovietica non ha più concorrenti antioccidentali in Europa. Quale migliore canale per il risentimento delle élite nei paesi poveri, colonizzati o dipendenti del pianeta? Pri-

ma di proporne i mezzi, offre contemporaneamente la filosofia e la strategia dell'emancipazione. Nessun'altra dottrina europea verrà mai adottata con tanta avidità fuori d'Europa, come è accaduto nel nostro secolo per il marxismo-leninismo, una filosofia posthegeliana trasformata in ideologia totalitaria.

Questo spettacolare successo nel mercato di idee d'antiquariato deriva dal fatto che esso offre in realtà una giustificazione universalistica del potere assoluto. Forte del precedente sovietico, il tiranno della seconda metà del XX secolo trae la sua nuova legittimità da un'ambizione emancipatrice: porta il proprio paese al socialismo attraverso una nuova versione della democrazia moderna, liberata dall'ipoteca capitalistica. La formula è abbastanza ampia per comprendere ogni tipo di stato sociale, dal Vietnam allo Yemen, sino alla Polonia o alla Cecoslovacchia. Ma comporta in ogni caso la concentrazione di tutto il potere in un partito unico, anche se nominalmente ne esistano altri, e nella piccola oligarchia che lo dirige in nome delle leggi della storia, a cominciare dal Segretario generale. Così, la menzogna sulla quale s'è costruito il regime sovietico tende a universalizzarsi in nome della rivoluzione. Il fenomeno può assumere l'aspetto d'una semplice estensione territoriale dell'URSS, come nel caso dei Paesi Baltici; o della creazione di Repubbliche sorelle, sotto la direzione di partiti comunisti locali, asserviti a Mosca, come avviene nell'Est dell'Europa. Il sistema ideologico-politico tuttavia ha una dinamica che va al di là d'una organizzazione delle conquiste militari o degli effetti di vicinato. È esportabile anche in una più vasta cerchia e persino un po' in tutto il mondo, a giudicare dall'attrazione che esercita sia nell'Europa ricca sia nel mondo povero. E l'ammirazione che suscita nei popoli d'oltremare vale in Europa come conferma del suo carattere universale.

* * *

L'Europa resta infatti e resterà la parte del globo in cui si gioca il destino del comunismo. Dopo la guerra, al momento della sua massima fortuna, il regime marxista-leninista figlio della cultura europea potrà estendersi a altri continenti, come l'Africa e l'Asia, e anche a immense nazioni, come la Cina. Questi successi testimonieranno da un lato l'universalità del suo linguaggio, dall'altro l'efficacia delle sue ricette in fatto di potere assoluto: e proveranno senza alcun dubbio la capacità che il marxismo-leninismo ha d'unire i due vantaggi, avvolgendo il partito unico nella necessità storica. Eppure

quel regime, instaurato da Lenin, continuato da Stalin in nome del marxismo-leninismo, verrà giudicato dall'opinione pubblica prima di tutto in Europa: là dov'è nato, ma anche là dove s'è esteso e infine là dove ha incontrato, senza mai regnare, il consenso di tanti elettori e di tanti spiriti illuminati. In effetti, l'universale fascino esercitato dalle rivoluzioni comuniste del dopoguerra fuori d'Europa deriva dall'esempio sovietico, sia che lo si imiti, sia che lo si rinnovi. Ma anche nella seconda variante, maoismo e castrismo, come miti sostitutivi, non sono sopravvissuti a lungo alla crisi del modello.

In realtà, l'avvenire del comunismo si decide negli anni dell'immediato dopoguerra e si decide in Europa, culla del regime sovietico e teatro dei suoi successi. Il momento della sua massima influenza è anche una prova di verità: come governo, come potenza, come idea.

La storia interna dell'URSS dopo la guerra rientra solo indirettamente nell'ambito di questo studio; per il mio intento è sufficiente notare che la guerra non ne ha trasformato la natura, anzi: la vittoria ne ha aggravato il carattere per il prestigio supplementare e l'aura d'infallibilità che ha dato a Stalin. Il Segretario generale accumulava già la doppia benedizione, internazionale e russa, legata al «socialismo in un solo paese». Il Maresciallo vi ha aggiunto quella del soldato vittorioso. Rassegnati alla dittatura, i combattenti d'una guerra spaventosa si sono costruiti una nuova giustificazione per la loro schiavitù collettiva. La formidabile resistenza di cui hanno dato prova, lo spirito di sacrificio, l'eroismo vengono abitualmente attribuiti al sentimento patriottico, e li si paragona agli antenati del 1812, anch'essi vittoriosi su un invasore straniero venuto a insediarsi sulla loro terra. Questo paragone esprime a suo modo l'idea che i soldati dell'Armata Rossa hanno difeso la patria, non il regime. Tuttavia, se quel regime esce trionfante dalla battaglia, non è solo perché ha potuto calamitare il patriottismo russo di fronte alla crudeltà dei nazisti: ma anche perché ha fatto la guerra e organizzato la vittoria secondo il suo spirito. La servitù in cui sono tenuti i popoli dell'URSS ha sovrapposto i propri effetti agli obblighi d'obbedienza militare: tanto che la guerra, sebbene patriottica, sebbene «antifascista», avrà segnato nella loro storia la continuazione dell'esperienza totalitaria prima di rappresentarne l'aggravamento.

Il ritorno alla pace nell'URSS di Stalin, quindi, non è che la continuazione della guerra con altri mezzi. Nulla lo dimostra meglio delle condizioni in cui vengono «rimpatriati» i cittadini sovietici che al cessare dei combattimenti si trovano all'estero. Non si tratta d'una

manciata di uomini. Sono all'incirca cinque milioni, strappati alla loro sventurata condizione d'anteguerra dalla ben più vasta sventura della guerra; gli uni formano l'immensa coorte dei soldati fatti prigionieri dalla Wehrmacht, in particolare nel 1941-42, che hanno subìto durissime condizioni di cattività; altri sono stati requisiti dal nemico per andare a lavorare in Germania; altri ancora, costretti o di buon grado, hanno collaborato con i tedeschi, o persino servito nell'«armata Vlasov».[6] Infine, ci sono stati quelli che sono fuggiti dall'URSS in circostanze favorevoli per rifugiarsi all'Ovest.

Gli accordi di Jalta prevedono il rimpatrio di tutti i cittadini sovietici che ne manifestino il desiderio e il ritorno forzato di tutti quelli che hanno portato l'uniforme tedesca o collaborato con il nemico. Ma la questione per Stalin va ben oltre la punizione dei traditori. Il divieto di uscire dall'URSS ha costituito sin dalla nascita dello Stato un dogma della politica interna sovietica, e l'autorizzazione a uscire dal paese era uno dei privilegi più esorbitanti. L'assoluta ignoranza di ciò che accade all'estero è essenziale per il «socialismo in un solo paese». Ma ecco che l'immenso e sanguinoso repulisti della guerra fa apparire al momento della vittoria milioni di cittadini sovietici che si trovano fuori dall'Unione trionfante: una situazione tanto più intollerabile in quanto gran parte di loro rischia di rinfoltire le truppe dell'emigrazione russa in Occidente, contrastando gli spettacolari vantaggi che la guerra antifascista ha offerto alla propaganda sovietica. La cosa è talmente vera che agli occhi di Stalin ogni cittadino sovietico che si trovi oltre frontiera, per di più in Occidente, appare un sospetto, più spesso un «fascista», anche se è stato portato in Germania solo in cattività, per un caso legato ai combattimenti. Poveri prigionieri di guerra sovietici, trattati già con tanta crudeltà nei campi tedeschi, che al momento del ritorno in patria si ritrovano nei campi sovietici: Stalin infatti non fa differenza tra la prigionia nelle mani del nemico, la deportazione, l'emigrazione volontaria e il tradimento. Vuole recuperare tutti per liquidarli tutti, persino gli emigrati «bianchi» del primo dopoguerra, che per definizione non erano mai stati sudditi «sovietici».

Il dramma è che gli inglesi, seguiti in questo dagli americani e dai francesi, soddisfano le sue richieste prima ancora che egli le dichiari, andando ben oltre gli accordi di Jalta. Fra la massa di uomini e donne che essi consegnano, spesso con la forza, agli agenti della NKVD venuti a inquadrare il loro ritorno in patria, molti non hanno servito nell'esercito della Germania. E anche coloro che l'hanno fatto dovranno aspettare almeno cinque anni prima che gli americani li

guardino con altri occhi: non che abbiano cambiato idea sull'hitlerismo, secondo l'accusa della propaganda sovietica, ma hanno scoperto che i soldati smarriti delle armate Vlasov avevano potuto avere circostanze attenuanti nella loro doppia condizione di sudditi di Stalin e prigionieri di Hitler. Solženicyn, che ama sfiorare i precipizi, lo dirà a modo suo in una forma delicata e terribile con un capitolo dell'*Arcipelago GULag*.[7]

Nikolaj Tolstoj[8] ha descritto le scene laceranti provocate soprattutto in Inghilterra da questo rimpatrio forzato. E anche Geller e Nekrič evocano il gioioso ritorno dei soldati sovietici smobilitati aggiungendo: «Ma c'erano anche altri convogli con i vagoni chiusi, i finestrini sbarrati, e anche questi riportavano indietro soldati sovietici; ma dai carri bestiame, ben serrati, non provenivano né musica né canti, e nessuno li accoglieva nelle stazioni, stazioncine o città. I convogli transitavano giorno e notte, mentre altre navi attraccavano a moli deserti, e attraverso passerelle protette da scorte rafforzate, rimettevano piede sul suolo natio i soldati sovietici ex prigionieri dei campi di concentramento nazisti. E tornavano in terra sovietica anche coloro che, spontaneamente o perché costretti, avevano appoggiato o servito i tedeschi. Vi venivano condotti anche coloro che, senza essere vissuti nella Russia postrivoluzionaria, erano stati considerati cittadini sovietici dagli alleati americani, britannici e francesi e consegnati alle autorità sovietiche, vale a dire all'arbitrio e non alla giustizia».[9] Di fatto, quei due milioni di prigionieri, quasi tutti accusati di tradimento e sommariamente giudicati per gruppi interi, se non sono condannati a morte andranno a riempire i campi del GULag.

Questa liquidazione collettiva dunque non è affatto paragonabile ai processi d'epurazione avvenuti in Occidente per episodi di collaborazione con il nemico. Include indistintamente cittadini colpevoli d'avere prestato servizio nelle formazioni Vlasov e altri prigionieri di guerra, lavoratori reclutati con la forza, fuggitivi occasionali o deliberati, emigrati. Nessuna giustizia viene resa a alcuno, colpevole o innocente che sia. L'episodio dimostra come la sconfitta dell'hitlerismo ha lasciato non solo intatto, ma onnipotente l'altro totalitarismo vincitore. Onnipotente a doppio titolo, perché non ha perso alcunché della violenza arbitraria che adoperava contro i suoi propri cittadini, anzi; ed è riuscito a rendere gli Stati democratici complici d'una simile violenza. Che l'Inghilterra, l'America e la Francia abbiano apertamente rinnegato il tradizionale diritto d'asilo a beneficio di Stalin illustra meglio di qualsiasi altro fatto lo straordinario

potere d'opinione conquistato dall'Unione Sovietica dopo il 1941 e coronato dalla vittoria delle armi. La seconda guerra mondiale non ha prodotto Stati totalitari, come la prima: li ha trovati già belli e fatti quando è scoppiata. Ma nel distruggerne uno, ha rafforzato l'altro. Liquidando Hitler e Mussolini, ha portato Stalin alle stelle. Il quale Stalin probabilmente per riempire il GULag non ha mai avuto bisogno della benedizione dei governi occidentali. Ma che questi si prestino pubblicamente a un tale sinistro compito, rappresenta uno straordinario supplemento di legittimità offerto alla dittatura vittoriosa. L'Occidente infatti non si limita a dar corpo alla mitologia del regime, ma favorisce direttamente i suoi crimini.

Quello che dà all'URSS un'eccezionale influenza sull'opinione pubblica non è l'idea democratica in sé. È il senso della vittoria sulla Germania hitleriana. Per il fatto che l'URSS ha pagato il prezzo forte di questa vittoria alleandosi con l'Inghilterra e gli Stati Uniti, le nazioni culla delle libertà, i popoli dimenticano sia i processi di Mosca sia i brindisi che Molotov e Hitler s'erano scambiati nel 1940. Retrospettivamente i sofisti insieme con i semplici possono persino avvolgere simili episodi tenebrosi nella luce del trionfo finale: l'esecuzione di Tuchačevskij e la spartizione della Polonia non erano che i mezzi deplorevoli eppure necessari della vittoria su Hitler. Ma questa stessa affabulazione rivela la fonte alla quale s'alimenta l'espansione dell'URSS: vale a dire il giudizio della «storia», più che l'amore della democrazia e della libertà.

Da questo punto di vista, l'aggettivo «antifascista» serve ancora a mascherare, come negli anni Trenta, la natura del comunismo sovietico. Definisce un nemico, non un regime. Nel 1945, le semplificazioni politiche connesse alla guerra sembrano aver dato a quell'aggettivo un senso univoco, senza ridurne l'ambiguità. Ma hanno dato uno strascico di sangue. Senza dubbio comunque molto spesso la sconfitta del nazismo significa anzitutto la sconfitta della Germania. La nazione vinta è stata la Germania di Hitler, ma la Germania non ha aspettato Hitler per invadere l'Europa nel XX secolo: sia nel caso di popolazioni piuttosto favorevoli, come gli ungheresi, sia nel caso di popolazioni decisamente ostili, come i polacchi. L'ideologia nazista non ha sconvolto questi dati ben più antichi: nel 1941-42 la dominazione di Hitler sull'Europa è stata percepita come la dominazione della Germania. Allo stesso modo, nel 1945, la sconfitta del nazismo nell'esperienza dei popoli significa la sconfitta della Germania. La vittoria dell'Unione Sovietica, per quanto sia antifascista, incanala le

passioni nazionali antitedesche nell'Europa dell'Est come in quella dell'Ovest.

I sovietici lo capiscono perfettamente. Dal 1943, in tutte le discussioni tra alleati sul dopoguerra, sono i più accaniti a voler spezzare una volta per tutte il meccanismo della potenza tedesca, riprendendo a loro volta la causa sostenuta da Clemenceau nel 1918-19. Si sono presi pegni territorali ben più vasti di quelli ottenuti all'epoca dai francesi. Non solo occupano tutto l'Est della Germania, Pomerania, Prussia, Brandeburgo, Sassonia, Slesia, Turingia, ma sono decisi a imporre una vasta traslazione delle frontiere della Polonia verso ovest, in modo da conservare le loro conquiste del 1919 e indennizzare i polacchi con territori tedeschi. Le loro richieste, in termini di riparazioni materiali, sono talmente esorbitanti che lo stesso Churchill le ha giudicate irragionevoli.[10] Nelle decisioni di Jalta e di Potsdam che riguardano la messa sotto tutela della Germania sconfitta e la sua frammentazione, l'Unione Sovietica esercita sempre un ruolo di punta, al quale le danno diritto i milioni di morti e le devastazioni subìte nel proprio territorio. In più, capitalizza il vantaggio che ha sugli inglesi d'offrire un'interpretazione sistematica dei crimini tedeschi nel XX secolo ai popoli scampati alla guerra. La sconfitta di Hitler porta infatti l'opinione a incriminare anche quello che ha preceduto Hitler stesso, e a non vedervi altro che la sua preistoria.

Il militarismo tedesco, già colpevole della prima guerra mondiale, venticinque anni dopo, indossando l'uniforme nazista, ha saccheggiato tutta l'Europa. Questa affermazione riassume il sentimento delle nazioni, ma non è tipicamente marxista. Tuttavia, nella seconda parte comporta una definizione del nazismo che invece può esserlo e dà per questo motivo una forza supplementare all'antinazismo sovietico. Se Hitler in effetti è stato solo la più feroce incarnazione del militarismo tedesco, è che ha «rappresentato» le stesse forze economiche e sociali che dai tempi di Bismarck dominano la storia nazionale: l'alleanza tra gli Junker prussiani e la grande industria renana.[11] Sicché, se si vuole spegnere per sempre un simile focolaio d'incendio, non c'è che da annientare quelle forze nazionali e sociali: l'antifascismo sbocca così in modo naturale nell'esportazione della rivoluzione, che appartiene alla missione dell'Armata Rossa.

Il comunismo sovietico in un certo senso molto resta fedele alla vecchia condanna socialista della guerra, fatalità del capitalismo, massacro imposto dai mercanti di cannoni. Ma stavolta, contrariamente alla situazione del 1914-18, ha anche fatto pesare le proprie

forze e figura fra i vincitori. La responsabilità della seconda guerra mondiale nel 1941 ha dunque cessato di suddividersi fra le potenze imperialistiche, per poggiare interamente sulla Germania di Hitler, prodotto del capitalismo germanico. Questa nuova versione della lotta con la guerra per mezzo della guerra ha sulla vecchia un'immensa superiorità. Dà un senso ai sacrifici che i soldati hanno accettato, mentre il disfattismo rivoluzionario li spingeva a rimuovere persino i ricordi d'eroismo. Dà un posto d'onore ai sentimenti patriottici dei popoli, mentre l'astrazione internazionalistica propria del movimento operaio tendeva a screditarli. Uno dei segreti dell'ideologia sovietica nell'Europa del 1945 è d'associare attraverso la vittoria sul militarismo tedesco le passioni nazionali all'universalismo rivoluzionario. La Germania, da quando con Bismarck è diventata la principale potenza europea, ha accumulato gli odi e i risentimenti che in Stalin trovano un vendicatore.

Questo segreto dell'influenza sovietica non è utilizzabile che a dosi variabili, a seconda dei paesi e delle circostanze. Potentissimo sull'opinione russa, nell'immediato non ha presa sui tedeschi sconfitti, sottoposti a una dura occupazione e a enormi prelievi di macchinari e materie prime. Stessa cosa, in un grado minore, in Ungheria, che è stata l'alleata di Hitler. Ma in gran parte dell'Europa centrale e centro-orientale, l'Unione Sovietica anche quando è temuta come grande potenza appare sempre, al momento del regolamento di conti con l'oppressore germanico, come il grande fratello slavo: tanto che i sentimenti di rivalsa da cui i russi sono animati possono essere condivisi per esempio dai bulgari, dai cechi o dai serbi. La Bulgaria, anche se un tempo è stata un satellite della Germania, conserva un'indole filorussa. La Cecoslovacchia si ricorda che l'Occidente a Monaco l'ha abbandonata e gran parte della forza del Partito comunista locale deriva dal fatto che al momento della vittoria combina in modo molto naturale il patriottismo e l'attaccamento per l'URSS. Quanto ai popoli della Iugoslavia, che durante la guerra si sono tragicamente scontrati, Tito è riuscito a unirli in un esercito di partigiani che libera Belgrado tenendosi per mano con l'esercito del generale sovietico Ždanov. C'è forse migliore illustrazione dell'osmosi quasi provvidenziale che l'epoca realizza tra il regime sovietico e la liberazione delle nazioni asservite?

Il caso più interessante, da questo punto di vista, è quello della Polonia, perché è il più complesso. La guerra lì è cominciata nel settembre del 1939 e i polacchi hanno subito trovato di che nutrire nella

tragedia le loro due passioni patriottiche: l'odio per la Germania e l'odio per la Russia, che da sempre fanno a pezzi il loro territorio. La spartizione del 1939 ha risvegliato brutti ricordi oltreché il sentimento dell'eccezione nazionale: la Polonia è stata l'unica nazione del mondo a subire contemporaneamente la Gestapo e la NKVD, poiché ciascuno dei due persecutori realizzava una parte di conquista concertata in anticipo. L'estremo ardore del patriottismo polacco, quando non coltiva la malinconica fiducia in un'elezione particolare della nazione, fosse anche in nome della tragedia, si nutre della coscienza della fragilità della patria. Gli altri popoli europei potranno «dimenticare» gli anni 1939-40 per il periodo 1944-45; ma non i polacchi che in quegli anni hanno perso, ancora una volta e per molto tempo, la propria patria. La storia di questa tragedia, in cui figurano sia i massacri nazisti sia le deportazioni sovietiche, li ossessiona più degli errori commessi dal loro stesso governo prima della guerra. Perché conferma in modo memorabile la detestazione che nutrono verso le due nazioni vicine. Quella dei nazisti va da sé. E all'invasione della Russia da parte di Hitler sopravvive il timore della Russia.

I polacchi non hanno avuto bisogno d'aspettare che i tedeschi proclamassero ai quattro venti il massacro di Katyn per sapere che decine di migliaia di loro, la maggior parte dei quali erano la classe dirigente della nazione, tra l'autunno del 1939 e la primavera del 1940 erano scomparsi nella Russia profonda. Ostili all'impero russo per tradizione, hanno trovato nel comunismo sovietico una ragione supplementare per temerlo. Tutti, persino il minuscolo Partito comunista polacco, figlio burocratizzato di Rosa Luxemburg, uno dei rari luoghi di simbiosi giudeo-polacca, hanno avuto un conflitto con Mosca e a Mosca: nel 1938 il partito è stato dissolto dal Comintern dopo che la maggior parte dei membri del Comitato centrale in esilio sono stati fucilati.[12] In ogni caso, sarebbero stati esclusi l'anno seguente dal consenso nazionale sul governo polacco in esilio.

L'invasione dei tedeschi e poi dei russi non ha rotto la continuità dello Stato. L'originalità del caso polacco sta nel fatto che il paese ha un governo legale, formato in Francia dal 30 settembre 1939, con i grandi partiti dell'ex opposizione, poiché il così detto regime «dei colonnelli»[13] è crollato. Quel governo dispone di un esercito che ha combattuto prima a fianco della Francia, poi dell'Inghilterra; ha diretto, da Londra, la resistenza interna in Polonia, precoce, quantitativamente potente, straordinaria per coraggio ed efficacia. Mandando via i tedeschi che stavano davanti, l'Armata Rossa nel 1944 s'è ritrovata ai confini una Polonia nazionale e persino nazionalista alla qua-

le rivolgersi. Il rapido abbandono dell'insurrezione di Varsavia è stato il suo primo colpo di intimazione.

Fra gli Alleati, la questione polacca è materia del massimo disaccordo sul dopoguerra. Straordinariamente simbolica, mette in evidenza la contraddittoria storia della guerra e al tempo stesso l'impossibilità d'una pace duratura in Europa. La nuova frontiera orientale della Polonia è configurata dal patto tedesco-sovietico dell'agosto 1939, e viene confermata dall'invasione russa di metà settembre: il governo polacco in esilio, nato per contrastare lo smembramento della patria, la potrebbe mai accettare? L'URSS dal canto suo trova inconcepibile dover pagare i sacrifici compiuti dai suoi soldati dopo il 1941, accettando l'abbandono dei territori conquistati nel 1939 e la rinascita d'una Polonia nazionalista; la frontiera del 1939 fra l'altro riproduce con lievi differenze la linea Curzon,[14] il che conferisce una sorta di legittimità storica. In ogni caso, come s'è visto, la situazione militare ha risolto la questione. Ma una simile constatazione non esaurisce il senso del fallimento subìto dal governo Mikołajczyk, che è un fallimento politico oltreché militare. Stalin fa leva sulla forza del suo esercito, ma non solo su di essa. L'opinione pubblica dei popoli democratici, che nel 1939-40 lo ha detestato, s'è spostata dalla sua parte proprio quando egli stava cambiando campo. Per i polacchi di Londra è accaduto il contrario: il governo in esilio, eroico nel 1939, nel 1944 non è altro che utopistico. Perché ha concentrato due guerre in una, e dichiara la prima mentre la seconda volge al termine. Perché continua a essere antinazista e antisovietico, mentre la ritrovata forza d'opinione dell'Unione Sovietica ha appena disarmato l'antisovietismo per mezzo dell'antinazismo.

La storia russo-polacca, in realtà, non si riduce a una semplice capitolazione del governo polacco di Londra davanti al Comitato di Lublino, arrivato sui furgoni russi. Persino l'antisovietismo polacco, probabilmente con quello dei Paesi Baltici il più violento d'Europa, cede parte del suo vigore allo spirito dei tempi, tant'è grande l'odio suscitato dalla Germania nazista. La Polonia ha dovuto subire sacrifici onerosi. Ha perso tre milioni di uomini – senza contare gli ebrei; la nazione ha attraversato una terribile prova, paragonabile solo a quella dell'Ucraina o della Russia. Mentre immagina di essere l'avamposto dell'Occidente a est, per Hitler non ha rappresentato altro che l'Occidente degli slavi: è stata devastata e oppressa per ciò che pretende di essere, come pure per ciò che è. Nella scala del disprezzo e dell'odio nazista soltanto gli ebrei, il popolo universale,

stanno più in alto della Polonia. Ma se lo spettacolo dello sterminio ebraico non basta a soffocare l'antisemitismo polacco, la comune tragedia vissuta dalle nazioni slave e il vittorioso dispiegamento dell'Armata Rossa portano l'opinione, anche in Polonia, a anteporre l'odio verso la Germania al timore nei confronti della Russia. Quando a metà del 1944 le truppe sovietiche respingono la Wehrmacht sul territorio polacco, vengono accolte probabilmente con sentimenti confusi e con un sospetto corroborato dalla loro calcolata passività di fronte all'insurrezione nazionale di Varsavia.[15] Resta il fatto che esse liberano la Polonia dall'oppressione nazista e che mettono fine a uno dei periodi peggiori della storia del paese.

La guerra, per come alla fine s'è svolta, vieta quindi di porre sullo stesso piano i due tradizionali nemici dell'indipendenza polacca. L'osservazione, evidente nel 1944, vale ancora negli anni che seguono, sebbene il comportamento sovietico confermi gli avvertimenti pessimistici dei membri del governo di Londra o dei nazionalisti dell'esercito dall'interno. Non basta infatti che l'URSS abbia ottenuto dai suoi alleati il riconoscimento della linea Curzon e la preponderanza dei suoi agenti nel Comitato di Lublino rispetto ai polacchi di Londra. Dal mese di ottobre del 1944, l'indomani della sconfitta degli insorti di Varsavia, ha dato inizio a un generale richiamo all'ordine del paese liberato e conquistato. Mentre Stalin a Mosca manifesta con una accoglienza spettacolare il sostegno che dà al Comitato polacco di liberazione nazionale, quest'ultimo, aiutato dagli uomini della NKVD, è impegnato nella lotta contro i distaccamenti dell'Armata clandestina, che resta fedele a Londra. La politica del fatto compiuto è avviata e arriverà sino in fondo.[16] Churchill e Roosevelt hanno creduto che Stalin potesse accontentarsi della linea Curzon, che delimitava una Polonia amica, ma libera. Si sono sbagliati. Questa Polonia amica, l'«Uncle Joe» non la concepisce che diretta da Mosca, attraverso i suoi uomini di fiducia, cresciuti nel serraglio.

Eppure, la nuova confisca dell'indipendenza polacca trae da quello che l'ha preceduta alcune circostanze favorevoli, che hanno giocato nello stesso senso che i rapporti di forza. All'esterno, l'opinione pubblica internazionale, colpita dal carattere e dalla vastità dei crimini nazisti, tende a trasformare la politica sovietica in Polonia in un capitolo di precauzioni contro l'eventuale rinascita del militarismo tedesco. Nella stessa Polonia, la tesi ha una particolare pertinenza a causa delle nuove frontiere nazionali. In cambio dei territori che ha dovuto abbandonare all'URSS e all'Est,[17] il paese è stato ricompensato a Ovest, incorporando centomila chilometri qua-

drati di territori tedeschi. Questa traslazione dell'insieme polacco verso l'Ovest, che ha come conseguenza la forzata espulsione di milioni di tedeschi, implica un futuro contenzioso tedesco-polacco, che mette l'URSS, garante delle nuove frontiere, nella situazione d'indispensabile alleato della Polonia. Così, i comunisti locali, molto minoritari nel proprio paese a causa della dipendenza nei confronti di Mosca, almeno in compenso possono assecondare l'orientamento antitedesco del nazionalismo polacco.

Annientando progressivamente le numerose sacche di resistenza militare contro il loro regime – la guerra di resistenza durerà sino al 1947 – possono ancora invocare la Resistenza antinazista, in cui non hanno avuto che un ruolo molto marginale, e di cui liquidano gli ultimi battaglioni. Continuando dopo la sconfitta della Germania la lotta clandestina nelle immense foreste polacche, ciò che resta dell'esercito segreto può essere denunciato perché obbedisce soltanto a motivi partigiani o, peggio, a ingiunzioni provenienti da Londra o da Washington. L'ampia parte dell'opinione che in dosi variabili simpatizza per la lotta contro il controllo sovietico del paese si trova sottoposta a un grosso ricatto: dall'inizio del 1946, Mikołajczyk, polacco di Londra nel governo dominato dagli uomini di Lublino, viene accusato da Gomułka d'essere un agente segreto dell'Ovest,[18] perché s'oppone all'unità del partito con il blocco socialcomunista. In questa forma, l'appropriazione del tema nazionale da parte dei comunisti non lascia apparire che un aspetto mendace e strumentale. Ma comporta anche una parte di realtà, purché s'accetti di considerare l'epoca in generale, anziché le lotte per il potere.

La Germania è stata battuta. Ma i popoli vivono la propria storia secondo un ritmo differito rispetto agli eventi. Sconfitta, occupata, disonorata, la Germania è ancora più detestata di quanto non fosse all'epoca della dominazione. I ricordi delle atrocità compiute dal suo esercito sono ancora freschi, mentre è scomparso il terrore suscitato dalla sua forza; la capitolazione tedesca ha dato tutta la sua risonanza al tema del pericolo tedesco: straordinario rafforzamento offerto all'immagine dell'Unione Sovietica in Europa, che trova nell'esempio polacco la migliore illustrazione. Nello stesso momento in cui l'ex «esercito dell'interno» ha cambiato avversario, i comunisti polacchi ribaltano contro di esso il senso della precedente battaglia della Polonia. L'esercito s'è battuto contro l'oppressione nazista. I comunisti, invece, continuano la stessa battaglia contro il pericolo tedesco.[19]

Ne è prova il fatto che estendono le frontiere della patria, man-

dando via milioni di tedeschi dalle loro case, sino a toccare quelle terre di Pomerania e di Prussia orientale che hanno costituito l'humus degli Junker e del militarismo germanico. Il rischio d'una possibile rivincita sembra stare proprio in quell'immenso esproprio, che dà alla nuova Polonia il ruolo di avamposto della pace nel mondo. Ragione di più per liberare la patria dalle cattive guide tradizionali, quell'universo di piccola nobiltà, di leader «contadini» e di cattolici d'un'altra era, i quali non hanno saputo proteggere il paese dalla Germania e rifiutano di ricostruirlo d'intesa con la Russia. Malgrado il massacro di Katyn – per molti all'epoca la responsabilità sovietica è ancora dubbia – l'argomentario comunista del 1945 in Polonia è lungi dall'essere privo di sostanza, e avremmo torto a non considerare retrospettivamente la forza che ha: significherebbe misconoscere anche ciò che ha creato l'ascendente dell'URSS in questo periodo, persino sul popolo d'Europa meno favorevolmente disposto nei suoi confronti. D'altra parte, a considerare il seguito della vicenda, la dominazione sovietica sulla Polonia, benché molto più duratura, non avrà mai la ferocia che ha caratterizzato l'oppressione nazista. A differenza del nazismo, che ha preferito martirizzare i popoli europei fuori dalla Germania, la vittima più patetica del bolscevismo sarebbe stata il popolo russo, la sua stessa patria.

Nel momento della vittoria il movimento comunista, fuori delle proprie frontiere, mostra una straordinaria capacità d'adeguarsi alla nuova situazione egemonica dell'URSS nell'Europa centrale e orientale. Da un lato, nel suo patrimonio ideologico ha di che offrire un'interpretazione universalistica di questa egemonia; basta imputare il nazismo al grande capitale tedesco e ai suoi adepti, per trasformare ogni regime che s'instaura sotto la sua egida nei paesi «liberati» dall'Armata Rossa in un successo della democrazia e della pace. La dottrina delineata dal Comintern negli anni Trenta[20] trova una forma compiuta nel 1945: la vittoria delle forze di progresso, e in futuro del socialismo, passa per l'estensione del mondo sovietico. D'altra parte, la vittoria militare permette all'URSS di ribaltare a proprio favore l'idea nazionale, ovunque vilipesa dall'occupazione nazista, persino fra popoli che sono stati gli alleati della Germania, come la Romania e l'Ungheria. Nel momento in cui Stalin può applicare con successo e su larga scala la politica che tende a trasformare i paesi stranieri in Stati satelliti, politica delineata prima della guerra di Spagna, trova nello stato d'animo dei popoli scampati sufficienti sentimenti antitedeschi per dar vita all'illusione d'una vera restaurazione nazionale. L'aver assegnato ai partiti comunisti il ruolo di

campioni d'una ritrovata indipendenza in tanti paesi d'Europa, è l'eredità postuma dell'hitlerismo.

Impadronendosi dell'idea nazionale, il movimento combina a suo favore la nazione e la rivoluzione insieme, le due grandi passioni politiche della democrazia nel XX secolo. Dopo la prima guerra mondiale, la passione nazionale era stata mobilitata dal fascismo e rivoltata contro la passione rivoluzionaria, che il bolscevismo rappresentava. Alla fine della seconda guerra mondiale, la sconfitta della Germania nazista libera i sentimenti nazionali dei popoli europei a favore dei comunisti: sia che costoro, come in Iugoslavia, abbiano assicurato la propria egemonia nella resistenza armata contro l'esercito di occupazione, o siano come in Polonia i rappresentati obbligati del nuovo contratto della nazione con la storia. Tra i due estremi, c'è tutta una serie di casi intermedi. Ma dovunque in dosi variabili lo choc della guerra, la dinamica della vittoria, il senso dell'inevitabile, il discredito delle élite d'un tempo, infine l'odio per la Germania assicurano alla Russia sovietica il concorso d'una speranza nazionale nei paesi che sta per asservire.[21] Il dispositivo di Versailles è crollato ingloriosamente e l'Occidente vi ha rimesso della sua credibilità. La dominazione tedesca che ne è seguita è una combinazione di arroganza e di ferocia. Adesso è il momento dei russi, avvolti dall'idea rivoluzionaria. Nessuno ancora s'immagina che, dopo di loro, resterà da rimpiangere solo l'Austria-Ungheria.

In questa sebbene effimera resurrezione dei popoli sottomessi, oppressi o martirizzati dalla Germania nazista, c'è un grande assente: il popolo ebraico, da secoli numeroso in queste terre, disseminato fino a poco tempo prima in un certo mosaico di nazionalità, e dal 1941 oggetto del più vasto tentativo di sterminio mai avvenuto nella storia. Tuttavia, la sua sventura non ha ancora un nome. Saremmo parziali se ne accusassimo soltanto l'Unione Sovietica, perché Churchill e Roosevelt, che dal 1943 possono misurare la dimensione della tragedia, non ne hanno nemmeno parlato e non hanno fatto nulla di particolare per porvi fine.[22] Comunque, dall'inizio dell'hitlerismo, Stalin non ha mai manifestato la minima compassione per gli ebrei. Prima della guerra, ha deliberatamente bloccato il territorio sovietico alle vittime tedesche della persecuzione antisemitica. Dopo la guerra, ha sempre tenuto in sospetto le centinaia di migliaia d'ebrei polacchi che hanno fuggito Hitler in URSS, prima nell'autunno del 1939, poi nei mesi successivi all'attacco di giugno 1941, temendone la doppia estraneità, ebraica e polacca. Varie decine di migliaia di questi infelici finiranno il loro esodo nel GULag.[23] Un po' più tardi,

nel 1944-45, l'Armata Rossa libera le classi e le nazioni. Ma nel suo vocabolario non c'è una parola per la tragedia degli ebrei. Quando nel gennaio del 1945 entra a Auschwitz, nulla trapela in Occidente di ciò che vi ha trovato. Per ottenere un rapporto ufficiale bisogna aspettare maggio e una richiesta inglese, che nella versione diffusa via etere non comporta nemmeno la parola «ebreo».[24]

Nelle nazioni dell'Est europeo liberate e occupate dall'Armata Rossa, Stalin trova una ragione supplementare per non includere gli ebrei nella vittoria sul nazismo. Quelle nazioni infatti conservano un fondo di antisemitismo che sopravvive al sistematico massacro degli ebrei.[25] La coscienza nazionale ne è inseparabile. Ed è già molto contrastarlo attraverso la grande proporzione di ebrei scampati nella «nomenklatura» dei piccoli partiti comunisti locali: per una sorta d'esagerata compensazione, sarà necessario che quei dirigenti facciano dimenticare ben due volte la loro origine, essendo nei rispettivi paesi i più patriottici dei patrioti e a Mosca i più fedeli dei fedeli nel movimento comunista internazionale. Così, il martirio degli ebrei finirà per perdersi in quello delle nazioni e in ognuna di esse il peso della tragedia ebraica verrà messo sul conto dell'Armata Rossa. Dopo Auschwitz e Treblinka, gli ebrei sopravvissuti pagano ancora il caro prezzo di non avere una patria.

* * *

A Ovest, i popoli sono stati liberati dai tedeschi grazie all'intervento dell'esercito americano. L'Armata Rossa la conoscono solo dalla radio, attraverso il resoconto delle sue imprese vittoriose, da Stalingrado a Berlino. Non solo ignorano le estorsioni compiute dai suoi soldati, persino nelle nazioni amiche, ma anche il clima politico d'intimidazione che si carica nei suoi furgoni. Tanto più sono propensi a celebrarla, in quanto ritrovano nei suoi successi un'Unione Sovietica impreziosita di molti dei loro ricordi e delle loro speranze.

Gli Stati Uniti, figli emancipati dell'Europa, per la seconda volta nel secolo, sono tornati in Europa in soccorso all'Occidente. Ma da tempo non fanno più parte della sua memoria. Hanno inventato una società talmente possente e originale da costituire una specie a sé della democrazia moderna, diversa per volontà e per definizione da tutto ciò che esiste in Europa e fra l'altro rimasta deliberatamente in disparte quanto più a lungo ha potuto dalla politica nel vecchio Continente. Gli americani sono sempre rimasti fedeli alla decisione che li ha definiti in quanto nazione: hanno abbandonato le rive

dell'Europa per fondare un nuovo contratto sociale sull'altra sponda dell'oceano. Questa decisione, presa nel corso degli ultimi secoli da milioni di persone, comporta anche una rinuncia al ruolo di modello rivoluzionario in Europa: le virtualità utopiche che la civiltà americana possiede presuppongono la fuoriuscita degli europei dall'Europa. D'altra parte, in realtà è una decisione troppo intrisa di fede cristiana e troppo fiduciosa nello spirito di libera iniziativa per sedurre quanti, innumerevoli figli della Rivoluzione francese, riescono a pensare l'avvenire della democrazia solo in quanto separato e dal cristianesimo e dal capitalismo.

L'URSS invece s'è collocata di nuovo in questa filiazione. È diventata più che mai depositaria di questa eredità. Per ritrovarla in quel ruolo, la sinistra europea non deve cercare lontano nella sua memoria. Basta che pensi agli anni gloriosi dell'antifascismo. L'alleanza dell'Unione Sovietica con le democrazie anglosassoni ha confermato sul piano internazionale la strategia dei Fronti popolari e insieme la doppia natura del comunismo, che unisce la difesa della democrazia alla lotta per la rivoluzione. La guerra ha fornito alla dimostrazione l'aggravante del sangue versato, dando anche la sanzione della forza. Ha disonorato il pacifismo, tanto influente nell'opinione francese e inglese prima del 1939, il quale nel migliore dei casi s'è rivelato impotente, e nel peggiore dei casi s'è rivelato complice di Hitler. Il discredito colpisce sia la sinistra non comunista sia la destra in generale, colpevoli entrambi della politica di *appeasement* nei confronti della Germania nazista tra il 1936 e il 1938. Il paradosso della situazione morale del dopoguerra sta nel fatto che l'opinione pubblica a Ovest sembra aver dimenticato il patto tedesco-sovietico, per ricordare solo i precedenti accordi di Monaco. Non potendo ormai accusare un'URSS martire e vittoriosa, l'opinione pubblica rivolta contro di sé, anzi contro i suoi leader dell'epoca, l'accusa d'aver voluto sfuggire a una guerra inevitabile e giusta. La vittoria sovietica estende la sua rete di significati su tutto ciò che era avvenuto prima. Grazie alla vittoria, l'Unione Sovietica non rappresenta più il senso della storia in virtù della sola ideologia, ma attraverso il sacrificio dei suoi soldati e il trionfo dei suoi eserciti. Forte dell'esperienza universale che è stata la guerra contro Hitler, ha un'immagine abbastanza solida per rimescolare non solo le idee, ma anche i ricordi.

Da questo punto di vista, l'Ovest e l'Est dell'Europa dal 1945 si trovano in situazioni diverse. Il nazismo è stato una tragedia europea, poiché ha sottomesso quasi tutta l'Europa, sui due confini della Germania; i popoli conquistati hanno sofferto l'oppressione nazista,

certamente non tutti allo stesso modo, ma la ricordano tutti come un disastro vissuto direttamente. Il comunismo vincitore, invece, s'instaurerà solo nei paesi liberati dall'Armata Rossa. In Europa sarà un'esperienza reale soltanto da Varsavia a Praga. A Ovest continua la sua corsa immaginaria, esaltata dalla congiuntura del 1945 e indipendente dalla realtà storica. In Europa centrale e orientale, la sconfitta di Hitler rivela la verità del comunismo. In Europa occidentale, ne rafforza l'illusione. L'apparente universalità del movimento di fatto si trova portatrice d'una falla nella coscienza europea che mostra ancora le sue conseguenze.

All'epoca, in Occidente, il comunismo non ha più aperti nemici. Costoro si nascondono o restano in silenzio. La vulgata antifascista ha invaso l'intera scena politica, trascinandosi dietro le proprie menzogne, le litoti e i non detti. Qualsiasi critica dell'Unione Sovietica viene messa al bando per definizione: impegnarsi su questa strada rappresenterebbe una concessione al fascismo, se non un passo verso la sua riabilitazione. Di questo stato provvisorio d'ebetudine dell'opinione pubblica, ancora una volta, non conosco testimone più veridico di George Orwell, lo scrittore più ribelle alla piega totalitaria che il secolo va prendendo. Subito dopo la guerra, a proposito d'una riunione del PEN Club destinata a festeggiare il tricentenario dell'*Aeropagitica*, il libello di Milton, Orwell s'indigna del fatto che nell'epoca in cui vive ci sia meno libertà intellettuale che al tempo dell'autore.[26] Perché? Per ragioni legate in questo caso all'evoluzione delle società moderne più che alla persecuzione: la forza del danaro, dello Stato, la crescente passività del pubblico, la guerra infine, strumento per eccellenza di instupidimento del pubblico. Accanto a questi avversari nascosti, la libertà ha i suoi nemici dichiarati, i poteri totalitari, il cui spirito è lungi dall'essersi spento; anzi è più forte che mai, imposto dal comunismo vittorioso. Lo scrittore, che ancora non ha scritto il *1984*,[27] conosce fin dalla guerra di Spagna il peso della menzogna nella costruzione dello stereotipo sovietico. Lo sente più che mai. Malgrado la debolezza del piccolo Partito comunista, la «mitologia sovietica» in effetti è onnipresente nella vita pubblica inglese; divenuta completamente indipendente dal supporto dell'estrema sinistra, spiega come mai l'Inghilterra abbia rimpatriato in URSS tanti prigionieri di guerra e «persone deportate» di nazionalità sovietica, contro la loro volontà e senza che nessuno abbia scritto una parola sulla stampa. «La nebbia di menzogne e di false informazioni», scrive ancora Orwell, «che avvolge i sudditi come la carestia ucraina, la guerra di Spagna, la politica russa in

Polonia etc. non è solo il risultato d'una consapevole disonestà; ma ogni scrittore o giornalista che sia un simpatizzante dell'URSS – simpatizzante nel senso in cui gli stessi russi vogliono che lo sia – deve entrare nella deliberata falsificazione di questioni essenziali.»[28]

La menzogna non è un fenomeno transitorio, come credono o sostengono i comunisti che pretendono di essere più acuti degli altri, desiderosi di ritrovare, ma più tardi, la preoccupazione borghese della verità. Per questo tipo di potere, «la storia è qualcosa che va creata anziché imparata. Uno Stato totalitario di fatto è una teocrazia e la sua casta dirigente, se vuole restare tale, dev'essere considerata infallibile».[29] Per questo, l'ortodossia che esso diffonde, anche al di là delle frontiere, attraverso l'accettata tirannia dell'autocensura, presenta un pericolo ancora maggiore della potenza del danaro o della burocrazia. È un'ortodossia che corrompe alla fonte la vita dell'arte e delle idee, disonorandole come mascheramenti dell'esperienza. Rende la letteratura impossibile, l'umanità viene a perdere volontariamente la propria libertà.

Orwell dipinge la situazione ideologica del dopoguerra a Londra. Allora, cosa dire di Parigi!

È destino dei francesi, nel XX secolo, vivere male sia la vittoria sia la sconfitta. La Francia vittoriosa nel 1918 non ha avuto né la forza morale, né la visione storica, né il talento diplomatico, né la crescita demografica, né il potenziale militare che l'avrebbero posta in condizione di gestire durevolmente una situazione di preponderanza nell'Europa continentale. Sconfitta nel 1940, non ha evitato l'autoflagellazione, né la rivincita della destra contro la sinistra sotto lo sguardo del nemico, né l'imitazione poco gloriosa, ma precoce e deliberata, di misure contro gli ebrei conformi allo spirito del nazionalsocialismo. Nel 1945, si trova in una situazione nuova: né vittoriosa né sconfitta, o anzi vittoriosa e sconfitta al tempo stesso. Grazie a de Gaulle, agli eserciti che questi ha potuto riunire, alla Resistenza interna, è riuscita a ottenere – a fatica e in extremis – uno strapuntino al tavolo dei vincitori, nel momento della capitolazione. Ma non è stata presente né a Jalta, né a Potsdam. Nessuno davvero dimentica che nel giugno del 1940 ha capitolato e ha contribuito alla vittoria finale soltanto marginalmente.

I francesi lo sanno meglio di tutti. Quale altro popolo è più abituato alla fragilità della *grandeur* nazionale, e d'altra parte quale popolo vi è più sensibile? Dal 1815, un deficit di gloria militare ha pesato sulla storia dei francesi: Sedan ha aggravato la frustrazione, ma

Joffre e Foch hanno vendicato Sedan. La sconfitta della primavera del 1940 riattiva il sentimento d'umiliazione nazionale spingendolo all'estremo, tanto è stata rapida e totale. Il regime di Vichy, con la scusa di alleviarlo, lo amplifica. L'esistenza d'un governo francese sotto il protettorato tedesco più o meno celato, e almeno agli inizi ampiamente sostenuto dall'opinione pubblica, limita nell'immediato e anche per la storia la portata dell'appello del 18 giugno. De Gaulle ha voluto scongiurare la provvisoria sconfitta con la partecipazione dei francesi alla vittoria finale. Ma alla fine la sconfitta, ufficializzata da Vichy, è stata cancellata più che dagli eserciti francesi dagli americani e dagli inglesi, senza parlare dei russi, all'altro capo dell'Europa. Nel 1944, l'opinione pubblica nazionale è gollista, dopo esser stata nel 1940 favorevole a Vichy: segno che ha *seguito* la guerra, più che averla vinta. Il crollo del 1940 non viene cancellato dalla sua memoria con la vittoria del 1944-45, come Sedan era stata vendicata dalla Marna. De Gaulle permette di non pensarci più, non di dimenticarla, ancora meno di cancellarla. Perché è proprio il bisogno di dimenticare che impedisce l'oblio. I francesi hanno festeggiato la Liberazione, nell'agosto del 1944, ma la vittoria, l'8 maggio 1945, non fa scendere in piazza nessuno.[30] La Francia esce dalla guerra come una nazione ferita, portata per mano dal suo guaritore.

Per chi è un po' di sinistra esiste, certo, un altro punto di riferimento. Il suo nucleo, circondato da una serie di satelliti, è il Partito comunista, il quale ha avuto un importante ruolo nella Resistenza, essendone stato il polo principale all'interno della sinistra, prima nell'isolamento, poi attraverso un'alleanza con altre forze, sotto l'autorità più nominale che reale del generale de Gaulle. Molti di coloro che nel 1939 l'avevano abbandonato, a partire dal 1941 vi fanno ritorno. Molti altri, col passare degli anni di guerra, finiscono per ammirarne l'azione condotta contro l'occupante, il coraggio dei militanti. Il senso d'organizzazione, l'ingegnosità della manipolazione, punti forti del repertorio bolscevico, fanno il resto: al momento della liberazione del territorio, il PCF appare tanto forte e «nazionale» che per qualche settimana, alla fine dell'estate del 1944, la sua autorità sembra minacciare le autorità nominate da de Gaulle.[31] Anche in Occidente il comunismo esce dalla guerra rivestendo i colori nazionali. Rispetto all'Est, l'assenza dell'Armata Rossa per esso rappresenta uno svantaggio in termini di potere, ma favorisce la propaganda, mantenendo per tutto ciò che è sovietico un'influenza puramente immaginaria, impossibile da riportare alla realtà. L'URSS, riferimento forte e lontano al tempo stesso, è liberatrice sen-

za essere presente: la situazione ideale per l'immagine patriottica del comunismo francese.

Quest'immagine però è anche un'illusione, poiché il partito del 1944-45 è rimasto quello del 1939-40 nelle sue concezioni strategiche, nella dipendenza da Mosca e in sostanza nel suo inquadramento. Pur avendo cambiato meta nel 1941 non ha cambiato natura, così come non era cambiato il regime interno dell'URSS o la politica internazionale di Stalin. Se i francesi non riescono a dimenticare il 1940, il Partito comunista da parte sua non riesce a cancellarlo, ma per altre ragioni: nella sua storia questo episodio mette in causa sia la tradizione antifascista sia la continuità della sua politica nazionale contro la Germania. Per questo resta il segreto meglio custodito e più aspramente difeso dell'epoca: basta evocarlo per attirarsi i fulmini d'un partito divenuto troppo nazionalista per quel che ha mostrato in termini d'obbedienza, quattro anni prima, verso il riavvicinamento tedesco-sovietico, ma più che mai fedele all'anatema contro i propri avversari. Nel lungo capitolo di ricordi rimossi che il 1940 ha trasmesso ai francesi, la politica comunista dell'epoca non rappresenta che un elemento secondario, paragonato alla dimensione della crisi nazionale aperta dal crollo del paese. Ma è un episodio che nel 1944 assume un rilievo occulto, tanto più significativo in quanto il Partito comunista pretende d'incarnare da solo la continuità nazionale di fronte a Vichy, certo, ma anche e in maniera più abile nei confronti di de Gaulle.

L'esempio francese meglio forse di qualsiasi altro consente di capire la forza e la debolezza della linea patriottica, dalle ripercussioni quasi scioviniste, che caratterizza ormai il movimento comunista internazionale. In un'Europa uscita dall'oppressione nazista, l'esaltazione dell'indipendenza nazionale e degli atteggiamenti inscindibilmente antitedeschi e antinazisti permette di capitalizzare il senso della guerra e della vittoria a favore dell'Unione Sovietica e dei partiti comunisti locali. Un'idea tanto più redditizia in quanto le spettacolari vittorie della Germania, tra il 1939 e il 1941, hanno privato del loro equilibrio politico e morale i paesi conquistati; defraudati del proprio passato, incerti sul proprio avvenire, infelici nel presente, questi paesi hanno avuto più d'una ragione di biasimo nei confronti dei loro dirigenti d'un tempo, prima che la fine della guerra li spingesse a detestare quanti fra loro avevano simpatizzato o erano venuti a patti con i tedeschi. Questa sorta di vuoto apre uno spazio ai partiti comunisti portatori di programmi di rinascita nazionale. La tradizione giacobina consente loro di coniugare l'universalismo an-

tinazista e lo sciovinismo antitedesco. Ma questi squilli di tromba patriottici hanno da un altro lato la debolezza d'imporsi per mezzo di due opposti tipi di ricordi: i ricordi della Resistenza e quelli del 1939-40. I più recenti hanno ricoperto quelli più antichi, sebbene nessuno di essi sia davvero tale; ma i bei ricordi cacciano via quelli cattivi. E il tentativo di coesistenza pacifica con la potenza occupante, ideato dal PCF nell'estate del 1940, viene a beneficiare della rimozione collettiva che avvolge tutto ciò che riguarda quell'anno maledetto. L'intimidazione fa il resto.

In un paese come la Francia, comunque, il comunismo ha radici troppo diverse e troppo profonde per stare tutto nel fragile connubio tra l'idea nazionale e la realtà internazionale del movimento. Possiede infatti, come per esempio in Italia e al contrario dell'Inghilterra, una forte base sociale nella classe operaia, formata nel corso degli anni da una azione militante sistematica in nome della tradizione rivoluzionaria. Il PCF, prima del 1936, soprattutto alla periferia di Parigi, ha conquistato le roccaforti operaie dove ha iniziato la costruzione di quello che Annie Kriegel ha definito la «controsocietà».[32] Nel '36, sono innanzitutto i militanti a inquadrare il vasto movimento di sciopero. Il partito non partecipa al governo, ma rappresenta comunque un potere paragovernativo per la forza di cui dispone e grazie all'influenza che esercita per interposta persona. In ogni caso, in una Repubblica che non ha mai manifestato particolare attenzione per il proletariato, ha già conquistato il privilegio straordinario di rappresentare la classe operaia nella nazione: ridando a quest'ultima una dignità storica e trasformandola contemporaneamente in una figura d'avvenire. L'originalità francese nella storia del comunismo è di aver dato al Partito comunista una sorta di rispettabilità rivoluzionaria: infatti, il ruolo dirigente del partito nella classe operaia, della classe operaia nel Fronte popolare, del Fronte popolare nei progressi del socialismo, venivano ipostatizzati come una serie di costruzioni necessarie. In una congiuntura sociale e politica, la sinistra ha letto il cammino della storia, secondo la tendenza universalistica del genio nazionale.

Di fatto, purché s'accetti di considerarla dall'alto, nel 1945 si ritrova la stessa situazione del 1936, ma su più larga scala e esaltata da una vittoria totale: l'Europa abbonda di partiti comunisti, Fronti popolari, proclamazioni anticapitalistiche e prese di posizione rivoluzionarie. L'immagine dell'URSS è al culmine. La sinistra francese ha ritrovato i propri segni di riconoscimento. L'antifascismo trionfante serve più che mai a definire quello che unisce i comunisti ai loro al-

leati. Presenta in effetti un duplice vantaggio, tattico e strategico. Il primo permette di sospettare di non essere antifascista, o di non esserlo abbastanza, chi non s'è posto all'interno dell'alleanza. Il secondo riguarda gli scopi dell'azione: se il fascismo è morto, l'antifascismo comunque deve estirparne le radici, che si trovano nello stesso capitalismo, come si suppone dimostri l'esempio tedesco.

Il fascismo dunque sopravviverà a se stesso come latente minaccia sino al giorno della rivoluzione socialista, che ne eliminerà da sola le condizioni di possibilità. Rispetto al Fronte popolare del 1936 l'unione antifascista del 1945 ha la superiorità d'aprire la strada a una democrazia anticapitalistica, concepita come una tappa nel cammino del socialismo. Questa costruzione ideologica, che darà luogo a tante discussioni bizantine, ha giustamente lo scopo di produrle per sfuggire alla triste analisi della realtà. Dando un motivo negativo all'azione politica – antifascismo, anticapitalismo – permette di evitare sia un dibattito sulla democrazia, sia un dibattito sul socialismo. È come se l'antifascismo portasse necessariamente all'appropriazione collettiva dei mezzi di produzione: come se l'anticapitalismo fosse per forza democratico. E mira a mascherare sia l'idea rivoluzionaria sia l'idea democratica.

L'ossessione «rivoluzionaria» nella politica francese non è mai stata tanto visibile come all'epoca della Liberazione. È onnipresente, non più legata a una reazione contro la guerra, come nel 1918, ma connessa invece alla volontà di realizzarne il senso nell'ordine civile. Le guerre del XX secolo sono eventi giganteschi sul piano delle emozioni politiche. La prima guerra mondiale ha sollevato contro di sé la passione rivoluzionaria in campi contrapposti, all'estrema destra e all'estrema sinistra. La seconda, apparentemente, la mobilita in entrambi i campi come conseguenza della sua stessa evoluzione. Poco importa se i francesi nella fattispecie l'abbiano subita più che diretta. Le tragedie della storia dopo il 1940 rendono per loro ancora più necessarie la rottura con il passato e l'idea d'un nuovo inizio, destinate a esorcizzare il governo di Vichy.

A leggere i testi dell'epoca, si è colpiti dal carattere universale del richiamo alla rivoluzione, il quale a ben guardare non ha perso nulla della sua violenza retorica: il vocabolario dell'anno II, il «castigo dei traditori», gli appelli all'energia nazionale, le denunce contro l'egoismo degli interessi sono all'ordine del giorno. Nella versione di sinistra, le circostanze fanno emergere la volontà di rottura con la Terza Repubblica, che il governo Pétain nel 1940 aveva utilizzato nella versione di destra. A dire il vero, questa volontà ha origini più anti-

che: s'è già vista apparire tra le due guerre, in particolare negli anni Trenta, in quasi tutti i raggruppamenti politici; ma siccome nessuno ha saputo darle una forma, non ha fatto che ondeggiare all'interno d'un repertorio mutuato dal fascismo e dal comunismo e talvolta da entrambi. Nel 1940, questa volontà è più incerta che mai, sebbene coincida con un vero sentimento d'ostilità nei confronti del regime caduto: ma la così detta rivoluzione «nazionale» è il contrario d'una volontà, poiché è la conseguenza della vittoria tedesca e dell'occupazione permanente dei due terzi del paese. Tuttavia, persino la persecuzione di cui essa è stata oggetto sotto il regime di Vichy, al di là delle sfumature, non riesce a avvicinare la Terza Repubblica alla Resistenza francese. Quest'ultima, al momento della liberazione del paese, vuole la rivoluzione. La ritrovata indipendenza così come la partecipazione della Francia alla vittoria finale non le bastano. Vuole rompere con un passato più antico del regime di Vichy e reinventare non solo una repubblica sulle rovine lasciate dall'ultima, ma una società libera dalla tirannia del danaro. Il guaio è che per far questo non ha altre idee che quelle dell'antifascismo comunista o comunisteggiante, attraverso le quali guarda più al passato che al futuro.[33]

Di fatto, terminata la guerra, la Quarta Repubblica ha ripercorso i passi della Terza. De Gaulle s'è staccato dalle nuove forze politiche nate dalla Resistenza, per non essere riuscito a far prevalere le sue concezioni costituzionali; i democratici cristiani, ultimi arrivati nei palazzi del governo e subito imborghesiti, nulla di veramente nuovo hanno portato nel repertorio repubblicano con il quale avevano sognato di rinnovare l'orizzonte sociale. Quanto alla sinistra, da tempo il Partito socialista non sa più cosa intende per rivoluzione, e i comunisti lo sanno fin troppo. Da qui, il mediocre compromesso del 1946 sulle istituzioni. La rivendicazione «rivoluzionaria» manifestata con tanta passione dalla Resistenza, in quanto inseparabile dalla liberazione nazionale, non ha dato più risultati che negli anni Trenta, sebbene nella sua seconda versione sembri godere d'un ampio consenso di opinione. Il generale de Gaulle accusa di questo fallimento i partiti, i partiti il generale de Gaulle, il Partito comunista accusa i partiti borghesi, il Partito socialista il Partito comunista e così via. Ma queste imputazioni contraddittorie traducono a modo loro un fenomeno più generale: malgrado l'apparente scalpore, l'idea rivoluzionaria non esce arricchita dalla guerra rispetto al passato. Prima della guerra, era stretta nell'ambiguità del rapporto tra fascismo e comunismo. Dopo la sconfitta del nazismo, l'idea corrisponde a un

bolscevismo tardivo, fatto di un consenso passivo più che d'uno sforzo di volontà o d'immaginazione.

I francesi dell'epoca sono stati liberati dall'oppressione dei tedeschi, ma non dalla fatalità della storia. Anzi, ne coltivano più che mai il sentimento e l'idea, che nutre in particolare l'elementare marxismo dei contemporanei. La vittoria degli alleati su Hitler ha assunto il carattere d'un destino. I due campi si sono ferocemente combattuti, ciascuno in nome d'una religione dell'avvenire. La forza dei vincitori è dunque d'apparire come il portato della necessità. Delle due fedi, necessità e volontà, che rendono l'idea rivoluzionaria affascinante, la necessità ha quasi assorbito la volontà. Da qui l'aspetto spesso nichilista, in ogni caso privo di consistenza morale, di tanti discorsi dell'epoca sulla rivoluzione; un aspetto che tanto più ha scandalizzato il suo ultimo storico, Tony Judt, in quanto si ritrova in quasi tutti gli intellettuali francesi, persino negli scrittori cattolici.[34] Il fatto è che le fonti stanno nella storia vissuta, nell'atmosfera dell'epoca, provvisoriamente più forti della ragione e persino della religione.[35]

Una volta costituito l'inventario, restano da analizzare le circostanze e le ragioni. Ritorniamo così alla storia del comunismo in Francia, nazione più che mai depositaria dell'idea rivoluzionaria e responsabile di quello che la rende così influente e insieme malata.

Che cosa rimane, in realtà, delle famiglie della sinistra francese nel 1944? La guerra ha finito per disonorare il pacifismo, che era tanto forte nel 1939, e ha ridotto l'influenza del Partito socialista, anch'esso colpevole degli accordi di Monaco. Quanto al Partito radicale e alla vecchia base repubblicana che ha in consegna, non si sono sottratti al discredito generale in cui è caduta la Terza Repubblica dopo la sconfitta. D'altronde, nella Resistenza, i socialisti e i radicali come partito non hanno avuto un ruolo spettacolare. Quando nell'estate del 1944 il territorio viene liberato, l'opinione pubblica francese tende «a sinistra» più che in qualsiasi altro momento della storia e a sinistra ha un unico grande punto di coagulo, il Partito comunista.

Forte delle vittorie dell'Armata Rossa e della propria azione nella Resistenza, il Partito comunista ha in comune con il popolo il ricordo felice del 1936. Non ha aderito al patto di Monaco. Le circostanze lo inducono a riprendere l'impresa dalle fondamenta per rappresentare la sinistra francese nella sua versione ecumenica, combinando in dosi variabili la passione democratica e la passione rivoluzionaria, lo spirito repubblicano e il «giacobinismo» bolscevico, il gusto della libertà e il culto dello Stato. L'antifascismo vincitore, nel momento in cui trae parte delle sue forze dall'antigermanesimo tradi-

zionale, permette anche di dare una parvenza d'unità e un massimo di diffusione all'insieme di questi sentimenti politici. I francesi amano la commistione di generi, con cui rendono omaggio alla loro tradizione servendosi dello stesso termine che ha la pretesa di sovvertirla: il che offre una base storica alla predicazione rivoluzionaria.

L'Unione Sovietica non è più sospetta, poiché è per eccellenza la grande potenza vittoriosa sui nazisti. I ben famosi processi di Mosca non sono altro che la prova d'una vigilanza premonitoria contro la quinta colonna di Hitler. D'altra parte, la vittoria permetterà al regime di Stalin di ammorbidire vincoli e dittatura, sull'esempio del Terrore rivoluzionario del 1793: come fare a non crederlo, visto che lo stesso Roosevelt, l'altro grande vincitore, l'ha pensato o almeno sperato?[36] Con la guerra, l'immagine dell'Unione diventa ancora più universale e la Rivoluzione d'ottobre riceve un nuovo battesimo democratico. Grazie alle battaglie vinte dall'Armata Rossa, l'estrema sinistra può continuare a ammirare la violenza rivoluzionaria in marcia e la promessa d'una società radicalmente nuova. Ma le vittorie sovietiche contribuiscono sia a restaurare la democrazia sia a preannunciare un ordine sociale più democratico. Le polemiche di prima della guerra sulla natura del regime sovietico sono ormai fuori stagione, come pure i paragoni con le dittature fasciste, tanta è l'elasticità che la congiuntura dà alla propria illusione.

Il comunismo francese esprime la sua doppia natura ritrovando anche il fascino dell'epoca del Fronte popolare su più ampia scala: il fascino di essere contemporaneamente forza di governo e rivoluzionaria, partito rispettabile e sovversivo, nazionale e staliniano. Il piacere non è riservato agli intellettuali, felicissimi della ritrovata identificazione tra nazione, democrazia, rivoluzione. Ma ricompensa in anticipo, senza aspettare la presa di potere, gli sforzi dei militanti, ripagando i dirigenti della loro occulta servitù. Quanto ai francesi, se sono di sinistra, assaporano la componente rivoluzionaria che ha l'immagine del comunismo, continuando a preferire il suo lato rassicurante. Dalla Rivoluzione francese in poi, hanno l'abitudine di combinare la passione del nuovo inizio con la preoccupazione della continuità dello Stato. Basta osservare l'insieme di idee costituzionali sostenute dal Partito comunista nel 1945-46, per capire che i suoi elettori sono ritornati al loro credo tradizionale: lo spirito delle istituzioni resta quello della Terza Repubblica, ringiovanito da un ritorno al modello originale della Convenzione.

Tuttavia, questo riferimento democratico borghese è solo apparente. Quel teatro dei ricordi non è che una transizione. Lo scopo in-

fatti non è perso di vista: stare fermi nel mutare delle circostanze è uno dei tratti della storia del comunismo. Il Comintern non esiste più e l'indipendenza nazionale sta al primo posto nei programmi dei partiti comunisti. Ma il movimento non ha perso alcunché né del suo carattere ultracentralizzato, né della natura dei suoi obiettivi rivoluzionari. Mentre Stalin è diventato infallibile restando fedele a se stesso e il culto che nell'universo comunista lo circonda simbolizza abbastanza i ristretti limiti entro i quali è tenuta l'autonomia dei partiti membri dell'ex Comintern. Quasi tutti i responsabili dei partiti che nei loro rispettivi paesi ricominciano nel 1944-45 a lavorare da capo hanno trascorso gli anni di guerra in URSS e sono i *missi dominici* della Guida suprema. La Francia non sfugge alla regola.

Di fatto, però, obiettivamente la speranza rivoluzionaria sembra trarre il suo concreto significato dalle condizioni in cui è avvenuta la liberazione dell'Europa dal giogo nazista: vale a dire dai progressi dell'Armata Rossa. Non che questa armata imponga la dittatura del proletariato nei paesi che libera dalle truppe naziste. Ma impone perlomeno l'amicizia con l'URSS come prima condizione dei loro regimi interni, garantendo contemporaneamente un ruolo privilegiato ai partiti comunisti locali che su sua delega ottengono una certa influenza. Nulla di simile all'Ovest dell'Europa. Le circostanze del periodo tra l'agosto e il settembre del 1944 hanno mostrato al partito francese i limiti della sua azione, non solo a causa di de Gaulle, ma perché la Francia è stata liberata dagli americani. Benché il comunismo – a parte la Iugoslavia – abbia in Francia e in Italia le massime roccaforti europee, è impotente a condurre un'azione rivoluzionaria. Sicché è debole là dove è forte e forte là dove è debole: il fatto è che, nei due casi, la «rivoluzione proletaria» avanza sulle orme dell'Armata Rossa, più che sulle forze del proletariato. Altrove, più che la borghesia incontra l'America.

È questa la conseguenza paradossale, eppure logica, del «socialismo in un solo paese». Arrivato il momento, la vittoria militare trasforma il paese eletto nello strumento e nel beneficiario del «socialismo» nei paesi vicini, in cui esporta persino il personale politico e di polizia. Ma in questo modo si scontra con i limiti della sua influenza, che cessa là dove tocca l'altro grande vincitore della guerra. La sola presenza delle truppe americane all'Ovest dell'Europa, là dove la società borghese aveva il suo assetto storico, non basta a spiegare che i partiti comunisti francese o italiano non siano andati al potere al momento della Liberazione. Quella presenza almeno ha costituito una garanzia minima che l'Armata Rossa non imporrà i propri clien-

ti prima di rappresentare, poco dopo, l'assicurazione suprema della fedeltà dell'Occidente alla democrazia liberale. L'idea di rivoluzione così ha perso il legame diretto che aveva con i rapporti di classe all'interno delle nazioni. Riceve un'accezione che nulla ha più a che vedere con l'internazionalismo operaio originario. Non traduce più la solidarietà del proletariato in lotta. E sposa la geografia internazionale della potenza militare. Il destino finale della classe operaia europea non è più legato, come negli anni subito dopo la Rivoluzione d'ottobre, alla ripresa del bolscevismo attraverso le rivoluzioni proletarie dei grandi paesi capitalistici d'Europa, a cominciare dalla Germania. È tenuto in sospeso dal fatto che l'Armata Rossa è trapiantata a Praga. Il che si può intendere sia come una straordinaria avanzata sia come un equilibrio provvisorio.

Mai dunque in Occidente la passione rivoluzionaria è stata più confusa di quanto non sia all'epoca in cui sembra regnare sulla scena pubblica: come ben si vede in Francia e in Italia. Assume la dimensione universale dell'antinazismo vittorioso, che pone la predicazione comunista nella stessa linea di pensiero della democrazia. L'Italia è stata fascista, alleata della Germania; la Francia sconfitta ha perso il governo di Vichy. La guerra, persino antinazista, non è un'esperienza di natura tale da riconciliare i due popoli con la democrazia borghese; poiché avendola liquidata ha lasciato sussistere solo una critica del liberalismo e in quei due paesi fa propendere l'opinione pubblica verso l'idea d'una nuova democrazia, in cui il potere dei borghesi e del danaro verrebbe ridotto in nome del popolo. Di per sé, una simile speranza non è necessariamente rivoluzionaria, almeno quanto ai mezzi indicati per realizzarla. Ma può apparire l'inizio d'una nuova era, per il fatto di prendere forza dalla forza retroattiva della guerra, dando a quest'ultima anche un senso: come non pensare che un evento così gigantesco apra un'epoca? Come non leggere nella wagneriana caduta di Hitler l'annuncio al rovescio d'un ordine nuovo? Ma quale ordine? Nel 1945, l'incerto dosaggio tra democrazia e rivoluzione, che già nel 1936 caratterizza l'antifascismo, costituisce ancora di più un'instabile combinazione e un programma ambiguo, troppo leninista per ciò che conserva di pluralista e troppo pluralista per ciò che annuncia di leninista. È il momento delle «vie nazionali» al socialismo,[37] ma la formula, per altro provvisoria, più che una scoperta è un sortilegio. D'altra parte, il nuovo ordine mondiale, imposto dagli eserciti vittoriosi, smentisce con la sua stessa esistenza persino la confusione tra il democratico e il rivoluzionario, privandola di realtà.

È questo il triste rovescio dell'epoca della Liberazione, nell'Ovest dell'Europa continentale. Il ritorno della libertà, dovuto innanzitutto ai successi degli eserciti stranieri, è salutato da una sinfonia di pensieri molli e di falsi programmi. I primi s'allineano sul culto della storia, invece di analizzare la rivoluzione sovietica nella sua fase staliniana e la democrazia all'americana, le due figure dell'ordine sociale che la storia spinge in primo piano. Prigionieri delle ambiguità dell'antifascismo, i falsi programmi alla fine tendono, inconfessatamente e più spesso inconsciamente, a conformarsi all'ordine delle potenze mondiali. Fatta da Londra, la diagnosi di Orwell formula un giudizio su tutto l'Occidente dell'Europa.

L'antinazismo dell'epoca impedisce di pensare addirittura il nazismo. Sotto questo aspetto si può riprendere l'esempio del genocidio ebraico. S'è visto fino a che punto nelle nazioni est-europee liberate dall'Armata Rossa, il massimo crimine nazista è stato cancellato dai partiti comunisti in nome della rinascita nazionale. Gli ebrei polacchi sterminati erano dei polacchi ebrei. Gli ebrei ucraini, massacrati a Babi Jar, erano cittadini sovietici. In Francia, non s'arriva alla cancellazione ufficiale. Eppure la libertà porta, in minore, a risultati abbastanza paragonabili a quelli ottenuti dall'ortodossia ideologica. Anche lì gli ebrei vengono dimenticati dopo la vittoria.[38] L'antifascismo, se a dominante comunista, non riconosce al massacro degli ebrei un primato nell'ordine del male: i comunisti non sono disposti a cedere il primo posto nell'odio di Hitler. L'hanno conquistato lottando. D'altra parte, fra le loro fila si contano molti militanti ebrei. E quando l'antifascismo si identifica nella coscienza democratica, che è il suo minimo comun denominatore, accentua per reazione l'universalismo astratto della tradizione francese, che non vede l'esistenza degli ebrei come collettività particolare, proprio quando questa particolarità è oggetto d'una persecuzione clamorosa senza esempi nella storia. I francesi, particolarmente indifferenti per quella tradizione al destino degli ebrei stranieri nella loro terra, quando appare la dimensione dell'ecatombe ebraica nei campi di sterminio non se ne interessano più di tanto.[39] Quella tradizione in genere serve loro da pretesto per dimenticare le leggi antisemitiche promulgate nell'autunno 1941 dal governo Pétain e per circoscrivere la responsabilità delle deportazioni di ebrei, che partivano dalla Francia, e dei reati di «collaborazione». Così, la trasformazione immaginaria della nazione in un popolo di resistenti antinazisti contribuisce a oscurare ciò che la guerra ha messo in gioco come questioni filosofiche e morali.

XI
Il comunismo da guerra fredda

L'idea comunista non conserva a lungo intatta l'aura di considerazione o di quasi unanime ammirazione che nell'immediato dopoguerra le è valsa per la vittoria dell'Armata Rossa sulle truppe di Hitler. Quel momento di confusa rispettabilità, così estranea alla sua natura, non ha costituito che un capitale effimero, dai redditi incerti. La storia dell'idea comunista è entrata subito in una nuova fase.

Stavolta è presa ormai nell'ordine delle potenze mondiali. In Europa, Stalin incontra solo la potenza americana. Forte dell'antifascismo universale, servendosi dei Fronti nazionali e dei partiti comunisti locali, ha fatto un investimento politico in tutti quei paesi dove il suo esercito ha l'ultima parola. Il rifiuto generale e obbligato che questi ultimi oppongono al piano Marshall nel luglio 1947,[1] il richiamo all'ordine della Polonia[2] e il colpo di Stato ceco di febbraio 1948[3] coronano la formazione d'un impero territoriale che confina con un Occidente devastato, dove le truppe americane montano la guardia sulla Germania colpevole.

Più che la storia in sé di questo insieme di fatti, rientra nel tema di questo libro il modo in cui essa riproduce, su una superficie più vasta, il sistema a doppio comando tipico del mondo sovietico. Da un lato c'è l'URSS, con il suo esercito, la sua diplomazia, i suoi «servizi»: se non fosse ammantata del privilegio ideologico di rappresentare il socialismo, sarebbe uno Stato poliziesco qualsiasi. Dall'altro lato, ci sono i partiti comunisti, con i loro dirigenti provenienti tutti dal disciolto Comintern, che nel 1947 è stato sostituito dal Cominform, più morbido in teoria, di fatto onnipotente anche sui «partiti fratelli».[4] Il movimento continua a essere una Chiesa ultracentralizzata, pur mantenendo più che mai la finzione dell'autonomia dei vari suoi elementi. Un'unica mano dirige contemporaneamente lo Stato so-

vietico e i partiti comunisti in nome d'una ortodossia ideologica. Mentre organizza la dominazione del primo sulle piccole nazioni in cui staziona l'Armata Rossa, affida ai secondi, a condizione che siano in mano a uomini che hanno passato gli anni di guerra a Mosca, le apparenze di un potere locale, all'insegna dell'indipendenza nazionale e dell'antifascismo. Poco importa quindi che i partiti comunisti siano stati forti, come in Cecoslovacchia, o quasi inesistenti, come in Romania: il principio della preponderanza è il linguaggio dell'ideologia, un principio esterno a essi, che ne possiedono il marchio. L'Unione Sovietica ha costituito così un impero europeo nuovo per natura e dimensioni. Mai nella storia l'avanzata della Russia verso ovest era stata così profonda. Mai aveva assunto la forma d'una idea sociale nata in Occidente e rivoltata contro l'Occidente. Mai tante e così diverse nazioni erano state sottomesse attraverso la tirannica uniformità d'una ideologia. Arriveranno addirittura a formare l'«area» del socialismo e della pace.

L'idea comunista ha dunque incontrato la potenza imperiale senza nulla abbandonare di se stessa. In origine legata al culto della forza, costretta poi al servizio esclusivo d'un solo paese, nelle circostanze del dopoguerra trova quasi naturalmente una più larga base. Deve mettere in opera un semplice aggiustamento di scala, per ritrovarsi padrona non solo d'un territorio più vasto, ma meglio ancora d'una parte dell'Europa in cui ha già i suoi militanti, preparati da tempo. Dalla primavera del 1947, una lunga frontiera che da Lubecca arriva a Trieste, passando per Praga, ha separato dal mondo capitalistico quest'Europa che dà un volto comune alla rivoluzione internazionale. È una realtà con un peso storico che forse possono misurare solo coloro che all'epoca l'hanno sentita o subìta.

Esercita sull'immaginazione una forza che proviene anche da un'altra fonte: il pensiero della guerra, subito riapparso violentemente. Gli uomini dell'epoca sono cresciuti fra i ricordi o i racconti del 1914 e sono reduci dal secondo conflitto mondiale, che ha spezzato in due le loro esistenze. La fine della prima guerra mondiale aveva almeno alimentato per un decennio la speranza d'una pace duratura. La seconda è appena terminata, che già s'alza la minaccia della terza: non una minaccia vaga o lontana ma uno scontro quasi inevitabile, poiché da tutte e due le parti viene proclamato e sentito come tale, con dichiarazioni spettacolari.[5] L'atmosfera generale in Europa non induce all'ottimismo. Nulla lascia apparire dell'idealismo pacifista del primo dopoguerra, morto e sepolto nel 1939. L'opinione pubblica, ormai satura di violenza e di tragedie, cinica e senti-

mentale al tempo stesso, ha una certa abitudine alla tragedia. L'Europa del resto più che un attore protagonista è una fondamentale posta in gioco. Nei rapporti di forza mondiali ha un ruolo essenziale che mette ancora più in risalto la sua debolezza in termini di volontà politica. Il consenso alla storia è diventato la sua morale.

Non entro qui nell'esame delle cause o delle responsabilità della guerra fredda,[6] che esulano dal mio intento. M'interessa piuttosto la rapidità del consenso a questo nuovo conflitto, che subito dopo la fine della seconda guerra mondiale viene dato un po' ovunque e da tutti. I prolegomeni appaiono già prima della caduta di Hitler, nella discussione e nel disaccordo tra gli Alleati sulla Polonia, in particolare a Jalta.[7] La battaglia che s'è aperta per le zone d'influenza in Europa, anche se Roosevelt ha creduto o voluto evitarla, è cominciata negli ultimi mesi di guerra, come mostra per esempio l'intervento armato degli inglesi in Grecia o la volontà di Stalin, quali che ne fossero i motivi, di difendere a oltranza il territorio occupato dal suo esercito. Questa battaglia assegna alla capitolazione nazista la strana caratteristica sia d'aver inaugurato un'epoca angosciosa sia di chiudere una stagione tragica.

Pochi sono i conflitti che nella storia siano stati accompagnati da un tale senso della fatalità come la così detta guerra fredda. Dalle due parti, i dirigenti non solo l'accettano, ma ne fanno una filosofia. Stalin non deve cercare molto nel suo campionario d'idee per condannare l'imperialismo, che ha negli Stati Uniti la sua figura di punta. Quanto a Truman, fornisce alla lotta contro il comunismo addirittura una «dottrina»:[8] segno che persino il suo talento politico tutto operativo s'adatta alle esigenze della situazione e allo spirito dei tempi. I popoli europei, che escono da una lunga guerra ideologica, non hanno difficoltà a accettare la giustificazione d'una nuova guerra ideologica, che segue le tracce della precedente, di cui ognuno dei due campi si considera il fedele erede. Stalin brandisce la minaccia d'un nuovo fascismo, prodotto dell'imperialismo americano; contro l'alleato del passato rovescia l'intero repertorio della battaglia contro Hitler. Truman, invece, denuncia l'Unione Sovietica come la potenza che ha preso il posto della Germania nazista. Contro di essa non bisogna rifare gli stessi errori della politica monacense. L'epoca delle illusioni rooseveltiane su una «buona» evoluzione del comunismo è tramontata: adesso è il momento della battaglia. La terza guerra mondiale si pone così nel solco della seconda, per mezzo d'una serie d'analogie contraddittorie e di un nuovo uso di opposti ricordi. È il prezzo che si deve pagare per l'ambiguità della grande

alleanza antihitleriana. E probabilmente è anche uno dei motivi della rassegnazione dei popoli, stanchi di fronte alla ferocia delle ideologie, ma incapaci di liberarsene, salvo a perdere il senso della propria storia. La guerra antifascista dopo aver unito divide.

Per illustrare una simile ambiguità, nulla di meglio del modo in cui i sovietici trattano la questione tedesca. Sconfitta, schiacciata, criminale, la Germania del 1945 non esiste più come corpo politico: il crollo militare non ha neanche sollevato una parte del popolo contro le cattive guide, come era successo nell'ottobre-novembre 1918. Ormai è soltanto una terribile prova di forza fra i vincitori, al punto che la commissione militare quadripartita[9] che ha l'incarico d'amministrarla è riuscita a lavorare collettivamente solo qualche mese. Fra i vincitori, l'Unione Sovietica è la più interessata a farsi pagare in natura: tra il 1946 e il 1948 procede a un vero e proprio trasloco dell'infrastruttura industriale tedesca verso la sua zona, smontando capannoni, macchinari e persino binari ferroviari. Una simile foga si può spiegare solo come ricompensa di circostanza alle immense distruzioni compiute in Russia e in Ucraina dalla Wehrmacht. Mentre l'idea antifascista, per come viene gestita dall'autorità militare sovietica, dà subito una configurazione particolare alla zona orientale della Germania.

Non che la «denazificazione» prevista dagli accordi di Potsdam sia presa meno sul serio che all'Ovest, dove regnano gli eserciti americano, inglese o francese. Anzi, tutti ne parlano. Ma viene concepita e messa in pratica come l'esorcismo collettivo d'un crimine nazionale, più che come una serie d'inchieste sulle trascorse attività delle persone. Il politico ha il sopravvento sul giuridico: finalmente è giunta l'ora del Partito comunista tedesco, celebrato come la quintessenza dell'antifascismo, i cui responsabili sono arrivati da Mosca subito dopo l'Armata Rossa.[10] Poco importa se non abbia preso parte ai vari tentativi per rovesciare Hitler dall'interno. Adesso, più che beneficiare dell'essere stato colpito per primo dalla persecuzione di Hitler, nel marzo del 1933, gode per essere stato eletto dal vincitore sovietico a simbolo della resistenza della classe operaia tedesca contro la dittatura nazista voluta dalla borghesia; è un'immagine dell'ortodossia e insieme uno strumento del potere. A sentir lui, si fa difficoltà a immaginare che nei campi di concentramento di Hitler ci sono stati prigionieri diversi dai militanti comunisti e dagli operai. Grazie all'ideologia, gli ebrei si trovano a essere di nuovo esiliati dalla loro stessa tragedia.[11]

I comunisti tedeschi, resistenti esemplari oltreché principali vitti-

me, sono più ancora vittime che resistenti. Sulla scena politica del loro paese non sono riapparsi come rivoluzionari vincitori, che finalmente realizzavano il grande progetto degli anni Venti, ma come militanti liberati o ritornati con l'Armata Rossa, la sola padrona di questa zona orientale in cui hanno l'unica forza di essere i principali testimoni dell'antifascismo. Principali testimoni, ma non unici, poiché la «vittimizzazione» comprende gli altri partiti autorizzati,[12] a cominciare dai socialisti: l'importante è che essa costituisca l'unico orizzonte del dibattito pubblico, in modo da rinchiudere gli attori in un'unica interpretazione. Del resto, nell'aprile del 1946, con la benedizione dell'amministrazione russa avviene la fusione dei due partiti «operai». La denazificazione alla sovietica più che punire e escludere i colpevoli consiste nel porre la politica tedesca di cui ha il controllo nella ristretta cerchia del mondo sovietico: tra il nazismo e il comunismo infatti non esistono spazi intermedi. Chi non è alleato dei comunisti è di per sé sospetto di nostalgia o compiacenza nei confronti del nazismo. E non si tratta solo di comunisti qualsiasi, ma in modo prioritario di coloro che durante e dopo il potere di Hitler hanno trovato rifugio a Mosca: essi soli godono della fiducia sovietica. La diaspora comunista tedesca, che ha scelto o ha subìto l'esilio all'Ovest (in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Messico), resterà subordinata alla diaspora in URSS, e la sua storia verrà ignorata quasi quanto la resistenza borghese o aristocratica contro Hitler e il complotto del 20 luglio 1944. L'unico «antifascismo» è quello cresciuto all'ombra di Stalin: d'altra parte s'è subito riconvertito contro l'imperialismo americano e il suo satellite tedesco dell'Ovest. La Repubblica di Adenauer verrà denunciata come neonazista nel momento in cui fa entrare la storia tedesca nel costituzionalismo occidentale. La Repubblica di Ulbricht si collocherà nell'antifascismo ideologico nel momento in cui instaura la dittatura del partito unico sotto protettorato sovietico.

Questa dittatura crea una situazione politica grottesca, poiché ai tedeschi dà come unica scelta di adorare non solo il loro vincitore, ma anche il regime che i suoi soldati si portano dietro. La prima esigenza risponde già alla quadratura del cerchio: l'Armata Rossa in Prussia orientale e in Pomerania ha moltiplicato le atrocità, spingendo alla fuga centinaia di migliaia di persone terrorizzate. In più, per tutto l'anno seguente, il tracciato delle nuove frontiere tedesco-polacche trasformà la sconfitta in un esodo spaventoso. Un popolo sradicato, che ha come unica preoccupazione la sopravvivenza, deve subire da parte del vincitore un catechismo politico penitenziale, che

costituisce la matrice ideologica del regime a venire. I comunisti tedeschi, gli unici a conoscerne bene il linguaggio e da tempo preparati per quel ruolo, si pongono così alla testa d'un frammento del loro paese come una piccola aristocrazia innocente del crimine nazionale, in quanto composta dalle vittime stesse di quest'ultimo; anche se regna come potere derivato, perché è imposta dall'Unione Sovietica. La grande tradizione operaia di cui sono eredi viene prostituita nell'avventura straniera d'un antifascismo postumo, ben presto trasformato nell'ideologia d'un potere poliziesco.

La rivoluzione per la quale Rosa Luxemburg e Liebknecht sono morti assassinati si realizza con la forza d'un esercito di occupazione, nel silenzio e nella colpa del popolo. La nazionalizzazione dell'industria e la stessa riforma agraria, celebrate come vittorie delle masse popolari, assumono un tono burocratico e punitivo. È come se lo spirito del comunismo tedesco, dopo esser stato schiacciato dal nazismo, non potesse sopravvivere al crollo del nazismo. La cosa miracolosa è che con gli anni riuscirà a far vivacchiare una cultura marxista endogena in mezzo a una società sovietizzata. Neanche il più meticoloso e poliziesco regime di dipendenza sovietica riuscirà a screditare il marxismo-leninismo nel paese in cui era nato Marx e morto Liebknecht.

Prima di diventare due Stati distinti, le due Germanie dunque sono divise da due interpretazioni e due pratiche dell'antifascismo. All'Ovest, la rinascita della vita politica rivela la massiccia preponderanza dei partiti anticomunisti, compresi i socialdemocratici, che non sono cambiati. Tra il 1946 e il 1948, per non parlare del periodo seguente,[13] si può per altro misurare l'impopolarità del comunismo nell'opinione pubblica, considerando il finale destino dei milioni di tedeschi «deportati». All'Est, il nuovo Partito socialista unificato, circondato da una rete di associazioni «antifasciste», racchiude i due partiti «borghesi» nel «blocco democratico». È soltanto un organismo intermediario dell'amministrazione militare sovietica, che ha l'incarico di celebrare la nuova frontiera polacca, benedire il saccheggio economico del territorio da parte dei russi e giustificare gli arresti compiuti il più delle volte dalla stessa polizia sovietica. Sin dall'origine e sino alla fine resterà il partito alle più strette dipendenze da Mosca, poiché in nome dell'antifascismo è anche l'avamposto quasi sacrificale del bolscevismo vincitore fra il popolo sconfitto.

La crisi di Berlino, che costituirà la prima grande allerta della guerra fredda, cristallizza tali contraddizioni. L'ex capitale tedesca,

incapsulata nella zona sovietica, ha ricevuto uno statuto particolare, che la pone sotto amministrazione militare quadripartita. Ha mantenuto un Partito socialista indipendente, lo stesso che c'è a Ovest, il quale dalle elezioni di ottobre 1946 è maggioritario in Consiglio municipale. Quando, meno d'un anno dopo, la cortina di ferro scende sull'Europa, Berlino forma un'enclave occidentale in territorio sovietizzato: è la vetrina dell'Occidente, dunque un invito costante al paragone e alla fuga, e al tempo stesso un supplementare fattore d'isolamento per il comunismo tedesco, che tocca record d'impopolarità.[14] Il blocco di Berlino da parte dei sovietici nell'inverno 1948-49 tenta di ridurre questo ascesso come fatto preliminare alla fondazione d'uno Stato tedesco nella loro zona. È forse anche un primo tentativo, tipico del modo di fare di Stalin, di tastare la determinazione dell'avversario. Almeno la risposta non è dubbia, in termini di affidabilità tecnica: l'aviazione americana assicura un ponte aereo su Berlino. Straordinario rovesciamento di forze e di situazione, sottolineato dall'identità dei luoghi. Gli uomini dell'epoca non hanno bisogno d'avere una memoria lunga per ricordarsi che Berlino era stata presa a bersaglio dagli aerei americani prima di ricevere i loro aiuti. Era stata la capitale d'un impero totalitario, prima di rappresentare il simbolo della libertà. I berlinesi hanno cambiato ruolo insieme con i sovietici: segno che la minaccia d'una terza guerra mondiale sta proprio là dov'è terminata la seconda, e a proposito di quest'ultima, visto che gli Alleati se ne contendono il senso.

La parentesi tedesca permette così di penetrare più a fondo la natura dell'idea comunista del dopoguerra e il cambiamento che essa subisce tra il 1946 e il 1948. Nel 1946, è già accompagnata da una imponente crescita d'influenza dell'Unione Sovietica, ma resta legata a politiche d'unione democratica antifascista come quella che la guerra ha illustrato sul piano internazionale. Nel 1948, è di nuovo sul sentiero della guerra e della rivoluzione e rafforza ovunque le sue posizioni di fronte all'imperialismo, costruendo roccaforti anziché passaggi. In questo senso, l'idea comunista riporta l'osservatore a una continua oscillazione della sua storia: la NEP che viene dopo il comunismo di guerra è stata sostituita dalla politica settaria del «terzo periodo», poi dalla strategia dei Fronti popolari con la svolta del patto tedesco-sovietico; e adesso, due anni dopo la fine della guerra contro Hitler combattuta in comune con le democrazie, l'Unione Sovietica serra i ranghi contro l'imperialismo... Finiti gli idilli confusi dell'epoca della guerra contro Hitler. Terminata l'epoca delle «vie

nazionali al socialismo». Il mondo comunista è un blocco, anzi un'«area».

Il segnale viene dato con la creazione del Cominform nel settembre del 1947. Il rapporto di Ždanov, luogotenente di Stalin, ha fatto schierare a sinistra l'intera «area socialista» sotto la direzione più che mai assoluta dell'Unione Sovietica, minacciata da un'aggressione imperialistica.[15] Non basta che i partiti comunisti partecipino ai governi, perché questi si possano considerare «democratici». È necessario che per il loro tramite la «classe operaia» alleata alle «masse lavoratrici» eserciti un'azione dirigente: in altri termini, l'unica differenza con il regime sovietico «puro» sta nel mantenimento di partiti satelliti all'interno di coalizioni di cui solo i comunisti detengono le chiavi. Perché all'Ovest come all'Est sia tutto chiaro, la delegazione iugoslava è stata incaricata di fare il processo al partito francese e a quello italiano, accusati d'aver troppo a lungo collaborato con governi borghesi, al punto da esserne stati ingannati. È il partito più duro dell'«area» socialista che tiene la lezione a Thorez e a Togliatti, impantanati nell'opportunismo. Né l'uno né l'altro si trovano lì, avendo forse avuto sentore d'un momento spiacevole. Sul versante francese, la sfuriata iugoslava la riceve Jacques Duclos, il quale ringrazia promettendo di ricambiare, secondo il rituale del movimento. Sulla riunione di Szklarska-Porba, cittadina polacca vicino a Breslavia, c'è un racconto quasi stenografico di Eugenio Reale,[16] che meriterebbe di diventare un classico della storia del comunismo, tanto è rivelatore dei rapporti di violenza e di servilismo che dominano il conclave dei partiti fratelli.

È un ritorno al «terzo periodo»? In un certo senso sì. Il testo di Ždanov ha qualcosa di già noto. È dominato dalla minaccia dell'imperialismo e dall'imminente pericolo d'una guerra contro l'Unione Sovietica. Non è più il momento di eleganti teorie sui conflitti infraimperialistici e sul margine di manovra che questi ultimi lasciano alla patria del socialismo: la distinzione era servita da base alla strategia dei Fronti popolari ed era stata dichiarata caduca nel settembre del 1939, per riprendere interamente forza dopo il giugno del 1941. Ma adesso è di nuovo fuori uso, poiché i due grandi vincitori del 1945 si scontrano in quasi tutto il mondo; c'è ormai un unico imperialismo, dominato dalla potenza economica e militare americana, e la sua influenza si riduce ogni giorno, in Europa e fuori d'Europa. Da lì proviene la sua aggressività e la volontà di distruggere l'URSS, avanguardia dei popoli. Come nel periodo 1927-1932, la lotta per la pace è dunque all'ordine del giorno, poiché si confonde con la difesa

dell'URSS. E il fascismo come a quell'epoca non è limitato a uno o più paesi particolarmente aggressivi. S'aggira là dove si prepara la guerra antisovietica, vale a dire in quasi tutto il mondo capitalistico, anzitutto negli Stati Uniti, ma anche in Europa occidentale, soprattutto nella Germania dell'Ovest in cui ancora si trascinano i nazisti impuniti. I partiti del Comintern dunque hanno il dovere di condurre questa battaglia manichea in cui l'assoluta fedeltà all'URSS deve essere proclamata *urbi et orbi*. I socialdemocratici, quando restano ostili ai comunisti, diventano di nuovo i maggiori sospetti di collusione con l'imperialismo.

Tuttavia, questo ricentrarsi della lotta internazionale avviene in un contesto diverso rispetto a quello del «terzo periodo». La più micidiale guerra della storia è appena terminata che Ždanov evoca lo spettro d'un terzo conflitto mondiale, assillato dall'ultima immagine della seconda guerra mondiale: il fungo atomico sopra Hiroshima rasa al suolo. L'anticipazione dell'orrore del futuro supera i peggiori ricordi dell'orrore del passato, e l'immaginazione corre più veloce della memoria, continuando a trarne alimento. Ancora di più che dopo il grande massacro del 1914-1918, il timore della guerra agisce su un'universale propensione emotiva, che accomuna le popolazioni civili e i vecchi combattenti: la seconda guerra ha colpito tutti e la terza non farà più distinzioni fra le sue vittime. Assoluto trionfo tecnologico, non sarà neanche un'occasione per l'esercizio del coraggio o del patriottismo. La lotta per la pace suscita stavolta vocazioni meno veementi, ma sentimenti più moderati e più universali. Non prende di petto le passioni nazionali o le virtù militari, come succede nell'Europa del dopo Versailles. Offre ampio asilo a scelte politiche ben diverse, che vanno dalla solidarietà incondizionata con l'Unione Sovietica al pacifismo con l'innocenza che può comportare, passando per tutte le sfumature d'ostilità verso gli Stati Uniti. Ammanta l'attivismo rivoluzionario di buoni sentimenti.

Rispetto al «terzo periodo», l'Unione Sovietica è forte; rispetto all'America, è debole. Da quest'ambiguità, l'idea comunista ricava più d'un vantaggio ai fini della persuasione. Il paese in cui s'è concretizzata, divenuto la maggiore potenza europea e la seconda mondiale, gode dell'influenza politica riconosciuta alla forza, con in più l'autorità morale che gli deriva dalla guerra contro Hitler. Ma ha pagato la vittoria a caro prezzo, sia in fatto di uomini sia in fatto di danni materiali. Deve ricostruire l'intera economia. Non ha la bomba atomica. Tanto che persino chi non crede all'imminenza d'una guerra voluta

dagli Stati Uniti, può capire che Stalin se ne sia persuaso, e comunque sia incline a riequilibrare con una firma o con un voto l'ineguaglianza di forze, considerata pericolosa per la pace. Il comunismo piace perché è forte e debole al tempo stesso. Quest'accumulo di stereotipi e di sentimenti confusi, così visibile nelle élite dei paesi colonizzati, non è estraneo alle opinioni pubbliche dell'Europa occidentale. Nella politica democratica, il timore e la compassione vanno d'accordo più di quanto non si creda.

Per le condizioni in cui avviene, la svolta del 1947 non può essere un semplice ritorno al comunismo degli inizi dell'epoca staliniana. Piuttosto si tratta di riaffermare lo spirito del «bolscevismo in un solo paese», esteso al bolscevismo in molti paesi: carattere internazionale e al tempo stesso ultracentralizzato del movimento, sempre più costruito attorno alla roccaforte sovietica, e nella stretta dipendenza dei nuovi paesi di «democrazia popolare», indurimento della lotta di classe all'interno e all'esterno, appello alla vigilanza rivoluzionaria di fronte ai «complotti» dell'imperialismo e priorità alla lotta contro la guerra antisovietica. Tutte queste parole d'ordine che nel 1930 sembravano provenire da una roccaforte assediata, nel 1947 esprimono un ottimismo vincente, come se avessero perso l'aspetto di estremismo per diventare conformi alla democrazia. È il segnale dal quale si riconosce che il bolscevismo ha raggiunto l'ultimo stadio, per parafrasare Lenin. Il che non vuol dire quello finale, visto che ce ne saranno altri. L'aggettivo significa che il sistema sovietico ha raggiunto ciò che si potrebbe definire la sua «maturità totalitaria», visto che sui cittadini dell'URSS esercita un controllo d'una perfezione senza precedenti nella storia umana: esteso a vari paesi d'Europa e in futuro alla Cina; rappresentato da un Capo unico adulato come soldato, filosofo e uomo di Stato; avvalendosi in quasi tutto il mondo d'un ascendente ideologico paragonabile all'infuenza che può avere una religione. Il rapporto Ždanov del 1947 rappresenta l'apoteosi di questo sinistro universo, comunque oggetto di ammirazione e di invidia, riunendo in un'ultima sinfonia tutte le musiche del repertorio.

Ma quello che crede d'inaugurare entra subito in crisi l'anno dopo, con la secessione iugoslava.

* * *

L'importanza della rottura iugoslava con l'URSS nel 1948 non è legata al fatto di aver modificato il rapporto di forze mondiale, bensì

al suo significato simbolico. Considerata in sé, è una rottura senza conseguenze militari: la Iugoslavia, mosaico di piccole nazioni, non forma che un minuscolo Stato. Ma Tito staccandosi dall'ordine staliniano inaugura un genere nuovo nella storia del comunismo: lo scisma del comunismo nazionale. Dio solo sa se fino a allora il movimento non aveva conosciuto gli eretici, moltiplicandoli persino a ogni generazione, secondo il ruolo che esercita l'ideologia. Ma l'eresia con Tito ha conquistato non soltanto un partito, ma un intero Stato. Un partito si può ridurre all'obbedienza con lo sterminio dei suoi quadri dirigenti, come il Partito comunista polacco nel 1938. Per ridurre all'obbedienza uno Stato, ci vuole una guerra. È il prezzo pagato dall'URSS all'ambizione di essere un impero.

Nel partito iugoslavo Stalin non ha valutato bene la capacità di resistenza alle sue pressioni. Il conflitto s'è incentrato sui tentativi d'infiltrazione che egli compie non solo sul partito, ma sull'esercito, sull'amministrazione, sui servizi di sicurezza. È una vecchia tecnica che Stalin applica in quasi tutti i paesi satelliti, coronandola con l'insediamento di consiglieri sovietici sul luogo. Tito ha protestato, ha rifiutato di cedere, ha corso il rischio d'una rottura pubblica, che prenderà la sua forma ideologica nella lunga «Risoluzione» del Cominform di giugno 1948.

L'uomo condannato per «deviazione nazionalistica» – prima di venire trattato da agente imperialista o da criminale fascista – si trova a essere il più celebre capo comunista in Europa dopo Stalin. Ha condotto la guerriglia antitedesca, alla testa di un esercito regolare. Vecchio cominterniano divenuto una delle grandi figure della seconda guerra mondiale, è apparso anche il più feroce luogotenente di Stalin, all'avanguardia della presenza sovietica in Europa. L'Unione Sovietica ha difeso e difende ostinatamente le sue rivendicazioni sulla Carinzia e su Trieste. Forse proprio questo accumulo di titoli alla celebrità ha fatto ombra a Stalin, o forse, in senso opposto, ha incoraggiato all'audacia il suo beneficiario. Resta comunque il fatto che l'enciclica del Cominform rende clamoroso l'ingresso di Tito sulla scena internazionale. Famoso come dirigente comunista, il capo militare prima e poi civile della nuova Iugoslavia aggiunge alla sua gloria passata la gloria d'un comunismo indipendente, che trae ancora parte della sua forza dalla rottura con l'URSS.

A questo punto s'inizia una nuova fase nella storia del comunismo. L'impero sovietico appena costituito attraversa una prima scissione, molto limitata nello spazio, ma fondamentale nell'ordine poli-

tico, poiché seguita inevitabilmente da uno scontro ideologico. Tito colpito da scomunica ne deve confutare i termini e rigirare l'accusa di eresia contro i suoi procuratori. Estende alla dimensione dello Stato lo schema di rottura con il comunismo che tanti militanti da più d'un quarto di secolo hanno illustrato su scala individuale: passando dalle fedeltà giurate a un'ostilità sempre più categorica verso la Chiesa madre, pur sempre nella *lingua communis*. A tanto lo costringe la violenza quasi isterica dei suoi accusatori, alla quale s'aggiunge la diffusa pressione dei suoi nuovi ammiratori, senza parlare della necessità di ritrovare degli alleati. Si forma così un nuovo polo territoriale del comunismo, per forza di cose più che per una trovata degli uomini: un comunismo abbastanza vicino all'antico nel discorso e nelle idee per fungere da suo sostituto e abbastanza lontano per attrarre tutti i militanti in disarmo della rivoluzione comunista.

Tito avrà diversi ammiratori, tant'è vero che il discorso antisovietico in lingua sovietica costituirà dopo di lui un vero e proprio genere nel repertorio della passione rivoluzionaria. Il più celebre di essi, Mao Tse-tung, non sarà l'unico e persino la minuscola Albania di Enver Hoxha negli anni successivi si schiererà contro Mosca come polo del marxismo-leninismo europeo. Così, dal 1948 in poi, l'idea comunista non avrà più una sola patria. Il suo territorio s'estende anche al di là dell'Unione Sovietica. Là dove viene fissata dalla storia, e prima di tutto in Iugoslavia, è condannata in anticipo allo stesso destino che colpisce le promesse messianiche interpretate da un regime o da un territorio; avrà una durata necessariamente più effimera di quella della mitologia sovietica da cui deriva, poiché non possiede né gli stessi titoli d'anzianità né la sua stessa influenza, né i mezzi di propaganda.

In compenso però godrà per un brevissimo periodo del vantaggio della novità. La Iugoslavia di Tito non si porta dietro il drammatico strascico di ricordi che circonda l'Unione Sovietica sino al 1941. È il risultato della guerra antifascista, nata dall'eroica resistenza di un esercito di guerriglieri contro la Wehrmacht, è il risultato del connubio tra l'idea nazionale e l'idea di rivoluzione: simbolo perfetto d'un comunismo rigenerato con l'antinazismo, il che permette di godere della tradizione senza portarne il peso. Lo scisma iugoslavo offre così un punto d'appoggio alla passione rivoluzionaria di quanti sono stati abbandonati dallo stalinismo. I nostalgici di Lenin, molti degli ex partigiani di Trockij, i delusi dell'Unione Sovietica ritrovano lì un territorio che a loro mancava, tanto l'epoca impone l'incarnazione dell'idea rivoluzionaria. Nel lavoro dell'immaginazione quel terri-

torio ritrova l'indispensabile esotismo: dopo la Russia dell'Ottobre, ora è il momento degli sfortunati Balcani, ribattezzati l'avanguardia della società europea.

Eppure lo scisma, più che nella sua sostanziale fragilità, trova dei limiti in ciò che pretende sostituire. La Chiesa madre minacciata si difende con le unghie e con i denti. È difficile oggi immaginare l'estrema violenza con la quale i partiti del Cominform hanno combattuto il «titoismo», che essi stessi avevano contribuito a costruire. Il Cominform e i partiti comunisti ritorcono contro Tito le folli accuse che il Comintern aveva fatto gravare su Trockij, il vecchio rivale di Stalin, prima che Stalin lo facesse assassinare a Città del Messico nel 1940. Trockij, come Tito, non aveva sfidato il regime sovietico, ma il capo del regime, colpendo dunque ben di più che il regime sovietico, in quanto nella persona del suo unico interprete autorizzato colpiva la sua stessa legittimità nella storia e nel mondo. A quel punto, era stato denunciato come controrivoluzionario, complice dei nazisti, eterno complottatore contro l'URSS. Tito non ha alcuna delle doti intellettuali di Trockij, sebbene goda anch'egli d'una grossa reputazione militare. Ma dirige uno Stato, il che dà alla sua sfida una risonanza di portata diversa. Il grande esiliato del bolscevismo non era riuscito a raggruppare che alcune piccole fazioni sparpagliate nel mondo. Il Maresciallo croato dà alla sua polemica mezzi e tribune più ampie.

Che non riesca né a intaccare l'unità del mondo comunista e del suo impero, né a minacciare seriamente la legittimità ideologica di Stalin, è un segno dei tempi. Tito può anche fare promesse di fedeltà al marxismo-leninismo staliniano, accelerare il ritmo della collettivizzazione agraria all'interno, tenersi al riparo da qualsiasi riavvicinamento con l'Ovest.[17] L'URSS e le nazioni satelliti lo trattano da appestato, al punto che il suo personaggio funge ben presto da fulcro per i processi intentati ai «traditori» infiltrati nei partiti comunisti dell'Est europeo, proprio come quello di Trockij era stato il bersaglio dei processi di Mosca prima della guerra. Meno d'un anno dopo la condanna del Cominform, il processo Rajk a Budapest costituisce, come ha scritto François Fejtö, un «*ersatz* al processo di Belgrado, che non aveva potuto aver luogo; piuttosto che accusato, Rajk doveva essere il principale testimone contro Tito».[18] Lo scismatico di Belgrado è divenuto criminale, confermato come tale dai suoi «complici» nei paesi vicini.

Comunque, se non può vincere Stalin in materia di marxismo-leninismo, combattendo sul terreno dell'avversario, in un'epoca in

cui l'avversario sembra onnipotente, Tito gli pone il problema della rivolta degli Stati-nazioni all'interno dell'impero sovietico, una questione impossibile da bloccare con la repressione o con il terrore. Alla fine della guerra, l'URSS è apparsa come l'amica delle piccole nazioni che aveva liberato dall'oppressione. L'immagine non ha mai colpito tanto quanto a Belgrado, nel cuore della Serbia tradizionalmente rivolta verso il grande fratello russo, e in una capitale restituita alla libertà dagli eserciti congiunti di Tito e del generale sovietico Ždanov. Adesso, meno di quattro anni dopo, scoppia lì la prima polemica tra i soci d'un tempo; il nuovo capo della Iugoslavia, vecchio militante staliniano, fondatore d'un regime particolarmente repressivo, s'assume il rischio della rottura con Mosca in nome dell'indipendenza nazionale. Poco importa, nel suo caso, che egli sostenga contro i russi la ragion di Stato d'uno Stato federale, formato da tante piccole nazioni diverse. L'idea che trapela dalla sua nuova impresa non è di porre fine al comunismo a favore d'una maggiore democrazia plurinazionale, ma di affermare l'autonomia dello Stato iugoslavo per com'è rispetto all'Unione Sovietica.

La questione posta da Tito nel 1948 riguarda solo in parte una rivendicazione d'indipendenza nazionale. Ma implica soprattutto una richiesta d'autonomia politica rispetto a Mosca da parte dei nuovi Stati comunisti dell'Europa dell'Est, che si sono formati negli anni dell'immediato dopoguerra. Che una tale richiesta d'autonomia sia accompagnata da una certa accondiscendenza alla coscienza nazionale, va quasi da sé: risulterà qualche anno dopo, in nazioni unitarie come la Polonia o in Ungheria, ancora meglio che in una costruzione federale come la Iugoslavia. Ma la polemica di Tito con Mosca mostra che al fondo del disaccordo più che la libertà delle nazioni c'è la ragion di Stato all'interno di ciascuna di esse, verte insomma sul potere dei partiti comunisti locali rispetto al grande partito fratello dell'URSS. In questo senso, lo scisma iugoslavo conferma in negativo la natura internazionale del sistema comunista, strettamente centralizzato a partire da Mosca. Ma non comporta modifiche nella natura della dittatura comunista in Iugoslavia: Tito a modo suo segue un programma da «socialismo in un solo paese», più che mai prigioniero del marxismo-leninismo. L'impero sovietico nella sua dimensione del 1946-48 non ha che una breve durata; ma i figli infedeli distaccandosi da esso continuano a parlare il suo stesso linguaggio. È tale il vincolo dell'ideologia che gli elementi centrifughi rivendicano l'unità.

Da qui i processi, destinati a eliminare l'ambiguità. Ancora una

volta, non hanno tanto l'obiettivo di mettere in scena i complotti dell'imperialismo americano, quanto di smascherare i comunisti che vi hanno dato il loro contributo. La Rivoluzione di ottobre, estendendosi a nazioni al di fuori dello spazio russo, divenuta impero, circondata da Repubbliche vassalle, divora i propri figli, continuando a obbedire alla legge che ha presieduto al suo sviluppo. È vero che travalica ampiamente questo quadro, e esportando nelle nazioni vicine lo spirito e i suoi procedimenti sbrigativi comincia con il colpire i «nemici di classe». Quelle nazioni non sono altro che sedicenti democrazie liberate dal fascismo quando già devono espropriare, intimidire o imprigionare i partigiani dell'antico regime sociale o politico, rimasti al di fuori dei Fronti nazionali. Il processo e l'esecuzione del leader contadino bulgaro Nicolas Petkov (settembre 1947) segnano il culmine nelle persecuzioni. Ma una volta passate sotto il controllo diretto e visibile dei partiti comunisti locali, nel 1947-48, le «democrazie popolari» per il genio sospettoso di Stalin presentano ancora più pericoli potenziali: l'esempio iugoslavo le spinge all'indipendenza. Come l'assassinio di Kirov, alla fine del 1934, anch'esso scatena il terrorismo organizzato della «vigilanza rivoluzionaria».

Stalin a dire il vero non ha bisogno d'un simile pretesto per continuare a tenere l'Unione Sovietica con un pugno di ferro: secondo i dati più recenti di cui possiamo disporre,[19] la popolazione del GULag, che tra il 1941 e il 1946 è diminuita, dopo la guerra ricomincia a aumentare sino a raggiungere nel 1952-53 livelli superiori a quelli del 1939-40. Ma se la repressione continua come non mai, essa non ha più l'aspetto spettacolare che aveva avuto prima della guerra con i processi di Mosca: ormai esiste solo per il suo aspetto terribilmente quotidiano, che resta meticolosamente nascosto agli occhi degli stranieri e murato in un silenzio cimiteriale. In compenso, il teatro del Terrore s'è trasferito all'Ovest, come se la sua pedagogia fosse indispensabile agli ancora fragili innesti del sovietismo nel cuore dell'Europa: è questo il motivo del processo Rajk, che persino nelle repliche ricalca esattamente i precedenti di Mosca. La differenza con il periodo prima della guerra sta nel rinnovamento dei ruoli. Quello della Gestapo è svolto dalla CIA; quello di Trockij da Tito; quello dei vecchi bolscevichi da Rajk e dai suoi «complici».

Oltre a essere una denuncia del capo iugoslavo, il processo segnala in modo altrettanto clamoroso la sovietizzazione delle nazioni satelliti. Purgando i partiti comunisti, dopo aver annientato le opposizioni «borghesi», Stalin procede a quella che dall'epoca del Comintern si chiama la «bolscevizzazione» di questi partiti, vale a

dire il loro completo asservimento alla sua volontà. Ormai non c'è uno dei loro leader che non si senta minacciato; non ce n'è uno che possa permettersi di blandire, fosse anche a dosi minime, il sentimento nazionale del suo popolo. Nata dalla resistenza alle pressioni sovietiche, la rottura che Tito accetta finisce per trasformarsi in una più rapida spinta impressa alla sovietizzazione dell'«area socialista». Stalin non tratta il problema posto da quella rottura: gli basta annegarlo nell'ortodossia «bolscevica».

In questo modo è condannato a aggravarlo. L'Unione Sovietica, tanto spesso celebrata per aver risolto il problema nazionale all'interno delle sue frontiere, se lo ritrova di fronte all'esterno. Senza difficoltà ha potuto mettere tutto l'antico impero degli zar sotto l'egida del totalitarismo comunista. Nell'Europa centrorientale, si scontra con società diverse, fiere d'appartenere all'Europa, le quali non hanno ricevuto in eredità la sottomissione ai funzionari di Mosca: a Budapest o a Varsavia, la Russia non incarna davvero la civiltà. Per soggiogare quelle nazioni tanto spesso sfortunate, liberate e poi di nuovo sottomesse, divenute ancora più nostalgiche del loro passato, la Russia non ha nient'altro da offrire che l'idea comunista. Un'idea che, avvolta in quella freschezza che la guerra le aveva restituito e in quel tanto d'incertezza che il futuro le riservava, poteva ancora sembrare seducente, al momento del ritorno della libertà: ancora una volta traeva la sostanza del suo effimero ascendente dall'apparire come la negazione del fascismo. Ma qualche anno dopo seguirà la lugubre logica della sovietizzazione: soffocamento poliziesco della società civile e subordinazione del paese a Mosca.

È il primo incontro fuori dalla Russia tra il comunismo e il potere, il primo test a grandezza naturale dopo la Rivoluzione d'ottobre, la prima messa alla prova dell'universalità del sovietismo, il quale però anche nelle sue manifestazioni spettacolari si dimostra capace soltanto di riprodurre i suoi tratti oppressivi, come se non avesse altra universalità che quella della forza, nascosta nell'ideologia. Le nazioni dell'Europa dell'Est hanno sempre saputo che la Russia è entrata per ultima nella storia della «civiltà»: ora sperimentano che il comunismo sovietico, lungi dall'essere più avanti su quella strada, come proclama, non ha nient'altro da offrire se non un'uniforme sottomissione, ammantata di menzogne obbligate. In mancanza d'una società plurinazionale, non sa produrre altro che un impero poliziesco. All'Ovest, si può pure continuare a vivere nel culto o nella speranza d'un comunismo democratico o nell'incertezza di ciò che si

realizzerà in nome suo. Ma all'Est di Praga, l'idea muore prima ancora di venire sottoposta all'esperienza dei popoli.

Non potendo mai associarsi alla libertà, quell'idea ha come unica possibilità di durata l'intesa con la coscienza nazionale. Ma dal 1948-50, il credito che essa ha tratto da un odio comune della Germania è esaurito. La propaganda sovietica può anche denunciare in tutti i modi i revanscisti che secondo lei abitano la Germania dell'Ovest: è finita l'epoca in cui l'antigermanismo poteva far accettare o far amare l'esercito sovietico che occupava il territorio delle patrie liberate. Da una parte, l'evocazione d'una Germania neonazista spinta alla guerra antisovietica dal Pentagono non è molto verosimile. Soprattutto, è chiaro ormai che l'Armata Rossa non s'è insediata per proteggere le piccole nazioni dell'Est europeo, bensì per farsi scudo con degli Stati comunisti alle strette dipendenze dell'URSS. Non basta che tali Stati siano «amici dell'Unione Sovietica». Non basta nemmeno che obbediscano all'URSS. È necessario che abbiano lo stesso regime, le stesse istituzioni e le stesse parole per mascherarne la stessa natura. Il «comunismo in un solo paese» non è capace di esportare all'estero che se stesso. Dopo aver piantato le sue bandiere nel mosaico delle nazioni europee che lo separano dall'Ovest, non sa che farsene della diversità di tradizioni. Le costringe a organizzarsi in modo uniforme, ma una per una,[20] sul suo esempio, aggiungendo all'oppressione nazionale l'obbligo d'adorare l'oppressore come un modello. La situazione riproduce, rovesciandolo, il fenomeno coloniale, poiché è circoscritta all'Europa: il potere «orientale» di Mosca è arrivato a soggiogare persino le antiche terre del venerabile impero austroungarico. Con un simile rovesciamento, si ha anche la misura di tutto quello che la nuova divisione dell'Europa ha annientato.

Dopo tante peripezie, il movimento comunista ritrova così in una nuova forma la coscienza nazionale, il suo più antico avversario nello spirito dei popoli. Lo scontro tra la passione rivoluzionaria e la fedeltà nazionale, con cui il secolo s'apre, dopo la prima guerra mondiale ha costituito a lungo la pozione più inebriante delle battaglie politiche in Europa. Ma lo stalinismo e il nazismo ne hanno corrotto la sostanza. Il primo ha sottomesso l'internazionalismo operaio all'incondizionata difesa del regime sovietico. Il secondo ha disonorato la passione nazionale, confondendola con la supremazia razziale. Agli inizi la seconda guerra mondiale è sembrata rinascere su tali rovine, prima di trovare la propria ragion d'essere nella sintesi antifascista. Ma una volta vittorioso, il matrimonio di circostanza tra

idee contraddittorie s'è rivelato una menzogna: l'unione tra lo stalinismo e l'indipendenza delle nazioni non è sopravvissuto all'ascesa dell'Unione Sovietica al rango di superpotenza mondiale. L'URSS tratta i paesi caduti nella sua orbita militare come il Comintern trattava i partiti posti sotto la sua obbedienza, anche se questi non erano disposti a tanto che per servitù volontaria. La Polonia o la Romania del dopoguerra non hanno avuto scelta del loro destino nazionale.

Tale è lo sfondo sul quale si stagliano tutte le vicende[21] politiche o giudiziarie, che segretamente o pubblicamente portano i governi delle democrazie popolari e il loro «protettore» sovietico allo scontro. La cosa malinconica è che fanno apparire gli avversari ineguali, poiché l'uno è quasi sconfitto in anticipo: Tito è l'eccezione che conferma la regola.[22] La regola d'oro della solidarietà incondizionata con l'URSS si applica dappertutto come in passato ai militanti divenuti capi del governo, la maggior parte dei quali hanno trascorso gli anni di guerra a Mosca. «Si applica» è dir poco. È talmente fondamentale e interiorizzata, che serve come criterio universalmente accettato per tutte le epurazioni, come capo d'accusa in tutti i processi. A quest'epoca, si può misurare sino a che punto gli uomini d'apparato formati dal Comintern dieci o vent'anni prima si rivelano più tardi indispensabili alla politica del Cominform. Le precise circostanze che hanno presieduto a queste crisi interne restano ancora in larga misura sconosciute; ma è certo almeno che tutte dipendono dalla ragion di Stato sovietica, vale a dire dalla politica estera dell'URSS, a servizio della quale negli ultimi anni del regno di Stalin[23] s'è arrivati a mobilitare persino l'antisemitismo, al momento del processo Slánský, sotto forma di accuse circa un complotto sionista internazionale: come se il dittatore prima di morire non temesse di risuonare in minore la musica della massima tragedia del secolo.

Eppure, le violenze, le assicurazioni, le purghe, i processi non cancellano la vicenda Tito. Estendendosi a altre nazioni, il movimento comunista ha urtato contro le illusioni che alimenta con la propria universalità. Ha messo la propria menzogna di fronte a molti specchi. Non basta che l'ideologia sia in funzione e nasconda la dominazione d'un nuovo imperialismo russo; questo stesso imperialismo non comporta solo una servitù più completa sulle rovine degli antichi regimi. L'internazionalismo è la maschera della forza: la democrazia «popolare», quella del totalitarismo. La fragilità del sistema sta in queste due constatazioni distinte, ma complementari: la prima conduce alla seconda.

Tito che insorge contro Stalin è spinto presto a concepire un co-

munismo a modo suo. È questa la logica della rivolta nazionale, quando è diretta da vecchi cominterniani, quando assume necessariamente una forma ideologica e diventa «revisionista». Tende a attribuire un peso particolare a quelle che sino allora nella storia del comunismo non erano state altro che rotture individuali. Souvarine o Ruth Fischer non sono stati altro che militanti dei loro rispettivi partiti condannati e esclusi dal Comintern. Tito in un certo senso è vittima dello stesso destino: dopo tutto i militanti stranieri, sia prima sia dopo la guerra, hanno rotto con Mosca non tanto per la libertà, quanto per i margini d'indipendenza nella strategia o nella tattica da applicare nel proprio paese. Ma in loro il movimento comunista aveva trovato solo deboli oppositori, compromessi, divisi, facili da sconfiggere o perlomeno da isolare. Tito dice le stesse cose che dicono i militanti stranieri, ma si serve dell'idea nazionale, che fa apparire la menzogna dell'universale rivoluzionario. Un male irreparabile, la cui portata non s'attenuerà con la successiva riconciliazione, anzi s'aggraverà.

* * *

Nel momento in cui Tito strappa il velo dell'universalità comunista, lo scontro tra i due ex alleati trasforma l'eredità ideologica della guerra. Una volta scomparsi di scena, annientati, Hitler e Mussolini, la pace rivela un'Europa divisa in due campi. Ždanov già l'aveva detto, dopo Churchill e Truman.

La scomparsa del fascismo ha avuto come effetto quasi automatico la semplificazione del teatro politico. Ben presto non resta altro che la coppia antagonistica di capitalismo e socialismo, democrazia liberale e democrazia «popolare» nelle loro personificazioni viventi, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica. Le ideologie politiche moderne, religioni dell'immanenza, hanno i propri territori d'elezione, che ormai corrispondono in senso stretto alla distribuzione delle forze che si sovrappone alla divisione delle idee.

È vero che l'antifascismo sopravvive alla morte di Hitler e alla fine della Germania nazista. L'URSS prima e il Cominform dopo ne fanno il centro della propria propaganda, quasi la continuazione della guerra con altri mezzi. Ma la costante evocazione di questo pericolo, dopo che è scomparso, nulla ha di paragonabile al vero salvacondotto democratico che erano stati i sacrifici e le vittorie dell'Armata Rossa. Il termine stesso di antifascismo perde valore per il fatto di prestarsi a così tanti usi. La sua forza sta nell'essere il portato di

ricordi recentissimi; ha ancora troppi legami con il suo riferimento d'origine per estendersi oltre, conservando qualche possibilità di convincere. La demonizzazione del nemico di conseguenza è meno facile. I nazisti e i loro collaboratori sono stati fucilati o mandati in prigione. Ormai, l'idea comunista, più o meno priva di parte dell'argomentario tradizionale, deve sostenere anzitutto la propria causa: non solo il regime sovietico in sé, che con la vittoria esce ingigantito dalla guerra, ma anche la storia delle nazioni europee dell'Est da quella vittoria in poi. L'Unione Sovietica s'è estesa verso l'Ovest e s'è circondata d'una cintura di paesi «protetti», che pone le società comuniste in contatto con le società occidentali dell'Europa. È più influente, più visibile, più vicina. Ma per ciò stesso anche più vulnerabile.

Questo termine non va inteso nel senso in cui definisce un rapporto di forze sfavorevole: legato per esempio al fatto che l'URSS prima del 1951 non ha la bomba atomica. Tralascio qui deliberatamente gli inizi della guerra fredda, per privilegiare la storia delle ripercussioni che essa ha avuto sull'idea comunista, che l'URSS agita più che mai come una bandiera. Che la pura potenza, e la visibilità di questa potenza, in un secolo prosternato di fronte alla storia, siano una delle grandi risorse dell'idea, nulla lo dimostra meglio di quest'epoca. Che in compenso l'idea subisca sempre più o meno rapidamente i contraccolpi d'una tale associazione, è anche il prezzo inevitabile da pagare al suo carattere strettamente strumentale. Diventata universale con la forza delle armi, come conserverà la sua universalità come idea? Lo scisma di Tito ha dimostrato all'interno del «campo socialista» la pertinenza di questo interrogativo. Ma all'esterno, vale a dire in Occidente?

L'idea lì non ha subìto l'esperienza del sovietismo. Lasciamo fuori dal giudizio la Germania dell'Ovest, divenuta nel 1949 una Repubblica federale: la Germania terra d'asilo per milioni di tedeschi messi in fuga dall'avanzata sovietica, o cacciati via dai polacchi, dai cechi e dagli ungheresi, nulla ha da imparare sulla ferocia dell'Armata Rossa, o sull'estrema germanofobia che detta legge nei nuovi Stati di «democrazia popolare». Nazione sconfitta, nazione colpevole, può ormai manifestare la sua ostilità al comunismo slavo solo attraverso un voto periodico e nel silenzio dell'urna. Ma lo spettacolo che offre la dittatura poliziesca insediata nell'ex zona sovietica è sufficiente a suffragare giorno per giorno simili sentimenti.

Nel resto dell'Europa occidentale, invece, l'Armata Rossa viene celebrata solo per l'eco delle sue lontane vittorie. Il mondo comuni-

sta s'è ravvicinato con la distanza, ma è ancora oggetto d'una conoscenza indiretta, influenzata dal fatto che la vittoria su Hitler ha lasciato nell'opinione pubblica sentimenti favorevoli. In realtà, Churchill e de Gaulle sono entrati prestissimo in guerra contro il mondo comunista, ognuno a modo suo, in funzione della propria situazione. Dall'autunno del 1944, Churchill ha compreso con la vicenda polacca sia la sua impotenza a pesare sulla soluzione, sia la volontà di Stalin d'incatenare l'Est europeo.[24] Prima ancora che la seconda guerra mondiale finisca, egli sa che è cominciata la terza. De Gaulle alla stessa epoca e su scala francese ha dovuto sottomettere il PCF per instaurare di nuovo un regime democratico; i comunisti nel gennaio 1946 si prenderanno una rivincita, allontanando de Gaulle dal potere, ma a quel punto il loro momento è passato. Negli anni seguenti, i due massimi antifascisti d'Europa saranno all'avanguardia della lotta contro la minaccia sovietica del dopoguerra.

Danno il segnale di qualcosa che per quasi mezzo secolo costituirà la sostanza della politica dell'Europa dell'Ovest: non si tratta dunque d'una svolta occasionale, ma d'una reazione profonda, quasi organica, delle società occidentali per preservare la loro indipendenza o il loro modo di vita in un mondo politico internazionale a due dimensioni. Reazione che non è senza amarezza, in quanto s'accompagna a una constatazione di dipendenza nei confronti degli Stati Uniti d'America; ma si trova a essere anche facilitata, poiché comporta un limitato contributo finanziario o militare. L'Inghilterra è uscita indebolita da una guerra che cronologicamente ha combattuto per prima; la Francia e l'Italia del dopoguerra non hanno eserciti in grado di misurarsi con quelli dell'URSS. La presenza delle truppe americane in Germania rimane la garanzia dell'equilibrio delle forze da una parte e dall'altra delle frontiere di Potsdam.

Resta il fatto che se l'Europa occidentale si trova per la sua situazione obiettiva nell'«area americana», ne fa parte innanzitutto per scelta. Persino in paesi come la Francia e l'Italia, dove esistono forti partiti comunisti, le elezioni non hanno mai lasciato il minimo dubbio in proposito. Lì i partiti conservatori ricevono l'aiuto dei socialisti, o viceversa, per costituire solide maggioranze in materia di «atlantismo». A Potsdam Attlee ha preso il posto di Churchill[25] come erede fedele della sua ostilità nei confronti dell'URSS. Nello stesso periodo Léon Blum inventa, a proposito del Partito comunista francese, la formula di «partito nazionalista straniero».[26] Le vecchie democrazie d'Occidente sono sempre vive, anche se parte della tristezza dell'epoca nasce dal senso del loro declino. La presenza ame-

ricana in Europa, che fa seguito alla liberazione dell'Italia e della Francia da parte delle truppe americane, ha per effetto di dare una nuova impronta alla battaglia ideologica contemporanea: mentre prima della guerra la denuncia del mondo capitalistico da parte dei comunisti prendeva di mira tanto le democrazie parlamentari di Parigi o di Londra, quanto gli Stati fascisti, adesso ormai si concentra sugli Stati Uniti d'America. L'Europa borghese ha perso il suo rango per i suoi stessi avversari.

Chi vuole cogliere il carattere che assume all'epoca il dibattito politico, trova in Francia il miglior campo d'osservazione. In Occidente è lì che dieci o quindici anni prima il comunismo è apparso per la prima volta in versione vittoriosa, istigatore e parte in causa del Fronte popolare. Sempre in Francia ha fatto dimenticare i venti terribili mesi del patto tedesco-sovietico, impegnandosi nella Resistenza interna, al punto che per qualche settimana, al momento della Liberazione, può addirittura porsi come rivale di de Gaulle, prima di diventare per pochi mesi il suo alleato. Insomma, il Partito comunista francese, partito staliniano se mai ve ne furono, possiede non solo una forte realtà di classe, ma ha combattuto per la nazione e con la libertà ha una storia apparentemente felice. Il 1936 e il 1945-46 oltre a essere le grandi annate elettorali, sono anche un punto di riferimento.

Ma nel 1947 lo ritroviamo in una nuova situazione. Mandato via dal governo[27] dai socialisti, dopo qualche mese obbligato dal Cominform a rafforzare l'opposizione, è preso nella logica della guerra fredda, costretto a invocare di nuovo la sua missione rivoluzionaria proprio quando la situazione già condanna una «rivoluzione» nel senso sovietico del termine. Stalin digerisce – con difficoltà – le sue conquiste, mentre l'Europa occidentale è legata all'America. Del resto, nella stessa Francia, la situazione è l'opposto di quella del 1936: i radicali e i socialisti, certo meno numerosi che un tempo, sostengono il centro e persino il centro destra, in nome d'una politica estera in difesa della libertà. Il PCF unito all'intera sinistra nel Fronte popolare aveva scongiurato la minaccia del fascismo, aprendo al tempo stesso la strada a una coalizione di progresso sociale. Dal 1947 in poi, isolato nel quadro politico, combatte ormai contro governi democratici, formati essenzialmente da vecchi resistenti che vengono accusati di preparare la guerra americana, d'intesa con un de Gaulle divenuto «neo-fascista». Non avanza alcun progetto di sostituzione, limitandosi a bloccare, con la sua sola presenza protestataria, il normale funzionamento dell'alternanza destra-sinistra al

potere. È il ritorno del comunismo anteriore all'«antifascismo», gravido però della vittoria sul fascismo: una grande, inutile forza, che si sarebbe potuto credere troppo imborghesita dai suoi successi per riprendere il cammino della messa in scena rivoluzionaria, ma che invece si ritrova fedele alle proprie origini, per altro guidata dagli stessi uomini formati nel «terzo periodo»; il che dimostra ancora una volta lo straordinario carattere d'un movimento composto da vari elementi che pur essendo divenuti solidissimi obbediscono in modo sempre brillante a una strategia internazionale.

In realtà, per i partiti comunisti d'Occidente, isolati dagli avversari per la loro appartenenza all'altro campo, s'inizia una lunga battaglia di ritirata, che li coglie al culmine della loro parabola. In politica hanno ormai alleati troppo forti per non fare la figura di comparse, senza modificare la linea di divisione della guerra fredda. Ma mantengono un potere d'opinione, alimentato con cura. Tramite gli intellettuali, l'idea comunista all'Ovest d'Europa fa scintille approfittando del suo fallimento, nel momento in cui all'Est si spegne, vittima della sua vittoria. La storia non poteva offrire dimostrazione più chiara della natura polimorfa di questa idea.

Il fenomeno è generale in tutta l'Europa occidentale. Ed è particolarmente preciso in Francia e in Italia, dove due forti partiti operai possono dare al filocomunismo intellettuale la concreta sensazione di stare dalla parte del popolo: una sensazione che i suddetti partiti sfruttano, abusandone senza limiti e senza vergogna, in quanto gratifica la vanità e l'inquietudine tipica dei professionisti delle cose dello spirito. La vanità si placa nella riconoscenza d'una folla immaginaria, debitamente riconosciuta come tribunale della storia dai rappresentanti della «classe operaia», mentre l'inquietudine trova sbocco nel desiderio di servire. Il professore comunista di Oxford o di Cambridge ha sposato lo stesso movimento storico del suo omologo francese o italiano, ma in mancanza d'un grande partito «rivoluzionario» non ne riceve lo stesso conforto psicologico. D'altronde, forse ne ha meno bisogno, uscito com'è da una guerra più gloriosa, che non ha comportato né Mussolini, né l'accoppiata giugno 1940-Vichy. I partiti comunisti, oltre a fornire un popolo di sinistra agli intellettuali italiani e ai francesi, danno l'immagine d'una rivincita sulle tragedie del passato.

Meglio ancora. Con la guerra di resistenza, l'idea comunista, in forma di antifascismo, è penetrata nella tradizione democratica nazionale per figurare come la sua apoteosi. In effetti, se si immagina

la storia nazionale come motivo del contendere tra i fautori di questa tradizione e i suoi avversari, l'antifascismo ha i suoi titoli di nobiltà nella Rivoluzione francese e nel Risorgimento; anche se bisogna evitare di considerare i due avvenimenti come segnati essi stessi dal conflitto e già rivelatori della natura effimera d'una borghesia liberale disposta subito a rinnegare il senso della sua battaglia. Nella Francia della fine del XVIII secolo, quella borghesia ha dovuto accettare l'alleanza con le classi popolari, per poi romperla però quasi immediatamente mandando Robespierre alla ghigliottina e aprendo la strada alla corruzione termidoriana prima e al dispotismo napoleonico dopo. Nell'Italia della metà del XIX secolo, quella borghesia ha preferito alla lotta rivoluzionaria per l'emancipazione del popolo e della nazione un compromesso con l'aristocrazia fondiaria del sud e la monarchia piemontese. Priva d'energia, sempre pronta a tradire la libertà per l'ordine, è una classe che nel XX secolo abdica di nuovo a favore del fascismo sostenendo Mussolini in Italia e Pétain in Francia. Solo la «classe operaia» ormai può prendere in mano l'avvenire della nazione. Questo concatenarsi d'astrazioni che prendono il posto di agenti storici dà una nobiltà e una necessità all'antifascismo «proletario». Esorcizza il versante popolare e rivoluzionario del fascismo riducendo quest'ultimo all'universo borghese, proprio ciò che ha detestato. Quindi recupera la critica della menzogna liberale a esclusivo vantaggio della sinistra «antifascista», una critica quindici o vent'anni prima condivisa dalla sinistra con il suo avversario. Fra i pretendenti alla ricostruzione d'un ordine sociale postindividualistico, la storia ha fatto la sua scelta. A quel punto nessuno s'è più messo dalla parte di Mussolini o di Pétain, anziché stare con i borghesi. E nessuno può essere un buon democratico, un vero antifascista, se è ostile ai comunisti. L'Unione Sovietica quand'era fragile era stata difesa come una causa minacciata. Adesso che è forte, viene blandita come un destino inevitabile.

Il credo che fonda queste razionalizzazioni amnesiache e questi giudizi da pecoroni, l'abbiamo già incontrato nel corso del nostro studio: è la religione della storia, che vive allora la sua stagione migliore, come se la guerra ne avesse formato il teatro per eccellenza e il verdetto, già accettato dai belligeranti. Il marxismo infatti l'ha trasformata in una dottrina particolare, ma in un modo o nell'altro si ritrova un po' in tutti gli orientamenti. La convinzione più diffusa vuole forse che all'epoca moderna la moralità stia interamente nella politica, unica depositaria in ultima istanza del bene e del male: è

una maniera di mantenere solo la buona coscienza della moralità, necessaria al fanatismo ideologico. Il militante comunista trae la sua forza interiore dalla coscienza di realizzare la storia come un bene supremo; dall'usare i mezzi della forza al servizio d'un buon fine. Lungi dall'apparire una maschera di cinismo, questa combinazione di generi viene percepita come un imperativo categorico contro l'«idealismo». E per molti intellettuali – e anche per il pubblico – funziona come una giustificazione delle violenze e dei crimini del bolscevismo staliniano, assolti o addirittura celebrati in nome del fine di cui si suppone siano i mezzi. Personalmente ricordo d'aver letto con passione, verso il 1947, *Lo Zero e l'infinito* di Koestler, senza che questa lettura mi dissuadesse dall'aderire poco tempo dopo al Partito comunista: mi piaceva l'idea che il giudice e l'accusato potessero essere d'accordo nel servire la stessa causa, il primo come boia, e il secondo come vittima. Di quella versione filosofica dei processi di Mosca, ammiravo il cammino della ragione storica che Koestler invece aveva voluto denunciare per il barbaro culto che la caratterizzava.

Un simile atteggiamento di cieco consenso al fatto compiuto in quanto «razionale» trae in parte origine da quella terribile ondata di violenza che è stata la guerra, ma si nutre anche della sensazione che la guerra non ha concluso nulla, che anzi continua; mentre la forza non ha esaurito la sua virtù. La guerra fredda non è la guerra, ma ne conserva lo spirito, intriso di quel manicheismo ideologico, in cui Mosca non ha rivali. È questa probabilmente la ragione per la quale la grande svolta comunista del 1947, che costituisce una data chiave nella vita politica delle democrazie occidentali, non ha affatto la stessa importanza nella loro storia intellettuale. I partiti comunisti non sono più al potere, ma la loro sfera d'influenza intellettuale e mondana non è cambiata. È rimasta molto vasta, soprattutto in Francia e in Italia, ancora di più in Italia, dove il Partito comunista occupa tutto lo spazio della sinistra, con l'involontaria complicità del vassallaggio di Pietro Nenni. La guerra fredda ha ricomposto i governi, e gli americani contano sui loro amici. Ma togliendo il potere ai comunisti, lascia loro almeno i privilegi dell'opposizione e la gestione di gloriosi ricordi.

Il comunismo occidentale non è più vulnerabile, come in passato, dalle grandi svolte dell'Internazionale: rappresenta una rivoluzione diventata tradizione. Ridivenuto un movimento di guerra di classe all'interno del mondo capitalistico, non lascia cadere in prescrizione alcunché del suo capitale democratico e nazionale. Nato dalla guer-

ra del 1914-18, era cresciuto contro di essa. La seconda guerra mondiale gli serve invece da punto d'appoggio, persino nel periodo in cui ha diviso i vincitori: perché il comunismo più che di prospettive future vive del proprio patrimonio. La «rivoluzione proletaria», la sua ragion d'essere, si trova a essere aggiornata *sine die* dalla situazione internazionale o sospesa ancora una volta alla guerra. Le rivoluzioni che si pensa siano avvenute nell'Est dell'Europa indicano a sufficienza che la probabilità che avvengano dipende unicamente dalla geografia: all'Ovest comunista non resta altro che ingentilirne la melodia, con l'omaggio alla sua storia. Strana epoca, in verità, gli anni in cui la propaganda del nuovo «antifascismo» reinventa Hitler sotto le sembianze di Adenauer, denuncia la democrazia americana in nome della libertà e avvolge l'impero sovietico nei ricordi delle rivoluzioni del 1848.

In questo esercizio, il filocomunismo degli intellettuali francesi ha ottenuto la palma d'oro della critica, di cui purtroppo non è indegno. Poiché se ne è già trattato in vari libri,[28] non ne riprenderò l'inventario. Alla base di questo filocomunismo c'è la vecchia passione antiliberale che domina già la scena parigina negli anni Trenta, in varie forme, e nell'ambito di tradizioni diversissime. La guerra liquidando il fascismo ha privato questa passione di uno dei suoi poli, lasciando improvvisamente il monopolio dell'attrattiva all'altro polo, il comunismo. La vittoria totale galvanizza i convinti, attira la maggioranza, intimidisce gli incerti e fra l'altro punisce i colpevoli. Conforme al ruolo svolto dall'URSS, più che la vittoria della democrazia è la vittoria dell'antifascismo; la si può festeggiare senza rinnegare quel po' di propensione che si ha verso l'esercizio liberale della democrazia, e conservando così una fondamentale continuità di sentimenti di fondo, anche se con la storia si è cambiato campo. Si spiega così come mai la rottura del 1947 fra gli alleati d'un tempo non abbia avuto grosse ripercussioni sulla vita intellettuale: il conflitto d'idee che essa porta in primo piano nella politica resta infatti senza nome nel repertorio dell'antifascismo.

In questo quadro, s'aggiunge il peso di alcuni tratti particolari alla tradizione francese, per esempio, l'abitudine nazionale di pensare la politica in termini universali, come il luogo naturale dell'emancipazione dell'uomo. Durante tutta la storia della Rivoluzione russa, la Rivoluzione francese ha continuato a rappresentare il precedente che ne assicurava la legittimità: da un lato confermava l'inevitabilità delle rivoluzioni, poiché anche la borghesia vi aveva avuto ricorso, e

dall'altro comportava un breve ma esemplare periodo che era servito da modello a Lenin. Il fatto che questa filiazione abbia a lungo costituito in Francia un dogma storiografico, malgrado la scarsa paragonabilità dei due avvenimenti, è una buona testimonianza della straordinaria astrazione che nell'intellighenzia circonda l'episodio bolscevico. Il 1917 ha moltiplicato l'universalismo del 1789: e il miracolo è che l'idea continui a esistere più forte che mai trent'anni dopo, come un'assoluzione data una volta per tutte all'intera storia sovietica. Secondo l'esempio della Rivoluzione francese, l'aspetto repressivo della Rivoluzione russa non era dovuto che alla necessità di difendersi; dunque a qualcosa d'esteriore alla sua essenza, per definizione buona. Questa visione, tipica dell'eredità rivoluzionaria francese, dispensa l'URSS dall'onere della prova. E spiega certamente una parte dello zelo prosovietico parigino a quest'epoca.

Aggiungiamo poi che grazie al collegamento ontologico delle due rivoluzioni gli intellettuali si reinventano un ruolo collettivo che dal giugno 1940 la storia reale ha negato alla nazione. Parte di essi hanno simpatizzato con il regime di Vichy e in qualche caso spettacolare persino con i nazisti: alcuni provenivano da destra, altri dal pacifismo. Quelli che erano stati contro Hitler, vieppiù numerosi man mano che si profilava l'esito della guerra, hanno spesso tenuto in sospetto il gollismo. Il ruolo esercitato da de Gaulle evoca l'uomo provvidenziale, così estraneo alla tradizione repubblicana: i generali e persino il fondatore del gollismo non passano facilmente per democratici o per uomini di progresso sociale. Persino Raymond Aron, dal giugno 1940 a Londra, condivide in parte queste reticenze.[29] E Malraux diventa gollista solo dopo la guerra.[30] L'antifascismo invece permette agli intellettuali di celebrare la loro ritrovata tradizione rivoluzionaria nazionale, indissolubilmente democratica e patriottica; in questo modo vengono a essere di nuovo alla ribalta della storia, come i loro antenati del 1789 e del 1793 nel ruolo di profeti della società che occupano dal XVIII secolo. Il marxismo-leninismo d'altra parte con l'idea d'una scienza della storia, di cui solo un'avanguardia possiede il segreto, fornisce a chi lo desidera la dottrina di questa fedeltà immaginaria a un ruolo tradizionale.

Così il diritto di coproprietà sul riferimento rivoluzionario permette sia di cancellare il declino nazionale, sia di ricoprire una missione. È una delle principali ragioni, mi pare, del potere di fascinazione che il Partito comunista esercita su un'ampia parte degli intellettuali francesi. Non che non ve ne siano altre, e anche più automatiche, oserei dire: in Francia come altrove il comunismo fa appello tanto

all'idealismo quanto all'ignoranza degli individui, a un celato gusto del potere, che si può combinare con una passione masochistica della forza. Nella cultura francese, Aragon ne è la vittima più illustre e il manipolatore più compiuto. Ma il potere di lusinga o d'intimidazione del partito riposa a sua volta su una realtà di altro ordine. Quello che all'epoca lo rende tanto efficace è anche quello che a partire dai decenni seguenti lo svuoterà progressivamente di contenuto. Il partito è il detentore del marchio «Rivoluzione d'ottobre» che impone da parte sua l'universalità della tradizione rivoluzionaria. Affermare che vigila sul proprio tesoro è dir poco.

Il caso francese mostra come mai quasi tutti i grandi dibattiti intellettuali del dopoguerra ruotano attorno a un unico problema: la natura del regime sovietico, difesa con le unghie e con i denti dagli intellettuali comunisti e progressisti in quanto conforme alla rivoluzione socialista. L'interrogativo è vecchio quanto l'URSS; la cosa nuova è la centralità che esso viene a assumere. Negli anni del Fronte popolare, sino al pieno trionfo della sinistra, quell'interrogativo aveva sempre continuato a occupare la scena pubblica, ma da una posizione secondaria rispetto alla lotta contro Hitler e alla questione della guerra o della pace. Dopo la vittoria, l'URSS è antifascista più che mai, ma il nemico fascista è stato sconfitto. È più forte che mai, ma anche più nuda, di fronte agli Stati Uniti e all'Europa occidentale. Persino all'epoca dell'isteria anticomunista animata dal senatore McCarthy (1950-54), l'America di Truman e di Eisenhower non offre un'immagine veramente credibile di neonazismo; i suoi soldati, che venivano da tanto lontano, hanno sconfitto Hitler in Francia. Quanto all'Europa dell'Ovest, si rimette in sesto ingloriosamente, ma democraticamente con la protezione degli Stati Uniti e il loro aiuto iniziale. La Germania dell'Ovest è entrata nell'ordine costituzionale. Tanto che privo d'un avversario fascista d'elezione, lo stesso regime sovietico viene a trovarsi in prima linea, costretto a sostenere ciò che è anziché ciò che evita.

È vero che l'Unione Sovietica nei primi anni della guerra fredda, prima del 1951-52, quando non ha l'arma nucleare, ammanta la sua relativa inferiorità militare di una vasta campagna mondiale per la pace, in cui trova un alibi e insieme un rifugio: i «difensori della pace», riuniti nell'«appello di Stoccolma» contro la bomba atomica, prendono il posto degli «antifascisti conseguenti». Ma anche questo movimento, così diverso da quello tra le due guerre, riporta gli animi alla questione sovietica. Dopo il 1918, e fino al 1935, il pacifismo

era stato prosovietico solo per caso, perché l'Unione Sovietica era debole ed era stata isolata dalle potenze di Versailles. Dopo il 1945, cambiamento radicale: se infatti trova di che nutrirsi nella critica degli immensi programmi militari in cui s'è lanciata l'America, sembra dare una garanzia all'altra superpotenza, che ha una politica estera non esente da sospetti per quanto riguarda la tensione internazionale. Anche se Stalin non è Hitler, anche se nei rapporti con il mondo capitalistico è guidato innanzitutto da diffidenza e pazienza, resta che la Russia ha messo sotto chiave l'Europa centrale e orientale. E nel giugno del 1950 l'attacco della Corea del Nord alla Corea del Sud sembra smentire persino le interpretazioni puramente congiunturali della volontà di pace sovietica.

La guerra fredda – divenuta in quegli anni la guerra *tout court* – contrappone due sistemi politici e sociali. Porta all'estremo l'aspetto ideologico del secolo, semplificando il mondo in due zone, e recuperando l'idea nazionale, per quanto sia importante, attraverso l'idea di impero o di blocco. L'idea comunista si trova necessariamente investita da un clamore straordinario, ma per quello che è e per quello che s'è costruito in nome suo, ancora di più che per ciò che combatte: ormai è un'idea forte nel mondo, vittoriosa in Cina, visibile in Europa sino a Praga, sembra avere il futuro dalla sua, mentre le vecchie nazioni occidentali sono in declino. Allora tocca il suo massimo livello d'influenza e insieme un nuovo grado di vulnerabilità: la sua esistenza contro la sua essenza. Gli intellettuali francesi tengono più che mai all'essenza. Ma improvvisamente si trovano a dover giurare fedeltà all'«ideologia fredda», secondo il termine di Kostas Papaioannou;[31] devono dichiarare colpevoli Rajk e Slánský, negare l'esistenza dei campi di concentramento in URSS,[32] giurare che stava per nascere una «scienza proletaria», celebrare Stalin come un genio universale etc. Il piacere della servitù volontaria s'esaurisce in questa serie di esercizi, di cui la storia, per bocca del partito, continua a rinnovare le occasioni.

Comincia così tra l'Occidente e l'Oriente dell'Europa un profondo malinteso dal quale ancora non siamo usciti.[33] A Roma o a Parigi l'idea comunista è al culmine proprio quando a Varsavia o a Budapest tende a non essere altro che una maschera dell'oppressione russa. Il comunismo, nato da una filosofia occidentale, ha regnato a Mosca. Vincitore della guerra, s'è esteso sino a Lipsia e Praga, dove l'«idea» non sopravvive a lungo al governo, mentre all'Ovest risplende di nuovo per la partecipazione alla guerra contro Hitler,

senza subire le conseguenze del dispotismo che s'instaura a Est in nome suo. Imposta così dalla forza degli uomini e delle cose, la cortina di ferro tra le due Europe esiste anche negli animi, ma non sempre secondo le linee d'opposizione tra i due campi, che separano i comunisti all'Est e gli anticomunisti all'Ovest. Dai primi anni Cinquanta, nelle nazioni dell'Europa centrorientale, l'apertura di credito delle intellighenzie nei confronti dei comunisti è in via d'esaurimento, mentre in Occidente il grosso degli intellettuali, seguiti da un'ampia fetta di opinione pubblica, continuano a circondare il comunismo del dopoguerra del rispetto dovuto alle idee che si pensa esso rappresenti. Vista da Parigi, da Roma o da Oxford, l'universale validità della causa è indipendente da quanto accade a Varsavia, Praga o Budapest. D'altra parte, l'intellighenzia occidentale s'è sempre vantata d'appartenere, in virtù d'una elezione particolare, a una storia «più universale» di quella dei polacchi, dei cechi o degli ungheresi: tanto che così senza saperlo investe nell'astrazione comunista un vecchio complesso di superiorità. È già tanto che abbia dovuto consentire a condividere il privilegio della sua universalità con l'eccentrica Russia. Per quale motivo dovrebbe fare marcia indietro di fronte a polacchi nazionalisti o a ungheresi reazionari?

Le nazioni dell'Europa centrale e orientale, abbandonate ai tedeschi dagli accordi di Monaco nel 1938, lasciate in balìa dell'URSS dagli accordi di Jalta e di Potsdam nel 1945, finiscono per essere mentalmente dimenticate dall'Europa dell'Ovest, al punto da perdere i loro nomi nelle designazioni collettive tratte dal repertorio sovietico: le «democrazie popolari», l'«area socialista» o di nuovo «l'Est europeo». Questo terzo abbandono non è più imposto dalla forza, come gli altri due, ma ottenuto dall'oppio dell'ideologia, che ne sopprime semplicemente l'oggetto. Daladier sapeva che stava abbandonando la Cecoslovacchia, e Churchill sapeva che stava abbandonando la Polonia. Gli intellettuali occidentali non devono più porsi la questione, poiché quegli Stati e i loro vicini non sono altro che punti di riferimento sulla via del socialismo sovietico. Nella sua forma estrema, questo accecamento durerà poco, ma sarà lento a morire.

* * *

La guerra fredda dunque ponendosi al centro della politica mondiale, ha poco modificato – e in ogni caso lentamente – la grande eredità intellettuale della politica europea. L'immagine dell'Unione Sovietica, accresciuta dalla guerra e dalla vittoria, non ha perso l'at-

trattiva rivoluzionaria d'una società socialista, ma anzi l'ha rinvigorita. Il fantasma di Hitler continua a offrire una garanzia democratica. E Stalin, come Maresciallo, offre un susseguirsi di bei ricordi.

Negli Stati Uniti, invece, il ribaltamento antisovietico dell'opinione pubblica nel dopoguerra è così imponente che comporta subito una di quelle crisi d'intolleranza e di sospetto che sono il segreto del populismo americano. Il versante transatlantico della storia dell'idea comunista non rientra nel mio tema: ma poiché non è senza ripercussioni sulla situazione in Europa merita qualche commento.

Il comunismo non è mai stato influente negli Stati Uniti, dove il pubblico combina in modo naturale come uno dei suoi elementi costitutivi libera impresa e libertà. Eppure, negli anni Trenta aveva messo radice, certo timidamente, quasi fosse un ingrediente necessario alla *Weltanschauung* d'un «buon liberale», tutt'al più d'un «radicale», ossia in termini europei, d'un militante di sinistra.[34] La grande Depressione aveva imposto la moda dell'idea d'un intervento dello Stato nell'economia, e l'avvento di Hitler al potere nel 1933 aveva di nuovo richiamato l'attenzione sulle tragedie dell'Europa, in forma di antifascismo: temi che hanno fatto la fortuna di Roosevelt, prima come inventore del New Deal, poi come vincitore di Hitler, ma a sinistra del «rooseveltismo» hanno anche permesso il relativo sviluppo d'un partito comunista di poche decine di migliaia di membri, che polarizza l'attenzione degli intellettuali newyorkesi. Per questo negli Stati Uniti degli anni d'anteguerra si ritrovano in miniatura i tratti particolari della politica comunista: un partito staliniano e unitario, cospirativo e antifascista, fatto d'*apparatčiki* e d'idealisti, non sempre essendo i due caratteri incompatibili. L'aspetto «miniatura» nasce dal fatto che quel partito ha influenza solo nella cerchia di New York, e al di fuori d'una manciata di quadri sindacali, non tocca che una classe media di recente immigrazione, spesso composta da ebrei dell'Europa centrale e orientale, studenti, professori, avvocati, professionisti dello *show business*, che hanno trapiantato il leggendario bolscevico nel loro nuovo e immenso paese in cui non ha radici.

Il periodo del patto tedesco-sovietico ha gettato il Partito comunista americano in un isolamento tanto più totale in quanto esso ha reagito da bravo soldato del Comintern, passando immediatamente dall'antifascismo alla «guerra imperialistica». Ma l'attacco di Hitler contro l'URSS nel giugno del 1941 lo riporta ormai, secondo l'orientamento della politica rooseveltiana, a sostenere l'entrata in guerra degli Stati Uniti, e una volta ottenutala, a battersi a gran voce per

l'apertura d'un «secondo fronte» in Europa. Per il piccolo partito americano, sono gli anni migliori d'un infelice matrimonio con gli Stati Uniti, grazie al quale prende infatti forza da qualcosa che non è, cercando di rappresentare la sinistra del partito democratico e predicando con più forza di altri l'unione nazionale. Non che durante la guerra l'opinione pubblica sia divenuta prosovietica o addirittura procomunista. Il Partito repubblicano, la destra americana in generale, resta molto anticomunista: un argomento che usa spesso per criticare tutta la politica del New Deal, l'alleanza dei liberali e dei sindacati con i «rossi». Le elezioni presidenziali del 1944 sono state l'occasione di violenti scontri con il presidente che interveniva su questo tema. Eppure, per tutta la durata della guerra, l'analogia tra Hitler e Stalin, luogo comune della stampa americana negli anni Trenta,[35] è stata tenuta un po' da parte per far spazio a un giudizio più ottimistico sull'URSS, per lo meno circa il futuro. È la logica della guerra, di cui lo stesso Roosevelt offre l'esempio, quando pensa che la vittoria porterà Stalin a liberalizzare la dittatura: come fa a immaginare che tutto il sangue versato contro gli eserciti di Hitler non sia stato immolato in difesa della libertà?

Eppure, il conflitto con l'Unione Sovietica comincia prima ancora della fine della guerra, sulle nuove frontiere europee. Già negli ultimi mesi di Roosevelt e ancora di più sin dai primi mesi della presidenza Truman, il personale diplomatico e militare americano si preoccupa di quanto si preannuncia, mentre si vede riapparire il paragone Hitler-Stalin,[36] che negli anni seguenti farà furore. La conoscenza del regime sovietico all'epoca negli Stati Uniti è abbastanza elementare, e questa sommaria analogia ne fa un po' le veci: il che non è senza rischi, poiché nel 1946 o 1947 essa tende a fare dell'Unione Sovietica quell'imminente aggressore che era potuto essere Hitler nel 1938 o 1939 e in questo modo, con la scusa di non ripetere Monaco, contribuisce a sviluppare la psicosi della guerra inevitabile.

Proprio quando il Partito comunista americano tocca il culmine – un culmine modesto da quaranta, cinquantamila membri – subito dopo la guerra, gli viene a mancare il suo stesso humus. Ha completamente fallito nel tentativo di rendere l'idea comunista popolare nella società americana, ma ha offerto un accompagnamento locale all'alleanza americano-sovietica. L'acrimoniosa rottura dell'alleanza lo isola persino dalla sinistra del Partito democratico. Peggio ancora: Stalin chiede a esso di rinnegare gli anni migliori. Dalla primavera

del 1945, per il tramite di Jacques Duclos,[37] condanna la politica opportunistica del Partito comunista americano nei confronti del rooseveltismo e lo accusa di aver dimenticato la lotta di classe: una politica che nel repertorio delle deviazioni diventerà il «browderismo» dal nome dell'ex segretario generale Earl Browder, escluso dal partito nel febbraio del 1946 in quanto «social-imperialista».

Come mai Stalin ha scelto il minuscolo Partito comunista americano per annunciare la ripresa della «lotta di classe» due anni prima della creazione del Cominform e del nuovo grande spiegamento della guerra fredda? Il Partito comunista americano non è forte, come quello francese o italiano, né è candidato al potere; non c'è stata alcuna occasione mancata per indebolirlo, visto che è già debole. Il suo interesse strategico sta soprattutto nel trovarsi nella nuova situazione al centro dell'imperialismo.[38] Per quanto lo riguarda, la svolta «a sinistra» operata subito dopo Jalta, che accentuerà lo schieramento generale del 1947, in senso stretto mira solo a obiettivi di politica internazionale. Il partito americano continuerà a praticare la strategia della lotta di classe. Ma alle elezioni presidenziali del 1948 avrà la grande idea di presentare, in nome d'un Progressive Party di cui tira le fila, un politico prosovietico, Henry Wallace, ex vicepresidente degli Stati Uniti all'epoca di Roosevelt, tra il 1940 e il 1944.

Nel novembre del 1948 però, in piena crisi di Berlino, il candidato raccoglie solo poco più d'un milione di voti e negli anni seguenti non costituisce altro che una facciata legale per i comunisti perseguitati. Non è riuscito a far seriamente presa né sul movimento sindacale, né sul grosso dell'opinione democratica. Sebbene il risultato del 1948 segni – relativamente – il culmine della sua influenza, il partito resta strettamente «stalinoide» o addirittura «liberaltotalitario», a seconda degli aggettivi qualificativi che qui riprendo da Dwight Macdonald,[39] uno dei più intelligenti osservatori dell'epoca, prigioniero d'un amore infelice con l'estrema sinistra americana. L'interesse che conserva per lo storico è di mostrare che su una scala straordinariamente ridotta il comunismo all'epoca tanto influente a Parigi e a Roma, esercita un'influenza anche a New York, espressa negli stessi termini. Wallace guarda all'URSS come al cantiere principale dell'avvenire[40] e al grande alleato del passato. Accusa Truman d'aver tradito l'alleanza per seguire le orme dei nazisti, utilizzando contro i comunisti i testi e le disposizioni del tempo di guerra, che chiamavano alla lotta contro la «quinta colonna». Anche il progressismo americano è stretto nella morsa del secolo, che abolisce lo spazio tra comunismo e fascismo.

Ma verrà schiacciato dal peso d'un'altra semplificazione, che ha già avuto la sua migliore stagione tra il 1939 e il 1941, secondo la quale il fascismo e il comunismo non segnano che due epoche d'una identica minaccia contro la democrazia e la nazione americana. Hitler è stato vinto, ma Stalin è più forte che mai; ed è più direttamente temibile di quanto non sia mai stato Hitler prima della guerra, poiché il suo impero trova ormai solo l'ostacolo dell'America. Il «fascismo rosso», per riprendere un'espressione dell'epoca, sovrappone alla mostruosità rivelata dal nazismo sconfitto una presenza che quest'ultimo non aveva avuto. Ha al suo interno, ancora più del nazismo, persino una «quinta colonna», pubblica e insieme clandestina. Troppo debole per dar vita a una vera politica, il minuscolo Partito comunista americano è abbastanza forte per scatenare una «caccia ai rossi».

Il fenomeno politico tipicamente americano che sarà tra il 1950 e il 1954 il «maccartismo»,[41] dal nome del senatore americano che ne rappresenterà il grande inquisitore, ha dunque una preistoria negli ultimi due anni del primo mandato di Truman e trova slancio nell'adesione del Partito democratico – la maggioranza dell'opinione liberale, le «minoranze», il sindacato – a un anticomunismo di battaglia, esterno e interno. Sebbene i due testi non abbiano un rapporto esplicito, la formulazione della «dottrina Truman» e il decreto che prevede di verificare la «lealtà» dei funzionari federali sono entrambi del marzo 1947. Il secondo inaugura una dinamica attraverso la quale le libertà costituzionali dei cittadini americani saranno minacciate in nome della difesa della Costituzione: come se la paura del comunismo alimentasse di nuovo, e stavolta in seno alla democrazia liberale più unanime del mondo, passioni ideologiche opposte e paragonabili a quelle dell'odiato avversario.

Il maccartismo è anzitutto legato a una scoperta patologica della forza. La guerra è appena finita. Le nazioni d'Europa centrale e orientale in cui tanti americani hanno lasciato le loro radici e persino i loro ricordi, sono state subito incatenate dalla potenza sovietica, mentre la libertà della Polonia è stata difesa invano da Churchill e Roosevelt. L'America scopre che da sola in Europa e altrove controbilancia l'Unione Sovietica, divenuta un sistema internazionale. L'opinione pubblica non è abituata a un coinvolgimento così imperativo nelle vicende mondiali. Reagisce a questa nuova situazione con ambivalenza e con eccesso, per mezzo della paura e dell'arroganza: la paura di sovversione, l'arroganza della forza.

La prima sensazione traduce stranamente un'esatta intuizione sulla natura del nemico, che s'unisce a una falsa valutazione della sua forza. L'ossessione d'un complotto contro la sovranità del popolo appare in tutte le crisi della democrazia moderna. Nell'America dell'epoca trova di fronte una preda che non è interamente immaginaria, poiché la cospirazione è una delle facce del comunismo.[42] Ma per far in modo che sia tanto minaccioso come crede di essere, e tanto temibile da giustificare una mobilitazione interna di salute pubblica, bisogna rivestirlo della forza spettacolare del movimento nel mondo. I comunisti americani, rappresentanti dell'avversario, da tempo denunciati dai repubblicani, dopo il 1949 diventano molto di più che spie attive o potenziali: diventano nemici pubblici, forti del sostegno aperto o clandestino che hanno tramato col passare degli anni. Secondo una logica del genere, che negli Stati Uniti è aggravata dal massiccio conformismo d'opinione, l'accusa rimbalza da loro su tutti coloro i quali un giorno o l'altro, dagli anni Trenta in poi, li hanno seguiti, ascoltati o incontrati. L'inquisizione e la denuncia attraversano l'America come se fossero un esercizio di virtù.

Di fatto, la crociata anticomunista è anche una crociata del Bene. Gli Stati Uniti d'America non sono una nazione come le altre, dove una storia comune costituisce il fondamento del corpo politico. Ma sono una collettività d'immigrati europei, la cui identità nazionale poggia su un'idea di libertà e di democrazia. Il XX secolo vede in questa idea non solo l'albero della vita all'ombra del quale gli americani esistono come popolo felice, ma un tesoro minacciato che essi soltanto possono salvare. L'America è nata come terra benedetta da Dio. Nel XIX secolo ha rappresentato il paradiso dei poveri. Il messianismo democratico nella sua versione religiosa e nella sua forma degradata fa parte del suo patrimonio. Fa apparire la mobilitazione contro il comunismo un appello del destino. L'influenza straordinaria degli americani sulle vicende mondiali è arrivata un po' per caso, come prodotto delle loro prestazioni tecniche più che per esplicita volontà di dominio; quando la scoprono, attribuiscono a essa una missione che ammanta la *pax americana* della seconda metà del XX secolo, ritrovando ingigantiti su scala mondiale i segreti dell'*American way of life*: la religione, la democrazia, la libera impresa, di fronte al comunismo ateo, dispotico e collettivistico.

Il maccartismo dunque rinnova la violenza antiliberale che ha caratterizzato molti movimenti populistici nella storia americana. Il «popolo», portatore dei valori della nazione, ossessionato dal tradimento delle élite, si precipita verso i demagoghi. Ritrova la tradizio-

ne xenofoba del «nativismo»,[43] che in America ha l'ossessione di braccare tutto ciò che non è «americano», tutto ciò che somiglia al cosmopolitismo e di cui gli intellettuali sono i portatori quasi naturali: la realtà sociale del comunismo e del «progressismo» negli Stati Uniti offre un bersaglio privilegiato alla passione antintellettualistica che fa parte del carattere politico nazionale.[44] L'aspetto paradossale della «paura dei rossi» sta nel fatto che, trasformando un avversario esterno in nemico interno, mobilita la tradizione isolazionistica dell'opinione pubblica americana a servizio d'una politica estera interventista.

È una chimica delle passioni politiche già mostrata dalla tradizione rivoluzionaria, che la destra americana fa professione di detestare: la Rivoluzione francese ha giustificato almeno in parte il Terrore[45] con il pericolo alle frontiere. La Rivoluzione sovietica è stata ossessionata da complotti e aggressioni «imperialistici»: a vent'anni dall'Ottobre, Stalin con i processi di Mosca continua a mettere in scena il grande spettacolo della cospirazione, che dopo la guerra si recita a Budapest e a Praga. Il senatore McCarthy fa presa sullo stesso carattere, ma in un contesto democratico: non ne costruisce che una tirannia provvisoria. Manipola vere passioni popolari, che s'alimentano delle cattive notizie dall'estero: il blocco di Berlino nel 1948, la «perdita della Cina»[46] nel 1949, la guerra di Corea nel 1950. Tra i cittadini americani che gridano al tradimento, molti sono nazionalisti all'interno, molti negli anni 1940-41 sono stati ostili o reticenti all'entrata in guerra degli Stati Uniti. Ma il contesto internazionale, che impone la sua logica, li arruola a servizio dell'America potenza mondiale; un contesto nel quale incontrano liberali più illuminati, più moderni, meglio informati; altrettanto indignati sulla maniera in cui Stalin ha messo le mani sull'Europa centrale e orientale e preoccupati della guerra in Estremo Oriente, costoro hanno valutato i nuovi obblighi legati alla situazione e più che l'anticomunismo della «Commissione delle attività antiamericane»[47] accettano l'anticomunismo della guerra fredda. In questa dialettica si forma una idea nuova della missione americana nel mondo e un accordo su una politica estera in difesa delle due parti, che avrà come simbolo Eisenhower, generale della seconda guerra mondiale, eletto nel 1952 per succedere a Truman, chiamato a dirigere come capo politico quella che minaccia di diventare la terza. Riconciliatore dell'antifascismo e dell'anticomunismo, Eisenhower in nome del Partito repubblicano assumerà l'eredità internazionale di Roosevelt, già

sistemata da Truman. A questa ricucitura elettorale il demagogo del Wisconsin non resisterà a lungo,[48] incapace di mantenere l'isteria del sospetto e fra l'altro vittorioso nella battaglia contro il comunismo interno.

L'intero episodio mostra ancora una volta sino a che punto la democrazia americana, pur essendo pervasa dalle stesse idee politiche dell'Europa occidentale, le manifesti e le utilizzi a modo suo. Il dislivello di forze che esiste ormai tra le nazioni europee e gli Stati Uniti aumenta il contrasto delle situazioni e l'ineguaglianza delle volontà. Nella bipolarizzazione del mondo, le opinioni pubbliche non sono a loro agio nell'Europa dell'Ovest, che sottolinea il loro declino e la scarsa propensione a pagare il prezzo umano e materiale d'un vasto programma militare: l'intervento americano le mette al riparo, mascherando le loro velleità di riprendere il fiacco pacifismo degli anni Trenta. L'idea democratica, soprattutto, non è facile da concepire in forma di crociata anticomunista: non solo perché la guerra è ancora vicina, ma perché l'America di Truman sembra aver offerto una prova supplementare che l'imperialismo, fase suprema del capitalismo, è inseparabile dalla dittatura fascista.

La storia non regalerà al Cominform un'America fascista: del resto, c'è voluta una grande ignoranza della storia degli Stati Uniti per concepire il maccartismo in questo senso. Ma agli occhi degli europei la democrazia americana rimane troppo capitalistica per non essere sempre sospetta di nascondere, dietro le parole di libertà, il dominio del danaro. L'avvento della leadership americana, un fatto di circostanza trasformato in volontà, ha allontanato l'idea democratica dalla filiazione comunista. L'idea democratica ormai è libertà pura, affermazione quasi religiosa dell'individuo, dunque separata dal sociale e vulnerabile dalla critica dei diritti formali in nome dei diritti reali. Per la prima volta nel secolo la crociata ideologica degli Stati Uniti mette chiaramente a confronto comunismo e democrazia, a prezzo d'una epurazione dell'idea democratica in cui l'Europa non ritrova la sua tradizione. Nell'epoca in cui l'intellighenzia americana s'è convertita in massa all'anticomunismo, la maggior parte degli intellettuali europei ha avuto difficoltà a cogliere le «ragioni» di questa conversione. Se devono pagare la difesa della libertà contro Stalin dando una benedizione al culto americano della libera iniziativa, potranno mai accettare l'alternativa? A loro costa meno essere antiamericani che antisovietici, o persino conservare il conforto intellettuale d'una doppia critica che non dà ragione a alcuno dei due av-

versari. Anche se il doppio rifiuto ha solo le apparenze dell'imparzialità: quanto vi è di brutto in URSS, infatti, non viene attribuito al sistema, bensì alle circostanze, mentre nel caso degli USA avviene il contrario. Il filocomunismo della guerra fredda è sempre meno protetto dall'antifascismo. Ma mantiene più che mai l'alibi dell'anticapitalismo, nella forma quasi ideale offerta dalla superpotenza americana.

Tutto questo si può misurare, per esempio, dalla debole influenza politica – poi seguita da un successo culturale – che un'iniziativa come quella del «Congresso per la libertà della cultura»[49] riscuote in paesi come la Francia, l'Italia e, in grado minore, l'Inghilterra. L'idea proviene dagli Stati Uniti, dove nella primavera del 1949 a una manifestazione «per la pace» organizzata a New York dai comunisti, sotto l'egida di nomi prestigiosi,[50] si sono uniti alcuni intellettuali americani anticomunisti.[51] Sono quasi tutti «liberali» o «radicali», indignati dalla rinnovata campagna «antinazista» del Cominform contro l'America. Quasi tutti vedono nel detestato maccartismo uno snaturamento della democrazia americana.

Perché l'iniziativa newyorkese s'imponga sul piano internazionale è stato necessario l'incontro tra il genio dell'organizzazione e la nostalgia dell'agit-prop, Irving Brown e Koestler: un Münzenberg postumo, rivoltato contro il comunismo. Si tratta di rappresentare su un palcoscenico importante la battaglia d'idee contro Mosca, così come l'uomo del Comintern, prima della guerra, aveva orchestrato le grandi manifestazioni per la «difesa della cultura»;[52] le espressioni sono quasi identiche. D'altronde, i comunisti non hanno perso la mano, e dall'inizio della guerra fredda moltiplicano le iniziative di questo tipo.[53] Koestler ha lavorato con Münzenberg. Divorato dalla passione di ripercorrere la stessa strada in senso opposto, a servizio della verità, è un personaggio bohémien e ardimentoso, oltreché scrittore di primissimo rango, ma troppo letterario per svolgere un ruolo profetico; eppure è proprio lui che nel giugno del 1950, sin dai primi giorni della guerra di Corea, darà il tono alla prima riunione del «Congresso» a Berlino, isola occidentale nell'universo comunista. Un certo numero di quelli che lo circondano, nati come lui all'inizio del secolo, sono ex comunisti, come lui, superstiti della grande illusione e decisi a combatterla, in vario modo: Silone[54] è un testimone. Borkenau[55] è più un combattente. Nessuno vuole rinnegare l'antifascismo, anzi se ne vuole prolungare lo spirito nella lotta contro l'altro nemico della libertà.

Del resto, l'assemblea riunita a Berlino da questo punto di vista è impeccabile, a cominciare dai grandi nomi: Dewey, Russell, Maritain, Croce, Jaspers, celebri sin da prima della guerra. Quanto agli altri, sono anche più a sinistra che a destra, liberali, come Aron o Trevor Roper, o socialdemocratici, come Carlo Schmidt o André Philip. Il che vale ancora di più per i partecipanti americani, nella misura in cui la sinistra può definirsi senza complessi anticomunista e al tempo stesso ostile al maccartismo. Rari sono coloro che come James Burnham hanno qualche debolezza per il senatore del Wisconsin. Un certo numero di partecipanti ha flirtato come lui con l'estrema sinistra trockista o libertaria, da cui proviene per esempio il sindacalista americano Irving Brown, focoso rappresentante in Europa dell'American Federation of Labour.[56] Insomma, il congresso di Berlino riunisce tutti coloro che detestano i comunisti in un'associazione di lotta che porta la firma degli Stati Uniti.[57]

Il «Congresso per la libertà della cultura» col passare degli anni troverà una base negli ambienti intellettuali dell'Europa occidentale: lo testimonia per esempio il successo internazionale delle sue notevoli imprese editoriali, la rivista tedesca «Der Monat», l'inglese «Encounter» e quella pubblicata a Parigi, «Preuves». Ma il fuoco militante che i suoi primi attivisti hanno voluto accendere è durato solo il tempo dell'incontro berlinese. Né i liberali né i socialisti sono fatti per le crociate; e gli invitati di Irving Brown hanno sempre goduto di una libertà che non avevano quelli di Münzenberg. Molti di loro, a cominciare da Trevor Roper e Russell, ma anche Silone, diffidano del manicheismo koestleriano. Il meno che si possa dire è che il clima intellettuale dell'Europa dell'Est non vi contribuisce affatto: in Francia e in Italia, l'anticomunismo è colpito più che mai dal sospetto d'essere fascistizzante. L'America maccartista rivela il suo aspetto peggiore. Il «Congresso» che s'insedia a Parigi e organizza nel 1952 un brillante festival artistico e musicale si viene a trovare in un ambiente ostile. Nell'immediato, anziché colmare il fossato che separa Parigi e New York lo ha allargato.

In realtà, in quegli anni, il principale contributo intellettuale all'analisi del comunismo verrà dagli Stati Uniti, ma indirettamente, ponendosi in continuità con la corrente tedesca di pensiero antitotalitario degli anni Trenta, di cui nel contesto del dopoguerra costituisce una ripresa e un'estensione. Nel 1951, Hannah Arendt pubblica il suo grosso studio sul totalitarismo. Ebrea tedesca, fuggita dalla Germania nel 1933, poi rifugiata francese negli Stati Uniti nel 1941, diventerà cittadina americana. Ma la sua appartenenza finale signi-

fica innanzitutto che l'America le ha offerto un contesto politico dove vivere da cittadina libera e sradicata. Deliberatamente «moderna», strappata alla tradizione, non è più né tedesca, né ebrea, ma appassionatamente le due cose insieme.[58] Non vi è nulla di più profondo in Hannah Arendt degli intensi rapporti affettivi che intrattiene con la *Kultur* e che per lei iniziano negli anni di formazione, quando studia filosofia con Heidegger e Jaspers.[59] Per tutta la vita manterrà il disprezzo appreso dai suoi maestri per l'*homme de lettres* francese, brillante, pieno di talento, ricco d'idee, e senza anima, indifferente alla verità. In odio alla psicologia dell'ebreo assimilato, così desideroso d'essere integrato in una società antisemita, Arendt s'interessa anche al sionismo. Hitler l'ha condannata al destino ebraico di paria o parvenue. Di questo destino Hannah Arendt detesta la seconda figura e segue la prima, che la porta a vivere l'esistenza bohémienne degli emigrati tedeschi a Parigi e a New York. Lì incontra l'uomo della sua vita, Heinrich Blücher, un altro paria, venuto però dal bolscevismo, essendo l'ex alter ego di Brandler, il principale sconfitto dell'Ottobre tedesco nel 1923.

Nell'indifferenza dell'epoca verso la tragedia degli ebrei, Hannah Arendt spicca invece per la passione che ci mette a condividerla, a combatterla e a capirla. Non sarà mai moderata, in nulla. Gli ebrei tedeschi, a Parigi, nessuno li ascolta prima della guerra, per paura che trascinino la Francia nel conflitto. A Parigi Hannah Arendt lavora per alcune organizzazioni sioniste. Ma nel 1935 torna da un primo viaggio in Palestina incerta sul senso generale dell'impresa, piena d'ammirazione per l'energia dei coloni, terrorizzata dal conformismo sociale che regna nei kibbuz, includendo nell'odio che nutre verso gli Stati-nazione persino il nazionalismo ebraico. All'inizio della guerra, con quel senso delle idee impraticabili che non l'abbandonerà mai, si batte a New York per la formazione contro Hitler d'un esercito ebraico: vorrebbe che fosse un esercito indipendente dai partiti e dai notabili del sionismo, mentre gli ebrei americani non possono proporre un progetto del genere senza passare per cattivi americani, per non parlare dell'ostilità che una simile iniziativa susciterebbe fra gli inglesi. Sin dall'inizio del 1943 Hannah Arendt è almeno una delle prime voci a allertare l'opinione sulla tragedia degli ebrei europei. Coglie meglio di chiunque altro la terribile dimensione sconosciuta di quanto accade in Germania, dove continua mentalmente a vivere grazie alla madrelingua e alla letteratura: come se quell'apocalisse di ebrei massacrati da un popolo di cui una parte di lei continua fortemente a essere membro la designasse a suo profeta. Ha creduto di lasciare la

Germania per sempre. Dopo esserne stata la figlia, ne resta il testimone.[60] È questo il centro di gravità esistenziale che forma lo sfondo dei tumultuosi rapporti con il sionismo.

L'idea del libro che diventerà *Le origini del totalitarismo* nasce proprio nel 1943, come un progetto per tentare di pensare l'*inutilità* dei massacri degli ebrei. Dapprima incredula dinanzi alle terribili notizie dall'Europa, all'inizio del 1943 Arendt si arrende all'evidenza. Perché era incredula? Perché mentre le guerre normali contrappongono l'uno all'altro dei nemici, «questo [il massacro degli ebrei] era qualcosa d'altro. Era davvero come se si fosse spalancato un abisso».[61] Il talento di Hannah Arendt si pone tra l'attualità e la filosofia; sta in una capacità d'interrogare l'avvenimento con maggiore profondità d'un giornalista. Il nazismo, oltre a porre la questione d'un regime orribile, pone quella della sua novità. Il mistero del nazismo sta nel fatto di non avere precedenti, tanto nella storia, quanto nelle tipologie politiche dei grandi autori. Come pensarlo, dunque?[62]

Per definizione, nessuna delle «cause» che si può pensare di attribuire al nazismo riesce a spiegarlo, poiché lo ridurrebbe a ciò che l'ha preceduto. Si tratta invece di coglierne le «origini» e il terreno sul quale si sono sviluppati i suoi vari elementi. Arendt identifica un primo colpevole: lo Stato-nazione, che la storia europea a partire dal XVI secolo rivela come un'ossessione mentale. Il culmine dello Stato-nazione coincide con gli inizi della sua patologia, nella seconda metà del XIX secolo. Per Hannah Arendt, il bello nella storia americana è che lo Stato federale è separato dall'idea di nazionalità: almeno è questa l'idea un po' semplice che se ne fa, che permette, in assenza d'un vero Stato nazionale e d'una tradizione dello stesso tipo, l'esercizio repubblicano della libertà. L'Europa della fine del XIX secolo invece mostra gli Stati nazionali alle prese con problemi che non possono risolvere: l'antisemitismo, reazione sciovinista alla «questione ebraica», che l'assimilazione non ha risolto; l'imperialismo, forma nazionalistica dell'universalizzazione del mondo. Lo Stato nazista è una risposta folle e criminale alle sfide emerse negli anni Ottanta del XIX secolo.

Vengono da lì i vari schemi che tra il 1944 e il 1946 Hannah Arendt dà alla sua impresa, i quali obbediscono alla seguente sequenza: disgregazione dello Stato nazionale – antisemitismo – imperialismo – imperialismo razzista (nazismo). Arendt s'ispira, anche se non sempre lo dichiara, a autori emigrati tedeschi come lei, che sono stati i primi storici dello Stato nazista: Frank Borkenau e più ancora

Franz Neumann, il cui *Behemot*[63] è uscito nel 1944. Il termine «imperialismo razzista» (*race-imperialism*) per designare il nazismo è di quest'ultimo: il suo libro ha costituito sino a oggi lo studio documentario classico delle strutture dello Stato nazista. La novità, nell'elaborazione del libro di Arendt, sta nell'apparizione del termine «totalitarismo» nell'ultima versione del progetto, all'inizio del 1947: antisemitismo – imperialismo – totalitarismo. Con il termine appare, anzi riappare, il paragone degli anni Trenta, divenuto dal 1945 quasi tabù: il rapporto stabilito tra i due totalitarismi del secolo, la Germania nazista e l'Unione Sovietica.

Si spiega così l'aspetto incoerente del grosso libro che appare nel 1951.[64] Le prime due parti riguardano l'antisemitismo e l'imperialismo. Sono state scritte – e parzialmente pubblicate in forma d'articoli – tra il 1944 e il 1946, all'epoca in cui l'autore pensava soltanto di ritracciare le origini del nazismo. Non che esse riguardino unicamente la storia della Germania: si tratta piuttosto dell'Europa in generale e di solide correnti sotterranee che hanno condotto al declino dello Stato-nazione, lo sfondo della catastrofe tedesca. L'antisemitismo moderno, per esempio, inseparabile secondo Arendt dalla preventiva assimilazione degli ebrei nel quadro del così detto Stato-nazione, si manifesta anzitutto nella Germania e nella Francia del XIX secolo. L'imperialismo, legato alla volontà d'espansione selvaggia della borghesia, che porta al puro dominio dell'uomo sull'uomo, in assenza d'un corpo politico definito, è anzitutto un fenomeno europeo. L'alleanza politica «della folla (*mob*) e del capitale» che produce, corroborata da un'ideologia razziale, per Arendt si ritrova in Francia, con l'affare Dreyfus, nell'Inghilterra vittoriana, con l'idea della superiorità razziale dei colonizzatori, diffusa attraverso l'impero britannico; infine nella forma continentale, nei movimenti pangermanistici e panslavistici. In quest'ultimo caso, la crisi dello Stato-nazione tocca il culmine, poiché i partiti tradizionali e la sua stessa legittimità vengono messe in causa in nome d'una più vasta idea razziale, che esso è accusato di tradire. Se dunque è facile e addirittura necessario mettere in rapporto pangermanismo e nazismo, resta comunque che il nesso implicito suggerito dall'autore tra panslavismo e comunismo sovietico appare per lo meno arbitrario.

In realtà, all'interno del libro ci sono due libri. Il primo concerne le origini del totalitarismo, ma guarda solo al nazismo, poiché non fa che esaminare l'apparizione dell'antisemitismo moderno e delle ideologie di superiorità razziale. Il secondo – formato dalla terza parte, scritta più tardi nel 1948-49[65] – si ricollega invece alla tradizio-

ne inaugurata sin dal 1934 da Waldemar Gurian, che fra l'altro è un suo amico:[66] infatti compie un paragone sistematico tra regime hitleriano e regime staliniano. Non solo il tema, ma anche l'apparato concettuale è diverso. Nelle due prime parti, Arendt fa abbondantemente uso della tradizione marxista socialdemocratica, da Hilferding a Neumann: situando così il razzismo nel contesto dell'universalizzazione mondiale compiuta dal capitale. Nella terza parte, invece, la polemica antiliberale e antiborghese cede il posto a una denuncia analitica degli apparati e delle ideologie «totalitarie» di destra e di sinistra. Il ruolo del capitale scompare. La «folla» sradicata e disumanizzata, che per Arendt rappresenta l'opposto della cittadinanza libera, definisce sia la Russia staliniana sia la Germania nazionalsocialista, sebbene il danaro non sia stato la sua fonte di dissoluzione. Il paragone è còlto da un altro punto di vista.[67]

L'epoca dei campi di concentramento non è finita: è questa l'intuizione fondamentale che serve da base al paragone tra i due totalitarismi. Attraverso questa porta del dolore, il primo autore europeo a essere stato colpito dal martirio degli ebrei è anche capace di comprendere la tragedia di altri popoli, a cominciare da quella dei russi. Nel XX secolo, l'indifferenza verso la tragedia russa è talmente universale, che l'eccezione assume ancora maggior rilievo. All'epoca, la letteratura sui campi – dai due versanti – è ancora agli inizi. Arendt ha letto i libri di David Rousset[68] e *Der SS Staat* di Eugen Kogon;[69] dall'altro lato, una memoria anonima sui campi russi, *The Dark Side of the Moon*[70] e certamente conosce i dibattiti del processo Kravčenko a Parigi.[71] Per lei, l'esistenza d'una ampia popolazione di sradicati, privi di diritti, sottoposti all'arbitrio assoluto del potere e trattati come oggetto di sperimentazione sociale, è il tratto distintivo delle società totalitarie, perché non s'era mai visto nella storia. Dio solo sa se i dispotismi, le tirannie, le dittature non sono comparsi in ogni epoca. Ma l'orrore totalitario è nuovo, in quantoché, sebbene sia compiuto dall'uomo, si pone al di fuori dell'ordine umano per l'assoluta negazione che di esso rappresenta. Senza alcun riferimento che nella congerie di passioni possa essere ricondotto alla sua apparizione, è un orrore che non ha nome nella tradizione filosofica o politica.

La sua culla è la democrazia moderna, o piuttosto, quella forma degradata della democrazia in cui la società non è che un aggregato d'individui isolati gli uni dagli altri, privi non solo d'un legame civile, ma della solidarietà di classe, ai quali non resta altro che la pura forza del numero per unirsi attorno a emozioni elementari, investite

su un demagogo. È il termine patologico dell'individualismo borghese, trasformato in violenza antiborghese. La politica esiste ormai soltanto nelle forme primitive d'un bisogno d'unità; patria del cittadino, luogo naturale della libertà, è diventata lo strumento d'un asservimento senza pari, non solo consentito, ma invocato a gran voce. La dittatura totalitaria, una volta instaurata dalle masse, consolida il terreno sul quale s'è innalzata, privando la società di tutto ciò che potrebbe conservare come strumenti d'autonomia. Hitler ha distrutto i Länder, i partiti, l'aristocrazia, le associazioni indipendenti, sovrapponendo a quello che non ha distrutto l'apparato del partito unico. Stalin, invece, erede d'un regime dal quale è bandita la proprietà privata, ha potuto liquidare persino il mondo contadino, per non parlare delle classi, dei partiti e del resto: il Partito bolscevico regna sovrano su una plebe universale d'individui atomizzati. Ma i due regimi godono sino alla fine d'un sostegno soggiogato e al tempo stesso irresistibile.

Lo strumento attraverso il quale l'uomo della democrazia di massa abdica il suo destino nelle mani della Guida è dato dall'ideologia.[72] Il termine per Arendt non indica un insieme d'idee e rappresentazioni condivise da una certa società o da una certa epoca, ma un sistema chiuso d'interpretazione della storia che nega il senso di un'azione creatrice da parte dell'uomo. Nella società totalitaria, l'ordine viene organizzato soltanto attraverso le convenzioni che regolano i rapporti sociali o politici, in funzione d'una legge naturale o di princìpi filosofici dai quali derivano. La legge di tale società fa tutt'uno con quella della storia, abolendo ogni scarto con il proprio fondamento, e non avendo altro scopo che abbracciare in ogni fase il senso del movimento storico, di cui il partito e, al suo interno, la Guida sono gli interpreti. Così il Terrore è il suo strumento naturale. Non circostanziale, come nella tirannia, bensì essenziale, totale, coincidente con l'intera sfera delle leggi politiche e delle leggi civili che la storia non distingue nel suo cammino verso l'uomo nuovo. Il Terrore non è destinato a schiacciare le opposizioni, che scompaiono subito, piuttosto è destinato a inventarle per illustrare il proprio corso. Nella foga di evitare la divisione del corpo sociale e di abolire persino lo spazio più privato che separa un individuo dall'altro, viene esercitato in nome di tutti, su tutti, unica forza della Legge in un mondo senza leggi. I campi di concentramento rivelano l'essenza del totalitarismo.[73]

Così si esprime questo libro importante, scritto disordinatamente, frammentario, protratto nel corso di troppi anni, composto male;

iniziato per analizzare il nazismo e finito su una teoria politica che s'adatta meglio al comunismo; un libro che afferma la radicale novità del fenomeno totalitario, e al tempo stesso è consacrato per più della metà a una ricerca delle origini, limitata fra l'altro al versante tedesco; che come Neumann combina la vecchia critica della democrazia di massa con la genealogia capitalistica del fascismo, riprendendo l'ispirazione di Gurian sull'inumanità fondamentale dei regimi «ideologici», senza contrapporvi, come fa lui, la trascendenza divina.[74] Confuso, perentorio, contraddittorio, il libro si fa comunque perdonare la lunghezza e le parentesi per l'oscura violenza che lo pervade da cima a fondo e per la clamorosa terza parte. In esso risuona l'eco della tenebrosa cantilena del dopoguerra, i crimini tedeschi, il genocidio ebreo, le catastrofi della libertà, i campi sovietici che sopravvivono ai campi nazisti e la guerra alla guerra. Antinazista, antiborghese, antisovietica e persino antisionista, Arendt accetta la figura di paria con provocatoria violenza. E i tempi danno un aiuto finale al personaggio, confiscandole, almeno provvisoriamente, la «sua» Repubblica americana, intimidita da un demagogo e caduta anch'essa in mano alla «folla».

Sradicata da tutto, Hannah Arendt non è autore né di «destra» né di «sinistra» e nemmeno uno scrittore politico da guerra fredda. Approva la politica estera americana, pur detestando il maccartismo; nel giugno del 1950 non è andata a Berlino; vuol essere «radicale» nel senso americano del termine, ma vuole anche mettere il comunismo sovietico al bando dell'umanità. La sua è un'ambizione d'altro genere: vuole pensare l'esperienza politica del XX secolo. Negli Stati Uniti, la discussione sul regime sovietico s'innesta su quella del regime nazista, che s'è già accreditata grazie all'interesse manifestato per la storia russa e sovietica dalle grandi Università.[75] Nel marzo 1953, due anni dopo la pubblicazione del libro di Arendt, si tiene a Boston un convegno universitario sul totalitarismo, che sarà seguito da molti altri. Sotto la presidenza di Carl Friedrich,[76] il convegno non riunisce la destra intellettuale americana, bensì la sinistra, ponendosi deliberatamente al di là dell'anticomunismo isterico del momento. Hannah Arendt assiste e interviene ai lavori, senza però presentare una comunicazione. Ma la terza parte del suo libro viene spesso citata e discussa. Tutti i partecipanti sono d'accordo nell'accettare l'estensione del concetto di totalitarismo all'Unione Sovietica, ma si limitano all'analisi dei regimi costituiti, senza entrare nella questione delle «origini». Come dice Friedrich, con un'espressione felice, che a un tempo giustifica e circoscrive il paragone Hitler-Sta-

lin: «Le società totalitarie sono fondamentalmente paragonabili, e ognuna di esse è storicamente unica; ma noi non sappiamo perché sono quel che sono».[77] I loro particolari «antecedenti», che non hanno nulla del carattere inevitabile della causalità, seguendo i casi della storia hanno finito per sfociare in società che si somigliano. È un mistero che rende l'idea totalitaria indispensabile oltreché difficile da pensare.

La sinistra intellettuale europea, presa nel suo insieme, nemmeno ci prova.[78] È antifascista, ma non antitotalitaria. La formula di Orwell è più esatta che mai quando nel 1949 il vecchio *gauchiste* ribelle pubblica *1984*.[79] E la storia stessa, con la morte di Stalin e l'aprirsi della successione, darà alla questione di Hannah Arendt una risonanza inevitabile.

XII
L'inizio della fine

Raymond Abellio ha fatto della morte di Stalin un avvenimento d'ordine astrale. «La morte di Stalin», scrive in *La Fosse de Babel*, «avviene nel marzo 1953, sotto la congiunzione di Saturno e Nettuno. La Russia con questa scomparsa perdeva molto di più che un capo ieratico, perché abbandonava l'occulto sacerdozio che sino a allora aveva esercitato sulle masse in cammino. E come in India anticamente le vedove e i servitori del re venivano gettati sul rogo funebre in olocausto, così i cadaveri degli operai di Berlino Est, fatti a pezzi il 17 giugno dello stesso anno dai carri armati russi, accompagnavano il feretro dell'ultimo dittatore d'Europa, per segnare la fine del regno e la scissione dei tempi.»[1]

La scissione dei tempi, non esageriamo, l'Unione sovietica sopravviverà a Stalin. Ma la fine d'un'epoca certamente. La morte della Guida mostra di nuovo il paradosso d'un sistema che è supposto seguire le leggi dello sviluppo sociale e in cui tutto è talmente legato a un solo uomo che, scomparso costui, il sistema ha perso qualcosa di essenziale. In quella sorta di panico collettivo che accompagna i funerali di Stalin a Mosca, facendo diverse centinaia di morti, è facile intravvedere una duplice angoscia per il passato e per l'avvenire. La morte di Stalin, infatti, non è la morte di Hitler. Il dittatore tedesco, che aveva inventato se stesso e il suo regime, una volta sconfitto s'è tolto la vita, lasciando dietro di sé solo rovine. Stalin invece era un erede, un vincitore, il fondatore d'un impero; è morto più potente che mai, pochi anni dopo essere stato festeggiato, in occasione del suo settantesimo compleanno, come un genio universale.

Successore di Lenin, era circondato dalla gloria del suo famoso predecessore. Non era stato l'unico pretendente a questa filiazione, ma l'aveva conquistata con l'astuzia e con la forza, ne aveva fatto un

titolo quasi incontestato, eclissando i suoi rivali grazie al suo enorme ascendente, prima di annientarli con l'assassinio o l'esilio o le due cose insieme, come nel caso di Trockij. D'altronde, il diritto di Stalin alla successione riposa su solide basi. Il partito unico, l'ideologia bolscevica, il terrore, la polizia politica sono eredità leniniste. Stalin le ha messe insieme in un sistema di governo «asiatico» che egli porta a compimento con lo sterminio dei contadini in quanto «borghesi»: tant'è che può appellarsi, come gli altri, all'idea originaria. Come gli altri e forse meglio: perché la sua carta principale è d'aver semplicemente fatto durare un regime pochissimo destinato a durare; d'averne prolungato e addirittura rilanciato l'illusione rivoluzionaria, incatenandolo a una autorità primitiva, ma rispettata. Trockij, che era troppo letterato per essere un terrorista, sarebbe sicuramente naufragato. Il buon Bucharin avrebbe dilapidato il tesoro di famiglia in un ben temperato ritorno al capitalismo. Stalin, invece, ha messo a frutto l'eredità, sovrapponendo a essa il proprio genio politico, placando l'uno con l'altra.

In seguito ha vinto la guerra, ha trasformato l'Unione Sovietica in un impero e in una superpotenza, dando all'idea comunista un'estensione senza precedenti. Il suo governo ha ottenuto la rispettabilità che conferiscono la vittoria e la forza: il suo personaggio è oggetto d'una reverenza universale, temuto dovunque, persino da chi lo idolatra. Lo Stato sovietico ha trovato un equilibrio più regolare. Non che sia meno arbitrario o meno dispotico, non che sia cessata la repressione in massa, anzi in effetti è ripresa: ma a ogni anniversario della Rivoluzione d'ottobre appaiono gli stessi dirigenti sulla tribuna del Cremlino e la macchina burocratica ha ormai quella patina «moderna» che prima della guerra non aveva il partito onnipotente, eppure sottoposto a una sistematica decimazione da un gruppo di dirigenti riuniti intorno a un capobanda imprevedibile.

Così tutto poteva indurre a ritenere che il giorno della scomparsa di Stalin, la trasmissione del potere sovietico sarebbe avvenuta in modo meno drammatico e meno conflittuale che dopo la morte di Lenin. La situazione estera dell'URSS, fra l'altro, vincolava i successori. Eppure Stalin non se ne preoccupa. Negli ultimi anni di regno non appare mai la minima preoccupazione d'organizzare la sua successione. La sua unica ossessione è di conservare il potere e innanzitutto la vita, sventando i complotti che una diffidenza paranoica continua a porre di fronte alla sua immaginazione. Il vecchio tiranno ha conservato le abitudini del cospiratore e dell'avventuriero, corro-

borate da quelle del potere assoluto: vive circondato di guardie e di soldati, in pubblico quasi non parla più,[2] cambia residenza e itinerari, prima di mangiare fa assaggiare i piatti che escono dalla sua stessa cucina. Persino la sua cerchia più antica e ristretta, sia essa politica o familiare, non sfugge ai sospetti.[3] Molotov, il fedele dei fedeli, la cui moglie è già stata arrestata, sembra la prossima vittima. La rivelazione del complotto dei medici ebrei,[4] nel gennaio 1953, mostra il perdurare delle risorse del regime: l'ideologia e il terrore.

Dunque non basta scrivere che Stalin non ha pensato a organizzare la sua successione. Egli ha deliberatamente agito come se questa successione non si dovesse aprire, trasponendo nella vita pubblica una passione tipica della vecchiaia; o come se la sua morte, inevitabile, dovesse chiudere necessariamente un'epoca. Non potendo essere immortali, i grandi mostri della storia devono contentarsi di non avere continuatori. Con la sua morte, Stalin doveva lasciare nel mondo un vuoto immenso: aveva vinto la guerra contro Hitler ed era il capo universale del comunismo. Ma aveva ancora bisogno di essere sicuro che nessuno avrebbe ereditato il suo ruolo e la sua influenza, poiché nessuno per definizione ne era degno. Sospetto che se come Lenin non ha fatto «testamento», non è soltanto perché conosceva di prima mano l'inanità di questo tipo di disposizione in materia politica, ma soprattutto perché s'immaginava di «fare epoca» da solo. Il che, fra l'altro, la dice lunga sulle differenze tra i due capi e sui due periodi del bolscevismo che si sono succeduti.

Di fatto, la morte di Stalin, quando è sopraggiunta, ha creato un'emozione universale in cui i ricordi della guerra si confondono ai timori dell'avvenire: stranamente, nell'opinione non comunista, si rende non solo omaggio al Maresciallo vittorioso, ma anche alla prudenza e alla moderazione della sua politica estera.[5] La sua scomparsa, mentre continua la guerra di Corea, mette in ansia per la pace del mondo: è il prezzo della sostituzione del certo con l'incerto, in un'Unione Sovietica dove il potere è senza limiti. La verità – un inizio di verità – sull'«epoca» di Stalin però non verrà dall'Occidente, ma da dove è stata vissuta: dal mondo comunista in generale e dal Partito comunista dell'Unione Sovietica in particolare. La prima definizione del periodo staliniano nascerà dalla dialettica interna d'una «successione» impossibile.

I dettagli di questa battaglia sono inutili al mio argomento, e d'altronde la storia non è stata davvero scritta: appartiene a lavori futuri. Piuttosto, m'interessa qui ciò che essa in pochi anni ha rivelato del comunismo sovietico: al punto da riuscire a convincere milioni

di persone la cui fede non era stata intaccata dai lavori critici più documentati o dalle testimonianze più sicure. La battaglia per la successione di Stalin ha come prima vittima la mitologia sovietica.

Anzitutto, semplicemente perché ha avuto luogo. L'ordine perfetto è una delle attrattive del totalitarismo. Il regime staliniano era un ordine perfetto, formato da una piramide di equivalenze: un'economia pianificata secondo la ragione sociale, una società senza antagonismi di classe, guidata e rappresentata da un partito unico, un Presidium di questo partito, un segretario generale. La condizione politica dell'uomo s'è spenta nell'onnipresente menzogna dell'ideologia. Il cadavere di Stalin s'è appena irrigidito, che subito la politica riprende vita in una cerchia molto ristretta, nella sua forma più primitiva: la minuscola oligarchia degli eredi non ha aspettato un minuto per entrare in una precoce lotta per il potere. È una riedizione di quello che era iniziato con la prima paralisi di Lenin nel 1922, per concludersi tra il 1927 e il 1929 con il trionfo di Stalin sui suoi rivali. Ma all'epoca il sistema sovietico si trovava ancora agli inizi, era ancora vicino all'immensa anarchia dal quale era nato: il futuro della rivoluzione, vale a dire della nuova società, offriva un quadro naturale ai disaccordi politici dei compagni di Lenin. Nel 1953, una generazione dopo, il mondo sovietico ha trovato un equilibrio sociale e un governo, proclamati *urbi et orbi* come le due facce d'una identica ragione storica. A quel punto, su che cosa possono scontrarsi i compagni di Stalin?

I testi pubblici lo fanno apparire immediatamente: sulla politica economica e ancora di più sul terrore. Ossia due questioni con le quali i compagni di Stalin rimettono implicitamente in causa l'uomo che è appena morto e che essi hanno servito da adulatori. Gli eredi di Lenin s'erano scontrati fra di loro per succedergli, ma erano tutti avvolti dall'ombra del padre fondatore e tutti fra l'altro, compreso Stalin, lo facevano in nome d'una plausibile interpretazione di ciò che avrebbe fatto Lenin se fosse vissuto. Gli eredi di Stalin, invece, si scontrano su una successione con beneficio d'inventario, in nome d'una critica dell'uomo che li ha preceduti. Questa critica più che aperta dapprima è obliqua, per ragioni assolutamente evidenti. Il personaggio di Stalin, dentro e fuori l'URSS, ha occupato un tale posto nell'incarnazione del comunismo, che rimuoverne la statua comporta grossi rischi; e i Malenkov, i Berija, i Chruščëv e gli altri non sono al posto migliore per iniziarla, poiché sono stati i principali esecutori della politica staliniana. Eppure, una certa sconfessione del vecchio Capo onnipotente si fa subito sentire: profferita nel lin-

guaggio ufficiale, risulta tuttavia chiarissima al buon intenditore. L'accento che Malenkov mette a metà marzo sulla soddisfazione «massimale» dei bisogni del popolo costituisce quasi un primo riconoscimento della povertà generale, soprattutto nelle campagne. La parola d'ordine «direzione collettiva», accompagnata da una prima distribuzione delle funzioni,[6] suona come una rottura della pratica precedente. Arriva poi il colpo di fulmine del 4 aprile: un comunicato del ministero degli Interni annuncia senza commento che il «complotto» dei medici scoperto in gennaio non era stato che una provocazione tramata dall'ex ministero per la Sicurezza dello Stato.

Questo comunicato laconico segna, mi sembra, una data fondamentale, non solo perché è apertamente antistaliniano per le implicazioni che ha, ma soprattutto perché indica il fondamentale dibattito in corso tra i successori di Stalin. Costoro sono dei sopravvissuti della vecchia guardia, già minacciati dal 1949-50, come Molotov o Vorošilov. Gli altri – Malenkov, Chruščëv – hanno fatto il loro tirocinio durante il grande terrore della seconda metà degli anni Trenta e sono stati cooptati da Stalin nella ristretta cerchia del potere assoluto sulle rovine del Partito bolscevico d'un tempo. Dopo la guerra, nell'atmosfera da guerra fredda, hanno temuto un nuovo inizio della grande Purga, di cui sentono i presagi nel pesante clima di sospetti e repressione che domina gli ultimi anni di Stalin.[7] La migliore testimonianza verrà data dallo stesso Chruščëv pochi anni dopo, nel suo famoso discorso al XX congresso del PCUS. In un clima in cui molti di essi s'aspettano da un giorno all'altro di venire arrestati, la vicenda dei medici è apparsa il segnale di ciò che essi temono. Da qui, la fretta che hanno di pronunciarne l'annullamento, come se stesse a indicare che non vogliono più avere paura. Ma nel far questo, finiscono per aprire la strada non solo alle speranze, ma anche alle revisioni del passato: se i dottori del Cremlino sono innocenti, cosa ne è dei milioni di condannati politici che li hanno preceduti?

Mutatis mutandis, gli eredi di Stalin si trovano in una situazione «termidoriana». A differenza dei predecessori francesi, però, non hanno avuto la forza o la volontà di uccidere il tiranno – infinitamente più vecchio, più potente, più sanguinario, più legittimo, più nazionale dello sfortunato Robespierre. Non godono nemmeno di indipendenza ideologica rispetto a lui, anche dopo la sua morte. Ma due cose li avvicinano alla situazione francese dell'estate del 1794: almeno fra di loro vogliono abolire il terrore come mezzo d'arbitraggio dei dissidi interni e intendono conservare il potere. I due obiettivi non sono facili da coniugare, poiché se dalle lotte per il potere si

elimina il Terrore, da un lato è impossibile impedirne la condanna retrospettiva, a discapito dell'ideologia, dall'altro è difficile conservarne il vantaggio contro la società e a favore d'un partito unico. Tant'è vero che questo tipo di situazione mette principalmente in gioco l'estensione e il ritmo da dare alla rottura rispetto a quello che l'ha preceduta.

I rivoluzionari francesi del 1794 sotto la pressione dell'opinione pubblica avevano accettato, in pochi mesi, la logica del 9 termidoro:[8] avevano smantellato la legislazione terroristica, restaurato la libertà, sacrificato quanti di loro erano più compromessi nel robespierrismo – salvo mantenere il potere per mezzo di elezioni truccate. Ma i successori di Stalin sono dei bolscevichi; bolscevichi della seconda generazione, per la maggior parte, ma in fondo bolscevichi che hanno succhiato con il latte materno l'odio per il Termidoro. Il precedente francese del 1794 è stato l'incubo dell'Ottobre 1917: perché la Rivoluzione sovietica ha sempre voluto scongiurare l'idea che un giorno sarebbe potuta finire – non foss'altro con la storia stessa. Il fantasma del Termidoro l'ha sempre accompagnata, al momento di Kronštadt, all'inizio della NEP, nelle battaglie d'apparato aperte dalla paralisi e poi dalla morte di Lenin. Stalin ha sconfitto Bucharin, il suo ultimo rivale, in nome d'una causa inossidabile, poiché consustanziale allo stesso progetto rivoluzionario: la collettivizzazione delle terre e l'industrializzazione a passi forzati ne rinnovano il tema. Dopo Stalin, i suoi successori, che avevano un'enorme paura per le loro esistenze, ne devono rifiutare la tirannia pur continuandone il regime. L'accento posto sulla «direzione collettiva» traduce un compromesso sul delicato dosaggio tra i due aspetti della nuova gestione. Esprime anche il provvisorio accordo d'una oligarchia sul carattere anonimo d'una simile gestione: a ciascuno importa che nessuno possa approfittare della «fine» del terrore, cosa che probabilmente darebbe un decisivo vantaggio nella lotta per il potere. La «cospirazione» contro Robespierre nel luglio del 1794 aveva obbedito per le stesse ragioni, anche se dopo la vittoria, a questo vincolo d'anonimato.

Comunque c'è un'apparente eccezione alla regola: la liquidazione di Berija. In realtà, quest'ultimo assassinio in seno al gruppo dirigente suggella la decisione di porre fine agli assassini reciproci. Le ragioni sono oscure per mancanza di testimonianze e documenti, almeno sino a oggi. Dal 1939 Berija era il principale responsabile della NKVD: il che lo faceva temere dai suoi colleghi e rischiava di renderlo anche più popolare di loro, poiché aveva una funzione che sembrava farne l'ispiratore naturale del decreto che discolpava i medici del

Cremlino e dell'allentamento del terrore che sembrava trovare un simbolo in quella decisione. Di fatto, la decisione seguiva l'amnistia d'un milione di prigionieri, da lui stesso preparata, e fu seguita a sua volta da una nuova disposizione che mirava a dare più spazio ai diritti dei non russi nelle Repubbliche allogene, altre misure che portavano pure il segno di Berija. Infine, se dobbiamo prestare fede a ricerche recenti,[9] le intenzioni «liberali» di Berija s'estendevano alla politica estera: sarebbe stato il primo a proporre un incontro segreto con Tito e avrebbe steso un documento, sempre segreto, che tendeva a ripristinare l'iniziativa privata nella Repubblica democratica tedesca, per preparare le condizioni d'un negoziato sulla riunificazione della Germania. Arrestato nel giugno del 1953, Berija venne liquidato in condizioni che non sono conosciute; scomparendo non solo dalla direzione del partito, ma dalla stessa storia sovietica, secondo la procedura di rito.

Così l'ultimo assassinio politico tipicamente staliniano ha colpito certamente il più attivo dei destalinizzatori. Poiché l'uomo era anche stato uno dei maggiori adulatori fra i sicofanti della Guida e il più feroce fra i suoi esecutori, l'operazione è potuta passare senza troppe difficoltà per la liquidazione dell'ultimo staliniano. In ogni caso, rimetteva gli organi di sicurezza sotto il controllo del partito, il che rassicurava i congiurati provvisori della direzione collettiva. Ma ha soprattutto l'interesse di mostrare lo stretto canale in cui Malenkov, Chruščëv e pochi altri cercano di far avanzare la scialuppa che contiene l'eredità del bolscevismo: i membri della direzione collettiva sono costretti a tollerarsi reciprocamente a causa delle rispettive debolezze individuali e del ricordo dei crimini comuni, che il sangue di Berija non può cancellare. Continuano a essere i figli di Stalin, quando con prudenza ecclesiastica prendono le distanze da lui, incapaci d'immaginare un universo politico veramente diverso dal suo e condannati a andare avanti insieme per non perdere tutto, mentre ciascuno di essi sogna di vincere tutto.

Eppure, la logica della destalinizzazione, unita a quella della successione, li spingerà in avanti. È la loro unica linea di demarcazione. Per definirla, si danno la massima cura nel celebrare i fondamenti del regime: legittimismo in ogni caso conforme alla natura del regime stesso e al suo funzionamento e tanto più indispensabile in quanto ci si appresta a criticarne le modalità. Dunque la seconda devoluzione del Partito bolscevico – dopo quella che aveva portato da Lenin a Stalin – avviene come la prima nella venerazione di Lenin, ma a differenza della prima, si svolge all'insegna d'un ritorno al pa-

dre fondatore. Implica il sospetto che il partito, sotto la direzione del secondo capo storico, si sia potuto sbagliare, fraintendendo le leggi della storia. In quale misura? Come? Perché? Sono questioni che non vengono più da Trockij o da Tito. Emergono ora dal *sancta sanctorum*, dibattute dietro le mura del Cremlino, inevitabili eppure vertiginose.

Una volta aperte, s'infiltrano un po' dappertutto, come delle fessure nell'universo totalitario: è il riscatto del ruolo svolto dall'ideologia. La critica di Stalin, implicita nelle misure di marzo-aprile, come un interrogativo angoscioso, come farà a non essere ripresa fra le centinaia di migliaia di prigionieri liberati dal GULag durante l'estate? La riabilitazione dei «camici bianchi» come farà a non trascinare quella d'una moltitudine di ex nemici del popolo condannati arbitrariamente o giustiziati sommariamente? Come faranno i milioni di *zek* rimasti nei campi ad accettare di restare passivi, dopo aver intravisto la libertà?[10] La desacralizzazione di Stalin morto, che segue tanto rapidamente l'adulazione di Stalin vivo, fa apparire l'impresa d'ammorbidimento del regime come una falla terrestre, spingendo involontariamente i suoi artefici alla scomoda alternativa del ritorno indietro o della fuga in avanti.

Lo stesso accade all'estero. Contrariamente a quanto tanti áuguri del mondo occidentale hanno creduto nei giorni successivi alla morte di Stalin, la scomparsa del dittatore pone fine al periodo più acuto della guerra fredda, rivelando così il ruolo fondamentale da lui avuto. L'URSS del dopo Stalin può subito firmare un armistizio in Corea, poiché possedeva sin dall'origine le chiavi del conflitto, ma lo scossone impresso dalle prime misure della primavera 1953 al suo regime interno investe tutto il comunismo internazionale, a cominciare dai satelliti dell'impero, in Europa centrale e orientale.

Gli avvenimenti del 1953 nel mondo comunista prefigurano perfettamente, in forma minore, quello che sarà trentasei anni dopo lo scenario del crollo del comunismo. A Mosca, il centro del sistema, lo stato maggiore politico comincia a riformare il regime costruito da Stalin: eliminare il terrore in seno al partito, ridurre gli obblighi militari a favore dei consumi. È un programma difficile da mettere in pratica e quasi impossibile se oggetto di disaccordo. Accade tutto o quasi al vertice, in seno all'apparato, secondo lo spirito del regime. Nei paesi satelliti, invece, le oligarchie comuniste sono una recentissima istituzione e dominano solo da cinque o sei anni: poste sotto lo stretto controllo di Mosca, in mano ai veterani del Comintern, sono comunque abbastanza vecchie per subire direttamente la critica del-

lo stalinismo che arriva dall'Est, esponendole alla rivolta delle popolazioni. Le grandi parole d'ordine d'industrializzazione accelerata e di collettivizzazione rurale a ogni costo sono fuori moda. Ormai è tempo di dimenticare il plagio staliniano per mettersi alla scuola Malenkov-Chruščëv: rallentare il ritmo, concedere di più ai consumi, ridurre la paura, liberare o riabilitare le vittime del terrore. In Europa centrale e orientale, le oligarchie staliniane e la stessa idea comunista non sopravvivono facilmente a un simile cambiamento di rotta.

I primi segni di crisi si manifestano in Cecoslovacchia, a partire dal mese di giugno. Mostrano già l'instabile mistura di sentimenti popolari anticomunisti che ormai dominerà le opinioni pubbliche dei paesi di questa parte dell'Europa: scioperi operai contro il basso livello dei salari, frustrazioni nazionali provocate dalla dominazione-occupazione russa, rivendicazioni liberali e democratiche contro il sistema del partito unico. Sempre in giugno, esattamente il 16 e 17, si solleva la prima grande rivolta popolare contro il comunismo dopo Kronštadt: tutta Berlino Est operaia protesta contro l'aumento delle norme di produzione e chiede libere elezioni fischiando il trio Ulbricht-Pieck-Grotewohl. Il 18, l'intervento dei carri sovietici soffoca l'insurrezione; il 19, diciannove «agitatori» vengono condannati a morte da tribunali militari sovietici e subito dopo giustiziati. L'aspetto paradossale dell'intera vicenda sta nel fatto che i successori di Stalin a Mosca, intenti a appropriarsi ciascuno della critica di Stalin, involontariamente rafforzano Ulbricht, che è l'uomo di Stalin a Berlino. Liquidando Berija, sopprimono il personaggio sul quale contavano gli oppositori al segretario generale all'interno del SED; facendo sparare dai carri sovietici sui manifestanti, ridanno tutto il potere al più staliniano Ufficio politico. Nel 1933 a Berlino era finito il comunismo del «terzo periodo». Venti anni dopo è sempre a Berlino che gli uomini del nuovo corso s'imbattono nel loro primo fallimento. Sono i limiti ristretti entro i quali si muove la loro volontà riformatrice.

Eppure, il carattere ultracentralizzato del sistema, unito all'onnipotente funzione esercitata dall'ideologia, non può evitare che a Mosca i primi segni d'una «destalinizzazione» mettano in pericolo l'intero ordine comunista; a cominciare dalle Repubbliche satellite dove essa è recente, e dove le società malgrado il terrore degli anni 1948-52 non sono state abbastanza «sovietizzate» per limitarsi a subire cambiamenti imposti dall'alto. I dirigenti di Mosca come è tra-

dizione vogliono sistemare ovunque i loro uomini. A Budapest mandano in disgrazia Rákosi, per sostituirlo con Imre Nagy; poco dopo, in Polonia, fanno uscire di prigione Gomułka. Ma in questo modo, s'espongono a un doppio rischio. Compromettono in anticipo la svolta annunciata, dando a essa la forma d'un ordine di Mosca. E aprendo la porta alla denuncia degli «errori» del passato, indeboliscono sia la dittatura dei partiti fratelli sia l'autorità assoluta che esercitano su di essi.

La fine del Terrore colpisce dunque tutto il sistema comunista internazionale: non che sia minacciato dall'esterno, anzi, l'Ovest non cerca in alcun momento d'approfittare delle circostanze. Il comunismo è colpito dalla messa in stato d'accusa del timore e della fede, le sue due passioni originarie. L'indebolimento del primo porta a criticare i fondamenti della seconda, perché libera la riflessione e perché obbliga a rivedere la necessità del terrore. Eppure, Chruščëv ha deciso d'andare avanti su questo terreno pericoloso per cercare un'occasione di eliminare i suoi rivali, prima d'affrontare l'ora fatale. Nel febbraio del 1955, ottiene la sostituzione del «liberale» Malenkov da parte di Bulganin al posto di presidente del Consiglio dei ministri; dall'altro lato, in maggio umilia Molotov – e la vecchia guardia di Stalin – andando a presentare le sue pubbliche scuse a Tito, per la rottura del 1948. Ma non è tutto. La sua vera presa di potere avviene al XX congresso del PC dell'URSS, nel febbraio del 1956.

* * *

Il «rapporto segreto» di Chruščëv al XX congresso probabilmente costituisce per lo storico dell'idea comunista il testo più importante che sia mai stato scritto in questo secolo. Sul tema comunque è ben lungi dall'essere il più profondo, il più completo o il più nuovo: nonostante il terribile segreto che ha circondato dal 1917 il regime sovietico e la fitta cortina di menzogne innalzata per proteggerne la mitologia, la storia dell'URSS è stata oggetto d'un certo numero di libri eccellenti. I migliori, come lo *Stalin* di Souvarine, sono stati scritti dai dissidenti, per ragioni facili da comprendere: gli ex comunisti sono gli unici a avere una diretta esperienza del sistema oltreché la possibilità d'analizzarla dall'esterno. Questo «esterno» va inteso nel doppio senso spirituale e materiale, poiché la capacità di conoscenza è stata acquisita a prezzo della rottura e la possibilità di pubblicare è subordinata a una esistenza fuori dall'URSS. Ma i vecchi comunisti, divenuti testi a carico della causa che essi avevano servito, pagano a

caro prezzo il loro brusco cambiamento: come credere a ciò che affermano, visto che un tempo sostenevano il contrario di quello che ora scrivono? Come non pensare che nei due casi si sbagliano e sia prima sia dopo si son fatti prendere dalla passione, perdendo il lume della ragione? Al sospetto intellettuale s'aggiunge l'accusa morale d'aver cambiato campo e amici: un'accusa capitale, in un secolo in cui le passioni politiche hanno spesso assunto il carattere di guerra civile. Così la letteratura degli ex comunisti sull'Unione Sovietica non ha mai avuto grande credibilità. Quanto all'altra, quella che negli anni Cinquanta si scrive dentro le università, è appena agli inizi, a cominciare dagli Stati Uniti, imposta dalla situazione internazionale del dopoguerra.[11]

Appena reso noto, il «rapporto segreto» di febbraio 1956 sconvolge improvvisamente lo statuto dell'idea comunista nel mondo. La voce che denuncia i crimini di Stalin non viene più dall'Occidente, ma da Mosca e dal *sancta sanctorum* di Mosca, il Cremlino. Non è più quella d'un comunista messo al bando, ma del primo dei comunisti nel mondo, il capo del partito dell'Unione Sovietica. Non è lambita dal sospetto che colpisce il discorso degli ex comunisti, ma è rivestita dell'autorità suprema che il sistema ha assegnato al suo capo. Ne trae una forza universale, sia tra i comunisti sia tra i non comunisti. I primi hanno da tempo contratto l'abitudine di credere i loro dirigenti sulla parola e a loro fra l'altro dal marzo 1953 la critica di Stalin è stata ammannita a piccole dosi. I secondi non hanno alcuna ragione di rimettere in dubbio le «rivelazioni» del primo segretario del Comitato centrale. Se sono ostili al comunismo, trovano in esse conferma della loro opinione o di quello che già sanno. Se diffidano dell'anticomunismo, potranno mai rifiutare la testimonianza d'un uomo che ha attraversato l'intero periodo accanto a Stalin e ha deciso liberamente di gettare ombra sulla causa che serve? L'enorme impatto del «rapporto segreto» nasce dal fatto di non avere contraddittori. Per alcune settimane il dibattito verte sulla sua autenticità, tanto la notizia è sorprendente o fastidiosa.[12] Ma divenuto incontestabile, il contenuto del testo appartiene per tutti alla storia del comunismo e per la prima volta dal 1917 riunisce sulle rivelazioni avversari e sostenitori del regime sovietico.

Perché Chruščëv ha provocato questa pericolosa unanimità sulla critica di Stalin? Perché ha corso il rischio d'indebolire l'insieme dell'universo comunista? Come mai non ha preso in maggior considerazione gli inevitabili danni d'una denuncia dei crimini di Stalin, sopra un movimento che nell'ideologia ha la sua ragion d'essere e

nel culto di Stalin la sua religione unitaria? Più tardi, Chruščëv nei *Ricordi*[13] ha fornito le proprie risposte a tali domande, e non sono risposte inverosimili. L'atmosfera politica al Presidium del partito, per come egli la ricostruisce, è proprio da dopo Termidoro. La liquidazione di Berija non è bastata a esorcizzare il fantasma di Stalin, che continua a ossessionare i successori. Tito li ha un po' presi in giro nel 1955, quando hanno cercato di mettere la rottura russo-iugoslava del 1948 soltanto sul conto dell'ex capo della polizia. Hanno detto troppo o troppo poco. Lui, invece, vuole andare avanti, nonostante le resistenze dei vecchi responsabili, Vorošilov, Molotov, Kaganovič e le reticenze di Malenkov.[14] Mikojan non s'oppone. Alla fine, decidono di formare una commissione d'inchiesta diretta da Pospelov, uno dei «teorici» del partito, direttore dell'Istituto Marx-Engels-Lenin negli anni 1949-52. Ma una volta messa a punto l'istruttoria contro il tiranno morto, che cosa farne? Come utilizzarla, se pure va utilizzata?

È la vera questione del XX congresso, ma si discute dietro le quinte. In apparenza, rituale classico: rapporto fiume, direzione collettiva, delegati unanimi. Ma Chruščëv vuol andare avanti dando ai compagni la sostanza dell'istruttoria messa a punto dalla Commissione Pospelov. Sicuramente, in questa volontà rientrano degli elementi politici, legati alla lotta per il potere: affermandosi di fronte al partito – una delle grandi vittime delle purghe del 1936-39 – come figura di punta della «destalinizzazione», il primo segretario pensa di consolidare la propria posizione, sia contro la vecchia guardia sia contro il suo principale rivale, già in disgrazia, Malenkov. Adduce un argomento perfetto, che è impossibile confutare: secondo il quale i crimini di Stalin in ogni modo non potranno rimanere nascosti, poiché centinaia di migliaia di prigionieri liberati dal GULag torneranno a casa e racconteranno quello che hanno vissuto. Nonostante le proteste di Molotov, Vorošilov, Kaganovič, il Presidium cede alla logica di quello che è iniziato nel 1953. Liberare i prigionieri è niente; bisogna anche prepararsi a ascoltarli e a rispondere.

Nella devoluzione del potere sovietico, Chruščëv si trova tra due generazioni di dirigenti.[15] Troppo giovane per aver prestato servizio accanto a Stalin durante la guerra civile, come Kaganovič o Molotov, troppo vecchio per essere un puro prodotto dello stalinismo, come Brežnev. In più, ha fatto tutta la sua carriera non a Mosca, nel cuore dell'apparato del partito, come il coetaneo Malenkov, ma sul campo, in Ucraina. Questi aspetti della sua vita non bastano a renderlo credibile, nei *Ricordi* quando pretende di ignorare ampiamente i massa-

cri commessi all'epoca di Stalin. Ma possono spiegare come abbia fatto a sentirsi meno colpevole di Molotov o Makenkov e a essere meno cinico di Brežnev. Aderendo al Partito bolscevico qualche mese dopo l'Ottobre 1917, come semplice soldato della guerra civile, è entrato in politica ai tempi eroici del bolscevismo, come figlio di Lenin. Trentacinque anni dopo, questa fiamma sembra ancora bruciargli dentro, malgrado le catastrofi che ha comportato; e il «ritorno a Lenin», parola d'ordine quasi obbligata che in lui, più che una mossa tattica da politico, sembra essere l'espressione d'una autentica speranza. La passione dominante del bolscevismo staliniano in Russia è stata la paura. Ma anche in quest'epoca tarda non ha privato l'ideologia del sostegno della fede. Chruščëv crede a quel che dice. Il che gli permette di personificare per primo e con tanta forza il restauro generale dell'edificio, l'immagine che ormai dominerà le rappresentazioni immaginarie del comunismo, e che dà al suo personaggio quell'aspetto accattivante da lui mantenuto al di là del fallimento.

Che cosa dice nel suo famoso discorso? Che cosa è successo nella notte tra il 23 e il 24 febbraio 1956 nella sala del Gran Palazzo del Cremlino? Quando il primo segretario sale alla tribuna, è impossibile che non abbia in tasca il suo discorso scritto: i capi bolscevichi non hanno l'abitudine d'improvvisare e la materia è così delicata che non lo consente. Chruščëv nei suoi *Ricordi* ha raccontato che Pospelov è stato incaricato di ritoccare il suo rapporto per dargli la forma d'un discorso,[16] ma il testo ha dovuto ricevere una messa a punto finale, in comitato ristretto, anche se a tutt'oggi non si può sapere la parte personalmente svolta dall'oratore, che immagino importante. La principale difficoltà di questo esercizio consiste nel circoscrivere il più esattamente possibile quella parte di verità che si può rivelare, senza mettere in causa né i successori di Stalin, né il partito, né il regime. Rompere e continuare, rivelare e nascondere, il segreto del «rapporto segreto» sta in questo sottile dosaggio delle parole di un oratore comunque propenso all'effetto.

Il bersaglio del discorso è Stalin.[17] Malenkov viene citato una o due volte, ma di passaggio e come esecutore. L'insieme dei membri del Presidium è tenuto collettivamente fuori, poiché nessuno di loro è stato messo in condizione di aver un peso sulle decisioni. Berija ha pagato per tutti e nella cerchia di Stalin figura di nuovo come l'unico a avere il ruolo del traditore, fra l'altro qualificato come «agente d'un servizio di spionaggio straniero»: segno che le abitudini del terrorismo sopravvivono nella sua stessa denuncia. Di fat-

to, il processo postumo di Stalin è condotto in maniera molto selettiva. Si basa sul famoso testamento di Lenin, finalmente reintegrato nel patrimonio bolscevico, ma legittima l'eliminazione di Trockij e di Bucharin. L'ex segretario generale viene accusato di numerose liquidazioni arbitrarie, ma non si dice una parola sulle atrocità che hanno accompagnato la collettivizzazione dell'agricoltura. Il che si spiega con due preoccupazioni. La prima è che il ritorno a Lenin non comporti la condanna della costruzione del «socialismo in un solo paese» dal quale provengono tutti i dirigenti del XX congresso. Si tratta invece d'un ritorno allo spirito di Lenin all'interno del regime costruito da Stalin: la formula traduce a sufficienza l'ambiguità dell'impresa. La seconda preoccupazione discende dalla prima: attraverso i delegati al congresso, Chruščëv si rivolge al partito, non alla società. È difficile immaginare che egli abbia potuto pensare che il suo discorso sarebbe rimasto segreto: fra l'altro, ne ha fatto immediatamente comunicare il testo o il contenuto a varie istanze diplomatiche sovietiche e ai partiti fratelli. Ma l'ha concepito come un documento interno al movimento comunista. Stalin viene accusato non d'aver martirizzato i popoli dell'URSS, ma d'aver terrorizzato, torturato, assassinato i suoi compagni, a partire dall'assassinio di Kirov, nel 1934.

Eppure, nella seconda parte del discorso, dopo aver detto già tante orribili cose, di fronte a un uditorio atterrito, Chruščëv va ancora più avanti, quando inizia a criticare Stalin durante la guerra. Non pago d'aver tolto il piedistallo alla statua del segretario generale, attacca il Maresciallo, colpendo il suo titolo di legittimità non più nell'oligarchia del partito, ma sul piano della nazione. Rifiuta di concedergli la pagina più gloriosa che il regime ha scritto nella storia della Russia. Vigliaccheria, incompetenza, vanteria: sono queste, secondo il successore, le «virtù» del famoso stratega che s'è tanto autocelebrato, allontanando nel momento della vittoria tutti coloro che gli avrebbero potuto fare ombra. Peggio ancora: Stalin ha utilizzato la congiuntura della guerra per esasperare la sua tirannia. Ha ordinato la deportazione in massa di piccole nazioni, al di là d'ogni giustificazione dettata dalla situazione militare. Chruščëv non aveva detto alcunché dei massacri di contadini ucraini negli anni della collettivizzazione. Ma parla della deportazione nel 1943-44 dei calmucchi, dei ceceni e dei balcari; gli ucraini, aggiunge tra il serio e il faceto, hanno evitato quello stesso destino perché erano troppi. È l'ultima persona a poter parlare d'un potere totalitario. Ma ne evoca il fantasma, quasi a strappare al ricordo di Stalin il periodo più me-

morabile del suo governo: persino dalla guerra patriottica, il tiranno traeva l'occasione per costruire nuove catene ai popoli dell'Unione Sovietica.

Il fondamentale interesse del «rapporto segreto» sta proprio in questo allargamento del suo argomento iniziale. Come i termidoriani francesi, Chruščëv ha voluto salvare il salvabile: era un modo per rendere solenne la rinuncia al terrore attraverso ciò che viene confessato. Ma ha talmente esagerato, che non riesce a chiudere le questioni aperte: nemmeno i termidoriani erano riusciti a farlo. Un giorno forse la storia dirà se l'interprete è rimasto fedele al libretto originale o se ha forzato la mano. Comunque, il mondo comunista, nel giorno in cui il «rapporto segreto» diventa pubblico, più che essere entrato in un'epoca nuova ha perduto proprio i suoi tratti distintivi.

«Culto della personalità». Chruščëv ha imposto un nome al male che ha denunciato. Ma la formula, puramente descrittiva, nulla dice dell'emergere d'un nuovo male nel partito in cui militano presunti servitori d'una Causa superiore e onnicomprensiva. Ci possono essere artefici o avversari del movimento della storia, ma non usurpatori. Il primo segretario a modo suo, un po' primitivo, ha messo il dito sulla principale contraddizione del bolscevismo, già chiara all'epoca di Lenin, lampante all'epoca di Stalin: il posto assegnato alla volontà politica non è compatibile con il ruolo attribuito alle leggi dello sviluppo sociale, mentre costituisce perfettamente la culla del «culto della personalità». Come si fa a pensare contemporaneamente una società «socialista» e il potere assoluto d'un solo, fondato sulla polizia e il terrore? Tuttavia dovendo presentare la questione nei termini del marxismo-leninismo, Chruščëv l'abbandona ai militanti allo stato bruto, lasciandone intatto il mistero.

La contraddizione sarebbe stata probabilmente vivibile se fosse rimasta nascosta. Ma il «rapporto segreto» le ha dato il clamore di una negazione radicale. Ha denunciato con tanta violenza proprio quello che è stato celebrato *urbi et orbi*. L'uomo di cui enumera gli assassinii, gli arbitrii e l'incompetenza è stato salutato come un genio superiore da quanti oggi l'accusano: i fatti stessi hanno cambiato senso. Adesso devono essere presentati nel loro nuovo significato, senza aver ricevuto dagli specialisti una vera spiegazione del loro precedente significato. La manipolazione della storia, vecchia tecnica staliniana, trova un limite nell'esercitarsi in senso opposto, come un elisir di giovinezza: se si risale la catena delle menzogne, dove mai s'arriverà? Se l'uomo che è stato celebrato come un genio universale si trasforma in un paranoico criminale come si fa a venire

creduti? Stalin è stato troppo al centro del movimento comunista perché sia semplicemente possibile sbarazzarsene, anche se in pubblico. I suoi eredi, compagni o figli infedeli, non possono ucciderlo senza farsi del male.

* * *

Il XX congresso del PC dell'URSS e il rapporto segreto hanno quindi confermato clamorosamente quello che si profila dal 1953: la questione della «destalinizzazione», secondo la formula dell'epoca, è al centro delle lotte di successione a Mosca. Il termine comporta una rinuncia almeno parziale al terrore, e gli eredi hanno giurato sul cadavere di Berija di non ammazzarsi più fra di loro, mentre ricominciavano a ridare libertà a centinaia di migliaia di *zek*. Ma significa anche un «nuovo corso» economico, più favorevole ai beni di consumo. Infine implica soprattutto la revisione d'un lunghissimo periodo della storia dell'Unione Sovietica e del movimento comunista internazionale. In un quarto di secolo, Stalin non solo aveva inventato una società e un regime, ma ne aveva anche fissato la genealogia e la dottrina canonica. Privo di legalità, cosa che è per definizione, il comunismo con il suo capo storico aveva conservato un'eccezionale legittimità: in fondo il mistero principale della Russia staliniana è di aver prolungato il forte fascino fugace dell'idea rivoluzionaria a favore d'un territorio e d'uno Stato, personificandolo in un uomo.

Se retrospettivamente si colpisce l'uomo, si colpisce anche quella idea? La questione è tanto più inquietante quanto più esteso e vario è il movimento. È sempre stato internazionale: ma prima della guerra, fuorché in URSS, non comportava altro che partiti i cui quadri venivano accuratamente selezionati in funzione della loro incondizionata fedeltà al «centro», quali che fossero le svolte della politica e dell'ideologia. Dal 1945 per interposti comunisti include anche dei governi stranieri, i quali, come s'è visto nella scissione titina del 1948, possono essere tentati dall'indipendenza nazionale. E devono tener conto anche delle loro opinioni pubbliche, che ricordano ancora la loro breve riconciliazione con la nazione e la libertà alla fine della guerra. I popoli dell'URSS abituati al giogo russo e privi di tradizioni liberali sono da tempi remoti intossicati del dispotismo, lo stalinismo ha avuto lunga vita in mezzo a loro. I polacchi, i cechi, gli ungheresi, eredi d'una storia meno orientale, hanno conosciuto solo cinque o sei anni d'asservimento quando Stalin muore.

Il margine di manovra degli uomini del Cremlino dunque s'è ri-

dotto, mentre la loro influenza è aumentata. Infatti, la destalinizzazione, secondo la necessità della successione, colpisce sia la legittimità loro sia quella dell'intero sistema comunista. A spingerla troppo lontano, con troppa forza, c'è il rischio di mettere in pericolo oltre all'unità dell'impero sovietico, quella del movimento, organizzato ancora come un esercito ideologico. La rottura con Tito nel 1955 è stata messa sul conto dei morbosi sospetti di Stalin: ma dal 1948 in poi il coro dei denunciatori di Tito è stato così unanime e così veemente che la riconciliazione più che restaurare unità può creare tensioni. Allo stesso modo, l'esportazione brutale, all'antica maniera, della nuova linea politica del Cremlino nei partiti comunisti crea inevitabili dissensi interni, particolarmente pericolosi quando questi sono al potere.

L'apparato internazionale è abituato ai cambiamenti e ne ha visti altri. Quello lì però è di tipo particolare, poiché mette in causa non la tattica o la strategia del movimento, ma la sua menzogna costitutiva; ritrovando gli accenti di Trockij o di Souvarine, è il risultato d'una nuova direzione, di cui i conoscitori intuiscono senza difficoltà le divisioni. Anziché dover prendere parte al terrore staliniano, costoro possono essere tentati di abbozzare nell'attesa che per la loro identità politica tornino giorni meno difficili. Contare su Molotov per resistere a Malenkov; su Vorošilov per opporsi a Chruščëv. Il rapporto segreto, profferito dalla massima autorità comunista dell'Unione Sovietica, comunque invita i nostalgici di Stalin alla ritirata in buon ordine anziché alla smentita e alla controffensiva.

Nei paesi d'Europa centrale e orientale dove dal 1947-48 i partiti comunisti sono al potere, la liberalizzazione promessa a Mosca suscita sin dalla primavera del 1953 delle aspettative nell'opinione pubblica, che vanno ben oltre ciò che essa permette di sperare. Lo s'è visto subito nella Germania dell'Est, dove gli operai hanno manifestato contro le norme di produzione del piano, ma anche contro Ulbricht, chiedendo libere elezioni. Un po' ovunque, negli anni che vanno dalla morte di Stalin al XX congresso, il «nuovo corso» ha trovato i propri simboli nel sovrapporsi di nuovi dirigenti ai vecchi; ma ha anche suscitato movimenti d'opinione che rimettono in causa non già le modalità del regime comunista, ma i suoi stessi fondamenti: contadini contro cooperative, operai contro bassi salari, intellettuali contro censura.

Questa congiuntura d'incertezza e d'instabilità può essere stata una delle ragioni che ha spinto Chruščëv a risolvere brutalmente la questione nel febbraio 1956: dopo il rapporto segreto nessuno potrà

più fare appello a Stalin. Eppure, all'epoca il primo segretario non sembra aver temuto un ritorno in forza dei fedeli del dittatore scomparso; a meno che non abbia pensato che la destituzione di Malenkov, l'anno prima sostituito con Bulganin, rendesse necessario un colpo dall'altra parte. Forse, ha solo guardato anzitutto alla situazione sovietica, come dice nei suoi *Ricordi*. I superstiti dei campi torneranno, racconteranno. Sradicare dalla storia russa il culto di Stalin può sembrare un'impresa più ardua che criticare il ruolo da lui esercitato nel comunismo internazionale. Occorrono mezzi più radicali. Ma la denuncia dei crimini compiuti in URSS provocherà gli effetti più immediati proprio nei paesi in cui Stalin ha governato indirettamente e solo per qualche anno.

I popoli di quei paesi – dalla Polonia all'Ungheria – hanno conosciuto appena, e su scala ben minore, l'arbitrio e il terrore legati al «culto della personalità». Hanno visto anch'essi troneggiare dovunque il ritratto di Stalin. Ma le loro società non sono state completamente «sovietizzate» e per mancanza di tempo la condizione politica dell'uomo non è stata completamente soffocata. Il mondo contadino esiste ancora, nonostante i progressi forzati della collettivizzazione. Gli operai non hanno dimenticato la tradizione dell'azione collettiva. Le vecchie classi dirigenti si nascondono o s'adattano, ma non sono state sterminate come è successo nella Russia di Lenin. Il vecchio mondo è ancora vicino e quello d'anteguerra è stato idealizzato dal dopoguerra. I polacchi continuano a essere fieri per aver conservato di fronte ai russi la frontiera cattolica dell'Europa. Gli ungheresi, per esser stati un tempo alleati degli austriaci e dei tedeschi contro gli slavi. I cechi hanno conosciuto un periodo di splendore nell'Europa di Versailles. Tutti ricordano d'essere stati indipendenti e d'avere a lungo combattuto per essere tali. L'oppressione russa dà una provvisoria omogeneità all'ostilità collettiva che si nutre verso di essa.

La «destalinizzazione» sui recenti confini dell'impero sovietico assume per questo un carattere più drammatico che in URSS. Va subito ben oltre quello che è in ballo all'interno del movimento comunista, ponendo la questione del regime e della nazione. Davanti ai delegati del XX congresso, Chruščëv non ha avuto difficoltà a distinguere tra la costruzione della società socialista e il terrore, vale a dire tra l'azione benefica e l'azione nefasta di Stalin. Ma a Varsavia? E a Budapest? Quello che il vecchio *apparatčik* ucraino non vede è della stessa natura di quello che circa trent'anni dopo il suo lontano successore Gorbačëv ignorerà: è la forza dell'opinione. Tutti e due servitori d'un regime in cui il fenomeno non ha esistenza autono-

ma, non riescono a misurare l'influenza che ha altrove, a maggior ragione se quest'altrove è situato nella zona che dipende dal loro potere. Nel 1956, così come nel 1989, è come se i due unici principali riformatori della storia sovietica, subito dopo aver vinto in patria una battaglia interna al partito, scoprissero sulle loro frontiere, ma pur sempre dentro il loro impero, un paesaggio diverso: ciò che a Mosca hanno cominciato nella calma, a Varsavia, a Berlino o a Praga, produce effetti sovversivi, solo a seguirne la logica sino in fondo. Il regime sovietico tanto più è impossibile da riformare quanto più è recente e europeo. Nella periferia occidentale, la struttura imperiale del sistema compromette le sue capacità d'evoluzione.

Chruščëv in ogni caso aveva già ottenuto delle assicurazioni sull'eredità territoriale: nel maggio del 1955, il così detto patto di Varsavia aveva sancito l'unità politica e militare del blocco sovietico, sino a rendere possibile, in caso di necessità, un reciproco aiuto «fraterno». Ma il rapporto segreto opera in senso opposto. Il partito iugoslavo, che l'accoglie calorosamente, lo interpreta in senso così decentralizzatore che Chruščëv, pur procedendo allo scioglimento del Cominform, nell'aprile del 1956, poco tempo dopo deve riaffermare il ruolo dirigente del PC dell'URSS.[18] Dopo tante prelibatezze d'apparato, offerte in antipasto, arrivano le due portate del principale test del chruščëvismo: la vicenda polacca, la rivoluzione ungherese. Ancora scontri d'apparato, in cui però i popoli mettono ciò che ha fatto la loro importanza storica.

All'origine, in effetti, troviamo una crisi interna dei partiti comunisti, che s'apre nel 1953 con la messa in causa, a Mosca, degli arresti arbitrari, la massiccia liberazione di prigionieri, l'inizio delle riabilitazioni. Ogni Repubblica satellite ha conosciuto in miniatura e su un più breve arco di tempo il terrore politico pubblicamente o segretamente. Ogni Repubblica dunque, sull'esempio dell'URSS, deve spiegarsi, riabilitare i morti ingombranti e rilasciare i detenuti messi in carcere per errore – alcuni dei quali diventano candidati naturali al potere. In Polonia, non ci sono stati grandi processi pubblici tipo Rajk o Slánský. Ma Gomułka, segretario generale del partito, è stato allontanato nel 1948, escluso nel 1949, e mandato poi in carcere nel 1951 per deviazione nazionalistica di destra: un'imputazione che nel 1954, al momento della sua liberazione ormai diventata inevitabile, fa di lui il simbolo d'un comunismo liberale e nazionale. In assenza d'un sistema politico pluralistico, la pressione della società s'esercita all'interno del Partito comunista. A quest'epoca, il «nuovo corso» porta alla luce le questioni rimosse o proibite dello sterminio dei ca-

pi del Partito comunista polacco nel 1938[19] sino alle torture compiute dagli organi della Sicurezza dello Stato sui prigionieri politici. *Mutatis mutandis*, lo stesso avviene in Ungheria, dove nel giugno 1953 Rákosi, l'uomo ligio a Stalin, grande sceneggiatore del processo Rajk, ha dovuto dividere il potere con il suo rivale Imre Nagy, ostile alla sua politica economica d'industrializzazione a oltranza. Il compromesso è stato imposto da Mosca: Rákosi è riuscito a rimanere capo del partito, mentre Nagy è divenuto capo del governo. Il partito ungherese è sede così di due politiche. La differenza con la Polonia è che Rákosi nel 1955 riesce a riprendere tutti i poteri, rinviando le scadenze al momento in cui esse precipiteranno.

A considerare il breve periodo – meno di tre anni – che va dalla morte di Stalin al discorso segreto di Chruščëv, lo storico prova una duplice sensazione. Da un lato, tutto continua come prima, nel senso in cui la fonte di tutto è a Mosca, decisioni politiche come pure scelta degli uomini. D'altra parte però, giacché Mosca non è più Mosca, l'insieme del mondo comunista resta in sospeso, incerto dell'avvenire. Con la sua morte Stalin ha dato la stessa dimostrazione che ha offerto con la sua vita: scomparsa la sua volontà, l'universo da lui creato ha perso qualcosa di fondamentale. Egli solo poteva sopportare, con quel misto di paura e adorazione che ispirava, il grave carico di menzogna e terrore trasmesso ai successori. Costoro lo ereditano senza volerne più sopportare il peso né i rischi e senza potersene completamente liberare e tanto meno dividerselo. Per questo la questione dei processi, delle purghe, del terrore è fondamentale negli anni in cui è scossa l'identità comunista. Non è più sollevata dal nemico, cosa che la rendeva inoffensiva, bensì dall'interno e dai compagni di Stalin, il che le imprime una forza eccezionale: le vittime della paranoia staliniana erano infatti anche comunisti.

Di fronte al XX congresso, l'ascesso è stato aperto dal più coraggioso e più intelligente dei successori di Stalin, il quale ha voluto salvare il salvabile, tracciando la linea che separa l'eredità assunta dall'eredità condannata. Un esercizio che, tentato a piccole dosi fin dal 1953, non era perfettamente riuscito e una volta intrapreso come un grande affresco storico non produce affatto maggiore stabilità.

Il rapporto segreto non è un grande documento d'analisi politica: cosa che da più parti verrà rimproverata, soprattutto dai marxisti. Ma ha qualcosa che un tono più filosofico non gli avrebbe dato: una capacità d'indignazione e una chiarezza di linguaggio che ne fanno un documento unico in tutta la letteratura comunista. Estraneo al linguaggio ufficiale, come se fosse sfuggito per miracolo al pianeta

della menzogna, trae da un simile contrasto un effetto universale che andrà ben oltre le circostanze per le quali è stato scritto; come mostrano immediatamente le circostanze nelle quali viene recepito.

Nella storia del comunismo, la seconda metà del 1956 appartiene ai polacchi e agli ungheresi. È in primo luogo l'esperienza di questi due popoli a mettere un po' in tutta Europa un punto finale alla grande fase mitologica del sovietismo. Non ne farò il racconto dettagliato perché è già stato fatto da ottimi studi.[20] L'aspetto nuovo delle due vicende è di mostrare l'intervento delle opinioni e dei popoli nella politica nazionale, sebbene quest'ultima continui a rimanere monopolio del partito. Nei due paesi la frustrazione è visibile subito dopo la morte di Stalin e l'agitazione è latente. Nel 1955 gli intellettuali – giornalisti, scrittori, professori, studenti – formano nuclei d'opposizione organizzati, che dispongono il più delle volte di istituzioni ufficiali del regime, destinate a irreggimentarli: Unione degli scrittori, riviste letterarie, giornali, scuole, associazioni studentesche. Presto nasce un nugolo di club che fanno rivivere i grandi momenti del 1848. A Budapest, il circolo Petöfi[21] fa la guerra a Rákosi. A Varsavia la gioventù d'opposizione si riunisce attorno al settimanale «Po Prostu» prima di riuscire a formare, nell'aprile 1956, una federazione nazionale di club.

Fra questa folla crescente di giovani manifestanti in nome della libertà, molti in passato, almeno fra i più attivi, erano stati sostenitori della dittatura del proletariato. Dopo aver condannato la democrazia come illusione borghese vogliono la democratizzazione del regime. Alla fine della guerra avevano visto nel bolscevismo vittorioso una speranza nazionale e un'emancipazione sociale; ma qualche anno più tardi nel bolscevismo regnante vedono le loro patrie asservite all'Armata Rossa e la società sorvegliata dalla NKVD. La destalinizzazione avviata a Mosca offre una seconda possibilità al loro paese e alla loro fede, purché sappiano anch'essi denunciare e mettere fuori gioco gli uomini e le istituzioni che hanno collaborato con gli agenti di Stalin. La rivoluzione d'altronde nel 1945 o nel 1947 non c'era stata: adesso nel 1956 si riscatta vestendo clamorosamente i panni della nazione.

Essa illustra la resurrezione – e la plasticità – d'un certo ottimismo rivoluzionario, una volta annientato il fascino o la forza che ne aveva fatto il sottoprodotto del marxismo-leninismo. I rivoltosi dell'estate 1956 sono cresciuti in quella menzogna obbligata o accettata, la scomparsa della quale libera ancora di più quanti se n'erano

convinti che quanti s'erano piegati, mentre l'abitudine militante fa il resto, dando all'intero episodio l'allegria del ritrovare un discorso vero. Questi giovani ponendosi contro l'oppressione sovietica in nome delle loro speranze ingannate o delle loro libertà sbeffeggiate non intendono tornare al passato e restaurare alcunché. Vogliono salvare l'idea socialista dal naufragio in cui è stata trascinata dalla storia dell'URSS e rinnovare lo spirito dell'Ottobre contro la tirannia nata dall'Ottobre. Sono «revisionisti»: per stigmatizzarli i burocrati al potere hanno rispolverato una vecchia parola tratta dal vocabolario della scomunica del socialismo marxista.

Revisionista. L'aggettivo è stato forgiato nel passaggio dal XIX al XX secolo dalla polemica tra Bernstein e Kautsky,[22] per condannare le tesi di Bernstein come contrarie al marxismo. È più lieve di «rinnegato» che sarà il termine utilizzato un po' più tardi da Lenin contro Kautsky:[23] nel frattempo la terminologia del disaccordo è scesa all'insulto. Ma persino nella sua forma primitiva implica l'idea di una nuova e falsa interpretazione della dottrina di Marx. Il revisionista è un eretico che nasce in seno alla credenza ortodossa, di cui propone una versione nuova, diversa da quella degli interpreti autorizzati. Tuttavia nel 1956 il termine ha perso questo senso chiaro, tratto dall'analogia con la religione. Designa ormai un insieme d'idee politiche che hanno in comune il fatto d'appartenere più o meno alla tradizione socialista e che s'avrebbe però difficoltà d'attribuire a un unico autore o addirittura a uno stesso spirito. L'accento libertario della rivolta costituisce una rivincita postuma di Rosa Luxemburg su Lenin, ma l'appello alla coscienza nazionale non appartiene né all'uno né all'altro. Il processo dello stalinismo spinge gli animi a rifiutare una «dittatura del proletariato» gravida della dittatura di partito; ma mette di nuovo allo scoperto i dilemmi del pluralismo democratico che Lenin anziché risolvere aveva sepolto. Vanno trattati alla maniera riformista come i socialdemocratici d'Occidente, o alla maniera rivoluzionaria, reinventando l'avvenire?

A questo punto, riappare l'idea dei «consigli». Morta dopo Kronštadt, l'idea riemerge dalle rovine del bolscevismo polacco e ungherese per terrorizzare i discendenti del bolscevismo russo. I due movimenti non la riprendono solo dalla tradizione rivoluzionaria; l'idea infatti spunta fuori da qualche fabbrica, prima a Varsavia, in primavera, per essere poi ripresa a Budapest, in autunno. È meno sorprendente di quanto non sembri, poiché in fondo si rivolge agli operai e agli intellettuali, le uniche due classi urbane che il regime

abbia lasciato, se non in piedi, almeno con la coscienza d'esistere. L'aspetto comico della situazione sta nel fatto che le due ali in marcia – o presunte tali – del comunismo sono divenute le due ali in marcia del movimento contro la dittatura comunista, riprendendo dal regime che vogliono distruggere la parola d'ordine fondatrice. Di fatto, i consigli operai nuova maniera del 1956 somigliano ben poco ai soviet di Pietroburgo del 1917. Come i predecessori, si battono per il pane e per la giustizia; ma in Polonia difendono anche la libertà della Chiesa cattolica e in entrambi i paesi la libertà della nazione. Sono più frequenti gli inni patriottici che *L'Internazionale*. I professori e gli studenti festeggiano il popolo delle fabbriche non come l'avanguardia della lotta di classe, ma come soldati della libertà e della rinascita nazionale.

Nei due paesi, l'Unione Sovietica tiene la rivolta sotto controllo quasi contemporaneamente; fine ottobre, inizio novembre, ma con mezzi diversi. In Polonia, il Partito comunista, diviso, privo del suo leader staliniano, provvidenzialmente deceduto a Mosca poco dopo il XX congresso, non ha perso il contatto tramite i suoi elementi liberali con l'agitazione democratica e nazionale. Mantiene come riserva Gomułka che al punto culminante della crisi si rivela l'uomo della situazione: nelle famose giornate del 19 e del 20 ottobre 1956, in cui Chruščëv, Mikojan, Molotov, Kaganovič, accompagnati dal maresciallo Konev e da una pleiade di generali, finiscono per accettare come male minore, e in cambio di assicurazioni in materia diplomatica e militare, di fare affidamento su di lui per incanalare il movimento rivoluzionario. Cosa che sin dall'anno seguente si dimostra un rischio ben calcolato.

A Budapest, i russi non evitano l'intervento armato. Il partito, sotto Rákosi, il più odiato dei capi staliniani, era interamente tagliato fuori dall'opinione pubblica. Il paese non aveva le stesse ragioni storiche che aveva la Polonia di accettare un compromesso con la Russia per timore della Germania. In luglio, per sostituire Rákosi la direzione sovietica non trova altro che uno dei suoi simili, Ernö Gerö. Cambiamento appena sufficiente per infondere coraggio all'agitazione. Dall'inizio d'ottobre, quando tutta Budapest celebra per Rajk i funerali nazionali, la situazione è incontrollabile. S'aggrava nella seconda parte del mese, quando consigli operai, studenti, club e ogni tipo di recente organizzazione diventano padroni delle piazze e la folla distrugge il monumento di Stalin, occupa la Radio, massacra gli agenti della polizia politica. È troppo tardi persino per Imre

Nagy, il Gomułka ungherese, intrappolato nelle rivendicazioni discordanti delle rivoluzioni: l'insurrezione passa in pochi giorni dalla richiesta d'un comunismo nazionale e democratizzato, alla partenza delle truppe russe, alla fine del partito unico e al ripristino del pluralismo democratico, mentre Nagy, privo di forza materiale, tratta penosamente con i sovietici per allargare i limiti di ciò che può fare. Senza presa sugli insorti, non ha alcun peso sui russi. Alla fine, saranno i carri dell'esercito russo a reprimere dal 4 novembre la rivoluzione popolare su richiesta del segretario generale del partito Kadar, che il 24 ottobre ha preso il posto di Gerö. Kadar è andato prima avanti con Nagy, per fare poi il voltafaccia la mattina del 4 novembre, poco prima di partire in segreto per l'URSS per formare un nuovo governo «operaio e contadino». È un apologo che avrebbe potuto essere concepito da Stalin: quando l'«ordine» è ritornato in Ungheria, a prezzo d'una repressione sistematica,[24] Nagy viene attratto in una trappola dalle truppe sovietiche: arrestato, portato all'Est, verrà processato in segreto e ucciso con tre dei suoi compagni nel giugno del 1958.[25]

La rivoluzione ungherese, una volta sedata, sembra riportare al periodo più buio dello stalinismo. Perché l'impressione sia completa, l'operazione viene avvolta in puro linguaggio orwelliano: appoggio fraterno alla classe operaia ungherese per aiutarla a trionfare sulla controrivoluzione. Eppure, il contrasto che in apparenza oppone la soluzione «liberale» della crisi polacca e l'esito catastrofico dell'insurrezione ungherese è ingannevole. Non solo perché nei due casi si tratta d'un successo della geopolitica sovietica: le frontiere dell'«area del socialismo» restano intatte. Ma soprattutto perché i due regimi comunisti usciti dagli avvenimenti dell'Ottobre 1956 diventeranno rapidamente più simili fra loro di quanto non avrebbero fatto ritenere le condizioni in cui sono nati: Gomułka si dimostra meno liberale e Kadar meno stalinista di quelli che li hanno messi al potere. I due sono vecchi militanti formati alla dura scuola della fedeltà incondizionata all'URSS; entrambi messi in carcere (e persino torturati, nel caso di Kadar) da quel potere totalitario che avevano contribuito a instaurare nei loro rispettivi paesi, dopo la morte di Stalin, escono dalla prova fermi nelle loro convinzioni essenziali, ma esecutori d'una «dittatura del proletariato» meno feroce. Di quella dittatura rappresenteranno un genere nuovo, autoritario, poliziesco, sinistro, ma vivibile a condizione di prendere il termine nel suo senso più elementare: la società recupera un piccolo spazio d'autonomia rispetto allo Stato. Purché non manifesti ostilità politica verso il

partito, non è costretta a credere in ciò che dice o a applaudire ciò che fa. Dopo aver scatenato la massima crisi della storia del comunismo, la destalinizzazione rivela nei suoi prosaici vincitori ambizioni limitate rispetto alle sue possibilità.

* * *

Questa crisi d'altronde apre alcune questioni più per le implicazioni del testo che per il suo contenuto letterale, puramente descrittivo e storico. Chruščëv, aggiungendo al vocabolario del movimento comunista il «culto della personalità», ha aggiunto un'etichetta in più al repertorio delle sue deviazioni; dando un nome a quella che ha macchiato l'azione di Stalin, l'ha in questo modo scongiurata, secondo la buona regola. Ma il nominalismo nella fattispecie non è potuto bastare a contenere la storia rivelata dal primo segretario. Il suo «rapporto» s'è trovato a essere combattuto tra ciò che raccontava e ciò che spiegava: Stalin ha avuto un ruolo troppo centrale nella storia del comunismo ed è stato troppo celebrato come incarnazione della storia universale per assumere nella memoria rivoluzionaria i semplici tratti con i quali in vita sua era stato raffigurato dai suoi peggiori nemici.

Il «culto della personalità» secondo Chruščëv infatti non rimanda solo alla particolare paranoia dell'uomo che ne aveva fatto uno strumento di dominazione arbitraria. Concentra su un'unica figura e sulla sua psicologia tutto quello che un regime ha avuto d'inumano. È una denuncia dello stalinismo in termini staliniani, che si risparmia sia la difficoltà d'analisi sia la fatica della confessione, come all'epoca giustamente osservava Claude Lefort: «...La nuova direzione, stigmatizzando vigorosamente il culto della personalità, nemmeno si chiede come fu possibile che si sviluppasse; un culto in genere è opera di chi lo mette in pratica, ma il culto staliniano viene presentato come l'opera dello stesso Stalin... Evidentemente gli attuali dirigenti, con una spiegazione di questo tipo, non si sono affrancati dal famoso culto, si potrebbe dire che sono passati solo dal rito positivo al rito negativo...».[26] Procedimento che non solo dispensa da ogni sforzo d'interpretazione, ma preclude soprattutto un'analisi marxista. Il rapporto di Chruščëv, rivelando per vera, attraverso la massima autorità comunista, una serie di azioni e di atroci episodi sino ad allora segreti o negati, nulla ha detto che permetta di pensare su una nuova base il passato e l'avvenire del movimento. Quanto ha confermato o ha rivelato sul passato è sufficiente a squa-

lificare tutti i militanti o gli ammiratori del comunismo nel mondo, senza offrire loro alcun elemento di spiegazione: come se l'URSS, sedicente patria della classe operaia e terra d'elezione d'una scienza della storia, potesse cadere quasi per caso sotto la micidiale autorità d'un tiranno. Quanto all'avvenire, il ritorno a Lenin, o persino ai princìpi di Lenin, è una formula priva di senso e semplicemente incantatoria; del resto, fa parte del repertorio di Stalin. Non definisce alcuna politica.

In realtà, il destino del XX congresso e del «rapporto segreto» non si gioca rispetto all'eredità di Lenin, bensì sulla gestione dell'universo lasciato da Stalin. Nessun testo di Lenin può a questo titolo servire da guida sul modo di dirigere l'impero sovietico. Perché, malgrado le apparenze, quello stesso impero creato da Stalin ha obbedito alla logica del «socialismo in un solo paese», logica posteriore al leninismo e a esso estranea. È stato concepito e interamente organizzato come un'immensa muraglia intorno all'Unione Sovietica, formata da paesi dotati di regimi identici al suo e strettamente sottoposti alla sua autorità, persino in materia di politica interna. Ma l'estrema centralizzazione del movimento comunista è stata più impietosa che negli anni del dopoguerra, quando il «socialismo» s'è esteso a vari paesi, ricalcando però ovunque il sistema sovietico, come se fosse un prolungamento della sua preponderanza mondiale. L'URSS rappresenta la roccaforte assediata oltreché la superpotenza mondiale, giocando più che mai sui due tavoli della debolezza e della forza.

La spettacolare autocritica di Chruščëv a Belgrado, nel maggio del 1955, seguita dal «rapporto segreto» (in cui Tito viene di nuovo «riabilitato»), lo scioglimento del Cominform e la dichiarazione sovietico-iugoslava del giugno 1956[27] fanno apparire la volontà di rinunciare ai rapporti di dipendenza dei partiti e dei paesi comunisti nei confronti di Mosca. Al punto che Togliatti, come s'è visto,[28] in un'intervista apparsa il giorno stesso in cui viene pubblicato il testo firmato a Mosca da Tito e Chruščëv, parla già di «policentrismo». Ma una settimana dopo, probabilmente sotto la pressione delle allarmanti notizie che giungono dalla Polonia,[29] è il momento della marcia indietro: Togliatti viene criticato dalla «Pravda», che parla di nuovo del «ruolo dirigente» dell'URSS nel movimento comunista.

L'episodio è significativo per le ambiguità della destalinizzazione e le incertezze nell'organizzazione del sistema comunista internazionale. Rivela la capacità di dislocazione, anziché di ridefinizione, che ha avuto l'intervento di Chruščëv al XX congresso. Da una parte To-

gliatti fa leva sui buoni rapporti con Tito per tentare di costituire un polo relativamente indipendente da Mosca. Dall'altra, i partiti più reticenti nei confronti del «rapporto segreto» temono l'indebolimento o la frantumazione del mondo comunista: Thorez e Ulbricht per primi fanno pressione su Chruščëv perché questi non abbandoni molte delle prerogative internazionali di Stalin. Comunque, paradossalmente la destalinizzazione, che a loro non piace, dà più forza che mai ai loro consigli. Infatti, liberando la centralizzazione dell'universo comunista internazionale, essa ha permesso ai partiti più o meno nostalgici della grande stagione d'avere più peso sul conclave e sulle consultazioni interne. Nel momento in cui costoro rimpiangono la disciplina del Comintern o del Cominform, vengono a beneficiare della maggiore infuenza conquistata con il venir meno di quella disciplina.

Il partito cinese, infine, con i fatti del XX congresso s'è conquistato un posto essenziale nel dispositivo comunista internazionale, al quale era destinato dal peso della Cina nel mondo, dall'autonomia della vittoria rivoluzionaria del 1949, oltreché dalla fama della personalità di Mao Tse-tung. Ma Stalin, all'epoca, ha da solo tutta la gloria di essere alla guida del movimento. Eppure, il partito cinese non si rallegra molto della condanna del culto della personalità al XX congresso. Mao, infatti, all'epoca di Stalin, è stato oggetto d'un culto «secondario», come tutti i capi nazionali; e dopo Stalin, può sperare d'avere il primo ruolo del repertorio. Chi lo potrebbe contestare al capo della «Lunga marcia»? La fine della guerra di Corea nel 1954 ha diminuito la dipendenza della Cina nei confronti dell'Unione Sovietica. E i capi del partito cinese, a cominciare da Mao e Ciu En-lai, pesano con accresciuta autorità sulle decisioni del movimento. Chruščëv nell'autunno 1954 è andato a trovarli. I cinesi hanno incoraggiato l'autonomia polacca, sostenendo Gomułka in autunno, ma poi hanno fatto pressioni per l'intervento dei carri armati sovietici a Budapest (fra l'altro, contemporaneamente ai partiti ceco, rumeno, bulgaro e tedesco dell'Est). Alla fine dell'anno, sul «Quotidiano del Popolo» del 29 dicembre, con un titolo che esprime l'ambizione «teorica» del testo, fanno pubblicare le *Nuove considerazioni sull'esperienza storica della dittatura del proletariato*. Sono una risposta a un discorso di Tito, pronunciato l'11 novembre, in cui il capo iugoslavo, pur ammettendo la triste necessità dell'intervento sovietico in Ungheria, rimpiange che Kadar non avesse saputo appoggiarsi sui consigli operai. Al che, il quotidiano cinese replica che l'«imperialismo» è stato la causa fondamentale dell'insurrezione ungherese, e poi riduce la critica di Stalin a proporzioni controllabi-

li. Se c'è ben stata, da parte sua, tendenza allo «sciovinismo da grande potenza», dunque alla dominazione del vicino e persino del fratello, resta pur sempre che «se si vuole assolutamente parlare di stalinismo, si può dire che lo stalinismo è innanzitutto il comunismo, è il marxismo-leninismo».[30]

L'invasione sovietica dell'Ungheria è stata dunque seguita da commenti che arrivano sino a mettere in causa, più o meno esplicitamente, ciò che Chruščëv ha detto al XX congresso. Niente di sorprendente in questo, poiché l'insurrezione ungherese aveva finito per porre una questione di vita o di morte a tutto il movimento comunista, stalinista e antistalinista. Aveva straripato dagli argini del comunismo rigenerato, che il XX congresso le aveva già imposto. Quel comunismo infatti doveva rimanere la prerogativa di tutta l'area, mentre Nagy aveva finito per evocare uno statuto di neutralità; doveva conservare il potere nelle mani del Partito comunista o dei suoi soci, mentre Nagy aveva finito per far emergere il pluralismo politico. A Budapest per la prima volta dal 1917 era apparso il fantasma della reversibilità del comunismo in capitalismo.[31] Nel 1948, Tito anche se escluso, anche se separato dall'area, non aveva mai rinunciato al monopolio del partito; Nagy invece aveva messo in luce un precedente ben più temibile del comunismo nazionale: un comunismo suicida.

Gli avvenimenti del 1956 offrono dunque la dimostrazione dell'incapacità in cui si sono trovati Chruščëv e i suoi amici di ridefinire nella propria area una politica diversa a partire dalle rivelazioni fatte al XX congresso. La «destalinizzazione» non è né una filosofia, né una strategia, né un'idea, né un programma. Il termine non ha avuto e non ha che un potere di dissoluzione, un potenziale di disordine. Come riesame del passato ha messo in causa l'ideologia e il terrore, le due risorse del regime sovietico. Il sistema ha esposto alla collera dell'opinione, o di quel che ne resta, gli attori principali, formati a dura e lunga scuola, nel momento in cui una certa libertà viene restituita alle loro vittime. È una situazione ben più delicata di quella d'un regime autoritario che cerca di liberalizzarsi, poiché quel regime fa tutt'altro: nega quello che ha adorato, dando la parola a coloro che ne sono stati colpiti, a condizione che costoro ne concedano il nuovo godimento esclusivo al partito di cui sono stati vittima. Questa clausola implica il mantenimento d'un minimo di terrore, vietando alla critica di Stalin di rinnovare il repertorio del

movimento comunista. L'insurrezione di Budapest ha mostrato il vicolo cieco, ha ristretto il cammino. Mao Tse-tung ha chiuso il ciclo.

Il bilancio di quell'anno capitale nella storia del comunismo è duplice: inizio della disgregazione del blocco e fine del mito unitario di cui esso era portatore.

Chruščëv aveva auspicato l'allargamento. Come premio della sua riconciliazione con Tito aveva pensato di stabilire rapporti più eguali e scambi più veri tra i partiti comunisti; e persino d'aggregare al «campo della pace e del socialismo», al di là d'una Iugoslavia ridivenuta amica ma ancora orgogliosa dell'originalità del proprio regime, una nebulosa di Stati del Terzo mondo, dalla più che incerta ortodossia socialista. Così come la destalinizzazione doveva rafforzare l'autorità morale dell'Unione Sovietica, la coesistenza pacifica doveva fare dell'URSS il centro della dinamica di progresso destinata a ridurre come una pelle di zigrino la parte del mondo rimasta sotto il giogo dell'imperialismo. Ipotesi due volte illusoria, poiché la denuncia di Stalin estende il sospetto dall'accusato all'accusatore e l'allontanarsi della minaccia di guerra tende a privare la centralizzazione d'una delle sue principali ragion d'essere, senza offrirne di nuove.

Alla fine del 1956, l'associazione di queste due logiche ha dato i suoi frutti. Il mondo comunista s'è trovato lacerato tra gli ultras e gli avversari della destalinizzazione. I primi in Ungheria hanno finito per mettere in causa gli stessi fondamenti del regime comunista. I secondi, con la loro resistenza al nuovo corso di Mosca, hanno compromesso la tradizione d'estrema centralizzazione di cui in segreto rimpiangono l'epoca e l'ispiratore. I due campi sono andati avanti insieme con perseveranza nell'opera di «policentrismo».

Su questo generale indebolirsi dell'autorità di Mosca s'è venuta a innestare la crescente influenza della Cina rivoluzionaria e del personaggio di Mao – l'unico comunista insieme con Tito, ma su un piano diverso, che dopo Lenin abbia conquistato il potere con mezzi propri. Le altre Repubbliche satelliti hanno ottenuto il potere dall'Armata Rossa. Tito l'aveva conquistato da solo, prima ancora del crollo nazista e nonostante Stalin.[32] Mao durante tutta la sua attività politica aveva orientato la strategia del PC cinese indipendentemente da Mosca: la dimensione della Cina dava a quest'indipendenza un'eccezionale capacità di potenziale disunione. I successori di Stalin l'hanno capito, ma non potranno scongiurarne a lungo la minaccia, salvo rinunciare alle loro prerogative nel movimento comu-

nista internazionale. Nella vicenda ungherese, Mao li ha sostenuti, ma non senza qualche richiamo dottrinario, che implicitamente ha dato al suo appoggio un carattere condizionale. In ogni modo la Cina è troppo grande, troppo popolosa, troppo centrale per essere un alleato asservito alla politica mondiale dell'URSS. La destalinizzazione alla Chruščëv le darà la dimensione ideologica dell'indipendenza in quanto Stato.

Dunque è la fine del «socialismo in un solo paese». Il sistema nonostante lo scisma iugoslavo era sopravvissuto all'assorbimento degli Stati-nazione dell'Europa centrale e orientale in seno a un impero tanto centralizzato quasi quanto la stessa Unione Sovietica. Ma la scomparsa di Stalin, seguita dalla «destalinizzazione», ha dato luogo a forze centrifughe, per il duplice effetto dell'allentarsi del terrore e d'un certo margine di gioco all'interno dell'ideologia. È un movimento che inizia, in modo abbastanza naturale, alla periferia europea dell'impero e che subito trova lì i propri limiti, ma non la propria fine: le rivolte del 1953-56 hanno lasciato a questa parte del mondo comunista, persino all'interno dei partiti comunisti, dei ricordi indimenticabili. La coscienza nazionale, la richiesta di democrazia, il desiderio di vivere meglio alimenteranno un po' dappertutto, in dosi variabili, le forze centrifughe che l'URSS potrà contenere, ma non soffocare; tollerando meglio, fra l'altro, i comunismi «nazionali» tipo Ceausescu, che i comunismi «liberali» tipo Dubček. Infine, la dissidenza aperta della Cina, dal 1960 rappresentata persino in Europa dalla minuscola Albania, mostra che nemmeno la comune ostilità all'«imperialismo» è stata sufficiente a mantenere l'unità d'un'area che si richiama alla stessa dottrina oltreché alla stessa interpretazione leninista di questa dottrina.

Così con la nuova situazione si disgrega il mito sovietico, attaccato sui due versanti del marxismo-leninismo dai cinesi e dagli iugoslavi, dagli albanesi e dagli italiani: l'idea comunista è in regresso, minacciata dal pluralismo. Trockij non era riuscito a dar vita politica a un antistalinismo di sinistra. Dopo i polacchi e gli ungheresi, Tito e Mao, uniti almeno da ciò che criticano, danno corpo a un comunismo antisovietico, ma soltanto dopo la morte di Stalin. L'idea comunista resta influente nel mondo, ma la sua traduzione territoriale viene contestata. Roma non è più a Roma.

È il momento del «revisionismo», il termine che esprime meglio l'idea d'una statua in bilico sul suo piedistallo. Per il mito sovietico, evoca l'inizio e la fine, senza per altro indicare una figura sostitutiva: a differenza del suo primo impiego, che mirava a respingere un

dissidente fuori dall'ortodossia, ormai, in una catena d'accuse reciproche, è a disposizione un po' di tutti, come se persino l'idea d'un modello si fosse dissolta. Chruščëv s'è ben guardato dall'utilizzare il termine, preferendo all'idea pericolosa d'una «revisione» l'affermazione rassicurante d'un ritorno al leninismo, come se la rivoluzione per guida non avesse altro che la tradizione. L'incoerenza dell'affermazione sta nel fatto che egli è suo malgrado un successore più che un restauratore. È legatario d'una immensa eredità, che comporta la rovina dell'agricoltura, l'industrializzazione burocratica, una nuova società, l'impero sovietico esteso sino a Praga, la corsa agli armamenti, il movimento comunista congelato dalla servitù. Non ha più la scelta di un ritorno a Lenin proprio come Luigi XVIII nel 1814 non poteva decidere di restaurare l'*ancien régime*. In realtà, senza saperlo e tanto meno volerlo, Chruščëv con il suo attacco a Stalin ha aperto la strada della revisione.

Gli iugoslavi vi si erano già avviati per primi nel 1948 e il viaggio di riconciliazione del 1955 ne ha riconosciuto il diritto. Diritto che fra l'altro hanno utilizzato con moderazione, poiché Gilas[33] e dopo di lui Kardelj[34] vengono condannati da Tito per aver criticato il monopolio politico del partito. L'anno seguente, gli avvenimenti polacchi e ancora di più quelli ungheresi hanno mostrato l'inconsistenza d'una semplice «correzione» degli errori passati. Al di là del terrore, hanno messo in discussione la miseria operaia, l'assenza di democrazia politica, l'asservimento nazionale. In Ungheria, la «revisione» è arrivata a minacciare lo stesso regime. Nei due casi, la sua estensione s'è urtata ai soli imperativi della geopolitica e della ragion di Stato sovietica. In questo modo, l'idea d'un socialismo riconciliato con la democrazia e con la nazione sopravvive vigorosamente al suo fallimento, in quanto ha ricevuto il sostegno spettacolare degli intellettuali e degli operai. Continuerà a tormentare le società d'Europa centrale e orientale, persino all'interno dei partiti comunisti locali.

In senso opposto, negli anni che seguono, Mao e i comunisti cinesi si sforzano di scongiurare la minaccia ormai costante all'ideologia del movimento: dapprima aiutando i sovietici a eliminare la sacca degli avversari nel 1956-57, poi rivendicando per se stessi il privilegio dell'ortodossia. L'unità non è più compromessa soprattutto dagli straripamenti al di là delle dighe poste dal XX congresso. Viene battuta in breccia dalla critica degli uomini del XX congresso. Ormai lo stesso Chruščëv è diventato il «revisionista» per antonomasia, nel senso più classico del termine di affossatore del comunismo. Il lan-

cio dello Sputnik non cancellerà quest'inizio di disgregazione ideologica, il quale con la costituzione dell'Albania in polo europeo del marxismo-leninismo «ortodosso» non è nemmeno privo d'una componente farsesca. L'idea comunista non è sopravvissuta a lungo intatta all'impero comunista e alla morte del suo fondatore.

L'effetto di dissociazione provocato dal «rapporto segreto» si può osservare anche nel comunismo occidentale, sull'esempio dei suoi due maggiori partiti comunisti, quello italiano e quello francese. Due partiti che non sono mai andati veramente d'accordo, ma che dalla fine della guerra hanno avuto delle vite parallele e delle politiche paragonabili, poiché entrambi obbediscono a un unico centro, partiti fratelli per forza anziché per amore che combattono un'identica battaglia dentro il campo dell'avversario.

La morte di Stalin però ha creato una situazione nuova.[35] Thorez, e ancora di più Togliatti, sono veterani del Comintern, capi prestigiosi non solo in patria, ma a Mosca. Discepoli fedelissimi di Stalin, non hanno le stesse ragioni di inchinarsi con il loro passato davanti a Malenkov o davanti a Chruščëv. Conoscono sin troppo bene la lingua ufficiale per capire cosa bolle in pentola a Mosca dal 1953, dietro gli slogan della «direzione collettiva» e l'accento messo sulla coesistenza pacifica. Il «rapporto segreto» di febbraio 1956 indica il vincitore, almeno provvisorio, della battaglia per la successione e il prezzo da pagare per stare dalla parte sua: la denuncia del culto di Stalin. Di fatto, il movimento comunista si decentralizza nel momento in cui presenta ai suoi grandi baroni la più difficile scelta della loro vita, poiché si tratta della loro stessa identità.

Thorez e Togliatti hanno avuto subito conoscenza del rapporto segreto, a Mosca. Sono a capo di partiti troppo influenti, troppo radicati in ciascuno dei loro paesi perché una revisione, d'una simile portata, ne minacci l'esistenza, come nel caso di quello che resta del comunismo americano.[36] Ma come operare, per minimizzare i danni, dissociando il proprio incarico e la propria persona da quel «culto della personalità» di cui sono stati gli strumenti, oltreché gli imitatori e i beneficiari? Come ha dimostrato Marc Lazar, i due leader nella primavera del 1956 adottano per due mesi la stessa tattica, salvando in tempo il salvabile, visto che il testo completo del rapporto segreto non è ancora noto, e ricordando pure i meriti di Stalin nella costruzione del socialismo sovietico e nella sua vittoria. In comune hanno lo stesso disprezzo verso il dilettantismo di Chruščëv, che espone loro e l'intero movimento a rischi sconsiderati; a partire dal mese di giugno, però, quando le «rivelazioni» del primo segretario

ormai rese note *in extenso* hanno raggiunto il pubblico, prendono strade diverse. Togliatti rilascia allora la famosa intervista a «Nuovi Argomenti», che lo pone accanto a Tito nell'ala «revisionistica» del comunismo; abbozza un'interpretazione del «culto della personalità» meno restrittiva di quella di Chruščëv, mettendo in causa una degenerazione burocratica del regime sovietico; e sostiene l'idea d'un «policentrismo» del movimento.[37] Thorez, invece, continua a parlare di rapporto «attribuito al compagno Chruščëv» e cerca di chiudere subito il caso Stalin, appena aperto, basandosi sulla reazione negativa della direzione sovietica all'intervista di Togliatti. Una delegazione del partito francese, inviata a Mosca per prendere informazioni, fa ritorno con la risoluzione sovietica del 30 giugno,[38] prendendo già le distanze sul rapporto segreto circa gli «errori» di Stalin e sottolineando contro Togliatti il ruolo dirigente dell'URSS in seno al comunismo internazionale.

In novembre due Partiti comunisti, l'italiano e il francese, approvano entrambi l'intervento dei carri armati russi a Budapest: il primo con rassegnazione, il secondo con sollievo. Nell'insurrezione ungherese il partito francese non ha visto altro che un complotto dell'imperialismo, mentre quello italiano denuncia anche gli errori dei comunisti ungheresi. Entrambi conoscono la fronda degli intellettuali; il primo dà più importanza al dibattito pubblico, il secondo all'assenza di discussione nelle procedure d'esclusione. In fondo, le rispettive posizioni non sono molto diverse, poiché Togliatti rifiuta l'idea delle libertà «borghesi» con la stessa fermezza dottrinale di Thorez, celebrando con la sua stessa intransigenza il «centralismo democratico» in seno al partito. Ma in un sistema d'ortodossia le minime sfumature assumono il carattere di segnale. È sufficiente che in dicembre all'VIII congresso del Partito comunista italiano Togliatti tiri fuori dal dimenticatoio la vecchia litania della «via italiana al socialismo» perché i compagni francesi denunzino, per voce di Roger Garaudy, un rischio di deviazione opportunistica.[39] Meno d'un anno dopo il rapporto segreto, anche all'Ovest è come se il più chiaro effetto della destalinizzazione corrispondesse non tanto a una visione più vera del passato, ma a una nuova disposizione delle forze. Dopo la morte di Stalin, il comunismo, più che emanciparsi dalle proprie menzogne, s'è emancipato dal pugno di ferro che ne manteneva uniti i vari rami.

Rivela così la sua inattitudine alla riforma, un tratto ancora più evidente trenta e più anni dopo, all'epoca di Gorbačëv. Se il comuni-

smo autorizza degli aggiustamenti all'interno dell'ideologia, con cui permettere alcune concessioni alla diversità nazionale del movimento, il ruolo che al suo interno continua a svolgere l'ortodossia ideologica limita la reale portata di tali aggiustamenti, rendendone assurdamente significativa la minima sfumatura: l'universo comunista, pur continuando a fondarsi su una menzogna universale, è diventato così ancora più diviso. Ormai esistono un comunismo russo e un comunismo cinese, un comunismo tedesco dell'Est e un comunismo iugoslavo, un comunismo italiano e un comunismo francese, etc... Figli più o meno vicini d'una stessa famiglia, ne rivendicano tutti il patrimonio e sono uniti da ciò che li separa: morto Stalin, i «revisionisti» si trovano un po' dappertutto, vale a dire da nessuna parte. Danno un rinvio all'indebolimento del mito centrale, offrendogli persino delle occasioni di rimonta.

* * *

Quando inizia quest'interminabile rattoppo, che fino alla scomparsa dei regimi comunisti terrà occupata la sinistra occidentale, uno scrittore sovietico nel proprio paese ha già elaborato il lutto per conto suo. L'ho già citato. È Vasilij Grossman. All'epoca in Occidente, dove i suoi libri nemmeno sono stati tradotti, nessuno lo conosce. Sul momento, neanche in Unione Sovietica nessuno conosce la profondità della crisi morale che tra il 1952 e il 1960 allontanerà quest'uomo dal comunismo e persino dalla Russia. Il libro che scrive in quegli anni[40] e che segna quel dramma interiore verrà infatti pubblicato solo più tardi, nel 1980, e all'Ovest. Grossman dunque non ha esercitato alcuna influenza, intellettuale o politica, sui suoi contemporanei, russi o occidentali. Ha un'importanza legata meno, secondo me, al riconoscimento postumo del suo ingegno che alla rapidissima trasformazione in apparenza d'un autore sovietico in scrittore antisovietico: il primo del dopoguerra, se si pensa a Solženicyn, che lo segue di poco, ma clamorosamente.

Vasilij Grossman è un ebreo russo nato nel 1905 a Berdičev, nel cuore ebraico dell'impero russo. Dopo aver compiuto studi tecnici a Kiev e poi a Mosca, lavora per qualche anno come ingegnere, prima di seguire la vocazione letteraria, incoraggiato da Gor'kij. Nel 1935 entra nel mestiere, con una prima raccolta di racconti, uno dei quali s'intitola «Nella città di Berdičev»,[41] pubblicato a parte l'anno prima. Il titolo annuncia una storia ebraica, ma è tutto il contrario: in una delle vecchie capitali dell'hassidismo, Grossman mette in sce-

na, quasi a esorcizzare il genio del luogo, una militante bolscevica, Vavilova, commissario politico nell'Armata Rossa nel momento in cui la controffensiva polacca del 1920 minaccia l'Ucraina occidentale. Costei è incinta e tra un combattimento e l'altro dà alla luce il piccolo Alëša, sin da allora dimidiata tra l'amore materno e la passione di riprendere la lotta. Gli ebrei alla sua storia non danno che il colore locale, con i pianti delle donne, l'esitazione degli uomini a prendere partito, la ristrettezza familiare dello *shtetl*. L'ispirazione della novella è conforme allo spirito del regime oltreché alle sue direttive: Grossman non è uno scrittore giudeo-russo, è uno scrittore sovietico.

È una situazione abbastanza comoda, una volta compiuto il sacrificio dell'indipendenza, una «situazione» giustamente: per un membro dell'Unione degli Scrittori la vita materiale è relativamente facile. Grossman fra l'altro non è affatto cinico: professionista dei temi di partito, apostolo della giusta causa, vuole solo nobilitare dei temi obbligati con un vero lavoro letterario, ispirandosi alla tradizione tolstojana. La guerra civile, la guerra d'intervento, la guerra russo-polacca, la produzione, i kolkhoz, la rivoluzione, l'eroismo militare e civile dei bolscevichi: forma e contenuto, Grossman è un bravo operaio del realismo socialista.[42] All'opposto di Solženicyn, non entra in letteratura con la rivolta. Ci sta dentro come in un mestiere protetto, che verrà piano piano investito dallo spirito di rivolta.

La guerra avrebbe dovuto sancire l'appartenenza sovietica di questo ebreo nato sui confini polacco-ucraini. Di fatto, comincia a metterla in causa. Grossman per quattro anni segue l'Armata Rossa in qualità di corrispondente del principale giornale dell'esercito, la «Krasnaija Zvezda». È uno degli uomini che meglio ha conosciuto quel luogo apocalittico che è stato il fronte tedesco-russo, la terribile ritirata dell'Armata Rossa, Stalingrado e la successiva brutalità della controffensiva che in due anni porterà le bandiere sovietiche fino a Berlino. Ha potuto misurare sull'intero territorio riconquistato il patriottismo russo e al tempo stesso i crimini nazisti. In una delle sue cronache di guerra cerca di descrivere «l'inferno di Treblinka».[43] Lo scrittore è entrato nel campo di concentramento nazista insieme con l'esercito sovietico, all'inizio del settembre 1944, poco meno d'un anno dopo che i tedeschi l'avevano «chiuso» tentando di cancellarne le tracce. Ma lui guarda, sospetta, s'informa nei dintorni e intuisce la dimensione industriale del crimine. L'articolo pubblicato in novembre nella rivista «Znamija» costituisce uno dei primi grandi testi sui campi di sterminio della Polonia orientale, Treblinka, Sobibor, Bel-

zec, Birkenau.[44] Nessun giornalista autorizzato ha detto meglio di Grossman cosa si poteva ottenere o si rischiava di perdere con la guerra antinazista. Nessuno scrittore sovietico è riuscito a immaginare, come lui, il disastro ebraico e il coraggio di parlarne.

Lo fa capire un altro testo, di poco anteriore. Il racconto,[45] pubblicato nel 1943, è ambientato nel giugno del 1942 in un villaggio come quello suo natale dell'Ucraina, nel momento in cui i tedeschi arrivano e ordinano l'occupazione. È la storia della liquidazione degli ebrei locali, portati sulle rive d'un torrente e poco dopo uccisi in massa; l'eroe della novella, un vecchio professore stoico e saggio come un rabbino, spiega «che cosa sta succedendo nel mondo» ai compatrioti che stanno per morire:

I fascisti hanno creato un grande bagno penale universale, paneuropeo e per farsi obbedire dai reclusi hanno costruito un'immensa gradazione d'oppressione. Gli olandesi vivono peggio dei danesi, i francesi peggio degli olandesi, i cechi peggio dei francesi; peggiore è il destino di greci, serbi e polacchi, ben peggiore quello degli ucraini e dei russi. È la gradazione del bagno penale. Più si scende, più c'è sangue, schiavitù, sudore. E in fondo a quest'immensa prigione su diversi piani si trova un abisso al quale i fascisti hanno condannato gli ebrei. Il loro destino deve terrorizzare tutta la prigione europea, affinché ciascun destino, per quanto spaventoso, possa sembrare fortunato in confronto a quello degli ebrei. E mi sembra che adesso le sofferenze degli ebrei e degli ucraini abbiano raggiunto un tale grado che è arrivato il momento di mostrare loro che è un destino ancora più terribile, ancora più atroce. Diranno: «Non vi lamentate, siate fieri, siate felici di non essere ebrei!».[46]

La tesi del vecchio professore vale quello che vale. Ma dimostra perlomeno che Grossman all'epoca è uno dei primi scrittori a interrogarsi sul genocidio ebraico: sulla ferocia dei boia, oltreché sull'angoscia delle vittime.

Che fare? dice Mendel lo spazzacamino, è destino. Una vicina ha detto a mio figlio: «Jaška, tu non sembri ebreo, fuggi al villaggio». Il mio Jaška le ha risposto: «Voglio sembrare ebreo, anch'io andrò dove porteranno mio padre».[47]

Grossman è come questo ragazzo. Vuole «sembrare un ebreo», malgrado l'ortodossia sovietica.[48]

Eppure, non è diventato ebreo-russo come Babel'. Vorrebbe essere uno scrittore russo come Čechov, come Tolstoj, i suoi modelli. E la grandezza del popolo russo, in una delle più grandi prove della sua storia, resta il tema della sua vita. Grossman ha seguito l'Armata Rossa a Stalingrado, dov'è nata l'opera che avrebbe occupato il resto dei suoi giorni. È un libro concepito sul modello di *Guerra e pace*, un

romanzo fiume costruito attorno a una famiglia centrale, che mette in scena il popolo in guerra, con cento personaggi e intrighi incrociati. La battaglia di Stalingrado è la sua prova di verità, e la città martire doveva diventare il titolo dell'opera, cambiato poi su intervento del potere in *Per una giusta causa*. Titolo più opaco e anche più «sovietico», con cui dopo la guerra le autorità fanno rientrare nei ranghi un autore divenuto sospetto. In effetti, il grosso manoscritto tra il 1942 e il 1952 attraversa un periodo difficile con la censura; pubblicato prima in forma di estratti, mentre è ancora incompiuto, in seguito verrà a lungo bloccato perché non parla abbastanza di Stalin e parla troppo degli ebrei.[49] Alla fine è comparso nel 1952 in sezioni separate, ben accolto dal pubblico nonché oggetto di violenti attacchi da parte della stampa, teleguidata dall'alto, alla maniera sovietica. La vicenda è raccontata in dettaglio nei due libri dedicati a Grossman sui quali si fonda la mia ricostruzione.[50]

Con la morte di Stalin sopraggiunta di lì a poco lo scrittore s'è salvato? Sì e no. Sì, se pensiamo che essa gli ha certamente permesso d'evitare il GULag. No, se con questo si vuol dire che egli si trova a essere reintegrato nella letteratura sovietica con la pubblicazione del libro nel 1954. Di fatto, Grossman compie una scelta opposta. Isolato, si tuffa nella solitudine. Quando alla fine appare, all'epoca della «direzione collettiva», *Per una giusta causa*, ha cominciato a riprendere in mano l'opera. Con la scusa di scriverne un secondo volume sulla battaglia di Stalingrado,[51] ne dà un'altra versione: stesso tema, stessi personaggi, stessa ambizione, ma liberata stavolta da prudenze e concessioni, con un vero titolo tolstojano, *Vita e destino*. «Come c'insegna la tradizione russa», dice Grossman a un amico, «i due sostantivi devono essere legati dalla congiunzione *e*.»[52]

Che cosa è successo per separare il Grossman di *Per una giusta causa* dal Grossman di *Vita e destino*? Il Grossman del dopoguerra, autore già sospetto ma pur sempre sovietico, che per far pubblicare il suo libro faceva il giro delle riviste autorizzate, accettando compromessi con la censura; dal Grossman del dopo Stalin, che apparentemente ha vinto la partita, ma a quel punto entra in un esilio interiore, riscrive un altro libro e ridiventa uno scrittore russo? *Per una giusta causa* ha finito per uscire in fascicoli all'epoca di Stalin. Il manoscritto di *Vita e destino* viene sequestrato dal KGB all'epoca di Chruščëv, nel febbraio del 1961.[53] È un contrasto paradossale che dice tutto sia sul tormento della libertà in Grossman sia sulle contraddizioni del chruščëvismo.

In realtà, il tema del libro mostra chiaramente dove nasce il disin-

canto dello scrittore: nella guerra, e nel suo strascico di sacrifici e di speranze. Mobilitando il primitivo coraggio stoico del popolo russo al servizio della patria, la guerra l'ha posto anche al servizio della libertà, poiché il nemico da vincere è la Germania di Hitler.[54] Così è apparsa una crociata antinazista e al tempo stesso un riscatto democratico del regime, che in nome d'un futuro più libero scongiurava i cattivi ricordi. La speranza di Pasternak o di Grossman non è diversa dall'illusione di Roosevelt su Stalin: tutti pensano che la guerra contro Hitler abbia una logica inevitabile. Ma le cose vanno diversamente e il regime di Stalin esce immutato dalla vittoria. E non è tutto: al suo arsenale di odio e di persecuzione aggiunge gli ebrei, almeno quelli usciti vivi dal genocidio hitleriano. L'antisemitismo sovietico è ancora più forte dopo la guerra e viene incoraggiato dal potere ancora di più che in ogni altro periodo della storia dell'URSS, per culminare nella grande campagna «antisionistica» tra il 1949 e il 1953; ora, come è possibile autorizzare Grossman, l'ebreo russo testimone deliberato della tragedia ebraica, a appropriarsi di Stalingrado, che è il monumento alla gloria del regime staliniano?

La guerra così ha peggiorato il destino della nazione. Vinta a costo di virtù straordinarie da un popolo ingenuo che s'è fidato di Stalin, osa condurre al rafforzarsi d'un potere totalitario paragonabile a quello dei vinti. I russi e gli ebrei russi fra loro hanno avuto il torto di rinunciare a odiare i loro capi. La guerra è stata un inutile sacrificio. È questo lo spirito disperato di *Vita e destino*, uno dei libri più tristi del secolo.

In effetti, la guerra viene giudicata non solo per la schiavitù che ha permesso di sconfiggere, ma anche per la schiavitù che ha consolidato: una guerra straordinaria per l'eroismo semplice di cui dà prova il popolo russo, ma una guerra senza sbocco, poiché non può avere che vincitori disastrosi, Hitler o Stalin. Il dilemma Grossman è ancora più insolubile del dilemma Stauffenberg.[55] Nel caso del giovane aristocratico tedesco, la scelta si trova a essere tra la sconfitta, che libererà la patria e la vittoria, che la renderà prigioniera per sempre dell'avventuriero nazista insieme con tutta l'Europa: una scelta drammatica, ma possibile. La strada della libertà e del bene passa attraverso un calvario nazionale, ma esiste. Per l'autore di *Vita e destino*, la cattività del popolo russo nelle due ipotesi, sotto Hitler e sotto Stalin, è assicurata. Che cosa fare allora? Aiutare Hitler, non è il caso. Grossman capisce cosa ha spinto Vlasov a intervenire, ma non lo approva. Le atrocità perpetrate dalle truppe naziste in Russia e in Ucraina rendono ancora più imperioso il dovere naturale di combat-

tere per la patria. Ma nel difendere la propria terra, il popolo russo stringe il cappio che lo strangola; dà tutte le sue forze alla dittatura e minaccia di esportarla in tutta l'Europa... Dunque non ha una buona scelta, ha solo la meno peggio, che comunque è peggio, malgrado il coraggio che la riveste. C'è un popolo sfortunato, eletto dalla tragedia dell'epoca, condannato a tenere le sue virtù come una palla al piede.

La tragedia fa da sfondo al romanzo e dà voce al continuo mormorio dei personaggi, soldati e civili. Nell'ordine vengono tutti da così lontano, che la guerra dà almeno un merito alle loro sofferenze. Testimone, la vecchia contadina ucraina, Christja Čunjak, che un giorno accoglie nella sua isba provvidenziale l'autista Semënov, evacuato moribondo da un convoglio di prigionieri dei tedeschi a Stalingrado. L'uomo è stato ridotto alla fame dal nemico. La contadina ricorda d'esserlo stata anche lei. Dodici anni prima ha perso il marito:

> Sul paese era sospeso un lamento lungo e sommesso: i bambini strisciavano sul pavimento e piagnucolavano in maniera appena percettibile, gli uomini con i piedi gonfi vagavano per i cortili, sfiniti dal rantolo della fame. Le donne s'ingegnavano a preparare una broda commestibile, ma tutto era stato cucinato: ortiche, ghiande, foglie di pioppo, zoccoli consumati, ossa, corna, pelle di pecora non conciata... E i ragazzi che venivano dalla città andavano per i cortili, passavano accanto alla gente morta o in fin di vita, aprivano le cantine, scavavano buche nei granai, battevano con i bastoni di ferro in terra, cercavano e requisivano il grano nascosto dai *kulaki*.
>
> In un soffocante giorno estivo, Vasilij Čunjak si spense, smise di respirare. Alla stessa ora, nella *chata* entrarono di nuovo i giovanotti che venivano dalla città e uno dagli occhi azzurri con la pronuncia aperta, alla russa, proprio come Semënov, fece avvicinandosi al morto: «S'è impuntato il kulaki, ha resistito fino a morire, senza riguardo per la sua vita».[56]

L'altro anno nero, culmine del terrore anteguerra, è il 1937, quando nel Partito bolscevico avvengono così tanti imprevedibili arresti: l'epurazione di tutti i quadri della nazione. *Per una giusta causa* aveva dato ampio spazio ai bolscevichi, ma non al loro ruolo maledetto. In *Vita e destino* si ritrovano gli stessi personaggi, appesantiti della tragedia. Il più complesso è Krymov, il segretario del Comitato regionale di Stalingrado, veterano del Comintern e del suo linguaggio ufficiale, il quale però nel 1937-38 ha sfiorato l'arresto. Solitario, inseguito dalla moglie, ritrova un ruolo a Stalingrado, dove comunque è spaesato perché il popolo rinasce: «A Stalingrado aveva buoni rapporti con la gente. L'eguaglianza e il merito vivevano su questa scarpata coperta di sangue».[57] Internazionalista astratto, ha perso

l'uso del linguaggio della nazione. In piena guerra finirà per non sfuggire all'arresto, segno che il regno della denuncia resta in vigore nel partito e la burocrazia di Stalin non ha perso affatto il suo potere assoluto, anzi vincerà la guerra, ammantata di nazionalismo, al posto dei veri vincitori.

Si spiega così come mai l'antisemitismo, dopo la guerra dappertutto oggetto d'un divieto morale, nell'Unione Sovietica di Stalin sopravviva e addirittura prosperi, incoraggiato dallo Stato. Patriota russo, Grossman è ossessionato dal massacro degli ebrei da parte dei nazisti: personaggio raro e persino eccezionale in un paese dove la lingua ufficiale non conosce che le vittime del nazismo in generale, e quel che esiste come opposizione «russa» al mondo sovietico tende a rimproverare agli ebrei di aver partecipato al movimento comunista. Grossman ritiene che il genocidio antisemita sia il principale avvenimento della prima metà del secolo, «l'epoca del totale sterminio di enormi strati della popolazione ebraica, sterminio basato su teorie sociali o razziali»,[58] e aggiunge: «La contemporaneità con comprensibile ritegno tace su ciò». L'osservazione è vera un po' ovunque, ma soprattutto in URSS, dove l'antisemitismo dopo la guerra è al culmine nella stessa forma statale che ha avuto in Germania. «Nei paesi totalitari, dove non esiste società, l'antisemitismo può essere solo statale. L'antisemitismo statale è indice del fatto che lo Stato tenta di appoggiarsi agli sciocchi, ai reazionari, ai falliti, alle paure dei superstiziosi e alla rabbia degli affamati. Nel primo stadio tale antisemitismo è discriminatorio... La tappa successiva è lo sterminio.»[59]

Così, il libro di Grossman è tutto costruito sul paragone tra due totalitarismi in guerra l'uno contro l'altro, che finiscono per privare il popolo russo della vittoria, poiché il loro scontro non comporta un campo della libertà. Hitler, combattendo il comunismo, promette la stessa servitù, forse anche peggio. Stalin combattendo il nazismo, cerca di estendere il suo potere assoluto. Entrambi vogliono distruggere ciò che vi è di più nobile nell'uomo: l'istinto di libertà. Lo condannano a un *destino* da schiavo, mentre la *vita* umana consiste nell'essere libero; libero come i soldati che difendono Stalingrado.

Da qui l'importanza del tema dei campi, istituzione comune ai due regimi, attraverso il quale Grossman tratta di nuovo in modo romanzesco il tema di Hannah Arendt (che non sembra aver letto). Il suo racconto passa e ripassa di continuo dai campi di concentramento tedeschi ai campi sovietici e viceversa: dal mondo degli *zek*

nella taiga siberiana, a quello dei prigionieri, russi e non, circondati da torri di sorveglianza naziste. Una sera del 1943, dietro una di queste torri, al blocco speciale in cui sono confinati alcuni vecchi bolscevichi, oggetto di speciale interesse da parte della Gestapo, uno di essi, un comandante sovietico fatto prigioniero a Stalingrado, non trova di meglio per definire il senso della guerra che l'odio per il comunismo alimentato dal fascismo. Rivolgendosi ai suoi compagni riprende la tesi di Stalin: «Ha ragione nostro padre, l'odio dei fascisti ci deve rallegrare. Noi li odiamo e loro ci odiano. Tu capisci? E ora pensa che cosa significa ritrovarsi in un campo tenuto dai suoi. Prigioniero dei tuoi. È una tragedia. Mentre qui, è niente. Siamo gente solida, gliela faremo ancora vedere, ai tedeschi!».[60]

Poco dopo, Grossman nel libro mette in scena in quello stesso campo la stessa idea in forma diversa, poiché il paragone tra Hitler e Stalin stavolta è compiuto da un ufficiale nazista. Liss, il comandante del campo, un solido SS, ha fatto venire nel suo ufficio Mostovskoj, un vecchio militante bolscevico, detenuto durante lo zarismo, pilastro del Comintern, fedelissimo ma allontanato nell'anteguerra per aver simpatizzato con Bucharin. Gli parla del carattere intercambiabile dei loro ruoli: «Bastano venti ore d'aereo, perché possa sedere alla scrivania del suo ufficio nella città sovietica di Magadan. Da noi lei è a casa sua, ma non ha avuto fortuna... Quando ci guardiamo in faccia l'un l'altro, noi guardiamo uno specchio. Questa è la tragedia dell'epoca. Forse che voi non riconoscete voi stessi, la vostra volontà, in noi? Forse che per voi il mondo non è la vostra volontà; forse che qualcosa può farvi esitare o fermare?».[61] In questo modo, la guerra fatta dai nazisti non ha alcun senso intellettuale o morale, nonostante il sovrinvestimento ideologico di cui è oggetto. Sui due versanti, si nutre solo di odi nazionali, contrapponendo «forme diverse d'un'identica essenza: lo Stato-partito». Se la Germania di Hitler è vittoriosa, rimarrà da sola di fronte ai popoli, senza alleati per condividere il peso dell'odio. Se è sconfitta, il nazismo continuerà a vivere nascosto dietro il trionfo del comunismo: Stalin si potrà assumere la responsabilità persino dell'odio verso gli ebrei.

Mostovskoj, sconcertato dalla situazione, è preso per un attimo dalla vertigine in cui lo trascina il nemico. Intuisce che per confutare il discorso dell'ufficiale SS, avrebbe bisogno di riabilitare le idee e gli uomini che anche lui ha imparato a detestare, ridare dignità filosofica alla moralità o alla religione, ridare ragione ai cristiani o ai tolstojani e persino ai menscevichi, insomma sconfessare Lenin e Stalin. Ma questo fugace smarrimento lascia spazio alla realtà della

situazione, che lo riporta alla sua fede politica, condizione del suo equilibrio psicologico e morale. Mostovskoj pensa alla storia, che sta dalla sua parte. Ma trova un più sicuro rifugio nel rapporto amico/nemico, attraverso il quale può ritrovare intatto l'odio per l'avversario.

Non credo che occorra interpretare questa scena di *Vita e destino* come un modo d'illustrare l'equivalenza nel male dei due regimi i cui eserciti si scontrano a Stalingrado. Il discorso dell'identità viene messo dall'autore in bocca all'ufficiale SS, il quale lo fa per spirito di provocazione e per sondare il morale dell'avversario:[62] il che è un primo modo di relativizzarne la portata. Fra l'altro, agli occhi di Grossman, la battaglia di Stalingrado non contrappone due nemici parimenti detestabili; anzi, i soldati russi combattono per difendere la loro terra, venire in soccorso alla patria, salvare la libertà; persino i comunisti, poiché governano il paese, sono ammantati nella giusta causa, non foss'altro che temporaneamente. L'eroismo dell'Armata Rossa è a servizio della morale e della giustizia, e salva i bolscevichi dalle conseguenze della loro stessa dottrina. Si spiega così l'apparente paradosso secondo il quale lo scrittore russo più ossessionato dal massacro degli ebrei europei tra il 1941 e il 1945 è anche quello che rielabora costantemente il parallelo tra nazismo e comunismo. Se il martirio degli ebrei è onnipresente in *Vita e destino*, dalla ricostituzione dei ghetti alle camere a gas, è che definisce inaudito il crimine nazista; e in questo modo dà anche un senso clamoroso alla battaglia del popolo russo. Ma quello che il massacro degli ebrei ha di particolare non sopprime quanto continuano a avere di paragonabile sia le filosofie del potere sia la negazione della libertà nei due regimi. La giusta guerra del popolo russo nulla toglie al nihilismo bolscevico, che si dissimula meglio che mai sotto l'odio del nazismo. E la vittoria del popolo russo segnerà anche l'ora d'una cattività senza appello. I vaticini di Liss sono anche le profezie *post factum* dell'autore.[63]

In Grossman c'è qualcosa di Solženicyn. Stesso amore del popolo russo, stessa compassione per la sua ingiusta infelicità e per la sua bontà tradita, stessa condanna radicale del regime sovietico e dell'ideologia bolscevica, stesso senso del religioso, nell'uno in disuso, nell'altro cristiano. E Solženicyn viene arrestato in uniforme, qualche mese prima della fine della guerra, come se rappresentasse già con la sua vita stessa l'assoluto pessimismo di *Vita e destino*. Meglio ancora: al suo arrivo nel GULag, viene accolto, insieme con gli al-

tri detenuti, al grido: «Hanno portato i fascisti!».[64] Grido di gioia, infatti significa libertà per i delinquenti di diritto comune, amnistiati da Stalin in onore della fine della guerra.

I delinquenti comuni, che da sempre ci odiavano o ci disprezzavano, adesso ci guardavano quasi con amore, perché li avremmo sostituiti. E quegli stessi prigionieri di guerra che durante la prigionia in Germania avevano capito che non v'era al mondo nazione più disprezzata, più abbandonata, più «straniera» e inutile della russa, adesso, mentre saltavano giù dai rossi vagoni e dagli autocarri in terra russa, apprendevano che anche fra quel popolo reietto essi erano la tribù più amara e sciagurata.[65]

Solženicyn così scrive quasi la continuazione di *Vita e destino*. Gli eroi di Grossman, divenuti gli *zek* dell'Arcipelago, sono segnati d'infamia dal potere che essi hanno salvato; e condannati dall'ideologia del nemico che hanno vinto. È la prova che Stalin ha bisogno più che mai, contro ogni evidenza, del fascismo dopo il fascismo, tanto l'antifascismo ormai è una figura indispensabile alla menzogna del potere. Questo sottile disvelarsi della segreta connivenza che unisce pure nella guerra il nazismo e il comunismo è uno dei motivi più profondi di *Vita e destino*.

Grossman non è sopravvissuto a lungo alla confisca del suo manoscritto. È morto nel 1964, povero e disperato, pensando al suo libro perduto.[66] Delle sei categorie di funerali alle quali gli scrittori sovietici potevano pretendere ottiene a malapena la quinta, grazie ai passi compiuti dal suo amico, il poeta Sémion Lipkine[67] e per rispetto verso quello che egli era stato prima di *Vita e destino*. Privilegio infimo eppure eccessivo, poiché Grossman non era più un autore sovietico. Vent'anni dopo, il mondo scoprirà in lui uno scrittore russo d'origine ebraica, autore d'uno dei libri più importanti del secolo. In ogni caso, il primo grande testimone del periodo aperto dal XX congresso al quale molti altri ne sarebbero seguiti.

Epilogo

C'è qualcosa d'accidentale nella denuncia di Stalin da parte del suo successore. Chruščëv vi mette un tale ardore che nel «rapporto segreto» al XX congresso si sente più che un mero calcolo politico la voce d'un uomo che rompe un tabù e, trascinato dallo scandalo delle sue affermazioni, perde il senso dell'effetto. Nello spazio d'una sera, Chruščëv in quell'occasione ha abolito le leggi del linguaggio ufficiale.

Eppure il suo discorso risponde anche a una logica della necessità o della successione, se si preferisce. La storia non conosce regimi fortemente identificati con l'esistenza d'un uomo che siano rimasti in piedi dopo la morte del detentore unico dell'autorità. Il caso di Stalin rispetta la regola. Quando si tratta d'un potere tanto esorbitante come il suo, la devoluzione a un successore unico non è accettabile da nessuno degli eredi presuntivi. Da questo a dichiararla illegittima ci vuole poco, tanto più che negli annali del marxismo la «direzione collettiva» è una parola d'ordine che suona meglio dei proclami di devozione a una Guida. Se la dottrina è del tutto inutilizzabile per interpretare ciò che è accaduto, continua a restare indispensabile per impossessarsi del presente e del futuro.

La partitura del dopo Stalin, quindi, era già stata ampiamente scritta secondo una musica classica: cambiamento e continuità. Chruščëv non fa che aggiungervi quello che è il dono più improbabile per un *apparatčik* formato alla scuola del silenzio e della paura: il senso del dramma e il gusto del rischio. A quel punto però dà a questa prima crisi di successione il sapore della fine. Denuncia il terrore, di cui egli è stato uno degli strumenti. Sminuisce Stalin, da lui stesso celebrato. Colpisce il passato del regime con troppa brutalità per non sfatarne la leggenda. Ha avuto bisogno della destalinizzazione per operare a suo

favore la devoluzione del potere sovietico. Ma scegliendo di assumere questa successione nella discontinuità, Chruščëv ne ha messo in causa il fondamento ideologico. Con l'autorità suprema del movimento, i comunisti in URSS e nel mondo sono stati privati d'una parte fondamentale del loro passato, di cui comunque restano figli. Niente sarà più come prima.

Non che siano state scosse le basi del sistema all'interno dell'Unione Sovietica. Le rivalità fra capi non hanno inciso affatto sulla dittatura del partito nel paese. L'esecuzione segreta di Berija non ha provocato alcuna reazione, come era accaduto per quella di Zinov'ev o di Bucharin nella grande stagione dei processi; l'espulsione di Molotov, Malenkov, Kaganovič dal Comitato centrale, nel giugno del 1957, o quella del maresciallo Žukov, nel mese d'ottobre, non ha colpito alcuna «opinione» nascente. E dal marzo 1958 Chruščëv ricopre contemporaneamente come Stalin le due funzioni chiave di primo ministro e di primo segretario del partito. Grazie al controllo sul partito, è in possesso del potere assoluto e presto, quali che siano le sue iniziative o le sue ubbie, verrà celebrato come uomo di Stato dalla saggezza infinita.

La novità del governo di Chruščëv non sta in una trasformazione delle istituzioni politiche del regime: il Partito comunista resta l'unico padrone onnipotente, il KGB non tollera opposizione. Né consiste in riforme economiche: la socializzazione di tutta la produzione e degli scambi in mano al potere e la gestione burocratica dell'economia restano il presupposto fondamentale della società, come prova il fallimento degli ampi progetti agricoli del primo segretario. La sua politica estera infine è la diretta conseguenza di quella di Stalin: rafforzare l'area del socialismo e possibilmente ampliarla a spese dell'imperialismo, attraverso un formidabile sforzo tecnico in materiale militare o un'autentica ferocia politica: il muro di Berlino, quest'invenzione così stravagante che potrebbe essere uscita da un'altra era dell'umanità, risale solo al 1961. Chruščëv proclama ovunque di essere più che mai fedele all'ambizione comune a ogni bolscevico di seppellire il capitalismo.

Che cosa ha fornito allora uno stile iconoclastico alla sua azione politica e una durevole reputazione al suo personaggio storico? Il semplice fatto di aver rappresentato la fine degli omicidi politici e del Terrore di massa. Chruščëv ha sconfitto i suoi rivali, ma non li ha liquidati e fra l'altro costoro nel 1964 si prenderanno una rivincita, ripagandolo della stessa moneta. Non ha fatto alcunché per ridurre l'arbitrio della polizia di Stato e nel 1957 ha persino instaurato la

caccia ai «parassiti», offrendo in questo modo un bersaglio alle denunce e un pretesto al KGB. Ma il paese non sarà più sottoposto a repressioni come il martirio dei contadini ucraini, il Terrore degli anni 1936-38 o la deportazione in massa di intere popolazioni. Del resto che cos'altro sostiene il rapporto segreto? Chruščëv non ha fatto professione di fede liberale; non ha presentato un'idea politica nuova; non ha immaginato un altro socialismo; di Stalin non ha attaccato il sistema e nemmeno tutti i metodi, ma solo il terrore per quello che ha avuto d'orribile, d'universale e addirittura di folle.

L'Unione Sovietica negli anni del governo di Chruščëv passa dallo stadio totalitario allo stadio poliziesco. Utilizzo i due aggettivi non tanto per definire con precisione illusoria due fasi d'una società politica, quanto per marcare attraverso dei termini di riferimento l'evoluzione d'una società. È chiaro che l'URSS all'epoca di Chruščëv e anche dopo conserva alcuni tratti totalitari: per esempio un potere che attraverso il linguaggio vuole controllare il pensiero e disporre di un popolo che parli solo con il vocabolario e le parole d'ordine imposti dall'alto. È un potere che continua a essere legato alla dittatura del partito, perché oggi come ieri s'esercita in nome del marxismo-leninismo, ma non è più circondato dal rispetto universale. Lascia persino filtrare pubblicamente strane voci, che s'erano credute perse per sempre. Non ha più il quasi perfetto controllo che aveva sull'assordante autocelebrazione che da più d'un quarto di secolo imperava nell'URSS. Altri cittadini sovietici cominciano a farsi sentire e raccontano una storia diversa.

Per fare dell'URSS un territorio assolutamente impermeabile dal quale nulla potesse trapelare e in cui nulla potesse penetrare senza il preventivo controllo della polizia, Stalin aveva messo una cura particolare a asservire o a liquidare l'intellighenzia: aveva arruolato Gor'kij e fatto assassinare Mandel'stam.[1] Chruščëv invece ha bisogno del sostegno dell'intellighenzia. Con la destalinizzazione non la fa rinascere, ma riemergere, concedendole un piccolo spazio pubblico. Trent'anni dopo, in altre circostanze, Gorbačëv farà la stessa cosa, probabilmente mosso da intenzioni simili e da un'identica diagnosi sui mezzi. In una società ormai priva di energie né l'uno né l'altro hanno avuto l'imbarazzo della scelta. D'altronde molti degli interlocutori di Gorbačëv, a cominciare da Sacharov, saranno le stesse persone che all'epoca di Chruščëv s'erano date all'opposizione. Tramite loro la società russa ha ritrovato un filo di voce e mostra la strada d'una rinascita morale e politica.

A dir il vero, non esiste una vera libertà di parola e tantomeno di

stampa. Sacharov ai suoi primi tentativi di avvertire Chruščëv della crescente opposizione contro gli esperimenti per la bomba a idrogeno, alla fine degli anni Cinquanta, viene aspramente rimproverato e ha inizio per lui la trafila dei sospetti. Alla stessa epoca scoppia lo «scandalo» Pasternak. *Il dottor Živago,* terminato nel 1955, esce in Italia nel novembre del 1957.[2] L'Unione degli Scrittori, fedele interprete del potere, s'è opposta alla sua pubblicazione a Mosca. Meno d'un anno dopo, è il premio Nobel. Il successo del libro in Occidente provoca in URSS un'ondata d'insulti nei confronti dello scrittore, accusato di tradire il suo paese anziché restituirne la storia: la campagna orchestrata dalla stampa e dalle organizzazioni del partito è così influente che il povero Pasternak deve rinunciare a accettare il premio Nobel esprimendo nella «Pravda» la propria sottomissione.[3]

Ma se il «caso Pasternak» rivela qualcosa di sinistro sul mondo sovietico, annuncia anche qualcosa di nuovo. Pasternak anzitutto è vivo, mentre vent'anni prima sarebbe stato rinchiuso in prigione, deportato e alla fine ammazzato; il suo libro poi viene pubblicato, mentre un tempo il manoscritto sarebbe stato sequestrato e distrutto; il suo caso infine è di dominio pubblico, mentre un tempo sarebbe stato sepolto. Il torrente di fango che il partito incanala contro di lui è composto di meschine ma forti passioni, come l'egalitarismo e il nazionalismo. Sul fronte opposto suscita coraggiose prese di posizione e sacrifici per la libertà, che sono la traccia di un minuscolo movimento liberale, in cui spesso figurano superstiti del GULag di recente tornati in libertà. Così, sebbene il caso Pasternak si concluda tristemente, con la solitudine dello scrittore in patria,[4] inaugura comunque una nuova fase nei rapporti tra il regime e la società. La persecuzione, quando non uccide dà visibilità alle sue vittime. Quando non distrugge la letteratura d'opposizione, la fa leggere. Chruščëv poi in un certo senso ha bisogno di questa letteratura: il che dà uno statuto politico persino ai romanzi o alla poesia. La denuncia del culto della personalità ha assegnato all'intellighenzia il ruolo chiave di testimone privilegiato, che essa continuerà a mantenere.

Da qui un sostanziale e progressivo cambiamento nei rapporti che gli intellettuali occidentali intrattengono con l'immagine dell'URSS. Sino a allora costoro, in materia di letteratura dell'Unione Sovietica, non avevano visto o conosciuto che gli scrittori favorevoli al regime e il più delle volte in missione all'estero. Gide, prima di rendere visita a Gor'kij, è stato in corrispondenza con lui.[5] Malraux,

tra il 1934 e il 1939, all'epoca in cui è uno dei grandi personaggi dell'antifascismo cominterniano, è oggetto di ogni attenzione da parte di Kol'cov e di Erenburg.[6] Sostenere che l'idea d'un intellettuale sovietico antisovietico venga ignorata è dir poco: quell'idea è a malapena concepibile. Il caso di Victor Serge una volta risolto non ha spinto a preoccuparsi oltre. La decimazione dell'intellighenzia sovietica negli anni Trenta è passata quasi inosservata all'Ovest dell'Europa. La destra non ne ha parlato, per mancanza d'interesse. E la sinistra, per mancanza di lucidità.

Con Pasternak, Sacharov, Solženicyn e quanti appaiono insieme o dopo di loro la situazione cambia. L'intellettuale sovietico non è più un testimone del socialismo: è uno scrittore dissidente. In questo cambiamento, tuttavia, bisogna tener conto della nuova situazione, che si apre con la morte di Stalin: della fine d'un mito, dell'indebolimento della dittatura e del riapparire di voci individuali. Secondo la triste legge del caso, è proprio quando gli intellettuali sovietici cominciano a essere un po' meno oppressi che scoprono la possibilità di essere compatiti. Ma da quel momento in poi, con la ritrovata qualità d'uomini di pensiero e di letteratura, rientrano in possesso della stessa influenza privilegiata che il terrore aveva requisito a favore dei celebratori del regime. A quest'ultimi oramai sostituiscono l'immagine dello scrittore o dello scienziato perseguitato per le proprie idee, i combattenti della libertà e della democrazia: queste figure familiari all'Occidente, liberate dall'incipiente disgregazione della mitologia sovietica, contribuiscono a accelerarla e a diffonderla. La critica del regime di Mosca s'estende così all'opinione nel suo insieme fino a includervi la sinistra. Kravčenko era solo un semplice funzionario che aveva abbandonato il suo paese. Pasternak è uno scrittore colpito dalla censura, impedito dal governo di andare a ritirare il premio Nobel. *Il dottor Živago*, proibito a Mosca, è stato pubblicato in Italia da una casa editrice d'estrema sinistra e poi in tutta l'Europa. La destra anticomunista non ha più bisogno di dare battaglia su quel libro. La sinistra d'obbedienza comunista l'ha già fatto per prima.

Certo non bisogna forzare la mano. Nel caso specifico si tratta del comunismo italiano, il più incline al «policentrismo» e si tratta fra l'altro d'una iniziativa sulla quale il partito non ha dovuto decidere alcunché. Il romanzo fiume di Pasternak, benché venga salutato un po' da tutti come la resurrezione della grande letteratura russa, fa anche storcere il naso a molti comunisti, abituati a testi sovietici più

corroboranti e poco propensi a ammirare l'indipendenza dello scrittore, ché viene salutata dall'avversario di classe. Eppure tutta la vicenda rappresenta una svolta nella visione che l'Occidente ha dell'URSS, tanto più che essa arriva come una imprevista conferma del «rapporto segreto». La situazione ha di sorprendente il fatto che ormai l'opinione occidentale tende a percepire il destino di Pasternak nei termini in cui Chruščëv ha accusato il dispotismo stalinista. Quello che ha reso possibile il ritorno del poeta sulla scena letteraria rende anche scandalosa la sua recente persecuzione. Quel poco di libertà ritrovata è sufficiente a far sentire la distanza che esiste tra il regime sovietico e la libertà, ed è proprio quello che il totalitarismo permetteva di nascondere. La denuncia di Stalin anziché ridurre il sospetto l'ha reso universale; resuscitando i testimoni ha privato l'URSS della sua menzogna immunitaria. Se Stalin ha commesso tanti crimini, come si fa a credere ai suoi eredi che sono stati anche i suoi servitori? All'epoca del dittatore la scomparsa d'un certo numero di scrittori – Pilnjak, Babel', Mandel'stam – era avvenuta senza colpo ferire nell'opinione occidentale. All'epoca dei suoi successori la proibizione di un romanzo – premiato a Stoccolma, è vero – è diventata uno scandalo universale.

La nuova visibilità della persecuzione colpisce ancora di più in quanto Chruščë, nel discorso al XX congresso era sembrato prometterne la fine, e per far da contrappeso all'ostilità dei suoi rivali nella vecchia guardia bolscevica, ha bisogno d'un minimo di sostegno nella società. Così per qualche anno la logica che ha portato alla denuncia frontale di Stalin continua a avere effetti favorevoli per gli intellettuali, che sono i beneficiari, i testimoni e gli attori di questa liberalizzazione: l'autore del rapporto segreto smette di andare avanti in questa direzione, dando alcune garanzie ai suoi rivali. Nel caso Pasternak ha dovuto seguirli, ma non intende porre fine alla destalinizzazione che ormai è il suo titolo al governo del partito e del paese, e con la quale emerge una rinascita morale e letteraria dell'opinione. Da qui, la politica a zig-zag, che alterna concessioni e repressioni, a seconda dell'umore e della situazione politica in cui si trova il nuovo capo. I brevi anni che precedono e seguono il XXII congresso (1961) vedono la nascita del *samizdat*, la letteratura «concentrazionaria», la poesia contestataria, la lotta per i diritti civili, la riflessione libera sull'esperienza sovietica – Vasilij Grossman, Varlam Šalamov, Evgenja Ginsburg, Vladimir Bukovskij, Aleksandr Solženicyn, Andrej Sacharov. Sono anni che comportano pure un tasso esorbitante d'arresti, d'internamenti in ospedale psichiatrico e

di condanne. A breve termine la lotta tra una manciata di uomini e il regime sovietico continua a essere straordinariamente impari. Ma con la denuncia di Stalin, lo stesso regime ha messo in causa la legittimità degli arresti compiuti in nome suo. Sicché viene a essere indebolito da una repressione che sebbene priva di fondamento ideologico, resta pur sempre indispensabile.

Di questi anni non c'è miglior testimone di Solženicyn; in un libro di memorie[7] lo scrittore ha raccontato come ha trovato e còlto l'occasione della sua vita. Nel 1958 ha quarant'anni, è abbastanza vecchio per essere un sopravvissuto del GULag. Nel febbraio del 1945, è stato identificato e arrestato; la guerra continua, Solženicyn porta l'uniforme; si «prende» otto anni di campo per spirito di sedizione. La NKVD gli offre l'esperienza capitale della sua vita, dando il senso provvidenziale d'una missione alla passione che ha per la scrittura. Liberato nel 1953, autorizzato a tornare a casa nel 1956,[8] riabilitato nel 1957, il genio di Solženicyn incontra la destalinizzazione. I suoi primi libri li ha scritti in segreto, già si sente il nuovo Tolstoj del GULag, quando ritornano i sopravvissuti e la loro disgrazia cessa di essere un tabù.

Entra così nella gloria letteraria dalla porta ufficiale, cosa che darà un inatteso clamore alla sua predica antisovietica. Grande scrittore, combattente resistentissimo, personalità profetica, sarebbe stato comunque conosciuto in quanto tale. Ma che la sua voce imponente trovi per un enorme malinteso una tribuna provvisoria in una pubblicazione di regime, è proprio un dono delle circostanze. Nel momento in cui Solženicyn sottopone alla rivista «Novy Mir» *Una giornata di Ivan Denisovič*,[9] esponendosi agli ostili intrighi dei suoi rivali, ha dato un nuovo tono antistalinista al XXII congresso dell'autunno 1961. Qualche anno prima, aveva coperto con la sua autorità la persecuzione di Pasternak, probabilmente non tanto per la sostanza dell'opera bensì per la pubblicazione del *Dottor Živago* all'Ovest, seguita dall'intrusione d'un premio Nobel nel sistema strettamente controllato della letteratura sovietica. Ma stavolta interviene personalmente su «Novy Mir», per dare diritto di cittadinanza al personaggio del deportato in quella stessa letteratura sovietica.

Probabilmente ha voluto evitare un nuovo «caso» Pasternak, nel momento in cui ha più che mai bisogno del sostegno dell'intellighenzia. Ma ha sbagliato persona e opera. Il poeta Pasternak, uno degli ultimi scrittori superstiti della felice stagione prerivoluzionaria, con *Il dottor Živago* aveva ripreso la tradizione romanzesca: sen-

za mostrare troppo riguardo per la Rivoluzione d'ottobre, era stato comunque attento a non affrontare nel romanzo i tempi più tragici della storia nazionale. Era un uomo dell'*ancien régime*, possedeva ancora le grazie dell'*understatement* che gli conferivano una sorta di prudenza. Solženicyn invece della vita sociale ha conosciuto solo la «costruzione del socialismo», che in lui ha alimentato un temperamento da rivoltoso, la cui violenza non s'è placata nemmeno con la ritrovata fede cristiana, intensissima. Il primo segretario era alla ricerca d'un alleato e ha incontrato il più implacabile antisovietico del mondo. Volendo conquistarsi la letteratura, ha trasformato di colpo il deportato nel personaggio centrale, addirittura nell'unico «eroe positivo» della letteratura in URSS. Senza volerlo, ha sostituito l'«uomo nuovo» di cartapesta, celebrato negli anni Trenta e Quaranta dai congressi di scrittori «antifascisti», con un eroe autentico, vecchio quanto il mondo, che ha però trovato nella storia del secolo una condizione nuova: è il perseguitato, il prigioniero, il deportato, insomma, lo *zek*. Il pubblico russo accoglie trionfalmente *Una giornata di Ivan Denisovič*. Solženicyn viene subito celebrato in Russia, prima che in Occidente: una precedenza abbastanza clamorosa che conferisce alla sua gloria un carattere incontestabile, non essendo sospettabile d'essere il prodotto d'un intrigo antisovietico. Il libro dell'ex deportato gode dello stesso privilegio che aveva avuto qualche anno prima il rapporto segreto del primo segretario: il testimone se viene ascoltato e acclamato a Mosca non è ricusabile all'Ovest. Chruščëv nel denunciare Stalin è stato almeno attento a limitare i danni, separando il principio del potere dai crimini del suo predecessore. Solženicyn invece è entrato in guerra contro il principio.

Ma il regime ha qualcosa da temere anche da uno dei suoi prodotti privilegiati. Sacharov è un fisico brillante, corteggiato sin da giovanissimo per la sua utilità, membro a trentadue anni, nel 1953, dell'Accademia delle Scienze ed è uno degli artefici della bomba a idrogeno sovietica. Dal 1957 si trova a essere coinvolto a modo suo nella destalinizzazione: anch'egli si preoccupa, come i colleghi occidentali e americani dieci o quindici anni prima, dei rischi che l'umanità corre per i test nucleari e del pericolo d'una guerra atomica. Nasce così una serie di note confidenziali e di sgarbi che portano Sacharov a una opposizione sempre più aperta. «La questione atomica», ha spiegato più tardi, «è sempre stata per metà scientifica, per metà politica. Ha aperto naturalmente la strada alle questioni politiche. L'importante era d'aver abbandonato il conformismo, su un problema o su altro. Dopo questa prima rottura, è tutto accaduto

naturalmente.»[10] Il potere stesso contribuisce a quest'evoluzione, attraverso la persecuzione, avvicinando lentamente il fisico ai piccoli circoli d'opposizione intellettuale. Sacharov verrà a assumere accanto a Solženicyn la figura dello scienziato che combatte per la pace e per la libertà in nome della scienza e del progresso, una figura morale di tipo diverso, ma non meno prestigiosa e non meno familiare al mondo civile di quella dello scrittore profeta maledetto.

Quando Chruščëv nell'autunno del 1964 viene allontanato dal potere per averlo esercitato con troppa imprudenza, nessuno dei suoi successori ha la capacità di ritornare all'epoca in cui l'Unione Sovietica era un paese ermeticamente chiuso, dal quale usciva solo la voce del potere, la cui eco colpiva decine di milioni di sudditi. Ormai è uno Stato che nessun aggettivo in nessuna lingua può qualificare, e in mancanza di meglio può essere definito in termini cronologici come «post-totalitario»: abbastanza repressivo per riempire di sovversivi le prigioni e gli ospedali psichiatrici, ma incapace ormai d'ispirare la paura universale che è condizione del silenzio universale. La fedeltà al dispotismo staliniano si scontra con la denuncia di Stalin. L'aspetto terroristico non ha più il sostegno di quel dio misterioso che viene chiamato lo spirito dei tempi. Gli assassini non hanno più fede, sono cinici ormai. Le vittime non hanno più paura, adesso protestano.

Dalla metà degli anni Sessanta, l'epoca di Brežnev, probabilmente in termini materiali è stata la meno infelice nella storia sovietica della Russia. Ma è anche la meno legittima. L'Unione Sovietica invade la Cecoslovacchia e occupa l'Afghanistan. Manda in esilio i dissidenti, li incarcera, li deporta. È in mano a una burocrazia di vegliardi corrotti. Il connubio dell'idea rivoluzionaria con un territorio volge al termine. Sarà durato mezzo secolo.

S'inizia allora in Occidente il funerale dell'idea comunista, che durerà trent'anni. Sarà seguito da un'immensa folla in lacrime. Al corteo parteciperanno persino le giovani generazioni, cercando qui e là di farlo apparire come una rinascita. Questo corteo, mi piacerebbe seguirlo passo passo, se il mio libro non assumesse dimensioni irragionevoli. Ma devo accontentarmi di segnarne solo le tappe.

* * *

Nel momento in cui l'Unione Sovietica cessa di rappresentare un venerato esempio, al punto che i dissidenti cominciano a venire

ascoltati – ascoltati, non approvati – anche dalla sinistra europea, l'idea comunista sfrutta diversi campi sostitutivi. Alcune vetrine di ricambio, come s'è visto, le ritrova all'interno del vecchio impero ideocratico staliniano, negli Stati emancipati non tanto dalla morte del despota, quanto dalla denuncia dei suoi crimini: sia che si liberino, come la Cina di Mao, della tutela di Mosca con una difesa di Stalin, sia che conquistino come il primo Gomułka o il secondo Kadar una parziale indipendenza attraverso una promessa di chruščëvismo. Il rapporto segreto del 1956 ha inevitabilmente aperto ambedue le strade, che si moltiplicheranno da sole: in fatto d'eresia ideologica conta solo il primo passo, che è stato compiuto da Chruščëv. Fra l'altro, da allora in poi l'URSS stessa fa sentire attraverso i dissidenti molte voci discordanti, fra le quali più di una continua a invocare un comunismo diverso.

L'idea comunista ha guadagnato in estensione quello che ha perso in unità. È andata avanti persino al di là di quello che costituiva l'eredità di Stalin, attraverso i movimenti d'indipendenza del Terzo mondo. L'estrema sinistra intellettuale francese ha creduto per un attimo di percepirlo nel FLN algerino, che le è apparso il ritrovato alleato d'una politica di «disfattismo rivoluzionario»: era un modo d'applicare lo schema leninista del 1914 alla situazione creata dalla lotta del nazionalismo algerino contro la «borghesia» francese. In maniera più generale, le battaglie e le guerre legate all'emancipazione dei popoli colonizzati daranno una seconda giovinezza alla tesi dell'«imperialismo, stadio supremo del capitalismo», aprendo a esso nuovi spazi, ben più remoti di quanto fosse stata la Russia del 1917 rispetto all'Europa. La distanza, all'epoca, era stata cancellata per effetto della familiarità prodotta dalle circostanze della guerra e dall'idea di rivoluzione socialista. Cinquant'anni dopo, altri fattori d'ordine molto diverso contribuiscono a ridurla: la rapida universalizzazione del mondo dovuta al progresso tecnologico e alla tribuna delle Nazioni Unite, il senso di colpa dell'uomo bianco, la semplificazione bipolare dello scacchiere politico mondiale. La teoria dell'imperialismo cade a pennello per indicare negli Stati Uniti la principale maglia del sistema capitalistico, l'onnipresente nemico dell'emancipazione dei popoli. Un popolo nato da una rivolta coloniale, ma pur sempre nato dalla civiltà europea: è in questo secondo ruolo che il tardo leninismo vede negli americani l'immagine uniforme dell'avversario.

L'odio degli Stati Uniti dà una forma universale all'odio del capitale. Ma non si traduce più esclusivamente nell'adorazione o

nell'imitazione dell'URSS, perché alimenta movimenti o regimi diversi, più o meno ben incanalati dalla democrazia sovietica, talvolta infiltrati, spesso materialmente aiutati, ma non più sottoposti all'obbligo di ricalcare il proprio governo o il proprio linguaggio su quelli di Mosca. Chruščëv ha tentato di ridisegnare l'«area socialista» su basi allargate, a costo d'insipidire l'ideologia, un prezzo pagato in anticipo al XX Congresso. Così l'Unione Sovietica s'è guadagnata nel Terzo mondo uno spazio politico supplementare, assumendosi però il rischio d'abbandonare la promessa rivoluzionaria a paesi rivali. Il primo di questi, come s'è visto, è la Cina. Chruščëv ha più o meno reintegrato Tito in famiglia, ma ha perso Mao Tse-tung.

D'improvviso, il presidente cinese è portato molto naturalmente a captare a suo favore la stessa fascinazione che aveva esercitato Stalin. Le circostanze sono mutate e il leader cinese non è più spinto dalla grande ondata dell'antifascismo. La storia della Cina anche recente, anche per quello che ha avuto in comune con l'Occidente durante la seconda guerra mondiale, resta un mistero per le opinioni pubbliche delle democrazie, tanto che queste non si appassioneranno mai a ciò che accade così lontano dalla loro portata. I partiti comunisti d'altra parte sono prudenti. Il maoismo, diversamente dallo stalinismo, resterà limitato a piccoli gruppi di studenti e intellettuali addirittura incapaci di formare un partito. Mobilita solo su scala ridotta la passione ideologica dal XX congresso in disuso.

La Cina di Mao, come si è visto, ha preso rapidamente le distanze dalla destalinizzazione. Ha espresso il conflitto di potere con l'Unione Sovietica nell'antico linguaggio universale del marxismo-leninismo, che Chruščëv aveva prostituito lasciando il magistero vacante. Gli orfani dello stalinismo riparleranno quel linguaggio nella versione cinese. Contro i «revisionisti» del Cremlino, Mao personifica la fedeltà alla tradizione: Trockij aveva accusato Stalin d'aver tradito Lenin: Mao accusa Chruščëv d'aver tradito Stalin. Del resto, i titoli alla successione non gli mancano. Mao ha voluto fare come Stalin una rivoluzione nella rivoluzione: il grande «balzo in avanti» può essere paragonato alla marcia forzata dei primi piani quinquennali e la «rivoluzione culturale» al «socialismo in un solo paese». Tutti e due hanno voluto distruggere il partito di cui restano i capi, Stalin attraverso la polizia e Mao grazie alle sue «giovani guardie». Tutti e due sono stati i grandi maestri d'un catechismo marxista-leninista, presentato in formule semplici e sacramentali: *Le questioni del leninismo*, il *Libretto rosso* – due grandi best-seller mondiali.

Lo spostamento della passione rivoluzionaria da Stalin a Mao Tse-tung viene mascherato dallo scontro tra l'URSS e la Cina Popolare, che riempie d'agitazione gli anni Sessanta e Settanta: la violenta ostilità del Partito comunista cinese verso l'URSS nasconde la parentela con il detestato avversario, che gli ha dato il suo linguaggio, la sua passione oltreché le sue procedure di dominio terroristico. Il maoismo è una cosa strana: uno stalinismo antisovietico di cui Chruščëv ha offerto l'occasione, ma non la sostanza. Mao combatte l'Unione Sovietica nel linguaggio che essa stessa ha inventato, e lo discredita con la pretesa di parlarlo ancora meglio: se il principale vettore dell'imperialismo ormai è il revisionismo di Mosca, che senso hanno le parole dell'ideologia? Che queste ultime nei circoli studenteschi in Occidente riescano a suscitare il fanatismo della grande stagione, stavolta a servizio di Mao, è segno dello straordinario potere che conservano sulle immaginazioni. Ma questo fanatismo ha, più che i tratti d'una religione della storia, l'esasperazione di una eresia millenarista. Segna il tramonto del marxismo-leninismo, non la rinascita. Rilancia lo stalinismo, ma come un'illusione sull'illusione. È un calco antisovietico del sovietismo arrivato troppo tardi nel magazzino delle ideologie del secolo: non è fatto per durare.

Il «castrismo» costituisce nello stesso periodo l'altra incarnazione dell'idea rivoluzionaria in Occidente. Ha in comune con la Cina di Mao la presenza d'un capo carismatico, la figura dell'intellettuale eletto dalla storia, che conduce un esercito popolare alla vittoria. Anche Castro fa la sua «lunga marcia», meno lunga, ma più recente: solo alla fine del 1958 ha conquistato il potere alla testa dei *guerrilleros*. È troppo giovane, troppo lontano e ai suoi esordi è troppo nuovo per rientrare nel contenzioso che mette in disaccordo l'universo comunista; a differenza di Mao non deve subire gli strali di Chruščëv, e a differenza di Chruščëv non deve subire quelli di Mao. Il suo marxismo ha il fascino dei tropici anziché avere l'austerità delle interminabili pianure euroasiatiche. Il pellegrinaggio ideologico a Cuba può addirittura rientrare nei programmi delle agenzie di viaggio.[11]

L'immagine di Fidel Castro, duplicata da quella di «Che» Guevara, aggiunge dunque i suoi tratti particolari al caleidoscopio rivoluzionario che succede al monolitismo staliniano. Come nel caso di Mao, la sinistra europea elabora un culto minore del barbuto dittatore, in una versione però meno ieratica, più conforme alle dimensioni del palcoscenico cubano e alla dolce vita d'Occidente. Se il culto di

Mao è stato uno degli ultimi lampi del messianismo comunista puro e duro, quello di Castro permette infatti anche di puntare su di esso in modo meno puritano e meno autoritario. A Parigi, la Cina maoista per i discepoli di Althusser rappresenta l'utopia d'un universo povero, austero e giusto. La Cuba di Castro rappresenta per gli studenti californiani il paradiso latino del calore comunitario. Quanto sono lontani gli anni Trenta e l'entusiasmo suscitato dai piani quinquennali sovietici. L'idea di crescita economica è nulla in confronto a quella di eguaglianza o di comunità. L'Occidente è ricco, sempre più ricco, trascinato dal progresso economico e dalla società dei consumi. Contrariamente agli unanimi pronostici del periodo tra le due guerre, il capitalismo occidentale, lungi dall'essere sepolto, vive la sua migliore stagione. L'utopia comunista si concentra sulla fantasia della povertà, che ormai tocca però soltanto i figli dei ricchi.

Questo spostamento sociale è uno dei tratti dell'epoca. La forma sua più manifesta si può osservare in quei paesi dell'Occidente – la Francia, l'Italia – dove i partiti comunisti in parte continuano a aver presa sugli operai e si trovano a non avere molta influenza sui movimenti studenteschi, che cercano l'ispirazione in paesi diversi dall'URSS. Questi movimenti, in effetti, se sono estranei alla tradizione politica marxista, non hanno ragione d'escludere l'Unione Sovietica dalla loro critica dell'oppressione burocratica moderna. E se riutilizzano il marxismo per incriminare con più precisione il capitalismo, cercano di restituirgli una nuova veste che non siano i panni moscoviti. Adesso s'emancipa persino il marxismo occidentale, tornando a una funzione meno rischiosa della filosofia di Stato: ormai serve solo a denunciare la società borghese, richiamandosi a Marcuse o Gramsci anziché a Ždanov o a Casanova.[12] La crisi del marxismo-leninismo permette al marxismo *tout court* di ritrovare apparentemente un nuovo slancio, a costo d'una interpretazione eclettica, a seconda che conduca alla ripresa d'un radicalismo rivoluzionario o alla più frequente rivendicazione d'un individualismo antiborghese. L'agitazione studentesca della fine degli anni Sessanta presenta tutti questi marxismi insieme, come in una foto di famiglia dalla quale è scomparso l'elemento unificante della comune fedeltà a una patria d'elezione. Il movimento in realtà nasce e si concentra su qualcosa di ben più diffuso di quanto non sia il sentimento di classe o la strategia internazionale: segna una nuova epoca politica in cui la classe operaia viene a perdere il suo ruolo messianico, mentre l'Unione Sovietica viene lentamente spossessata del suo mito. È il momento d'una bohème intellettuale, divisa tra l'odio

di sé e il culto di sé, la quale più che invocare una società modello mette la società contemporanea in stato d'accusa. Il tentativo episodico d'un incontro con i battaglioni operai delle fabbriche non esprime altro che la sopravvivenza del passato nel presente: gli studenti trovano la porta chiusa. In realtà, la critica del capitalismo e della democrazia borghese ha cambiato attori, riferimenti e registro.

In Occidente tutto dunque cospira a indebolire il mito dell'Unione Sovietica. Le società europee sono entrate in un'epoca di rapida trasformazione, sotto la spinta propulsiva di quella stessa economia capitalistica che un quarto di secolo prima avevano dichiarato essere condannata a morte: gli operai s'integrano meglio degli studenti; le solidarietà di classe s'indeboliscono, acutizzando aspettative e frustrazioni. Dell'epoca che chiudono, conservano nel loro repertorio di rappresentazioni politiche l'idea comunista, dopo averne spento l'incantesimo. Sia che questa idea sopravviva a se stessa nei vecchi partiti del Comintern, testimoni del tempo che fu, sia che si faccia strada, come capita, attraverso alcuni gruppuscoli, seguendo il modello di quello che era stata nella forma trockista: ma la pluralità dei modelli ai quali si richiama, come pure le politiche contraddittorie che avalla, esprimono allo stesso modo l'esaurirsi del modello sovietico. Adesso che l'URSS è diventata una superpotenza militare mondiale,[13] ha già perso molto della sua funzione utopistica.

Nessuna delle immagini di ricambio riuscirà davvero a rimpiazzarla sul piano dell'immaginario, in cui dalla Rivoluzione di ottobre in poi ha avuto un ruolo fondamentale. L'attivismo maoista non farà che alimentare dei gruppuscoli terroristici, privi d'un vero spazio d'opinione. Castro, il giovane eroe rivoluzionario divenuto in pochi anni un tiranno stalinoide, invecchierà molto più rapidamente della Rivoluzione d'ottobre. L'attrattiva che il comunismo conserva in Europa sta in parte ancora nel successo che riesce a mantenere degli anni filosovietici: un'eredità gestita dai partiti dell'ex Cominform con una certa capacità d'adattamento alle circostanze. Non si tratta più di celebrare l'URSS con accenti trionfalistici, ma di proteggerne l'immagine a costo d'inevitabili concessioni. La patria del socialismo non è più il regime ideale in cui il progresso materiale e morale fiorisce insieme alla libertà e l'eguaglianza. È un paese che ha attraversato il «culto della personalità» e non ha ancora superato tutte le sue conseguenze. Questa litote permette d'estendere a Breznev la generale benedizione che deve continuare a ammantare la Rivoluzione d'ottobre, anche quando i suoi eredi commettono degli errori. È suf-

ficientemente astratta per conferire ai partiti comunisti una minima libertà di sconfessione, indispensabile a mantenere la tesi principale, secondo la quale l'Unione Sovietica rappresenta il senso della storia, vale a dire la sostanziale superiorità del socialismo sul capitalismo.

Questo margine di manovra consente di salvare l'essenziale, dando anche spazio all'idea d'un comunismo meno autoritario, che potrebbe combinare una maggiore elasticità nella gestione dell'economia e una maggiore libertà nel dibattito politico e nella devoluzione del potere. Si profila così una sorta d'utopia degradata, una storia derivata rispetto alla sua forma pura, destinata a contenerne il declino: qualcosa che continuerebbe a essere un derivato del «genere» sovietico, senza apparire deficitario in fatto di libertà individuali.[14] Filosoficamente significa una quadratura del cerchio – riconciliare il marxismo con l'idea dei «diritti dell'uomo» – irrisolvibile anche sul piano storico, perché la dittatura del partito unico rappresenta il solo strumento comune a tutti i regimi comunisti esistenti. Eppure, prima di spiegare l'entusiasmo dell'Occidente per la «primavera di Praga», quell'utopia forma lo sfondo delle speranze suscitate dalla relativa moderazione del governo Kadar in Ungheria. L'opinione apprezza più la tardiva apparizione d'immagini «liberali» del comunismo che non il ritrovato margine di libertà nei confronti di Mosca: la popolarità di Dubček nella sinistra europea del 1968 si spiega in parte per il fatto che egli rappresenta il riemergere della libertà all'interno del partito unico, senza lasciar spazio a nuovi partiti «borghesi». L'episodio ceco illustra perfettamente i limiti entro i quali continua pur sempre a muoversi il «revisionismo» più liberale. L'intervento militare sovietico, d'altronde, non ne cambia la natura, poiché il breve tentativo dell'«eurocomunismo» negli anni Settanta resta ancorato al progetto d'un «ammorbidimento» del comunismo sovietico. Ammorbidimento dolce, pacifico, occidentale per dirla tutta, ma legato pur sempre alla stessa famiglia, che discende dal ceppo della Rivoluzione di ottobre.

L'idea comunista declina all'orizzonte della storia in questa veste, confezionata con la preoccupazione di farla rivivere in modo diverso, mantenendola comunque fedele alle origini. Liberata del letto di Procuste staliniano, l'idea ha preso forza, guadagnando agilità. Ha salvato il salvabile, in modo da riunire quanti erano ancora legati nel ricordo all'immagine d'un tempo e quanti volevano restituire a questa idea una nuova giovinezza. Gli uni e gli altri condividono perlomeno la stessa ostilità verso quelli che vogliono disonorare il

passato o impedirne la rinascita. Se dunque il comunismo in alcuni casi si è potuto trasformare in una fede meno fanatica, l'anticomunismo invece resta più che mai un'esecrabile eresia.

Questo vecchio interdetto è sin dall'origine il più fedele alleato dell'idea comunista, in quanto impedisce di farne la critica. Ha un po' lo stesso ruolo dell'antifascismo in versione cominterniana, che assicura all'esperienza sovietica una protezione ancora più impermeabile per ragioni estranee alla sua evoluzione e dunque indipendenti dall'osservazione dei fatti. L'immunità garantita all'URSS aveva trovato un punto d'appoggio nella lotta contro Hitler. Ma si fondava su qualcosa di più antico e primordiale, indipendente dalle circostanze: chi critica la Rivoluzione d'ottobre dal 1917 è suscettibile dell'accusa di contrastare l'emancipazione operaia e il senso stesso della storia. Che una simile accusa sia stata uno strumento costante dell'agit-prop comunista, è dir poco: da Lenin a Brežnev è stata martellata con una violenza da scomunica. Ora che è scomparsa, è difficile immaginare come e perché abbia tanto intimidito gli animi, frenando il coraggio. Ma, per farsene un'idea, c'è solo da ripensare al fascino intellettuale esercitato nel nostro secolo dalla divinità «storia». In nome della «classe operaia» i comunisti sono riusciti a captare questo ascendente a loro favore. Da qui la loro forza d'interdizione.

La cosa strana è che questa forza sopravvive all'indebolimento del comunismo, trovandovi persino nuove risorse e giustificazioni. Chruščëv ha distrutto il mito di Stalin, ma ha una fede dura come l'acciaio nel senso della storia. Ha colpito l'immagine dell'Unione Sovietica, dilatando però quella del socialismo. La società che deve sostituirsi al capitalismo nulla ha perso della necessità che ormai ha di possedere modelli diversi, alcuni dei quali ancora da inventare. Gli studenti di Parigi, Berlino o Roma, che nel 1968 criticano la burocrazia sovietica, pensano a versioni diverse del socialismo. Sono figli dell'opulenza, e mettono il capitalismo nella pattumiera della storia, proprio come trentacinque anni prima aveva fatto la generazione della grande recessione. Nella crisi mondiale i padri avevano concepito sentimenti d'ammirazione verso l'Unione Sovietica, i figli nella prosperità non hanno la stessa risorsa. Ma dato che conservano per opposte ragioni lo stesso odio dell'economia di mercato, l'idea del socialismo, anche se viziata dall'Unione Sovietica, serve ancora alla rivolta, essendo ormai libera delle sue cattive guide. Il comunismo nelle sue varie modalità, cinese, cubana, albanese, italiana, ceca, sovietica, cambogiana, sandinista, continua a mantenere il privilegio storico di affossatore del capitalismo.[15]

È per questo che, all'epoca, continua a essere sempre obbligatorio il divieto di passare all'anticomunismo, il quale dà forma a un'ortodossia minimale che accomuna vaghi pensieri e sogni politici nello stesso rifiuto. I partiti comunisti naturalmente vi prestano attenzione come se si trattasse d'una tradizione operaia: sminuiti, invecchiati, ma sempre in piedi, fedeli a una barca che prende acqua, continuano a trarre profitti notevoli dal loro capitale mitologico.[16] Sono ancora abbastanza forti per pensare di recuperare a termine gli eretici marginali del maoismo o del castrismo e abbastanza deboli per non mettersi più a discutere le virgole.

L'agitazione studentesca, dal canto suo, anziché produrre ammiratori incondizionati della rivoluzione, sviluppa in pochi anni un'ampia classe media di sinistra, figlia della democratizzazione universitaria e delle idee del Sessantotto. L'eredità più consistente dei «fatti» accaduti alla Sorbona, all'Università libera di Berlino, alla Scuola normale superiore di Pisa o a Oxford, non è né il maoismo né il castro-guevarismo, effimeri astri d'un giorno, ma un nuovo progressismo borghese più ampio del precedente e di spirito diverso. Gli ex sessantottini hanno fatto subito la pace con il mercato, con la pubblicità, con la società dei consumi in cui spesso nuotano come pesci nel mare, come se ne avessero denunciato le tare per adattarsi meglio. Ma pur nel loro inserimento sociale intendono conservare i benefici intellettuali dell'idea di rivoluzione. Per Marcuse, Foucault, Althusser, i loro autori prediletti, il totalitarismo è sempre e solo di tipo borghese. Nei loro scritti, cercheremmo invano un'analisi critica del «socialismo reale» nel XX secolo.

È vero che i *nouveaux philosophes* in Francia pongono fine a quest'immunità, dando finalmente diritto di cittadinanza al concetto di totalitarismo applicato alla storia dell'Unione Sovietica.[17] Ma da un lato, il caso francese all'Ovest è un caso unico, legato all'accoglienza eccezionale che riceve la pubblicazione dell'*Arcipelago Gulag*.[18] Dall'altro, l'antistalinismo tardivo non è d'ostacolo alla fioritura d'un «revisionismo» di compensazione, destinato a far rivivere una tradizione marxista-leninista epurata. In Francia, negli stessi anni in cui Solženicyn ha un immenso successo editoriale, la sinistra socialista scambia l'unione con il più vetusto partito stalinista d'Occidente per una rinascita, in base a una comune ambizione di «rottura con il capitalismo». È un connubio anacronistico, ma fecondo, poiché conduce alla presidenza François Mitterrand, ancorato per qualche tempo all'ultimo programma neobolscevico della storia universale. Il

mito sovietico è morto nell'opinione intellettuale, ma sopravvive per il pubblico in una forma degradata con l'idea revisionistica[19] e in modo negativo con la condanna dell'anticomunismo.

In nessun luogo alla stessa epoca quest'ultimo fenomeno è più evidente che nelle università americane, le quali formano per l'osservatore un laboratorio privilegiato di un tabù tipico delle generazioni posteriori agli anni Sessanta. Negli Stati Uniti, l'anticomunismo dagli anni del dopoguerra è largamente condiviso dagli ambienti intellettuali, in sintonia con il resto del paese. Questo consenso da guerra fredda viene rotto dalla rivolta studentesca degli anni Sessanta, più lunga e più ampia che in Europa. I giovani riversano il malessere della società dei consumi nella denuncia della guerra in Vietnam, prendendo ormai il proprio paese a bersaglio almeno provvisorio, in una versione del disfattismo leninista su fronti rovesciati; i ragazzi privilegiati delle università sostengono la rivoluzione e i sindacati operai difendono l'ordine. Le idee e le passioni che esprimono i primi sono molto più complesse dell'odio di classe che dopo Marx era apparso al fondatore del bolscevismo come il motore dell'azione rivoluzionaria. Non proverò nemmeno a accennarne l'inventario: l'importante, per quanto mi riguarda, è che ne emerge un nuovo illusionismo sul mondo comunista, sollevato da una teatrale compassione nei confronti del Vietnam. Nuovo illusionismo? Sarebbe meglio scrivere un'altra ondata, diversa dall'antica, che gode di una superficie d'opinione molto più estesa.

Con il XX congresso quello che restava del Partito comunista americano dopo la persecuzione maccartista era tramontato. Dall'attivismo rivoluzionario della rivolta studentesca quello che rinasce non è più di obbedienza sovietica. Come a Parigi, a Roma o a Berlino, sono cambiati i punti di riferimento: Mao, Ho Chi Minh, Castro, Che Guevara e persino il più tardivo Ortega, l'uomo del Nicaragua sandinista. Ma questi rigurgiti di fanatismo esotico toccano solo piccole minoranze e passano fra l'altro rapidamente. Mentre la parte duratura del movimento studentesco è la riscoperta d'una cultura politica «radicale», tribunale di fronte al quale l'America è meno democratica di quanto pretende di essere e l'Unione Sovietica lo è più di quanto sostengono i suoi avversari. Nei due campi i filistei di Washington hanno voluto vedere due tipi di società, distinte come la libertà dalla servitù e il bene dal male. Per tutta risposta i «radicali», una volta arrivato il loro turno di salire in cattedra nelle università, insegneranno alle nuove generazioni la responsabilità degli Stati

Uniti nella guerra fredda[20] e le circostanze attenuanti di cui l'Unione Sovietica può avvalersi, purché la si esamini su nuove basi.

È l'ora delle scienze sociali, che permettono di dare a questo tentativo un'apparente obiettività, confermando in anticipo l'ambizione del *social scientist* di trovare le cause reali del funzionamento sociale, nascoste dietro gli infiniti commenti che ogni società fa su di sé. Su questo terreno, la natura ideologica della società sovietica perde importanza, poiché non è più una sua particolarità. L'Unione Sovietica è una società «pluralistica», come ogni altra società complessa. L'aggettivo «totalitario» divenuto classico dopo Hannah Arendt non è più in uso né è più pertinente, non solo rispetto all'URSS di Brežnev, ma anche a quella di Stalin. Ha tanto meno senso in quanto si tratta ormai di studiare gli attori sociali al posto dello Stato. Le scienze sociali infatti aggiungono alle proprie qualità «scientifiche» la virtù democratica; moltiplicano gli approcci attraverso l'«infrastruttura» dando la preferenza al *little man*; elaborano la materia sociale dal basso verso l'alto. L'URSS per il loro tramite rientra nel diritto comune delle società.

Il lettore avrà riconosciuto in queste righe i tratti d'una sovietologia nuova maniera, che negli ultimi venti anni del regime sovietico è comparsa alla ribalta della scena universitaria sia negli Stati Uniti sia nell'Europa dell'Ovest. Come tutte le scuole storiografiche, anche questa presenta aspetti positivi e aspetti negativi a seconda dei temi e degli autori.[21] La mia ambizione qui non è di stabilirne una bibliografia critica, ma di coglierne la comune cultura, spesso soprattutto negli Stati Uniti, dove la crisi sociale e morale degli anni Sessanta è stata più profonda, sostenuta come solidarietà generazionale. I più anziani – Fainsod, Schapiro, Pipes, Ulam, Malia, Besançon, Conquest[22] – sono sospettati d'aver scritto una sovietologia da guerra fredda. I più giovani, più inclini a incriminare il proprio paese, sono presi al contrario da un rigetto dell'anticomunismo. Si tratta di dimostrare che lo stalinismo è un periodo non solo distinto, ma diverso dalla storia del bolscevismo, sia all'inizio, sia alla fine: certo nella storia inaugurata dalla Rivoluzione d'ottobre ci sono stati momenti orribili, che nell'insieme però non la condannano, poiché non ne sono una conseguenza necessaria. È una versione scientifica dell'idea, all'epoca molto sentita, che il comunismo, compreso quello di Brežnev, dev'essere salvato dai crimini commessi da Stalin; o che il regime fondato nell'Ottobre del 1917 è positivo, malgrado i disastri che hanno fatto seguito alla sua nascita, mentre il capitalismo è negativo, malgrado le ricchezze che esso ha generato.

Per uno strano ribaltamento di situazioni, i professori americani dopo aver elaborato il concetto di totalitarismo si mettono a detestarlo, proprio quando gli intellettuali francesi dopo averlo ignorato lo cominciano a studiare. Ma sono le università americane a esprimere il più generale spirito del tempo, percepibile anche in Italia, in Inghilterra o in Germania: l'Unione Sovietica negli ultimi vent'anni di vita ha definitivamente perso lo strano privilegio di modello universale, ma resta protetta da ciò che un po' dappertutto sussiste della sua promessa d'origine. Il fallimento dell'ambizione di Ottobre, da tutti riconosciuto, non ha spento completamente l'idea comunista, che invece ha trovato altre patrie provvisorie. Persino in Unione Sovietica, l'eredità di questa idea resta al riparo dello scalpore che continua a suscitare: l'aspetto che ha di tragico è legato più alle circostanze della sua storia che a Lenin o a Stalin. Fra l'altro, la società moderna che s'è costruita in nome suo è suscettibile di riscatto, purché dopo essere uscita dalla povertà trovi la stella che ha illuminato la sua nascita. Anche la patria del marxismo-leninismo si ritrova sotto la paradossale protezione dall'idea «revisionistica».

In questo periodo, l'immagine del comunismo all'Ovest subisce così un'evoluzione contraddittoria: al declino della mitologia sovietica nella versione dura corrisponde un'estensione della versione morbida. L'epoca del dopoguerra è finita e l'URSS ha perso per sempre il carattere di paese modello celebrato dai partiti comunisti nel mondo. I suoi sostenitori sono diventati meno esigenti e s'accontentano d'un bilancio «globalmente positivo», unito alla speranza d'un futuro migliore. Di conseguenza, il regime sovietico per non essere che la matrice imperfetta d'un ordine sociale migliore, offre minor presa ai suoi avversari, sospettati d'appartenere a una stagione di passioni politiche ormai trascorsa. Per quanto esaurito, quel regime può servire più che mai da supporto alle passioni anticapitalistiche o anti-imperialistiche. Se nessuno, nemmeno i comunisti, è costretto più a giustificare o a benedire la sua minima azione, l'idea che gli serve da bandiera si trova a essere più universalmente disponibile. Svincolata dall'obbligo d'infallibilità, la Rivoluzione d'ottobre si ritrova sfinita nei suoi tratti, nonché ringiovanita.

Questo ritorno alla promessa originaria avviene tanto più facilmente in quanto s'incontra con le inclinazioni politiche delle giovani generazioni di studenti, molto influenti sulla formazione dell'opinione pubblica. Queste generazioni hanno portato i diritti dell'uomo alla ribalta della scena pubblica, mettendoli al posto della lotta di

classe. In questo modo, anticipano la fine dell'URSS, poiché pretendono di sottomettere il regime nato dalla Rivoluzione di ottobre al tribunale dei princìpi che Marx e Lenin avevano denunciato come menzogne borghesi. Ma essi non lo sanno. Vogliono fare qualcosa di completamente diverso: cercano di ridare un tocco nuovo allo scontro tra le ideologie dell'universale e del particolare, rilanciando l'astrazione democratica. I comunisti su questo terreno non sono ben piazzati, perché sono controcorrente rispetto alle loro dottrine e perché il bilancio in materia di diritti, anche avanti nel secolo, resta spaventoso. Ma nel mondo di finalità morali che forma l'universalismo dei diritti dell'uomo possono continuare a sostenere le loro intenzioni, trovando una protezione per la loro storia nella parentela ideale che rispetto ai fini li collega all'utopia liberale e democratica. Sino alla fine, l'Unione Sovietica troverà la sua più efficace difesa in ciò che essa stessa ha voluto distruggere. Alla vigilia dell'implosione del regime fondato da Lenin, l'anticomunismo all'Ovest è senza dubbio oggetto d'una condanna ancora più universale che ai bei tempi dell'antifascismo vittorioso.

* * *

Che il comunismo riformato, il socialismo «dal volto umano» sia la forma più universale dell'investimento politico di cui ho tentato di tracciare la storia, è dimostrato in modo definitivo dall'ultimo episodio della storia sovietica. Gorbačëv chiude il ciclo dei capi comunisti acclamati dall'Occidente.

La decomposizione dell'Unione Sovietica e di conseguenza del suo impero per il modo in cui è avvenuta resta misteriosa. È difficile stabilire il ruolo svolto dalle volontà, mentre è più facile cogliere quello dei fattori obiettivi. Il prezzo sempre più alto della potenza mondiale e in particolare la corsa agli armamenti hanno finito per togliere forza all'economia sovietica, alla quale bisognava invece ridare vigore. Forse un giorno gli storici diranno che da questo punto di vista la politica di Reagan è stata più efficace di quanto in genere non sia riconosciuto nella stampa internazionale. Comunque alla fine dell'epoca Brežnev, lo sfacelo interno dell'Unione Sovietica aveva raggiunto un tale grado che era in causa non solo la potenza del paese, ma la sua stessa integrità fisica e morale, l'approvvigionamento, l'ambiente, gli ospedali, insomma la capacità delle autorità pubbliche di soddisfare bisogni sociali elementari. Tant'è vero che uno degli osservatori che, dopo Amalrik,[23] ha previsto la crisi generale del

regime è stato proprio un giovane demografo, Emmanuel Todd,[24] il quale negli anni Settanta aveva scoperto la crescita del tasso sovietico di mortalità infantile.

Gli individui possono anche vivere meglio che in passato, il che poi non vuol dire molto, ma il regime è esausto, il partito incancrenito dalla corruzione, cinismo, ubriachezza, pigrizia dominano dappertutto. È la particolare vulnerabilità d'un sistema a partito unico onnipotente sulla società che questo generale cedimento induce attraverso il cedimento del partito. Eppure, il bolscevismo del tramonto probabilmente avrebbe potuto sopravvivere ancora, arrivando forse anche alla fine del secolo. Se non godeva più d'una vera fede, continuava a disporre d'un vasto apparato di polizia, il quale faceva in modo che tutti parlassero la morta lingua dell'ideologia. Sacharov era sotto sorveglianza a Gor'kij. Gli ospedali psichiatrici si prendevano cura dei dissidenti.

Ma i successori di Brežnev – soprattutto Andropov prima di Gorbačëv[25] – devono differenziarsi da Brežnev: è la logica della dittatura del partito, di cui già Chruščëv dopo la morte di Lenin ha mostrato i rischi e il punto debole. Non sappiamo in quale misura stavolta vi si combini un piano concertato di riforma, che costituisce quasi un contratto tacito tra Andropov, poi Gorbačëv e una maggioranza del Comitato centrale. La storia resta ancora da scrivere o semplicemente da conoscere, perché persino alla vigilia del disfacimento, l'Unione Sovietica rimane avvolta nel segreto. Quello che almeno è sicuro è che s'è iniziata come una classica crisi di successione, con l'esercizio obbligato di ogni nuovo capo del partito: prendere il controllo dell'apparato. Andropov o Černenko non erano rimasti in carica abbastanza a lungo per offrire un bersaglio al successore; continuavano a essere gli uomini di Brežnev che per avere potere bisognava sottomettere o eliminare. Gorbačëv dunque ha fatto come Chruščëv dopo Stalin, come Brežnev dopo Chruščëv: ha accumulato nelle sue mani il massimo di potere.

Ma l'ha fatto in una maniera nuova. Prima di lui, il partito ha costituito l'unico strumento di potere. Il segretario generale, se del caso, poteva ribellarsi contro di esso, distruggerne l'ossatura per rifarla, come fece Stalin negli anni Trenta; ma nessuno era padrone dell'Unione Sovietica senza aver l'autorità assoluta sull'apparato comunista. Quando Chruščëv nel 1964 aveva perso quest'autorità, era caduto. Adesso Gorbačëv per imporsi ha preso un'altra strada. Non gli è bastato rimodellare le alte sfere del partito come suoi strumenti di governo. Ha fatto leva su elementi esterni al partito. La liberazio-

ne di Sacharov, nel 1986, è il segnale che egli ha cambiato le regole del regime.

Questa tattica, in fondo, non era tanto lontana da quella di Mao Tse-tung, il quale lanciava i giovani contro l'apparato del partito: si doveva reinventare un entusiasmo comunista e indebolire i dirigenti comunisti, rivali aperti o potenziali all'Ufficio politico. Ma le cose vanno diversamente. Le leve del comando non rispondono più. La modesta apertura verso la società e la relativa sospensione del terrore poliziesco lasciano intravvedere non tanto una ripresa del comunismo ma una vaga aspirazione alla democrazia, sulla quale lentamente Gorbačëv fa leva, sia per scelta sia per forza di cose. Chruščëv non aveva mai messo in causa il monopolio politico del partito. Il suo lontano successore infrange questa regola fondamentale:[26] minacciato anche lui d'essere messo in minoranza al Comitato centrale, ha ridato vita al Parlamento e deve fare leva su porzioni d'opinione pubblica, come l'intellighenzia. Ma per questo motivo, indebolendo i suoi avversari indebolisce se stesso, perché distrugge la fonte della propria legittimità, offre un nuovo terreno a rivali imprevisti e sopprime insieme con la paura di parlare, il principio stesso dell'obbedienza. Persino il crescente disordine dell'economia trova origine in ciò, nella misura in cui è legato all'anarchia dello Stato. «Sopprimendo il Terrore», mi disse all'epoca un membro del Parlamento sovietico, «Gorbačëv ha soppresso anche la fiducia.» Parole terribili, ma profonde, che colgono perfettamente la fragile ambiguità del primo e ultimo «Presidente dell'Unione Sovietica», troppo comunista per la sua apertura alla libertà.

È forse troppo presto per sapere veramente che cosa voleva fare. L'unica risposta sicura a un simile interrogativo è che non ha voluto fare quel che ha fatto. Infatti, non c'è alcuna ragione di supporre che prima e dopo il suo avvento al potere Gorbačëv sia stato un anticomunista occulto o addirittura un cattivo comunista. Tutto porta a credere sulla parola quest'uomo cresciuto nel mondo chiuso del sovietismo che continua per tutti questi anni a predicare la rinascita del comunismo attraverso le riforme. Se nell'autunno del 1989 ha aperto la strada alla liquidazione dei regimi comunisti esteuropei, è stato per un rifiuto di spargere sangue, non per volontà deliberata. Nella patria del bolscevismo, Gorbačëv resta fedele all'idea originale, un'idea che egli vuole ringiovanire e rinnovare, non tradire. Persino l'abbandono del monopolio politico del partito probabilmente s'iscrive per lui in una strategia: raggruppare attorno a sé, con il grosso dei comunisti, un grande partito del Presidente, circondato ai

lati da una destra e una sinistra messe ai margini. Qualcosa come il Partito repubblicano istituzionale messicano, fedele custode d'una legittimità rivoluzionaria persa nella notte dei tempi. Che il progetto sia apparso subito senza sostanza, non prova affatto che non sia stato sostenuto.

La cosa più notevole in tutta questa vicenda del resto non è che Gorbačëv abbia voluto dare nuovo slancio all'idea comunista, bensì che l'Occidente l'abbia creduto sulla parola e nei suoi confronti sia stato preso dall'entusiasmo. Nella popolarità dell'ultimo leader sovietico all'Ovest, bisogna naturalmente tenere conto della prudenza dei governi: nessun potere istituito ama le brusche rotture di situazioni e di abitudini, e l'URSS fa parte del contesto internazionale da tanto tempo che nessuno se ne augura la scomparsa, persino tra i suoi più fermi avversari.[27] In più, Gorbačëv spinge alla distensione e alla riduzione degli armamenti: l'aiuto finanziario dell'Occidente, che all'URSS non è mai mancato, diventa massiccio quando si tratta di permettergli non più di far quadrare i conti, ma d'impedirne la fine.[28]

Ma se il desiderio d'aiuto è così forte negli Stati capitalistici, cosa dire dell'opinione occidentale, che saluta nei vaghi e promettenti termini di *glasnost* e *perestrojka* la promessa d'una Unione Sovietica finalmente conforme all'ossessione di fine secolo dei «diritti dell'uomo»: una società che sarebbe non tanto il paradiso dei lavoratori, come nel periodo tra le due guerre (il messianesimo operaio non esiste più), quanto un mondo d'individui protetti contro l'ineguaglianza e al tempo stesso liberi. Della Rivoluzione d'ottobre originale l'Unione Sovietica di Gorbačëv continua a conservare la benedizione di aver rotto con il capitalismo, alla quale unisce la riscoperta dei «diritti». Il così detto «socialismo dal volto umano» della primavera di Praga è ormai rappresentato dalla nazione madre del comunismo, finalmente schierata su un'ambizione che vent'anni prima l'Armata Rossa aveva distrutto sul nascere.

Così vanno gli ultimi tempi della mitologia sovietica, avvolti in questa sintesi fittizia tra i princìpi del bolscevismo e quelli del pluralismo liberal-democratico. Il bolscevismo in realtà è compatibile con il nazionalismo, come Stalin ha a lungo dimostrato, e persino con una parziale autonomia restituita al mercato, come Lenin – sia pure a titolo d'espediente provvisorio – aveva immaginato con la NEP. Ma non ha alcuna flessibilità in materia d'ideologia e di libertà politica: può regnare solo attraverso la menzogna e la paura. Persino Chruščëv ha dovuto uccidere Nagy. Breznev ha tollerato Ceausescu e Kadar, ma non Dubček. Gorbačëv adesso riprende la musica di

Nagy e di Dubček su un più vasto teatro, al centro dell'impero: la riforma-rinascita del bolscevismo insieme con i princìpi che il bolscevismo nella Rivoluzione di ottobre aveva voluto distruggere. Pretende di rinnovare il regime comunista e non ha altre idee se non quelle che prende in prestito dalla tradizione occidentale; non ha altri mezzi se non quelli che mendica alle grandi democrazie capitalistiche. Ciò che fa contraddice ciò che sostiene di voler fare. A poco a poco quando il riferimento all'Occidente è diventato un pensiero che egli condivide con Sacharov, collegando la nomenklatura e l'opposizione intellettuale, dell'idea comunista non resta altro che ciò che essa ha distrutto. Un'intera società è stata completamente distrutta nelle sue stesse possibilità di ricostruirsi all'occidentale, e non ce ne sono altre a disposizione.

I popoli delle nazioni centrorientali dell'Europa l'hanno capito subito: hanno spezzato le catene con Mosca per ritrovare rapidamente le radici della propria storia. Gorbačëv in Russia è già odiato come leader comunista e comincia a esserlo anche come politico venduto all'Occidente. Fa ancora finta di governare il paese, ma solo l'opinione pubblica occidentale lo crede, fedele alla sua costante credulità sull'Unione Sovietica. I russi hanno la sensazione che stia guidando una generale disgregazione, senza futuro prevedibile, quasi a smentire per un'ultima volta quell'idea del marxismo, secondo la quale le società scompaiono soltanto quando sono pronti gli elementi di ricambio, formati in seno al vecchio mondo. Qui, nulla di simile. Il comunismo sovietico muore per decomposizione interna, che in Gorbačëv ha avuto solo un acceleratore, mentre il rivale Eltsin sta per diventarne il liquidatore. Nato da una rivoluzione, il comunismo scompare in un'involuzione. Ma il suo ultimo capo, in Russia detestato, continua sino alla fine a essere adorato da parte dell'Occidente, che mal si rassegna alla sua caduta, ché comporta necessariamente la fine dell'illusione che ha riempito il secolo. L'Unione Sovietica abbandona la scena della storia senza aver esaurito la pazienza dei sostenitori che aveva oltre confine, lasciando molti orfani nel mondo.

In realtà, il fallimento del regime nato dalla Rivoluzione di ottobre e forse ancora di più il carattere radicale che ha avuto privano l'idea comunista non solo della sua terra d'elezione, ma anche d'ogni rimedio: ciò che davanti ai nostri occhi è scomparso con l'Unione Sovietica di Gorbačëv abbraccia tutte le versioni del comunismo, i princìpi rivoluzionari di Ottobre, la loro storia e persino l'ambizione d'umanizzarne l'evoluzione in condizioni più favorevo-

li. È come se stesse per chiudersi la più grande strada mai aperta in fatto di felicità sociale all'immaginazione dell'uomo moderno. Il comunismo non ha mai concepito altro tribunale che la storia, e si ritrova adesso condannato dalla storia a una completa scomparsa. Avrebbe potuto perdere la guerra fredda e sopravvivere come regime. O dare luogo a Stati rivali, senza morire come principio. Oppure guidare lo sviluppo di società diverse, che comunque l'avrebbero mantenuto come punto di riferimento d'origine. Si possono immaginare altri destini, che l'avrebbero logorato, pur mantenendolo in vita come dottrina. Ma quello che ha incontrato non ne fa restare nulla. I regimi comunisti hanno dovuto lasciar spazio in pochi mesi alle idee che la Rivoluzione d'ottobre aveva creduto di distruggere e di sostituire: la proprietà privata, il mercato, i diritti dell'uomo, il costituzionalismo «formale», la separazione dei poteri – l'intero arsenale della democrazia liberale. In questo senso il fallimento è assoluto, perché cancella l'ambizione d'origine.

Ma è un fallimento che non ha colpito unicamente i comunisti e i comunistizzanti. Al di là di essi, obbliga a ripensare alcune convinzioni vecchie quanto la sinistra occidentale e addirittura quanto la democrazia. A cominciare dal famoso «senso della storia» con cui il marxismo-leninismo aveva pensato di dare una garanzia scientifica all'ottimismo democratico. Se il capitalismo è diventato l'avvenire del socialismo, se è il mondo borghese a succedere al mondo della «rivoluzione proletaria», cosa ne sarà di questa assicurazione sul tempo? L'inversione delle priorità canoniche scompone l'incastro di epoche sulla strada del progresso. La storia ridiventa un tunnel dove l'uomo entra nel buio, senza sapere dove lo porteranno le sue azioni, incerto sul proprio destino, privo dell'illusoria sicurezza d'una scienza di quello che fa. Privo di Dio, l'individuo democratico di fine secolo vede tremare dalle fondamenta la divinità storia: un'angoscia che deve esorcizzare.

Alla minaccia dell'incertezza s'aggiunge per lui lo scandalo d'un avvenire bloccato. È abituato a proiettare sulla società una speranza illimitata, poiché la società gli promette che è libero come gli altri e eguale agli altri. Affinché tali qualità abbiano un senso compiuto, è necessario però poter superare un giorno l'orizzonte del capitalismo, andare oltre l'universo dei ricchi e poveri. Ma la fine del comunismo lo riporta all'antinomia fondamentale della democrazia borghese. Di nuovo scopre come se fossero recenti i termini complementari e contraddittori dell'equazione liberale, i diritti dell'uomo e il mercato; compromettendo così le basi stesse di quello che da due

secoli rappresentava il messianesimo rivoluzionario. L'idea d'un'*altra* società è diventata quasi impossibile da pensare e d'altronde nel mondo d'oggi nessuno avanza la minima traccia d'un nuovo concetto sul tema. Ormai siamo condannati a vivere nel mondo in cui viviamo.

È una condizione troppo austera e contraria allo spirito delle società moderne per poter durare. La democrazia con la sua sola esistenza fabbrica il bisogno d'un mondo che venga dopo la borghesia e il capitale, in cui per la sua sola esistenza potrebbe sbocciare una vera comunità umana. Lo s'è visto nel corso di questo libro sull'esempio dell'Unione Sovietica: l'idea del comunismo ha sempre continuato a proteggere in ogni sua fase la storia del comunismo, sino al momento finale in cui il puro e semplice arresto del corso di questa storia ha trascinato nella sua scomparsa l'idea, che per tanto tempo essa aveva rappresentato. Ma la fine del mondo sovietico nulla cambia nella richiesta democratica d'una società diversa, e per questa ragione c'è da scommettere che il fallimento continuerà a godere nell'opinione pubblica di circostanze attenuanti e forse conoscerà un ritorno d'entusiasmo. Non che l'idea comunista possa rinascere nella forma in cui è morta: la rivoluzione proletaria, la scienza marxista-leninista, l'elezione ideologica d'un partito, d'un territorio e d'un impero hanno senza dubbio concluso il loro corso con l'Unione Sovietica. Ma la scomparsa di queste figure familiari al nostro secolo chiude solo un'epoca, senza concludere il repertorio della democrazia.

Note

Prefazione

[1] L'affermazione richiederebbe qualche sfumatura a seconda dei paesi: per esempio, è più vera per l'Ungheria che per la Polonia. Ma qui mi riferisco al caso dell'URSS, dal quale in fondo è dipeso tutto il resto, poiché è da Mosca che è partita l'ondata disgregatrice dell'impero sovietico.

Capitolo I

[1] Alludo qui anzitutto all'autore del *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes.*

[2] José Ortega y Gasset, *La Révolte des masses*, Paris, 1961 (iniziò a apparire in Spagna nel 1926, in forma di articoli per un giornale madrileno). Trad. it. *La ribellione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1962.

[3] Hannah Arendt, *Le Système totalitaire* (III parte di *Les Origines du totalitarisme*), ed. americana, 1951, trad. franc. Paris, Le Seuil, 1972. Trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1967, seconda ed. Milano, Bompiani, 1978.

Capitolo II

[1] James Joll, *The Origins of the First World War*, Longman, 1984. Trad. it. *Le origini della Prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

[2] Benjamin Constant, «De l'esprit de conquête et de l'usurpation dans leurs rapports avec la civilisation européenne», 1814, in *De la liberté chez les Modernes*, a cura di Marcel Gauchet, Paris, Hachette, 1980, pp. 118-119. Trad. it. *Conquista e usurpazione*, prefazione Franco Venturi, tr. Carlo Dionisotti, Torino, Einaudi, 1944, rist. 1983, pp. 16-18.

[3] Lenin, *L'Impérialisme, stade suprême du capitalisme*, Petrograd, 1917, Paris, 1923. Rist. in *Œuvres complètes*, t. XXII, Paris, Éditions sociales et éditions du progrès, 1960. Il saggio fu scritto a Zurigo nella primavera del 1916. Trad. it. *L'imperialismo come più recente fase del capitalismo*, Roma, Libreria editrice del Partito comunista d'Italia, 1921, rist. in *Opere Complete*, t. XXII, Roma, Edizioni Rinascita, 1966.

[4] Jean Jacques Becker, *Comment les Français sont entrés dans la guerre. Contribution à l'étude de l'opinion publique (Printemps-Été 1914)*, Paris, Presses de la Fondation nationale des Sciences politiques, 1977.

[5] Thomas Mann, *Betrachtungen eines Unpolitischen*, trad. franc. *Considérations d'un apolitique*, Paris, Grasset, 1975. Trad. it. *Considerazioni di un impolitico*, tr. Marianello Marianelli, Bari, De Donato, 1977.

[6] T. Mann, *op. cit.*, p. 35. Trad. it. cit., p. 21.

[7] L'analisi migliore di questa novità della prima guerra mondiale è nel libro di Raymond Aron, *Les Guerres en chaînes*, Paris, Gallimard, 1951, cap. I : «La surprise technique».

[8] Alain, *Correspondance avec Élie et Florence Halévy*, Paris, Gallimard, 1957.

[9] *Idem*, p. 251, lettera del 31 gennaio 1917.

[10] Cfr. la nota del 17 ottobre 1917 su *Le Feu* di Barbusse, appena uscito: «*Le Feu* mi pare noioso. La sua è un'ottica da ufficiale. Il male che più si sente in guerra è la schiavitù» (id., p. 255).

[11] *Idem*, p. 193, lettera del 15 marzo 1915: «Sfortunatamente di questi tempi siamo governati da brave persone; un sovrano cinico otterrebbe subito la pace».

[12] Questa corrispondenza, destinata soprattutto a Xavier Léon, è parzialmente pubblicata nella *Correspondance* di Alain con Élie e Florence Halévy, *op. cit.*, a partire dalla p. 322. Le restanti lettere di Élie Halévy scritte durante la guerra del 1914-18, conservate nel fondo Halévy, ho potuto consultarle per la cortesia di Madame Guy-Loë, che desidero qui ringraziare.

[13] Élie Halévy era figlio del celebre librettista d'opera, Ludovic, e di Louise Bréguet, discendente da una dinastia d'industriali protestanti. Con il fratello Daniel venne educato, secondo le regole della famiglia, nella religione protestante della madre.

[14] Élie Halévy ha dedicato le sue due opere principali alla storia inglese: *La formation du radicalisme philosophique*, 3 voll., Paris, Alcan, 1901-1904; *Histoire du peuple anglais au XIXe siècle*, 4 voll., Paris, Hachette, 1926-1932, rist. 5 voll., Paris, Hachette littérature, 1973-1975.

[15] Lettera del 17 novembre 1914 a Xavier Léon. Inedita.

[16] Lettera del 27 gennaio 1915 a Xavier Léon. Inedita.

[17] Lettera inedita a Xavier Léon, 3 luglio 1915. La stessa idea si ritrova circa due anni dopo, in una lettera del 18 settembre, anch'essa inedita, indirizzata allo stesso destinatario: «...La Guerra e il Socialismo. Lo stato di guerra favorisce direttamente il Socialismo di Stato e per reazioni il socialismo rivoluzionario o anarchico».

[18] Lettera inedita a Xavier Léon, 29 novembre 1915: «Che i proletari vogliano la pace a ogni prezzo e senza frasi, riesco a capire la convinzione brutale o incolta. Ma la frivolezza politica degli uomini della scuola di Challaye continua a stupirmi...».

[19] *Ibid.*

[20] Lettera a Xavier Léon, 26 novembre 1914, *op. cit.*, p. 342.

[21] Lettera a Xavier Léon, 27 ottobre 1915, *op. cit.*, p. 355.

[22] Lettera inedita a Xavier Léon, 24 marzo 1916: «Ritorno sempre alla mia tesi. Il giorno in cui Jaurès è stato assassinato ed è divampato l'incendio d'Europa, s'è aperta una nuova era nella storia dell'umanià. È una stupidaggine pensare che si potrà spegnere tra sei mesi...».

[23] Tocqueville, *Démocratie en Amérique*, Libro III, seconda parte, cap. XXXII:

«La guerra non abbandona sempre i popoli democratici al governo militare, ma finisce sempre per aumentare immensamente presso questi popoli le attribuzioni del governo civile; essa accentra quasi per forza nelle mani di questo la direzione di tutti gli uomini e l'uso di tutte le cose. Se non conduce tutt'a un tratto al dispotismo con la violenza, porta dolcemente ad esso con le abitudini». Trad. it. di Giorgio Candeloro, Milano, Rizzoli, 1982.

[24] Lettera a Xavier Léon, 13 novembre 1915, *op. cit.*, p. 217.

[25] Lettera a Xavier Léon, 3 aprile 1917, *op. cit.*, p. 252.

[26] Lettere a Xavier Léon,l 17 e 28 marzo 1917, *op. cit.*, p. 363.

[27] Letterta di Élie Halévy a Xavier Léon, 28 marzo 1917, *op. cit.*, p. 363.

[28] Lettera del 30 giugno 1917, *op. cit.*, p. 253.

[29] L'espressione è tratta dal vocabolario politico posteriore alla guerra. Per esempio, Ernst Jünger, «Die Total Mobilmachung», in *Krieg und Krieger*, 1930, trad. franc.: «La Mobilisation totale» in «Recherches» n. 32-33, settembre 1978, ripreso in *L'État universel*, Paris, Gallimard, 1990.

[30] Benjamin Constant, *De l'esprit de conquête et de l'usurpation*, in *Œuvres*, La Pléiade, Gallimard, cap. II, «Du caractère des nations modernes relativement à la guerre». Trad. it. cit., p. 18.

[31] E. Jünger, *La Mobilisation totale*, cit.

[32] Léon Werth, *Clavel soldat*, Paris, Viviane Hamy, 1993, p. 100, 265.

[33] Il 19 luglio 1917, il Reichstag approva con 212 voti contro 126 una mozione in questo senso, adottata dai socialisti, dal Centro e dal Partito progressista, contro i conservatori e i nazional-liberali.

[34] All'inizio del 1917, Carlo I d'Asburgo incarica d'una missione di pace il cognato, il principe Sisto di Borbone-Parma che si trova nel campo alleato. Grazie ai contatti con Jules Cambon, il principe viene ricevuto in febbraio da Raymond Poincaré. Ma il tentativo d'aprire un negoziato incontra l'opposizione della Germania e della Francia, vincolata dall'impegno verso gli alleati romeni e serbi. All'inizio di giugno, la nuova missione del principe di Borbone fallisce.

[35] Raymond Aron, *Les Guerres en chaîne*, cit., p. 33.

[36] L'argomento è sviluppato da Henry Kissinger in *Diplomacy*, New York, Simon and Schuster, 1994, cap. IX, «The new face of diplomacy: Wilson and the treaty of Versailles», pp. 218-245.

[37] Jacques Bainville, *Les conséquences politiques de la paix*, Paris, Fayard, 1920, rist. 1941.

[38] John Maynard Keynes, *Les conséquences économiques de la paix*, Paris, Gallimard, 1920 (trad. it. *Le conseguenze economiche della pace*, Milano, Fratelli Treves, 1920) e *Essays in biography*, New York, 1951 (trad. it. *Politici ed economisti*, tr. Bruno Maffi, Torino, Einaudi, 1951). Il primo di questi saggi («Il Consiglio dei quattro») offre un ritratto dei negoziatori di Versailles, dove Keynes era uno dei membri della delegazione inglese. Su Clemenceau: «Aveva della Francia lo stesso concetto che Pericle aveva di Atene – solo essa aveva valore, null'altro contava; ma la sua concezione della politica era bismarckiana. Aveva un'illusione: la Francia, e una disillusione: il genere umano, Francesi e colleghi compresi» (trad. it. cit., p. 17).

[39] Cfr. Élie Halévy, *Une interprétation de la crise mondiale de 1914-1918* (sono le tre *Rhodes Memorial Lectures*, presentate a Oxford nel 1929), in *L'Ère des Tyrannies*, Paris, Gallimard, 1990, p. 197: «...Si tratta di sapere se una guerra rivoluzionaria poteva concludersi altrimenti che in un trattato rivoluzionario».

[40] L'imperatore Guglielmo II abdica il 9 novembre 1918. Nella notte tra il 9 e il 10 novembre, il socialista Friedrich Ebert conclude un patto segreto con i capi della Reichswehr contro la minaccia d'una rivoluzione d'ispirazione bolscevica, che sembra possibile nel caos permanente (scioperi, manifestazioni, consigli d'operai e di soldati). I militanti della lega Spartakus, che tra il 29 dicembre 1918 e il 1° gennaio 1919 fondano il Partito comunista tedesco, pensano di prendere il potere. Il 4 gennaio, destituendo il prefetto di polizia di Berlino che ha organizzato una specie di polizia rivoluzionaria, le autorità s'impegnano in una prova di forza. Il generale Noske, ottenuti i pieni poteri, reprime in modo impietoso l'insurrezione comunista. Il 15 gennaio Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht vengono assassinati da alcuni ufficiali.

In Ungheria, il governo socialdemocratico di Michele Karolyi (formato nell'ottobre 1918) s'allea nel marzo 1919 con il Partito comunista ungherese fondato da Béla Kun a Mosca. Nata la repubblica dei Consigli, Béla Kun mette in opera un programma che ricalca quello dei bolscevichi: nazionalizzazione di banche e imprese, confisca delle grandi proprietà a vantaggio delle cooperative, creazione d'una polizia politica. L'esperimento, impopolare in Ungheria, finisce dopo 133 giorni, il 1° agosto 1919 per l'intervento delle truppe rumene.

In Baviera, il socialista Kurt Eisner dirige il governo a partire dall'8 novembre 1918. Viene assassinato il 21 febbraio 1919. In aprile, una repubblica dei Consigli viene proclamata da anarchici e socialdemocratici. Il 1° maggio, l'ingresso delle truppe inviate dal governo di Berlino vi pone fine.

Capitolo III

[1] «La dittatura è un potere che poggia direttamente sulla violenza, non vincolato da alcuna legge.» Lenin, *La Révolution prolétarienne et le renégat Kautsky*, Paris, Bibl. com. 1921, p. 18. Trad. it. *La Rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, in *Opere complete*, vol. XXII, Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 241. Prima trad. it. dal tedesco *La dittatura del proletariato e il rinnegato Kautsky*, Milano, Società editrice Avanti!, 1921.

[2] *Enquête sur la situation en Russie*, «Bulletin des droits de l'homme», anno X, n. 3, 1 febbraio 1919; n. 5-6, 1-5 marzo 1919. Gli storici sono venuti a conoscenza di questi dibattiti attraverso il libro di Christian Jelen, *L'Aveuglement, les socialistes et la naissance du mythe soviétique*, prefazione di Jean-François Revel, Paris, Flammarion, 1984.

[3] «La Révolution est un bloc»: la formula figura in un discorso di Clemenceau, pronunciato il 29 gennaio 1891, in occasione del dibattito parlamentare che seguì la proibizione di *Thermidor*, l'opera di Victorien Sardou.

[4] Fernand Grenard è autore di *La Révolution russe*, Paris, Armand Colin, 1933.

[5] È quanto si può dedurre dalle accuse di antisovietismo accanito, che Pierre Pascal gli rivolge dalle pagine del suo *Journal* nel 1918.

[6] «Bulletin des droits de l'homme», *op. cit.*, p. 148.

[7] Sono le due giornate, 31 maggio e 2 giugno 1793, durante le quali la Convenzione purga se stessa degli elementi «girondini» sotto la pressione delle sezioni parigine.

[8] «Bulletin des droits de l'homme», n. 5-6, 15 marzo 1919, p. 230.

[9] Alphonse Aulard, *Histoire politique de la Révolution française. Origines et déve-*

loppement de la démocratie et de la République, Paris, Armand Colin, 1901 (rist. 1926).

[10] *Ivi.*, p. 46.

[11] *Ivi.*, pp. 47-48.

[12] Il primo dei grandi testi di Lenin tradotto in francese, alla vigilia del Congresso di Tours, è *La maladie infantile du communisme*. Trad. it.: *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, Milano, Edizioni dell'Avanti!, 1921.

[13] La controversia è analizzata da James Friguglietti in *Albert Mathiez, historien révolutionnaire (1874-1932)*, Société des études robespierristes, 1974, citazione p. 136, nota 58.

[14] Ne son prova i due articoli pubblicati all'inizio del 1920, l'uno sul paragone tra bolscevismo e giacobinismo, l'altro sul parallelismo tra Lenin e Robespierre. Il primo, più importante, tratta di nuovo un tema già affrontato da Mathiez nel novembre del 1917, in un giornale della Franca-Contea, tema che, come s'è visto, Aulard aveva in comune con lui. Bolscevismo e giacobinismo sono «due dittature, nate dalla guerra civile e dalla guerra straniera, due dittature di classe, che operano con gli stessi mezzi, il terrore, la requisizione, le tasse e si propongono in ultima istanza un fine simile, la trasformazione della società, non della società russa o francese, ma della società universale». Come spesso accade, i limiti del genere comparativo trascinano lo storico nell'approssimazione. Infatti la dittatura bolscevica, effettivamente esercitata in nome d'una classe, da tempo iscritta nel programma di Lenin, provoca la guerra civile e straniera, anziché seguirla: mentre quella dell'anno II, più di circostanza, formata a poco a poco in nome della salute pubblica, s'instaura in riferimento e nel contesto di una guerra civile e di una guerra sul fronte esterno.

[15] Citato da James Friguglietti, *Albert Mathiez*, *op. cit.*, p. 165. L'articolo è apparso in «Le Progrès civique», 11 e 18 settembre 1920.

[16] Dmitry Shlapentokh, *The images of the French Revolution in the February and Bolchevik Revolutions*, «Russian History», XVI, n. 1, 1989.

[17] Dall'esecuzione dei dantoniani alla caduta di Robespierre, ossia dal 3 aprile al 27 luglio 1794.

[18] Tamara Kondratieva, *Bolcheviks et jacobins*, Paris, Payot, 1989.

[19] Cfr. *infra*, cap. VII, pp. 270-271.

[20] In quest'ordine di idee, il lettore non può mancare di riflettere su quel brano del *Contrat social* in cui Rousseau s'interroga sul carattere dell'opera di Pietro il Grande e sul debole che i russi hanno per il prestito o la copia: «I russi non saranno mai veramente inciviliti, perché lo sono stati troppo presto. Pietro aveva il genio imitativo; ma non aveva il vero genio, quello che crea e fa tutto dal nulla. Alcune delle cose che egli fece erano buone, ma la maggior parte erano intempestive. Egli ha visto che il suo popolo era barbaro, ma non ha visto che non era ancora maturo per la civiltà; egli ha voluto civilizzarlo, quando bisognava solo agguerrirlo. Ha voluto farne senz'altro dei tedeschi, degli inglesi, mentre bisognava cominciare col farne dei russi; ha impedito così per sempre ai suoi sudditi di diventare quello che avrebbero potuto essere, persuadendoli che erano quelli che non sono». Jean Jacques Rousseau, *Le Contrat social*, libro II, cap. 8. Trad. it. di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1945.

[21] Almeno nel 1918-20. Negli interventi posteriori al 1920 Aulard riconoscerà tale discontinuità, contrapponendo la Rivoluzione bolscevica alla Rivoluzione

francese, a favore di quest'ultima, che ha consacrato la democrazia, mentre l'altra ha instaurato la dittatura.

[22] In un primo tempo, l'atteggiamento degli Alleati verso i bolscevichi è subordinato agli imperativi della lotta contro la Germania. Alcuni contingenti simbolici vengono inviati a Murmansk, Arcangelo e Vladivostok per rafforzare il blocco. A partire dall'estate 1918, rispettando certe condizioni, prestano aiuto all'ammiraglio Kolčak in Siberia e al generale Denikin nella Russia meridionale. La capitolazione tedesca modifica la situazione, ma nessuno decide una politica coerente. Come Georges Clemenceau, Winston Churchill è favorevole a intervenire, mentre Lloyd George tende al negoziato. L'intervento francese nella regione di Odessa (circa 45.000 uomini), all'epoca degli ammutinamenti della flotta nel Mar Nero (aprile 1919), segna una battuta d'arresto. Nel mese di settembre Arcangelo e poi Murmansk vengono evacuate e nell'estate i britannici lasciano il Caucaso.

[23] La conferenza di Zimmerwald (5-8 settembre 1915) riunisce i socialisti favorevoli alla pace «senza annessioni né indennità», all'epoca molto minoritari nei diversi partiti socialisti. Lenin vi partecipa e sostiene l'idea di formare una nuova internazionale. La seconda conferenza dei «minoritari» ha luogo a Kienthal dal 24 al 30 aprile 1916. In quell'occasione Lenin consiglia il ritiro dei socialisti dai governi e il rifiuto dei crediti militari.

[24] L'articolo del 1904, originariamente intitolato *Problemi d'organizzazione nella socialdemocrazia russa*, è stato ripubblicato in inglese col titolo *Lenin or marxism*, a cura di B. Wolfe, University of Michigan Press, 1961. Rosa Luxemburg, *Questions d'organisation de la social-démocratie russe*, Paris, Nouveau Prométhée, 1934; rist., Spartacus, Paris, 1946. Si tratta d'un articolo sull'opuscolo *Un passo avanti, due passi indietro*, scritto da Lenin nel 1904, in risposta alle critiche di P. Axelrod. Trad. it. «Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa», in Rosa Luxemburg, *Scritti politici*, a cura di Lelio Basso, Roma, Editori Riuniti, 1967.

[25] Scritto in prigione, questo studio sulla Rivoluzione russa verrà pubblicato da Paul Levi nel 1922 al momento della sua rottura con Lenin. La prima traduzione francese è opera, sin dal 1922, di Alexandre Bracke-Desrousseaux, «La Révolution russe», in *Oeuvres II*, Paris, Petite Collection Maspéro, 1969. Trad. it. «La Rivoluzione russa», in *Scritti scelti*, a cura di Luciano Amodio, Torino, Einaudi, 1975.

[26] Alludo alle confutazioni di Bernstein che Kautsky pubblica nel 1899 nella «Neue Zeit», come pure all'opera che lo stesso anno scrive sulla questione agraria. Cfr. Peter Gay, *The Dilemma of Democratic Socialism. Eduard Bernstein's Challenge to Marx*, New York, Columbia University Press, 1952. Nel 1899, Eduard Bernstein, esecutore testamentario di Marx, pubblica *Les présupposées du socialisme et les tâches de la social-démocratie* (Le Seuil, Paris, 1974; trad. it. *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 1968) in cui rimette in causa non solo i canoni del marxismo, in materia d'evoluzione del capitalismo, ma anche l'idea d'una rottura violenta con la società attraverso l'instaurazione del socialismo. Karl Kautsky risponde al «revisionismo» di Bernstein nel suo *Bernstein und das sozialistische Programm*, 1899 (trad. franc. *Le Marxisme et son critique Bernstein*, Paris, Stock, 1900; trad. it. *Per la democrazia socialista: Chi siamo e dove andiamo. Risposte a E. Bernstein*, Roma, L'Avanti!, 1899). Le analisi di Bernstein saranno respinte dalla maggior parte dei socialdemocratici.

[27] Karl Kautsky, Rosa Luxemburg, Anton Pannekoek, *Socialisme, la voie occi-*

dentale, presentata e annotata da Henri Weber, tr. di Alain Brossat, Paris, Presses Universitaires de France, 1983.

[28] Karl Kautsky, *Le Chemin du pouvoir*, Paris, Giard et Brière, 1910. Trad. it. *La via al potere*, Roma-Bari, Laterza, 1969.

[29] Karl Kautsky, *La Dictature du prolétariat*, Vienna, 1918 (trad. franc. 1922, rist. U.G.E., Paris, 10/18, 1972; trad. it. *La dittatura del proletariato*, Roma, Vallecchi, 1944); *Terrorisme et communisme. Contributions à l'histoire des révolutions*, 1919, Paris, J. Povolovksy et Cie, 1921; trad. it. *Terrorismo e comunismo*, Torino, Fratelli Bocca, 1920.

[30] Karl Marx, «Critique du programme de Gotha», in *Œuvres: Economie I*, Paris, Gallimard, La Pléiade, 1977. La citazione si trova a p. 1429: «Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dall'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, in cui lo Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato». Trad. it. *Critica al programma di Gotha*, tr. Palmiro Togliatti, a cura di Umberto Cerroni, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 44.

[31] Benjamin Constant, *De la force du gouvernement actuel et de la nécessité de s'y rallier*, Paris, 1796, *Des effets de la Terreur*, Paris, 1797. Trad. it. *Gli effetti del terrore*, tr. Manrico Forte, a cura di Franco Calandra, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950.

[32] Lenin, *La Révolution prolétarienne et le renégat Kautsky*, 1918. Trad. franc. Bibliothèque communiste, 1921; rist. Moscou, Editions sociales, 1971. Trad. it. *La Rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, Milano, 1921, rist. in *Opere*, vol. 28, Roma, Editori Riuniti, 1967.

[33] Boris Souvarine nel suo scritto *Autour du Congrès de Tours*, Paris, Champ Libre, 1981, precisa che furono adottate e modificate per tener conto della situazione francese.

[34] Annie Kriegel, *Aux origines du communisme français*, 2 voll., Paris La Haye, Mouton et Cie, 1964.

[35] Jacques Sadoul, prefaz. a Boris Souvarine, *La Troisième Internationale*, Paris, Éditions «Clarté», 1919.

[36] Jean-Louis Panné, *Boris Souvarine, le premier désenchanté du communisme*, Paris, Robert Laffont, 1993, p. 136.

[37] Georges Sorel, *Réflexions sur la violence*, prefazione di Jacques Julliard, Paris, Le Seuil, 1990, Appendice III, «Pour Lénine», p. 296. Trad. it. *Riflessioni sulla violenza*, a cura di Roberto Vivarelli, Torino, Utet, 1963, p. 411.

[38] Nel maggio 1920, la commissione amministrativa della SFIO designa come delegati per recarsi a Mosca Jean Longuet e Marcel Cachin, tutti e due «ricostruttori» (della Seconda Internazionale). Longuet viene sostituito da Louis Frossard, che parte con Cachin il 31 maggio. I due arrivano a Pietrogrado il 10 giugno. Marcel Cachin era già andato in Russia nell'aprile 1917 come inviato della commissione Affari Esteri della Camera, con l'avallo del governo.

All'inizio del mese di aprile 1920, Alfred Rosmer, membro del Comitato della Terza Internazionale va in Italia, a Vienna, poi a Berlino da dove parte per la Russia. Raymond Lefebvre (altro membro del Comitato della Terza) e i sindacalisti libertari Marcel Vergeat e Jules Lepetit giungono in Russia a fine luglio. Al ritorno, ai primi d'ottobre, tutti e tre scompaiono in mare.

[39] Michel Heller e Aleksandr Nekrich, *L'Utopie au pouvoir. L'histoire de l'URSS de 1917 à nos jours*, Paris, Calmann Lévy, 1982, p. 109. Trad. it. Michail Geller,

Aleksandr Nekrič, *Storia dell'URSS dal 1917 a oggi. L'utopia al potere*, Milano, Rizzoli, 1984. Sui primi anni della Rivoluzione russa in generale si veda anche Richard Pipes, *The Russian Revolution*, New York, Alfred A. Knopf, 1990; trad. franc. *La Révolution russe*, Paris, PUF, 1993; trad. it. *La Rivoluzione russa*, in corso di pubblicazione, Milano, Mondadori.

[40] Riprendo l'espressione da Michelet, che descrive così lo stato d'animo dei francesi nel 1792: cfr. Jules Michelet, *Histoire de la Révolution française*, Paris, Robert Laffont, «Bouquins», 1989, t. II, livre IX, chap. 1, p. 127. Trad. it. *Storia della Rivoluzione francese*, 5 voll., Milano, De Agostini, 1970.

[41] B. Russell, *The Practice and Theory of Bolscevism*, London, G. Allen & Unwin, 1921. Trad. franc. *Théorie et pratique du Bolchevisme*, Paris, La Sirène, 1921, nuova ed. Le Mercure de France, 1969.

[42] Lo spiega così nella sua autobiografia (*The Autobiography of Bertrand Russell, 1944-1967*, New York, Simon and Schuster, p. 10): «A quell'epoca (1948) ero *persona grata* per il governo britannico perché, per quanto fossi contrario alla guerra nucleare, ero anche anticomunista. In seguito, dopo la morte di Stalin nel 1953 e l'esperimento di Bikini nel 1954, cominciai a vedere il comunismo in una luce migliore. Mi convinsi gradatamente che il pericolo d'una guerra nucleare poteva dipendere più dall'Occidente, dagli Stati Uniti d'America, che non dalla Russia. Questo mio mutamento mi parve giustificato dagli sviluppi politici all'interno degli Stati Uniti, quali il maccartismo e la limitazione delle libertà civiche». Trad. it. *L'Autobiografia di Bertrand Russell*, vol. III: *1944-1967*, Milano, Longanesi, 1969-70, pp. 22-23.

Capitolo IV

[1] Alain Besançon, «La Russie et la Révolution française», in *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, vol. 3, (a c. di François Furet e Mona Ozouf), Oxford, Pergamon Press, 1989, pp. 575-584.

[2] Vedi François Furet, *La Révolution (1770-1780)*, Paris, Hachette, 1988. Trad. it. *Il Secolo delle Rivoluzioni*, Milano, Rizzoli, 1989.

[3] Moshe Lewin, *Le Dernier Combat de Lénine*, Paris, Editions de Minuit, 1967.

[4] Il termine leninismo appare subito dopo la morte di Lenin (cfr. Boris Souvarine, *Staline, Aperçu historique du Bolchévisme*, Paris, Ivréa, 1993, pp. 307-309. Trad. it. *Stalin*, tr. Gisèle Bartoli, Milano, Adelphi, 1983, pp. 450-453). All'inizio di aprile 1924 Josif Stalin tiene una conferenza all'Università Sverdlov, pubblicata poi col titolo *Principi del leninismo.* Nel corso del 1925, Gregorij Zinov'ev scrive *Il Leninismo* (trad. franc., 1926; trad. it. in *Lo Stato operaio*, 1927). A partire dalla metà degli anni Trenta, l'aggettivo marxista-leninista fa parte dell'arsenale ideologico del Partito comunista francese («I fatti confermano la teoria marxista-leninista del partito», Scuola elementare del PCF, V lezione, 1937). L'uso del sostantivo marxismo-leninismo diventa corrente con il potere assoluto di Stalin che l'impone nel suo opuscolo *Materialismo dialettico, materialismo storico* (1938).

[5] Pierre Pascal, *Mon Journal de Russie, 1916-1918*, t. I, prefazione di J. Laloy, Paris, L'Age d'homme, 1975; *En Communisme. Mon Journal de Russie, 1918-1921*, t. II, 1977; *Mon état d'âme. Mon Journal de Russie, 1922-1926*, t. III, 1982; *Russie 1927. Mon Journal de Russie*, t. IV, 1982.

[6] Sul cattolicesimo di Pierre Pascal, vicino al «Sillon» [il movimento nato prima della guerra del 1914 e animato da Marc Sagnier, che propugna la riconcilia-

zione tra la Chiesa e la democrazia, *N.d.T.*] e all'«unionismo» caro al padre Portal, vedi Régis Ladous, *Monsieur Portal et les siens*, prefazione di Émile Poulat, Paris, Editions du Cerf, 1985.

[7] Pierre Pascal, *Avvakum et les débuts du Raskol. La crise religieuse au XVIIIe siècle en Russie*, Paris, Librairie Honoré Champion, 1938. *La Vie de l'Archiprêtre Avvakum écrite par lui-même...*, trad. franc., introd. e note di Pierre Pascal, Paris, Gallimard, 1960. Sul Raskol, vedi Léon Poliakov, *L'Epopée des Vieux-Croyants*, Paris, Perrin, 1991.

[8] Yann Moulier Boutang, *Louis Althusser. Une biographie*, Paris, Grasset, 1992.

[9] Segretario, prima del 1914, della federazione socialista del dipartimento della Vienne, Jacques Sadoul (1881-1956) diventa sottosegretario di Stato all'artiglieria nel governo Albert Thomas, che lo fa distaccare presso la missione militare francese in Russia. Sadoul tenta allora di servire da intermediario tra gli Alleati e i bolscevichi, sperando che questi ultimi continuino la guerra contro la Germania. Dopo aver aderito al bolscevismo, pubblica, sotto consiglio di Lenin che lo tiene in scarsa considerazione, le sue lettere a Albert Thomas. Condannato a morte nel 1919 dal consiglio di guerra di Parigi, Sadoul ritorna in Francia nel 1924; viene prosciolto dopo un nuovo processo. Molto legato ai sovietici, collabora alle «Izvestija».

[10] Jacques Sadoul aspira a diventare il responsabile esclusivo del Gruppo comunista francese. Per far fuori i suoi rivali, denuncia Pierre Pascal a Lenin sostenendo che è favorevole ai menscevichi. S'apre un'inchiesta e Pascal viene chiamato a giustificarsi davanti alla Čeka. Sadoul lo denuncia di nuovo, sostenendo stavolta che è cattolico. Vedi Pierre Pascal, *Journal de Russie*, *op. cit.*, t. II, pp. 111-114.

[11] Philippe-Joseph-Benjamin Buchez (1796-1865) è autore con Prosper-Charles Roux d'una monumentale *Histoire parlementaire de la Révolution française* in quaranta volumi, apparsi in fascicolo tra il 1834 e il 1838. Già carbonaro e sansimoniano, Buchez è un interprete cattolico e socialista della rivoluzione. Esalta dunque a doppio titolo il messianismo comunitario dei giacobini, contrapponendolo all'individualismo borghese del 1789.

[12] Pierre Pascal, *Journal*, *op. cit.*, t. II, p. 16.

[13] Victor Serge, *Mémoires d'un révolutionnaire*, Paris, Le Seuil, 1956, pp. 153-154. Trad. it. *Memorie di un rivoluzionario*, tr. Aldo Garosci, Firenze, Edizioni De Silva-La Nuova Italia, 1956, p. 210. Su Victor Serge, cfr. *infra*, cap. V, n. 4.

[14] Con i materiali tratti dal *Journal*, rimasto a lungo inedito, Pierre Pascal ricavò un piccolo scritto d'edificazione comunista, pubblicato alla fine del 1920 alla vigilia del Congresso di Tours e intitolato: *En Russie rouge. Lettres d'un communiste français*, Petrograd, Éditions de l'Internationale communiste, 1920; Paris, Éditions de la Librairie de l'Humanité, 1921.

[15] Apparsa nel 1919, l'Opposizione operaia è animata da Aleksandr Šljapnikov e Aleksandra Kollontaj, i quali nel marzo 1921 sostengono le loro idee davanti al X Congresso del Partito bolscevico, contemporaneo dell'insurrezione di Kronštadt. L'Opposizione operaia pretendeva di essere l'emanazione della «parte avanzata del proletariato che non ha rotto i legami con le masse operaie organizzate in sindacati...». Le tesi sul ruolo dei sindacati furono respinte dal Congresso che aveva proibito il formarsi d'opposizioni in seno al partito. Vedi Alexandra Kollontaï, *L'opposition ouvrière*, Paris, Le Seuil, 1974. Trad. it. *L'opposizione operaia in Russia*, Milano, Edizioni Azione Comune, 1962.

[16] Lettera a Rosmer, 24 settembre 1925; cfr. Pierre Pascal, *Mon journal de Russie*, *op. cit.*, t. III, pp. 114-116 (questa lettera, datata per sbaglio 1923, fa esplicitamente allusione a alcuni fatti avvenuti nel 1925).

Amico di Trockij, Alfred Rosmer (1877-1964) fa parte sin dal 1920 del Comitato esecutivo del Comintern. Membro del Comitato direttore del PCF nel 1923-1924, romperà contemporaneamente a Monatte e parteciperà nel 1925 al lancio di «La Révolution prolétarienne». In seguito, s'avvicinerà alla corrente trockista, salvo una breve rottura dei rapporti con l'esiliato nel 1930. Rosmer è autore d'una *Histoire du Mouvement ouvrier pendant la guerre*, 2 voll., 1936 e 1959.

[17] Pierre Pascal fa allusione al Congresso di Londra del 1903, quando il partito socialdemocratico venne a scindersi virtualmente in due grandi frazioni distinte, quella dei maggioritari (bolscevichi) guidati da Lenin e dei minoritari (menscevichi) diretti da Martov.

[18] Sindacalista rivoluzionario e fondatore di «La Vie ouvrière» (1909), Pierre Monatte (1881-1960) è uno dei primi a sostenere la rivoluzione bolscevica, dando vita alla tendenza rivoluzionaria in seno alla CGT sino alla scissione del 1921. Nel marzo 1922 entra a «L'Humanité», ma aderisce al Partito comunista solo nel maggio 1923. Alla fine del 1924 si dimette per protestare contro la «bolscevizzazione» e fonda in seguito una nuova rivista, «La Révolution prolétarienne».

[19] Pierre Pascal, *Journal*, *op. cit.*, t. IV, p. 190, 4 settembre 1927.

[20] Nel 1933, appena ritornato dalla Russia sovietica, Pierre Pascal s'associa a Boris Souvarine per prendere la difesa di Victor Serge, che era stato nuovamente arrestato. Nel 1936, scrive una prefazione al libro di M. Yvon (*Ce qu'est devenue la révolution russe*) il cui titolo («Ceux qu'il faut croire») la dice lunga sul valore che attribuisce alla testimonianza di quell'operaio vissuto undici anni in URSS. Nel marzo 1952, pubblica nella rivista «Preuves» un articolo, *La Révolution russe et ses causes*, in cui contrappone «la più generosa delle rivoluzioni» a «l'odioso sistema che ha inflitto la più brutale smentita alle speranze del 1917». Nel 1967, riprende la distinzione tra rivoluzione e regime in «La Révolution prolétarienne» (*Ottobre e febbraio non sono che una rivoluzione*, aprile 1967) e partecipa a un dibattito organizzato da «La Table ronde» (n. 237-238, ottobre-novembre 1967) con Jean Bruhat, Stanislas Fumet e Pierre Sorlin sul tema «Ottobre 1917, la Rivoluzione russa e il suo destino».

[21] Al personaggio di Boris Souvarine è stata dedicata di recente un'eccellente biografia, alla quale molto devono le pagine seguenti. Jean-Louis Panné, *Boris Souvarine, le premier désenchanté du communisme*, Paris, Robert Laffont, 1993.

[22] Jean-Louis Panné, *Boris Souvarine*, *op. cit.*, pp. 60-61.

[23] Charles Rappoport, *Une vie révolutionnaire, 1883-1940. Les Mémoires de Charles Rappoport*, testo a cura di H. Goldberg e G. Haupt, presentazione di M. Lagana, Paris, Éditions de la Maison des Sciences de l'homme, 1991.

[24] Su questo vedi Boris Souvarine, *Autour du Congrès de Tours*, Paris, Editions Champ libre, 1981, Addendum E: «Les "missi dominici"».

[25] Boris Souvarine, *op. cit.*

[26] Cfr. la lettera scritta più tardi (1929) a Amédée Dunois, citata da Jean-Louis Panné, *op. cit.*, p. 220. Vedi anche Angelica Balabanov, *My life as a rebel*, New York, Harper and Brothers, 1938. Trad. it. *La mia vita di rivoluzionaria*, Milano, Feltrinelli, 1979.

[27] Jules Humbert-Droz, *L'Œil de Moscou à Paris. 1922-1924*, Paris, Coll. Archives, Julliard, 1964.

[28] Albert Treint (1889-1971) è un maestro di scuola che finisce la guerra come capitano. Dopo aver aderito al bolscevismo, fa parte dell'ala sinistra del Partito comunista. Dal 1923, è segretario del Partito comunista e membro del Presidium del Comintern. Legato a Zinov'ev, fa propria la politica di quest'ultimo, opponendosi agli altri dirigenti del partito all'epoca della «bolscevizzazione». Dopo l'emarginazione di Zinov'ev, diventerà a sua volta un oppositore animando dei gruppuscoli prima di entrare nella SFIO.

[29] Boris Souvarine, *Pierre Pascal et le sphinx*, Mélanges Pierre Pascal, «Revue des études slaves», t. LIV, 1982. Ripreso in Boris Souvarine, *Souvenirs sur Panaït Istrati, Isaac Babel, Pierre Pascal*, Paris, Gérard Lebovici, 1985.

[30] Nato in Belgio, Nicolas Lazarevitch (1895-1975) raggiunge la Russia nel 1919 e nell'estate dello stesso anno viene costretto a partire per la Romania. Nel 1920, al momento dell'occupazione delle fabbriche a Milano, ritorna in Russia lavorando al Komintern, prima come operaio, poi come traduttore. Sin da quell'epoca critica il regime. Arrestato nel 1924 per aver organizzato un gruppo di operai militanti in autentici sindacati, sarà espulso nel settembre 1926. Legato agli anarchici russi esiliati in Francia, verrà mandato in Belgio, dove continua a militare attivamente. Nel 1931 parte per la Spagna dove seguirà attentamente il movimento sociale. Nel 1936 ritorna in Francia e lavora come correttore di bozze. Dopo la guerra, sempre amico di Pierre Pascal e di Souvarine, collabora con Albert Camus.

[31] Jean-Louis Panné, *op. cit.*, p. 166.

[32] György Lukács, Intervista alla «New Left Review», luglio-agosto 1971, p. 181. In appendice a *Georg Lukács, Record of a Life*, di Istvan Eörsi, Verso Editions, 1983, p. 181. Trad. it. *Pensiero vissuto. Autobiografia in forma di dialogo. Intervista di Istvan Eörsi*, a cura di Alberto Scarponi, Roma, Editori Riuniti, 1983.

[33] Saul Bellow, *To Jerusalem and Back*, New York, Avon, 1977, p. 162. Trad. franc. Paris, Flammarion, 1977, p. 167.

[34] Arpad Kadarkay, *Georg Lukács, Life, Thought and Politics*, New York, Basil Blackwell, 1991.

[35] *Ibid.*, p. 11.

[36] Sul primo Lukács, il giovane esteta di Budapest, cfr. György Markus, *The Life and the Soul: the Young Lukács and the Problem of Culture*, in Agnès Heller, a cura di, *Lukács reappraised*, Columbia University Press, 1983.

[37] Max Weber, *Politik als Beruf*, 1919; *Wissenschaft als Beruf*, 1919, rist. in *Le Savant et le politique*, prefazione di Raymond Aron, Paris, Plon, 1959. Trad. it. *Il lavoro intellettuale come professione*, tr. Antonio Giolitti, Torino, Einaudi, 1948.

[38] Nel novembre 1918 scrive: «Abbiamo evitato il peggio – lo knut russo... la dominazione mondiale dell'America è diventata altrettanto inevitabile che quella di Roma nell'antichità, dopo le guerre puniche. Spero che continuerà a non essere oggetto d'una spartizione con la Russia... perché il pericolo russo è stato evitato oggi, ma non per sempre». Cit. da Arpad Kadarkay, *Georg Lukács, op. cit.*, p. 188.

[39] Arpad Kadarkay, *Georg Lukács, op. cit.*, p. 203.

[40] Cfr. *supra*, cap. II, nota 40.

[41] Trad. franc. Paris, Editions de Minuit, 1960. Trad. inglese corredata da una prefazione del 1967 di Rodney Livingstone, The MIT Press, 1968. Trad. it. Milano, Sugar, 1967.

[42] Victor Serge, *Mémoires d'un révolutionnaire*, Paris, Le Seuil, 1951, p. 198.

Trad. it. *Memorie di un rivoluzionario*, Milano, La Nuova Italia, 1974², p. 275. Serge data quest'incontro tra il 1928 e il 1929. In effetti doveva risalire a ben più tardi, perché Lukács si trasferisce a Mosca con la moglie nella primavera del 1930. L'errore è segnalato dallo stesso Lukács negli appunti autobiografici scritti negli ultimi anni della sua vita (cfr. *Gelebtes Denken, Notes towards an Autobiography* in György Lukács, *Record of a Life, op. cit.*, p. 143).

[43] Edizione francese apparsa nel 1981, *Le Jeune Hegel*, 2 voll., Bibliothèque de philosophie, Gallimard. Trad. it.: *Il Giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*, tr. Renato Solmi, 2 voll., Torino, Einaudi, 1960, rist. 1975.

[44] Andrew Arato, Paul Breine, *The Young Lukács and the Origins of Western Marxism*, New York, Seabury Press, 1979.

[45] Sul fascino del despotismo in Lukács: Lee Congdon, *The Young Lukács*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1983.

[46] Penso alla *Distruzione della ragione*, 1954, e in genere allo spirito manicheo che anima la sua estetica.

[47] Leszek Kolakowski, *Main Currents of Marxism*, vol. III, *The Breakdown*, Clarendon Press, 1978, pp. 253-307. Trad. it. *Nascita, sviluppo, dissoluzione del marxismo*, vol. III, *La crisi*, Milano, Sugarco, 1985.

[48] Cfr. *infra*, cap. 12, pp. 511-515.

[49] Cfr. Arpad Kadarkay, *Georg Lukács, op. cit.*, cap. 19, pp. 434-438.

[50] Claude Roy, *Somme toute*, Paris, Gallimard Folio, 1976, pp. 139-145.

Capitolo V

[1] Prendo l'espressione da un libello di Ida Mett, *La commune de Kronstadt, crépuscule sanglant des Soviets*, Paris, Spartacus, 1948.

[2] Cfr. *supra*, cap. IV, nota 15.

[3] Dopo aver preparato insieme il *putsch* d'ottobre, Lenin e Trockij si scontrano sul negoziato con i tedeschi. Trockij è fermo alla seguente alternativa: «O la rivoluzione russa determinerà un movimento rivoluzionario in Europa, o le potenze europee schiacceranno la rivoluzione russa», mentre Lenin invita a resistere, cedendo alle esigenze tedesche per ottenere un rinvio. Minoritario nel Comitato centrale, quest'ultimo minaccia persino di dimettersi per imporre il suo punto di vista. Quanto a Trockij, assume una posizione intermedia: né la guerra, né la pace. La ripresa dell'offensiva tedesca, che non incontra alcuna resistenza, risolve il dibattito a favore di Lenin.

[4] Dal 1919, il giornalista nazionalista Wolfgang Kapp stringe rapporti negli ambienti militari per realizzare un *putsch* contro la Repubblica di Weimar. Il 13 marzo 1920 entra in azione, con il sostegno del generale von Lüttwitz, comandante delle truppe di Berlino e del corpo franco Erhard. Quattro giorni dopo, il suo tentativo fallisce. In questi frangenti, il Partito comunista tedesco resta neutrale.

[5] Boris Souvarine, *Staline, op.cit.*, p. 172. Trad. it. *Stalin*, tr. Gisèle Bartoli, Milano, Adelphi, 1983, p. 247.

[6] Il 9 settembre 1917, il generale Kornilov, comandante in capo dell'esercito russo, è destituito da Kerenskij, ma rifiuta di sottomettersi e marcia su Pietrogrado. Per bloccarlo, il governo provvisorio s'appoggia ai bolscevichi che dopo le giornate di luglio operavano clandestinamente. Costoro ritrovano così un'insperata influenza, mentre il generale Kornilov viene abbandonato dalle sue truppe.

[7] Il famoso decreto che ha fatto seguito alla rivoluzione dell'Ottobre 1917 non ha creato una proprietà sociale della terra. Ha permesso di ridistribuire ai contadini la grande proprietà fondiaria, attraverso i comitati locali e i soviet contadini regionali. Questo decreto è tutto contenuto nel programma socialista rivoluzionario, come una concessione bolscevica destinata a cementare l'alleanza tra contadini e classe operaia.

[8] Cfr. *supra*, nota 3 di questo capitolo.

[9] È un testo che ha avuto varie ristampe, in russo e in altre lingue. Generalmente figurava all'inizio d'un libro che conteneva i discorsi di Stalin, intitolato *Les Questions du léninisme*, Moscou, Éditions sociales internationales, 2 voll., 1947. Trad. it. *Questioni di leninismo*, tr. dal russo di Palmiro Togliatti, 2 voll., Roma, Edizioni l'Unità, 1945.

[10] Pochi libri, malgrado gli errori e i pregiudizi, sono altrettanto istruttivi sui costumi politici del Comintern in quest'epoca come quello di Ruth Fischer, *Stalin and German Communism, A Study in the Origins of the State Party*, prefazione di Sidney B. Fay, Harvard University Press, 1948.

[11] All'epoca, aveva contrapposto la sua concezione della «dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini». Di fatto però, dopo la Rivoluzione d'ottobre 1917, insieme con Trockij era pienamente d'accordo sull'idea che il successo della rivoluzione proletaria in Russia era subordinato alla rivoluzione almeno europea, se non mondiale.

[12] Boris Souvarine, *Staline, op. cit.*, p. 269. Trad. it. cit., p. 390.

[13] Ruth Fischer, *Stalin and German Communism, op. cit.*, 1948, p. 641.

[14] Cfr. *infra*, cap. VI, pp. 230-233.

[15] Sul «primo bolscevismo» vedi Richard Pipes, *Russia under the Bolshevik Regime*, New York, Alfred A. Knopf, 1993.

[16] Panaït Istrati, *Vers l'autre flamme I. Après seize mois dans l'URSS*, Rieder, 1929; [Victor Serge], *Vers l'autre flamme II. Soviets 1929*; [Boris Souvarine], *Vers l'autre flamme III. La Russie nue.* Il primo volume della trilogia è stato ristampato nel 1989 da Gallimard (Folio Essais).

[17] Figlio di populisti russi rifugiati in Belgio, Victor Serge (1890-1947) fu coinvolto nella vicenda della banda Bonnot. Dopo cinque anni di prigione, viene esiliato in Spagna dove partecipa al movimento rivoluzionario. Dopo essere riuscito a arrivare in Russia, il libertario entra fra i bolscevichi e lavora nei servizi del Comintern. Dal 1925, prende le distanze a causa dell'evoluzione del regime e sostiene l'opposizione di sinistra. Arrestato una prima volta nel 1928, viene relegato a Oranienburg nel 1933 con la moglie e il figlio. Una campagna internazionale gli consente di lasciare l'URSS nel 1936. In seguito, pubblica varie opere sul regime sovietico. Rifugiato a Marsiglia nel 1940, riesce a guadagnare le Antille nel 1941 e poi il Messico. Nei suoi ultimi scritti denuncia il «nuovo imperialismo russo».

[18] Victor Serge, *Soviets 1929, op. cit.*, p. 132.

[19] Simpatizzante dei bolscevichi prima della Rivoluzione d'ottobre, Maksim Gor'kij (1868-1936) denuncerà le loro imprese nel suo giornale «La Vie Nouvelle», definitivamente vietato da Lenin nel luglio 1918 (vedi *Pensées intempestives*, Paris, Pluriel, 1977; trad. it. *Pensieri intempestivi*, Milano, Jaca Book, 1978). Nel 1921, va in esilio a Berlino e poi in l'Italia, sino al maggio 1928. A partire dal 1924, in *Lenine et le paysan russe* (trad. it. *Lenin*, Roma, Editori Riuniti, 1975) rende omaggio al fondatore dello Stato sovietico, prima tappa verso l'adesione. Nel

1928, le autorità sovietiche gli organizzano un ritorno trionfale per il suo sessantesimo anniversario. Gor'kij inizia allora una nuova carriera di scrittore ufficiale come presidente dell'Associazione degli scrittori sovietici e si mette a scrivere al servizio del regime, esaltandone le «conquiste» e approvandone la politica repressiva; favorevole alla riabilitazione attraverso il lavoro, pubblica elogiativi reportages sul campo delle isole Soloveckije (1929) o sulla costruzione del canale Mar Bianco-Baltico, che costa la vita a decine di migliaia di prigionieri. Sino al 1933, conserva la libertà di viaggiare all'estero, dopodiché gli rifiutano il visto. Corrotto dal successo, rimane sotto la stretta sorveglianza degli «organi», esercitando un ruolo essenziale presso gli intellettuali francesi, Romain Rolland in primo luogo, per portarli a sostenere il potere sovietico. Dopo l'assassinio di Kirov (dicembre 1934), lancia un appello a «sterminare il nemico senza pietà né misericordia», avallando in questo modo le purghe sanguinarie. Sugli ultimi anni di Maksim Gor'kij cfr. il libro di Vitali Chentalinski, *La Parole ressuscitée. Dans les archives littéraires du KGB*, Paris, Robert Laffont, 1993.

[20] Victor Serge, *Soviets 1929*, *op. cit.*, cap. 16, p. 196.

[21] Nel 1925, Nikolaj Bucharin (1888-1938) sostiene che lo sviluppo economico della Russia sovietica dev'essere fondato sull'alleanza tra proletariato e contadini. Vuole che ai contadini venga garantita la possibilità d'aumentare la produzione attraverso la cooperazione e lo sviluppo del mercato, e rivolgendosi a essi lancia la sua parola d'ordine: «Arricchitevi, sviluppate i vostri appezzamenti...». A quel punto riceve il sostegno di Stalin e l'approvazione di Nikolaj Ustrjalov. Vedi il libro di Stephen Cohen, *Boukharin and the Bolshevik Revolution: a Political Biography 1888-1938*, New York, Alfred A. Knopf, 1973, trad. franc. *Nicholas Boukharine, la vie d'un Bolchevik*, Paris, F. Maspero, 1979; trad. it. *Bucharin e la rivoluzione bolscevica. Biografia politica*, Milano, Feltrinelli, 1975. Cfr. Anna Larina Bouckharina, *Boukharine ma passion*, Paris, Gallimard, 1990.

[22] Michel Heller, Alexandre Nekrich, *L'utopie au pouvoir*, cit., p. 100.

[23] Nikolaj Ustrjalov, professore di diritto, è una personalità nel partito cadetto durante la Rivoluzione di febbraio 1917, che si batte contro quella di ottobre nel governo di Kolčak. Rifugiatosi in Cina, nel 1920-21 cambierà atteggiamento nei confronti dell'Unione Sovietica in nome del patriottismo russo. Dentro e fuori l'Unione animerà una corrente «nazionalbolscevica», elaborando in particolare l'idea d'un Termidoro sovietico. Cfr. Tamara Kondratieva, *Bolcheviks et Jacobins. Itinéraire des analogies*, Paris, Payot, 1989, pp. 90-109.

[24] Vedi Heller e Nekrich (*op. cit.*, p. 168), che citano Valentinov. Bolscevico della prima ora, Nikolaj Valentinov (1879-1964) nel 1904 rompe con Lenin, dopo averlo assiduamente frequentato durante il comune esilio a Ginevra. Nel 1953, spiegherà il suo disaccordo filosofico e politico in un libro fondamentale, *Mes rencontres avec Lenin* (Paris, Gérard Lebovici, 1977). Divenuto menscevico, lavora al Consiglio superiore dell'Economia nazionale, prima d'emigrare nel 1930 in Francia. In seguito, doveva pubblicare numerosi articoli sulla questione contadina in URSS nel «Contrat social» di Boris Souvarine.

[25] L'unico studio scritto a caldo sulla carestia ucraina è di un tedesco del Baltico, Edwald Ammende, il quale all'epoca era stato posto dal cardinale di Vienna a capo d'una organizzazione interconfessionale di soccorso: *Muß Rußland hungern? Menschen und Völkerschicksale in der Sowietunion*, Wien, 1935. Esiste anche *La Famine en Russie. Rapport adressé au gouvernement allemand par le Dr. Otto Schil-*

ler, esperto sulle questioni agricole presso l'Ambasciata di Germania a Mosca, 1933.

Fra la letteratura di testimonianze e i ricordi: Malcolm Muggeridge, *Winter in Moscow*, Boston, 1934, e *Chronicles of Wasted Times*, t. I, New York, 1973. Victor Kravchenko, *J'ai choisi la liberté! La vie publique et privée d'un haut fonctionnaire soviétique*, Self, 1947. Vassil Barka, *Le Prince jaune*, Paris, Gallimard, 1981. Miron Dolot, *Execution by Hunger. The Hidden Holocaust*, New York, W.W. Norton, 1985. Trad. franc. *Les Affamés. L'Holocauste masqué, Ukraine 1929-1933*, Paris, Ramsay, 1986.

Fra gli studi storici: W. Hryshko, *The Ukrain Holocaust of 1933*, Toronto, 1983; Robert Conquest, *Harvest of Sorrow: Soviet Collectivization and the Terror Famine*, New York, Oxford University Press, 1986.

[26] M. Heller e Alexandre Nekrich, *op. cit.*, p. 193.

[27] Robert Conquest, *La Grande Terreur. Les Purges staliniennes des années trente*, Paris, Stock, 1970, Appendice F, p. 508, «premiers procès soviétiques», trad. franc. Edizione originale inglese *The Great Terror*, London, McMillan, 1968. Trad. it. *Il Grande Terrore. Le «purghe» di Stalin negli anni Trenta*, Milano, Mondadori, 1975.

[28] Robert Conquest, *op. cit.*, cap. I, pp. 38-51.

[29] Robert Conquest, *op. cit.*, cap. I, pp. 36-37.

[30] Jean-Louis Panné, *Boris Souvarine*, cit., p. 199.

[31] Karl Kautsky, *Le bolchévisme dans l'impasse*, trad. di Bracke, Paris, PUF, 1931, rist. 1982, prefazione di Henri Weber.

[32] Alain Besançon, *Court traité de soviétologie à l'usage des autorités civiles, militaires et religieuses*, Paris, Hachette, 1976, cap. II, pp. 61-68.

[33] Fred Kupferman, *Au pays des Soviets, le voyage français en Union soviétique, 1917-1939*, Paris, Gallimard-Juillard, 1979.

[34] Jean-Louis Panné, *Boris Souvarine*, *op. cit.*, pp. 200-202.

[35] Il principe Grigorij Potëmkin (1739-1791) occupa la Crimea nel 1783. Nel 1787 organizza il viaggio di Caterina II, facendo costruire finti villaggi popolati da comparse travestite da contadini per far credere d'aver conquistato una provincia fertile e ricca. Assistendo a una festa nel Palazzo d'inverno di San Pietroburgo, il Marchese di Custine scrive: «Nei paesi dispotici i divertimenti del popolo mi sembrano sospetti quando concorrono a quelli del principe. Non posso dimenticare il viaggio in Crimea dell'imperatrice Caterina e le facciate di villaggi raffigurate a distanza su tavole di legno e tele dipinti, a un quarto di lega dalla strada, per far credere alla sovrana trionfante che sotto il suo regno si fosse popolato il deserto». Custine, *Lettres de Russie*, pref. di Pierre Nora, Paris, Gallimard, folio, 1975, pp. 142-143. Trad. it. *Lettere dalla Russia*, tr. Lucio Settembrini, Torino, Fògola, 1977.

[36] Michel Winock, *Histoire politique de la revue «Esprit»*, Paris, Le Seuil, 1975.

[37] Nel 1930, Marcel Déat (1894-1955) pubblica un libro, *Perspectives socialistes*, nel quale suggerisce l'alleanza della classe operaia e della classe media, al fine di permettere una progressiva socializzazione dell'economia, sotto l'egida dello Stato. Le sue tesi sono respinte dalla SFIO e Déat nel 1933 fonda il Partito socialista di Francia-Unione Jean Jaurès. Nel 1935, fa apparire *Le Plan français* a cura del Comitato del Piano da lui creato. Favorevole al trattato di Monaco, Déat fonda durante l'Occupazione il «Rassemblement national populaire», un partito collaborazionista che vuole trasformare in partito unico a sostegno della politica na-

zista. Su di lui, cfr. Philippe Burrin, *La Dérive fasciste. Doriot, Déat, Bergery* (Le Seuil, 1986) e Marcel Déat, *Mémoires politiques*, Paris, Denoël, 1989.

[38] Robert Aron e Arnaud Dandieu, *La Révolution nécessaire*, Paris, Grasset, 1933. Nella Prefazione (p. XIII) si può leggere: «La rivoluzione che si prepara, e della quale i movimenti russo, italiano e tedesco non sono che dei prodromi parziali e imperfetti, sarà realizzata dalla Francia».

[39] Uscito dall'Ecole Polytecnique, amministratore alla Banque de Paris et des Pays Bas, presidente della Compagnie française des pétroles e dell'Union d'électricité, Ernest Mercier, prima del 1935, è anche uno dei sostenitori del colonnello de La Rocque, e fondatore d'un movimento che porta un nome d'epoca, «le Redressement français». URSS. *Réflexions par Ernest Mercier, janvier 1936. Editions du Centre polytechnicien d'études économiques*, febbraio 1936.

[40] Charles Beaurepaire, *M. Ernest Mercier fait l'éloge de Staline*, in «Masses», n. 5-6, 25 febbraio 1936.

[41] F.A. Warren, *Liberals and Communism. The «Red decade» revisited*, Indiana University Press, 1966.

[42] Fondata nel 1884 da Sydney e Beatrice Webb, la Fabian Society si richiama a Fabio Massimo detto il Temporeggiatore (*Cunctator*), generale dell'esercito romano durante la seconda guerra punica. I Fabiani s'oppongono al marxismo e invocano un socialismo riformista, che si dovrà realizzare gradatamente. La società si fa conoscere con la pubblicazione dei *Fabian Essays* di George Bernard Shaw nel 1889. I Fabiani vogliono influenzare il Labour Party e le Trade Unions. All'inizio degli anni Trenta, subiscono il fascino della Russia sovietica. Shaw vi fa un viaggio nel 1931 e al suo ritorno dichiara che «il sistema instaurato in Russia è un sistema fabiano». Dopo un soggiorno nel 1932 Beatrice e Sidney Webb (che vi fa ritorno da solo nel 1934) pubblicano una descrizione encomiastica dell'URSS, *Soviet Communism: A New Civilisation?*, 2 voll., London, Longmans, Green and C., 1935. Trad. it. *Il Comunismo sovietico: una nuova civiltà*, tr. Edoardo Manacorda, Torino, Einaudi, 1950.

[43] Herbert G. Wells, *Russia in the Shadows*, 1920. Trad. franc. *La Russie telle que je viens de la voir*, Editions du Progrès civique, 1921.

[44] Herbert G. Wells, *La Russie, op. cit.*, cap. 6, p. 150 («Cominciavo a rendermi conto che in Lenin il comunismo, malgrado tutto e nonostante Marx, poteva assumere un'enorme forza costruttiva»).

[45] *Stalin-Wells Talk. The Verbatim Record and a Discussion by G. Bernard Shaw, H.G. Wells, J.M. Keynes, Ernst Toller*, «The New Stateman and Nation», dicembre 1934, rist. *The Detached Sympathizers. Seeds of Conflict series*, 4, Kraus reprint, 1975. La conversazione tra Wells e Stalin del 23 luglio 1934 è riprodotta in Iosif Stalin, *Oeuvres*, vol. XIV, 1934-1940, Nouveau Bureau d'éditions, 1977.

[46] Al suo ritorno, Wells dichiara pubblicamente che in URSS non esisteva alcuna libertà intellettuale. Questo commento gli viene rimproverato dal comunista tedesco Ernst Toller, all'epoca emigrato a Londra, nella discussione sull'incontro con Stalin. *Stalin-Wells Talk, op. cit.*, pp. 27-28.

[47] Cit. in David Dunn, *A Good Fabian fallen among the Stalinists*, «Survey», inverno 1989, pp. 15-37.

[48] Il governo Mac Donald è costretto a dare le dimissioni nel 1931, mostrando l'impotenza dei laburisti di fronte alla crisi economica e sociale.

[49] Bernard Shaw ha trascorso dieci giorni in URSS, alla fine di luglio 1931, in compagnia di Lord e Lady Astor, rispondendo a un vecchio invito dell'Unione

degli scrittori. E ha ricevuto l'accoglienza sontuosa riservata alle grandi celebrità intellettuali dell'Occidente.

[50] *Stalin-Wells Talk, op.cit.*, p. 22.

[51] *Ibid.*, p. 26.

[52] J.M. Keynes, in *Stalin-Wells Talk, op.cit.*, p. 35.

[53] *Id.* Da notare che lo stesso Keynes nel 1925 ha fatto il viaggio sovietico in occasione del bicentenario dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo (diventata Leningrado). Ne ha riportato un breve saggio, molto critico, pubblicato dai suoi amici del «Bloomsbury Group». Cfr. John M. Keynes, *A Short View of Russia*, The Hogarth Press, 1925. Trad. it. «Breve sguardo alla Russia d'oggi», in *Esortazioni e profezie*, Milano, Il Saggiatore, 1968.

[54] Sidney e Beatrice Webb, *Soviet Communism: a New Civilisation?*, *op. cit.* Nella seconda edizione, pubblicata nel 1937, gli autori hanno soppresso il punto interrogativo.

[55] *Ibid.*, ultimo capitolo, «Is the Party a Dictator?», p. 431.

[56] David Dunn, *art. cit.*, p. 32.

Capitolo VI

[1] Alcuni elementi di questa storia si possono trovare in Leonard Shapiro, *Totalitarianism*, London, Pall Mall, 1932; Karl Dietrich Bracher, «The Disputed Concept of Totalitarianism. Experience and Actuality», in *Totalitarianism reconsidered*, a cura di Ernest A. Kenze, London, Kennikat Press, 1981; *Totalitarismes*, a cura di Guy Hermet, Paris, Coll. politique comparée, Economica, 1984.

[2] Il che non fa di Tocqueville un pensatore del «totalitarismo». Ma in lui c'è l'intuizione che nelle società moderne, caratterizzate dall'autonomia e l'eguaglianza degli individui, l'asservimento degli uomini da parte del potere può assumere forme estreme, mai viste al mondo.

[3] Mussolini, *Opera*, XXI, p. 362. Cfr. Leonard Shapiro, *Totalitarianism*, cit., p. 13.

[4] Ernst Jünger, *La Mobilisation totale*, cit.

[5] Carl Schmitt, *Der Hüter der Verfassung*, Tübingen, Mohr, 1931, p. 79. Trad. it. *Il Custode della Costituzione*, Milano, Giuffré, 1981. Cfr. Ernst Fraenkel, *The Dual State. A Contribution to the Theory of Dictatorship*, trad. inglese, Oxford University Press, 1941, p. 60. Trad. it. *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, Torino, Einaudi, 1983.

[6] Pubblicata in Élie Halévy, *L'ère des tyrannies. Études sur le socialisme et la guerre*, prefazione di C. Bouglé, postfazione di Raymond Aron, Coll. Tel, Paris, Gallimard, 1938, pp. 213-249.

[7] Ivi, p. 237, utilizzato dal filosofo Maurice Blondel.

[8] Karl Kautsky, *Marxism and Bolshevism. Democracy and Dictatorship*, in J. Shaplen and D. Shub, a cura di, *Socialism, Fascism, Communism*, New York, 1934, p. 213.

[9] Citato da Henri Weber, *La Théorie du stalinisme dans l'œuvre de Kautsky*, in Evelyne Pisier, a cura di, *Les interprétations du stalinisme*, PUF, 1983, p. 63.

[10] Fondata a Vienna nel febbraio 1921 dai partiti socialisti che hanno lasciato la Seconda Internazionale e sono ostili all'adesione alla Terza Internazionale, l'«Internazionale Due e mezzo», formata essenzialmente da austriaci, finirà per

sciogliersi e fondersi nell'Internazionale operaia socialista, la Seconda Internazionale.

[11] Cfr. *infra*, cap. XI, pp. 483-490.

[12] *Historikerstreit*, München, 1987. Trad. franc. *Devant l'histoire. Les documents de la controverse sur la singularité de l'extermination des Juifs par le régime nazi*, Paris, Éd. du Cerf, Coll. Passages, 1988. Trad. it. *Germania, un passato che non passa: i crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987.

[13] Da vent'anni a questa parte, ma soprattutto dalla controversia sul tema dell'interpretazione del nazismo che nel 1987 ha diviso gli storici tedeschi (*Historikerstreit*, cit.) il pensiero di Nolte è oggetto, in Germania e in Occidente, d'una condanna tanto sommaria da meritare un commento a parte.

Uno dei meriti di Nolte è d'aver molto presto superato il divieto di paragonare comunismo e fascismo: divieto più o meno generale in Europa occidentale, specie in Francia e in Italia, e particolarmente assoluto in Germania per ragioni evidenti, che continuano a avere forza. Sin dal 1963, nel suo libro sul fascismo (*Der Faschismus in seiner Epoche*; trad. franc. *Le Fascisme en son époque*, Paris, Julliard, 1970; trad. it. *I tre volti del fascismo*, Milano, Sugar, 1966, rist. Milano, Mondadori, 1971), Nolte proponeva a grandi linee una interpretazione storico-filosofica del XX secolo, neo-hegeliana e insieme heideggeriana. Il sistema liberale, per quel che offre di contraddittorio e d'indefinitamente aperto al futuro, ha costituito la matrice delle due grandi ideologie, comunista e fascista. La prima, inaugurata da Marx, spinge all'estremo la «trascendenza» della società moderna: con questo concetto l'autore intende l'astrazione dell'universalismo democratico, che sradica il pensiero e l'azione umana ai limiti della natura e della tradizione. Mentre il fascismo, vuole invece rassicurare gli uomini di fronte all'angoscia di essere liberi e senza determinazioni. Nolte s'ispira lontanamente a Nietzsche e alla volontà nietzscheiana di proteggere la «vita» e la «cultura» dalla «trascendenza».

Di conseguenza, le due ideologie non si possono studiare separatamente: tutte e due mostrano in modo radicale le contraddizioni del liberalismo e la loro complementarità-rivalità caratterizza tutto il XX secolo. Ma seguono anche un ordine cronologico: la vittoria di Lenin ha preceduto quella di Mussolini, per non parlare di quella di Hitler. La prima condiziona le altre due, secondo Nolte, il quale negli altri suoi libri ha continuato a approfondire questo rapporto (*Die faschistischen Bewegungen*, 1966, trad. franc. *Les Mouvements fascistes*, Paris, Calmann-Lévy, 1969; trad. it. *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Bologna, Il Mulino, 1970; *Deutschland und der Kalte Krieg*, 1974; e soprattutto *Der europäische Bürgerkrieg, 1917-1945*, 1987, trad. it. *Nazionalismo e bolscevismo. La guerra civile europea*, Firenze, Sansoni, 1989). Sul piano ideologico, l'estremismo universalistico del bolscevismo provoca nel nazismo l'estremismo del particolare; sul piano pratico, lo sterminio della borghesia compiuto da Lenin in nome dell'astrazione della società senza classi crea un panico sociale nel punto d'Europa più vulnerabile alla minaccia comunista, portando al trionfo di Hitler e del controterrore nazista.

Tuttavia Hitler conduce contro i suoi nemici una battaglia già persa: anch'egli è preso nel movimento universale della «tecnica» e utilizza gli stessi metodi dell'avversario. Come Stalin, dà l'avvio all'industrializzazione. Ha la pretesa di sconfiggere il giudeo-bolscevismo, mostro a due teste della «trascendenza» sociale, ma vuole unificare l'umanità sotto il dominio della «razza» germanica.

Dunque, in questa guerra programmata, nulla resterà delle ragioni per vincerla. Pertanto, il corso stesso del nazismo tradisce la sua logica originaria. Sempre in questi termini, in uno dei suoi ultimi lavori (*Martin Heidegger, Politik und Geschichte im Leben und Denken*, 1992, trad. it. *Martin Heidegger tra politica e storia*, Bari-Roma, Laterza, 1994), Nolte spiega e giustifica il breve periodo militante di Heidegger in favore del nazismo. Il filosofo, che più tardi è stato suo maestro, avrebbe avuto ragione tanto d'entusiasmarsi per il nazionalsocialismo quanto di esserne rapidamente deluso.

Si capisce come mai e per quale ragione i libri di Nolte abbiano scandalizzato le generazioni del dopoguerra, prigioniere del senso di colpa o del timore d'indebolire l'odio del fascismo col tentativo di comprenderlo, o del semplice conformismo dei tempi. I due primi comportamenti almeno hanno nobili ragioni. Lo storico può e deve rispettarle. Ma se le imita, si preclude la possibilità di considerare il terrore sovietico come uno degli elementi fondamentali della popolarità del fascismo e del nazismo negli anni Venti e Trenta. Dovrebbe ignorare quello che l'avvento di Hitler al potere deve all'anteriorità della vittoria bolscevica e al contromodello della violenza pura elevato da Lenin a sistema di governo; e per finire all'ossessione cominterniana d'estendere alla Germania la rivoluzione comunista. In realtà, il veto posto su questo tipo di considerazioni impedisce di fare la storia del fascismo; è il corrispettivo sul piano storico dell'antifascismo versione sovietica sul piano politico. Così, precludendo la critica del comunismo, questo tipo di antifascismo storiografico blocca anche la comprensione del fascismo. Nolte fra gli altri meriti ha avuto anche quello di rompere un tabù.

La cosa triste è che nella polemica degli storici tedeschi sul nazismo egli ha indebolito la propria interpretazione, esagerando la propria tesi: ha voluto fare degli ebrei gli avversari organizzati di Hitler, in quanto alleati dei suoi nemici. Non ch'egli sia un «negazionista»: in più occasioni ha espresso orrore per lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti, sottolineando anche l'unicità del genocidio degli ebrei come liquidazione industriale d'una razza. Nolte continua a pensare che la soppressione da parte dei bolscevichi dei borghesi in quanto classe ha indicato la strada e che il GULag viene prima di Auschwitz. Ma se il genocidio degli ebrei risponde a una tendenza dell'epoca, per lui non è solo uno strumento della vittoria, perché continua ad avere la terribile particolarità d'essere un fine in sé, un prodotto della vittoria, di cui la «soluzione finale» è stato il massimo obiettivo. Resta il fatto che Nolte, nel tentare di decifrare la paranoia antisemita di Hitler, in un recente lavoro sembra trovare una sorta di fondamento «razionale» nella dichiarazione di Chaim Weizmann del settembre 1939 a nome del Congresso ebraico mondiale (*Devant l'histoire*, cit., p. 15), nella quale si chiedeva agli ebrei del mondo intero di schierarsi con l'Inghilterra.

L'argomento è sconvolgente e falso al tempo stesso. Rinvia probabilmente a quel fondo di nazionalismo tedesco umiliato che da vent'anni gli avversari di Nolte gli rimproverano e che costituisce uno dei moventi esistenziali dei suoi libri. Ma l'accusa, per quanto possa essere fondata, non potrebbe screditare un'opera e un'interpretazione fra le più profonde che questa seconda metà del secolo abbia prodotto.

Cfr. Hans-Christof Kraus, «L'historiographie philosophique d'Ernst Nolte», in *La Pensée politique*, Hautes Etudes, Le Seuil, Gallimard, 1994, pp. 59-87. Alain Renaut, prefazione a Ernst Nolte, *Les Mouvements fascistes*, cit., pp. 6-24.

[14] Ferdinand Lassalle (1825-1864). Uno dei fondatori del socialismo tedesco, personaggio brillante e bohémien, legato a Marx ed Engels durante la rivoluzione del 1849 in Renania, prima di diventarne il rivale. Fedele a una concezione hegeliana, più che marxista, dello Stato, vede in quest'ultimo lo strumento di realizzazione della comunità. La conquista dello Stato da parte della classe operaia è la condizione dell'emancipazione dell'umanità. Nel 1863, un anno prima della sua prematura scomparsa (ucciso in duello), Lassalle fonda l'Associazione generale dei lavoratori tedeschi. Nella tattica da lui messa in pratica e teorizzata, privilegia la lotta contro la borghesia liberale, anche a costo d'una alleanza dei partiti operai con le forze conservatrici preliberali o antiliberali – l'aristocrazia, l'esercito, la monarchia o la burocrazia prussiani. Da qui i suoi famosi incontri con Bismarck.

[15] «L'Action française», 15 nov. 1900. Citato in Zeev Sternhell, *La droite révolutionnaire, 1885-1914. Les origines françaises du fascisme*, Paris, Le Seuil, coll. L'univers historique, 1978, p. 359.

[16] Charles Maurras, *Dictionnaire politique et critique*, t. V, p. 213, citato in Zeev Sternhell, *op. cit.*, p. 359.

[17] Il paragone Mussolini-Lenin è sviluppato dallo stesso Mussolini in una lunga intervista del 1932, cfr. Emil Ludwig, *Entretiens avec Mussolini*, Paris, Albin Michel, 1932, pp. 164-168. Trad. it. *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1932, pp. 150-151.

[18] André Brissaud, *Mussolini*, Paris, Librairie Académique Perrin, 1975, t. I, p. 85.

[19] Sugli antecedenti intellettuali del fascismo mussoliniano, segnatamente in Francia, il libro classico è quello di Zeev Sternhell, *La droite révolutionnaire, 1885-1914. Les origines françaises du fascisme*, cit.

[20] Sono i termini ch'egli adopera nell'articolo sull'«Avanti!» del 18 ottobre 1914, che segna il suo nuovo orientamento.

[21] Nel suo libro del 1844, *Le speranze d'Italia*, il conte Balbo espone la tesi conservatrice dell'unità italiana (niente sconvolgimento dell'equilibrio europeo) contro la tesi rivoluzionaria di Mazzini (l'unità italiana come parte d'una rivoluzione europea delle nazioni, che implica la caduta degli Asburgo). Cfr. Federico Chabod, *A Histoy of Italian Fascism*, London, Weidenfeld, 1963. Ed. it. *L'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1961, parte I, cap. I.

[22] Giuseppe Mazzini (1805-1872), uno dei grandi eroi dell'Europa romantica delle nazionalità, scrittore e fondatore dell'Italia moderna. Membro dell'associazione segreta dei Carbonari, che nel 1831 fallisce il tentativo di sollevamento popolare, fonda nel 1934 il movimento, politico e insieme intellettuale, della Giovine Europa. Il programma è l'emancipazione delle nazionalità oppresse, un obiettivo che imprime all'azione politica uno spirito di dedizione umanitaria analogo a una religione: Mazzini appartiene alla stessa famiglia intellettuale di Michelet e Mickiewicz. Rifugiatosi prima in Svizzera e poi a Londra, partecipa alla rivoluzione del 1848 in Italia, arruolandosi per qualche tempo nelle truppe di Garibaldi. Più tardi rende omaggio all'unità nazionale, rammaricandosi però che sia avvenuta sotto l'autorità d'un re. Gli ultimi anni della sua vita sono rattristati dalle smentite che la storia apporta alle sue idee: il nazionalismo ha preso il posto della «nazionalità» e il socialismo di Marx e Bakunin quello della sua religione dell'umanità.

[23] Michel Ostenc, *Intellectuels italiens et fascisme, 1915-1929*, Paris, Payot, 1983. Trad. it. *Intellettuali e fascismo in Italia (1915-1929)*, Ravenna, Angelo Longo, 1989.

[24] Michael A. Ledeen, «Italy: War as a Style of Life», in Stephen R. Ward, a cura di, *The War Generation*, Kennikat Press, 1975, pp. 104-134.

[25] La mia analisi, nelle pagine seguenti, molto deve al più grande storico vivente del fascismo italiano, Renzo De Felice, e alla sua monumentale biografia di Mussolini come anche a altri suoi due libri: *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Roma-Bari, Laterza, 1970; *Fascism. An Informal Introduction to its Theory and Practice. An Interview with Michael Ledeen*, New Brunswick, Transaction Books, 1976, trad. ingl.; ed. it. *Intervista sul fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

In francese è disponibile, di Renzo De Felice, *Le Fascisme, un totalitarisme à l'italienne?*, Paris, Presses de la Fondation des Sciences Politiques, 1988 (è una raccolta di scritti tratti dalla biografia di Mussolini, in quattro volumi).

[26] Gustave Le Bon, *La psychologie des foules*, Paris, PUF, 1990. Trad. it. *Psicologia delle folle*, Milano, Longanesi, 1982. In un articolo scritto dopo il suo famoso libro, Gustave Le Bon commenterà la parentela Lenin-Mussolini, *L'évolution de l'Europe vers des formes diverses de dictature*, «Annales politiques et littéraires», 1924.

[27] Georges Sorel, *Réflexions sur la violence*, a cura di Marcel Rivière, rist. 1972, prefazione di Claude Polin. Vedi alla fine, pp. 375-389, il testo scritto da Sorel nel settembre 1919 per sostenere Lenin: «Pour Lenine». Trad. it. in *Scritti politici*, a cura di Roberto Vivarelli, Torino, Utet, 1963. Sul parallelo tra Lenin e Mussolini, cfr. Jean Variot, *Propos de Georges Sorel recueillis par Jean Variot*, Paris, Gallimard, 1935, pp. 66 e 86.

[28] Georges Sorel, *Réflexions sur la violence, op. cit.*, pp. 380-384.

[29] *Propos de Georges Sorel, op. cit.*, p. 86.

[30] Michel Ostenc, *Intellectuels italiens et fascisme, 1915-1939*, cit., pp. 97-207. Su Benedetto Croce, vedi le pp. 242-249.

[31] Renzo De Felice, *Mussolini*, tomo I, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965. Cfr. dello stesso autore *An Interview with Michael Ledeen*, cit., pp. 43-60.

[32] Michael Ledeen, *Universal Fascism. The Theory and Practice of the Fascist International, 1928-1936*, New York, Howard Fertig, 1972. Trad. it. *L'Internazionale fascista*, Bari-Roma, Laterza, 1973.

[33] Constant in effetti, nel 1797, scrive nel VI capitolo del suo libello intitolato *Des réactions politiques*, a proposito dei colleghi troppo inclini a criticare, anche in buona fede, gli eccessi della Rivoluzione: «Dietro questi scrittori, che sono puri nelle intenzioni, ma dominati da ricordi amari o scrupoli eccessivi, marcia con vedute più vaste e mezzi ben più concertati un partito montagnardo nella sua natura, ma montagnardo a servizio della monarchia». (Benjamin Constant, *Écrits et discours politiques*, Pozzo di Borgo, t. I, p. 49. Trad. it. *Le reazioni politiche*, a cura di Franco Calandra, tr. di Manrico Fiore, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, p. 54). Qualche mese più tardi, Joseph de Maistre risponderà a questa evocazione d'un Terrore controrivoluzionario nel X capitolo delle *Considérations sur la France*, intitolato «Des prétendus dangers d'une Contre-révolution» (Genève, Slatkine, 1980, pp. 159-184; trad. it. *Considerazioni sulla Francia*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 74-96).

[34] Sul tema, oltre ai lavori di Renzo De Felice, già citati, esiste in francese l'opera di Angelo Tasca *Naissance du fascisme, l'Italie de l'armistice à la marche sur Rome* (prefazione di Ignazio Silone), Paris, Gallimard, 1938, rist. 1967. Trad. it.

Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922, Firenze, La Nuova Italia, 1950, rist. con una premessa di Renzo de Felice, Bari-Roma, Laterza, 1967.

35 Angelo Tasca, *op. cit.*, 1967, p. 182: «In pratica, loro [i comunisti] lottano contro i fascisti né più né meno degli altri, ma la loro posizione costituisce per il fascismo un apporto incalcolabile. Per loro tutto è fascismo: lo Stato, la borghesia, la democrazia, i socialisti. Mettere tutto nello stesso sacco semplificherà la lotta. Non si dovranno misurare e dirigere i colpi. In realtà, i comunisti lottano seriamente e sino in fondo solo contro i socialisti: ed è lì che raccolgono gli allori, in quel gioco serrato di concorrenza e azioni al rialzo».

36 Federico Chabod, *A History of Italian Fascism*, cit.

37 Renzo De Felice, *Fascism. An Interview with Michael Ledeen*, cit., p. 63.

38 Il contrasto è stato notato, a caldo, da Karl Löwith, in occasione d'un soggiorno in Italia nel 1934-36. Cfr. Karl Löwith, *Ma vie en Allemagne avant et après 1933*, Paris, Hachette, 1986, pp. 108-109. Trad. it. *La mia vita in Germania, prima e dopo il 1933*, Milano, Il Saggiatore, 1988, pp. 114-115.

39 Cfr. *supra*, p. 188.

40 «Il Popolo d'Italia» è il giornale di Mussolini.

41 Pierre Pascal, *Mon journal de Russie*, cit., t. IV, pp. 28-29.

42 Su questo punto seguo i lavori di Renzo De Felice, già citati. La stessa idea si trova in Karl Dietrich Bracher, *La Dictature allemande*, trad. di Frank Straschitz, Paris, Privat, 1986 (*Die Deutsche Diktatur, 1969-80*, Kiepenheuer und Witsch, Köln; trad. it. *La dittatura tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1973), pp. 18-20, e in Hannah Arendt, *L'impérialisme*, cit., pp. 222-225 (*The Origins of Totalitarianism*, seconda parte, *N.d.T.*]). Ernst Nolte, *Les mouvements fascistes*, cit., pp. 93-96, colloca invece il fascismo tra i regimi totalitari, nella misura in cui lo Stato viene a essere completamente investito da Mussolini e dal suo partito.

43 Su questo punto si può consultare, oltre agli studi già citati: Michaelis Meir, *Mussolini and the Jews*, Oxford, The Clarendon Press, 1978. Trad. it. *Mussolini e la questione ebraica*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982. Mussolini rimane a lungo ostile al razzismo hitleriano, sul quale si pronuncia a più riprese con molta schiettezza. Solo nel luglio 1938 decide d'includere l'idea di razza nella dottrina fascista in conseguenza della sua diplomazia. Per di più, le leggi razziali del 1938-39 resteranno poco applicate. La catastrofe del giudaismo italiano (che colpisce un quinto dei quarantamila ebrei italiani, di cui seimila riescono a emigrare) avviene dopo la caduta di Mussolini, nel luglio 1943, e per causa dei tedeschi, padroni ormai dell'Italia del Nord.

44 Cfr. Michael Ledeen, *Universal Fascism*, cit.

45 Alan Bullock, *Hitler and Stalin. Parallel Lives*, New York, Alfred A. Knopf, 1992. Trad. franc. *Hitler et Staline. Vies parallèles*, 2 voll., Paris, Albin Michel-Robert Laffont, 1994.

46 Il 9 maggio 1923, un tribunale militare francese aveva condannato a morte il luogotenente Schlageter, veterano dei corpi franchi e capo d'un commando di combattimento contro l'occupazione francese. L'esecuzione di Schlageter, il 26 maggio, suscitò in Germania una vasta indignazione.

47 Poco importa che il primo tomo del libro sia stato scritto dopo il fallimento del *putsch* bavarese, all'epoca della sua detenzione in prigione (1924), e il secondo poco dopo. Quel libro infatti sistematizza il pensiero di Hitler, più che imprimere a esso un nuovo orientamento. Senza troppa difficoltà si potrebbero ritrovare gli stessi grandi temi nei discorsi precedenti al 1924, o in quelli successivi.

[48] Adolf Hitler, *Mein Kampf*, München, Franz Eher, 1925; trad. franc., Paris, Nouvelles éditions latines, 1934; rist. 1979, vol. II, chap. IX, p. 514. Trad. it. *La mia battaglia*, Verona, Bompiani, 1934, rist. 1937.

[49] La migliore introduzione generale su questo tema è Karl Dietrich Bracher, *The Age of Ideologies. A History of Political Thought in the XXth Century*, trad. Ewald Osers, New York, St. Martin's Press, 1984 (*Zeit des Ideologien*, Stuttgart, 1982). Trad. it. *Il Novecento, secolo delle ideologie*, a cura di Enzo Grillo, Bari-Roma, Laterza, 1984.

[50] È per questo che gli scrittori e i filosofi della destra rivoluzionaria tedesca con le loro opere, poco più tardi, offriranno al nazismo una musica d'accompagnamento, anziché fornire una filosofia completa. Testimoni, Carl Schmitt, Spengler, Jünger. Ma il caso più celebre è quello di Heidegger. Con la pubblicazione di *Essere e Tempo*, il filosofo ha quasi trasformato in un colpo di Stato filosofico il rifiuto di tutta la tradizione – l'odio del moderno e della *Zivilisation* ha preso la forma radicale d'una negazione della metafisica occidentale, unita non alla nostalgia della società «organica», bensì alla volontà di fondare una nuova esistenza eroica, sottratta all'inautentico. Nel suo discorso del Rettorato, lo stesso Heidegger ha dato credito alle analogie politiche offerte dal suo poema filosofico all'immaginazione dei contemporanei. Per dare a Hitler la benedizione del filosofo, commenta Karl Löwith, non gli restava che uscire dall'isolamento sempre semireligioso e trasporre il *Dasein* «proprio di ciascuno» come dovere, nel *Dasein* propriamente tedesco, come destino storico, per introdurre, nel movimento generale della vita tedesca, l'«atteggiamento drastico dell'esistere» («affermarsi di fronte al nulla», «far fronte», «contare su di sé», «impegnarsi») per mettersi a «praticare la distruzione su una base politica» (Karl Löwith, *Ma Vie en Allemagne avant et après 1933*, cit., p. 48. Trad. it. cit., p. 61). Cfr. Richard Wolin, *La Politique de l'être, la pensée politique de Martin Heidegger*, Paris, Kimé, 1992.

[51] Oswald Spengler, *Preußentum und Sozialismus*, München, C.H. Beck Verlag, 1921; trad. franc. *Prussianité et socialisme*, Arles, Actes Sud, 1988.

[52] Bisogna aggiungere all'Hitler di *Mein Kampf*, opera destinata al grande pubblico, e all'Hitler dei discorsi, l'Hitler delle «conversazioni» più o meno private: Hermann Rauschning, *Hitler m'a dit. Confidences du Führer sur son plan de conquête du monde*, Paris, Coopération, 1939; rist. Pluriel, Le Livre de poche, 1979 (trad. it. *Hitler mi ha detto. Rivelazioni del Führer sul piano di conquista del mondo*, Milano, Rizzoli, 1945); *La Révolution du nihilisme*, Paris, Gallimard, 1939; rist. 1980 (trad. it. *La Rivoluzione del Nihilismo. Apparenze e realtà del Terzo Reich*, tr. di Cesare Cases e Mario Cialfi, Milano, Mondadori, 1947, rist. Roma, Armando, 1995); e *Hitler's Table Talks: 1941-44, his Private Conversations*, introd. di H. Trevor Roper, London, Weidenfeld and Nicholson, 1973.

[53] Pierre André Taguieff, *La force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles*, Paris, Gallimard coll. Tel, 1990.

[54] L'idea d'una filiazione naturale dal liberalismo al bolscevismo è un luogo comune del pensiero tedesco dell'epoca. Per esempio: Oswald Spengler, *Annés décisives. L'Allemagne et le développement historique du monde*, trad. franc. R. Hadekel, Paris, Mercure de France, 1934, pp. 158-202. Trad. it. *Anni decisivi*, tr. V. Beonio Bocchieri, Milano, Bompiani, 1934.

[55] Per Hitler l'ebreo, attraverso l'azione di san Paolo, è all'origine del cristianesimo «democratico», pur essendo responsabile della morte di Gesù. Doppiamente colpevole quindi, e d'aver condannato a morte il Messia, e d'aver diffuso

il suo messaggio. Nemico doppio, dei cristiani e degli anticristiani. Cfr. *Hitler's Secret Conversations*, cit., pp. 62-65.

56 Per esempio, Fritz Stern, *The Politics of Cultural despair. A Study in the Rise of the German Ideology*, Berkeley UP, 1974, trad. franc., *Politique et désespoir: Les Ressentiments contre la modernité dans l'Allemagne préhitlerienne*, Paris, Armand Colin, 1990.

57 In queste righe riassumo solo una parte di *Mein Kampf*, cit., nella fattispecie il capitolo XI del primo volume, «Il popolo e la razza», e il capitolo XIII del secondo, «La politica tedesca delle alleanze dopo la guerra», nel quale appare chiara la centralità della questione ebraica nella visione planetaria di Hitler.

58 Hannah Arendt, *Eichmann à Jerusalem. Rapport sur la banalité du mal*, Paris, Gallimard, 1966 [*Eichmann in Jerusalmen: A Report on the banality of Evil*, New York, Viking Press, 1963]. Trad. it.: *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1964.

59 Cfr. *infra*, «Epilogo», p. 552-553.

60 Friedrich Meinecke, *Die deutsche Katastrophe. Betrachtung und Erinnerungen*, Wiesbaden, E. Brockhaus, 1947; trad. inglese, *The German Catastrophe*, Harvard University Press, 1950, p. 52; trad. it. *La catastrofe della Germania. Considerazioni e ricordi*, Firenze, La Nuova Italia, 1948. Piuttosto, in senso forse più preciso, si potrebbe scrivere che Hitler esce dal quadro mentale di Machiavelli, poiché in lui, come del resto in Stalin la ragion di Stato si trova subordinata alla realizzazione d'una ideologia.

61 Al punto che talvolta Hitler assimila il nazionalsocialismo all'imitazione dei metodi bolscevichi: «Quello che m'ha interessato e che ho imparato dai marxisti sono i loro metodi... Il nazionalsocialismo sta tutto lì... Le società operaie di ginnastica, le cellule d'impresa, i cortei di massa, i libelli di propaganda redatti appositamente per la comprensione delle masse, tutti questi nuovi mezzi di lotta politica sono stati inventati quasi interamente dai marxisti. Io ho dovuto solo impadronirmene e svilupparli, procurandomi così lo strumento del quale avevamo bisogno». H. Rauschning, *Hitler m'a dit*, cit., p. 211.

62 Il lettore riconoscerà in queste righe ciò che devo allo studio di opere contemporanee sul totalitarismo e alla discussione del libro di Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, del 1951. Penso in primo luogo a Raymond Aron, ma anche a Claude Lefort e Alain Besançon.

63 Hermann Rauschning, *La Révolution du nihilisme*, cit., Parte Prima, cap. 3.

64 Herman Rauschning, *Hitler m'a dit*, cit., p. 153 (cap. XXI, «La Russie amie ou ennemie?»). Trad. it. cit., p. 151.

65 Il trattato di Rapallo (1922) è stato uno dei primi grossi successi della nuova diplomazia sovietica: stabiliva un rapporto privilegiato tra la Russia dei Soviet e la Germania di Weimar, i due Stati paria dell'ordine di Versailles. Con il trattato la Germania diventa il principale partner commerciale dell'URSS e si dà inizio a una collaborazione militare clandestina tra i due paesi, attraverso la quale la Germania può cominciare a aggirare i divieti al riarmo, posti dal trattato di Versailles.

66 Louis Dupeux, *National-bolchevisme dans l'Allemagne de Weimar 1919-1933*, Paris, Librairie H. Champion, 1979. Su Mœller van den Bruck, cfr. F. Stern, *Politique et désespoir*, cit., p. 52; la terza parte del libro è dedicata a lui.

67 Karl Radek fece l'elogio di Schlageter durante il terzo Plenum del Comitato esecutivo del Comintern (giugno 1923): «Il destino di questo martire del nazio-

nalismo tedesco non va passato sotto silenzio, né va trattato con disprezzo [...]. Questo coraggioso soldato della controrivoluzione, merita d'essere onorato da noi, soldati della rivoluzione... Faremo di tutto affinché uomini come Schlageter, pronti a morire per una grande causa, non siano viaggiatori nel nulla, ma viaggiatori verso un avvenire migliore per l'intera umanità...». Cfr. «Bulletin Communiste», n. 30, 26 luglio 1923, pp. 420-421.

68 Fondato nel dicembre 1919, il Partito comunista tedesco (KPD) nel dicembre 1920 si fonde con i socialisti indipendenti (USPD) per formare il Partito comunista tedesco unificato (VKPD) che conta 300.000 aderenti. Dopo l'allontanamento di Paul Levi, che aveva disapprovato l'azione insurrezionale del marzo 1921, i comunisti sono diretti da H. Brandler e A. Thalheimer, i quali dopo il fallimento dell'Ottobre tedesco (1923) cedono il posto a una nuova direzione (R. Fisher-A. Maslow). È il momento della «bolscevizzazione» del partito, ormai infeudato a Mosca. Ma Fisher e Maslow nel 1925 sono emarginati come «zinov'evisti». Sotto la direzione di Thälmann, il Partito comunista tedesco applica la linea «classe contro classe» che porta i comunisti a mettere sullo stesso piano nazionalsocialismo e socialdemocrazia. A partire dal 1931, Heinz Neumann, che senza scopi reconditi aveva prima difeso questa linea settaria, tenta d'opporvisi, ma nel 1932 viene messo da parte e poi inviato a Mosca. La KPD continuerà la sua politica anche dopo l'avvento al potere di Hitler.

69 Giunto alla direzione della KPD nel 1923, Ernst Thälmann (1886-1944) diventa membro del Presidium del Comintern nel 1924. Deputato, lo stesso anno è candidato alla presidenza. Compromesso nella vicenda del comunista prevaricatore Wittorf, nel 1928, e mantenuto a capo del partito da Stalin, applica la linea «classe contro classe» che identifica nei socialdemocratici i principali avversari. Arrestato nel 1933, viene imprigionato e condannato a morte il 18 agosto 1944.

70 Le SA (*Sturmabteilungen*, reparti d'assalto) sono create a partire dal 1921 per assicurare la protezione dei militanti del Partito nazionalsocialista tedesco. Inquadrate da vecchi militari, le SA diventano un vero e proprio esercito politico (300.000 uomini all'inizio del 1933), dal 1931 sotto il comando di Ernst Röhm. Vietate nell'aprile 1932, vengono di nuovo autorizzate a giugno da von Papen. Dopo la «notte dei lunghi coltelli» (30 giugno 1934), le SA saranno liquidate a vantaggio delle SS. Ex ufficiale, Ernst Röhm (1887-1934) ha partecipato all'avventura dei Corpi franchi e al *putsch* di Monaco (novembre 1932). Nel 1925, a seguito di disaccordi con Hitler, s'esilia in Bolivia per tornare in Germania nel 1930, richiamato da Hitler. Dopo il gennaio 1933, raccomanda una «seconda rivoluzione» antiborghese per passare dalla rivoluzione nazionale alla rivoluzione nazionalsocialista.

71 Joseph Goebbels, *Vom Kaiserhof zur Reichskanzlei*, München, 1937.

72 Parlamentare del Centro cattolico, Franz von Papen (1879-1969) nel 1925 sostiene la candidatura del maresciallo Hindenburg contro il candidato del suo partito. Diventato cancelliere, il 1° giugno 1932, autorizza di nuovo le SA, cercando di far entrare i nazionalsocialisti nella maggioranza. Dopo essere stato sostituito da von Schleicher, funge da intermediario tra Hindenburg e Hitler e si pone come garante di quest'ultimo al fine di convincere il vecchio maresciallo a far appello al capo della NSDAP.

Nel novembre 1918, Kurt von Schleicher (1882-1934) assicura il collegamento tra l'esercito e il governo. In seguito organizza clandestinamente la Reichswehr, trattando con i sovietici il suo addestramento in URSS. Nominato a capo della se-

zione politica dell'esercito, si pone come rappresentante di quest'ultimo nel negoziato con Hitler poi fallito, aperto nell'estate 1932, allo scopo di neutralizzarlo. Divenuto cancelliere il 1° dicembre 1932, cerca d'indebolire la NSDAP provocando una scissione all'interno. Privo dell'appoggio dei militari, il 29 gennaio 1933 viene costretto alle dimissioni. È assassinato il 30 giugno 1934.

[73] La questione del sostegno finanziario degli industriali tedeschi a Hitler negli anni precedenti il 1933 è stata oggetto di numerosi studi (specialmente perché connessa alla tesi marxista sul nazismo, interpretato come dittatura del capitale finanziario). Il lavoro più recente e più elaborato su questo problema riduce a relativamente poca cosa i contributi in danaro dell'alta borghesia industriale ai nazisti. Cfr. Henry Asby Turner, *German Big Business and the Rise of Hitler*, New York, Oxford University Press, 1985.

[74] Oswald Spengler, *Années décisives. L'Allemagne et le développement historique du monde*, cit., prefazione.

[75] Edward H. Carr, *German-Soviet Relations between the Two World Wars*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1951. Gustav Hilger and Alfred G. Meyer, *The Incompatible Allies: A Memoir History of German-Soviet Relations, 1918-1941*, New York, Macmillan, 1953.

[76] Louis Dupeux, *National-bolchevisme dans l'Allemagne de Weimar*, cit., in particolare pp. 388-427.

[77] In questo senso, Niekisch preannunzia *Der Arbeiter* di Ernst Jünger, Hamburg, Hanseatische Verlaganstalt, 1932; trad. franc. *Le Travailleur*, Paris, C. Bourgeois, 1989. Trad. it. *L'operaio*, tr. Quirino Principe, Milano, Longanesi, 1984. Lo Jünger di quegli anni può essere considerato d'ispirazione nazional-bolscevica, pur restando alla periferia del nazismo puro e semplice, dove non resterà a lungo, dopo il 1933.

[78] Louis Dupeux, *National-bolchevisme dans l'Allemagne de Weimar*, cit., p. 405.

[79] All'epoca, la necessità d'emancipare la «tecnica» dalla subordinazione al capitalismo, per farne lo strumento dello Stato *völkisch* è un luogo comune dell'estrema destra tedesca. Questa emancipazione non può trovare la sua filosofia nel marxismo, innesto del liberalismo, ed è proprio in quanto Stalin rinuncia a quest'eredità che in una certa misura può esserne l'agente, agli occhi dei nazionalbolscevichi. Ma sarà lo Stato nazista a soddisfarne le condizioni. Cfr. Jeffrey Herf, *Reactionary Modernism. Technology, Culture and Politics in Weimar and the Third Reich*, Cambridge University Press, 1984.

[80] Cfr. *supra*, pp.214, 224.

[81] Nel 1928, il VI congresso del Comintern definisce il periodo a venire come quello d'una potenziale rivoluzione che i partiti comunisti devono compiere. L'azione della KPD (Partito comunista tedesco) rientra nel quadro di questa politica, che vede nella socialdemocrazia il principale ostacolo sulla strada della rivoluzione oltreché un complice dei nazisti (E. Thälmann all'XI Plenum del Comitato esecutivo del Comintern: «Attualmente noi in Germania ci troviamo in una situazione tale che la socialdemocrazia dispiega la massima attività per la realizzazione della dittatura fascista»). La politica voluta dal Comintern è sostenuta da un clan di fedeli assoluti e sarà abbandonata solo nella primavera del 1934.

Sotto lo stretto controllo di Mosca, la direzione della KPD applicherà la «linea»; per esempio, nell'agosto 1931, i comunisti, in occasione d'un referendum sulla dissoluzione del Landtag di Prussia, uniscono i loro voti a quelli dei nazi-

sti, contro il governo socialdemocratico. Il 3 novembre 1932, gli addetti ai trasporti di Berlino entrano in sciopero, malgrado l'opposizione della direzione sindacale, sotto la direzione della KPD, col sostegno dei nazisti. All'indomani delle elezioni al Reichstag (6 novembre) i nazisti fanno appello alla ripresa del lavoro. A Berlino la KPD ottiene il miglior risultato, superando i nazisti e i socialdemocratici. I nazisti riescono a limitare il calo elettorale grazie alla partecipazione allo sciopero accettata dai comunisti.

[82] Cfr. *supra*, p. 208.

[83] Marlis Steiner (*Hitler*, Paris, Fayard, 1991) cita alcuni rapporti di polizia dell'epoca che fanno menzione d'una ampia approvazione.

[84] Alla Kirilina, *L'Assassinat de Kirov*, di prossima pubblicazione per le Éditions du Seuil. Stando all'autore di questo libro, né la NKVD locale, né la NKVD nazionale sono implicate nell'assassinio di Kirov, che è stato commesso da un «illuminato».

[85] Jerry Z. Muller, *The Other God that Failed. Hans Freyer and the Deradicalisation of German Conservatism*, Princeton University Press, 1987. La migliore testimonianza sullo stato d'animo dei professori tedeschi, scritta a caldo nel 1940, è quella di Karl Löwith, *Ma vie en Allemagne avant et après 1933*, cit.

[86] Waldemar Gurian, *The Future of Bolshevism*, New York, 1936 (*Bolshevismus als Weltgefahr*, Luzern, 1935).

Waldemar Gurian era nato nel 1902 a San Pietroburgo da una famiglia della borghesia ebraica. Ma fece i suoi studi in Germania, dove sua madre, dopo la rottura del matrimonio, era andata a vivere nel 1909 convertendo i figli al cattolicesimo. Nell'elogio funebre scritto nel 1955 su di lui, Hannah Arendt sostiene che fu allievo di Max Scheler e di Carl Schmitt. I suoi primi scritti, tra il 1925 e il 1931, attestano comunque una curiosità volta all'esame della situazione della Chiesa cattolica nel mondo moderno, in particolare attraverso l'esempio francese. Gurian è un neotomista, critico del liberalismo e anche ostile a una concezione strumentale della religione e della Chiesa, come quella di Maurras. La sua epoca presenta, nelle due sue patrie, due regimi aggressivamente antiliberali e anticattolici: il comunismo e il nazismo. Tale è l'origine dell'angoscia che prova e la chiave di un'opera, che ha la sua prima testimonianza nel libro *L'avvenire del bolscevismo*, pubblicato a Lucerna nel 1935. Waldemar Gurian all'epoca era fuggito dalla Germania nazista per rifugiarsi in Svizzera. A partire da ottobre 1934, egli pubblica in collaborazione con Otto Knab, un altro emigrato tedesco e cattolico, un piccolo settimanale antinazista, stampato in ciclostile, «Die Deutschen Briefe». Nel 1937, lascia l'Europa per andare in America, presso l'Università cattolica americana di Notre Dame, nell'Indiana, dove farà una carriera universitaria come specialista del nazismo e del comunismo, segni per lui gemelli della crisi morale dell'Europa nel XX secolo: il nazismo è la forma tedesca della «bolscevizzazione». Dopo il 1945, la maggior parte dei suoi lavori saranno dedicati all'analisi della Russia comunista (segnatamente: *Bolshevism: an Introduction to Soviet Communism*, University of Notre Dame Press, 1952; trad. it. *Introduzione al comunismo*, Bologna, Cappelli, 1958). La sua evoluzione si può seguire attraverso la rivista fondata nel 1938 e diretta sino alla morte, nel 1954, «The Review of Politics», pubblicata dall'Università di Notre Dame. Il numero di gennaio 1955 contiene vari omaggi alla sua memoria, uno dei quali di Hannah Arendt, e una bibliografia scelta dei suoi lavori.

[87] A questo punto della sua analisi, Waldemar Gurian cita Carl Schmitt,

ch'egli chiama «il principale costituzionalista del Reich nazionalsocialista», e il suo libro *Staat, Bewegung, Volk*, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, apparso nel 1932. Trad. it. in *Principii politici del Nazionalsocialismo*, a cura di Delio Cantimori, Firenze, Sansoni, 1935. Schmitt spiega che l'Unione Sovietica è un tipo di Stato caratteristico dell'epoca, in opposizione al XIX secolo, perché il «movimento», vale a dire il partito unico, controlla lo Stato e allo stesso tempo guida il popolo.

[88] Waldemar Gurian, *op. cit.*, cap. V, p. 81.

[89] Thomas Mann, *Journal 1918-1921, 1933-1939*, versione franc. a cura di C. Schwerin; trad. dal tedesco di R. Simn, Paris, Gallimard 1985, 27 marzo 1933, p. 214.

[90] *Ibid.*, 7 settembre 1933, p. 285. Il brano merita d'esser citato per intero: «Dopo i rivolgimenti antidemocratici in Russia e in Italia, paesi insignificanti sul piano spirituale e intellettuale, quello della Germania segue solo in terza posizione, il che significa la presa di potere da parte dello strato di popolazione più basso sul piano spirituale e intellettuale, le masse di piccoli borghesi caduti in miseria e pieni di odio. Che cos'ha in più la Germania rispetto agli altri? Il mondo deve guarire dalla sporca mistica, dalla filosofia della vita sfigurata che essa unisce al suo movimento? Perché in Germania le trasformazioni in corso nella tecnica e il governo politico prendono la forma d'una sanguinaria religione del sangue e della guerra, il cui livello morale e intellettuale è il più miserevole della sua storia? Il risentimento e la follia delle grandezze s'uniscono per dare un pericolo per il mondo intero, in confronto al quale l'imperialismo d'anteguerra era l'innocenza stessa».

[91] Il paragone tra bolscevismo e nazismo torna spesso nelle pagine del *Diario* di Thomas Mann. Per esempio, il 1° ottobre 1933, pp. 301-302: «Le sentinelle della SA davanti alla Feldherrenhalle, immobili come statue, copiate direttamente e senza vergogna dalle sentinelle russe davanti al mausoleo di Lenin. Si copia il sedicente nemico mortale sul piano "filosofico" – come al cinema – senza scrupoli e forse inconsciamente. La comunità dello *style du temps* è molto più forte e più decisiva dell'inimicizia razionale nel campo filosofico».

O ancora, a proposito del processo Dimitrov, il 24 novembre 1933, p. 322: «Sono tentato di vedere il senso incosciente del processo nella messa in evidenza della prossimità, della parentela e persino dell'identità del nazionalismo e del comunismo. Il suo "risultato" porterà l'odio e la stupida rabbia di distruzione dell'uno contro l'altro *ad absurdum*, punto in cui in realtà essi non hanno bisogno di essere portati. I due fenomeni sono espressioni fraternamente diverse d'una unica e identica realtà storica, dello stesso mondo politico, ancora più inseparabili del capitalismo e del marxismo, e certe esplosioni simboliche come l'incendio del palazzo del Reichstag sono, come si sentirà bene anche senza poterlo vedere, la loro opera comune».

[92] *Op. cit.*, 11 settembre 1919, p. 580.

[93] Élie Halévy, *L'ère des tyrannies*, cit., rist. Gallimard, coll. Tel, 1990.

[94] La lettera piena di approvazione, scritta da Marcel Mauss a Élie Halévy come contributo al dibattito della Società («La vostra deduzione delle due tirannie italiana e tedesca dal bolscevismo è assolutamente esatta»), viene citata in appendice nel «Bulletin de la Société de philosophie», *op. cit.*, pp. 234-235. Marcel Mauss è un antico e lucido critico del bolscevismo. Vedi anche la sua *Apprécia-*

tion sociologique du bolchevisme, nella «Revue de métaphysique et de morale», gennaio-marzo 1924.

Capitolo VII

1 Karl Marx, *Le 18 Brumaire de Louis Bonaparte*, Paris, Editions sociales, 1963 (pp. 111-112): «Alla borghesia non rimaneva evidentemente ora altra scelta che votare per Bonaparte. [...] La borghesia francese ha gridato dopo il colpo di Stato: "Soltanto il capo della Società del 10 dicembre può ancora salvare la proprietà; soltanto lo spergiuro può salvare la religione: il bastardume, la famiglia, il disordine, l'ordine!"». Trad. it. *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, tr. Palmiro Togliatti, Roma, Edizioni Rinascita, 1974, pp. 117-118.

2 Anche dopo l'avvento di Hitler al potere, e dopo le misure che hanno fatto seguito all'incendio del Reichstag, i comunisti continuano a vedere nella vittoria dei nazisti i prodromi della rivoluzione proletaria. «L'Humanité» del 1° aprile 1933 per esempio cita l'estratto d'una risoluzione presa alla fine del mese di marzo dal Presidium del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista: «...L'insediarsi d'una dittatura apertamente fascista accelera il cammino della Germania verso la rivoluzione proletaria, dissipando tutte le illusioni democratiche delle masse e liberando queste ultime dall'influenza della socialdemocrazia».

3 Cfr. *supra*, cap. IV, pp. 136-141.

4 L'idea si trova in Allan Bullock, *Hitler et Staline. Vies parallèles*, cit., t. I, p. 574.

5 Gustav Hilger and Alfred Meyer, *The Incompatible Allies. A History of German-Soviet Relations, 1918-1941*, New York, Macmillan, 1953, p. 262.

Vedi anche J. Grunewald, «L'évolution des relations germano-soviétiques de 1933 à 1936» in *Les Relations germano-soviétiques de 1933 à 1939*, a cura di J.B. Duroselle, Paris, Armand Colin, 1954.

6 Cfr. *infra*, cap. VII, pp. 251-253.

7 L'aggressione italiana in Abissinia avviene nell'autunno del 1935.

8 Seguo qui l'interpretazione del trattato del 1935 data da Adam B. Ulam, *Expansion and Coexistence. Soviet Foreign Policy, 1917-73*, 2° ed., Praeger Publishers, cap. V. Trad. it. *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Milano, Rizzoli, 1970.

9 Alain Besançon, *Court Traité de soviétologie*, cit., cap. II.

10 L'apertura degli archivi del Comintern permette di stabilire che il PCF era totalmente controllato da Mosca, tramite il Comintern e gli organi di Sicurezza; le decisioni che lo riguardavano erano sottoposte, attraverso il Comintern, allo stesso Stalin (vedi Guillaume Bourgeois, *Comment Staline dirigeait le* PCF, «Le Nouvel Observateur», 5-11 agosto 1993).

I due uomini chiave del Comintern a Parigi erano Fried e Togliatti. Ebreo ungherese di Slovacchia, Eugen Fried (1900-1943) diventa membro dell'ufficio dell'organizzazione del Comintern negli anni Venti. Inviato in Francia nell'autunno 1930 presso la direzione del PCF, controlla un «collegio di direzione» incaricato di esaminare la politica perseguita e istituisce i metodi di selezione dei quadri. A partire dal 1932, forma con Maurice Thorez una sorta di tandem, in cui Fried protegge Thorez. Nel 1934, lo sostiene contro Dorot e inizia la «svolta» verso la politica di Fronte popolare.

Membro del Comitato centrale del PCI, Palmiro Togliatti (1893-1964) si reca in

URSS nel 1924 e entra nel Presidium del Comintern con lo pseudonimo di Ercoli. Favorevole a Stalin, nel 1937 diventa segretario del Comintern ed esercita un ruolo considerevole in Spagna. Nel 1934, è in missione in Francia per controllare la politica di Fried e Thorez. Dopo la guerra sarà il leader del comunismo italiano.

[11] Il Partito comunista francese è l'altro nome della sezione francese dell'Internazionale comunista.

[12] Arthur Koestler, *Hiéroglyphes*, trad. di D. van Moppès, Paris, Calmann Lévy, 1955, cap. XVII: «Colin-Maillard», rist. Paris, Robert Laffont, coll. Bouquins, 1994. Manès Sperber, *Les visages de l'histoire*, Paris, Odile Jacob, 1990, pp. 85-97.

[13] Questa lunga lettera del 14 giugno 1937 è pubblicata in «Communisme», n. 38, 1994, pp. 171-180 (*Les Kominterniers I. Dossier Willi Münzenberg*.)

[14] Arrestato al momento della sconfitta di maggio-giugno 1940, Münzenberg fugge dal campo d'internamento di Chambaran, nei pressi di Lione, con altri due detenuti, cercando verosimilmente scampo in Svizzera. Il suo corpo, che reca tracce di strangolamento, viene ritrovato vari mesi più tardi. La sua compagna Babette Gross finì per credere che si trattò d'un assassinio da parte degli agenti di Stalin. Babette Gross, *Willi Münzenberg, Eine politische Biographie*, Stuttgart, 1967; *Willi Münzenberg, 1889-1940, Un homme contre*, Colloque international d'Aix-en-Provence, *Actes*, 26-29 mars 1992; Stephen Koch, *Doubles lives; Spies and Writers in the Secret Soviet War of Ideas against the West*, New York, The Free Press, 1994.

[15] Per esempio, l'Italia mussoliniana, con la quale l'Unione Sovietica intrattiene da anni eccellenti rapporti, non è quasi mai menzionata, mentre la Francia di Aristide Briand viene costantemente citata come Stato imperialistico in via di «fascistizzazione».

[16] Su questo periodo, una tesi recente, ancora inedita: Yves Santamaria, *Le Parti communiste français dans la lutte pour la paix (1932-1936)*, 2 voll. Tesi sostenuta nel 1989 all'Università di Paris X-Nanterre, sotto la direzione di Annie Kriegel; dello stesso autore, *Le comité de lutte contre la guerre dit Amsterdam-Pleyel, 1931-1936*, in «Communisme», n. 18-19, pp. 71-98.

[17] Yves Santamaria, *Le Parti communiste français*, cit., t. I, pp. 159-184.

[18] «L'Humanité», 15 gennaio 1933.

[19] Già direttore degli stabilimenti Krupp, Alfred Hugenberg (1887-1951) fonda il suo proprio Konzern. Acquista o prende il controllo della metà della stampa tedesca, come pure dell'agenzia d'informazione «l'Unione telegrafica» e della fabbrica di produzione cinematografica UFA. Dal 1919 deputato del Partito nazionale tedesco, ne diventa presidente (1928), nell'ottobre 1931 forma con i nazionalsocialisti e i Caschi d'acciaio (Stahlhelm) il Fronte di Harzburg. Sostenitore di Hitler, Hugenberg fu ministro dell'Economia e delle Risorse dal gennaio al giugno 1933.

[20] L'incendio del Reichstag, il 28 febbraio 1933, per i nazisti diede il segnale della caccia ai comunisti e l'inizio di leggi eccezionali che sospesero le garanzie costituzionali alle libertà individuali. Tra i lavori recenti: Hans Mommsen, *The Reichstag Fire and its Political Consequences*, New York, Macmillan, 1985. Uwe Baches, Karl-Heinz Janssen, Haans Mommsen, Fritz Tobias (et alii), *Reichstagbrand: Aufklärung einer historischen Legende*, München, Piper, 1986. Secondo questi autori l'incendio è l'atto del solo Marinus van der Lubbe, il giovane olandese trovato

sul posto dalla polizia, mentre la tesi della responsabilità dei nazisti si fonda su documenti costruiti.

21 Arthur Koestler, *op. cit.*, cap. XVII, p. 231.

22 La più celebre delle pubblicazioni Münzenberg sul tema, prodotta dalle Éditions du Carrefour, la casa editrice da lui stesso fondata, fu il famoso *Livre Brun sur l'incendie du Reichstag et la terreur hitlerienne*, pubblicato anonimo. Il *Livre Brun*, commenta Koestler, «è senza dubbio l'opera che ha esercitato la più forte influenza politica dai tempi del *Senso comune* di Thomas Paine».

23 Arthur Koestler, *op. cit.*, cap. XVII, p. 232.

24 Ruth Fisher sostiene che la liberazione di Dimitrov fu negoziata tra Berlino e Mosca (cfr. *Stalin and German Communism*, cit., pp. 308-309). Opinione simile in Margarete Buber-Neumann (cfr. *Le Conspirateur sans mystère*, «Preuves», n. 74, aprile 1957).

25 Edward H. Carr, *The Twilight of Comintern 1930-1935*, London, Macmillan, 1982.

26 Il termine fa parte del vocabolario in uso al Comintern per designare i partiti socialdemocratici.

27 L'espressione indica il massacro, ordinato da Hitler, di Röhm e dei capi delle sezioni d'assalto naziste (SA), oltreché di alcune decine di «sospetti» come il generale von Schleicher, che aveva avuto un ruolo fondamentale nell'ascesa di Hitler al potere. Il massacro s'iniziò nella notte tra il 29 e il 30 giugno 1934 e continuò per 48 ore. Cfr. *supra*, cap. VI, pp. 233-234.

28 Gli avvenimenti vanno collocati nel contesto dell'Affare Stavisky. Il 6 febbraio, il PCF prende parte, in un corteo separato, alla manifestazione delle Leghe contro il nuovo presidente del Consiglio Daladier, che ha appena revocato il prefetto di polizia Chiappe. Il 9, scende in piazza da solo contro il fascismo e contro il governo. La manifestazione viene duramente repressa. Il 12, giorno dello sciopero generale indetto dalla CGT, i due distinti cortei dei comunisti e dei socialisti s'uniscono spontaneamente. Ma nel PCF l'ostilità all'unità tra i due partiti dura ancora qualche mese. Cfr. *infra*, pp. 261-262 di questo capitolo.

29 Philippe Robrieux, *Histoire intérieure du Parti communiste français*, Paris, Fayard, 1980, tomo I, cap. VII, p. 457.

30 Giulio Ceretti, *Con Togliatti e Thorez. Quarant'anni di lotte politiche*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 168-172,: trad. franc. *À l'ombre des deux T. Avec Palmiro Togliatti et Maurice Thorez*, Paris, Julliard, 1973. L'edizione francese è amputata del capitolo sui rapporti PCI-PCF.

31 Georges Dimitrov, *Oeuvres choisies*, prefazione di Maurice Thorez, Paris, Editions Sociales, 1952, pp. 137-168.

32 Segretario del partito e «capo» della regione di Leningrado, Sergej Kirov (1888-1934) vantava una certa moderazione verso gli oppositori. S'era infatti opposto a Stalin nella vicenda della «piattaforma di Rjutin». Al XVII congresso del PCUS (26 gennaio-10 febbraio 1934), gli oppositori d'un tempo sono reintegrati e il congresso lancia ovazioni per Kirov. Trecento delegati alle elezioni per il Comitato centrale votano contro Stalin. Kirov viene assassinato il 1° dicembre 1934. Stalin utilizza l'assassinio per ordinare le prime repressioni in massa all'interno del partito. Cfr. *supra*, cap. 6 nota 84.

33 Il libro classico resta ancora Robert Conquest, *La Grande Terreur. Les purges staliniennes des années 30*, Paris, Stock, 1970, trad. franc.; *The Great Terror*, London, Macmillan, 1968. Trad. it. *Il Grande Terrore. Le «purghe» di Stalin negli anni Trenta*,

Milano, Mondadori, 1970. Nuova edizione inglese, *The Great Terror: a Reassessment*, Oxford University Press, 1991. L'opera sarà ristampata in francese da Laffont, nella collana Bouquins.

[34] È l'ipotesi avanzata da E.H. Carr, nel suo libro già citato, *The Twilight of Comintern 1930-1935.*

[35] A condizione, naturalmente, che essi siano rimasti fedeli al momento del patto di agosto 1939.

[36] Se si tiene conto dell'eliminazione di Doriot nel 1934, della defezione di Vassart e di Gitton nel 1939. Sui problemi della storia interna del PCF, la guida migliore rimane Philippe Robrieux, *Histoire intérieure du Parti communiste français*, cit., cap. VI, pp. 311-406.

[37] Cfr. *supra*, nota 10 di questo capitolo.

[38] Il punto non è più contestato nella storiografia. Una delle testimonianze più utili su questa storia, vista dall'interno del PCF, è il racconto che ne ha fatto Cilly Vassart, la moglie d'uno dei dirigenti comunisti francesi dell'epoca, sulla base di alcuni appunti lasciati da suo marito. Albert Vassart è responsabile dell'organizzazione sino all'aprile 1934, data in cui diventa rappresentante del PCF a Mosca (posto lasciato libero da Marty nel dicembre 1933); dunque segue in prima fila la vicenda Doriot-Thorez e poi la svolta antifascista del PCF. Vedi Cilly Vassart, *Le Front populaire en France*, Paris, 1962 (Memorie inedite).

[39] Cfr. Philippe Robrieux , *op. cit.*, cap. VI, pp. 456-457.

[40] Yves Santamaria, *Le Parti communiste dans la lutte pour la paix*, cit.; Thierry Wolton, *Le grand recrutement*, Paris, Grasset, 1993.

[41] Movimento internazionale d'intellettuali fondato nel 1919 da Henri Barbusse.

[42] Christian Jelen, *Hitler ou Staline. Le prix de la paix*, Paris, Flammarion, 1988.

[43] Ivi, cap. VI, p. 79.

[44] Cfr. Stéphane Courtois, *Le système communiste international et la lutte pour la paix, 1917-1939*, in «Relations internationales», n. 53, 1988, pp. 5-22.

[45] Cfr. *supra*, p. 245-246.

[46] Yves Santamaria, *Le Parti communiste dans la lutte pour la paix*, cit., t. I, pp. 159-199. L'analisi dell'Internazionale ha per sfondo la crisi economica internazionale, l'aggressione giapponese in Cina e la tensione in Europa a proposito delle «riparazioni» tedesche. Come spesso accade, essa combina insieme una profonda riflessione sulle crescenti contraddizioni tra le grandi potenze e un delirio interpretativo sull'«imminenza» d'un attacco «imperialistico» contro l'URSS.

[47] Nei suoi discorsi del 1934, 1935 e 1936 Hitler continua a sostenere di desiderare la pace.

[48] Doriot scrive per esempio in «La France ne sera pas un pays d'esclaves» (*Les Oeuvres françaises*, 1936): «Per Stalin, dobbiamo servire da parafulmine all'immenso uragano che Hitler ha scatenato nel suo paese. Dobbiamo attirare il ciclone verso le nostre coste. È questo lo scopo di Stalin... l'alleanza con i soviet, è la guerra. Chi non lo capisce, non capisce affatto la situazione».

[49] L'espressione è tratta da Philippe Burrin, *La dérive fasciste. Doriot, Déat, Bergery, 1933-1945*, Paris, Le Seuil, 1986. Sullo stesso tema, vedi anche Michel Winock, *Nationalisme, antisémitisme et fascisme en France*, Paris, Le Seuil, Points-Histoire, 1982, pp. 248-292.

Antoine Prost, *Les Anciens Combattants et la société française, 1914-1939*, 3 voll., Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1977.

[50] *Ligue des Droits de l'homme. Le Congrès national del 1927*, Compte-rendu sténographique, 15-17 luglio 1927, Éditions de la Ligue des Droits de l'homme.

[51] Penso innanzitutto a Jacob Leib Talmon, *The Origins of Totalitarian Democracy*, London, Secker and Warburg, 1952; *Les Origines de la démocratie totalitaire*, Calmann-Lévy, 1966 (trad. it. *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna, Il Mulino, 1967); *The Myth of the Nation and the Vision of Revolution (the Origins of Ideological Polarisation in the XXth Century)*, Berkeley, University of California Press, 1981.

[52] È il caso più frequente nella storiografia repubblicana francese del XIX secolo, da Michelet a Aulard, con numerose sfumature sulla legittimità del ricorso al Terrore, quantunque provvisorio.

[53] L'autore all'origine di questa concezione mi pare essere Buchez.

[54] Alla fine del primo processo di Mosca (19-23 agosto 1936) i sedici accusati (tra i quali G. Zinov'ev e L. Kamenev) sono condannati a morte e giustiziati 24 ore dopo. Anche dopo il secondo processo (23-30 gennaio 1937), 15 dei 17 accusati (tra i quali J. Pjatakov e K. Radek) sono condannati e immediatamente giustiziati. Al terzo processo (2-13 marzo 1938) altri «vecchi bolscevichi» (Bucharin è il più celebre) vengono liquidati, come Jagoda, l'ex direttore della polizia politica che ha organizzato i precedenti processi. I tre processi presentano dunque le stesse caratteristiche: le accuse macchinose si fondano soltanto su confessioni strappate agli accusati.

[55] Paris, Bureau d'Éditions, 1937.

[56] Jean Bruhat, *op. cit.*, p. 56.

[57] Philippe Burrin, *op. cit.*, cap. VII, «Les ambiguités du frontisme».

[58] Christian Jelen, *L'Aveuglement*, prefazione di Jean-François Revel, Paris, Flammarion, 1984; *Hitler ou Staline*, cit.

[59] Il Cartello delle sinistre, semplice alleanza elettorale di radicali e socialisti, nel maggio 1924 vince le elezioni. Edouard Herriot propone ai socialisti di partecipare al suo governo o di appoggiarlo sulla base d'un programma in dieci punti. Léon Blum per ragioni dottrinali sceglie il «sostegno senza partecipazione». Nel 1932, l'Unione delle sinistre che ha vinto le elezioni si ritrova nella stessa situazione, ma i socialisti sono divisi sul problema della partecipazione, mentre Herriot cerca appoggi al centro e l'ala sinistra del suo partito rifiuta di rompere con i socialisti.

[60] La distinzione tra la «conquista» e l'«esercizio» del potere viene proposta da Léon Blum per sostenere la necessità d'un governo socialista dopo le elezioni del 1936.

[61] Cfr. Karl Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, trad. it. cit. di Palmiro Togliatti, p.108: «La rivoluzione va fino in fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo. Fino al 2 dicembre non ha condotto a termine che la prima metà della sua preparazione; ora sta compiendo l'altra metà. Prima ha elaborato alla perfezione il potere parlamentare, per poterlo rovesciare. ora che ha raggiunto questo risultato, essa spinge alla perfezione il *potere esecutivo*, lo riduce alla sua espressione più pura, lo isola, si leva di fronte a esso come l'unico ostacolo, per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione. E quando la rivoluzione avrà condotto a termine questa seconda metà del suo lavoro preparatorio, l'Europa balzerà dal suo seggio e griderà: «Ben scavato, vecchia talpa!"».

[62] Fondato nel 1900 da Sun Yat-sen, disciolto nel 1913, il Kuomintang (Partito

nazionale del popolo) si ricostituisce a partire dal 1923 con l'aiuto di emissari sovietici. Entrano anche i comunisti cinesi, molto minoritari. A partire dal 1926, data dell'offensiva del Kuomintang sulla Cina del Nord, s'esaspera la rivalità tra la frazione nazionalista, diretta da Chang Kai-shek, e la frazione comunista. In alcune regioni i comunisti instaurano il proprio potere. Nel 1927, il Kuomintang reprime i comunisti a Shangai (aprile), poi a Wuhan (novembre). In dicembre, viene selvaggiamente represso anche il sollevamento comunista di Canton. In Russia l'opposizione di sinistra attribuisce a Stalin la responsabilità del fallimento del comunismo cinese.

[63] Alle elezioni di aprile-maggio 1936, il Partito comunista otteneva 72 deputati, conquistando così 62 seggi in più; la SFIO 146 deputati, cioè 63 seggi in più; i radicali 115 deputati, vale a dire una perdita di 43 seggi. Il vantaggio relativo del PCF è ancora più netto in termini di suffragi, poiché i comunisti raddoppiano quasi il numero dei voti, mentre i socialisti rimangono stazionari e i radicali ne perdono.

[64] Simon Weil, *La condition ouvrière*, in *Oeuvres complètes*, tome II, vol. 2, Paris, Gallimard, 1991. Trad. it. *La condizione operaia*, tr. Franco Fortini, Milano, Edizioni di Comunità, 1952.

[65] Simone Weil, *op. cit.*, p. 126; trad it. cit., p. 142.

[66] Per mettere fine al movimento d'occupazione delle fabbriche, il governo Léon Blum, che aveva una posizione da arbitro, organizza il negoziato tra la CGT e gli industriali. Sottoscritti l'8 giugno 1936, gli accordi Matignon prevedono l'istituzione di contratti collettivi, la revisione salariale e la creazione di delegati operai eletti nelle imprese.

[67] Simone Weil, *op. cit.*, p. 158; trad. it. cit., p. 184.

[68] Ivi, pp. 158-159; trad. it. cit., pp. 184-185.

[69] Il 2 giugno 1908 un intervento della polizia in un caffè, punto d'incontro dei cavapietre in sciopero, fa 8 morti. La CGT indice per il 30 luglio uno sciopero generale: quel giorno la manifestazione a Villeneuve-Saint-Georges è teatro di nuovi scontri (4 morti, centinaia di feriti). Nel 1911, venne stabilito che la polizia aveva infiltrato i propri agenti provocatori fra gli agitatori più radicali della CGT.

[70] Utilizzo in queste pagine il classico lavoro di G. Brenan, *The Spanish Labyrinth*, Cambridge University Press, 1943; trad. franc., Paris, Éd. Champ Libre, 1984.

[71] Avvocato, José Antonio Primo de Rivera (1903-1936) è il figlio di Miguel Primo de Rivera che tra il 1923 e il 1925 instaura in Spagna un regime militare. Nel mese di ottobre 1933 José Antonio fonda la Falange spagnola. Eletto nello stesso anno deputato, combatte indefessamente la Repubblica. Arrestato nel marzo del 1936, viene giustiziato in novembre dai repubblicani. La Falange propugna un «nazionalsindacalismo» che combina la proprietà individuale e familiare con la proprietà sindacale, la nazionalizzazione del credito, una riforma agraria come pure la creazione d'uno Stato autoritario in grado di lottare contro gli autonomismi regionali. Nell'aprile 1937 diventa il partito unico della Spagna nazionalista.

[72] Per esempio, l'opera di Burnett Bolloten, *The Great Camouflage* (*The Spanish Civil War and Revolution, 1936-1939*), I ed., London, Hollis and Carter, 1961, II ed. con introduzione di H.R. Trevor Roper, 1968; trad. franc. *La Révolution espagnole. La gauche et la lutte pour le pouvoir*, ed. Rudo Iberico, 1977. L'ultimo grande libro di Burnett Bolloten è postumo. È stato pubblicato nel 1991, quattro anni dopo la

morte dell'autore, *The Spanish Civil War. Revolution and Counter Revolution*, Chapel Hill, University of North Carolina Press. L'opera più classica sul tema è quella di Hugh Thomas, *La Guerre d'Espagne, juillet 1936-mars 1939*, Paris, Robert Laffont, coll. Bouquins, 1985 [*The Spanish Civil War*, London, Eyre & Spottiswoode, 1961; trad. it. *Storia della guerra civile spagnola*, tr. Piero Bernardini Marzolla, Torino, Einaudi, 1963]. Si veda anche il recente studio di Pierre Broué, *Staline et la révolution. Le cas espagnol 1936-1939*, Paris, Fayard, 1993.

[73] Il POUM è il prodotto della fusione, compiuta nel settembre 1935, della «Sinistra comunista» di Andrés Nin e del «Blocco operaio e contadino» di Joaquin Maurin. Il grosso dei militanti viene dall'espulsione, nel 1929, della sezione catalana del Partito comunista spagnolo, al momento della tattica d'ultrasinistra imposta dal Comintern. Joaquin Maurin (cognato di Souvarine) ne è il capo, ma passerà tutto il periodo della guerra civile in prigione. Andrés Nin, invece, è stato trockista, ma ha rotto con Trockij cinque anni prima, contemporaneamente ad Andrade, un altro leader del POUM. Dunque il POUM non è affatto una organizzazione «trockista» nel senso preciso del termine. Ma i suoi accusatori staliniani lo qualificano in questo modo e qualcosa ne è rimasto. Vero è che, pur non essendo trockista, il POUM è molto ostile allo stalinismo, che denuncia come un regime burocratico «termidoriano».

[74] Bolscevico dal 1917, Aleksandr Orlov (1895-1973) entra nei servizi speciali nel 1921. Arrivato in Spagna nel 1931 per conto della GPU, sarà responsabile dell'assassinio di Andrés Nin nel 1937. Richiamato a Mosca nel luglio 1938, diserta e avverte L. Trockij della presenza d'un agente della NKVD nella cerchia di amici di suo figlio, Sedov. Sul personaggio si veda John Costello e Oleg Tsarev, *Deadly Illusions. The KGB Orlov Dossier Reveals Stalin's Master Spy*, New York, Crown Publishers, 1993. Prima d'essere il gran capo dei servizi sovietici in Spagna, Orlov nel 1934 era stato in Inghilterra al centro del reclutamento della famosa rete di Cambridge (Philby, MacLean, Burgess, Blunt). Passerà dalla parte degli occidentali nel 1938, per paura d'essere liquidato da Stalin, come tanti altri «spagnoli».

[75] George Orwell, *Homage to Catalonia*, London, Martin Secker & Warburg, 1938; trad. franc. *La Catalogne libre*, Paris, Gallimard, 1955, rist. Éd. Champ Libre, 1981; trad. it. *Omaggio alla Catalogna*, tr. Giorgio Monicelli, Milano, Mondadori, 1948, rist. 1993.

[76] Prendendo il nome dal prestigioso militante Buenaventura Durruti (1869-1936), gli «Amici di Durruti» raggruppano in seno alla Federazione anarchica iberica i militanti più radicali per i quali l'alternativa politica si riassume in «rivoluzione sociale o fascismo». A Barcellona, nel maggio 1937, gli «Amici di Durruti» partecipano all'insurrezione scoppiata come risposta al tentativo comunista di prendere il controllo della Circoscrizione.

[77] Riprendo l'idea dalla testimonianza d'uno degli antichi responsabili del POUM, Julien Gorkin, *Spain: First Test of a People's Democracy*, in Jeane J. Kirkpatrick, a cura di, *The Strategy of Deception*, New York, Farrar, Strauss and Co., 1963. Cfr. anche, dello stesso autore, *Les Communistes contre la révolution espagnole*, Paris, Belfond, 1978.

[78] Cfr. la dichiarazione del segretario generale del PCE, José Diaz, nel marzo 1937: «Noi combattiamo per la Repubblica democratica, per una Repubblica democratica e parlamentare di tipo nuovo e d'un contenuto sociale profondo. La lotta ora in corso in Spagna non mira all'istituzione d'una Repubblica democra-

tica come quella della Francia o di qualsiasi altro paese capitalistico. No. La Repubblica democratica per la quale noi combattiamo è diversa. Noi combattiamo per distruggere le fondamenta materiali della reazione e del fascismo; senza la loro distruzione, infatti, non può esistere nessuna vera democrazia politica...». Citato da B. Bolloten, *op. cit.*, parte III, cap. 23, p. 232.

[79] Hugh Thomas, *op. cit.*, p. 517, parte IV: «La guerre de deux contre-révolutions». La stessa idea si trova nel libro dell'ex dirigente del PCE, Fernando Claudin, *La Crise du mouvement communiste*, Paris, Maspéro, 1970: prima ancora che le truppe fasciste avessero conquistato Barcellona e Madrid, la controrivoluzione aveva silenziosamente trionfato nella Spagna repubblicana.

[80] Azaña è presidente della repubblica, Negrín capo del governo.

[81] Cit. da B. Bolloten, *op. cit.*, parte IX, p. 630.

[82] Sul valore delle memorie di W.B. Krivitsky (*In Stalin's Secret-Service*, New York, Harper and Brothers, 1939), rimando alla discussione che ne fa B. Bolloten, *op. cit.*, parte I, pp. 105-106, come pure alle note 43-53, pp. 780-782.

[83] B. Bolloten, *op. cit.*, parte I, p. 106.

[84] Hugh Thomas, *op. cit.*, parte II, cap. 25, p. 266; trad. it. cit., p. 226.

La stessa idea si trova in Jesus Hernandez, l'ex ministro comunista di Negrín, che nelle sue memorie scrive: «Per l'uomo della massima menzogna socialista, il problema spagnolo si poneva chiaramente: sacrificando il popolo spagnolo, spingo Hitler verso Occidente, lontano dalle mie frontiere. E la paura dei governi francese e inglese li obbliga a mostrarsi docili verso l'URSS. D'altra parte, crescendo la tensione tra il gruppo franco-inglese e le potenze nazifasciste, li spingo a una guerra che farà dell'URSS l'arbitro della situazione». Jesus Hernandez, *Yo fui un ministro de Stalin*, Mexico, 1952, trad. franc. *La Grande Trahison*, Paris, Fasquelle, 1953.

[85] Il 26 gennaio 1939, i nazionalisti conquistano Barcellona; il governo Negrín, sempre sostenuto dai comunisti, si rifugia a Valenza. Il 5 maggio 1939, il generale Miaja lo fa cadere spezzando la resistenza comunista. La giunta militare si prepara a negoziare la resa di Madrid che viene occupata senza combattimenti il 28 marzo. È la fine della guerra civile. In febbraio il governo del generale Franco viene riconosciuto dalla Francia e dall'Inghilterra.

[86] Cfr. *supra*, nota 71 di questo capitolo.

[87] Al culmine della sua attività, ma non della sua influenza: infatti con Mosca sono cominciate le difficoltà, in particolare con l'arresto, nel settembre 1936, del suo amico e protettore Radek.

[88] «New English Weekly», 29 luglio 1937: *Spilling the Spanish Beans*, citato da H. Thomas, *op. cit.*, p. 885, nota 46.

[89] Lionel Trilling, *George Orwell and the Politics of Truth*, in Lionel Trilling, *The Opposing Self*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1978, pp. 132-151.

[90] Lettera al redattore capo di «Time and Tide», 5 febbraio 1938, cit. in H. Thomas, *op. cit.*, parte IV, cap. 45, pp. 626-627.

[91] Gli altri infatti non hanno avuto la libertà intellettuale di scrivere la verità.

[92] Gustav Regler, *Le glaive et le fourreau*, Paris, Plon, 1960, cfr. cap. XI e XII, pp. 261-330.

[93] André Malraux, *L'Espoir*, Paris, Gallimard, 1937, rist. coll. Folio, pp. 249-250. Trad. it. *La speranza*, tr. Giuseppe Ravegnani, Milano, Mondadori, 1956, rist. 1992, pp. 194-195.

[94] *Ibid.*, seconda parte, cap. 1, p. 325. Trad. it. cit., p. 252.

[95] Orwell scrive l'*Omaggio alla Catalogna* nella seconda metà del 1937, lo stesso anno in cui esce *L'Espoir*.

Capitolo VIII

[1] La questione è già stata oggetto di molti lavori, per esempio: W. Drabovitch, *Les intellectuels français et le bolchevisme. La Ligue des Droits de l'homme. Le néo-marxisme universitaire*, Paris, Les libertés françaises, 1937; David Caute, *Le communisme et les intellectuels français, 1914-1966*, Paris, Gallimard, 1967 (titolo originale *Communism and the French Intellectuals*, 1964); dello stesso autore, *Les Compagnons de route 1917-1968*, Paris, Robert Laffont, 1979.

[2] Neal Wood, *Communism and British Intellectuals*, New York, Columbia University Press, 1959.

[3] Stephen Spender, *World within World*, London, Harold Matson Co., 1951. Trad. it. *Un mondo nel mondo*, Bologna, Il Mulino, 1992.

[4] Stephen Spender, *Forward from Liberalism*, London, Victor Gollancz, 1937, p. 202: «I am a communist because I am a liberal».

[5] Lo stesso Stephen Spender ha spiegato in un testo successivo in che modo ha aperto gli occhi sulla realtà del comunismo internazionale, subito dopo aver aderito al PC inglese; e in che modo è tornato dall'assimilazione tra «liberalismo» e comunismo all'idea della loro incompatibilità. In questa svolta hanno avuto un ruolo di primo piano le sue osservazioni sulla guerra di Spagna. Cfr. il contributo di S. Spender a *Le Dieu des ténèbres*, Paris, Calmann-Lévy, 1950, pp. 247-286 (ediz. originale *The God that Failed. Six Studies in Communism*, a cura di R. Crossman, London, Hamish Hamilton, 1949; trad. it. *Testimonianze sul comunismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1950, rist. *Il Dio che è fallito*, Milano, Bompiani, 1980, rist. Milano, Baldini e Castoldi, 1992).

[6] Youri I. Modine, *Mes Camarades de Cambridge*, Paris, Robert Laffont, 1994. Philip Knightley Philby, *The Life and Views of the KGB Masterspy*, London, André Deutsch, 1988; Hugh Trevor Roper, *The Philby Affair*, William Kimber, 1968.

[7] Il quinto uomo, John Cairncross, non fa parte dello stesso ambiente.

[8] Andrew Boyle, *The Fourth Man. The Definitive Account of Kim Philby, Guy Burgess and Donald Mac Lean and Who Recruited them to Spy for Russia*, London, The Dial Press, 1979, cap. 9, p. 283.

[9] Eugene Lyons, *The Red Decade*, New York, Arlington House, 1970; Daniel Aaron, *Writers and the Left: Episodes in American Literary Communism*, 1961; Sidney Hook, *Out of Step. An Unquiet Life in the XXth Century*, New York, Carrol and Graf, 1988; Stephen Koch, *Double Lives*, New York,The Free Press, 1994. Theodore Draper, *American Communism Revisited*, in *A Present of Things Past*, Hill and Wang, 1990, pp. 117-153, e *American Communism and Soviet Russia*, New York, 1960.

[10] Penso a Joy Lovestone, Sidney Hook, Irving Howe, Edmund Wilson, James Burnham, Dwight Macdonald ecc., e anche al controprocesso di Mosca che questa piccola sinistra americana è riuscita a mettere in piedi nel 1938 con l'aiuto del prestigioso John Dewey. In Europa occidentale la «Partisan Review» degli anni Trenta non ha equivalenti.

[11] Sidney Hook, *Out of Step*, *op. cit.*

[12] Fred Kupferman, *Au pays des Soviets. Le voyage français en Union Soviétique 1917-1939*, Paris, Coll. Archives, Gallimard-Julliard, 1979.

[13] Romain Rolland, *Voyage à Moscou, Juin-Juillet 1935*, Introduzione e note di Bernard Duchatelet, Paris, Albin Michel, 1992, p. 48.

[14] *Id.*, pp. 45-46.

[15] Panaït Istrati, *Vers l'autre flamme. Après seize mois dans l'URSS.* Cfr. *supra*, cap. V, nota 3.

[16] Per la cronaca è l'epoca (estate 1929) in cui incontra la «principessa» Maria Kudačeva, dopo un lungo scambio di corrispondenza. Maria Kudačeva, che aderisce alla causa bolscevica all'inizio degli anni Venti, diventerà sua moglie.

[17] Gide lo spiega chiaramente in un discorso d'apertura a una manifestazione contro il fascismo organizzata dall'AEAR, il 21 marzo 1933: «Perché e come sono arrivato ad approvare di qua ciò che condanno di là? Il fatto è che nel terrorismo tedesco vedo una ripresa, un ritorno del più deplorevole, del più detestabile passato. Nell'istituzione della società sovietica, un'illimitata promessa d'avvenire». André Gide, *Littérature engagée*, Paris, Gallimard, 1950, p. 24.

[18] Il testo ufficiale dell'incontro di Stalin con Romain Rolland, rivisto dai due autori, si trova in appendice al *Voyage à Moscou*, cit., pp. 237-247.

[19] Victor Serge, cfr. *supra*, cap. V, nota 4. Il caso Serge alimentava in Francia una campagna di stampa e Romain Rolland s'era proposto di difenderne la causa presso Jagoda e Stalin. Serge verrà espulso dall'Unione Sovietica nel 1936.

[20] Cfr. *supra*, cap. V, pp. 167-168.

[21] Romain Rolland, *op. cit.*, pp. 229-232.

[22] Cambridge esclusa, come s'è visto. Ma in Francia, per esempio, il marxismo penetrerà in modo massiccio nelle università soltanto dopo il 1945. Tra le due guerre è diffuso più tra gli scrittori che tra i professori.

[23] Il punto è ben analizzato da David Caute, *Le communisme et les intellectuels français, 1914-1966*, cit., Parte seconda, cap. 2, p. 127.

[24] Cfr. nota 10 di questo capitolo.

[25] J.L. Panné, *Souvarine*, cit., cap. XVI, pp. 222-226.

[26] *Id.*, p. 224.

[27] Cfr. *supra*, cap. IV, p. 141.

[28] La parte più lucida degli scritti di Trockij in esilio è quella dedicata alla critica della politica tedesca del Comintern tra il 1930 e il 1933. Trockij vede chiaramente il disastro al quale conduce la denuncia dei socialdemocratici come «socialfascisti», come pure le concessioni tattiche fatte ai nazisti. Cfr. Lev Trockij, *Comment vaincre le fascisme. Écrits sur l'Allemagne, 1930-1933*, trad. dal russo di Denis e Irène Paillard, Paris, Les Éditions de la Passion, 1933.

[29] Boris Souvarine, *Staline. Aperçu historique du Bolchévisme*, Paris, Plon, 1935; rist. 1937 e 1940 (aumentata d'un capitolo, «La contre-revolution» e d'un post-scriptum). Trad. ingl. *Stalin. A Critical Survey of Bolshevism* (trad. C.R.L. James), London, Seker and Warburg, 1939; Amsterdam, Querido, 1940. Ristampa dell'edizione francese del 1940, Paris, Champ Libre, 1977 e 1985 (con in più un' introduzione e delle conclusioni), rist. Ivréa, 1993. Trad. it. *Stalin*, tr. Gisèle Bortoli, Milano, Adelphi, 1983.

Nell'aprile 1937 le vendite raggiungono le 6800 copie. L'edizione del 1940 porta la menzione «8° migliaio». Non si conoscono le vendite dell'edizione in lingua inglese. Cfr. Jean-Louis Panné, *Boris Souvarine*, cit., p. 225.

[30] Cfr. Jean-Louis Panné, *L'affaire Victor Serge*, «Communisme», n° 5, 1984, Presses Universitaires de France, pp. 89-104. Victor Serge, *Mémoires d'un révolutionnaire, 1901-1941*, *op. cit.*

[31] Cfr. *supra*, cap. V, nota 3.

[32] La dichiarazione di Gaetano Salvemini è riprodotta nel settimo fascicolo (luglio 1935) della rivista «Les Humbles» (pp. 5-9) con il titolo: *Pour la liberté de l'esprit.*

[33] Nel 1932, André Gide pubblica le *Pages de Journal (1929-1932)* nella NRF, rivelando (alla data 27 luglio 1931) la propria simpatia verso l'Unione Sovietica. Il suo entusiasmo è talvolta temperato dalle informazioni che Pierre Naville gli comunica, ma col passare degli anni l'adesione al comunismo, per rifiuto del mondo capitalistico, s'approfondisce. Nondimeno si tiene lontano dalle organizzazioni comuniste come l'AEAR sino alla presa di potere da parte di Hitler. In seguito, s'impegna ostentatamente a fianco del PC pubblicando *Les Caves du Vatican* in forma di feuilleton nell'«Humanité», partecipando alle campagne per la liberazione di G. Dimitrov e E. Thälmann. L'antifascismo per lui è una componente essenziale nell'adesione al comunismo che culmina al Congresso degli scrittori per la difesa della cultura (Parigi, 21-25 giugno 1935) in cui prende le difese dell'Unione Sovietica contro le accuse d'uniformità e di negazione dei diritti individuali.

[34] F. Kupferman, *Au pays des Soviets*, cit., cap. III, p. 103; Jean Lacouture, *André Malraux, Une vie dans le siècle*, Paris, Le Seuil, 1973.

[35] P. Dax, *Les voyages à Moscou. Un demi-siècle d'illusions*, in «Le Figaro», lunedì 15 giugno 1992.

[36] Pierre Herbart, *En URSS 1936*, Paris, Gallimard, 1937. Al ritorno da un viaggio in Cina e in Indocina come reporter di «Monde», il giornale di Barbusse, Pierre Herbart (1904-1974) aderisce al Partito comunista. Entra all'«Humanité» e nel novembre del 1935 parte alla volta di Mosca per andare a dirigere l'edizione francese della rivista «Littérature internationale». La scoperta della società sovietica, il viaggio di Gide, che egli accompagna, lo spingono a riconsiderare il proprio impegno politico, ma la guerra di Spagna lo trattiene dal prendere pubblicamente posizione contro il comunismo sovietico. Nel 1958, torna sul soggiorno moscovita in *La Ligne de force* (Paris, Gallimard folio, 1980), una testimonianza particolarmente intensa.

[37] André Gide, *Retour de l'URSS*, Paris, Gallimard, 1936. Trad. it. *Ritorno dall'URSS. Aggiunte al mio «Ritorno dall'URSS»*, tr. Alfonso Ridola, Torino, Casa Editrice Egea, 1946, p. 46. Oltre a questa, prima e unica traduzione italiana autorizzata, è disponibile ora un'altra edizione più recente, Torino, Bollati Boringhieri, 1988.

[38] Ante Ciliga, *Au pays du grand mensonge*, Paris, Gallimard, 1938. Trad. it. *Il paese della menzogna e dell'enigma*, Roma, Gherardo Casini, 1951. Istriano di nascita, Ante Ciliga (1898-1992), militante nel movimento nazionalista croato, aderisce dopo la guerra al comunismo, partecipa alla creazione del Partito comunista iugoslavo, poi continua i suoi studi a Praga, Vienna e Zagabria. Nel 1922 diventa segretario del partito per la Croazia. Promosso membro dell'Ufficio politico, viene arrestato ed espulso. A Vienna lavora nell'ufficio balcanico del Comintern e viene inviato a Mosca nell'autunno del 1926. Vive tre anni a Mosca, uno a Leningrado e comincia a criticare il regime. Rinchiuso per tre anni nel campo d'isolamento di Verhneuralsk, poi esiliato per due anni in Siberia, Ciliga riesce a lasciare l'URSS nel dicembre del 1935, col pretesto della nazionalità italiana. Stabilitosi a Parigi, scrive e pubblica il suo libro più importante: *Au pays du grand mensonge.* Nel 1941, intraprende un viaggio in Europa, viene arrestato dagli ustascia e rinchiuso per sei mesi nel campo di Jasenovac. Liberato, si reca a Berlino e assiste alla caduta del Terzo Reich. Dopo la guerra si stabilisce in Francia e poi in Italia, dove dà vita a una rivista dedicata ai problemi della Iugoslavia.

[39] Secondo Fred Kupferman, *op. cit.*, p. 182, *Retour de l'URSS* è stato tirato ben nove volte tra il 30 ottobre 1936 e il 9 settembre 1937, per un totale di 146.300 copie. I *Retouches à mon Retour de l'URSS*, pubblicati nel giugno 1937, avranno solo due tirature, equivalenti a 48.500 copie. Le vendite dei due libri cesseranno rapidamente.

[40] Sir Walter Citrine, *I Search for Truth in URSS*, trad. franc. *À la recherche de la vérité en Russie*, Paris, Berger-Levrault, 1937.

[41] M. Yvon, *Ce qu'est devenue la révolution russe*, Cannes, 1937, Les brochures de «La Révolution prolétarienne». L'anno dopo Yvon pubblicherà da Gallimard *L'URSS telle qu'elle est*, con prefazione di André Gide.

[42] Kléber Legay, *Un mineur français chez les Russes*, prefazione di Georges Dumoulin, Paris, Pierre Tisné, 1938. Le «migliori pagine» di questo libro sono state pubblicate in «Le Populaire» del 1937, segno che Blum, prigioniero dell'unità d'azione, si fa men che mai illusioni sull'URSS.

[43] Barbusse muore a Mosca il 30 agosto 1935.

[44] André Gide, *Retouches à mon Retour de l'URSS*, Gallimard, Paris, 1937. Trad. it. *Ritorno dall'URSS*, tr. Alfonso Ridola, Torino, Casa Editrice Egea, 1946, pp. 146-147.

[45] André Gide, *Journal III, 1889-1939*, Paris, La Pléiade, Gallimard, 1939, p. 1268. Cit. in D. Caute, *op. cit.*, p. 292. Trad. it. *Diario, 1889-1939*, Milano, 3 voll., Bompiani, 1949-1954.

[46] Il primo nome del Comitato fu «Comitato d'azione antifascista di vigilanza» prima di diventare «Comitato di vigilanza degli intellettuali antifascisti». Cfr. Nicole Furlaud-Racine, «Le Comité de vigilance des intellectuels antifascistes», in *La France sous le gouvernement Daladier d'avril 1938 à septembre 1939*, Colloque de la Fondation nationale des Sciences politiques, 4-6 dicembre 1975.

[47] Alain pubblica il suo libro sulla guerra, *Mars ou la guerre jugée*, nel 1935. Tra il 1921 e il 1935, fa pubblicare quasi senza interruzion i suoi «Libres propos»e dagli amici Michel e Jeanne Alexandre. A partire dal 1935, i «propos» escono nelle «Feuilles libres de la quinzaine».

[48] Di fatto, nel 1937 al Comitato di vigilanza ha avuto luogo un dibattito sull'effetto che una simile restituzione avrebbe potuto avere sulla situazione tedesca, come fattore di contenimento dell'aggressività dei nazisti.

[49] Victor Serge, *Seize fusillés à Moscou*, Paris, Spartacus, 1936, rist. 1972, p. 93.

[50] Ante Ciliga, *Au pays du grand mensonge*, cit.; cfr. *supra*, nota 38 di questo capitolo.

[51] Cfr. *supra*, p. 331.

[52] Cfr. Christian Jelen, *Hitler ou Staline. Le prix de la paix*, cit.

[53] Cfr. *Congrès national de la Ligue des Droits de l'homme*, 17-19 juillet 1937, «Les procès de Moscou», intervento di Victor Basch, p. 169.

[54] «Les Cahiers des Droits de l'homme», n. 31, 15 nov. 1936, *Le procès de Moscou*, rapport présenté au nom de la Commissione par Maître Raymond Rosenmark, pp. 743-750.

[55] «Les Cahiers des Droits de l'homme», p. 748.

[56] *Ibid.*, p. 750.

[57] Su Victor Basch, vedi Françoise Basch, *Victor Basch. De l'Affaire Dreyfus au crime de la Milice*, Paris, Plon, 1994.

[58] Stesso tipo di reazione, per esempio, in Julien Benda. In un testo poco noto che si trova in una effimera pubblicazione antifascista e antimonacense, «Les Volontaires» (n. 1, dicembre 1938), Benda accetta la qualifica di «totalitario» per caratterizzare il comunismo in contrapposizione alla democrazia, ma lo fa per dar-

gli un senso favorevole, in contrapposizione al fascismo. Fascismo e comunismo gli sembrano due tipi diversi di totalitarismo: sono paragonabili in quanto subordinano completamente l'individuo allo Stato e sopprimono le libertà, ma sono diversi per l'intenzione di trasformazione sociale che appartiene soltanto ai comunisti. Dunque c'è un totalitarismo buono e uno cattivo. Cfr. «Les Volontaires», n. 5, aprile 1939, numero speciale *Le fascisme contre l'esprit*, Julien Benda, «Democratie et communisme».

[59] Il rapporto di Rosenmark ottiene 1088 voti, contro i 258 della mozione di Challaye.

[60] Victor Basch, *Mise au point*, in «Les Cahiers des Droits de l'homme», n. 21, 1° novembre 1937.

[61] Nell'estate del 1938, in piena crisi dei Sudeti, Félicien Challaye compirà nella Germania hitleriana su invito del Fronte tedesco del lavoro un viaggio organizzato alla maniera dei viaggi in URSS. Ne riporterà dei giudizi tanto compiacenti sul regime nazista quanto quelli dei compagni di strada comunisti verso il regime sovietico. Il vecchio dreyfusardo, già collaboratore dei «Cahiers de la Quinzaine», il vecchio jauressiano, l'ex compagno di strada del PCF alla fine del viaggio giunge alla conclusione che già aveva partendo: la Germania di Hitler non vuole la guerra.

[62] «Il Popolo d'Italia», 18 ottobre 1925. Cit. da Alastair Hamilton, *L'illusion fasciste, les intellectuels et le fascisme, 1919-1945*, Paris, Gallimard, 1971. Trad. it. *L'illusione fascista. Gli intellettuali e il fascismo*, tr. Renzo Butazzi, Milano, Mursia, 1972, p. 193.

[63] Pierre Andreu e Frédéric J. Grover, *Pierre Drieu La Rochelle*, Paris, 1979, rist., Paris, La Table ronde, 1989; Frédéric J. Grover, *Drieu La Rochelle (1893-1945)*, Paris, coll. Idées, Gallimard, 1979.

[64] «La Grande Revue», marzo 1934, cit. in A. Hamilton, *op. cit.*, pp. 235-236; trad. it. cit., p. 225.

[65] Pierre Drieu La Rochelle, *Socialisme fasciste*, Paris, Gallimard, 1934.

[66] Ivi, p. 149.

[67] Una buona testimonianza di questa ossessione è il successo del libro di Malaparte, *Technique du coup d'État*, pubblicato in Francia da Grasset nel 1931. [Il libro, proibito in Italia e in Germania, uscirà in italiano solo nel dopoguerra : *Tecnica del colpo di Stato*, Milano, Bompiani, 1948. *N.d.T.*]

[68] Pierre Drieu La Rochelle, *op. cit.*, p. 163.

[69] Pierre Drieu La Rochelle, *Journal 1939-1945*, Paris, Gallimard, coll. Témoins, 1992. Trad. it. Bologna, Il Mulino, 1995.

[70] Daniel Lindenberg, *Les années souterraines, 1937-1947*, Paris, Éd. La Découverte, 1991, cap. V, pp. 165-245, «L'homme communautaire».

[71] Cfr. *supra*, cap. IV nota 11.

[72] Citato da Daniel Lindenberg, *op. cit.*, cap. V, p. 209.

[73] Vincent Descombes, *Philosophie par gros temps*, Éd. de Minuit, Paris, 1985.

[74] Riprendo l'espressione dal libro di André Thirion, *Révolutionnaires sans révolution*, Paris, Robert Laffont, 1972.

[75] Nell'opera di Marcel Mauss, *Essai sur le Don*, 1926 (trad. it. in *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1965), ora in *Sociologie et Anthropologie*, Paris, Presses Universitaires de France, coll. Quadrige, 1983, Bataille riprende l'idea d'uno scambio slegato dall'utilità economica e d'un legame sociale fondato sulla «spesa» pura.

[76] V. Descombes, *op. cit.*, cap. IV, «La crise française des Lumières», pp. 69-95.

[77] *Le problème de l'État*, in «La Critique sociale», sett. 1933, n. 9. «La Critique sociale» è una rivista bimensile fondata nel marzo del 1931 da Boris Souvarine, il quale aveva riunito attorno a sé e alla moglie, all'epoca Colette Peignot, i membri o i simpatizzanti del Cercle communiste démocratique. S'ispira a una critica marxista non dogmatica dell'attualità politica e letteraria. Dal 1932 Simone Weil partecipa al Cercle e alla rivista in maniera intermittente. Lo stesso vale per Georges Bataille, ancora più eterodosso (o meno marxista). Nel 1933, pubblica nella rivista di Souvarine i tre articoli a mio avviso più interessanti che egli abbia scritto in materia di pensiero politico: *La notion de dépense*, in gennaio, *Le problème de l'État*, in settembre e *La structure psychologique du fascisme*, in novembre. «La Critique sociale» nel 1934 sarà trascinata nel fallimento della casa editrice Marcel Rivière. I numeri successivi sono stati ripubblicati dalle Éditions de la Différence nel 1983.

Cfr. J.-L. Panné, *op. cit.*, cap. XV, «Un cercle sans quadrature», pp. 196-219; e C. Ronsac, *Trois noms pour une vie*, Paris, Robert Laffont, 1988.

[78] Georges Bataille, *Le problème de l'État*, «La Critique sociale», n. 9, sett. 1933, rist., p. 105.

[79] *Id.*, *La structure psychologique du fascisme*, «La Critique sociale», n. 11, marzo 1934, p. 211.

[80] *Id.*, *La structure psychologique du fascisme*, «La Critique sociale», n. 10, novembre 1933, pp. 159-165, e n. 11, marzo 1934, pp. 205-211.

[81] *Ibid.*, p. 211.

[82] Breton e Bataille scrivono insieme, nell'autunno del 1935, la dichiarazione del gruppo Contre-Attaque, che non avrà nemmeno un anno di vita. Questo manifesto cerca di dare una nuova definizione della rivoluzione, che non stia soltanto nella socializzazione dei mezzi di produzione e che sfugga al quadro nazionale. Contiene un'implicita critica del modello sovietico, con la rivendicazione d'una «intrattabile dittatura del popolo armato», con l'esistenza d'una rivoluzione universale e soprattutto con l'accento posto sulla sovversione necessaria delle *superstructures*, in cui si riconosce il pensiero di Bataille. Cfr. A. Thirion, *op. cit.*, pp. 430-431. Il testo dell'appello costitutivo del gruppo Contre-Attaque è riprodotto in *Tracts surréalistes et déclarations collectives (1922-1939)*, Paris, Éd. E. Losfeld, 1980, pp. 281-284.

[83] *Acéphale*, poi *Le Collège de sociologie*.

[84] Denis Hollier, *Le Collège de sociologie*, Paris, Gallimard, coll. Idées, 1979, p. 24.

[85] Jean François Sirinelli, *Génération intellectuelle. Khâgneux et Normaliens dans l'entre-deux-guerres*, Paris, Presses Universitaires de France, coll. Quadrige, 1994, cap. XIII, «Les élèves d'Alain», pp. 484-494.

[86] Nicolas Baverez, *Raymond Aron*, Paris, Flammarion, 1993.

Raymond Aron, *Mémoires*, Paris, Julliard, 1983, cap. III, «Découverte de l'Allemagne», pp. 50-80. Trad. it. *Memorie*, Milano, Mondadori, 1984, pp. 49-80.

[87] Raymond Aron, *Mémoires*, cit., cap. V, pp. 105-106; trad. it. cit., pp. 106-107.

[88] *Ibid.*, pp. 143-145, trad. it. cit., pp. 145-147 e *Raymond Aron 1905-1983. Histoire et politique*, «Commentaire», febbraio 1985, pp. 311-326.

[89] Il testo verrà pubblicato nel «Bulletin de la Société française de philosophie» solo nella primavera del 1946. Cfr. «Bulletin de la SFP», 40° anno, n. 2, aprile-maggio 1946, pp. 41-92. Raymond Aron, «États démocratiques et États to-

talitaires», ripreso in *Machiavel et les tyrannies modernes*, Paris, Éditions de Fallois, 1993.

[90] Raymond Aron, *Machiavel et les tyrannies modernes*, cit., p. 166.

[91] Cfr. *supra*, p. 333.

Capitolo IX

[1] Per questo sarebbe meglio parlare di patti tedesco-sovietici, al plurale, come suggerisce Stéphane Courtois.

[2] Il 25 agosto 1939, dopo la firma del patto Ribbentrop-Molotov (23 agosto), i comunisti francesi votano una risoluzione dalle risonanze patriottiche («Se Hitler malgrado tutto scatena la guerra, sappia almeno che si ritroverà di fronte il popolo di Francia, i comunisti in prima fila...»), poi, il 2 settembre, votano i crediti di guerra e rispondono agli ordini di mobilitazione. Il 19 settembre, Marcel Cachin, in nome dei parlamentari, conferma in una lettera a Léon Blum il loro orientamento. Nello stesso momento, però, altri comunisti propongono una linea politica diversa, che considera le democrazie responsabili dell'aggressione hitleriana contro la Polonia. Alla fine arriva la denuncia dei «fautori di guerra imperialisti» anglo-francesi, che a partire dal 1° ottobre (il partito è stato disciolto il 26 settembre) diventa preponderante, quando i deputati A. Ramette e F. Bonte inviano una lettera a Édouard Herriot, avvertendolo delle prossime proposte di pace da parte dell'URSS, che il 17 ha invaso la Polonia. Le uniche proposte che siano state fatte sono quelle di Hitler, il quale lancia il 6 ottobre un appello alle democrazie per deporre le armi.

[3] Era previsto che i tedeschi o polacco-tedeschi residenti in territorio oramai sovietico passassero di nuovo nella Polonia tedesca, e gli ucraini e i bielorussi in zona tedesca seguissero il movimento opposto.

[4] Stéphane Courtois, *Le PCF dans la guerre*, Paris, Ramsay, 1980, cap. II, p. 50.

[5] Cfr. *supra*, cap. VII, p. 295.

[6] All'epoca dei negoziati intrapresi dalla Francia e dalla Gran Bretagna con l'URSS nel maggio 1940, i sovietici subordinano la firma d'un accordo politico a quella d'un accordo militare. Sin dagli inizi dei negoziati (12 agosto), i sovietici vogliono che gli anglofrancesi ottengano dalla Polonia (e dalla Romania) l'autorizzazione per le truppe sovietiche a attraversare i loro territori. Il maresciallo Vorošilov ne ha fatto un preliminare, che gli anglofrancesi, rispettosi della sovranità degli Stati, tentano di aggirare proponendo la continuazione dei negoziati in attesa delle risposte dai governi interessati. Il 17 i sovietici e i tedeschi firmano un accordo economico che prefigura il patto del 23 agosto; lo stesso giorno, i polacchi rifiutano di sottoscrivere le esigenze sovietiche.

[7] Sulle reazioni del PCF al patto tedesco-sovietico e la reiterata conferma dell'unione nazionale contro Hitler durante l'ultima settimana di agosto e la prima metà di settembre, vedi S. Courtois, *op. cit*, cap. II.

[8] Mikhaïl Narinski, *Le Komintern et le Parti communiste français, 1939-1942*, in «Communisme», n. 32-34, 1993, p. 12.

[9] Mikhaïl Narinski, *art. cit.*, p. 13.

[10] S. Courtois, *Le PCF dans la guerre*, cit., cap. III, pp. 100-101, note 8 e 9.

[11] Eppure, l'adozione della nuova linea definita da Stalin il 7 settembre ha implicato un po' dovunque delle parole d'ordine «disfattiste rivoluzionarie»: per esempio nel PCP, e negli scritti di André Marty, che in materia è un cesellatore.

Cfr. Philippe Buton, *Le parti, la guerre et la révolution, 1939-1940*, in «Communisme», n. 32-34, 1993, p. 44.

[12] Citato da S. Courtois, *op. cit.*, cap. 3, p. 88. Il testo integrale di questo discorso è stato pubblicato in francese dai «Cahiers du Bolchevisme» clandestini da gennaio 1940. Cfr. *Les Cahiers du Bolchevisme pendant la campagne 1939-40, Molotov – Dimitrov – Thorez – Marty*, prefazione di A. Rossi, Paris, Dominique Wapler, 1951.

[13] Cfr. *supra*, cap. VII, nota 49.

[14] Titolo d'un celebre articolo di Marcel Déat apparso nel suo giornale, «L'Œuvre», il 14 maggio 1939.

[15] Nel gennaio del 1936, Thorez lancia la parola d'ordine d'«Union de la nation française», tendendo la mano ai cattolici e ai militanti della «Croix de Feu». Il 25 agosto 1936, in un incontro al velodromo Buffalo, annuncia un «Fronte francese» per il rispetto delle leggi sociali, la lotta antifascista all'interno attraverso l'unione dei lavoratori e dei repubblicani intorno al Fronte popolare, una vera politica di pace, che include l'aiuto alla Spagna repubblicana. Poi, nell'ottobre del 1937, il PCF difende la parola d'ordine di «La Francia ai francesi» (cfr. Philippe Robrieux, *Maurice Thorez. Vie secrète et vie publique*, Paris, Fayard, 1975, p. 216). Dopo la firma degli accordi di Monaco (29-30 settembre 1938), Thorez davanti al Comitato centrale riunito il 21 novembre reitera la parola d'ordine di «Unione della nazione francese» e fa appello contemporaneamente alla formazione d'un «Fronte dei francesi», concepito sempre come un allargamento del Fronte popolare, peraltro moribondo. Ma al momento del voto sugli accordi di Monaco, il PC è l'unico partito a votare contro la ratifica.

[16] Si sa che il Partito comunista francese ha, in una prima fase, giustificato il patto tedesco-sovietico del 23 agosto reiterando le sue professioni di fede antihitleriane. Il 2 settembre i deputati comunisti hanno votato i crediti militari. Il 6, i mobilitabili hanno raggiunto le loro unità, a cominciare da Maurice Thorez. Messo al corrente verso metà settembre delle nuove direttive del Comintern sul carattere «imperialistico» della guerra in corso, il partito inizia la svolta imposta alla fine di settembre, al momento in cui viene vietato dal governo (26 settembre), la quale sarà oggetto di numerosi testi, tra ottobre e dicembre, e d'una autocritica della direzione nel gennaio 1940. Questo periodo della storia del PCF è stato oggetto di numerosi lavori. I più utili per me sono stati: A. Rossi, *Les communistes français pendant la drôle de guerre 1939-1940*, Paris, 1951, rist. Albatros, 1972; Id., *Les Cahiers du bolchevisme pendant la campagne 1939-1940*, prefazione di A. Rossi, Paris, Dominique Wapler, 1951; S. Courtois, *Le PCF dans la guerre*, cit.; J.P. Azema, A. Prost, J.P. Rioux, a cura di, *Le Parti communiste français des années sombres (1938-1941)*, Paris, Le Seuil, 1986 e *Les Communistes français de Munich à Châeaubriant (1938-1941)*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1987; P. Bouton, *Le parti, la guerre et la révolution, 1939-1940*, in «Communisme», n. 32-34, 1993.

[17] Le autorità naziste nella Polonia occupata rivelarono il massacro di Katyn agli inizi d'aprile del 1943, appena venne scoperto l'ossario. Il terribile avvenimento divenne un motivo centrale della propaganda antisovietica sino alla fine della guerra. Tre commissioni d'inchiesta, una internazionale (organizzata per iniziativa del dottor Conti, capo del servizio sanitario tedesco), una polacca (convocata dalle autorità naziste in Polonia, che però, dietro la copertura della Croce rossa polacca, informava la resistenza), infine una specificatamente tedesca, in primavera esaminarono separatamente l'ossario e giunsero a identiche

conclusioni: le vittime erano state uccise tre anni prima, nell'aprile o nel maggio 1940, in una data che escludeva la responsabilità nazista. Un'inchiesta sovietica organizzata dalla NKVD nel gennaio del 1944 giunse alla conclusione opposta.

Prima della scoperta del massacro e di tali conclusioni, nel luglio del 1941, il governo polacco di Londra, mentre cercava di ricostituire un esercito con i cittadini polacchi che si trovavano in URSS, constatava di essere senza notizia di quindicimila ufficiali mancanti all'appello. Tra il 1941 e il 1943, i sovietici forniscono alle richieste polacche risposte evasive. Il 14 novembre 1941 Stalin di fronte all'ambasciatore polacco suggerisce che gli ufficiali introvabili «sono sicuramente fuggiti all'estero». La rivelazione del massacro di Katyn nell'aprile del 1943 pone fine in modo sinistro alle incertezze polacche, almeno per cinquemila di questi ufficiali. E aggrava il contenzioso polacco-sovietico.

Al processo di Norimberga, il procuratore sovietico Rudenko cercò di far inserire Katyn nella lista dei crimini tedeschi, ma non ci riuscì, malgrado l'attenzione messa dal tribunale a tenere lontani i testimoni polacchi scampati all'esercito di Anders, a quello di Berlin o alla resistenza interna. Il capo d'imputazione di Katyn venne ritirato dal verdetto reso il 30 settembre 1946.

Nel 1948 venne pubblicato, con una prefazione del generale Anders, un Libro bianco polacco sui massacri di Katyn, che conteneva tutti i capi d'accusa contro l'URSS. Il volume è disponibile in inglese, *The Crime of Katyn. Facts and Documents*, London, Polish Cultural Foundation, 1965.

Il 14 ottobre 1992, il presidente Eltsin ha reso pubblico il testo della decisione dell'Ufficio politico del Partito comunista sovietico, sottoscritto da Stalin il 5 marzo 1940, che ordinava di fucilare circa 26 000 polacchi internati in URSS, a seguito dell'aggressione sovietica contro la Polonia nel settembre 1939. Cfr. «Le Monde», 16 ottobre 1992.

Sull'insieme della vicenda di Katyn, *A. Kwiatkowska-Viatteau, Katyn. L'armée polonaise assassinée*, Paris, Complexe, coll. La mémoire du siècle, 1982.

[18] Dinanzi alla resistenza dei finlandesi al suo ultimatum, Stalin alla fine di novembre 1939 dovette attaccare la Finlandia. Il suo piano, rivelato dalla formazione d'un governo fantoccio, comportava la formazione d'una Repubblica carelo-finnica, in cui la Finlandia sarebbe stata unita alla Carelia sovietica. Per l'Armata Rossa la guerra fu difficile e mortifera a causa della forsennata e abile resistenza dell'esercito finlandese sulla linea Mannerheim. Nel marzo 1940 la Finlandia ottenne una pace che limitava i danni con cessioni territoriali, salvandone comunque l'indipendenza. L'aggressione di Stalin contro la Finlandia scatenò in Occidente un acceso antisovietismo. Nel dicembre del 1939, l'URSS venne esclusa dalla Società delle Nazioni – ultima àncora di salvezza della «sicurezza collettiva» in un'epoca passata.

[19] Jean Cathala, dal 1929 direttore dell'Istituto francee di Tallin (Estonia), ha raccontato l'ingresso delle truppe sovietiche a Tallin nel giugno 1940 e l'integrazione dei paesi all'URSS nell'estate, a seguito d'elezioni truccate in luglio. Fa un bilancio d'una gigantesca repressione nel mese di giugno (quasi un milione di arresti) da parte della NKVD nei tre Paesi Baltici. Cfr. Jean Cathala, *Sans fleur ni fusil*, Paris, Albin Michel, 1981. Sulla presa di controllo da parte dell'URSS, l'autore scrive: «La sovietizzazione costituisce... un fenomeno per il quale bisogna risalire molto lontano nella storia per trovare un equivalente. Non si tratta d'un semplice cambiamento o della perdita di sovranità, ma dell'incorporazione in un altro universo: in un mondo d'istituzioni, procedure, modi di pensare che

dev'essere accettato in blocco, perché lo spirituale e il temporale, la dottrina e lo Stato, il regime e i metodi di governo, la patria e il partito al potere sono confusi» (pp. 79-80). Un po' oltre: «Oggi, non sono più talmente sicuro che il paragone con le SS sia esatto: non avrebbero avuto lo stesso successo. Quello che è mancato al fascismo, è lo spazio geografico che un sistema concentrazionario su grande scala esige, un potere strutturato in cui coincidano totalmente la società civile, il regime politico, l'economia e la repressione, e soprattutto, il radicamento in uno stato mentale e morale uscito dal fondo dei tempi. Il nazionalsocialismo ha potuto colmare questo iato solo con l'atrocità» (p. 97).

[20] Margarete Buber Neumann, *Under Two Dictators*, a cura di Ed. Fitzgerald, New York (trad. franc. *Déportée en Sibérie*, Paris, Le Seuil, 1949, rist. 1986; trad. it. *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Bologna, Il Mulino, 1995); *Id.*, *Déportée à Ravensbrück*, Paris, Le Seuil, 1988. La scena del ponte di Brest-Litovsk si trova in *Déportée en Sibérie*, p. 213.

[21] Analogia rilevata da Alan Bullock, *Hitler, a Study in Tyranny*, London, Penguin Books, 1990 (prima ed. Odhams, 1952), p. 597, nota 1. Trad. it. *Hitler. Studio sulla tirannide*, Milano, Mondadori, 1955.

[22] Hitler pensa pure che la distruzione dell'URSS rafforzerà il potere del Giappone in Estremo Oriente, il che avrà per effetto di concentrare su questa regione del mondo l'inquietudine americana, allontanando gli Stati Uniti da una solidarietà con l'Inghilterra in Europa. Cfr. *Generale Halder's Diary*, alla data del 31 luglio 1940, citato da A. Bullock, *Hitler and Stalin*, cit., p. 682.

[23] Su quest'episodio e il testo del documento a destinazione del PCF ratificato dal segretariato del Comitato esecutivo del Comintern il 5 agosto, vedi M. Narinski, *art. cit.*, p. 22.

Vedi anche, nello stesso numero, l'articolo di S. Courtois, *Un été 1940. Les négociations entre le PCF et l'occupant allemand à la lumière des archives de l'Internationale communiste*, pp. 85-110.

[24] M. Narinski, *art. cit.*, p. 25.

[25] Un nuovo trattato commerciale tedesco-russo è stato firmato nel gennaio 1941.

[26] Victor Suvorov, *Le Brise-Glace*, Paris, Olivier Orban, 1989, trad. dal russo di Madeleine e Wladimir Berelovitch.

[27] Fra l'altro è una delle «giustificazioni» che Hitler avanzerà per legittimare il calendario dell'operazione «Barbarossa».

[28] «Communisme», n. 35-37, 1994, corrispondenza di René L'Hermitte per la rivista, p. 287-290.

[29] Sul perdurare del pacifismo francese dopo il 3 settembre 1939 e la piega antisovietica che questo pacifismo prende durante la guerra, vedi il recente lavoro di Jean Louis Crémieux-Brilhac, *Les Français de l'an 40*, 2 voll., Paris, Gallimard, 1990. Cfr. t. I, *La guerre oui ou non?*, cap. II.

[30] Cfr. *supra*, cap. VII, pp. 257-258.

[31] Persino con l'estate del 1940, quando questa letteratura diventa se non francamente antitedesca, rivolta almeno verso la riconquista dell'indipendenza nazionale, non si tratta che d'unirsi contro lo straniero, occupando i suoi territori. Prima del giugno 1941, non si parla di nazismo, di fascismo o al contrario di democrazia. Cfr. M. Narinski, *art. cit.*, p. 26.

[32] *Hitler's Table Talk, 1941-1944*, cit.

[33] *Ibid.*, pp. 68-69, 17 ottobre 1941.

[34] Alan Bullock, *Hitler et Staline. Vies parallèles*, cit., Parte III, cap. XI, p. 641 (direttiva speciale del 13 marzo 1941 a proposito della guerra contro l'URSS).

[35] Resoconto del generale Halder, capo di stato maggiore generale dell'esercito, citato da Joachim Fest, *Hitler*, t. II, Paris, Gallimard, 1973, Libro VII, cap. 2, pp. 329-330 (ed. tedesca, Verlag Ullstein, 1973). Trad. it. di F. Saba Sardi, Milano, Rizzoli, 1974, p. 797.

[36] Anche se Hitler, in altri momenti, abbia potuto dare credito a Stalin d'aver liquidato il predominio ebreo sul bolscevismo, cfr. Hermann Rauschning, *La Révolution du nihilisme*, Paris, Gallimard, 1980, p. 328: «Nella primavera del 1937, prima della decimazione dello Stato maggiore russo, molti giornali tedeschi di provincia si diedero da fare per qualche tempo a studiare in modo assai strano gli avvenimenti di Russia, vedendovi un'evoluzione dello Stato bolscevico verso una nuova forma di nazionalismo. Si insisteva sull'epurazione che scartava dalla direzione dello Stato gli ebrei e i dottrinari della rivoluzione. Si esaminava in lungo e in largo l'antisemitismo di Stalin e si metteva al centro di tutto l'idea autoritaria di un nuovo zarismo e di un rinnovato nazionalismo» (trad. it., *La Rivoluzione del Nichilismo*, tr. Cesare Cases e Mario Cialfi, Milano, Mondadori, 1947, pp. 472).

[37] Cfr. Raul Hilberg, *La destruction des juifs d'Europe*, Paris, Fayard, 1988 (*The Destruction of the European Jews*, New York, Holmes and Meier, 1985), cap. VI, pp. 138-235.

[38] Il «Governatorato generale» all'est dei territori polacchi «incorporati» formava un triangolo la cui punta si situava intorno a Varsavia, e la cui base andava dal sud di Cracovia al sud di Leopoli.

[39] Joachim Fest, *Hitler*, *op. cit.*, t. VII, cap. 2, p. 329; trad. it. cit., p. 796. Vedi anche R. Hilberg, *op. cit.*, cap. VII, p. 243. G. Fleming, *Hitler et la solution finale*, prefazione di A. Grosser, postfazione di S. Friedlander, Paris, Julliard, 1988, cap. III, p. 65 (ed. tedesca, *Hitler und die Endlösung*, 1982, ed. inglese, *Hitler and the Final Solution*, 1985). Vedi anche Christopher R. Browning, *Ordinary Men*, Harper & Collins, 1992 (trad. franc. *Des hommes ordinaries*, prefazione di Pierre Vidal-Naquet, Paris, Les Belles Lettres, 1994).

[40] M. Heller, A. Nekrich, *op. cit.*, cap. VIII, p. 335.

[41] Robert Conquest, *op. cit.*, Epilogo, p. 458.

[42] Boris Pasternak, *Le Docteur Jivago*, Paris, Gallimard, 1958, p. 602. Trad. it. *Il dottor Živago*, trad. Pietro Zveteremich, Milano, Feltrinelli, 1957, rist. Milano, Universale economica Feltrinelli, 1994, pp. 407-408.

[43] A. Solženicyn, *L'erreur de l'Occident*, trad. dal russo di Nikita Struve e Geneviève e José Johannet, Paris, Grasset, 1980, p. 84. Trad. it. *L'errore dell'Occidente*, Milano, La casa di Matriona, 1980.

[44] Wolfgang Leonhard, *Child of the Revolution* (trad. ingl. C.M. Woodhouse, Chicago, 1958; ed. tedesca, 1955). Trad. franc. *Un enfant perdu de la révolution*, Paris, Éditions France-Empire, 1983.

[45] Il problema delle frontiere polacche è stato uno dei rompicapo degli Alleati vittoriosi della prima guerra mondiale, che desideravano restaurare l'indipendenza della Polonia, ma erano incerti sui territori che conveniva includervi – tenuto conto della popolazione mista di tedeschi all'Ovest, di ucraini e bielorussi all'Est. La così detta linea Curzon, dal nome del ministro degli Esteri inglese, era stata tracciata con l'accordo dei francesi e degli americani nel 1919, a Versailles, in assenza di consultazioni russe. La frontiera orientale della nuova Polonia si situava lungo il fiume Bug. Ma diventò quasi subito caduca a causa della guerra

polacco-sovietica del 1920. La vittoria finale di Piłsudski, dopo la sconfitta dell'Armata Rossa sulla Vistola, permise ai polacchi di estendere le loro frontiere più a est, incorporando delle popolazioni rurali, ucraine e bielorusse.

Ma la linea Curzon riapparve nell'agosto-settembre 1939, quasi immutata, nell'accordo segreto tra Hitler e Stalin e nella spartizione di fatto che ne seguì. Durante la guerra, dal 1941 in poi, sarà al centro del contenzioso tra il governo polacco di Londra e l'Unione Sovietica. Stalin rifiuterà ostinatamente un altro tracciato della frontiera polacco-sovietica, diverso da quello di settembre 1939. A Jalta, di fronte a Churchill e a Roosevelt, i quali sostengono che la città di Leopoli e alcuni campi petroliferi, situati a est della linea Curzon, vengano comunque inclusi nel territorio polacco, egli avrà questa significativa risposta: «C'è chi vuole che noi si sia meno russi di Curzon o Clemenceau!».

46 Dal nome del capo del governo polacco in esilio a Londra.

47 Vassili Grossman, *Vie et Destin*, Paris, Julliard-L'Age d'Homme, 1983, p. 618. Trad. it. *Vita e Destino*, tr. Cristina Bongiorno, Milano, Firenze, Jaca Book, Arte e Pensiero, 1984, p. 651.

48 George Kennan, *La Russie soviétique et l'Occident. Quarante années d'histoire*, trad. di C.E. Romain, Paris, Calmann-Lévy, 1962, pp. 333-334 (*Russia and the West under Lenin and Stalin*, Boston, Little Brown & Co., 1960).

49 Nel gennaio 1941, gli Alleati fanno una prima dichiarazione sui crimini di guerra. In ottobre 1942, gli anglo-americani propongono ai sovietici di formare una commissione d'inchiesta internazionale sui crimini di guerra. Il 30 ottobre 1943 si tiene a Mosca una conferenza nel corso della quale viene firmato l'atto istitutivo del tribunale. In un primo momento Stalin vorrebbe fermarsi a una repressione simile a quella da lui messa in opera negli anni 1936-38. L'idea del processo venne rilanciata durante la conferenza di Potsdam (luglio-agosto 1945) dal presidente Harry Truman e dal giudice Robert Jackson: il tribunale internazionale è destinato a giudicare i crimini contro la pace, i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità. Il processo di Norimberga s'apre il 20 novembre seguente e si conclude il 1° ottobre 1946. Vedi Telford Taylor, *The Anatomy of Nuremberg Trials. A Personal Memoir*, Boston, Little Brown & Co., 1992.

50 Cfr. *supra*, pp. 373-374.

51 Cfr. *infra,xcap.* X, pp. 412-413.

52 Annette Wievorka, *Déportation et Génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, Paris, Plon, 1992.

53 Sei-sette milioni profughi dalla Slesia, dalla Pomerania, dalla Prussa orientale, due-tre milioni dalla Cecoslovacchia, circa due milioni dalla Polonia e dall'URSS, dai due ai tre milioni dall'Ungheria, dalla Iugoslavia e dalla Romania.

Capitolo X

1 L.K. Adler, T.G. Paterson, *Red Fascism: the Merger of Nazi Germany and Soviet Russia in the Image of Totalitarianism, 1930's-1950's*, «American Historical Review», vol. LXXV, 4, aprile 1970.

2 R. Dallek, a cura di, *The Roosevelt Diplomacy and World War II*, New York, Holt, Rinehard and Winston, 1970. La migliore critica dell'ignoranza americana in materia di rapporti con l'URSS si trova nel primo volume delle Memorie di George Kennan, pubblicato nel 1967. G. Kennan tra il 1944 e il 1946 era in carica, per la seconda volta a Mosca, come ministro consigliere all'Ambasciata degli

Stati Uniti. Si farà l'avvocato della politica di *containment*. Al suo volume di Memorie ha aggiunto un certo numero di rapporti dell'epoca, in particolare la famosa «dissertazione telegrafica» che costituisce il lunghissimo telegramma del 22 febbraio 1946 sulla natura della politica estera sovietica. Cfr. G. Kennan, *Memoirs, 1925-1950*, Boston, Little Brown & Co., 1967. Riguardo all'atteggiamento di Roosevelt nei confronti di Stalin durante la guerra, Henry Kissinger, nel suo ultimo libro, identifica bene i vari elementi. Il presidente americano ha avuto difficoltà a trascinare il proprio paese nella guerra contro la Germania in nome della democrazia, cosa che in seguito non gli lascia la libertà di proporre una definizione più sfumata della coalizione antinazista. Fra l'altro, come il suo predecessore Wilson, Roosevelt condivide il desiderio degli americani di rimpatriare i *boys* appena finita la guerra, come pure la visione tradizionale della diplomazia europea, fondata sull'equilibrio delle forze. La guerra, a suo avviso, deve sfociare in una pace garantita da un direttorio formato dalle quattro potenze vincitrici, Stati Uniti, URSS, Gran Bretagna, Cina. Roosevelt infine sopravvaluta la potenza inglese che egli stesso ha contribuito a indebolire e vuole confinare la Francia in un ruolo minore. La messa in pratica della sua concezione, quindi, un misto d'idealismo wilsoniano e di realismo churchilliano, dipendeva in larga misura dalla cooperazione sovietica. Cfr. Henry Kissinger, *Diplomacy*, cit., cap. XVI, «Three Approaches to Peace», pp. 394-397.

[3] Cfr. *supra*, cap. VII, pp. 254-255.

[4] Per esempio, Marcuse ancora nel 1967 scriveva: «Il passaggio dallo Stato liberale allo Stato totalitario e autoritario si compie sulla base dello stesso ordinamento sociale. Tenendo presente questa base economica unitaria, si può dire che sia il liberalismo stesso a "generare" lo Stato totalitario autoritario, che ne è il perfezionamento in uno stadio avanzato dello sviluppo. Lo Stato totalitario e autoritario fornisce l'organizzazione e la teoria della società che corrispondono allo stadio monopolistico del capitalismo». *Kultur und Gesellschaft*, Frankfurt, 1967, vol. I, p. 37; trad. it. *Cultura e società*, tr. Carlo Ascheri, Furio Cerutti e Heidi Ascheri Osterlow, Torino, Einaudi, 1969, rist. 1982, p. 19.

[5] Un altro segno del destino comune e della loro relativa solitudine è che entrambi e quasi contemporaneamente, subito dopo aver sconfitto il fascismo, devono rinunciare a dirigere il proprio paese.

[6] La questione della «collaborazione» militare sovietica con i nazisti è mal conosciuta. È stata un argomento tabù della storiografia del regime. L'idea da parte tedesca ha sempre ricevuto un debole sostegno intermittente, che proveniva sia dagli elementi antinazisti della Wehrmacht sia, fra i nazisti, dai difensori d'una politica di frammentazione nazionale dell'URSS, come Rosenberg, o da politici realisti che cercavano d'indebolire l'avversario, come Goebbels. In ogni modo, le atrocità commesse in territorio sovietico da parte degli eserciti nazisti in nome del razzismo antislavo non hanno offerto molto spazio per lo sviluppo di tale politica. Le prime formazioni militari sovietiche a servire in uniforme tedesca sono state reclutate, nell'estate 1941, fra le centinaia di migliaia di uomini fatti prigionieri nei primi mesi di guerra. A poco a poco si sono allargate per varie ragioni, che andavano dall'ostilità al regime di Stalin al semplice desiderio di sopravvivere: infatti, le condizioni di vita imposte ai prigionieri dell'Armata Rossa nei campi tedeschi sono state spesso terribili. Quelle formazioni, utilizzate prima sul campo per combattere i «partigiani» sovietici con truppe ausiliarie, un

po' più tardi sono state anche raggruppate secondo le nazionalità per prestare servizio all'Ovest, in particolare in Francia, contro la resistenza interna.

Lo sforzo più serio per unificare le forze militari «sovietiche» a servizio della Germania è stato tentato nel settembre del 1942 dal generale Vlasov, fatto prigioniero nel luglio dello stesso anno e fondatore, in dicembre, a Smolensk, del «Comitato nazionale russo». Per molto tempo Vlasov riuscì solo a investire di un'autorità illusoria, in nome d'un programma nazionale russo smentito dalla sua situazione di dipendenza, e in ogni caso poco adatto a sedurre le minoranze nazionali dell'URSS, i vari distaccamenti militari d'origine sovietica, raggruppati per nazionalità. Non riuscì mai a riportarli sul fronte orientale. Rimanendo sotto lo stretto controllo delle unità della Wehrmacht, questi distaccamenti vennero sostanzialmente assegnati a compiti di repressione all'Ovest.

La missione di Vlasov acquistò un po' più d'importanza, nella politica nazista, solo nell'autunno del 1944: Himmler, al profilarsi della sconfitta finale, accetta di fare qualche concessione al generale russo, il quale fonda a Praga, il 14 novembre, il «Comitato per la liberazione dei popoli di Russia»: il lungo «Manifesto» che corona quella giornata ha la stranezza di costituire un programma antibolscevico liberale sotto la direzione dei nazisti. Comunque Vlasov, a quel punto, approfittando del vasto riflusso di popolazioni cacciate verso l'Ovest dall'avanzata dell'Armata Rossa, è in grado di formare due eserciti che insieme riuniscono circa cinquantamila uomini. Uno di essi, ai primi di maggio del 1944, si distinguerà cambiando campo e liberando Praga contro i reggimenti delle SS.

Alla fine della guerra, su un totale di circa cinque milioni di «persone deportate» d'origine sovietica, i cittadini sovietici di varie nazionalità che prestano servizio nella Wehrmacht si possono stimare a circa cinquecentomila persone, una cifra alla quale vanno aggiunti i due eserciti di Vlasov della fine del 1944. Il resto è formato da prigionieri di guerra, deportati del lavoro, e deportati *tout court*, infine gli scampati all'Ovest, per una ragione o per un'altra, al momento del ritorno offensivo delle armate sovietiche. Di questi cinque milioni di uomini, la metà dei quali si trova in territorio occupato dall'Armata Rossa, tre milioni e duecentomila saranno rimpatriati nell'estate del 1945. Gli altri, vale a dire circa due milioni, verranno affidati alle potenze alleate e riportati quasi tutti in URSS tra il 1945 e il 1947, di buon grado o per forza. Cfr. George Fischer, *Soviet Opposition to Stalin. A Case Study in World War II*, Harvard University Press, 1952; Nicolas Bethell, *Le Dernier Secret, 1945: Comment les Alliés livrèrent deux millions de Russes à Staline*, Paris, Le Seuil, 1975.

[7] A. Soljenitsyne, *L'Archipel du Goulag, 1918-1956. Essai d'investigation littéraire*, 3 voll., Paris, Le Seuil, 1974-1976. Cfr. parte quinta, cap. I (vol. III, pp. 27-31). Trad. it. A. Solženycin, *Arcipelago GULag, 1918-1956. Saggio di inchiesta narrativa*, 3 voll., Milano, Mondadori, 1974-1978, rist. 1995 (vol. III, pp. 32-37).

[8] N. Tolstoj, *Victims of Yalta*, London, Hodder and Stoughton, 1977 (tr. franc. *Les Victimes de Yalta*, Paris, France Empire, 1980).

[9] M. Heller, A. Nekrich, *op. cit.*, cap. IX, p. 375. Trad. it. Mihail Geller, Aleksandr Nekrič, *Storia dell'URSS dal 1917 a oggi*, tr. M. Novella Pierini, Milano, Rizzoli, 1984, cap. IX, p. 522.

[10] J.P. Nettl, *The Eastern Zone and Soviet Policy in Germany, 1940-50*, Oxford University Press, 1951, cap. II, pp. 43-45; Dennis L. Bark e David R. Gress, *Histoire de l'Allemagne depuis 1945*, Paris, Robert Laffont, coll. Bouquin, 1992, I, Prima parte, pp. 3-87 (ed. inglese London, Basil Blackwell, 1989).

[11] In realtà, il ruolo politico di queste forze economiche e sociali è stato distrutto da Hitler. Sulla «democratizzazione» della società tedesca da parte del nazismo si veda David Schoenbaum, *La Révolution brune, la société allemande sous le troisième Reich*, Paris, Robert Laffont, 1979.

[12] La storia del comunismo polacco è triste e tumultuosa. Quella dei rapporti con il Comintern poi è anche una storia tragica. Il partito, formato nel 1918, è dapprima ostile, secondo l'ortodossia luxemburghista, all'indipendenza della Polonia, in quanto sostiene che si debba ricongiungere alla giovane Repubblica sovietica: tale posizione raggiunge il parossismo nel 1920, quando il partito sostiene l'offensiva dell'Armata Rossa su Varsavia. Prigioniero d'una ispirazione antinazionalistica, in preda a polemiche interne, diretto dai militanti ebrei internazionalisti, in Polonia ha pochissima eco e nel 1924 suscita l'odio di Stalin, a causa delle sue propensioni trockiste: la prima eliminazione della direzione del partito a Mosca avviene in quello stesso anno. Il che non impedisce a un altro gruppo di ricevere due anni dopo un nuovo monito di Stalin, per aver sostenuto il colpo di Stato militare di Piłsudski contro il regime parlamentare: falso passo tattico che a Mosca per trent'anni, a seconda delle circostanze, doveva alimentare l'accusa rivolta al Partito comunista polacco d'essere infiltrato da agenti «fascisti».

In seguito, tuttavia, e sino all'avvento di Hitler, il Partito comunista polacco per il Comintern non è che uno strumento accessorio al servizio della politica tedesca; per esempio, contro l'interesse nazionale è portato a difendere l'idea d'una revisione delle frontiere di Versailles in Alta Slesia e a Danzica. E continua a essere oggetto d'uno stretto controllo e d'una caccia ai trockisti (tra i quali Isaac Deutscher, escluso nel 1932), periodicamente diretta da Mosca.

Persino la svolta del 1934-35 non restituisce al Partito comunista polacco né uno spazio interno di manovra, né un minimo di considerazione a Mosca. Benché cessi l'assurda propaganda in favore del revisionismo tedesco, il partito polacco è troppo segnato dalla sua spettacolare subordinazione al Comintern oltreché troppo debole (tra cinque e diecimila membri) per convincere il Partito socialista o il Bund della sincerità del suo nuovo patriottismo o della necessità del suo appoggio. Stalin, per altro, più che contare sull'utilità delle fazioni ne teme l'effervescenza, come prova il fatto che nel 1934 comincia a liquidare vari dirigenti polacchi presenti a Mosca. Nel 1937-38 è la grande purga: tutti i comunisti polacchi presenti in Russia vengono deportati o uccisi, a cominciare dai membri del Comitato centrale del partito. Il partito stesso viene dissolto dal Comintern nel 1938, in una data che non si conosce esattamente. I rari sopravvissuti del comunismo polacco devono la propria vita solo al caso d'un precedente arresto nel loro paese e al riparo offerto dalle prigioni di Piłsudksi.

Le ragioni d'una simile liquidazione, dal lato sovietico, non sono state completamente elucidate. Il Partito comunista polacco a Mosca è sempre stato sospetto, sia perché troppo ebreo, troppo incline al trockismo e alla dissidenza ideologica, e semplicemente troppo polacco: tratto questo favorito dalla linea antifascista della metà degli anni Trenta. In ogni modo, la prossimità geografica tra la Polonia e l'URSS fa sì che Stalin, in caso di necessità, debba fare affidamento più sull'Armata Rossa che su un piccolo partito ininfluente, suscettibile di venir trascinato da sentimenti nazionalistici. Infine, è possibile che nel 1938 stia preparando la svolta con Hitler. In tal caso, il partito polacco sarebbe stata la prima vittima del patto tedesco-sovietico. Su questo punto vedi: N. Bethell, *Le commu-*

nisme polonais 1918-1971. Gomułka et sa succession, prefazione e postfazione di G. Mond, trad. dall'inglese di A. Mond, Paris, Le Seuil, 1969 (trad. it. *Gomułka. La sua Polonia e il suo comunismo*, Milano, Longanesi, 1970); M.K. Dziewanowski, *The Communist Party of Poland, an Outline of History*, Harvard University Press, 1976; Jan B. de Weydenthal, *The Communists of Poland, an Historical Outline*, Hoover Institution Press, 1978. Sull'infelice rapporto degli intellettuali polacchi con il comunismo esiste la mirabile autobiografia di Aleksander Wat, *Mon siècle, confession d'un intellectuel européen*, prefazione di Czesław Miłosz, Paris, Éd. de Fallois-L'Âge d'homme, 1989.

[13] Dagli anni Trenta la Polonia è governata, sotto l'autorità del maresciallo Piłsudski (morto il 12 maggio 1935), da colonnelli che occupano i posti chiave dello Stato, come Josef Beck agli Affari Esteri.

[14] Cfr. *supra*, cap. IX, nota 45.

[15] È un'osservazione che traggo da numerose conversazioni da me avute in proposito con amici polacchi che furono testimoni o attori di questo periodo storico.

[16] Krystyna Kersten, *The Establishment of Communist Rule in Poland, 1943-1948*, trad. americana, University of California Press, 1991.

[17] A titolo provvisorio, alla Conferenza di Potsdam. Si sa che questo accordo provvisorio non sarà mai ufficializzato da un definitivo trattato di pace tra gli Alleati.

[18] K. Kersten, *op. cit.*, cap. VI, p. 245.

[19] Sulle ambiguità del rapporto tra sovietici e polacchi dopo la guerra e sulle condizioni dell'asservimento polacco, nulla di più interessante dei i libri di Czesław Miłosz, *La Prise du pouvoir*, trad. franc., Paris, Gallimard, 1953, e *La Pensée captive*, trad. franc., Paris, Gallimard, 1953. Trad. it. *La mente prigioniera*, Milano, Adelphi, 1981.

[20] Cfr. *supra*, cap. VII, p. 291.

[21] Non dimentico che l'Ungheria è stata alleata con la Germania e anche la Romania, fino al colpo di Stato del re Michele il 23 agosto 1944. Ma anche in questi paesi, l'idea d'un rinnovamento nazionale guidato o sostenuto dai partiti comunisti locali non è semplicemente il risultato dell'occupazione da parte dell'Armata Rossa (Cfr. François Fejtö, *Histoire des démocraties populaires*, Paris, Le Seuil, coll. «Points», 1972, Prima parte, cap. V: «Le sort des trois satellites de l'Allemagne»). Trad. it. *Storia delle democrazie popolari*, tr. Bruno Martucci, Firenze, Vallecchi, 1955, Prima parte, cap. V: «La sorte dei tre satelliti della Germania», pp. 126-149.

[22] M. Marrus, *The Holocaust in History*, University Press of New England, 1987. Cfr. anche: B. Wasserstein, *Britain and the Jews of Europe, 1939-1945*, Oxford University Press, 1979; W. Laqueur, *The Terrible Secret: An investigation into the Suppression of Information about Hitler's «Final solution»*, London, Weidenfeld & Nicholson, 1980 (trad. franc. *Le Terrifiant secret. La «solution finale» et l'information étouffée*, Paris, Gallimard, coll. «Témoins», 1981, trad. it. *Il terribile segreto: la congiura del silenzio sulla soluzione finale*, Firenze, Giuntina, 1983); D.S. Wyman, *The Abandonment of the Jews: America and the Holocaust, 1941-1945*, New York, Pantheon Books, 1984; trad. franc. *L'Abandon des Juifs. Les Américains et la Solution finale*, Paris, Flammarion, 1987.

[23] M. Marrus, *op. cit.*, cap.VIII, pp. 172-176. Cfr. dello stesso autore, *The*

Unwanted: European Refugees in the XXth century, Oxford University Press, 1985, pp. 194-200, 241-252.

[24] M. Marrus, *op. cit.*, cap. 8, pp. 175-176.

[25] Pogrom antisemiti continuano a avvenire nella Polonia del dopoguerra. Per esempio a Cracovia, nell'agosto del 1945, a Kielce, nel luglio del 1946; cfr. K. Kersten, *op. cit.*, parte II, cap. V, pp. 214-220.

[26] G. Orwell, «The Prevention of literature», *Shooting an Elephant and other Essays*, New York, Harcourt, Brace and Company, 1950, trad. franc. «Où meurt la littérature», *Essais choisis*, Paris, Gallimard, 1950, p. 207.

[27] George Orwell pensa al romanzo dal febbraio del 1943, ma prima scrive *La fattoria degli animali*, che viene pubblicata il 17 agosto 1945. La morte della moglie Eileen e altri lavori fan sì che il libro venga terminato solo nell'ottobre del 1948 e pubblicato agli inizi di giugno del 1949. Orwell muore il 21 gennaio 1950.

[28] G. Orwell, «The Prevention of Literature», *op. cit.*, trad. cit., p. 207.

[29] *Ibid.*, p. 209.

[30] Vedi per esempio il contrasto, descritto da Raymond Aron, tra l'11 novembre 1918 e l'8 maggio 1945: «Novembre 1918... Quel che fu Parigi il giorno dell'armistizio, e il giorno dopo, nessuno lo può immaginare, bisogna averlo visto. La gente si abbracciava per le strade. Tutti: i borghesi, gli operai, gli impiegati, i giovani, gli anziani. Era una follia popolare, ma una vera follia allegra... Al contrario, nel maggio del '45, Parigi era di una tristezza mortale. Almeno come l'ho vissuta io. Quel giorno mi ricordo una conversazione con Jules Roy. Come me, era colpito dalla tristezza, dalla mancanza di ogni traccia di speranza. Certo, era la fine della guerra, ma la vittoria era più degli Alleati che non della Francia. Nulla di paragonabile con gli impeti di entusiasmo delle giornate di novembre 1918» (Raymond Aron, *Le Spectateur engagé*, Julliard, 1981, p. 110. Trad. it., *Etica della libertà*, tr. Marc Le Cannu, Milano, Mondadori, 1982, p. 103).

A proposito della tristezza gradassa che ha segnato la Parigi dell'epoca, si vedano i ricordi dello scrittore inglese Malcolm Muggeridge, *Chronicles of Wasted Time*, London, Collins, 1973, t. II: *The Infernal Grove*, cap. IV: «The Victor's Camp».

[31] P. Buton, *Les Lendemains qui déchantent. Le Parti communiste français à la Libération*, Paris, Presses de la Fondation des Sciences Politiques, 1993.

[32] Annie Kriegel, *Les Communistes français dans leur premier demi-siècle, 1920-1970*, Paris, Le Seuil, 1985.

[33] La lettura del programma del Consiglio nazionale della Resistenza, adottato il 15 marzo 1944, fa ben capire retrospettivamente a che punto la retorica rivoluzionaria della Resistenza interna francese mutui quasi tutte le sue idee dal repertorio comunista. In questo testo, al titolo due, che passa in rassegna le misure da adottare dopo la liberazione del territorio, non si trovano altro che le astrazioni classiche dell'antifascismo, unite a una volontà di statalizzazione della sfera economica e di quella sociale. Nulla viene detto a proposito della nuova organizzazione dei poteri pubblici, che tanti progetti aveva suscitato all'inizio degli anni Trenta e che sarebbe diventata il motivo della rottura con de Gaulle.

[34] Tony Judt, *Past Imperfect. French Intellectuals, 1944-1956*, University of California Press, 1992, pp. 39-41, trad. franc. *Le Passé imparfait. Les intellectuels de France 1944-1956*, Paris, Fayard, 1992.

[35] Il miglior commentatore del deserto politico francese è Albert Camus, nei

suoi articoli su «Combat» tra il 1944 e il 1947, ripubblicati in *Actuelles, chroniques 1944-1948*, Paris, Gallimard, 1950.

[36] Cfr. *supra*, pp. 410-411.

[37] Secondo Philippe Buton (*Les Lendemains qui déchantent*, cit., pp. 251-256), la dichiarazione di Maurice Thorez del 1946 («I progressi della democrazia attraverso il mondo... permettono d'intravvedere per la marcia verso il socialismo strade diverse da quella seguita dai comunisti russi... Noi abbiamo sempre pensato... che il Popolo di Francia... troverebbe da solo la strada verso una maggiore democrazia, progresso e giustizia sociale...») non modifica affatto l'obiettivo strategico dei comunisti, ossia l'instaurazione d'una «democrazia popolare». Questa dichiarazione va messa in relazione con le politiche elaborate nella metà degli anni Trenta, all'epoca della guerra di Spanga, e messe in pratica nei Paesi Baltici a partire dal 1939.

[38] Annette Wieworka, *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli*, cit.; Annie Kriegel, *Les intermittences de la mémoire: de l'histoire immédiate à l'Histoire*, «Pardès», n. 9-10, 1989.

[39] Gli ebrei stranieri rifugiati in Francia hanno costituito la grande maggioranza degli ebrei deportati da questo paese e morti nei campi nazisti.

Capitolo XI

[1] Il 5 luglio 1947, il generale George Marshall, segretario di Stato americano, propone agli Stati europei – URSS compresa – di beneficiare d'un piano di ricostruzione e di restaurazione dell'Europa. Il 12 luglio, dopo la conferenza di Parigi, l'URSS rifiuta l'offerta americana per timore d'un controllo sull'economia delle nazioni sotto il suo dominio, che rimetterebbe in causa la sua strategia nei paesi dell'Europa centrale e orientale. Mentre la Cecoslovacchia e la Polonia sono pronte a accettare il piano Marshall, l'URSS impone ai due paesi di rifiutarlo.

[2] Alla conferenza di Jalta (febbraio 1945), l'URSS accetta il principio di elezioni «libere e senza intralci», mandando contemporaneamente in galera sedici leader della Resistenza polacca. Il 19 gennaio 1947, le elezioni truccate danno la maggioranza alla coalizione sottomessa ai comunisti.

[3] In Cecoslovacchia, all'inizio del 1947, i comunisti che controllano i sindacati e hanno infiltrato i loro agenti nei partiti non comunisti cominciano una sistematica «penetrazione» nella polizia. Il 13 febbraio 1948, la nomina a Praga di otto comunisti in posti di alta responsabilità poliziesca provoca una crisi fra moderati e comunisti in seno al governo di coalizione. Dopo le dimissioni dei ministri liberali minoritari, i comunisti organizzano grandi assembramenti in tutto il paese facendo appello all'epurazione. Il 22 febbraio, il Partito comunista slovacco prende il potere a Bratislava. Il 23, l'opportuna scoperta d'un complotto che si dice fomentato dai socialisti-nazionali permette loro di assumere il totale controllo del Fronte nazionale. L'indomani, i giornali e le sedi dei partiti liberali vengono occupati. Il 25 febbraio, il presidente Beneš, accettando le dimissioni dei ministri liberali, si sottomette alle esigenze dei comunisti, ormai padroni incontestati del potere.

[4] Lo scioglimento del Comintern nel maggio 1943 non ha significato l'interruzione dei rapporti tra i PC e il potere sovietico. I sovietici, ritenendo necessario riorganizzare il meccanismo del Comintern in Europa, decidono di creare un Ufficio d'informazione e collegamento o Cominform, il che avviene nel corso della

conferenza internazionale in Polonia (22-27 settembre 1947) dei partiti comunisti europei. La costituzione del Cominform è annunciata il 5 ottobre 1947.

[5] Come punti di riferimento, il famoso discorso di Churchill a Fulton, in cui denuncia la «cortina di ferro» che s'è abbattuta sull'Europa, è del 5 marzo 1946; la fondazione del Cominform e la definizione delle due aree, dell'imperialismo e del socialismo, risalgono al settembre 1947.

[6] La questione è stata al centro d'un ampio dibattito nella storiografia americana, da quando nella metà degli anni Sessanta, e nel contesto della guerra del Vietnam, una scuola di storici detti «revisionisti» ha sottolineato il ruolo americano nello scoppio della guerra fredda: ruolo obiettivo, dedotto da un'analisi economica e dalla fatalità espansionistica d'un capitalismo il cui apparato produttivo si trova a corto di sbocchi; e al tempo stesso soggettivo, nella misura in cui la morte di Roosevelt lascia incontestabilmente spazio a équipe meno pronte al compromesso per far durare l'alleanza militare. Per esempio, la decisione di lanciare la bomba atomica su Hiroshima può essere oggetto di due interpretazioni: è un modo di porre rapidamente fine alla guerra con il Giappone o soprattutto un avvertimento a Stalin? Ma questa storiografia nella sua passione revisionistica ha la debolezza di essere unilaterale e dimenticare, per fare un solo esempio, la particolare natura del regime sovietico e il carattere unico della sua diplomazia. Per una sintesi equilibrata dei due punti di vista: B.J. Bernstein, «American Foreign Policy and the Origins of the Cold War»; A. Schlesinger Jr., «Origins of the Cold War», in B.J. Bernstein e A.J. Matuson, *Twentieth Century America, Recent Interpretations*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1972, pp. 344-394 e pp. 409-435. Vedi anche: J.L. Gassis, *The Tragedy of Cold War History, Reflections on Revisionism*, «Foreign Affairs», gennaio-febbraio 1994.

[7] Cfr. *supra*, cap. X, pp. 424-429.

[8] In un discorso al Congresso americano del 12 marzo 1947, che mirava a ottenere il finanziamento dei prestiti militari alla Grecia e alla Turchia, il presidente americano ha messo a punto una «dottrina» dell'aiuto ai governi e ai popoli che combattono contro il comunismo per mantere le loro «libere istituzioni». È una dottrina a due facce, una esterna, rivolta soprattutto verso l'Europa, l'altra interna, che riguarda gli Stati Uniti.

[9] La Francia ha ottenuto una zona d'occupazione tedesca a Potsdam. Rispetto agli americani e agli inglesi, la sua amministrazione militare si caratterizzerà per la reticenza a favorire la riattivazione di autorità politiche tedesche.

[10] Cfr. *supra*, cap. X, p. 442.

[11] Molto significativo dell'«oblio» del genocidio ebraico da parte dei comunisti della Germania Est è il destino riservato a Paul Merker, uno dei dirigenti del partito, pochi anni dopo, nel 1951. Merker è un vecchio militante cominterniano passato per l'esilio in Francia e il campo del Vernet prima di raggiungere, nel 1942, Città del Messico. Nel 1946 a Berlino, è uno dei due grandi leader comunisti della Germania Est (l'altro è Franz Dahlen) a non aver vissuto il periodo della guerra in URSS. Non ebreo, è anche l'unico che sottolinea il carattere fondamentale dell'antisemitismo nel nazismo (un'eresia ideologica rispetto alla lotta di classe) come pure l'orrore particolare del massacro degli ebrei, quando il discorso ufficiale pone la «classe operaia» al primo posto delle vittime del nazismo. Nel 1948, scrive un saggio per salutare la creazione d'Israele. Nell'agosto del 1950, viene espulso dal Comitato centrale del SED, sospettato d'aver avuto contatti con l'«agente americano» Noel Field: accusa che costituirà anche una delle basi del

processo Slánský, a Praga, nel novembre del 1952. Di fatto, poco tempo dopo, Merker viene arrestato come complice dell'imperialismo americano e del sionismo internazionale. Verrà processato in segreto e condannato a otto anni di carcere. Rilasciato nel gennaio del 1956, non otterrà mai la riabilitazione da lui richiesta invano sino alla morte, nel 1969. Cfr. Jeffrey Herf, *East German Communists and the Jewish Question*, in «Journal of Contemporary History», vol. 29, n. 4, ottobre 1994. Sulla questione ebraica in Polonia vedi anche: Jean-Charles Szurek, «Le camp-musée d'Auschwitz», *A l'Est la mémoire retrouvée*, Paris, La Découverte, 1990.

[12] Alla fine del 1945, quattro sono i partiti che hanno ricevuto dalle autorità militari alleate l'autorizzazione a esercitare le loro attività nelle quattro zone: i comunisti e i socialisti, più due partiti «borghesi», l'Unione cristiana democratica e il Partito democratico liberale. Questi ultimi sono particolarmente deboli nella zona sovietica, in cui invece sono dominanti i partiti «operai». Cfr. J.P. Nettl, *The Eastern Zone and Soviet Policy in Germany, 1945-1950*, Oxford University Press, 1951.

[13] Cfr. Albert O. Hirschman, *Exit, Voice and the Fate of the German Democratic Republic: An Essay in Conceptual History*, «World Politics», vol. 45, gennaio 1993.

[14] Cfr. J.P. Nettl, *op. cit.*, cap. IV, p. 107.

[15] Segretario del Comitato centrale, Andrej Ždanov (1896-1948) prende il posto di Kirov a Leningrado. Incensatore del realismo socialista, al Congresso letterario pansovietico (agosto 1934) sostiene la tesi della mobilitazione delle arti e delle lettere a beneficio del regime. Staliniano d'attacco, entra nel Politbjuro nel 1939. Durante la guerra, dirige la difesa di Leningrado. Promosso terzo segretario del partito nel marzo del 1946, conduce una grossa battaglia per la rettifica della «linea ideologica» del partito in materia di arti e lettere, colpendo Boris Pasternak, Anna Achmatova e Dmitrij Šostakovič, come preludio a una nuova ondata d'epurazioni. Nel settembre del 1947, viene mandato da Stalin in Polonia per presiedere alla fondazione del Cominform.

[16] Eugenio Reale, *Avec Jacques Duclos au banc des Accusés, à la réunin constitutive du Kominform à Szklarska Porba (22-27 septembre 1947)*, tr. franc. di Pierre Bonuzzi, Paris, Plon, 1958; ed. orig. ital. *Nascita del Cominform*, Milano, Mondadori, 1958. Eugenio Reale era uno dei due dirigenti del Partito comunista italiano presenti alla fondazione del Comintern. L'anno dopo, nel 1948, doveva lasciare la Direzione del PCI e nel 1952 dimettersi dal Comitato centrale. Ostile a Togliatti e alla subordinazione del partito all'URSS, fu espulso il 31 dicembre 1956.

[17] Parlo qui dei due o tre anni successivi alla sua condanna.

[18] F. Fejtö, *Histoire des démocraties populaires*, cit., t. 1, p. 265. Trad. it.cit., p. 343. Ministro degli Affari esteri dell'Ungheria, dopo essere stato ministro degli Interni sino all'autunno del 1948, Rajk fu arrestato nel maggio 1949, processato in settembre, condannato a morte e giustiziato. Cfr. F. Fejtö, *L'affaire Rajk quarante ans plus tard*, «Vingtième siècle», gennaio-marzo 1990; Roger Stéphane, *Rue Laszlo Rajk: une tragédie hongroise*, Paris, Odile Jacob, 1991.

[19] J. Arceh Getty, Gabor T. Rittersporn e Victor N. Zemskov, *Les victimes de la répression pénale dans l'URSS d'avant guerre*, «Revue d'études slaves», tomo 65, fascicolo 4, pp. 631-670. Nicolas Werth, *Goulag: les chiffres?*, «L'Histoire», settembre 1993.

[20] Nei paesi dell'Europa centrale e orientale la presa di potere da parte dei comunisti è avvenuta pressappoco allo stesso modo: i comunisti, forti dell'appog-

gio dell'Armata Rossa, dirigono una coalizione dalla quale allontanano i loro avversari gli uni dopo gli altri. Nell'ottobre del 1944, l'Armata Rossa raggiunge la Iugoslavia; l'11 novembre 1945, il Fronte nazionale prende il potere, il 29 novembre dello stesso anno viene proclamata la Repubblica. In Bulgaria, il governo di coalizione è sostituito da quello del Fronte della Patria, presieduto dal cominterniano Georgij Dimitrov: la repubblica popolare viene istituita il 15 settembre 1946. In Romania, il 27 febbraio 1945, Andreij Vyšinskij impone un governo formato dai partiti del Fronte nazionale democratico; quest'ultimo vince le elezioni del 19 novembre 1946; il re Michele abdica il 30 dicembre 1947. In Ungheria, l'Unione delle forze di sinistra vince le elezioni di agosto 1947 (60 per cento dei suffragi), poi quelle del 1949 (95,6 per cento). Il 20 agosto 1949, viene proclamata la repubblica popolare.

[21] Penso per esempio all'esclusione di Gomułka dal PC polacco e alla sua detenzione nel 1949-50; o a quella di Clementis, alla stessa epoca ministro cecoslovacco degli Affari esteri; o al processo Slánský a Praga, nel novembre 1952; o ancora all'espulsione di Anna Pauker dalla Romania negli stessi anni.

[22] Va fatta eccezione anche per il caso di Kostov, il vecchio militante bulgaro del Comintern: giudicato per «tradimento» a Sofia nel dicembre 1949, egli ritrattò la confessione protestando contro l'atto d'accusa.

[23] Il processo Slánský ha avuto luogo a Praga dal 20 al 27 novembre 1952. Rudolf Slánský, ex segretario generale del Partito comunista ceco, arrestato l'anno prima, viene giudicato come teste d'una cospirazione contro lo Stato. Sui quattordici accusati, otto sono ebrei e designati come tali nell'atto d'accusa, che tiene conto di un complotto in cui il «sionismo internazionale» ha un ruolo centrale. Slánský viene condannato a morte e impiccato con dieci degli altri accusati. Gli altri tre vengono condannati all'ergastolo. Due di loro hanno scritto la storia del processo: Artur London, *L'aveu. Dans l'engrenage du procès de Prague*, Paris, Gallimard, coll. Témoins, 1968 (trad. it. *La confessione. Nell'ingranaggio del processo di Praga*, Milano, Garzanti, 1969); Eugen Loebl, *Stalinism in Prague. The Loebl Story*, New York, Grove Presse, 1969; e *Le Procès de l'Aveu. Prague 1952*, Paris, Editions France-Empire, 1977.

[24] Il momento in cui Churchill nella vicenda polacca s'è sentito beffato da Stalin si può situare tra gli incontri avuti con il maresciallo sovietico a Mosca agli inizi di ottobre 1944 e le discussioni di Jalta del febbraio 1945. Cfr. R. Douglas, *From War to Cold War*, New York, St. Martin's Press, 1981, cap. IV-VII, pp. 37-82.

[25] I risultati delle elezioni legislative inglesi del 5 luglio 1945 vengono resi noti solo tre settimane dopo, quando Churchill già si trova alla conferenza di Potsdam.

[26] Léon Blum, *A l'échelle humaine*, Paris, Gallimard, 1945, p. 105; rist. coll. Idées.

[27] A seguito dello sciopero indetto dai militanti trockisti nelle fabbriche Renault, i ministri comunisti decidono di chiedere la fine del blocco dei salari e dei prezzi. Il 2 maggio 1947, Paul Ramadier pone il problema della fiducia all'Assemblea. Il 4, adotta l'ordine del giorno favorevole al governo, i comunisti votano contro. Per evitare le dimissioni collettive del governo, Ramadier la sera stessa destituisce i ministri comunisti.

[28] Jeanine Verdès-Leroux, *Au service du Parti. Le Parti communiste, les intellectuels et la culture (1944-1956)*, Paris, Fayard-Minuit, 1983; David Caute, *The Fellow-Travellers*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1973 (trad. franc. *Les Compagnons*

de route, 1917-1968, Paris, Robert Laffont, 1979); Pierre Rigoulot, *Les paupières lourdes. Les Français face au Goulag: aveuglements et indignations*, prefazione di Jean-François Revel, Paris, Éditions universitaires, 1991; Tony Judt, *Past Imperfect, French Intellectuals, 1944-1956*,cit., trad. franc. cit.; Natacha Dioujeva e François George, *Staline à Paris*, Paris, Ramsay, 1982.

Resta fondamentale, sull'argomento, il libro di Raymond Aron, *L'Opium des intellectuels*, Paris, Calmann Lévy, 1955, trad. it. *L'oppio degli intellettuali*, Bologna, Cappelli, 1958.

29 Raymond Aron, *Mémoires*, cit., pp. 182-188; trad. it. cit., pp. 184-190. Nel 1943, R. Aron pubblica su «La France libre» un articolo intitolato *L'ombre des Bonaparte* nel quale mette in guardia contro il riemergere d'un «cesarismo popolare» che avrebbe potuto tentare il generale de Gaulle. Raymond Aron ha commentato il senso di questo articolo nei suoi *Mémoires*, cit., pp. 184-186; trad. it. cit., pp. 187-192. Cfr. anche *Raymond Aron, 1905-1983, Histoire et politique*, «Commentaire», Paris, Julliard, 1985, pp. 359-368.

30 Jean Lacouture, *André Malraux. Une vie dans le siècle*, Paris, Le Seuil, 1973. Nell'agosto 1945, Malraux incontra il generale de Gaulle e si schiera con il capo della «France libre». Nel 1947, diventa delegato alla propaganda del «Rassemblement populaire français».

31 K. Papaioannou, *L'idéologie froide*, Paris, J.-J. Pauvert Éditeur, coll. Libertés, 1967.

32 Alludo naturalmente al celebre processo vinto da Victor Kravčenko contro le «Lettres françaises», che ebbe luogo dal 24 gennaio al 4 aprile 1949. Vedi Guillaume Malaurie, *L'Affaire Kravchenko, Paris 1949, le Goulag en correctionnelle*, Paris, Robert Laffont, 1982.

33 Tony Judt, *The Past is Another Country: Myth and Memory in Post-war Europe*, «Daedalus», vol. 121, n. 4, autunno 1992.

34 Cfr. *supra*, cap. VIII, pp. 310-312.

35 L.K. Adler e T.G. Paterson, *Red Fascism: the Merger of Nazi Germany and Soviet Russia in the American Image of Totalitarianism, 1930's-1950's*, «American Historical Review», art. cit., pp. 1046-1049.

36 *Ibid.*, pp. 1051-1052.

37 La lettera di Jacques Duclos appare nella rivista mensile del PCF, i «Cahiers du Communisme», nell'aprile del 1945.

38 Riprendo qui la dimostrazione di I. Howe e L. Coser, *The American Communist Party. A Critical History*, New York, Frederick A. Praeger, 1962, p. 442. Un'interpretazione analoga del precoce schierarsi del Partito comunista americano su posizioni di guerra fredda si trova in A. Schlesinger Jr., *Origins of the Cold War*, art. cit., pp. 426-427.

39 Dwight Macdonald, *Memories of a Revolutionist. Essays in Political Criticism*, New York, Farrar, Strauss and Cudaly, 1957, p. 202: «What is totalitarian liberalism?» (è la ristampa d'un articolo del mese di agosto 1945, in «Politics», la rivista di D. Macdonald).

40 Come vicepresidente nella primavera del 1944, alla vigilia d'un viaggio in Asia sovietica, è l'autore del celebre commento seguente: «È con un grande senso di speranza che parto alla volta dell'esperienza siberiana... Più di 40 milioni di persone hanno sostituito i 7 milioni – la maggior parte prigionieri – che vivevano in miseria sotto il regime dello zar. I detrattori della Russia dunque devono tacere di fronte all'Asia sovietica di oggi. Visiterò le città, sentirò la grandezza

inseparabile dal lavoro intelligente dell'uomo sulla natura.» In D. Macdonald, *Henry Wallace, The Man and the Myth*, New York, The Vanguard Press, 1948, p. 103.

[41] D. Caute, *The Great Fear – The Anti-communist Purge under Truman and Eisenhower*, New York, Simon and Schuster, 1978; R.M. Freid, *Nightmare in Red. The McCarthy Era in Perspective*, Oxford University Press, 1990.

[42] Lascio deliberatamente da parte quest'aspetto della storia del comunismo americano, ricco di numerose vicende e d'un'ampia letteratura. Oggi nessuno dubita che la rapidità con cui è stata preparata la bomba atomica sovietica sia stata dovuta alla complicità dell'Occidente. Stranamente, il senatore McCarthy, demagogo perverso, ha avuto un'intuizione dell'avversario parzialmente esatta.

[43] Uno dei più celebri episodi del *nativism* americano è l'ampio movimento d'opinione promosso dalle società «evangeliche» e ostile all'immigrazione cattolica, che s'è sviluppato negli anni 1820-30, intorno all'idea d'un complotto papista che mirava a conquistare gli Stati Uniti attraverso l'infiltrazione.

[44] Richard Hofstader, *Anti-Intellectualism in American Life*, New York, Knopf, 1963.

[45] Introduco questa riserva in quanto la razionalizzazione del Terrore più che nei rivoluzionari si trova negli storici della Rivoluzione. Cfr. Mona Ozouf, «Guerre et Terreur dans le discours révolutionnaire», 1892-94 in *L'École de la France. Essais sur la Révolution, l'utopie, l'enseignement*, Paris, Gallimard, 1984.

[46] L'interrogativo «Who lost China?» ha rappresentato uno dei capi d'accusa della campagna del senatore McCarthy contro i «traditori» dell'interno.

[47] Commissione speciale della Camera dei rappresentanti («House Committee on Unamerican Activities»): la sua esistenza risale al 1938, ma è particolarmente attiva durante gli anni del maccartismo.

[48] Dall'inizio del 1954 diminuisce il potere di McCarthy sugli ambienti politici americani e sul Partito repubblicano. Il 2 dicembre 1954, i metodi d'intimidazione del senatore del Wisconsin ricevono un voto di censura del Senato.

[49] È a Berlino che nel giugno del 1950 si tiene il Kongreß für Kulturelle Freiheit, che inaugura in Europa le riunioni degli intellettuali che si oppongono al totalitarismo sovietico. Nel marzo del 1951 esce la rivista «Preuves».

[50] Albert Einstein, Charlie Chaplin, Paul Robeson, Leonard Bernstein, per esempio.

[51] P. Coleman, *The Liberal Conspiracy. The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for the Mind of Post-War Europe*, New York, The Free Press, 1989; E. Shils, *Remembering the Congress for Cultural Freedom*, «Encounter», settembre 1990; S. Hook, *Out of Step*, New York, Harper and Row, 1987, capp. XXVI e XXVII.

[52] La più celebre di queste manifestazioni era stato il primo Congresso internazionale di scrittori per la difesa della cultura, che s'era tenuto a Parigi nel 1935, con illustri partecipanti: Gide, Malraux, Benda, Huxley, Heinrich Mann, Brecht, Dreiser, Pasternak, Babel', Ehrenburg. Cfr. *supra*, cap. VIII, pp. 324-325.

[53] Nel settembre del 1948 s'era tenuto un grosso Congresso della pace a Wrocław, la vecchia Breslavia, nella Slesia polacca, seguito da un secondo, a Parigi, nell'aprile del 1949. Nel frattempo, in marzo, c'era stata la manifestazione di New York.

[54] Secondo Tranquilli (1900-1978), detto Ignazio Silone, fu segretario dei lavoratori agricoli degli Abruzzi e oppositore alla guerra. A Roma, diventa segretario della gioventù socialista (1919), poi partecipa alla fondazione del Partito comuni-

sta d'Italia (1921). Espulso nel 1931, rifugiatosi in Svizzera, scrive *Fontamara*, il suo primo romanzo, che conosce il successo. Nel 1938, pubblica *La scuola dei dittatori*. Nel 1940 aderisce al Partito socialista italiano. Internato in Svizzera nel 1942, rientra in Italia nel 1944 ed è uno dei dirigenti del PSI. Collabora a numerose riviste, «Preuves», «Témoins» e nel 1955 fonda «Tempo presente», pubblicando anche saggi ispirati dalla sua esperienza politica, come *Uscita di soccorso*, *Il Fascismo*.

[55] Comunista fino al 1929, Franz Borkenau (1900-1957) lavora in seguito all'Institut für Sozialforschung (Istituto di ricerche sociali) di Francoforte. Si rifugia a Londra e poi, dopo un soggiorno a Panama, parte per la Spagna all'inizio della guerra civile. Nel 1937, pubblica *The Spanish Cockpit* (London, Faber & Faber). Molti dei suoi lavori riguardano il comunismo: *European Communism*, London, Faber & Faber, 1953 (trad. it. *Storia del comunismo europeo, 1917-1948*, Vicenza, Neri Pozza, 1963) e *World Communism, a History of the Communist International*, prefazione di Raymond Aron, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1962.

[56] Irving Brown è un amico di Jay Lovestone, che fu una delle grandi figure del primo comunismo americano negli anni Venti, e in seguito capo d'un gruppo dissidente, prima di diventare un antistalinista d'urto.

[57] Il finanziamento del «Congresso per la libertà della cultura» da parte della CIA, attraverso fondazioni di sostegno, è stato rivelato da una serie di articoli del «New York Times» nell'aprile del 1966. Questo scoop tardivo, confermando un'accusa comunista vecchia quanto l'associazione, ha provocato una crisi interna che ha portato nel settembre del 1967 allo scioglimento del «Congresso», sostituito da una «Associazione internazionale per la libertà della cultura» rimasta a sua volta in vita sino al 1979, senza mai veramente ritrovare il credito perduto. Cfr. P. Coleman, *op. cit.*, capp. XIV e XV.

[58] È così che Hannah Arendt descrive Walter Benjamin nel ritratto che ne fa (in *Men in Dark Times*, New York, Harcourt, Brace and World, 1968, pp. 193-206; trad. it. in *Il futuro alle spalle*, Bologna, Il Mulino, 1981). Ma questi tratti appartengono anche a lei.

[59] Elisabeth Young-Bruehl, *Hannah Arendt. For Love of the World*, New Haven and London, Yale University Press, 1982. Trad. it. *Hannah Arendt. Per amore del mondo, 1906-1975*, tr. David Mezzacapa, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, rist. 1994. Cfr. cap. II: «The Shadows».

[60] Nulla lo fa capire meglio della sua lunga corrispondenza con Karl Jaspers dopo la guerra. H. Arendt e K. Jaspers, *Correspondance, 1926-1969*, New York, Harvest Book, 1993. Ed. originale: *Briefwechsel*, München, Piper, 1985; trad. it. parziale *Carteggio*, Milano, Feltrinelli, 1989.

[61] Intervista di Hannah Arendt con Günter Gaus, 28 ottobre 1963. Citata da E. Young-Bruehl, *op. cit.*, cap. V, pp. 184-185; trad. it. cit., rist. 1994, p. 221.

[62] La questione viene posta, come s'è visto (Cfr. *supra*, cap. VI, pp. 185-190, nella riflessione politica europea, in particolare in Germania e in Francia, sin dagli anni Trenta. Ma anche nella scienza politica americana, prima della guerra. Come prova non citerò che un convegno universitario, tenuto nel 1940, sotto gli auspici dell'American Philosophical Society, sul tema «Lo Stato totalitario». La maggior parte dei contributi a questo convegno sono d'ottima qualità e anticipano idee attribuite il più delle volte sia a Franz Neumann, sia a Hannah Arendt, anche se i nomi dei loro autori non sono passati ai posteri. L'ultima comunicazione di questo convegno, presentato da un professore della Columbia Univer-

sity, Carlton J.H. Hayes, s'intitola *La novità del totalitarismo nella storia dell'Occidente* e comprende la Germania di Hitler e l'URSS di Stalin. Nei libri di Arendt non ho mai trovato un riferimento a questa pubblicazione, che non possiamo sapere se abbia letto o meno. Cfr. «Proceedings of the American Philosophical Society», vol. LXXXII, Philadelphia, 1940, pp. 1-103, *Symposium on the Totalitarian State*.

Nello stesso ordine d'idee, vedi anche l'opera di Frank Borkenau, *The Totalitarian Enemy*, London, Faber and Faber Ltd, 1940. La prefazione del libro, datata 1° dicembre 1939, indica che il paragone tra nazismo e comunismo è diventato inevitabile con il patto tedesco-sovietico. Alcuni elementi dell'analisi di Borkenau (il nichilismo morale dei due sistemi, il ruolo della dissoluzione delle classi sociali, per esempio) si ritrovano in Arendt. Cfr. Robert A. Skotheim, *Totalitarianism and American Social Thought*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1971.

[63] Franz Neumann, *Behemot. The Structure and Practice of National Socialism, 1933-1944*, Oxford University Press, 1942, rist. 1994. Trad. franc. *Behemoth. Structure et pratique du national-socialisme, 1933-1944*, Paris, Payot, 1987, coll. «Critique de la politique»; trad. it. *Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Feltrinelli, 1977.

[64] Hannah Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, New York, Harcourt Brace, 1951. Quest'edizione sarà seguita da varie altre, 1958, 1966, 1968, 1973, corredate in genere da nuove prefazioni. Trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1967, seconda ed. Milano, Bompiani, 1978. L'opera in Francia sarà pubblicata tardi e a pezzi: *Le Système totalitaire*, Paris, Le Seuil, 1972; *Sur l'Antisémitisme*, Paris, Calmann Lévy, coll. Diaspora, 1973; *L'Impérialisme*, Paris, Fayard, 1982. Vedi anche Hannah Arendt, *La Nature du totalitarisme*, Paris, Bibliothèque philosophique Payot, 1990.

[65] È quanto si può concludere dalla corrispondenza di Hannah Arendt con Karl Jaspers nella quale ella parla a più riprese del suo lavoro sul manoscritto.

[66] Cfr. *supra*, cap. VI, nota 87.

[67] Cfr. André Enegren, *La Pensée politique de Hannah Arendt*, Paris, Presses Universitaires de France, 1984, o anche «Hannah Arendt, 1906-1975. Les origines du totalitarisme», 1951, in *Dictionnaire des œuvres politiques*, a cura di François Châtelet, Olivier Duhamel, Évelyne Pisier, Paris, Presses Universitaires de France, 1986.

[68] D. Rousset, *L'Univers concentrationnaire*, Paris, Le Pavois, 1947; rist. Paris, UGE, 1971; *Les jours de notre mort*, Paris, Le Pavois, coll. Le Chemin de la Vie, 1947, rist. Paris, UGE, 1974.

[69] E. Kogon, *Der SS Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, Frankfurt, 1946; trad. amer. *The Theory and Practice of Hell; the German Concentration Camps and the System behind them*, New York, Farrar Strauss, 1950; trad. franc. *L'Enfer organisé*, Paris, La Jeune Parque, 1947; rist. *L'État SS*, Paris, Le Seuil, 1970.

[70] *The Dark Side of the Moon*, prefazione di T.S. Eliot, New York, 1947.

[71] Cfr. *supra*, nota 32 di questo capitolo.

[72] Benché l'idea si trovi già nell'edizione del 1951 delle *Origini*, l'analisi più precisa di Arendt sul carattere «ideologico» dei regimi totalitari appare due anni dopo, nel numero di luglio 1953 della «Review of Politics» col titolo: *Ideology and Terror. A Novel Form of Government*. Il testo, presentato prima come conferenza all'Università di Notre Dame, formerà il tredicesimo e ultimo capitolo della ri-

stampa del 1958 delle *Origini*. Cfr. E. Young-Bruehl, *op. cit.*, cap. VI, p. 251 (trad. it. cit., p. 294).

[73] In Europa la prima discussione approfondita del libro di Hannah Arendt è affrontata da Raymond Aron, *L'essence du totalitarisme*, «Critique», 1954 (studio ristampato quasi interamente in *Raymond Aron. Histoire et politique*, «Commentaire», pp. 416-425). Raymond Aron sarebbe tornato sulla questione nei corsi alla Sorbona pubblicati con il titolo *Démocratie et totalitarisme*, Paris, Gallimard, 1965; trad. it. *Teoria dei regimi politici*, Milano, Edizioni di Comunità, 1973. Aron riconosce le similitudini di fatto tra i due regimi hitleriano e staliniano, ma rifiuta di farne due versioni d'un genere unico, in quanto sono diversi sul piano dell'intenzionalità etica.

Sulle divergenze tra Hannah Arendt e Raymond Aron in materia d'epistemologia della conoscenza storica: Luc Ferry, «Stalinisme et historicisme. La critique du totalitarisme stalinien chez Hannah Arendt et Raymond Aron», in *Les Interprétations du stalinisme*, a cura di Évelyne Pisier-Kouchner, Paris, Presses Universitaires de France, 1983, pp. 226-255.

Sull'accoglienza in Occidente del concetto di «totalitarismo», cfr. Pierre Hassner, «Le totalitarisme vu de l'Ouest», *Totalitarismes*, a cura di Guy Hermet, Paris, Economica, 1984.

[74] Per Gurian, come pure per Eric Voegelin, altro filosofo tedesco emigrato, il totalitarismo più che essere il prodotto d'un processo sociopolitico, è il prodotto dell'ateismo moderno. Cfr. la discussione Arendt-Voegelin, nella rivista di Gurian, «The Review of Politics», 1952, XV. Quanto a Gurian, si veda il suo contributo al convegno sul totalitarismo, organizzato a Boston nel marzo 1953, «Totalitarianism as Political Religion», in C.J. Friedrich, a cura di, *Totalitarianism. Proceedings of a Conference Held at the American Academy of Arts and Sciences*, Harvard University Press, 1954, pp. 119-129.

[75] In particolare a Harvard.

[76] C.J. Friedrich, *op. cit.* Carl J. Friedrich (1901-1984), nato in Germania, nel 1922 emigrò negli Stati Uniti, diventando cittadino americano nel 1938. Professore di scienze politiche a Harvard, diede vita dopo la guerra alla ricerca scientifica sulla Germania nazista e il totalitarismo.

[77] Carl J. Friedrich, *op. cit.*, p. 60.

[78] L'eccezione più clamorosa a tanto diffuso conformismo è naturalmente Raymond Aron. Il filosofo dei limiti della comprensione storica è anche lo scrittore politico dotato della più ampia capacità analitica nell'intelligenza dell'epoca. Cfr. Nicolas Baverez, *Raymond Aron*, cit.

[79] George Orwell, *1984*, London, Secker and Warburg, 1949. Trad. it. di G. Baldini, Milano, Mondadori, 1989.

Capitolo XII

[1] Raymond Abellio, *La Fosse de Babel*, Paris, Gallimard, 1962, p. 15, rist. coll. L'Imaginaire.

[2] Fa solo un breve intervento al XIX Congresso de PCUS nell'ottobre 1952 – il primo dal 1939.

[3] Svetlana Alliluyeva, *Twenty Letters to a Friend*, London, 1967, trad. franc. *Vingt lettres à un ami*, Paris, Le Seuil, Paris-Match, 1967. Trad. it. *Venti lettere a un amico*, Milano, Mondadori, 1967.

[4] Jean-Jacques Marie, *Les derniers complots de Staline. L'affaire des blouses blanches*, Bruxelles, Complexe, 1993. Il così detto «complotto dei camici bianchi» è stato montato dal ministero per la Sicurezza dello Stato e la vicenda è stata seguita da vicino da Stalin. Con l'accusa di complotto furono arrestati nove eminenti medici sovietici – sei dei quali ebrei – incaricati di curare i massimi dirigenti dello Stato, al fine d'assassinare le persone che essi in quanto medici seguivano da vicino. Sotto tortura confessarono tutto, compreso l'assassinio di Ždanov nel 1948. Il «complotto» venne rivelato all'opinione pubblica il 13 gennaio 1953 e diede luogo a un'agitazione antisemita alla quale è probabile che Stalin avrebbe dato ampio risalto, se fosse stato ancora in vita. Un mese dopo la sua morte, i medici furono rilasciati e riabilitati.

[5] Alla morte di Stalin, le autorità dei paesi democratici fanno un elogio del dittatore ricordando la vittoria sovietica sul nazismo. Edouard Herriot, per esempio, alla tribuna dell'Assemblea nazionale dichiara: «C'è un ricordo del quale non possiamo liberarci: quello del ruolo che Stalin ha avuto nella fine della guerra e nella preparazione della vittoria. Ce ne rendiamo conto dalle rovine di Stalingrado o studiando la battaglia di Mosca [diretta in realtà dal generale Žukov, *N.d.A.*] in cui evidentemente brilla il genio militare di Stalin». Il Quay d'Orsay fa una dichiarazione che attribuisce a Stalin una sorprendente moderazione in politica estera: «Benché il governo sovietico si fosse assunto la responsabilità d'un certo numero d'imprese pericolose per la pace, non potevamo perdere di vista il fatto che Stalin era parso desideroso di limitare la portata di simili imprese, allorché esse minacciavano di creare l'irreparabile».

[6] Malenkov il 14 marzo abbandona le sue funzioni al segretariato del Comitato centrale del partito per passare alla presidenza del Consiglio dei Ministri; Chruščëv domina ormai il segretariato del Comitato centrale e in settembre prende il titolo di primo segretario.

[7] Cfr. M. Heller e A. Nekrich, *op.cit.* (e trad. it. cit.), cap. IX, pp. 375-426, «Le crépuscule de l'ère stalinienne».

[8] Bronislaw Baczko, *Comment sortir de la Terreur: Thermidor et la Révolution*, Paris, Gallimard, 1989. Trad. it. *Come uscire dal Terrore. Il Termidoro e la Rivoluzione*, tr. di A. Serra e M. Giuffredi, Milano, Feltrinelli, 1989.

[9] Amy Knight, *Beria, Stalin's First Lieutnant*, Princeton University Press, 1993; trad. franc. *Beria, premier lieutenant de Staline*, Paris, Aubier, 1994; trad. it. in corso di pubblicazione, Milano, Mondadori (1995).

[10] Il più importante episodio della rivolta del GULag è quello del campo che dipendeva dalle miniere di rame del Kengir, nella primavera del 1954. È stato raccontato da Solženicyn, *L'Archipel du Goulag*, cit., vol. III, cap. XII: «Les Quarante jours de Kenguir», pp. 234-269. Trad. it. *Arcipelago GULag*, cit., parte V, cap. XII: «I quaranta giorni di Kengir», Milano, Mondadori, 1975, pp. 330-384.

Cfr. M. Heller e A. Nekrich, *op. cit.*, cap. X, p. 433.

Cfr. Nicolas Werth e Gaë Moullec, *Rapports secrets soviétiques, 1921-1991*, Paris, Gallimard, 1994, pp. 417-424.

[11] Per esempio: Richard Pipes, *The Formation of the Soviet Russia*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1954; Merle Fainsod, *How Russia is Ruled*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1953, edizioni rivedute e completate nel 1963 e nel 1979, trad. franc. *Comment l'URSS est gouvernée*, Paris, Éditions de Paris, 1957; *Smolensk under Soviet Rule*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1958, trad. franc. *Smolensk à l'heure de Staline*, Paris, Fayard, 1967; Leonard Scha-

piro, *The Origins of the Communist Autocracy*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1954, trad. it. *L'opposizione nello Stato sovietico. Le origini dell'autocrazia comunista (1917-1922)*, Firenze, La Nuova Italia, 1962.

[12] Nella notte tra il 24 e il 25 febbraio 1956, Nikita Chruščëv dà lettura del suo rapporto sui crimini di Stalin. Il documento viene comunicato ai segretari delle delegazioni straniere che assistono al XX congresso. Il 16 marzo, il «New York Times» dà una prima informazione in proposito. Il 4 giugno, viene pubblicato dal Dipartimento di Stato americano, al quale è arrivato dalla Polonia dove è stato ampiamente diffuso dai comunisti. Il 6 giugno, il PC americano ammette l'autenticità del rapporto. Togliatti invece lo qualifica (in privato) di «chiacchiere senza importanza»; Thorez e il PC francese restano fedeli alla formula «rapporto attribuito al compagno Chruščëv» e difendono l'«opera» di Stalin. Il rapporto tuttavia viene indirettamente autenticato dallo stesso resoconto del XX Congresso che si riferisce alla seduta segreta della famosa notte di febbraio. Negli stati comunisti, i primi a aver avuto l'audacia di pubblicarlo integralmente sono i comunisti polacchi («Polityka», 22 luglio 1988). Vedi Branko Lazitch, *Le Rapport Khrouchtchev et son histoire*, Paris, Le Seuil, 1976.

[13] N. Khrouchtchev, *Souvenirs*, introd., commento e note di E. Crankshaw, Paris, Robert Laffont, 1970; trad. it. N.S. Chruščëv, *Ricordi*, Milano, Sugar, 1970.

[14] Seguo qui i *Souvenirs* di Chruščëv, *op. cit.*, cap. IX, pp. 327-331.

[15] Riprendo quest'osservazione dal libro di Martin Malia, *The Soviet Tragedy*, The Free Press, 1994, cap. IX, pp. 319-320.

[16] N. Khrouchtchev, *op. cit.*, cap. IX, p. 333.

[17] N. Khrouchtchev, *Rapport*, in A. Rossi, *Autopsie du stalinisme*, postfazione di Denis de Rougemont, Paris, P. Horay, 1957, p. 128. Trad. it. *Il rapporto Khruscev*. Testo integrale del discorso pronunciato a Mosca il 25 febbraio 1956 in occasione del XX congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, Roma, Edizioni UDA, 1957.

[18] In risposta all'intervista di Togliatti, pubblicata il 20 giugno 1956 dalla rivista italiana «Nuovi Argomenti» in cui s'avanzava l'idea di «policentrismo» nel movimento comunista, una dichiarazione del Comitato centrale del PC dell'URSS, pubblicata il 30 giugno sulla «Pravda», fa appello invece al rafforzamento dell'unità ideologica del comunismo internazionale. Questa stessa dichiarazione rimprovera a Togliatti d'aver parlato della «degenerazione della società sovietica», come causa del «culto della personalità».

[19] Saranno «riabilitati» con un comunicato del 19 febbraio 1956, pubblicato contemporaneamente a Mosca e a Varsavia.

[20] Sui fatti di Polonia e d'Ungheria nel 1956 si può consultare *1956, Varsovie-Budapest. La deuxième révolution d'Octobre* (diretto da Pierre Kende e Krzysztof Pomian), Paris, Le Seuil, 1978. Pierre Broué, Jean-Jacques Marie, Bela Nagy, *Pologne-Hongrie, 1956*, Paris, E.D.I., 1966, rist. 1980. Sull'Ungheria: François Fejtö, *1956, Budapest, l'insurrection*, Bruxelles, Complexe, 1981; Miklos Molnar, *Victoire d'une défaite, Budapest 1956*, Paris, Fayard, 1968; *La Révolte de la Hongrie d'après les émissions de radios hongroises, octobre-novembre 1956*, Paris, P. Horay, 1957; *La Révolution hongroise. Histoire du soulèvement d'Octobre* (preceduto da «Une révolution antitotalitaire» di Raymond Aron), Paris, Plon, 1957; *La Révolte de Hongrie*, «Les Temps modernes», gennaio 1957. Sulla Polonia: André Babeu, *Les Conseils ouvriers en Pologne*, Paris, Armand Colin, 1960; *Le Socialisme polonais*, «Les Temps modernes», febbraio-marzo 1957; Krzysztof Pomian, *Pologne: défi à l'impossible?*,

Paris, Éditions Ouvrières, 1982; Terera Toranska, *Oni. Des Staliniens polonais s'expliquent*, Paris, Flammarion, 1986.

[21] Il Circolo Petöfi (dal nome di Sandor Petöfi, 1823-1849 - il poeta che nel 1848 sollevò la gioventù ungherese per l'indipendenza) riuniva scrittori e giornalisti. A Budapest nelle settimane che precedono la rivolta del 23 ottobre, il circolo esercita un ruolo notevole sotto la pressione degli avvenimenti polacchi.

[22] Cfr. *supra*, cap. III, nota 26.

[23] Cfr. *supra*, cap. III, p. 109.

[24] La rivoluzione ungherese, scoppiata il 2 ottobre 1956, tocca il parossismo il 22 ottobre, quando i manifestanti chiedono un governo diretto da Imre Nagy, che si forma il giorno dopo. Il 25, scoppiano gli scontri tra le truppe sovietiche e i «Combattenti della libertà», guardia nazionale formata spontaneamente. Il 28, il governo ordina un cessate il fuoco e i sovietici si ritirano alle porte di Budapest. Il 30, il Presidium del PCUS adotta una risoluzione che decide di sedare la repressione militare della rivolta. Il 1° novembre, tremila carri sovietici invadono l'Ungheria. Nagy tenta di negoziare, ma il 3 viene sequestrato il comandante delle forze ungheresi, generale Maleter. Il 4, Budapest viene bombardata dall'artiglieria. Tre giorni dopo, la resistenza s'arrende, ma in provincia continua sino al 14 novembre. Nagy viene arrestato e sarà giustiziato nel giugno del 1958. La repressione fa migliaia di vittime, ed è seguita da migliaia di arresti; duecentomila ungheresi emigrano.

[25] Rifugiatosi il 4 novembre all'ambasciata iugoslava con alcuni compagni, tra cui Lukács, Nagy aveva accettato di lasciare il riparo in cambio d'una promessa d'impunità fatta da Kadar. La sua automobile venne intercettata da alcuni ufficiali sovietici.

[26] C. Lefort, *Le totalitarisme sans Staline*, in «Socialisme ou Barbarie», n. 14, luglio-settembre 1956. Articolo ristampato in *Eléments d'une critique de la bureaucratie*, Paris, Gallimard, coll. Tel, 1979, pp. 155-235. La citazione si trova a p. 168. Da notare, in contrasto con queste righe di Lefort, la prudenza quasi clericale di Sartre, il quale all'indomani del disastro ungherese così commentava il rapporto Chruščëv: «Sì, bisognava sapere che cosa si voleva, fino a che punto si voleva arrivare, bisognava fare le riforme senza strombazzarle prima, e avviandole invece gradatamente. Da questo punto di vista, l'errore maggiore probabilmente è stato il rapporto Chruščëv, perché secondo me la denuncia pubblica e solenne, la presentazione dettagliata di tutti i crimini d'un personaggio sacro che tanto a lungo ha rappresentato il regime è una follia, quando una tale franchezza non è resa possibile da un preliminare oltreché notevole aumento del livello di vita della popolazione [...] Ma il risultato è stato di rivelare la verità a delle masse che non erano pronte a riceverla. Quando si vede fino a che punto il rapporto da noi, in Francia, ha scosso gli intellettuali e gli operai comunisti, ci si rende conto di quanto poco erano preparati per esempio gli ungheresi a capire quel terribile racconto di crimini e di errori, fornito senza spiegazioni, senza analisi storica, senza prudenza...». «L'Express», 9 novembre 1956 (cit. da Branko Lazitch, *Le Rapport Khrouchtchev et son histoire*, Paris, Le Seuil, 1976).

[27] La dichiarazione congiunta di Chruščëv e Tito, sottoscritta il 20 giugno 1956 in occasione del viaggio del capo di Stato iugoslavo a Mosca, parla per ogni paese socialista di autonomia delle vie di sviluppo e d'indispensabile eguaglianza nei reciproci scambi di punti di vista.

[28] Cfr. *supra*, nota 18 di questo capitolo.

[29] Il 28 giugno avviene la grande sommossa operaia di Poznan, che l'esercito polacco riesce a schiacciare, la quale però, a partire da rivendicazioni salariali, ha innescato parole d'ordine antisovietiche.

[30] F. Fejtö, *op. cit.*, t. II, cap. VI, p. 143.

[31] L'idea viene discussa da Fejtö, *op. cit.*, cap. V, p. 127.

[32] Dirigendo il Comitato antifascista di liberazione nazionale, Tito e i suoi partigiani sfuggono all'annientamento grazie alla resa degli italiani nel settembre del 1943. In autunno, riceve il sostegno dei britannici, i quali abbandonano il monarchico Mihajlović e i suoi partigiani cetnici che avevano cooperato con i tedeschi e gli italiani. In ogni comune liberato viene istituito un comitato popolare incaricato dell'amministrazione e le regioni vengono dirette da un consiglio antifascista, controllato dai comunisti. A questa struttura s'è affiancata quella dei commissari politici, che servono da collegamento tra l'esercito di liberazione e le autorità civili. Tito conquista il paese con l'arrivo dell'Armata Rossa, che aiuta i partigiani a conquistare Belgrado il 20 ottobre 1944. La guerra continua sino a maggio del 1945, l'esercito popolare si dà ai massacri in Slovenia, dove si sono rifugiati croati e ustascia.

[33] Milovan Gilas sin dal 1953 ha sottolineato la contraddizione tra l'idea d'una autonomia di gestione delle imprese e delle amministrazioni e l'esistenza d'un partito unico dalla disciplina leninista. Cfr. *Anatomy of a Moral*, New York, 1959.

[34] Eduard Kardelj, vice presidente dello Stato iugoslavo, ha sottolineato l'importanza dei consigli operai, rivelati dalla rivoluzione ungherese come i migliori strumenti politici d'una società socialista.

[35] Marc Lazar, *Maisons rouges. Les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Paris, Aubier, 1992. Trad. it. Bologna, Il Mulino, 1994.

[36] David A. Shannon, *The Decline of American Communism. A History of the C.P. of the United States since 1945*, New York, Harcourt, Brace & Co., 1959.

[37] All'inizio è un'idea sovietica, sostenuta dal XX Congresso. Ma tra febbraio e giugno del 1956 viene abbandonata da Chruščëv.

[38] Cfr. *supra*, nota 18 di questo capitolo.

[39] Marc Lazar, *op. cit.*, cap. III, p. 101.

[40] Vassili Grossman, *Vie et Destin*, Paris-Lausanne, Julliard-L'Âge d'homme, 1980. Trad. it. *Vita e destino*, tr. Cristina Bongiorno, Milano-Firenze, Jaca Book-Arte e Pensiero, 1984.

[41] Vassili Grossman, *La route. Nouvelles*, Paris-Lausanne, Julliard-L'Âge d'homme, 1987, pp. 11-26.

[42] Il suo grande romanzo di prima della guerra, *Stepan Kolcugin*, trilogia di cui egli ha scritto solo i due primi volumi, racconta la storia d'un giovane orfano, operaio sin dalla più tenera età, divenuto militante bolscevico clandestino e deportato in Siberia nella Russa zarista. Doveva diventare, nel volume non scritto, uno dei capi del Comintern. Cfr. Simon Markish, *Le Cas Grossman*, Paris, Julliard, L'Âge d'homme, 1983, pp. 46-47.

[43] Una raccolta di cronache di guerra di Grossman, sulla battaglia di Stalingrado, è stata pubblicata in francese dal 1945 nelle edizioni France d'abord: *Stalingrad, choses vues*. Parallelamente, alla stessa epoca, è apparso il lungo articolo su Treblinka, *L'Enfer de Treblinka*, B. Arthaud, 1945. Recentemente, una nuova raccolta più sostanziosa è stata messa a disposizione del pubblico francese, con il titolo, *Années de guerre*, Ed. Autrement, 1993, postfazione di Alexis Berelowitch.

L'insieme sfortunatamente è spurgato dei passaggi giudicati oggi troppo «stalinisti», il che è un peccato. Questo trattamento postumo è tanto meno giustificato in quanto Grossman ha riposto nella guerra antinazista le speranze di liberalizzazione del regime sovietico (cfr. Simon Markish, *op. cit.*, pp. 54-56).

[44] Grossman più che osservare l'inferno di Treblinka lo «intuisce»: il campo infatti è stato distrutto dai tedeschi dopo l'insurrezione del 2 agosto 1943 da parte dei membri dei Kommando che lavoravano al funzionamento della macchina di morte. Il suo articolo è straordinario non tanto per la precisione documentaria, quanto per l'intuizione orripilata di ciò che è successo in quei luoghi ridivenuti «naturali».

[45] La novella s'intitola «Le Vieux professeur», in *La Route*, cit., pp. 169-198; e «Le Vieil Instituteur» in *Annés de guerre*, cit., pp. 29-66.

[46] *Op. cit.*, p. 183.

[47] *Op. cit.*, p. 193.

[48] Pochi mesi dopo la pubblicazione di questo racconto, Grossman tornerà sul massacro degli ebrei in Ucraina con un saggio del 12 ottobre 1943 intitolato *Ucraina* e pubblicato nella «Krasnaja Zvezda» (La stella rossa). All'epoca, lo scrittore non parla più attraverso fonti indirettte. Nel territorio riconquistato dall'offensiva dell'esercito sovietico nell'arco Urali-Kursk, ha potuto vedere il massacro degli ebrei compiuto dai nazisti sulla riva sinistra dello Dnepr, in particolare a Babi Jar, vicino a Kiev. Ma ne parla solo di passaggio, per non esporsi alla censura: la linea ufficiale infatti è di non fare un caso particolare dei crimini commessi contro gli ebrei, con la scusa di non alimentare in URSS l'idea d'una guerra condotta per difendere gli ebrei. Informazioni sistematiche sul genocidio ebraico saranno invece stampate nel giornale «Einikeit» (Unità), organo del Comitato ebraico antifascista, pubblicato in yiddish e diffuso in Inghilterra e negli Stati Uniti. Nel novembre-dicembre 1943 Grossman vi farà apparire un saggio, «L'Ucraina senza ebrei».

[49] Semion Lipkine, *Le destin de Vassili Grossman*, Lausanne, L'Age d'homme, 1959, p. 28.

[50] Simon Markish, *op. cit.*, pp. 90-94; Semion Lipkine, *op. cit.*, pp. 32-35.

[51] Il racconto di *Per una giusta causa* si colloca tra il giugno e il settembre 1942.

[52] Semion Lipkine, *op. cit.*, pp. 44-45.

[53] Grossman ha affidato il manoscritto a varie riviste. Da lì esso è arrivato nelle mani di Suslov il quale, nel ricevere l'autore poche settimane dopo il raid del KGB, lo assicura che egli deve «dimenticare» il romanzo e aggiunge: «Forse tra due o trecento anni sarà stampato».

[54] È un sentimento che Pasternak ha espresso finemente, rovesciando il rapporto tradizionale Russia-Germania, in un reportage realizzato sul fronte, nel settembre 1943, a fianco della III Armata sovietica che aveva appena liberato Orël. Questo reportage è stato epurato dalla censura prima di apparire, nel novembre del 1943, sul giornale dei sindacati «Trud». La citazione è tratta da un brano censurato: «La cosa che colpisce nell'hitlerismo è la perdita della superiorità politica della Germania. La dignità della nazione è stata sacrificata, per non avere ormai che un ruolo secondario. Il paese è stato ridotto con la forza a niente di più che un commento reazionario della storia russa. Se mai la Russia rivoluzionaria ha avuto bisogno d'uno specchio deformato che trasformasse i suoi tratti in una smorfia di odio o d'ignoranza, eccolo qui: la Germania era destinata

a produrlo». Cfr. Boris Pasternak, *A Journey to the Army*, trad. di Halina Willens, in *Novy Mir, A Selection 1925-1967*, London, Michael Glenn, 1973, p. 247.

[55] Principale responsabile del complotto del 20 luglio 1944 contro Hitler.

[56] *Vie et Destin*, cit., p. 530; trad. it. cit., pp. 558-559.

[57] *Ibid.*, p. 213; trad. it. cit., p. 225.

[58] *Ibid.*, p. 197; trad. it. cit., p. 208.

[59] *Ibid.*, p. 459; trad. it. cit., p. 483.

[60] *Ibid.*, p. 40.

[61] *Ibid.*, p. 371; trad. it. cit., p. 393.

[62] *Ibid.*, p. 444: «Liss voleva solo verificare alcune ipotesi perché sperava di scrivere un lavoro su "l'ideologia dell'avversario e i suoi capi"».

[63] La tesi è sviluppata da Simon Markish, *op. cit.*, pp. 111-112.

[64] Alexandre Soljenitsyne, *L'Archipel du Goulag, 1918-1956, essai d'investigation littéraire*, Paris, Le Seuil, 1974, t. II, p. 143 (Terza parte, cap. VI: «V'là les fascistes»). Trad. it. A. Solženicyn, *Arcipelago GULag, saggio d'inchiesta narrativa*, tr. Maria Olsufieva, 3 voll., Milano, Mondadori, 1974-78, rist. 1995, t. II, p. 192 (Terza parte, cap. VI: «Hanno portato i fascisti!»).

[65] *Ibid.*, p. 142; trad. it. cit., p. 193.

[66] Ebbe comunque il tempo di scrivere *La pace sia con voi*, risultato d'un viaggio in Armenia, che completò nel 1963 e un ammirevole racconto, *Tutto scorre*, anch'esso terminato alla vigilia della morte e pubbicato in Occidente nel 1970 (a Francoforte sul Meno). Edizioni francesi: *La Paix soit avec vous, Notes de voyage en Arménie*, prefazione di Simon Markish, Paris, Éditions de Fallois-L'Âge d'homme, 1989; *Tout passe*, Paris, Julliard-L'Âge d'homme, 1984. (trad. it. *Tutto scorre*, tr. Gigliola Venturi, Milano, Adelphi, 1987). Quanto a *Vita e destino*, una copia del romanzo battuta a macchina era sfuggita alla perquisizione del KGB e nel 1974 arrivò in Occidente grazie a Andrej Sacharov, il quale ne fece dei microfilm e li passò a Efim Etkind «all'Ovest». Il testo completo venne pubblicato in russo e in francese solo nel 1980; in italiano nel 1984.

[67] Sémion Lipkine, *op. cit.*, pp. 123-126.

Epilogo

[1] Nadejda Mandelstam, *Contre tout espoir*, 3 voll., Paris, Gallimard, 1972-1975. Trad. it. *L'epoca dei lupi*, Milano, Mondadori, 1971; Vitali Chentalinski, *La Parole ressuscitée. Dans les archives littéraires du KGB*, cit.

[2] Dall'editore Feltrinelli, in russo e in italiano. Sull'intera vicenda, vedi *Le Dossier de l'affaire Pasternak. Archives du Comité central et du Politburo*, tr. dal russo di Sophie Benech, pref. di Jacqueline de Proyart, Paris, Gallimard, 1994.

[3] Il 1° e il 6 novembre 1958. Questi due testi, uniscono alle inevitabili concessioni (lo scrittore teme d'essere espulso dall'URSS) la riaffermazione della sua integrità intellettuale: su di essi cfr. Lazar Fleishman, *Boris Pasternak, The Man and his Politics*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1990, cap. XII, pp. 296-300.

[4] Pasternak fra l'altro doveva morire di lì a poco, il 30 maggio 1960.

[5] Cfr. *supra*, cap. VIII, pp. 325-327.

[6] Cfr. *supra*, cap. VIII, p. 314. Cfr. Jean Lacouture, *André Malraux*, cit., pp. 181-182; 197-198; 231-233.

[7] Alexandre Soljenitsyne, *Le chêne et le veau. Esquisse de vie littéraire*, Paris, Le Seuil, 1975. Trad. it. *La quercia e il vitello*, Milano, Mondadori, 1975.

[8] Dopo gli otto anni di deportazione, Solženicyn ha dovuto espiare altri tre anni d'esilio nel sud del Kazakhstan.

[9] Julliard, Paris, 1963. Trad. it. Einaudi, Torino, 1963.

[10] Andrey D. Sakharov, *How I came to dissent*, «New York Review of Books», 21 marzo 1974, pp. 11-17, e *Mémoires*, Paris, Le Seuil, 1990. Trad. it. *Memorie*, Milano, SugarCo, 1990.

[11] Jeannine Verdès-Leroux, *La lune et le caudillo. Le rêve des intellectuels et le régime cubain (1959-1971)*, Paris, Gallimard, coll. L'Arpenteur, 1989; Paul Hollander, *Political Pilgrims. Travels of Western Intellectuals to the Soviet Union, China and Cuba*, New York, Harper, Colophon Books, 1981.

[12] Laurent Casanova è stato responsabile degli intellettuali alla direzione del Partito comunista francese negli anni dell'immediato dopoguerra.

[13] Alla fine degli anni Sessanta, l'URSS sembra aver raggiunto e forse superato gli Stati Uniti in materia di armamenti nucleari. Inoltre, la politica di «distensione» le consente di beneficiare di importanti prestiti da parte degli istituti finanziari occidentali, rimanendo al tempo stesso fedele all'interpretazione bolscevica del termine «distensione»: la quale non è altro che un mezzo in più d'estendere le conquiste del socialismo a spese del capitalismo. Cosa che del resto accade nel corso degli anni Settanta in Vietnam, in Laos, in Cambogia e infine in Afghanistan. Nel momeno in cui (1972) Brežnev e Nixon sottoscrivono con un trattato la loro nuova «cooperazione», l'Unione Sovietica e i suoi satelliti sono al centro della logistica del terrorismo nel mondo.

[14] La «distensione», che ha avuto come ingannevole simbolo gli accordi di Helsinki, ha favorito l'immagine d'una URSS sulla strada della libertà. L'atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, sottoscritto il 1° agosto 1975 da Stati Uniti, Canada e trentatré paesi europei, consacrava lo *statu quo* territoriale e lo sviluppo dei rapporti economici, oltreché la libera circolazione delle idee e delle persone. Ai dissidenti sovietici ha fornito un'arma di lotta per i diritti dell'uomo, ma non ha prodotto alcun cambiamento sulla impietosa repressione che li colpiva. Il gran numero d'internamenti negli asili psichiatrici risale proprio a quegli anni in cui l'opinione occidentale credeva invece di vedere una liberalizzazione del regime. Cfr. Vladimir Bukowski, *Plaidoyer pour une autre détente*, «Politique internationale», autunno 1985.

[15] L'ultima manifestazione di entusiasmo d'una parte della sinistra occidentale nei confronti d'un Terrore d'ispirazione neostalinista (neomaoista) è avvenuta a proposito della rivoluzione dei khmer rossi, tra il 1975 e il 1977.

[16] Chi volesse farsi un'idea dell'idealizzazione del passato e del presente dell'Unione Sovietica dovrebbe solo consultare i manuali scolastici di storia e geografia della scuola secondaria e superiore su questo tema, in particolare in Francia, durante tutto il periodo del dopoguerra e sino ad anni recenti. Cfr. Diana Pinto, *L'Amérique dans les manuels d'histoire et de géographie*, in «Historiens et Géographes», febbraio 1985, n. 303.

Da notare, il che non sorprende, che negli autori di manuali scolastici l'entusiasmo per l'Unione Sovietica è in ritardo sugli avvenimenti e sull'evoluzione della vita intellettuale. È particolarmente vivo nei decenni successivi alla morte di Stalin. Cfr. la comunicazione presentata da Jacques Dupâquier a un convegno che s'è svolto nel 1987 in Senato su «La percezione dell'URSS attraverso i manuali

scolastici francesi». Cit. in Jean François Revel, *La Connaissance inutile*, Paris, Pluriel, 1989, pp. 437-438.

[17] André Glucksman, *La Cuisinière et le mangeur d'homme. Essai sur l'État, le marxisme, les camps de concentration*, Paris, Le Seuil, 1975. Bernard Henry Levy, *La Barbarie à visage humain*, Paris, Grasset, 1975, trad. it. *La barbarie dal volto umano*, Venezia, Marsilio, 1976. Cfr. Pierre Rigoulot, *Les Paupières lourdes*, cit., cap. XV, pp. 131-150.

[18] Il libro venne stampato in circa un milione di copie dalle Éditions du Seuil.

[19] Il miglior documento dove misurare la dimensione di astratta bolscevizzazione del Partito socialista francese in questo periodo è il comunicato comune sottoscritto nel maggio 1976 da una delegazione del partito francese, guidato da Mitterrand, e dalla direzione del Partito socialista operaio ungherese. Quello che stupisce non è lo scambio di cortesie, conforme alla regola, ma il linguaggio che le riveste: «La delegazione del Partito socialista francese è rimasta favorevolmente impressionata dai successi ottenuti nella costruzione del socialismo da parte del popolo ungherese sotto la direzione della classe operaia e del suo Partito».

[20] Cfr. *supra*, cap. XI, nota 6.

[21] Il libro più caratteristico – non il migliore – di questa «scuola», se il termine non è eccessivo, è quello di J. Hough, *The Soviet Union and Social Science Theory*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1977. La stessa ispirazione si trova per esempio in Moshe Lewin, *The Making of the Soviet System*, New York, Pantheon Books, 1985 (trad. franc. *La formation du système soviétique*, Paris, Gallimard, 1987; trad. it. *Storia sociale dello stalinismo*, Torino, Einaudi, 1988); Leon Haimson, *The Politics of Rural Russia (1905-1914)*, Bloomington, 1979; Stephen Cohen, *Rethinking the Soviet Experience*, Oxford University Press, 1985.

[22] Fra i libri che hanno avviato questa sovietologia: Merle Fainsod, *How Russia is Ruled*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1953; *Smolensk under Soviet Rule* (Id., 1958), trad. franc. *Smolenk à l'heure de Staline*, Paris, Fayard; Karl Friedrich e Zbiegniew Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1956; Leonard Schapiro, *The Origins of the Communist Autocracy*, Harvard University Press, 1954, trad. franc., *De Lénine à Staline: histoire du parti communiste de l'Union soviétique*, Paris, Gallimard, 1967, trad. it. *Storia del Partito comunista sovietico*, Milano, Shwarz, 1963 e *L'opposizione nello Stato sovietico. Le origini dell'autocrazia comunista (1917-1922)*, Firenze, La Nuova Italia, 1962; A. Ulam, *Les Bolcheviks*, Paris, Fayard, 1973; Robert Conquest, *The Great Terror*, London, Macmillan, 1968, trad. franc. *La Grande Terreur: les purges staliniennes des années 1930*, Paris, Stock, 1970, trad. it. *Il grande terrore. Le «purghe» di Stalin negli anni Trenta*, Milano, Mondadori, 1970; Alain Besançon, *Les origines intellectuelles du léninisme*, Paris, Calmann Lévy, 1977.

Dopo essere stata la punta del «gorbačëvismo» che sembrava confermare la tesi d'una Unione Sovietica «pluralista» in marcia verso la riforma, la scuola revisionista è stata posta sulla difensiva dall'implosione del regime. Cfr. *The strange death of Soviet Communism*, in «The National interest», n. 31, primavera 1993, parte II: *Sins of the Scholars*, di Richard Pipes, Martin Malia, Robert Conquest, William Odom, Peter Rutland.

[23] Andreï Amalrik, *L'Unione soviétique survivra-t-elle en 1984?*, Paris, Fayard, 1970, rist. Le Livre de Poche, Pluriel, trad. it. *Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 1984?*, Roma, Coines, 1970.

[24] Emmanuel Todd, *La chute finale. Essai sur la décomposition de la sphère soviétique*, Paris, Robert Laffont, 1976. La tesi si trova anche in due comunicazioni del demografo americano Murray Feshback presentate in aprile 1978 (*Population and Manpower Trends in the* USSR) e in luglio 1983 (*Soviet Population, Labor Force and Health*). Queste comunicazioni sono citate e commentate in Seymour Martin Lipset e Bence Gyorgy, *Anticipations of the Failure of Communism*, contributo presentato al Congresso dell'Associazione americana di sociologia a Pittsburg nell'agosto 1992.

[25] Morto il 10 novembre 1982, Brežnev è stato sostituito al segretariato generale del partito da Andropov, l'uomo del KGB, circondato da una reputazione di «modernizzatore». Ma Andropov muore il 9 febbraio 1984 e gli succede Černenko, un vecchio *apparatčik* di tipo brežneviano, il quale muore a sua volta il 10 marzo 1985.

[26] La liberazione di Sacharov, nel 1986, costituisce il primo passo compiuto in questa direzione; l'ultimo sarà, nel 1990, il voto del Comitato centrale sulla fine del monopolio politico del partito.

[27] Jacek Kuron, uno dei grandi dissidenti polacchi, divenuto ministro, poco tempo dopo dirà: «Percepivo in alcuni di loro [gli uomini politici occidentali] una nostalgia nei confronti del vecchio ordine mondiale e dell'Unione Sovietica. Alcuni sarebbero stati persino pronti a ricostruire quest'ultima per poter disporre di nuovo delle leve di governo». In «Polityka», 26 marzo 1993. Traduzione nella «Nouvelle Alternative», n. 34, giugno 1994.

[28] La migliore descrizione dell'incondizionato «gorbačëvismo» dei governi e delle opinioni pubbliche in Occidente si trova nel libro di Jean-François Revel, *Le Regain démocratique*, Paris, Fayard, 1992, seconda parte.

Indice dei nomi

G. Greer, *Viaggio intorno al padre*

V.D. Hanson, *L'arte occidentale della guerra*
Descrizione di una battaglia nella Grecia classica

H. Laborit, *La vita anteriore*

R. Nozick, La vita pensata
Che cosa conta veramente nella nostra esistenza

S. Vegetti Finzi, *Il bambino della notte*
Divenire donna divenire madre

L.M. Krauss, *Il cuore oscuro dell'universo*
Alla ricerca della «quinta essenza»

M. Piattelli Palmarini, *La voglia di studiare*
Che cos'è e come farsela venire

P. Singer, *Liberazione animale*
Il libro che ha fatto nascere un movimento mondiale

D.N. Stern, *Diario di un bambino*
Da un mese a quattro anni, il mondo visto da un bambino

N. Wolf, *Il mito della bellezza*

I.P. Couliano, *I viaggi dell'anima*
Sogni, visioni, estasi

E. Fromm, *L'arte di amare*

A. D'Orrico, *Cambiare vita*
Si vive più di una volta sola

D. Kagan, *Pericle di Atene e la nascita della democrazia*

F. Wuketits, *Konrad Lorenz*
La vita e l'opera di un grande scienziato

W. Pasini, *La qualità dei sentimenti*

S. Rushdie, *Patrie immaginarie*

E. Bencivenga, *La filosofia in trentadue favole*

T. Garton Ash, *Le rovine dell'Impero*
Europa centrale 1980-1990

C. Fischler, *L'onnivoro*
Il piacere di mangiare nella storia e nella scienza

F. Diaz, *La stagione arida*
Riflessioni sulla vita civile d'Italia dal dopoguerra a oggi

L. Sciascia, *Fuoco all'anima*
Conversazioni con Domenico Porzio

V. M. Manfredi, *Mare greco*
Eroi ed esploratori nel Mediterraneo antico

L. Margulis - D. Sagan, *La danza misteriosa*
Perché siamo animali sessuali

G. Greer, *La seconda metà della vita*
Come cambiano le donne negli anni della maturità

J. Mehler - E. Dupoux, *Appena nato*
Che cosa vede, sente, capisce un bambino sin dai primi giorni di vita

E. Fromm, *Fuga dalla libertà*

E. Fromm, *L'amore per la vita*

R. Bly, *Per diventare uomini*
Come un bambino spaventato si può trasformare in un uomo completo e maturo

S. Baur, *L'uomo che credeva di essere un dinosauro*
E altre storie da una clinica psichiatrica

I. Asimov, *L'universo invisibile*
Storia dell'infinitamente piccolo dai filosofi greci ai quark

D. Bisutti, *La poesia salva la vita*
Capire noi stessi e il mondo attraverso le parole

R. Dawkins, *Il gene egoista*
La parte immortale di ogni essere vivente

S. Veronesi, *Occhio per occhio*
La pena di morte in quattro storie

S. Vegetti Finzi, *Il romanzo della famiglia*
Passioni e ragioni del vivere insieme

J. Willi, *Che cosa tiene insieme le coppie*

F. Di Trocchio, *Le bugie della scienza*
Perché e come gli scienziati imbrogliano

M. Lindauer, *Messaggio senza parole*
Come comunicano gli animali

D. Grossman, *Un popolo invisibile*
I Palestinesi d'Israele

M. Piattelli Palmarini, *L'illusione di sapere*
Che cosa si nasconde dietro i nostri errori

P. Davies, *La mente di Dio*
Il senso della nostra vita nell'universo

W. Pasini, *Volersi bene, volersi male*

E. Fromm, *Avere o essere?*

S. Weinberg, *Il sogno dell'unità dell'universo*

L. e F. Cavalli-Sforza, *Chi siamo*
La storia della diversità umana

A. Torno, *Pro e contro Dio*
Tre millenni di ragione e di fede

K. Lorenz, *La scienza naturale dell'uomo*
Il manoscritto russo

G. Abraham, *Le età della vita*

S. Zecchi, *Sillabario del nuovo millennio*

C.M. Martini, *La preghiera di chi non crede*

H. Laborit, *Lo spirito del solaio*
Ricordi e riflessioni di uno scienziato

G. García Márquez, *Taccuino di cinque anni (1980-1984)*

T. Garton Ash, *In nome dell'Europa*

E. Fromm, *Anima e società*

S. Argentieri - P. Carrano, *L'uomo nero*
Piccolo catalogo delle paure infantili

D. Francescato, *Figli sereni di amori smarriti*
Ragazzi e adulti dopo la separazione

G. Dacquino, *Che cos'è l'amore*
L'affetto e la sessualità nel rapporto di coppia

D. Danna, *Amiche, compagne, amanti*
Storia dell'amore tra donne

G. Smoot, *Nelle pieghe del tempo*
La scoperta dell'universo neonato

A. Salvo, *Depressione e sentimenti*
L'incapacità di essere felici

P. Ottone, *Il tramonto della nostra civiltà*

S. Vegetti Finzi (con A. M. Battistin), *A piccoli passi*
La psicologia dei bambini dall'attesa ai cinque anni

A. Torno, *Senza Dio?*
Due secoli di riflessioni tra speranza e negazione

S. B. Nuland, *Come moriamo*
Riflessioni sull'ultimo capitolo della vita

E. Bencinenga, *Giocare per forza*
Critica della società del divertimento

S. Coren, *L'intelligenza dei cani*

J Weiner, *Il becco del fringuello*
Giorno per giorno l'evoluzione delle specie

E. Fromm, L'arte di ascoltare

T. Regge, *Infinito*
Viaggio ai limiti dell'universo

E.P. Sanders, *Gesù*
La verità storica

M. Piattelli Palmarini, *L'arte di persuadere*
Come impararla, come esercitarla, come difendersene

C.M. Cipolla, *Storia facile dell'economia italiana dal Medioevo a oggi*
raccontata a grandi linee da Carlo M. Cipolla e altri autori

François Furet, storico di fama internaziona-le, noto per le sue opere fondamentali sulla Rivoluzione francese, ha diretto a Parigi l'École des hautes études en sciences sociales. Oggi insegna all'Università di Chicago ed è presidente della fondazione Saint-Simon. Tra le sue opere tradotte in Italia, *Critica della Rivoluzione francese* (Laterza 1980), *Il laboratorio della storia* (Il Saggiatore 1985), *Marx e la Rivoluzione francese* (Rizzoli 1989), *Il secolo della Rivoluzione* (Rizzoli 1989).

Lire 39.000

IL BILANCIO IDEALE DI UN SECOLO
IN CUI IL SOGNO DELL'UGUAGLIANZA
SI È TRASFORMATO
NELL'INCUBO DEL TOTALITARISMO

ISBN 88-04-34930-1
9 788804 349303